PIO ANTICO

VITA DI GIUSEPPINA BERETTONI

Versione elettronica 2010
(Per connessioni a fibre ottiche - Revisione Febbraio 2012)

CENTRO
GIUSEPPINA BERETTONI
00185 ROMA - VIA MERULANA 124

GIUSEPPINA BERETTONI

DICHARAZIONE

L'Autore dichiara di sottomettersi pienamente
ai Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Chiesa

I N D I C E

VAI, BIOGRAFIA DI GIUSEPPINA BERETTONI! VAI! 1
CAPITOLO I 3
FULGORE D'AURORA 3
CAPITOLO II 10
NELLA PUERIZIA VIVACISSIMA EBBE DAL PADRE SOMMA CURA E PREMUROSA VIGILANZA 10
CAPITOLO III 15
GIOVENTÙ ALLA SORGENTE DIVINA E PRIMO FIORE A MARIA 15
CAPITOLO IV 23
VERSO L'AVVENIR 23
CAPITOLO V 26
CAMMINO SUL MARE PERIGLIOSO DELLA STORIA FINO ALLA MÈTA SEGNATA DA DIO AB AETERNO 26
Precedenti vari del Nemico 26
Sul mare periglioso della Storia 28
Colloquio colla Madonna 30
Mèta 31
CAPITOLO VI 32
DIREZIONE SPIRITUALE 32
Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi 36
P. Dionisio da Roma, Cappuccino religioso osservantissimo e di grande orazione 38
Mons. Arcangelo Lolli 38
Mons. Salvatore Frattocchi 38
Ordine Domenicano 41
P. Pietro Tacchi Venturi S. J. 41
CAPITOLO VI 42
AL CALVARIO 42
Obbedienza premiata 44
Episodio delle Ostie consacrate 46
Conclusione 47
CAPITOLO VIII 48
MISSIONARIA 48
Novizia 50
Morte di Cesare Berettoni 51
Alone soprannaturale 52
Viaggio nel Sud America 54
Sosta ad Alicante 58
In Argentina 60
«Questa non è la sua vocazione» 60
CAPITOLO IX 62
MONACHITE 62
Consigli di Sacerdoti 62
Risvegli di monachite narrati da Giuseppina 63
Tra le Clarisse 66
“Io la voglio quell'anima!” e per essa offrirebbe la sua stessa vita 76
Uscita dalle Clarisse 81
Conclusione 82
CAPITOLO X 84
“I MIEI DESIDERI DI BENEFICENZA ABBRACCIANO TUTTO IL MONDO” 84
Ammessa a baciare il Suo Cuore e a dissetarsi al Suo Sangue che costituisce la materia del Battesimo d'amore che poche anime hanno ricevuto 85
Del sigillo del Battesimo d'amore 86
Cambio del cuore 87
Cammino verso la visione-intuizione di Dio 87
Effetti vari del cambio del cuore 88
“D'oggi in poi in cielo sarai chiamata Gesuina” 88
Della tessera di Giuseppina e vantaggi della medesima 89
Per tutto il mondo 89

CAPITOLO XI 93
CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO 93
Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina 99
Angelo tutelare 99
CAPITOLO XII 102
UN CARNEVALE DI GIUSEPPINA LE PETTEGOLE E LA RETTITUDINE DI INTENZIONE 102
"Chiamatemi; io sono con voi!" 102
Un carnevale di Giuseppina 102
Le pettegole 106
Chi era il P. Bernardo 108
CAPITOLO XIII 110
VOLI APOSTOLICI 110
La Grazia sovrabbonda 113
CAPITOLO XIV 116
ANGELO TUTELARE 116
"È la Regina ..!" 116
"Glieli dà la Madonna!" 118
Per tre orfane 119
Al capezzale di una moribonda cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso 120
CAPITOLO XV 122
DON SERAFINO MARCUCCI 122
CAPITOLO XVI 127
"BRAVA GIUSEPPINA!" 127
CAPITOLO XVII 130
SOLI DEO HONOR ET GLORIA IN SAECULA SAECULORUM 130
"Pure io lo vedo!" 131
"Ma allora esiste davvero!" 134
Prima della chiusura del botteghino 136
CAPITOLO XVIII 139
"ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO" 139
CAPITOLO XIX. 148
"DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE A QUESTI INFELICI ...
NON ABBIATE PAURA. COME ESCE ENTRA" 148
Fede premiata 148
Conclusione 150
CAPITOLO XX 151
CARITÀ E APOSTOLATO «ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO» 151
Cristina Rutili di S. Agapito 151
Difende ed accompagna una giovane sposa 152
Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino» 153
Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento 155
Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio 155
CAPITOLO XXI 157
INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME; ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE,
IN LUOGO SIMILE PROVVIDENZIALMENTE 157
Ambiente nel centro di Roma 157
'Vai! Io ti sarò dappresso!' 157
Avutane la debita autorizzazione sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore 158
Prima rabbiosa reazione 159
"La ringrazi per me, signorina!" 159
Altre furiose reazioni 160
'Grazie a te, figlia diletta!' 161
Invidiabile fine della figlia di Maria 161
Altra pecorella smarrita che torna 162
CAPITOLO XXII 165
VIAGGIATRICE DELLA MADONNA "CONSOLATRIX AFFLICTORUM" 165
Bilocazione a Buenos Aires 165
Bilocazione a Viterbo 166

CAPITOLO XXIII 168
NAZZARENA 168
CAPITOLO XXIV 172
DUE GARIBALDINI 172
Incidente in tram 172
Al capezzale di sor Filippo 173
2° Garibaldino 175
CAPITOLO XXV 177
'POTEVO IO NEGARGLIELA?' 177
Salvezza dell'anima di un'inferma all'ospedale di S. Giacomo 177
Prega e opera per l'undicenne violinista Vivien Chartres: creatura toccata dalla grazia 180
'Temporali! Temporali!' 181
CAPITOLO XXVI 183
DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE 183
"Viole per Gesù pomposo" 183
In cerca di Luigia 183
Colloquio col padre di Luigia 184
Un Sacerdote presso il "giglio tra le spine" 186
Conclusione 189
CAPITOLO XXVII 190
GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI 190
Alcuni episodi 190
Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli 192
... e con la signorina Adele 194
Come le sorelle Borzelli e Adele supposero o constatarono le visioni soprannaturali di Giuseppina 194
Appigli di Maria onde Giuseppina se ne vada fuori casa 196
Intimazione dell'avv. Artigiani 197
Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli 198
Conclusione 199
CAPITOLO XXVIII 201
'HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!' 'IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!' 201
"La miglior preparazione .." e "secreto mai detto ad altri" 201
Del carbonaio 202
Guarigione della giovane indemoniata 203
Dell'anarchico infermo nei pressi della Basilica di S. Agnese 204
Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù 204
Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista 205
"Son venuta col mio Compagno!" 208
'... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina' 209
CAPITOLO XXIX 212
'ARNALDO È SALVO!' 212
Sulla vita di Fede 212
2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma 214
'Arnaldo è salvo!' 219
Considerazioni, precisazioni, conclusione 220
CAPITOLO XXX 223
'VIENI!' 223
Breve cronologia 223
'Vieni!' 224
Altro 'Vieni!' di S. Michele 227
CAPITOLO XXXI 229
CONSEGUENZE DI UNA OFFERTA GENEROSA 229
Onde il giovane tisico divenga buono 229
Episodio del pasticcetto 233
A Casa benefica 235

CAPITOLO XXXII 237
IN LIGURIA NELLA CITTÀ PER ECCELLENZA DI MARIA 237
In casa del fratello (5 aprile/2 maggio 1910) 237
In casa Tubino 238
Credo nella Chiesa Cattolica! 243
Al Camposanto di Coronata 245
Verso le Marche 245
CAPITOLO XXXIII 246
APOSTOLA NELLE MARCHE 246
Rabbiose reazioni del nemico 246
Prospettive d'apostolato 247
Difficoltà all'apostolato 251
Annetta Fattori 253
CAPITOLO XXXIV 255
CAMMINANDO MOLTO E POCO MANGIANDO 255
Affrontano molte e varie peripezie materiali con micragna e fame continua 255
A Velletri 256
Estate 1912 260
Dalle Suore Orsoline di via Nomentana 260
Dopo le Orsoline 262
Morte di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo 263
CAPITOLO XXXV 265
ALL'ASILO SAVOIA 265
CAPITOLO XXXVI 279
AMPIO CAMPO D'AZIONE APOSTOLICA. OLTRE L'ASILO SAVOIA 279
Tutto a vantaggio de' Sacerdoti continuatori dell'opera di Gesù 279
Iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace 281
Giuseppe Marchica torna dalla prima linea 282
Al bene del prossimo durante la vasta e tragica epidemia influenzale del 1918 282
CAPITOLO XXXVII 285
NEGLI ASILI DELL'AGRO ROMANO 285
CAPITOLO XXXVIII 293
NELLA QUIETE E NELL'AMENITÀ DI S. STEFANO D'AVETO 293
Mons. Giuseppe Monteverde 293
Terremoto al mattino del 7 settembre 1920 294
Guarigione della Origoni 295
Conclusione 296
CAPITOLO XXXIX 297
GIUSEPPINA E L'ORDINE DEL SERAFICO PADRE S. FRANCESCO
(Rapporti con vari Francescani) 297
P. Dionisio da Roma, Cappuccino 297
Francescani del Convento dell'Ara Coeli 298
Maestra delle Novizie nel Terzo Ordine Francescano 303
Nella Famiglia francescana 306
CAPITOLO XL 309
GIUSEPPINA E L'ORDINE DOMENICANO 309
In tenera età 309
P. Giuseppe Noval 310
P. Alberto Blat 313
P. Girolamo Coderch 313
Altri Domenicani 314
S. Domenico 315
«Tu devi lavorare molto per il mio Ordine» 317
S. Caterina da Siena 319
Conclusione 319
CAPITOLO XLI 321
DAVANTI A "GESÙ POMPOSO" 321
Fedele alla promessa 326
Di alcuni sacrilegi 328
«Vieni a stare con me quanto più potrai» 329
Conclusione 331

CAPITOLO XLII 332
ANCELLA DI MARIA 332
Scelta quale Ancella della Madonna 333
'Fabbricata colle mie stesse mani' 335
Della 'Lega Miracolosa dell'Immacolata' 339
Incarichi 343
Maria SS.ma Mediatrice di ogni grazia 344
'Come la Madonna riceve le opere che i giusti le offrono ... le purifica ... e le presenta a Gesù' 345
Conclusione 345
CAPITOLO XLIII 346
FIGLIA DI MARIA 346
"Oggi mi hanno fatto Angelo" 346
Nella giovane età 346
Dal 'centro radioso di fecondo apostolato' 347
Stendardo delle Figlie di Maria 349
Episodio dell'Ostia consacrata 351
Alla Magliana 352
Conclusione 354
CAPITOLO XLIV 356
ALLEGREZZA 356
Allegrezza nella confidenza e nell'abbandono in Dio 359
CAPITOLO XLV 363
'LA POTENZA DEL ROSARIO È LA POTENZA DI MARIA' 363
Per la Madonna del Rosario si ottiene qualunque grazia 364
Proposito eroico di Giuseppina a favore d'una devota del Rosario 365
Efficacia dell'invocazione 'Refugium peccatorum' delle Litanie 366
Con chi, quando e dove recitava il Rosario 369
Conclusione 371
CAPITOLO XLVI 372
'PER I SACERDOTI' 372
Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi 374
Tranquillizza il Cappellano del Monastero del Bambin Gesù e avverte il Direttore degli Esercizi 374
'Mi piacciono molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri' 375
Del Sacerdote 'troppo imbrogliato' 375
"Già è fatto! Ora va' e lo vedrai!" 378
Rinuncia eroica per il Papa, per i Sacerdoti, per il suo Direttore e per i peccatori 380
"L'anima di Monsignore è dispostissima!" 381
Quell'elevazione durò venti minuti 383
'E volendo toccarmi cadde per terra' 383
Illumina e istruisce due Confessori 385
Circa una lettera scritta per il Re Alfonso 387
"Domattina ti manderà una signorina giovane di nome Giuseppina" 388
Di Mons. Colazza ex parroco di S. Giacomo in Augusta 389
Al Convento di S. Antonio di via Merulana 391
'Il Sacerdozio è il più grande dei miei favori' 393
Visita un Padre Rosminiano 394
"Perché lei m'ha guardato in quel modo?" 395
Fu … poco furbo pescatore Non si dica così del figlio mio 396
Dei suffragi per le anime consacrate a Dio 397
'Devi fare molte cose per il bene dell'Ordine' 397
Conclusione 400
CAPITOLO XLVII 402
NEL FUOCO DELLE MORTIFICAZIONI E TRIBOLAZIONI ADDIVENNE OGGETTO DELLA DIVINA COMPIACENZA 402
Mali fisici 404
Veglioni 407
Disciplina e cilicio 410
Amaretti, mortificazioncelle, astinenza nella settimana santa e quaresime 413
Tedi, angosce ed agonie 414
Conclusione 419

CAPITOLO XLVIII 421
INTROSPEZIONE E CHIAROVEGGENZA 421
Al Calvario e tra le Missionarie 421
Due episodi: due ragazzette e una ragazza del laboratorio Borzelli 422
Preveggenza 423
Della morte del P. Girolamo Noval O.P. 424
Del Priore di via Condotti 424
Istruzioni per discernere le false dalle vere comunicazioni 425
Istruzioni sapienziali: a) vuotezza per avere la Sapienza; 426
b) del piccolo libro dei Proverbi e del Memorandum del P. A. Blat 427
Ed altre, ed altre chiaroveggenze 430
"Fammi vivere di pura fede " 431
CAPITOLO XLIX 432
L'OPERA DELLO SPIRITO SANTO 432
Delle origini: il 1° - VI e il 12 - VI - 1896 432
Fine e mezzi dell'Opera indicati da S. Michele 434
- ... perché Iddio conceda lume al Sommo Pontefice circa lo scopo dell'Opera - 435
Scioglimento dell'Opera di Adelina 436
'Dì questo ai nostri amici' 436
Capitolo L 439
"FAMMI VIVERE IN PURA FEDE!" 439
Un'estasi 439
Conseguenze dell'estasi 441
CAPITOLO LI 444
BASTA! 444
Aspirazioni di Giuseppina a morire per non perdere la Divina Grazia 444
Predizioni della data della sua morte 448
Mie ultime volontà 449
Verso la mèta 450
Non vuol più lavorare il poltronaccio 450
Nell'imminenza... e le congiunzioni 452
Conclusione 458
APPENDICE i
INDICE ILLUSTRAZIONI xvi

VAI, BIOGRAFIA DI GIUSEPPINA BERETTONI! VAI!

E vai veloce nell'azzurro cielo a raggiungere finalmente, col messaggio della Protagonista, città e paesi di nazioni e continenti, in cui pur essendo Ella in qualche modo già conosciuta, molti sono ancora quelli che l'attendono e laddove la sua missione, che le fu affidata durante la terrena esistenza, dovrà vieppiù illuminare e svilupparsi!

Non dubbi, né domande attardino o ostacolino il decorrere fluido e libero della lettura verso la conoscenza pressoché completa di quell'apostola moderna quale era Giuseppina.

Nostra contemporanea, Ella, oggi in Cielo, canta un inno di ringraziamento all'Eterno per averle, durante la sua vita in terra, infusa "la forza di operare e di dare tutto ciò che di meglio poteva essere nella mia misera persona. - così Ella dice; e prosegue: - Battagliera ero, perché dentro ardeva il fuoco d'amore della Fede; ardeva la certezza che non compivo azioni impulsive, ma azioni aderenti al Vangelo di Cristo"

Né altro ripropone la sua biografia se non quanto indicato dalla stessa Giuseppina: "non per esaltare la mia persona, ma per dimostrare al mondo che anche delle creature possono, in umiltà, portare un contributo alla grandezza di Dio"

Lungo i cinquantun'anni e mezzo della sua esistenza - dal 6 agosto del 1875 al 17 gennaio 1927 - negli episodi che abbonderanno, il lettore rileverà: fede, amore, coraggio e audacia talvolta, la cui fiorita costituirà l'ornamento di una vita singolare; e a chi legge sarà motivo di gioia e di gaudio.

Infatti apparirà chiaro quel suo caratteristico ardore d'apostolato il quale,pur variando campo di azione, mantenne sempre un nesso mai interrotto e sempre coerente allo scopo della sua vita; il quale, anzi, fu sempre ansiosamente perseguito, le brillò e la guidò verso la missione caratteristica ch'Ella chiaramente aveva ricevuta nella giovane età.

Chiunque giungerà a termine di questa biografia, non potrà riconoscere come Colui che ogni cosa mirabilmente ordina, dirige conduce, anche in Giuseppina ha tutto dipinto con Sapienza dritto raggio, per uno scopo, cioè, ben preciso, nitido, nonché splendido

Guida ne è stata una mole imponente di documenti, messi a disposizione dai Domenicani del Convento di S. Tommaso di Avila (Spagna) nel cui archivio si conservano gli originali dei quali segue un sommario:

n. 66 scritti vari di Giuseppina Berettoni;

n. 294 lettere e diari della medesima;

n. 345 giornalini, ovvero diari (oltre l'Agenda dei quattro mesi del 1913 e degli anni 1923, 1924 e 1925);

n. 68 scritti di varie persone;

n. 28 documenti vari riguardanti la sua vita;

Memorandum del Rev. P. Alberto Blat O.P. (circa 1200 pagine scritte su carta pergamenata) narrante quello che accadde in n. 294 giorni.

Ai testé citati documenti aggiungansi altre lettere, dichiarazioni e testimonianze di non poche persone che conobbero personalmente Giuseppina, e perciò non meno importanti, raccolte nei volumi IX, X del Centro Giuseppina Berettoni.

Ben a ragione il compianto Redentorista P. Benedetto D'Orazio nel libro *'Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo'* li qualifica fitti come l'erba del prato.

Dopo la biografia, seguirà possibilmente la pubblicazione degli scritti di Giuseppina e poi il Memorandum in italiano.

Per ora fra un tale fitto di documenti, passo dietro passo, poco a poco è apparso chiaro ed è venuto a completarsi quel meraviglioso quadro, al cui splendore s'è accennato.

Un umile, ma non meno caldo ringraziamento a Giuseppina Berettoni! È stata Ella infatti che sempre stimolò, che ognora incoraggiò, che non permise mai, né volle che sosta vi fosse e che soprattutto vegliò onde la Fede fosse sempre viva.

Anche il lettore, quando sarà giunto alla fine di questa biografia, cui né termini di mole né di tempo furono posti, si convincerà che la prima interessata, per le ragioni suddette, è le stesse Protagonista. Ella, tolta ormai le benda dei suoi occhi, coll'Angelo Bambino ripete:

- Adesso andremo per un cammino breve, onde riacquistare il tempo di ritardo!

È un incalzare, è un sollecitare…cui risponde solenne, volitivo, riecheggiante:

- Vai, o biografia! Ed il tuo cammino, sia come lampo! Raggiungi tutti gli scopi per te da tempo fissati e noti ormai alla tua grande Protagonista, immediato quello di riacquistare il tempo di ritardo!

Non ultimo fine quello di un retroterra ampio, immenso, caldo, entusiasta, il quale validamente coadiuvi per il completamento di un'Opera cui Iddio diede inizio durante l'esistenza di Giuseppina.

L'autore

Roma, 17 gennaio 1978.

CAPITOLO I

FULGORE D'AURORA

- Qui sono stata battezzata!

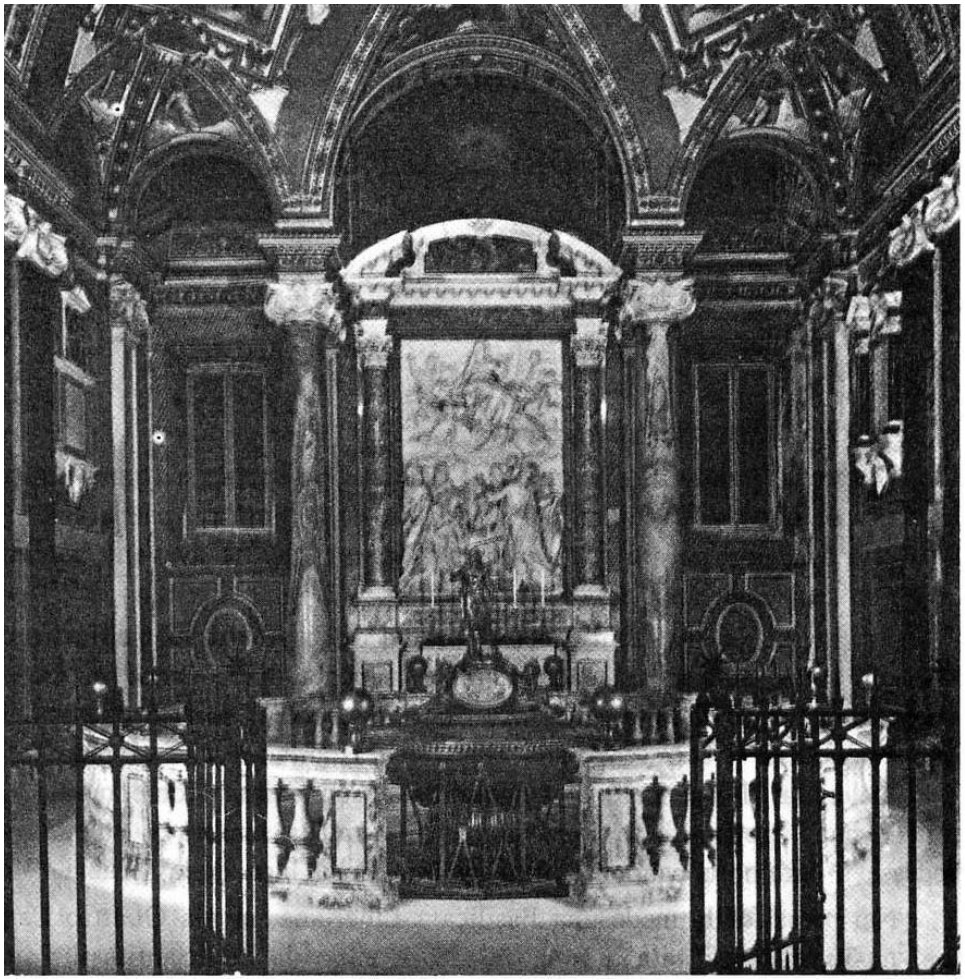
Queste le parole con le quali un giorno Giuseppina a Roma indicò la tazza di porfido al centro del Battistero della Basilica patriarcale di S. Maria Maggiore ad un gruppo di suoi alunni che ne avevano varcata la soglia con essa, loro educatrice e guida.

Era sui quarant'anni e della dozzina di giovinetti suoi allievi nell'Asilo Savoia, sito in via Monza, oltre la porta di S. Croce in Gerusalemme, nessuno fiatò perché tutti ne rimiravano il sorriso che abbelliva e allietava il suo volto alla riflessione istantanea che al momento l'era balenata al ripensare al fulgore della sua anima, come quella di tutti i nati appena dopo il lavacro battesimale; sembrava ch'ella ne vedesse il luminoso candore, tutta avvolta nella luce della Grazia.

Nei pressi della medesima Basilicata Liberiana, in via Quattro Cantoni n. 36, ella era nata il 6 agosto 1875, anno da Sua Santità il Papa Pio IX proclamato '*Anno giubilare del perdono e del rinnovamento spirituale*'

E che l'essere nata ella nell'Anno Santo si debba attribuire a uno stratagemma dell'amore di Dio verso la Sua creatura, onde prepararle la dimora, fu comprovato dal fatto che allorché quell'anno giubilare fu proclamato, la madre, Orsola Marini, ebbe una gran devozione, per la quale durante la gestazione, ancor più del solito, faceva con fervore le preghiere e gli atti di pietà.

Accadde altresì che una volta, viaggiando in ferrovia, incorse in un pericolo non indicato chiaramente nei documenti; all'istante si rivolse a Dio e lo pregò affinché, se non lo meritava essa, ne fosse liberata.



Fonte Battesimale nella Basilica di Santa Maria Maggiore

per quello che portava - poiché credeva che fosse uno solo -. Ne venne, infatti, sottratta e ne uscì incolume e indenne.

Si aggiunga che in quel periodo, a causa di una lite di una certa gravità, era più devoto anche il padre Cesare.

Questi, inoltre, il giorno precedente il lieto evento, sognò due figlie, una delle quali gli diede dei numeri che, giocati al lotto, furono estratti comportando una cospicua vincita. Ne conseguì che quel Battesimo fu uno dei più allegri, sia perché egli era più contento per la nascita delle gemelle, sia per la vincita provvidenziale; e tale ne fu la festa che a lungo se n'ebbe ricordo in casa Berettoni.

Il nome da imporre alle due neonate era stato consigliato qualche mese prima da una zia, allettata da venti anni, che molti ritenevano una santa; questa, preannunciando al fratello Cesare la nascita di due gemelle, così aveva detto:

- Alla prima che nasce darai il nome di Giuseppina; all'altra quello di Annunziata.

Appena nate, il genitore, memore della parente ormai defunta, avrebbe voluto assegnare a ciascuna il nome indicato; non riusciva però a precisare quale delle due fosse nata prima, ed essendo le piccoline perfettamente uguali. Decise allora che avrebbe fatto chiamare Giuseppina quella che avesse toccata con la mano. Circostanza, pure questa, provvidenziale, intesa a indicare la cura speciale che fin da principio, come in seguito, Cesare ebbe per la figlia cui diede il nome di Giuseppina.

Altra circostanza non di poca importanza fu quella che, mentre la piccina cui era destinato il nome di Giuseppina era quieta, la gemella fin dai primi giorni piangeva quasi in continuazione, né in alcun modo riuscivano ad acquetarla, talmente che più volte dovettero condurla fuor della stanza della madre, di quel pianto si preoccupò il padre che, per una spiegazione, interpellò amici, parenti e preti.

- Data la tenera età sente forse qualche dolore; - opinavano molti - vedrai che dopo il Battesimo si calmerà.

Sennonché le Memorie danno una sola spiegazione, la più profonda e, per la fonte autorevole citata nelle medesime, quella che senz'altro corrisponde alla realtà: ‘era il demonio che la faceva soffrire, perché il padre ponesse a lei il nome già proposto per l'altra, e così egli non avesse poi tanta cura di Giuseppina. Il demonio, già prima che questa nascesse vegliava per farle del male’.

Il Perfido, molti anni prima, doveva aver notate le parole che un santo uomo aveva rivolte al giovane Cesare alle soglie dell'eternità per una grave malattia:

- Stai tranquillo! Non morrai perché dovrai diventar padre di una santa.

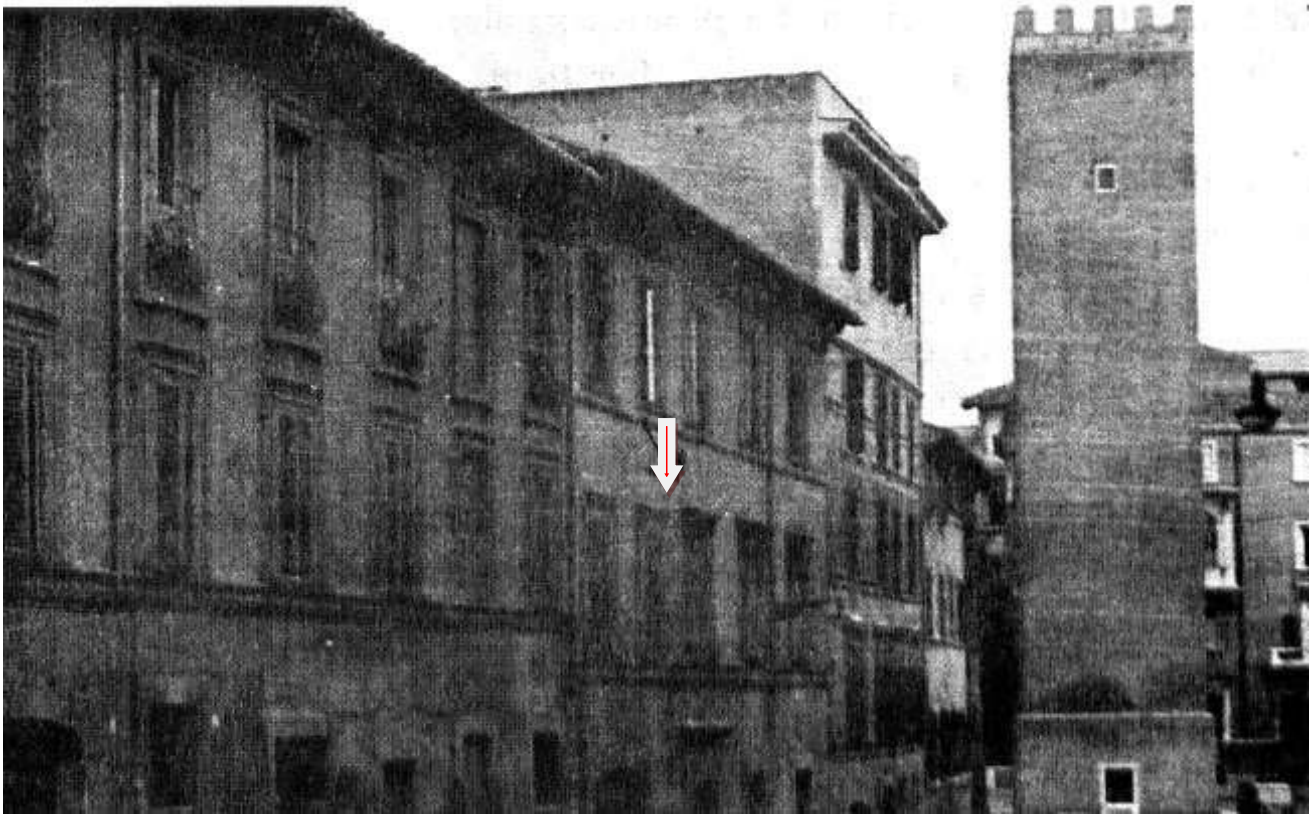
Questo il motivo che spinse il Ribelle ad esplodere furioso dalla geenna, prima e subito dopo la nascita di Giuseppina; questo fu l'intento, tortuoso e corruttore, per sconvolgerne e scompigliarne la via luminosa che avrebbe dovuto percorrere.

Era nero il Maligno, più nero che mai! E tra quei raggi d'oro e di porpora d'una aurora nascente, l'astuto pretese insinuarsi ed iniziare così la sua lotta per sobillare i disegni della Provvidenza divina.

Né una sola volta quella sua furia biliosa affiorerà in una o in altra vicenda della sua vita; sennonché valga in proposito anticipare la dichiarazione che un giorno fece il Domenicano P. Alberto Blat, suo Direttore per circa ventitré anni e che se seguì e guidò le acerrime lotte ch'ella sostenne con lo spietato nemico:

Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: che pochi santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.

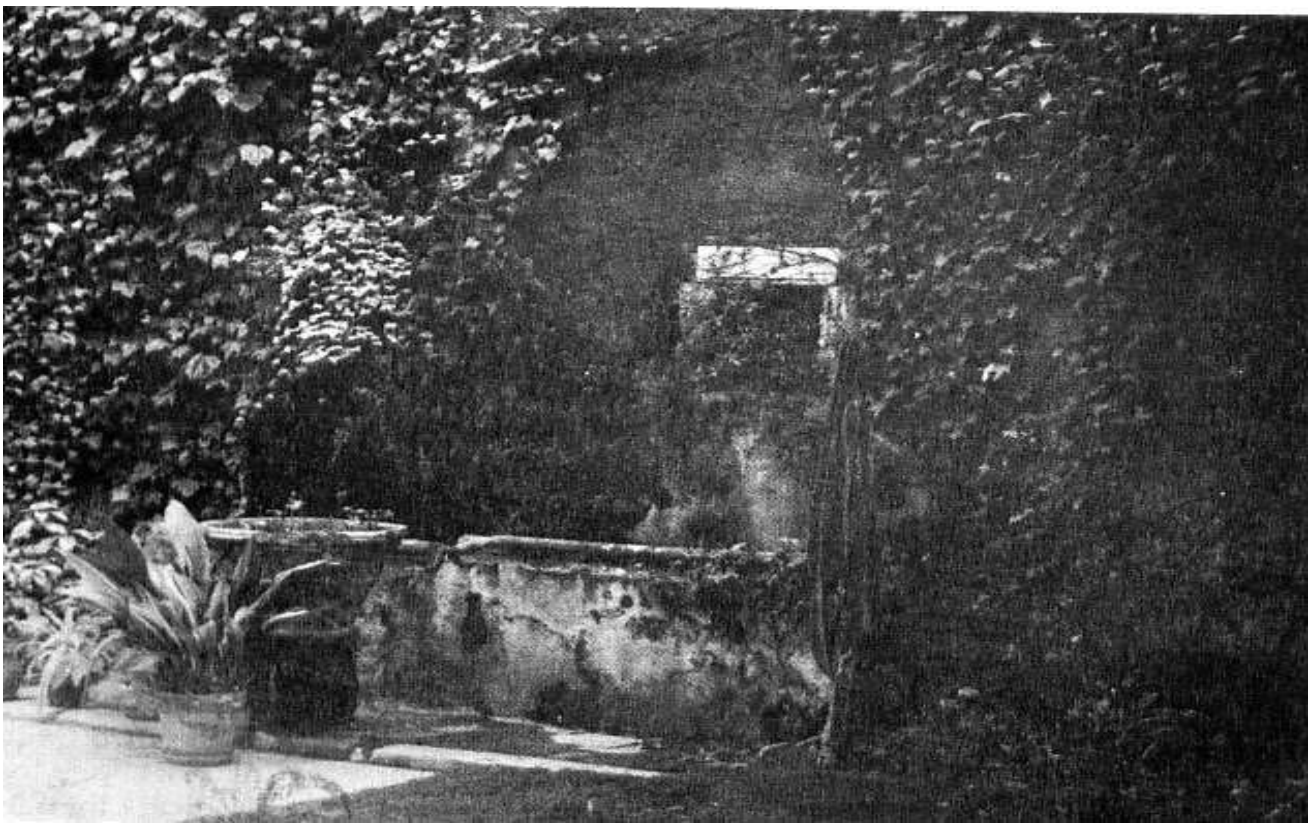
Orbene, il mattino del 9 agosto, accompagnata dalla madrina Luigina Gabellini, delicatamente adagiata in un grazioso cestino, accanto a quello della gemella, sopra una carrozza trainata da due superbi cavalli, giungeva alla sua parrocchia di S. Maria Maggiore la piccola battezzanda.



Casa dove nacque Giuseppina Berettoni il 6 Agosto 1875 (via Quattro Cantoni)

Casa dove viveva la famiglia Berettoni quando, nel 1875, nacque Giuseppina e dove morì Orsola Marini nel 1879 (la freccia indica le due finestre della gran sala)

Esterno dell'appartamento dove nacque Giuseppina (oggi)



Vasca del giardino interno della Casa Berettoni (oggi)

Colà, al momento del Battesimo il Vescovo[1] chiese:

- Quale deve chiamarsi Giuseppina?

Esitazione per qualche istante.

- Questa prima - decise poi uno dei presenti.

Era la nostra piccina, cui furono imposti i nomi di Giuseppina, Annunziata ed Enrica.

A quel fonte battesimale, davanti al quadro di Maria Assunta sull'altare principale di quella Cappella[2], fu rigenerata alla Grazia; colà rinacque alla vera innocenza nel Corpo mistico di Cristo.

Ad Orsola Marini, donna di forte tempra, non mancò certo la corona dei figli «gloria della donna sposata».

Ne ebbe dieci, dei quali sei in tre coppie gemellari: fiori e frutti del talamo Berettoni; benedizione di Dio su di un amore non profanato menomamente da affetti men che consoni agli scopi del coniugio.

Un giorno ella se ne stava, con l'animo colmo di materna tenerezza, rimirando quella corona di bimbi che le gioivano intorno, nel salone centrale dell'abitazione in via Quattro Cantoni.

Rimirava i suoi bimbi che si abbandonavano a trilli, a risa, a grandi corse ed a giuochi dell'età vispa e innocente.

Ella li rimirava, deponendo di tanto in tanto sulle ginocchia il suo lavoro; indi sorrideva. Sennonché a un certo momento, accigliata, parve che qualcosa le gravasse l'animo; stette alcuni minuti statica; poi proseguì il suo lavoro serena; aveva deciso. A un attimo di preoccupazione per le sue creature innocenti ch'ella voleva si mantenessero tali sempre, era seguita luminosa una pratica decisione.

Lo stesso giorno prese un foglio e scrisse questa lettera a Gesù:

«A gloria della SS.ma Trinità.

Gesù, ti prego di liberare i miei figliuoli dalla macchia del peccato mortale. Qualora, per avere questa grazia, occorresse, togli pura la vita a tutti e dieci; e se, per ottenerla, non bastasse la loro vita, prendi pure la vita nostra, affinché in tal snodo si completi il numero del Sacro Collegio.

Gesù, ti rivolgo questa preghiera in modo speciale per Giuseppina»

Questa lettera per suo desiderio, portata nella Cappella di certe Suore,[3] fu deposta sotto il Tabernacolo, ove rimase per dieci giorni. Poi, per vari anni, fu conservata da Francesca, sorella maggiore di Giuseppina; e, allorché, in seguito, fu trovata, furono rinvenuti altri analoghi scritti *«pel bene dei figli»*

«Per questi atti - informano le Memorie - che la madre fece con gran sincerità ed affetto, il suo purgatorio durò di meno.»

«Molti genitori infatti - fu spiegato un giorno a Giuseppina - si trovano in purgatorio, più che per i propri peccati, per la poca cura avuta dei figliuoli. Or tu predica questo! Prega per i tuoi genitori e fa pregare! La preghiera dei figliuoli è molto efficace al cospetto di Dio. Se questi si mettessero - colle preghiere - sulla tomba dei loro genitori, costituirebbero come una scala, per la quale le anime dei genitori salirebbero al Cielo.»

Quando Orsola si recava alla sua parrocchia di S. Maria Maggiore, l'accompagnava la nidiata di figliuoli; fu proprio lì che Giuseppina conobbe il confessore della mamma, un Domenicano, che la seguì per quattro anni con istruzioni e consigli.

Da quel Domenicano ella, a tre anni, fece la sua prima confessione.

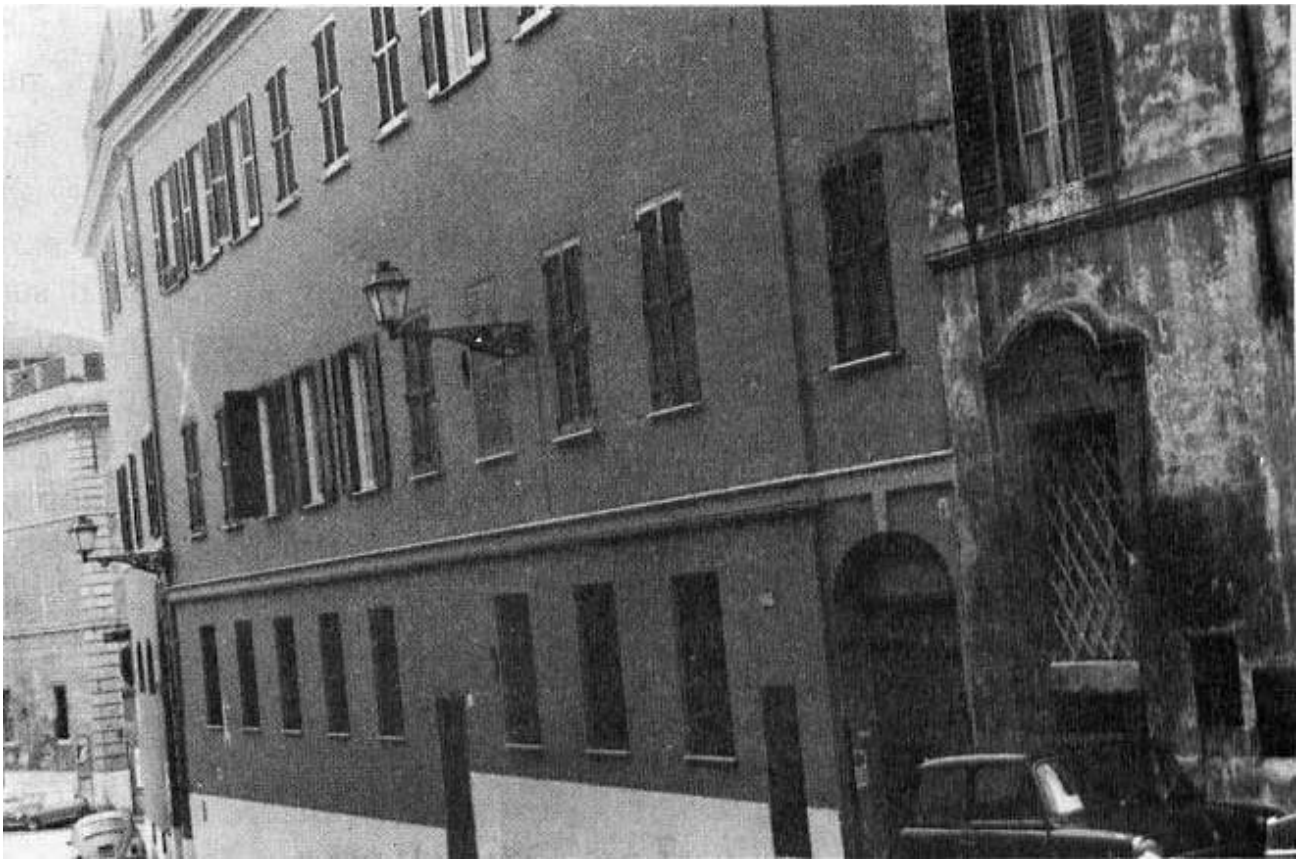
"Io mi ricordo bene della mia confessione fatta a tre anni - narrò un giorno Giuseppina - *avevo allora tanto lume come più anni dopo"*

---

[1] Le Memorie, a pag. 115 del vol. IV, dicono che fu il Vescovo Mons. Cesare Boccanera a battezzarle; mentre a pag. 98 del vol. VII in una copia fotostatica dell'atto battesimale (tratto dal libro dei battezzati nella Basilica Liberiana, pag. 203) si legge che furon battezzate dal vice parroco Don Cesare Cardarelli

[2] Bassorilievo di Pietro Bernini, padre del grande Gian Lorenzo

[3] Di fronte all'abitazione dei Berettoni c'erano anche allora le Suore Figlie di Maria SS. dell'Orto (Gianneline) fondate a Chiavari nel 1829 da S. Antonio Maria Giannelli.



Casa delle Suore Giannelline (di fronte alla Casa Berettoni) sotto il tabernacolo della cui Cappella Orsola Marini fece tenere per 10 giorni la sua lettera a Gesù

È noto, infatti, che attorno a quell'età Iddio concede lumi sufficienti. Ciò non costituisce una regola generale, ma Iddio è padrone delle sue grazie e Giuseppina un giorno fu richiamata al dovere di ringraziare sempre colui che in questo l'aveva favorita.

Nulla ci dicono le Memorie della morte di Orsola Marini, pur precisando ch'ella fu chiamata al premio delle sue spiccate virtù di madre cristiana, quando la piccola Pina aveva quattro anni circa.

Parlando Giuseppina un giorno, ormai adulta, di una certa qual cosa, che troppo lungo sarebbe qui anche solo accennare, così si espresse:

"Io sentivo quel contento che provavo, essendo bambina, il giorno in cui mia sorella mi vestiva colle vesti bianche fatte dalla mia mamma; ebbene, io andavo molto contenta perché eran fatte da lei. Quelle vesti erano guardate con molta devozione, tanto che mia sorella, quando mi vestiva, me le faceva baciare; e, benché le genti mi dicessero ch'ero molto bella con quel tal vestito, ciò tuttavia mi faceva temere che dispiacesse a Gesù"

Il ricordo dei figli per la defunta madre fu vivo, affettuoso e deferente; e su di esso, allorché rimase il solo responsabile della loro educazione, Cesare fece leva, mettendone un gran dipinto sulla parete della sala centrale, onde l'avessero sempre presente.

Giuseppina, in seguito, in una precisa occasione, ricordò i colloqui che ella faceva con la mamma quando, in quel ritratto, ne intravvedeva l'aspetto severo e le sembrava di esser ripresa per qualche sua mancanza.

- Mamma mia - le diceva, mentre lacrimucce ne bagnavano le gote - non mi guardare così, sarò più buona.

Il padre ebbe cura affinché la figlia ogni lunedì ricordasse la ricorrenza della morte della madre applicando per la sua anima la S. Messa e, più tardi, la S. Comunione. Ella ben volentieri acconsentiva; il babbo le chiedeva, poi, se l'avesse fatto.

Piace a questo punto riportare la preghiera che Giuseppina insegnò ad una collega[1] maestra nelle scuole elementari della Borgata Magliana, alla periferia di Roma:

«Della mia mamma, del babbo mio
Fa lunga e lieta la vita, o Dio;
Volgi a me pure le grazie tue
Serbami al bacio di tutti e due.
Crescimi buona, onesta, stimata,
Tra le pertosse da cui sono nata.
A te in ginocchio la voce alzando
Mi raccomando, mi raccomando».

[1] Sig.ra Pietrangeli Ofelia Palleschi, che la musicò al pianoforte ed i cui nipoti oggi la recitano tutte le sere prima di addormentarsi. Fu udita cantare in una scuola della Calabria, dove fu insegnata da una signora di Roma ed a Ronchi di Massa dove ancora oggi la cantano.

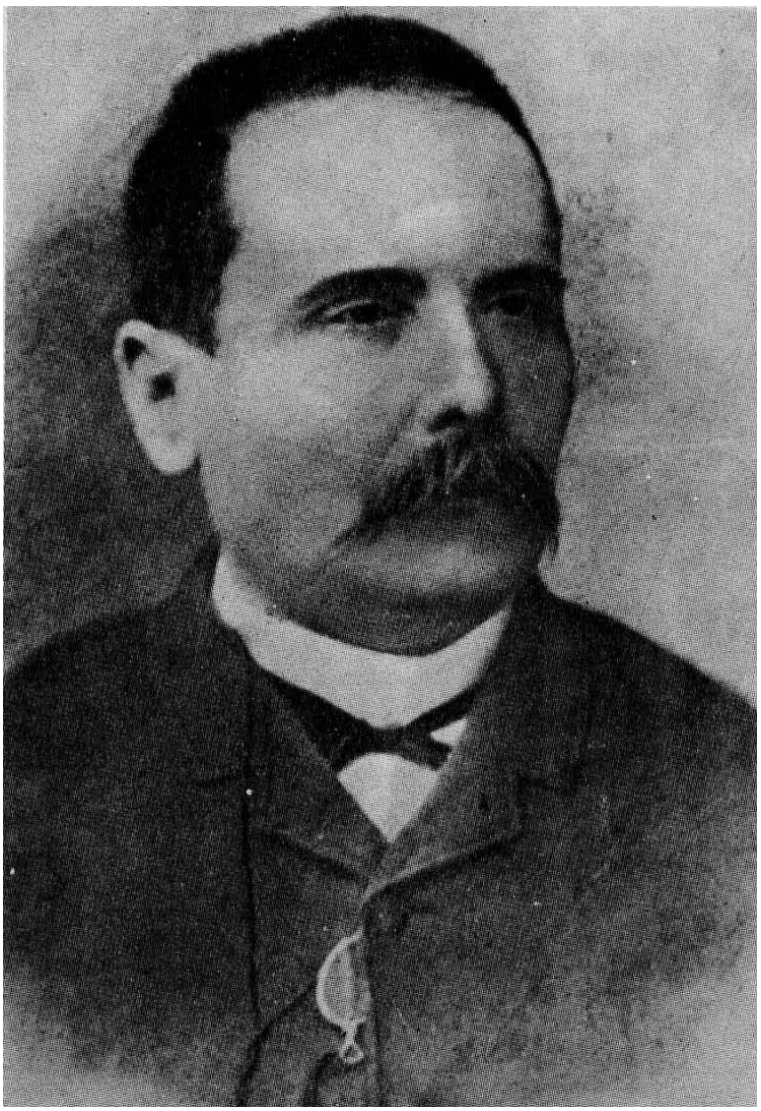
CAPITOLO II

NELLA PUERIZIA VIVACISSIMA
EBBE DAL PADRE
SOMMA CURA E PREMUROSA VIGILANZA

Cesare Ottaviano Berettoni era nato a Morrovalle, circa 15 km. ad oriente di Macerata, capoluogo di provincia, il 30 giugno 1839.

In quel ridente paese, con un fratello e tre sorelle, alla guida dei genitori Giuseppe e Teresa Cesanelli, aveva trascorsi i suoi anni giovanili, il tempo sufficiente per assimilare dall'intimità del focolare domestico e dalla gente laboriosa delle Marche, regione particolarmente adatta all'agricoltura, la semplicità e praticità della vita, oltreché dall'indole patriarcale degli abitanti, l'austerità dei costumi e l'amore alla famiglia.

Nel 1867 egli era a Roma, impiegato nell'ufficio sanitario di quella città e coniugato con Orsola Marini, casalinga, donna romana pia, assennata, di ceppo così robusto da dare alla luce dieci figli, dei quali ben tre coppie di gemelli.



Cesare Ottaviano Berettoni

Mancata alla famiglia nel 1879 colei che n'era stata l'angelo tutelare, Cesare rimase il solo responsabile dell'educazione dei figli. Acuì da allora la sua vigilanza premurosa e, per quanto si riferisce alla piccola Pina, le Memorie ci assicurano ch'egli ebbe somma cura affinché non si trovasse in conversazioni che potessero arrecarle danno. Quando non pot eva trovarsi presente a visite di persone amiche, il «che era per lui una spina», si premurava poi di chiedere quali discorsi s'eran fatti e cosa la piccola Pina avesse udito. Molte volte, sempre solerte nell'evitare che male alcuno incorresse e ch e parola alcuna men che lecita turbasse le sue creature, pur di rimanere vicino a queste, rubava il tempo anche ad occupazioni urgenti.

«Mio padre - ha dichiarato Teresa, sorellastra di Giuseppina - *era molto religioso ed educò noi, suoi figli, con molta rigidezza. Pina era molto vivace, non stava mai ferma; perciò mio padre- la chiamava demonietto.»*

A volte, non di rado, ben volentieri la conduceva nell'ufficio sanitario del Vaticano, dov'egli lavorava. Colà, una bella mattina, la bimba sfuggì agli occhi del babbo e, tutta giuliva, andò a godersi il bel sole di Roma all'aria aperta, tra il verde ed accanto ai fiori di quei meravigliosi giardini.

A un certo punto vide un personaggio tutto bianco, mai visto prima, il quale passeggiava lungo un viale. Lì per lì si acquattò dietro un cespuglio di ligustri; poi, allorché lo vide passare nei pressi del suo nascondiglio, scattò fuori, di corsa lo raggiunse e l'abbracciò alle gambe.

- E fatta la frittata! - esclamò il Pontefice, allargando le braccia.

Era, infatti, Leone XIII il quale, eletto Papa il 20 febbraio 1878, fin dalle prime fatiche del suo glorioso pontificato, soleva trascorrere i brevi riposi passeggiando lungo i viali dei giardini vaticani, dove sorbiva un uovo che portava in tasca; dal che l'incontro nello splendido mattino romano e ... la frittata.

Ossuto e segaligno, alto e forte come una delle querce dei suoi monti Lepini, il Pontefice si chinò sulla tenera bimba, sempre avvinghiata energicamente; con delicatezza ne prese tra le mani la testina volta all'insù ed i cui vispi occhietti lo rimiravano; tutta l'ammantò con uno sguardo profondo ed acuto.

- Cosa vuoi? - le chiese sorridendo.

- Voglio andare dal Papa!

- Ma lo sai che per andare dal Papa ci vuole il biglietto? Vieni con me.

Tenendola per mano, sempre in incognito, l'augusto Pontefice condusse la piccina nel suo studio privato dove, fattala sedere sulle sue ginocchia, ne guidò la manina nello scrivere il permesso, prescritto dal rituale. Accadde che la bimba nell'intingere il pennino, caricò d'inchiostro soverchio l'asticciola fino a macchiare le ditina che la tenevano.

- E mo'? - si chiese la bimba vedendo quel nero - Come fo'? C'era, a pochi centimetri, la candida veste papale; perciò, con mossa pronta e rapida, se le nettò a una delle maniche.

Come certamente sorride ora il lettore a quell'atto così spontaneo e candido, così sorrisero indubbiamente, gli occhi negli occhi, i due insigni protagonisti di quell'incontro che, nel radioso mattino romano, fu concluso con le doverose reciproche presentazioni

Premurosa e sollecita era sempre la cura del solerte babbo per la piccola Pina.

Nel 1881 morì Teresina, la sorella gemella. In casa tutti piangevano e nessuno, per il dolore, voleva entrare a vederla sul letto di morte. La nostra bimba era come impietrita; fu il babbo a condurla davanti alla salma.

- Pina, dà un bacio alla tua sorellina - l'esortò - e domandale di pregare per te -. Poi, allo scopo di lenire quella cupa afflizione:

- Vedi - aggiunse a s piegazione - è andata in cielo prima, a preparare un posto per te che sei cattivella.

Non si mosse la piccola che rimase muta, senza nemmeno una lacrima.

Papa Leone XIII

- Perché questo? - brontolò il babbo.

- Perché - udì rispondere - non ci vedremo più!

Ne fu così sorpreso l'accorto genitore che, usciti quasi subito dalla stanza, volle interrogare la figlia sul motivo di quella risposta.

- Perché - borbottò la bimba, prorompendo in lacrime - essendo morta, la mia sorellina è finita.

"Io - questa la spiegazione di Giuseppina adulta - *non credevo nella resurrezione dei corpi."*

Era un'eresia; ma d'altra parte era giustificabile che la piccola fosse ancora ignara della immortalità dell'anima e della resurrezione finale dei corpi. Né con tale affermazione ella commise peccato alcuno, perché a questo mancò sia la materia indispensabile, la conoscenza, cioè, di quella verità, sia la volontà di negarla.

Il babbo, a quella risposta, cambiò discorso, né mai più vi fece allusione. Fu però da quel giorno che - come già detto - ebbe molta cura onde la piccola ricordasse la mamma con preghiere nel giorno d'ogni settimana in cui ne ricorreva la morte, quasi a riempire con l'affetto filiale la doppia lacuna: nella sua lucida mente ed in quel tenero cuore.

Non era infrequente l'occasione in cui Cesare conduceva in campagna tutti i figli, specie nel periodo estivo quand'egli, prima dall'ufficio sanitario che aveva in Vaticano e poi da quello analogo nel municipio di Roma cui in seguito fu trasferito, prendeva le sue ferie annuali.

Non si parlava allora nella città d'inquinamento atmosferico, e neppur si udivano rumori molesti, assordanti e deprimenti; vi era pur sempre bisogno di moto all'aria libera, necessità di sfogare l'esuberante vitalità degli anni teneri e giovanili, come di respirare. a pieni polmoni l'aria balsamica in mezzo al verde dei prati ed al fresco dei boschi.

Cesare gioiva nel vedere la bella nidiata di figli che scorrazzavano liberi, si rincorrevano, giuocavano, sudavano anche, mentre le loro grida gareggiavano col canto dei molti uccelli sulle piante attorno, e farfalleggiavano con le vesti variopinte, agitate nella corsa.

Colà, in villeggiatura, nei giorni di festa, tutta la famiglia era nella Chiesa parrocchiale del luogo e ascoltava la S. Messa, celebrata da un Sacerdote molto avanti negli anni.

Avvenne che una volta, mentre l'annoso Parroco stava distribuendo la Comunione ai fedeli, gli cadde di mano la pisside, contenente le Ostie consacrate, le quali, pertanto, si sparsero in terra tutt'intorno.

L'età e un'artrosi avanzata, sommate a reumatismi cronici, non consentivano al venerando Sacerdote di chinarsi. Girò lo sguardo attorno e, sui banchi dov'era inginocchiata la famiglia Berettoni al completo, vide la piccola Pina.

- Tu - la chiamò coll'indice appuntato - vieni qua! Sei tu la meno indegna di toccare nostro Signore!

Pina raccolse le Particole e ad una ad una le rimise tutte dentro la pisside che ridiede al Parroco.

Episodio ch'ella sempre ricordò, umile e grata, per aver in tenera età avuto il privilegio di toccare le Ostie consacrate.

In quel momento nel candido e tenero cuore della piccina avvampò di certo il desiderio di comunicarsi. Ben presto la sua brama ebbe modo d'esser soddisfatta, anche vari anni prima dell'età allora prescritta, ignaro il babbo.

Una notte, ancora in villeggiatura, mentre i famigliari dormivano, la piccola Pina si affacciò alla finestra della sua camera: tutt'intorno la campagna riposava nel buio e nel silenzio più profondi: non stormivan fronde, non mormorava fonte, né cantava uccello. Le magnifiche stelle di una notte di luglio splendevano così larghe e vivide da far sembrare che il firmamento si fosse abbassato sulla casa che ospitava i Berettoni. Erano in uno dei punti più alti del paese, di modo che l'orizzonte infinito si apriva davanti e intorno a Pina che ammirava. Mentre nell'oscurità della notte si annullava la terra, il cielo splendeva delle sue mille e mille luci. Pina perdendosi a guardare lassù, ebbe la sensazione di percepire voci e canti di quegli splendori, armonie melodiose da quell'enorme organo della più sublime delle cattedrali, cui sono mantici e registri i venti delle corse astrali e sono voci le stelle, lanciate nelle eteree secolari traiettorie dalla mano di Dio.

- Oh! - estasiava - com'è bello!

Ella guardava e rimirava con gli occhietti fissi, immobili quasi, certo incantati.

“Quand'ecco a un certo momento - così ella, ormai trentenne, narrò a un'amica - vidi tutta la mia vita avvenire.”

- Come la vide?

Ella non lo specificò, né ad alcuno è consentito fantasticare. Solo possibile è anticipare nel Capitolo V un sogno - *una visione immaginativa,* cioè, nel sonno - ch'ella ebbe quando ormai aveva compiuti i trent'anni. In essa è delineata tutta la sua vita: dagli anni trenta al termine della sua esistenza in terra; ed anche la missione che le fu affidata per tutta la sua vita in Cielo.

In Cielo - è risaputo - vi è un libro chiuso, che solo Dio può leggere. In esso sono tutte le verità. Orbene Iddio talora leva i sigilli e risveglia le verità già dette agli uomini, costringendo uno di essi eletto a tal sorte, a conoscere passato, presente e futuro quale il misterioso libro li contiene. Tal quale avviene - e forse il lettore lo può testimoniare per averne fatta esperienza - a un figlio, il più buono della famiglia, o ad uno scolaro, il più buono della scuola, il quale viene chiamato dal padre o dal maestro a leggere in un libro di adulti e ad averne spiegazione.

A fianco del padre quegli sta o del maestro, circondato da un braccio, mentre l'altra mano del padre o del maestro segna con l'indice le righe che vuole lette e conosciute dal prediletto.

Così fa Dio con i suoi consacrati ed eletti a tal sorte. Li attira; li tiene col suo braccio; li forza poi a leggere - ed a vedere - ciò ch'Egli vuole, non senza illuminarne il significato per gli eterni fini della Sua gloria.

CAPITOLO III

GIOVENTÙ ALLA SORGENTE DIVINA
E
PRIMO FIORE A MARIA

"Avvicinate - ci esorta oggi Giuseppina - *soprattutto i giovani che hanno bisogno di comprensione e d'aiuto al tempo stesso. Non tutte le colpe sono le loro. I grandi talvolta, nella loro saggezza, che non è saggezza, non vogliono scendere a patti con loro e se ne distaccano, non comprendendo che l'unica maniera d'avvicinarli nei loro cuori è di farseli amici"*

- Ma quale - viene spontaneo chiedere - fu la giovinezza di Giuseppina? Quali le doti e quali le manchevolezze di quella sua età? Quali le virtù e quali le debolezze? Nella sua fanciullezza e adolescenza, fino alla prima gioventù, vi fu lotta? E se lotta vi fu, come si comportò? Quali furono le sconfitte e quali le vittorie? Per vincere, dove attinse la forza necessaria? Quali furono i traguardi che a quella generosa età ella raggiunse?

La chiara, completa, commovente e avvincente risposta ai quesiti or ora posti, ce la dà la stessa Giuseppina nel Diario ch'ella scrisse dal 16 dicembre 1883 - quando aveva circa otto anni e mezzo - al 6 gennaio 1885 e dal 1° gennaio al 9 dello stesso mese dell'anno 1889 - quando era di circa 13 anni e mezzo -.

Non continuo, limitato a trentacinque giorni della sua prima giovinezza, quel Diario nella stesura originale è oggi conservato nell'archivio del convento di S. Tommaso in Avila (Spagna).

Lettore intelligente e perspicace, leggilo tal quale è, con tutti gli errori e le voci suggerite dal dialetto romanesco. Da una prima lettura e magari da una seconda, conoscerai quale fu la fanciullezza di Giuseppina; quali le doti e le virtù; quali le manchevolezze e le debolezze di quella verde età; quali le prime lotte contro l'orgoglio, l'egoismo, la pigrizia, l'immortificazione e la loquacità; quali le promesse *"che a nulla valgono* - scriveva - *se non mantenute"*; quale fu il buon senso per discernere tra un peccato e l'altro; quali furono la furbizia e l'accortezza nel bene; quale la sua invidia; cosa ella, a otto anni, disprezzò; e infine cosa addirittura odiò a tredici.

Conoscerai in particolare per chi a quell'età essa pregava; e cosa chiedeva a Gesù, al Cui amore innalzava sì, proprio *innalzava* il suo inno:

"L'amore di Gesù è fascino arcano potente - scriveva - *è veramente fuoco; e il solo capace di distruggere in noi tutto ciò che si oppone all'unione col sommo Bene; è alleggerimento al rinnovamento spirituale, fino alla propria crocifissione e morte"*

Ella pregava per i seguaci del mondo, cioè dello spirito che vi domina; e chiedeva a Gesù lacrime da contrapporsi al colpevole riso di molti.

Un'altra preghiera ella faceva amara, amarissima; pur tuttavia sgorgante dal suo cuore e dal suo raziocinio:

"- Dammi l'amore per chi non m'ama! Perché - si chiedeva convinta - dov'è il mio amore per Te, se non amo coloro che mi maltrattano?"

Leggi e rileggi, lettore! Avrai chiara e pressoché completa l'idea di quell'animo giovanile, cui, tra le fitte tenebre di questo mondo, era calore ed era luce la vicinanza di Cristo ed il nutrirsi delle Sue santissime Carni. L'Eucaristia costituiva l'unico sole in cui era affittata; vita, vera vita ella viveva.

Esempio alla gioventù dei nostri giorni! Per essa Giuseppina, oggi, sicuramente prega onde nelle anime dei giovani che si accingono a conoscerla scendano abbondanti e la capacità mentale d'intenderne gli insegnamenti e la disposizione ad imitarne praticamente l'esempio, quale particolarmente adatto ai tempi che corrono!

Anno 1883.

16 dicembre: In questo giorno ho fatto la mia prima Comunione. Ho promesso a Gesù di non dire più a mia sorella maggiore luna piena ma di rispettarla e di obbedirla come a papà anche quando mi tira i capelli, e di volere regalare a Teresina1 la bambola che chiude gli occhi.

17 dicembre: Stamattina ho fatto la 2ª. Comunione e ho promesso al Bambinello di alzarmi più presto e di non vestirmi subito per non sentire freddo ma di dire in camicia le orazioni della mattina e gli atti di fede speranza e carità.

18 dicembre: Ho fatto pure oggi la S. Comunione e non ho promesso niente al Bambino perché non ho fatto quello che gli avevo promesso gli altri giorni.

19 dicembre: Pure oggi ho ricevuto nel mio cuore il Bambino e credo che ci sarà venuto più volentieri di ieri perché non ho detto quel soprannome a mia sorella quando mi ha tirato i capelli, ho regalato la bambola più grande a Teresina e non mi sono vestita all'impescia.

25 dicembre: Sono stata cinque giorni senza ricevere Gesù perché papà mi ha fatto stare a letto per forsa perché diceva che ciavevo la febbre di raffreddore. Stamattina finalmente la sora Maria2 di nascosto mi ha portato giù in Chiesa[3] e mi sono confessata perché avevo fatto due peccati di capricci. Non avevo preso senza piangere l'oglio di ricino e poi non avevo voluto bere il brodo perché era la vigilia di Natale, ma poi per non fare il peccato più grosso di disubbidienza a papà ho preso tutti e due il brodo e l'oglio.

26 dicembre: Anche oggi sono sciesa a prendere Gesù ma non mi sono Confessata perché non avevo fatto i peccati. Ho fatto il proposito di stare sveglia quando Checchina[4] mi porta alla predica al Gesù[5].

27 dicembre: Con oggi sono stati 7 Gesù che ho preso ma ancora non sono diventata buona. A casa sì ma a scuola no, perché chiacchiero sempre con Fabbrizi e la maestra gli dispiace e così gli dispiacerà a Gesù che non vuole bene alle ragazzine chiacchierone come me.

Primo di Gennaio 1884: Il 28, 29, 30 e 31 non ho potuto fare la S. Comunione perché se ne sarebbe accorto papà che non voleva che la facevo perché dice che sono troppo piccola per fare una cosa così grande: Oggi però che lui è guarito io sono scesa lesta lesta a prendermi il Bambinello vivo e il confessore me ne ha regolato uno finto di coccio ma che pare vero per stringerlo al petto quando non mi riesce di prendere quello vero.

23 gennaio: Sono stata tutti questi giorni senza fare la S. Comunione perché papà mi ha mandato per tutto questo tempo dalle cugine, ma oggi ho avuto questa fortuna e mi pareva di stare in Paradiso. Quanto mi è rincresciuto di essermi accorta di stare ancora a questo mondaccio dove ciè tanto pericolo di fare i peccati che fanno piangere tanto il bambino Gesù e la Madonna e anche S. Giuseppe e l'Angelo Custode. Appena è sceso Gesù nel mio cuore gli ho detto quello che mi ha imparato la sora Maria e sono sicura che il Signore mi farà morire prima.

11 febbraio: Oggi mi hanno fatto Angelo[6] e ho ricevuto la S. Comunione e ho pianto dall'invidia perché l'educande ponno fare pure la Comunione e io no e ho promesso a Gesù bambino che mi farò rinqiudere anche io, così Papà non se ne accorge che la fo.

1 marzo: Oggi ho preso Gesù, per miracolo non se ne accorto papà e Checchina. Già 3 volte gli ho quiesto il piacere di mettermi in coleggio mi ha sempre risposto se sarà cattiva. Io voglio

---

[1] La sorellastra di Giuseppina, nata a Roma, in Via San Giovanni in Laterano, il 2 Gennaio 1883 e morta a Roma. il 13 Giugno 1965

[2] Probabilmente era un'amica di famiglia.

[3] La Chiesa di S. Orsola de' Funari, demolita nel 1929, situata all'inizio di via del Teatro di Marcello (allora via Tor de' Specchi), a sinistra e addossata a Campidoglio; con essa comunicava l'abitazione dei Berettoni.

[4] Francesca, la sorella maggiore, nata a Roma il 2 giugno 1868

[5] Chiesa del Gesù, nella piazza omonima, a poche centinaia di metri dall'abitazione dei Berettoni

[6] Nel Monastero delle Oblate c'era una Congregazione delle Figlie di Maria.

domandare a don Raffaele[1] il permesso di fare per finta i peccati così papà mi rinqiuderà dalle monache.

19 marzo: Diciotto giorni senza Gesù, che pena ... il predicatore[2] ha detto che si po pure sposare a lui che ha per servitori li Angeli e che fa diventare Regine.

Io ci voglio diventare se il patre mi dice di sì.

25 marzo: I1 patre mi ha risposto vedremo se sarai buona perché le spose di Gesù non devono fare i peccati e benché reggine devono obedire anche alla serva quando non comanda di fare i peccati. Ma dice bene lui di essere più buona e allora papà non mi rinqiuderà più dalle suore e la Comunione tutti i giorni non la potrò fare mai.

1 aprile: Oggi ho rifatto la S. Comunione e ho qiesto a Gesù Bambino se vuole essere il mio Sposo, ma non ho inteso la risposta eppure da tanti giorni facevo silenzio in classe con Fabbrizi.

2 aprile: Don Raffaele mi ha detto che Gesù ha risposto a lui che mi posso fare sua sposa benché non sono tanto bella. Io ho fatto un salto dalla contentezza e quando è venuto il Bambinello gli ho detto, adesso vedrai Gesù mio come diventerò buona.

4 aprile 1884: Stamattina ho fatto la Confessione da quanto ero piccola: glieli ho detti tutti i peccati, non ne ho lasciato neppure mezzo, così domani quando verrà Gesù Bambino non si pungerà con la palia non si metterà a piangere ma riderà e non si pentirà di avermi fatto sua sposa.

5 aprile 1884: Oggi sono diventata sposa di Gesù Bambino di nascosto di tutti, mi pare che non sono più io non mi sento più rabbiata perché non posso fare sempre la S. Comunione che tanto Gesù puole venire sempre dentro di me perché è onnipotente cioè che puole fare tutto quello che vuole. Ho fatto tanti propositi di non dire i soprannomi a nessuno di non chiacchierare in tempo di studio e di lavoro e di non giuocare.

6 aprile 1884: Gesù Bambino è venuto anche oggi nel mio cuore e ho potuto stare più tempo con lui Gli ho detto tante cose che da tanto gli dovevo dire anche per la Maestra mia e per le ragazzine cattive che fanno piangere Gesù Bambino e la Madonna con S. Giuseppe e l'Angelo Custode.

7 aprile 1884: Mi sono intesa male alla testa ma Gesù l'ho preso lo stesso e gli ho chiesto di farmi guarire perché non s'accorgesse papà e mi facesse stare a letto.

16 dicembre 1884: Oggi fa un anno che ho ricevuto Gesù ne la S. Comunione, che vergogna di essere cattiva come prima! Mi ha detto il padre che Gesù si contenta di vedere che non vogliamo fare apposta i peccati ma se poi ci scappano chiude un occhio. Meno male.

17 dicembre: Gesù Bambino è venuto pure oggi dentro di me, prima però io mi sono pulita con la confessione perché avevo fatto un peccato nuovo avevo detto a mia sorella più grande che ti possa nascere un figlio cieco ma per farglie rabbia non per davvero; piano avevo detto subito: no, Madonna mia.

18 dicembre: Oggi la maestra che non sa niente che papà non lo sa, mi ha fatto fare la S. Comunione e mi ha promesso che se sarò buona me la farà fare come l'educande tutti i giorni meno i cattivi. Ma io le ho detto che starò sempre ferma e zitta meno in ricreazione. Poi quando ho ricevuto Gesù gli ho detto: Fammi mantenere la parola, perché è inutile non me ne ricordo che devo stare zitta, quando me ne ricordo ci sto.

25 dicembre: Ieri sera Gesù mi ha fatto sentire come puncicano le sue paglie perché papà che mi vuole tanto bene mi ha dato uno schiaffo per sbaglio. Credeva che avessi detto una buggia che avessi mangiato di nascosto il torrone invece non ero stata io ma ero stata accusata in falso. Poi chi era stato lo confessò e io ci ebbi un bacio e una lira. Stamattina mi pareva che il Bambinello mi voleva più bene perché Lui è contento che asomigliamo a Lui.

1 gennaio 1885: Quante volte ho fatto piangere Gesù Bambino l'anno passato! Ma l'anno nuovo non voglio farlo più, Madonna mia aiutami tu che sei stata sempre buona anche quando eri piccola. A pensare quanto l'ho fatto piangere Gesù m'è venuta rabbia e mi sarei data tante botte.

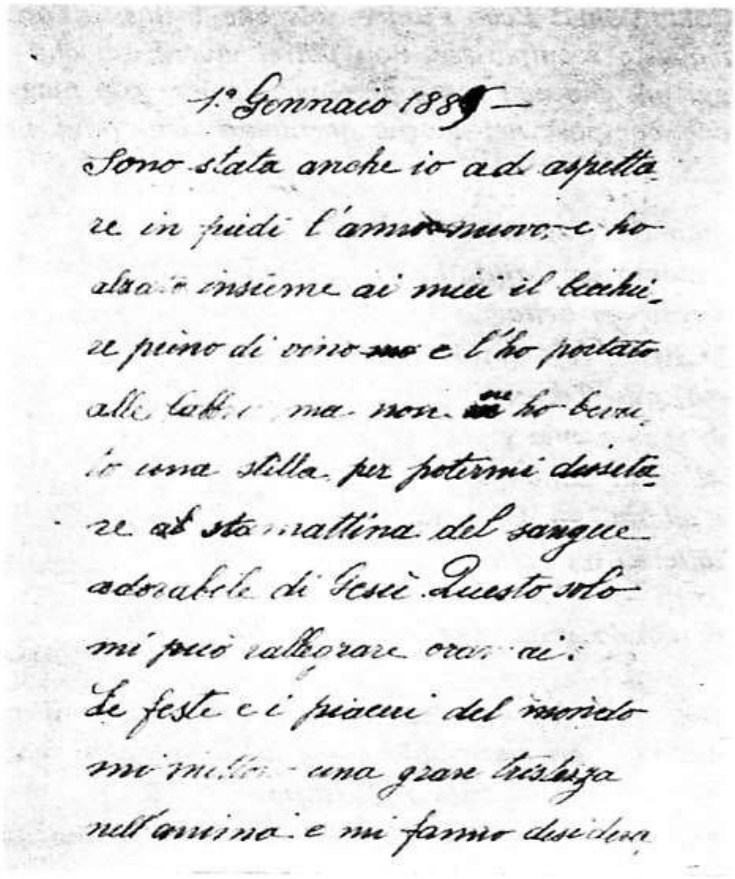
---

[1] Rettore della Chiesa di S. Orsola de' binari.

[2] Di solito un Padre Gesuita; talvolta un religioso d'altro Ordine

6 gennaio: I re Maggi hanno portato tanti regali al Bambino Gesù alla Madonna a S. Giuseppe e chissà come saranno stati contenti! Io gli ho dato fioretti di silenzio solamente.

10 gennaio 1889: Sono stata anche io ad aspettare in piedi l'anno nuovo e ho alzato insieme ai miei il bicchiere pieno di vino e l'ho portato alle labbra, ma non ne ho bevuto una stilla per potermi



1° Gennaio 1889 —
Sono stata anche io ad aspetta
re in piedi l'anno nuovo, e ho
alzato insieme ai miei il bicchi
ere pieno di vino e l'ho portato
alle labbra ma non ne ho beve
io una stilla per potermi dissetà
re stamattina del sangue
adorabile di Gesù. Questo solo
mi può rallegrare oramai.
Le feste e i piaceri del mondo
mi mettono una gran tristezza
nell'anima e mi fanno desidera

Un brano del Diario di Giuseppina

dissetare stamattina del sangue adorabile di Gesù. Questo solo mi può rallegrare oramai.

Le feste e i piaceri del mondo mi mettono una gran tristezza nell'anima e mi fanno desiderare di più il Paradiso cioè la morte, La musica poi mi fa piangere anche di tristezza, ma d'una dolce tristezza e mi fa incominciare a morire.

Mi pare impossibile amare Gesù e desiderare di vivere; è come dire amare la luce e cercare le tenebre. La vita terrena è tenebra, quella celeste è luce perché vi è Gesù ch'è pel Paradiso quello ch'è il sole pel mondo da noi abitato; calore e vita. E vita e calore e luce io sento fra le fitte tenebre di questo mondo, solo allora che mi avvicinavo a Gesù e mi nutro delle Sue carni.

La S. Comunione! Ecco l'unico sole che brilla sull'orizzonte della mia vita; se questo scomparisse, non potrei vivere, oh che vita sarebbe mai!! ... Oggi più che mai sento di poter ripetere con maggiore slancio quei versi che composi nel giorno fortunato della mia prima Comunione:

O mondo cattivo
O quanto sei brutto!
Tu solo sei bello,
Mio Bene, mio tutto
Gesù, mio Tesoro,
Mia speme, mia gioia
Tua vista soltanto
Mi alletta. - Di noia, d'affanno
Mi colmano il core
Le feste e i piaceri
Del mondo impostore.

Allora (sei anni fa) non lo conoscevo certamente il mondo come adesso lo conosco, e mi meraviglio come lo disprezzassi tanto ... ma ora non solo lo disprezzo, ma l'odio addirittura.

Pel mondo non intendo gli abitanti che lo popolano, ma lo spirito che vi domina, in aperta contraddizione con quello di Gesù. Gesù dice nel S. Vangelo: State preparati perché la morte verrà come un ladro di notte, e il mondo: pensate a divertirvi ... più in là, quando sarete vecchi, penserete a morire!

Gesù dice: beati quelli che piangono, e il mondo non propone ai suoi seguaci che feste e riso e col riso sul labbro e in certe feste talvolta li coglie la morte.

E allora? Che ne sarà di questi sconsigliati, Gesù mio? Per essi ti prego, Sposo dolcissimo dell'anima mia, deh fa che si ravvedano almeno in punto di morte. E dà, dà a me, lacrime da contrapporre al loro riso colpevole!

2 gennaio: La Comunione d'oggi fu una nuova manifestazione della bontà di Gesù per l'anima mia meschinella. Io ebbi un mai tanto inteso dolore de' miei peccati, ed un eguale desiderio di espiarli a forza d'amore.

Questa parola ha pel mio cuore un fascino arcano potente. L'amore di Gesù è veramente fuoco; e solo capace di distruggere in noi tutto ciò che si oppone all'unione col Sommo Bene. Per l'amore, tutto quello che ci sembrava insopportabile ci parrà leggero anche il rinnovamento di noi stessi, la nostra crocifissione e morte.

Anzi l'amore li Dio, quando s'è impossessato d'un anima la rende così forte da superare la stessa morte.

Gesù, Gesù, Gesù, dammi amore sempre più!! ... più cresco negli anni e più e più dovrei crescere in bontà; ma non è così Gesù mio, ed ho vergogna di me stessa. Perdono, perdono mio Dio e sposo mio! Madonna mia, non mi private della vostra protezione, non la merito, lo so, ma senza di essa io perderei di certo la grazia che Gesù mi acquistò col Suo prezioso sangue e che mi donò nel santo battesimo, ed accrebbe collo sposalizio che volle fare con me e con le tante visite fatte all'anima mia nella santa Comunione che da più di due anni ricevo quasi ogni giorno. Se non fosse altro, che per questi favori, dovrei essere a quest'ora una santa invece ... Ma non voglio avvilirmi; se Voi mi aiuterete, Madonna mia, arriverò a correggermi di tutti i miei brutti difetti e a piacere a Gesù che non si vergognerà più d'avere una sposa cenciosa come me.

3 gennaio: L'amore mio per Gesù vedo ch'è solo di parole; a fatti non ne dimostro per niente. Chiedo amore e lacrime per espiare gli altrui peccati e ne commetto io! ... Che contraddizione è mai cotesta! Mio Dio, pietà di me, prima di tutti e poi degli altri, forse meno colpevoli di me, perché privi di quelle grazie che concesse a me la tua bontà!

4 gennaio: Altro che amore! Nel mio cuore non c'è che superbia. Me ne sono accorta oggi, quando avrei avuto tanta buona occasione di sacrificarmi ricacciandomi in gola quella parola di risentimento per l'ingiuria ricevuta dalla mia domestica1 ... e non l'ho fatto!! ... Avevi ragione; hai fatto bene, mi avrebbe detto il mondo. «Avevi ragione, ma hai fatto male a farla prevalere», mi

---

[1] Divenne la moglie di Cesare Berettoni nel 1889

avrebbe ammonito Gesù, che per amor mio perdonò non solo ai suoi crocifissori, ma pregò per loro. Ah quanto sono diversa dai mio Divin Modello!!

Perdono, mio Gesù! ... Mamma mia Immacolata, nascondimi sotto il tuo manto!

5 gennaio: O la dolcezza della Divina parola!

Parla, parla, o Signore, alla tua ancella: ella è tutto orecchi per ascoltare la tua soavissima voce ch'è a lei più gradita di qualsiasi melo- dia! Anche oggi il diletto dell'anima mia s'è degnato di comunicarle i segreti del Suo Padre Celeste. Nella meditazione prima, e poi nella S. Comunione; e m'ha lasciato nel cuore un gran vuoto per i così detti beni di quaggiù, e una smania di venire in possesso di quelli che solo meritano il nome di beni.

Vero bene, e solo bene è possedere Dio e crescere in grazia dinanzi a Lui. D'altro non vuò occuparmi. Benedite Voi Madre mia purissima, questi propositi ch'io depongo a' piè del Figlio Vostro e mio tenerissimo Sposo Gesù!

6 gennaio: Gesù Bambino, io vado superba d'averti a mio sposo! Ma non so se Tu possa dire di non vergognarti di me. Quanta differenza c'è! ... Pareggia, pareggia, Bene mio, donami quel che Tu hai a profusione ... pazienza, umiltà, dolcezza e carità, e soprattutto carità, e m'avrai resa quale il Tuo cuore mi desidera, degna Sposa Tua!

7 gennaio: O carne adorabile, sangue purissimo del mio divino sposo, estinguete in me ogni desiderio di terra! Anima ardente e pura di Gesù, accresci nella mia ardore e purezza, o Divinità Sacrosanta, risiedente in Gesù come nel suo più degno trono, nobilita, divinizza la mia bassa umanità!

8 gennaio: Gesù mio, perdona alla Tua sposa le sue infedeltà! Come fare a vincermi in quel che Tu sai? lo non ci riesco! Quella donna, ch'io dovrei amare come causa della mia purificazione, mi desta tale una repignanza da farmi morire sul labbro il sorriso. Propongo, propongo mille affettuosità per amor Tuo, e poi, quando me la vedo comparire dinanzi con quella sua aria di sfida, di trionfo, lo ripeto, Gesù mio, non ci riesco a risponderle dolcemente, come faresti Tu. Che avvilimento mi dà quest'impotenza! Dove sono i miei propositi di virtù! Dov'è il mio amore per Te, se non amo coloro che mi maltrattano? Tu, Bene mio, mi desti ben diversi esempi!! ... A questi aggiungi la Tua grazia però, ed una grande grazia e ... vi riuscirò!

Voi, Madre mia addolorata, eppur sempre soavissima, ottenetemi da Gesù grazia di riuscire a vincere il mio orgoglio e ad amare e venerare colei che ha illecitamente usurpato il luogo della mamma mia, e incatenato il cuore del mio povero papà!

9 gennaio: Oh quanta pietà mi desta il suo stato! Ma fosse solo questo sentimento! Anche sdegno mi prende talvolta per lui ch'è sì abbacinato dalle ... grazie di quel demone che s'è introdotto in casa nostra, per rovinarla!

9 gennaio: O Gesù, ordina che si calmi la terribile tempesta che s'è suscitata nel mio cuore e che minaccia di naufragarlo! ... Dammi l'amore per chi non mi ama, dammi la carità Tua Divina!

I primi traguardi raggiunti da Giuseppina nella sua fanciullezza furono: la prima Comunione all'età di poco più che otto anni (16 dicembre 1883); l'entrata tra le Figlie di Maria quale Angelo (11 novembre 1884); lo sposalizio con Gesù Bambino (8 aprile 1884); la Cresima (31 dicembre 1886) e la prima Comunione o 'ufficiale' nel Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del Bambino Gesù a circa tredici anni.

Non è possibile chiudere la breve panoramica della sua tenera età senza riportare l'episodio in cui ella, dopo aver fatto a dieci anni il suo secondo voto, per il medesimo, quando aveva diciassette anni, inviò al cielo un'anima strappata alla miscredenza e all'ateismo.

"Quando avevo all'incirca 10 anni - narra ella - *pensavo a quanto si legge nella storia di Erode. Questi promise con giuramento a quella fanciulla, che aveva ballato dinanzi a lui, che le avrebbe dato qualunque cosa gli domandasse, anche la metà del suo regno; nonostante ch'egli fosse così ambizioso e non avesse, forse, una tale volontà, s'era spinto a quella promessa per il fascino che in lui aveva cagionato quella sciocchezza della danza; e la giovane, per insinuazione di sua madre, chiese la testa di S. Giovanni Battista.*

- E io, amando la Madonna - così ella si chiese - non le debbo promettere nulla?"

Fu così che Giuseppina promise solennemente, tenendo la sua mano sul piede della Madonna, in un'immagine ch'era nella sua camera "…di non negare nulla che mi fosse domandato in Suo Nome"- sono le sue parole precise - *"di non rifiutarmi, cioè, a far cosa, per quanto penosa - purché buona e non contrastante coll'obbedienza -che mi avessero chiesto nel nome della celeste Madre mia"*

S'impegnò solennemente alla sua promessa giurando; fece, cioè, un voto, come ella stessa scrive.

Dopo qualche tempo, durante la ricreazione, un giorno accennò alla promessa fatta, parlando con le sue compagne di scuola. Queste, subito concordi, le chiesero che, in nome della Madonna, si lasciasse punzecchiare con un ago, e precisamente con uno spillo. Nessuna, peraltro, ardiva farlo davvero.

"C'era una però - narra Giuseppina - *che non credeva a quelle cose; essa aveva genitori e fratelli cattivi. Mi disse:*

- Se ti lasci punzecchiare con lo spillo senza lagnarti, pure io farò lo stesso voto alla Madonna."

Acconsentì la generosa fanciulla; e senza metter più tempo in mezzo le fu trafitta la plica cutanea tra il pollice e l'indice di una mano, attraversandola in tutto lo spessore. Ella, forte, non emise il benché minimo lamento. In pochi istanti però, mentre la morsa della sofferenza le stringeva il cuore e nel suo volto già si dipingeva la pallidezza, le s'accasciò la personcina con tanta mollezza che le compagne più vicine dovettero sorreggerla.

Ne nacque un trambusto tale che, tra voci concitate, s'udì:

- Toglilo, toglilo!

Grido che alcune ripetevano, impressionate da quel pallore diffuso.

Lo spillo fu tolto immediatamente e ben presto fu portato dell'aceto vivificante, prima che intervenisse il custode il quale, quantunque sul posto, nulla di preciso aveva visto, né sapeva dell'accaduto.

- Cos'è stato? - chiese - Ha sangue nella mano!

- Si sarà punta! - gli fu risposto.

"Ritornata in me - si concluse così il primo tempo di questo episodio - quella mi abbracciò e fece pure essa il voto"

Più tardi Giuseppina, ormai diciassettenne, venne a sapere che quella medesima compagna di scuola - di cui i documenti forniscono anche il nome - era in ospedale, in procinto di subire un'operazione.

"Andai da lei e le chiesi:

- Hai fatto le devozioni?

- No! - rispose - Ma tu credi ancora a queste cose?

Le rammentai allora la promessa fatta alla Madonna e la pregai in nome di Lei a confessarsi.

- Non posso - dichiarò - perché domani sarò operata prima di tutte; e oggi vengono i miei parenti che non mi lasceranno farlo.

- Lo farai questa notte - decisi - verrò io stessa"

Dopo brevi istruzioni in proposito e dopo averla preparata per la confessione, la salutò.

Giunta la notte, Giuseppina fu di nuovo al capezzale dell'inferma, la quale ricevette i Santi Sacramenti.

"Dal Sacerdote, che ne aveva la facoltà - narrò la giovane apostola - le feci mettere l'abitino del Carmine.

- I1 sabato seguente alla tua morte - le spiegai - la Madonna ti porterà in Paradiso. Ai dottori che ti visiteranno prima dell'operazione, protesterai che è tua volontà che non ti venga tolto"

L'animo di quella giovane, i cui verdi anni eran trascorsi tra increduli e libertini, tra spensierataggini, vanità e trascuratezza delle leggi morali apprese da giovinetta, era ormai un altro; talmente ch'ella stessa volle immediatamente scrivere una lunga lettera ai suoi congiunti. A questi, che al corrente del grave male che l'aveva colpita, già si riproponevano di farle un funerale non

religioso, quale conquista del libero pensiero, ella dapprima narrava quanto accaduto; dichiarava poi di volere assolutamente un funerale col Sacerdote e in Chiesa.

Il mattino seguente i dottori trovarono qualche difficoltà nella presenza dell'abitino del Carmine.

- Non voglio essere operata - oppose con fermezza l'inferma - se non mi vien promesso che, anche cloroformizzata, non mi sarà tolto.

Morì durante la difficile operazione; e per tutto quel lungo tempo aveva tenuto in mano l'abitino della Madonna del Carmine.

Fu la prima anima che Giuseppina inviò al Cielo, come fu il primo fiore ch'ella nella sua fanciullezza offrì alla Vergine Santa, per quel voto a proposito del quale, quand'ella lo narrò al suo Direttore spirituale il 28 gennaio 1907, aggiunse:

"Poi, perché non fosse meno, promisi lo stesso anche a Gesù."

- Ma tu, - le fu chiesto un giorno - non ha mai negato niente contro questo voto?

- No, mai!

In Cielo gli affetti e le relazioni naturali si conservano e perfezionano. Così, a maggior ragione viene in modo adeguato potenziato l'amore per Gesù e per Maria SS.ma che in Giuseppina fu movente e ragione di un tal voto.

Ne risulterà, pertanto, perfezionata altresì la sua fedeltà a quella solenne promessa.

Ed a quei pochi o molti che leggono questa biografia non resta che riflettere su quale ne possa essere il vantaggio per colui che ancora su questa terra, se proprio non arranca affannosamente, procede verso la meta lungo un cammino cosparso di difficoltà.

CAPITOLO IV

VERSO L'AVVENIR

«Quantunque mio padre - dichiarò un giorno Teresina[1] la sorellastra di Giuseppina - fosse molto religioso e volesse molto bene a mia sorella, era nondimeno contrario al suo desiderio di farsi Suora.»

Cesare, per una certa qual cosa ch'era venuto a conoscere di recente, aveva in proposito la sua idea; e così, dagli opposti intendimenti, originavano tra padre e figlia le uniche discussioni; una delle quali un giorno si concluse mentre la giovane s'avviava all'uscita della sala da pranzo:

- Mi farò monaca a ventuno anni!

«Mio padre, allora - narrò Teresina - le lanciò una pagnotta di pane.

Non ricordo altri contrasti tra i due che tra loro mantennero sempre rapporti più che cordiali e rispettosi.

Egli la chiamava pure fanatica, per il suo grande attaccamento alla religione.

Mia sorella era molto vivace; e mio padre, perché non stava mai ferma, la chiamava demonietto. Quantunque tanta fosse la sua vivacità, non ne ricordo alcun atto di cattiveria.

Era molto buona e non ne ricordo alcunché di riprovevole. Negli scherzi che i miei fratelli Raffaele e Francesca, di solito la promotrice, solevan fare al fratello Federico - come quello di mettergli sulla bruschetta cenere in luogo di pepe - prendeva parte anche mia sorella Giuseppina.»

Giuseppina a 13 anni

Premesso questo, nell'intento di proseguire la narrazione delle vicende della vita che ne interessa col beneplacito del gentile lettore, nulla di più opportuno che andare incontro a Giuseppina lungo la via di ritorno dal funerale di quella giovane compagna la cui anima ella così bene aveva preparata per il volo verso l'Aldilà.

Alta non più di un metro e quarantacinque, tutt'ora in preghiera a pro' della defunta amica, se ne vien avanti ella tutta composta, con un sorriso che le sfiora le labbra, mentre le irradia il volto

[1] Dichiarazione rilasciata nel marzo del 1961 nel suo modesto appartamento di via Leoni. n. 83/A in Roma.

l'intima contentezza e la soddisfazione profonda, quasi contempli il volo diretto e sicuro di quell'anima verso l'eterna salvezza.

Ha diciassette anni; inizia cioè quel periodo della sua esistenza il quale ne illumina la figura e la personalità; in più per le doti, le facoltà e i doni di cui la Provvidenza le fu prodiga e le vicende di questo periodo, che si snoda fino all'anno 1908, acquista maggior evidenza l'incarico ricevuto dalla Volontà di Dio, come sarà accennato nel seguente capitolo.

- Cosa farò nella vita? Quale attività svolgerò?

Sono domande che ciascuno si pone all'incirca a questa età, quando, per varie ragioni e per stimoli molteplici, si va consolidando in ognuno la seria e soda cognizione della vita e quando un senso, non più vago, di autonomia e di responsabilità, aggancia gli animi.

Ricerche e indagini allora ne originano, cui seguono propositi e programmi, nonché tentativi e, non di rado, lotte.

Giuseppina diciassettenne abitava nei pressi del Foro Traiano, in una via allora chiamata Alessandrina, dove, al n. 66, la sua famiglia s'era trasferita da via Cavour, n. 330.

In via Cavour, in un austero vetusto palazzone delle Suore Figlie del S. Cuore, v'era allora una scuola civile per l'insegnamento complementare a giovani oltre la fanciullezza e una congregazione di Figlie di Maria. Orbene dai documenti consultati sul posto, risulta che Giuseppina dal 1891 al 1895 era iscritta sia alla scuola che alla Pia Unione. Attendeva inoltre a lavori di ricamo e di cucito, completando così la sua formazione religiosa, culturale e civile.

Fu proprio in quegli anni ch'ella volle una risposta concreta e positiva alle domande, ovvie può dirsi e naturali, di quell'età. Anzi, allo scopo di non errare e volendo incamminarsi per la via voluta da Dio, interpellò in proposito Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi che in quella casa teneva istruzioni ed Esercizi, oltre a dirigere spiritualmente Suore ed alunne. Era sicura che la parola di"quel santo e dotto prelato"- così ne fu scritto - sarebbe stata la espressione della volontà di Dio ch'ella voleva *'conoscere e seguire'*.

A quell'esperto e pratico direttore di anime la giovane confidò il suo desiderio di monacarsi. L'esimio Prelato le consigliò di pensarci bene, di pregare tanto e di non parlagliene per un mese.

Fece tutto questo e, scoccato il mese d'obbligato silenzio, tornò a parlargliene.

- Sì, figliuola; io son certo che questa sia la volontà di Dio su di voi; ma in quale convento volete entrare?

- Io non so, Padre; me lo dica Lei.

- Ma non son io che debbo monacarmi.

- Io sono indifferente per qualsiasi genere di vita - dichiarò ella - purché sia lontana dal mondo e più vicina possibile a Gesù.

Quel buon Ministro di Dio le consigliò di fare una novena al S. Cuore per conoscere se la volesse nel numero delle sue Figlie, le cui scuole appunto frequentava in quel tempo. Sennonché Giuseppina lo pregò di non volerle imporre quella Congregazione, non ritenendosi minimamente inclinata ad entrare in quell'Istituto, pur tanto benemerito e rispettabile.

Non insistette Mons. Radini Tedeschi che altre Congregazioni le nominò con notizie illustrative; per tutte e per ciascuna essa aveva la solita risposta:

- Io non so … lo decida Lei, Padre.

- Ma non son io che debbo monacarmi!

- Io sono indifferente per qualsiasi genere di vita - insisteva ella - purché sia lontana dal mondo e vicina a Gesù il più possibile.

- Ebbene - concluse Mons. Radini Tedeschi - ne riparleremo al mio ritorno da Loreto; intanto seguitate a pregare.

Tornato dalla visita al santuario di Loreto, Monsignore:

- Andrete Figlia della Carità - le propose - siete contenta?

- Contentissima, Padre!

- Intanto andate a far conoscenza con le suore di S. Maria in Cappella; io ho già parlato di voi alla Superiora la quale vi aspetta.

Il breve esame cui la sottopose M.me Lequette ebbe esito favorevole, avendo questa intravisto nella giovane postulante indizi sicuri di vocazione. Fu parimenti positivo un altro esperimento ch'ella subì da parte di un tal P. Mondini dei Signori della Missione, il quale la dichiarò abile a divenire un'eccellente figlia della Carità.

Mancava peraltro il terzo esame, quello di M.me Gottofrerre, visitatrice dell'Istituto, in quei giorni in Francia. L'ebbe dopo alcuni mesi d'attesa, quando la Madre giunse a Roma. Giuseppina, assieme ad una sua carissima amica e compagna di scuola, aspirante pure essa al medesimo Istituto, le si presentò ..

".. tremante - così scrisse - perché temevo che il Signore, come a Sua rappresentante, le avesse manifestata la mia grande miseria, per la quale, giudicandomi indegna d'appartenere ad un così santo Istituto, mi rinfacciasse la molta mia audacia, rifiutandosi d'ammettermivi. Ma non fu così. Ricevetti da quella buona Suora un'accoglienza veramente materna e, nel congedarmi, benignamente mi disse:

Allora vi aspetto a Parigi?

- Sì, Madre - le risposi, fuori di me per la gioia - dunque mi ha accettata?

- Ma sicuro; fin da questo momento, figlia mia"

Piangeva di consolazione l'ansiosa aspirante, che quasi per accertarsene, chiedeva a se stessa:

- "Dunque fra pochi giorni lascerò questo mondo che, pur non conoscendolo a fondo, sento meritevole di tanto disprezzo?

Ma col mondo - rifletteva - dovrò lasciare anche i miei fratelli e il mio papà cui voglio tanto bene."

Ciò le procurava un'indicibile amarezza; sennonché nella Comunione quotidiana e nell'orazione pressoché continua ritrovava forza sufficiente di sopportarla, anzi di tramutarla in gioia purissima; gioia che derivava dalla persuasione che con quella pena, necessaria al compimento della volontà di Dio, avrebbe potuto comprovargli il suo amore.

"- Assai più d'ogni creatura a me cara, mi sei caro, o mio Gesù" andava ripetendogli quanto più vivo sentiva il dolore di dover lasciare i suoi cari.

E questo esercizio le accendeva sempre più nel cuore il desiderio di patimenti, desiderio che in appresso Gesù pienamente soddisfece.

Sennonché questo primo tentativo, pur dopo i vari esami favorevoli e le lunghe attese, a nulla approdò di concreto. Avvenne che tornata in S. Maria in Cappella per fissare il giorno d'entrata con la Superiora, questa le fece intendere che non poteva ammetterla nell'Istituto, per una difficoltà sorta a causa di una certa situazione familiare che solo il suo papà avrebbe potuto appianare.

Quindi tale ostacolo , che, come logicamente sia Mons. Radini Tedeschi, sia un altro Ministro di Dio riconobbero non dipendente dalla volontà di Giuseppina, questa, ubbidendo alla decisione del suo Direttore spirituale, depose definitivamente l'aspirazione ad entrare tra le Figlie della Carità, anziché accantonarla temporaneamente, secondo il consiglio della suddetta Superiora. Il babbo infatti, non volle per allora sistemare pubblicamente la sua posizione nei riguardi della domestica Girolama Troiani, ch'egli dopo qualche anno, cioè il 19 maggio 1898, sposò regolarmente.

Tentativo fallito, è chiaro; tuttavia nettamente positivo rispetto alla sua missione che sarà nota al lettore, e ciò per ragioni validissime che saranno esaminate più avanti; come per quei che s'impone d'ascendere un monte son positivi: l'esame del percorso fino alla meta da raggiungere; le rettifiche lungo l'ascesa; le soste di recupero; gl'inciampi stessi; ed infine i vantaggi, soprattutto morali, conseguenti a qualsiasi agonismo.

Né si deve dimenticare giammai quello che si legge nelle Memorie:

- Devi sapere - fu detto un giorno a Giuseppina - che Dio ha disposto tutta la tua vita in modo speciale per l'ufficio a cui ti ha destinata.

È da tener presente, infine, quanto un giorno le dichiarò un Ministro di Dio, di vita profondamente interiore:

«- Si deve persuadere che Gesù l'ama d'un amore tutto speciale; e si occupa di lei come se non ci fosse che lei al mondo. Non glielo dico così di testa mia, sa? L'ho saputo con certezza.»

CAPITOLO V

CAMMINO SUL MARE PERIGLIOSO DELLA STORIA FINO ALLA MÈTA SEGNATA DA DIO AB AETERNO

- *"Vidi tutta la mia vita avvenire!"*

Quello che la giovinetta Giuseppina vide in una magnifica notte stellata, durante la villeggiatura coi familiari in un paese della nostra bella Italia, come le modalità di quel suo vedere, mai fu da essa neppure accennato, né traccia alcuna se ne ha nei documenti storici sui quali si basa questa sua biografia.

Ella tuttavia parla di visione e pertanto non sarà men che utile dare in Appendice (n. 3, pagg. ii e seguenti) alcune distinzioni appunto sulle visioni la cui narrazione non sarà infrequente in questa biografia. Si tratta di alcuni principi chiari e concisi, aventi lo scopo di fornire una qualche direttiva a colui che volesse se non formulare un proprio giudizio in merito, comprendere almeno la materia.

Precedenti vari del Nemico

Era un venerdì del 1906, quello appunto del 2 marzo.

Nel primo pomeriggio Giuseppina si era recata alla Scala Santa; e di lì a S. Maria Maggiore per il triduo che là si teneva in riparazione dei sacrilegi che qualche giorno prima tre ragazzi, d'età non superiore ai quattordici anni, avevan commessi sia in quella Basilicata che in altre Chiese, delle quali una pure dedicata alla B. Vergine, quella di S. Maria ai Monti.

Alla sera, non appena fu rientrata in casa in via Ripetta, 80[1] per la piccola refezione non mangiò che un po' di verdura; sennonché Teresina la persuase che in tal modo non avrebbe potuto resistere; prese perciò ancora un limone spremuto, cui aggiunse dello zucchero per volere della stessa Borzelli, la quale:

- Altrimenti - così spiegava - ti farebbe male.

Attorno alle ore otto e mezza fece la disciplina; indi si mise in orazione. Verso le nove e trenta, mentre, seduta, stava ancor pregando, avvertì forti dolori allo stomaco. Non volendo peraltro arrendersi, né prender caffè, si mise in ginocchio allo scopo di non sentirli tanto. Di lì a poco avvertì nel suo stomaco dei tumori; al che la sua fantasia non poté non fare un volo al colera, dato ch'essi eran proprio uguali a quelli avuti in Argentina nel 1901 quando era stata colpita da quel morbo infettivo.

Nell'intento di portarvi un qualche rimedio aprì un cassetto dove trovò, da tempo dimenticato, il libro: Vita di S. Veronica. Dopo averne consultato l'indice, prese a sfogliarne alcune pagine e s'imbatté nel brano seguente:

«Nel vederlo freddo - la Santa riferiva al suo Direttore il modo con cui trattava il suo asinello - e che non voleva faticare, di notte l'ho fatto scendere in giardino e gli ho messo addosso la soma. Avendo lui fame, gli ho dato certe erbe amare ..» e così via.

Giuseppina cercò quale medicina la Santa avesse dato al suo asinello per il mal di stomaco. Non la trovò. Sennonché, al pensiero che tale male si calma con un po' d'acqua calda applicata con un panno, ne prese uno e, inzuppatolo in acqua fredda, se lo mise sullo stomaco. Fece ciò per mortificazione.

A quell'applicazione subito si sentì libera dai dolori.

Erano giunte intanto le ore dieci ed ella, recitate le preghiere della sera e fatto l'esame di coscienza, si coricò. Appena in letto, sentì alla porta - quella che s'apriva nella camera delle Borzelli - un colpo come se qualcuno domandasse d'entrare. Appena entrato:

- Chi è? - chiese ella.

---

[1] Nell'appartamento al IV piano dove le sorelle Maria e Termina Borzelli dirigevano una camiceria in cui lavoravano una decina di ragazze e dove Giuseppina, da circa quattro anni, occupava in subaffitto una stanza.

Sentì allora proprio la voce di Teresina:

- Giuseppina, ho un forte dolor di stomaco - lamentava - se potessi farmi qualcosa!

-Vai al letto - le consigliò - o mi alzo e ti fo' un po' di caffè.

- Ma non metterci del rum - aggiunse quella - perché non mi va; mettici invece dell'acquavite.

In realtà a Teresina non piaceva il rum; non essendo Giuseppina sicura che ci fosse dell'acquavite, accennò a tale dubbio.

- Ce n'é - le fu assicurato - una boccetta nella credenza.

Il breve colloquio si era svolto attraverso la tenda che divideva la sua camera in modo che si passasse come per un corridoio fra le due porte nelle opposte pareti.

Non appena ebbe sentita la porta richiudersi, si alzò; quindi in cucina preparò la bevanda; e poi, in camera delle Borzelli con voce sommessa:

- Teresina, Teresina! - chiamò.

Questa, pur dormendo saporitamente, si svegliò, e:

- Non ti senti più male? - udì chiedersi; indi subito:

- Lo dico io: - rilevò - Tu sogni di giorno e di notte.

Per ben comprendere l'appunto della Borzelli, sappia il lettore che in quei giorni Giuseppina per l'interno raccoglimento era, negli atti esterni, molto distratta; tanto che a volte per esempio, le capitava di versare nel bicchiere vino abbondante, invece dell'acqua; e c iò davanti alle sorelle Borzelli. Ed altre simili distrazioni.

- M'è sembrato - seguitò Giuseppina - che m'avessi detto d'aver dolor di stomaco.

A questo punto tacque; aveva intuito l'inganno del Nemico. Prese perciò un vaso pieno d'acqua e se ne tornò a letto.

Anche quello tornò a chiamarla, sempre da dietro la tenda.

- Vieni presto - urgeva - mi duole molto lo stomaco; fammi questa gentilezza.

Il timbro della voce era sempre quello di Teresina.

- Entra pure! - lo invitò Giuseppina.

- Ma posso entrare?

- Sì, entra! - Indi: - Brutto fintone! - lo investì appena entrato; e al contempo gli gettò addosso il vaso d'acqua; per cui quello, tutto zuppo, bravamente e lesto se la sgattaiolò.

Sennonché due volte ancora tornò: una quando Giuseppina, sul letto, stava al secondo mistero gaudioso del Rosario; l'altra, sempre durante la recita del Rosario, entrando dalla porta della cucina. Quest'ultima volta si mise a cavar fuori la biancheria da un baule che aveva aperto e, dato ch'era oltre la tenda, da sotto questo gliela andava via via mostrando.

- Bada - lo avvertì Giuseppina - ti permetto di toccare le altre robe; ma non insudiciare il velo di Figlia di Maria.

Quello, allora, glielo lanciò sul letto da sopra la tenda.

- Così sta più al sicuro - pensò ella.

Ancora brevi minuti; poi, ricordando Giuseppina che, secondo le istruzioni avute dal suo Direttore, aveva la facoltà di comandare i demoni nel caso in cui questi le impedissero l'osservanza dell'orario, lo chiamò. Quello subito si affacciò tra gli spilli, messi per congiungere l'una e l'altra tenda.

- Vattene! - gli ordinò - e stanotte non tornar più!

- Tu non puoi comandarmi - sogghignò lui.

- È vero ch'io da me non posso comandarti - ammise ella; sennonché subito e con maggior autorità gl'intimò - ma te lo comando in Nome di Dio!

A questo Nome, il demonio scomparve immediatamente.

"Di lì a qualche minuto mi addormentai - narra Giuseppina - *e all'istante mi trovai sulla torre, sopra la quale m'ero già trovata altre volte"*

Ciò era avvenuto in altre due occasioni: la prima durante il sogno nella notte sul sabato 9 febbraio; la seconda durante quello della notte sul martedì 19 dello stesso mese sempre dell'anno 1906.

"Venne dapprima lo stesso Domenicano. Io non gli feci punto caso. - Perché - pensavo - debbo perdere tempo?

Quegli immediatamente mi lanciò addosso un rampino da macellaio che mi si attaccò alla schiena, causandomi uscita di sangue. Indi se ne andò.

Venne poi il signore solito delle volte scorse, il quale si offrì per togliermi quel rampino.

- Non voglio da voi - così lo respinsi - nessun servizio.

Ciò detto, mi trovai quel rampino in mano.

- Vattene - gli comandai poi - al luogo donde sei venuto.

- Debbo portare il rampino a quell'altro - blaterò.

- Venga lui a prenderlo - gli contrapposi, ed al contempo glielo lanciavo addosso.

Raggiuntolo, gli si attaccò; indi quello pure se ne andò"

Sul mare periglioso della Storia

"Fu allora ch'io iniziai la recita della Salve Regina.

Quand'ecco apparvero sulla torre molti Bambini, assomiglianti a quello dell'altra volta; tra essi peraltro non c'era Lui; erano una ventina.

Mi fecero sedere sul parapetto e all'istante iniziarono a curarmi la ferita che avevo alle spalle. Io ne sentivo gran soddisfazione; e per ciò mi andavo chiedendo:

- Sarà imperfezione prendermi questa consolazione?

- Ciò che diamo noi si può prendere - dichiarò uno di essi -non fa male.

Quand'ebbero finito, uno m'informò:

- È necessario che ti fasci gli occhi.

- Non ho fazzoletto - gli feci notare.

Egli allora ne tirò fuori uno molto ben ricamato: aveva lo stemma della Madonna- cioè, com'è noto, una A e un M intrecciati, con sopra la corona -.

- Oh! - esclamai - ha lo stemma della Madonna!

A questo punto tutti quei Bambini scoprirono i loro bianchi petti: su d'ognuno io vidi quel medesimo stemma.

- Anche tu - mi disse uno al contempo - l'avrai!

- Quando mi sarà dato? - chiesi.

Risposero con un gesto che voleva dire: ci vuole ancora tempo! Fu quello il momento nel quale un Bambino mi fasciò gli occhi; indi, prendendomi per la mano, mi conduceva in fretta, a piedi.

Il Padre - gli feci presente - m'ha proibito di camminar molto, perché non mi stanchi per domani"

Era infatti una proibizione del suo Direttore, il quale, a norma d'un ordine ricevuto dalla Madonna per il Messaggero dell'Amore, si riproponeva di concederle il permesso di digiunare nei sabati a pane e acqua, qualora riuscisse a sopportare con vigoria fin dai primi giorni l'ormai iniziato digiuno quaresimale, evitando però di affaticarsi eccessivamente in altra maniera; allo scopo le aveva pure ordinato di usare un mezzo di trasporto, sia andando alla Scala Santa, a S. Maria Maggiore, ecc. sia ritornando.

"- In questo luogo - mi spiegò il Bambino - quanto più si cammina, tanto meno ci si stanca."

Rassicurata e tranquillizzata, la fece sistemare sopra una specie di leggera barchettina. Questa iniziò a navigare sulle acque *"mentre il Bambino mi teneva per la mano."*

Ad un certo punto avvertì quel moto causato dalle onde del mare.

- Che mare è? - chiese Giuseppina.

- Questo mare - rispose il Bambino - non ha nome nella geografia.

Dopo breve tragitto, avvertì un altro moto, ma più forte, come da mare in tempesta; indi, più avanti, le giunsero all'orecchio voci che gridavano:

- Naufragio!

Il viaggio proseguì.

"In quella - è Giuseppina che narra - *sentii il nostro battello alzarsi, come se fosse stato raggiunto da un'andata; avvertii poi che scendeva:*

- Gesù e Maria! - invocai allora.

- Maria e Gesù! - echeggiò il Bambino, che di lì a qualche istante:

- È stato il nemico! - affermò.

-Adesso - m'ordinò quasi subito - devi sederti.

Indi, nel mentre mi prendeva le mani, mi sistemò, sempre sul battello, colle gambe dentro l'acqua. Pensai:

- Adesso i pesci mi mangiano le gambe!

Egli mi rassicurò; e poco dopo mi lasciò le mani.

Il battello camminava sempre.

- Tu dove sei?- chiesi a un certo momento al Bambino.

- Dove son io non c'è l'acqua - fu la sua risposta.

A un certo punto il battello di nuovo si alzò come per l'irrompere d'un cavallone; lì per lì mi balenò l'idea d'esser per morire, perciò mi preparai alla morte come son solita fare, accettandola nel modo che piace a Dio.

Poi di repente colai a picco ed al contempo sentii d'essere sommersa nell'acqua.

Di lì a pochi istanti riemersi da quel mare e proprio in quel momento mi giunse all'orecchio una voce che gridava:

- Adesso è finita e sarà vostra!"

In tali frangenti Giuseppina fece un atto di completa rassegnazione nelle mani del Signore, non disgiunta da fiducia in Lui.

"Ora accadde che, mentre il battello proseguiva il viaggio, io di nuovo colai a picco. Questa volta colla matto toccai qualcosa come erba.

- Questo è il fondo del mare - pensai allora - adesso m'imbroglio qui e per me è finita.

Mi appigliai a quell'erba e mi sentii sollevare sul mare, in piedi.

Mi venne il desiderio di scoprirmi gli occhi; e subito il Bambino mi sfasciò il fazzoletto. Vidi in quella il mare così nero da farmi ribrezzo; anche il cielo era oscuro.

All'istante volli pregare ed al contempo udii:

- Invoca la Stella del mare!

Iniziai allora la recita dell'Ave Maris Stella. Ed ecco che d'un tratto apparve il giorno, allo stesso modo che avviene nei paesi d'America dove son stata[1] *e nei quali non c'è crepuscolo. Man mano che recitavo quell'inno il mare si faceva sempre più chiaro, fino a divenire cristallino.*

Nel frattempo io arrivai al lido, dove riapparve il Bambino.

Mi trovai in una spianata molto bella, con piante a me affatto sconosciute.

- Finalmente siamo arrivati! - sospirò il Bambino - Occorreva quell'atto di conformità alla Volontà di Dio. Adesso - proseguì - andremo per un cammino breve, onde riacquistare il tempo di ritardo"

Anche gli altri Bambini apparvero di nuovo, quantunque l'autore delle Memorie[2] non scrisse in qual momento preciso, perché non lo ricordava.

"Entrammo in un piccolo giardino, tutto ad aiuole di fiori bianchi e cintato tutt'intorno da piante attraverso le quali si vedeva.

- Questo - mi annunciò il Bambino - è il giardino prediletto della Madonna.

- Ne ha altri? - chiesi io mentre all'intorno andavo rimirando ogni cosa.

- Sì! - rispose - La Signora tuttavia si delizia qui in modo speciale;in questo giardino dà convegno ai più cari. Aspettala!"

---

[1] Si vedrà in seguito

[2] Padre A. Blat

Colloquio colla Madonna

"Tutti i Bimbi si diedero a far chi una cosa e chi un'altra, al di fuori della cinta, oltre la quale io sempre li vedevo.

Mi venne quasi subito l'idea di recitare una qualche preghiera; ma non sapevo decidermi per quale. Fu il Bambino a gridarmi:

- Il Memorare di Bernardo!

Inginocchiatami all'istante, incominciai il Ricordatevi; quand'ecco che, prima di finirlo, vidi entrare la Madonna ... mi sembrava stanca!

Mi slanciai verso di Lei. Indi, sempre tenendomi abbracciata con un braccio come fossi una bambina, Ella andò a sedersi su d'un sedile.

In quel momento il mio sentimento era di profonda soggezione e di altrettanto rispetto.

- Hai paura? - mi chiese.

- Sento gran soggezione.- le confessai - come mai mi è accaduto.

- Ciò non è male; - mi spiegò - questo timore ti si accrescerà coll'avvicendarsi delle mie visite.

- Pure in cielo -- chiesi io - avrò questo timore?

- Lassù c'è un'altra cosa - rispose - Ma ora non pensare più a questo; piuttosto stai ben attenta a ciò che debbo dirti, perché ho da fare. Ma prima dobbiamo pregare.

All'istante mi mise raccolta a pregare; io non pregai. aspettando che mi dicesse qualcosa.

Trascorso un certo tempo:

- Hai già pregato? - mi chiese.

- Non ancora. Non sapevo quale preghiera recitare.

Allora la Madonna incominciò il Pater noster; ed io, pregando, la seguivo. Quando giunse alle parole: Panem nostrum ... non le disse. Io andai avanti. Alla frase: Et ne nos inducas in tentationem, non disse nos bensì un'altra parola, la medesima con la quale cambiò l'altra nella seguente frase: sed libera nos a malo"

A questo punto Giuseppina, per le domande del suo Direttore spirituale, concordò che la parola pronunciata dalla Madonna in luogo di nos era stata: o eos; ovvero, più probabilmente, ipsos. Il motivo ch'ella addusse per spiegare la sua incertezza nel precisare la parola della B. Vergine fu la sua non perfetta conoscenza della lingua latina.

- "Finita la recita del Pater noster, mi fece sedere accanto a Lei, tenendo la Sua mano sulle mie spalle; indi, quasi subito, mi chiese:

- Mi ami?

- Sì, ti amo! - proruppi - Ma di più amo Gesù!

- Non voglio l'amor tuo - precisò Ella - che per il mio Figlio. Mi rivolse poi quest'altra domanda:

-Ami tu i tuoi fratelli?

- Sì! - fu la pronta risposta.

E qui Ella prese la mia mano ed Essa stessa la posò sul Suo cuore: batteva forte, forte!

- Con questo cuore - chiesi - ami Dio?

- Per amare Iddio ho un altro cuore; - precisò - con questo amo gli uomini.

Dopo qualche istante:

- Ascolta ora - m'invitò - il tuo cuore!

- L'amor tuo - m'insegnò e ordinò la Madonna - non deve consistere in affetti, ma dev'essere operoso. Devi esercitarlo specialmente coi miei figli traviati e con i Sacerdoti. Parecchi di questi ti scriveranno; tu devi consolarli, rispondendo."

Or qui, cortese lettore, permetti che del colloquio di Giuseppina con la Madonna venga riportato quanto in questo capitolo interessa, sia perché troppo lungo sarebbe e sia perché al resto potrebbe, per ora, essere sufficiente un breve accenno.

Parlarono dei ragazzi sacrileghi e di colui che, reprobo ed istigatore, ebbe la colpa di quel loro sacrilegio, per il quale Ella ordinò a Giuseppina digiuni, Rosari e visite a SS. Sacramento; inoltre, prima che la B. Vergine le affidasse sei precisi incarichi, le ricordò le moltiplicazioni di denaro, cui Ella in quei giorni aveva provveduto.

“Alla fine la Madonna mi diede la benedizione, pronunziando queste parole:
La Grazia del mio Figliuolo discenda e si effonda sopra di te, ti santifichi e ti divinizzi.
Mi baciò in fronte e mi abbracciò”
Giuseppina narrava questo particolare non senza una evidente soddisfazione.
“Quindi la Madonna se ne andò. I Bambini al contempo, d'oltre la cinta, mi facevan colla mano segni di congedo.
A questo punto mi svegliai, trovandomi sul letto”

Mèta

“L'amor tuo - queste le parole della Madonna durante la visione or ora terminata - non deve consistere in affetti, ma dev'essere operoso. Devi - è quindi un ordine che impone un diritto - esercitarlo specialmente coi miei figli traviati e coi Sacerdoti”
Ordine preciso, non v'è dubbio, che ben riassume il compito che già dieci anni prima le era stato affidato; missione vasta, in realtà, ed anche ben appropriata, per non dire necessaria, alle vicende cui purtroppo oggi stiamo assistendo e che la storia non mancherà di stigmatizzare.
Maggiori chiarimenti e precisazioni al capitolo XLI.
Qui sono inevitabili alcune riflessioni:
1.- E poco probabile che la giovinetta Giuseppina abbia visto tutta la sua vita avvenire come nel sogno testé narrato, nel quale ogni circostanza è da analizzare e da rapportare alle vicende della sua vita.
2.- Né qui è possibile imbarcare il lettore in tale analisi che, pur quanto è possibile, sarà fatto in seguito.
3.- E tuttavia importante tener presente che durante il viaggio ch'ella compì durante la sua vita fu necessario ch'ella avesse gli occhi fasciati perché occorreva quell'atto di conformità alla Volontà di Dio.
Al capitolo IXL si vedrà come Giuseppina ben conobbe quale fosse la Volontà di Dio a suo riguardo, come per tutta la vita cercò con tutte le sue forze di rispondere a quel *volere*, ch'ella attuò, ma con gli occhi bendati che solo dopo la morte, ha avuto sbendati nell' *Aldilà*.

CAPITOLO VI

DIREZIONE SPIRITUALE

Si legge nelle Memorie di un colloquio che Giuseppina udì un giorno e che poi riferì al suo Direttore spirituale.

"- È forse vero - chiedeva uno spirito cattivo - che alcune persone sono state destinate a salvare le altre?

- Sì, questo è vero; - rispondeva lo spirito buono - tuttavia spetta soltanto a Gesù e alla Madonna la salvezza di tutti gli uomini;mentre le altre son destinate a salvarne quale più e quale meno.

- Ah! - taroccava il primo - Ciò s'intende però. di quelle tali persone che sono fornite di virtù speciali. - E qui citava S. Teresa e alcuni Santi singolari che furono motivo di salvezza e modello di perfezione per altri uomini.

Non soltanto quelle esimie persone ebbero l'incarico della salvezza del prossimo: - precisò il secondo - bensì tutti hanno in qualche modo il dovere di far ciò, pur avendo il Signore destinato alcuni a far bene ad altri più o metto a seconda del loro stato."

Già nel capitolo precedente fu tratteggiata la missione alla quale la Provvidenza destinò Giuseppina. L'intento fu e r esta ben chiaro: facilitare, cioè, a chi leggerà, la comprensione del susseguirsi degli eventi della sua esistenza, la visione dell'amore"tutto speciale"con cui l'Eterno Amore ne dispose ogni circostanza e di lei s'occupò in modo particolare per il compito assegnatole.

Come attese Giuseppina all'ufficio cui fu predestinata e d el quale tanto chiaramente ebbe preconoscenza? Portò ella a compimento la sua missione?

Logiche, consequenziali domande che senz'altro balzano alla mente di ogni lettore; le medesime che per anni ed anni si è poste quegli che per lunghe ore di numerose giornate ha studiato i copiosi documenti che ne testimoniano la vita.

Scopo della scienza - fu scritto - è ripensare il pensiero di Dio. Analogamente si potrebbe asserire che l'esame di quanto riguarda la vita d'una persona amata da Dio con amore tutto speciale è un ripercorrere le mirabili vie lungo le quali la Divina Provvidenza condusse la sua prediletta ad assolvere la sua missione.

Studio serio ed invero gravoso! Quegli che l'intraprende è tenuto a discernere tutto il materiale di cui dispone e poi ad approfondirlo non senza peraltro una critica lucida e penetrante d'ogni evento e di ogni singolo episodio. Solo una visione chiara, limpida e completa di tutte le vicende, ordinarie e straordinarie, e soprattutto col vagliarne l'importanza reale in ordine alla nota missione quegli potrà avere una idea pressoché adeguata del progredire di quello spirito lungo le vie segnate dal volere di Dio, oltreché formulare, a conclusione, un giudizio il più possibile corrispondente alla verità.

Ne consegue, a modesto parere di chi scrive, che ben difficilmente una sola mente potrà riuscire a rispondere in modo esauriente alle domande dianzi formulate a proposito di Giuseppina; e ciò sia per la loro rilevanza, cui intelligenze si richiedono particolarmente idonee, sia per la vastità dei documenti da studiare.

Persiste tuttavia la viva e ferma fiducia che il presente lavoro possa efficacemente contribuire a tracciare le linee essenziali, ad abbozzare nella mente dei lettori l'idea del radioso percorso dell'arco intiero di quella esistenza ed anche ad invogliare menti e penne più qualificate a studiare Giuseppina, ed a s criverne, allo scopo di sempre più e m eglio far glorificare Iddio, in questa sua opera mirabilissimo.

Ciò premesso, sappia il lettore che Giuseppina raggiunta la maggiore età, era"in piedi", con l'animo e la volontà cioè vigili, tutta tesa alla scienza vera dei santi, alla Sapienza, di cui già aveva apprese e assimilate le nozioni pratiche fondamentali, le più idonee comunque per proseguire lungo il cammino per essa segnato.

Delle sue convinzioni, una veramente basilare era la necessità della direzione spirituale, a proposito della quale scrisse:

San Michele Arcangelo

"L'opera della santificazione di un'anima dipende per tre quarti dal proprio Direttore, quando, beninteso, l'anima s'affida ad esso ciecamente. Quando un'anima con sincerità di propositi non vuole che piacere a Dio, mi pare che il proprio Direttore può far di lei una santa".

Ed è appunto la direzione spirituale, che mai le mancò ed alla cui assistenza intellettuale, morale e sentimentale sempre ella si attenne in ogni circostanza, che fornisce un valido conforto alla piena di sentimenti che inonda colui che ne studia i documenti ed, evento per evento, li discrimina e studia.

Lettore, t'incoglierà spesso ammirazione; ti scalderà a volte l'entusiasmo: ti frenerà, peraltro, sempre una certa perplessità che t'indurrà a seriamente riflettere. Non poche volte pertanto sarà necessario ricorrere all'autorevolezza dei suoi Direttori spirituali, dei quali per sommi capi s'intende ora tratteggiare la personalità.

Innanzi tutto una scorsa a quanto è scritto al paragrafo n. 249 delle *"Memorie"* in italiano:

"Poco dopo - narra Giuseppina al suo Direttore - *così, istintivamente, mi voltai e vidi che dietro di me c'era la mia Guida*[1] *che all'istante mi rimproverò per non aver proseguito il cammino. Ripresi allora ad andare, dopo essermi sincerata ch'Egli mi seguiva; giunsi così al noto palazzo, dove la Guida mi disse che potevo entrare.*

In quelle sale vidi affreschi numerosi, tutti rappresentavano fatti della S. Scrittura. Mi sorse, peraltro, il dubbio se fermarmi, o proseguire il cammino.

Sennonché scorsi, all'istante e proprio là dentro, la mia Guida, entrata, si vede, per un'altra porta. Egli mi chiamò a sé e, non appena l'ebbi raggiunto, entrammo insieme nella stessa stanza

[1] L'Arcangelo San Michele

dell'altra volta, nella quale però non c'era più il trono. C'erano, invece, due sedie, l'una di fronte all'altra, quantunque discoste un bel po'. In una s'assise Lui e nell'altra io.

Dopo un certo tempo, come se fosse giunto il momento prestabilito, la mia Guida se ne uscì per la stessa porta dalla quale l'altra volta erano entrati la Madonna e gli Angeli.

Rimasi sola; per cui m'andavo chiedendo:

- Che farò adesso in questo posto?

Trascorso un bel po' di tempo, rientrò la mia Guida.

- T'è sembrata lunga la mia assenza? - mi chiese - Quanto tempo credi che sia durata?

- Sì, è stata lunga. - risposi - È durata, forse, un due ore.

Non si è trattato che di due soli minuti secondi; - precisò - per di più sono stato sempre presente qui dentro. In questo luogo non devi temere né inganni, né demoni. Qui abita la Verità!

Aggiunse un'altra frase, il cui senso era:

- Qui stiamo sotto la protezione di Dio.

- Perché non me Lo mostrate?

Egli, a questa mia domanda, sorrise, come se volesse dirmi:

- Eh! Tu domandi troppo!

- Cresci nell'obbedienza; - mi esortò poi, quando sarai cresciuta in essa, ti condurrò nell'altro appartamento.

In quel momento ebbi un forte desiderio d'entrarvi. Ben me lo lesse nell'animo la mia Guida, perché subito mi disse:

- Vedi: questo mi dispiace! Tu coi tuoi desideri non devi andare oltre; e, allorché ti si concede qualcosa, non devi prenderne troppa consolazione.

Poi, ritornando io lì per lì colla mia mente a quella avuta quel mattino, dopo che m'ero confessata, aggiunse:

- Sta bene; ma devi moderarti"

Cioè: tali favori vanno ricevuti con una certa indifferenza; o meglio, senza attaccamento.

"- Oh! Se mi guidassi tu! - esclamai io.

- Eh no! - oppose Lui - Già ti dissi che questo non ci è possibile; perché Dio ha stabilito che gli uomini siano diretti da altri uomini. Per te poi, è più conveniente essere diretta da un uomo per due ragioni: la prima per tua mortificazione; in secondo luogo per tua umiltà. Se fossi diretta dagli Angioli, oh! allora - e qui aggiunse una parola come 'potresti insuperbirti'- Non sarà così, invece, essendo diretta da uomini"

La parola *mortificazione* fu spiegata dalla stessa Giuseppina:

"- Per la difficoltà che avrà a volte il Direttore spirituale di capire le cose ch'io, per dovere di coscienza, gli andrò esponendo."

"- Io e i miei compagni - proseguì la Guida - intendiamo le cose in altra maniera che voi uomini.

Nel dire questo voleva insegnarmi che diverse sono le menti angeliche da quelle umane.

- In proposito - proseguì - sappi che persino alcuni dei nostri, che stanno qua, non intendono come noi.

- Tu altra volta mi dicesti che il P. Alberto1 può sbagliare. Qualora ciò accadesse - gli chiesi - io non farei la volontà di Dio?- Stai tranquilla che la farai - mi rassicurò - perché io starò sempre attento al P. Alberto, affinché in ogni circostanza ti mostri la precisa volontà di Dio. Tuttavia sappi che, semmai alcuna volta il P. Alberto errasse in questo, Iddio si servirebbe del suo stesso errore perché tu possa sempre eseguire il Suo volere.

Ed a questo punto mi rammentò l'incertezza che ebbe Mons. Radini Tedeschi, quand'io, a Milano, solo per brevi istanti, perché le Suore non lo permettevano, riuscii a parlargli della mia vocazione.

- I Direttori possono sbagliare; però le anime che si affidano alla loro direzione - parlava scandendo chiare le parole. data l'importanza dell'insegnamento - ubbidendo a loro, eseguono la volontà di Dio.

---

[1] Il Padre Alberto Blat

A questo punto mi mostrò come un gran vaso ripieno d'acqua nel quale si vedevano numerosi pesci; erano l'uno dall'altro separati come da dighe che delimitavano vari corsi d'acqua che, tutti, andavano a confluire in un'unica vasca.

Mi fece intendere che quei pesci impersonavano i diversi Direttori di spirito, ai quali non è preclusa la facoltà di muoversi a piacimento, pur non potendo ciascuno uscire dal proprio canale, che rappresentava il preciso volere di Dio.

C'era un pesce piccolo. Questo filava diritto verso la vasca, sia tenendo la testa alta come per non affogare, sia col vigoroso dimenar delle sue pinne per superare le sporgenze che incontrava. Aiutato anche dalla corrente, arrivò alla vasca prima degli altri.

La vasca significava la volontà di Dio.

- Vedi quel piccolo pesce? - m'indicò la Guida che subito mi spiegò: - E un Direttore alle prime armi, il quale, anche se non fornito di una profonda cultura e se tuttora privo di esperienza adeguata, guidato da una sincera rettitudine d'intenzione, prende sicuramente a segno la volontà di Dio.

C'erano anche altri pesci grossi. Taluno invece di dirigersi verso la vasca, andava indietro. Ve n'era uno molto grosso - probabilmente Direttore di grido e molto pieno di sé - che si muoveva pianissimo; in più, dopo aver fatto sforzi per oltrepassare i rilievi sul suo percorso, li aggirava uno dopo l'altro, anziché superarli.

Quelle difficoltà c'erano nei singoli corsi d'acqua.

Io m'intrattenevo a fare le mie riflessioni su quei diversi pesci ch'erano dinanzi ai miei occhi.

- E Iddio - seguitò dopo alcuni istanti la mia Guida - che designa a ciascuna anima il suo Direttore, quando tende a Lui con tutta semplicità.

A volte lo fa trovare, anche suscitando qualche ripugnanza per quello che una ha, come ha fatto con te. Sappi che fui io, quando incominciasti ad andare dal P. Alberto, pur confessandoti ancora col P. Noval, che disposi la cosa in modo ch'egli pian piano si liberasse delle difficoltà che aveva e tu ti decidessi a prenderlo come Direttore.

A questo punto obiettai alla mia Guida:

- Temo che il P. Alberto faccia molto affidamento a queste cose soprannaturali ch'io gli racconto.

- I Direttori - mi spiegò - hanno le loro dottrine e le loro norme. È anzi un prodigio ch'egli dia peso a queste cose, per le quali, prima, aveva una avversione tale da dispiacerne a Dio.

- Ho molta fiducia in lui - dichiarai.

- Due anni prima non l'avresti avuta; e verrà tempo in cui non l'avrai più.

- Il P. Alberto è alquanto rigido - osservai, o pensai - e mi tratta con gran riservatezza.

- Tu - mi consigliò - ubbidiscilo sempre: sia allorché ti tiene nascosta; sia nel caso che t'ingiungesse di predicare le tue cose dal pergamo.

- Potrò fargli le mie osservazioni, quando m'impartisce qualche ordine?

- Sì - rispose - ma un'ora dopo. Tu dici adesso - proseguì - che il P. Alberto ti sembra duro; vedrai come ti tratterà in avvenire. Perché io, fin da adesso, sto preordinando gli eventi che ti riguardano. Verrà un giorno in cui sarai abbandonata da tutti!

Sentii, all'istante, che un profondo senso di scoraggiamento e di tristezza m'invadevano l'animo. Al contempo la mia Guida si fece serio in volto, di una serietà molto più grave di quella del mio Direttore.

Ebbi tuttavia la forza di domandargli:

- Pure il Padre mi abbandonerà?

Egli non rispose; ma chinò la testa.

- Sia fatta la volontà di Dio! - esclamai allora.

Dopo di questo, la mia Guida cominciò a tornare sereno e sorridente, per il che mi sentii scendere nell'animo una gran pace ed una consolazione profonda.

Ad un certo momento la mia Guida m'ingiunse,

- Adesso chiudi gli occhi e dammi la mano.

Mi condusse così, in un attimo, attraverso un luogo in cui avvertii soavissimi profumi e, sotto i piedi. un terreno molto soffice. Mi venne perciò, una gran voglia d'aprire gli occhi.

Fu Lui che, poco dopo, mi disse:

- Apri gli occhi, ora!

Apparve in quella, alla mia vista, un bellissimo giardino.

- Puoi, ora, sollazzarti qui! - aggiunse; e se ne andò. Io me ne stavo lì, a contemplare tanta bellezza.

Quand'ecco sopraggiunsero numerose colombe bianche che si andarono a posare sopra un albero.

Non potevo rimanere sempre lì; epperciò cominciai a pensare:

- Per dove potrò andarmene?

Sennonché rividi la mia Guida: era lontano, per il che mi diressi verso di lui.

- Vedi quegli uccelli? - mi chiese non appena l'ebbi raggiunto - Cosa noti in essi?

- Nulla! - risposi.

- Come?! Non vedi nulla? Guarda meglio. Non vedi che sul petto hanno una gemma?

- Sì! - risposi - Prima, però, non la vedevo!

- Te ne spiegherò il significato un'altra volta; - indi proseguì - questo non lo dirai a nessuno.

- Neppure al P. Alberto?

- Quando ti dico di non dirlo a nessuno, non intendo il P. Alberto; a meno che non te lo dica espressamente.

A questo punto mi congedò.

Non so, se per un poco mi svegliai, o se, invece, seguitai a dormire".

Il Domenicano P. Alberto Blat, cui Giuseppina, obbedendo ad un ordine preciso, riferiva quanto le accadeva, concluse:

- Frutto di questa buona rivelazione-visione deve essere: una obbedienza assoluta, cui sempre devi attenerti; e una gran fiducia in Dio, il Quale, anche nei periodi di desolazione e d'abbandono, è sempre dentro di te, pronto a sorreggerti e ad aiutarti.

E nel mentre ch'egli la congedava, Giuseppina tornò a ripetergli quello che già prima gli aveva detto:

"Padre, non faccia molto conto su questo; non gli dia importanza!"

Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi

Il primo che diresse Giuseppina, nella sua gioventù fino a ventisei anni, fu Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, santo e dotto prelato conosciuto quando frequentava la casa delle suore della Congregazione delle Figlie del S. Cuore in via Cavour 218, a Roma.

Conoscitore ed esperto di anime, influì sulle vicende giovanili di Giuseppina, come appresso si vedrà. Tuttavia se ne anticipa una notizia intesa a dare un'idea di quanto lo stesso esimio Monsignore fosse legato a Giuseppina.

Mons. Radini Tedeschi morì la notte del 22 agosto 1914, alle ore 22,30, a Bergamo, dove era Vescovo da ormai circa dieci anni.

Quella notte Giuseppina, con l'amica Annetta Fattori, dormiva in una camera in subaffitto al n. 44/9 di piazza S. Giovanni in Laterano, a Roma.

Per l'esattezza stava facendo il 'veglione'; quand'ecco ad un certo momento disse alla compagna:

- Prega per Mons. Radini che sta lottando colla morte.

Quando l'illustre Prelato spirò[1] comparve a Giuseppina, esprimendo il suo rammarico per il modo con cui l'aveva trattata negli ultimi tempi della sua Direzione, e manifestandole il bisogno d'avere suffragi.

[1] Così riferì Nora Massa, della quale si parlerà in seguito, secondo quanto un giorno le raccontò l'amica Peppina

Il mattino del 23, alzandosi, ella così parlò ad Annetta:
- Sai? È morto Mons. Radini.
La notizia meravigliò la Fattori che però, dato il suo carattere, non le chiese come l'avesse saputo.

Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi

P. Dionisio da Roma,
Cappuccino religioso osservantissimo e di grande orazione

Per circa due anni e precisamente dal 31 ottobre 1895 al giugno 1897, la Direzione del dotto Prelato, Mons. Radini Tedeschi, fu sostituita da quella del Cappuccino P. Dionisio, del Convento della SS.ma Concezione in via Veneto, a Roma e Cappellano, con altri due confratelli, nell'ospizio Termini in via delle Terme di Diocleziano, dove venivano istruiti ed educati un migliaio di ragazzi[1].

Il P. Dionisio fu religioso d'indole dolce, amante del silenzio e della solitudine, rispettoso con tutti, ilare e sempre sorridente. Fu molto assiduo al ministero delle confessioni. Molti, religiosi e secolari, ricercarono la sua direzione spirituale. Morì in concetto di santità nel convento di via Veneto il 10 marzo 1916.

Se ne parlerà in seguito, in particolare nel breve periodo in cui diresse Giuseppina. Qui se ne anticipa un episodio che la medesima narrò il 25 ottobre 1906.

"Ieri nella Comunione e nella Messa mi trovai un po' meglio; ricominciarono però quelle angustie: che Gesù non mi volesse bene? Mi recai a S. Bernardo alle Terme, secondo l'appuntamento preso col P. Dionisio, il quale, appena m'avrebbe vista, sarebbe andato a casa ed io dietro a lui.

C'erano le Quarantore. Io pregavo Gesù che mi desse la devozione di certe Suore che stavano davanti a me e che mi sembravano devote. Egli mi rispose:

- Pregami piuttosto onde avere la devozione che ha il Sacerdote che sta facendo l'adorazione.

Io non sapevo chi fosse perché ne vedevo le spalle.

Non lo riconosci? - proseguì Gesù - È il tuo fratello!

Era infatti Don Augusto Bianchi Cagliesi.

- Sì, datemela! - Esclamai allora internamente; ed in quella mi sentii molto raccolta

Mi ero, nel frattempo , messa in un cantuccio perché non mi vedesse il P. Dionisio , dal quale in quel momento mi rincresceva di dover andare. Egli si voltò, mi vide ed uscì.

Ero nel dubbio se andare, oppure no. Sennonché, continuando a rimanere lì, mi trovai nell'Ospizio con lui. Mi trattenni a parlargli fino a venti minuti prima di mezzogiorno, ora nella quale egli va a pranzare a piazza Barberini, angolo via Veneto.

Non so s'egli si rendesse conto della mia presenza 'speciale', perché mi guardava in un certo qual modo. Alla fine mi accompagnò fino alla porta, come al solito.

Appena uscita di lì, mi ritrovai all'istante in S. Bernardo"

Mons. Arcangelo Lolli

Pure temporaneamente diresse Giuseppina Mons. Arcangelo Lolli, dei Canonici regolari lateranensi, il quale, Abate della Chiesa di S. Pietro in Vincoli, fu insigne professore di filosofia e di teologia, e consultore di varie Sacre Congregazioni; morì nel 1922.

La sua Direzione si ebbe in due brevi periodi: quando Giuseppina frequentava le Figlie del S. Cuore in via Cavour, dalle quali l'Abate andava periodicamente per le confessioni, sostituendo Mons. Radini Tedeschi nelle sue assenze; e nel 1902 quando ella era da poco tornata dall'Argentina.

La chiamava: 'palletta di Gesù'.

Mons. Salvatore Frattocchi

All'Abate Lolli successe per breve tempo Mons. Salvatore Frattocchi, parroco dal 1903 al 1905 della chiesa di S. Celso in Roma. Trasferito a Orvieto quale coadiutore del Vescovo Mons. Bucchiaccica, ne fu poi successore nel governo di quella Diocesi fino al 1941, anno in cui morì.

Mons. Frattocchi offre lo spunto per rileggere un brano delle *"Memorie"*, in cui si fa cenno di quel Prelato, col vantaggio di completare quanto fin qui detto circa la direzione spirituale; esso inizia al paragrafo n. 830 del *"Manoscritto Italiano."*

---

[1] L'ospizio fu chiuso nel 1909; quei locali sono oggi occupati da un ufficio postale, da scuole c da vari negozi.

"Allora - al termine cioè di vessazioni varie dei demoni, vinti solo col tenere in mano la Croce che portava al collo - io mi sfogai con Gesù, ringraziandolo per aver dato tanta forza alla sua serva da far tali cose contro esseri così potenti, colla Sua Immagine; ben vedevo infatti che nulla avrei potuto da me.

In tale piena di sentimenti crebbe altresì l'interno mio raccoglimento.

E proprio a questo punto venne il buon Vecchietto.

Sennonché per quel raccoglimento la sua venuta mi suscitò un certo qual disappunto. Pensai tuttavia di dirgli qualcosa, imperocché, essendo Egli un Personaggio celeste, non dirgli nulla mi sembrava scortesia.

E pertanto lo guardai; ed Egli pure mi guardò, con un sorriso come se conoscesse quel che passava nel mio animo.

Quindi di nuovo mi raccolsi internamente; ed Egli pure si mise raccolto.

Dopo un certo lasso di tempo mi toccò alla spalle, come chi dice: basta!

Poi si mise in piedi vicino al mio letto, dapprima zitto. quasi pensando a ciò che dovesse dire; indi, dopo qualche istante, mi parlò:

- Per ordine della mia Sposa - iniziò - ti dico di cessar la disciplina.

- Devi sapere - proseguì dopo una pausa - che il nemico ha potere sulla memoria e alle volte fa scordare alcune cose che poi ricorda, a seconda che gli conviene. A volte fa pure sembrar vere cose da lui inventate di sana pianta, e ingrandisce cose piccole, quali i difetti, in modo tale da farle sembrare enormi; diminuisce parimenti cose che potrebbero consolare, se pur non le fa dimenticare. Fece così con te l'altro giorno allorché stavi per comunicarti, onde farti paura ti ricordò quella cosa e la ingrandì.

- Ed io - chiesi - facendo la Comunione, mancai?

- Hai fatto bene - rispose.

- Ma il Direttore m'ha detto che il demonio non può entrare nell'intelletto e nella volontà.

- Nell'intelletto e nella volontà non può entrare - confermò - ma la memoria sensitiva è una potenza distinta. Dì pertanto al Padre che conservi nella memoria queste cose.

- Anche lui ha sofferto queste insidie - tali a un di presso le parole di S. Giuseppe. - Così una volta accadde che avendo egli domandato consiglio, la cosa ne sarebbe uscita liscia, se quell'altro dal quale andò, si fosse attenuto a ciò ch'egli proponeva; ma il nemico vi mise mano e talmente svisò le cose che il tuo Padre si trovò in una serie di difficoltà, dalle quali però fu cavato fuori.

S. Giuseppe mi ricordò poi ciò ch'era accaduto a tre miei Direttori, i quali nonostante avessero avute prove straordinarie, richieste proprio da loro, in certe occasioni se ne dimenticarono affatto. Questo accadde al Cappuccino P. Dionisio da Roma, a Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi ed a Mons. Salvatore Frattocchi, Vescovo di Orvieto.

- Il tuo Direttore attuale - proseguì - ha pertanto ricevute più prove personali di quante ne ricevettero gli altri.

- Il Signore dirige per mezzo del Suo Ministro - mi disse pure S. Giuseppe - perciò il Direttore è sempre buono; solo che alle volte fra Dio e il Direttore si frappone l'uomo. Per dirigere un'anima il Signore dà il Suo Spirito al Direttore attuale; sicché quando essa è diretta da un secondo, qualora questi andasse a prender consiglio dal primo, si sbaglierebbe, perché lo Spirito Santo non sta più con quello, per quanto è attinente alla direzione di quell'anima.

- Anche questo - aggiunse - accadde a te con Don Giacomo Radini Tedeschi".

Questi infatti una volta, a motivo di alcune cose udite, quasi dubitando di Giuseppina, le domandava spiegazioni di certe cose. Intervenne l'Abate Lolli, che era il suo Direttore attuale:

- Mi scusi, Monsignore, ma in questo lei non ha ragione.

Fu così che quell'insigne Prelato aspetta ancora le spiegazioni richieste.

"- Accade pure - rispose S. Giuseppe - a un'anima che ora sta in Paradiso. Il suo Direttore attuale andò da un altro. E, siccome quest'altro non aveva più lo Spirito Santo per dirigere quell'anima, ricevette un consiglio sbagliato, per il quale ella si trovò in grandi angustie. In seguito un altro Direttore, il quale, benché giovane, aveva tuttavia capito la dottrina della trasmissione

dell'autorità, le fece molto bene pur dirigendola per poco tempo. Or questo non si trova scritto nelle sue opere, perché quel Direttore, che sbagliò andando dall'altro, si premurò di sistemare la cosa onde non fosse risaputa. Per questo quell'anima ha ora l'ufficio di proteggere le anime che si trovano in quelle circostanze.

- Come si chiama? - chiesi io.

Egli cavò fuori una pergamena, scritta all'antica e con vignette, sulla quale, trasversalmente, v'era il nome di quella Santa. Me lo fece leggere.

- Teresa di Gesù - lessi e poi:

- Oh! - esclamai - questa mi è molto cara!

- Conosci il suo spirito? - mi chiese.

- Un poco - fu la mia risposta.

Egli dichiarò di conoscerla bene; ond'io gli chiesi di spiegarmelo.

- Di' prima tu quello che sai del suo spirito.

- Aveva uno spirito franco - incominciai - ed imperturbabile in mezzo alle contrarietà ed alle angustie ..

- Vedo - interloquì S. Giuseppe - che conosci abbastanza bene il suo spirito; raccomandati a lei. Sappi che tu, non leggendo la sua vita, le hai fatto torto.

- Ma che ho peccato?

- Peccato! - mormorò lui con accenno di ribrezzo - Non c'è peccato dove non c'è volontà. Anche in questo tu hai troppi timori.

- Ma i peccati occulti? - balbettai.

- Qualora avessi peccato - spiegò - la coscienza te lo direbbe.

- E se il Padre mi dice che ho peccato? - obiettai.

- Il Padre - spiegò S. Giuseppe - non te lo può dire se non te lo dice la coscienza; perché mentre c'è quel se e quel ma ..”

È chiaro da ciò che Giuseppina - come ogni altro - non poteva essere dichiarata colpevole di peccato, senza che essa lo sentisse dalla coscienza e ne avesse certezza, specie in materia grave.

Quando Giuseppina aveva ormai compiuti gli anni quarantuno, tra lei e il Vescovo di Orvieto si svolse uno scambio di lettere, di una delle quali[1] pure essendo interessantissima, è gioco forza riportarne solo alcuni brani.

«Ella non deve nutrire alcun dubbio riguardo al suo voto - scrive il Vescovo. - L'ha fatto in seguito a una ispirazione sentita nel cuore in una circostanza in cui Gesù parla di preferenza alle anime ancora innocenti.

Facendo il voto che fece, Ella compié la volontà di Dio, come la compie ora rinnovandolo e perseverando in esso».

- Ma le tentazioni? - dubbio mosso da Giuseppina - Il provare adesso, a 41 anni, ciò che non avevo mai provato?

- «Questo - scrive il Monsignore - dice un bel nulla contro il suo voto; anzi qualche cosa in favore. Il fatto di S. Luigi, che non ebbe mai né pensiero né moto contro la bella virtù, è unico quasi nella storia dei Santi. Quanti Santi hanno avuto battaglie fierissime da sostenere! Dallo stesso S. Paolo a tutti i religiosi, preti e monache, sempre persistono le cattive tendenze.

Sa perché Iddio vede e permette le tentazioni, da cui Ella è molestata? Perché gli è caro il voto fatto da Lei ... Il Signore permette ora che il demonio la tenti perché l'ama, perché divenga tanto più prezioso il suo voto ed Egli possa rimediarlo con nuove e maggiori grazie qui in terra e con più bella corona di gloria in Cielo ... La virtù nella tentazione diviene perfetta»

Il Vescovo s'avvia alla fine consigliandole molta umiltà e immensa fiducia in Gesù Cristo, oltre a tranquillità e pace sia pur combattendo; lasciarsi poi guidare e rimettere il proprio giudizio nelle mani del Direttore.

---

[1] Porta la data del 29 marzo 1917; l'originale è nell'archivio di Avila, col n. 31 nell'apposita busta n. 12.

Ordine Domenicano

E noto che Giuseppina ebbe i fondamenti della pietà, a 4 anni, da un Domenicano, lo stesso che in S. Maria Maggiore confessava la madre, il quale le diede le prime istruzioni e i primi consigli.

Dall'età di 28 anni ella fu nuovamente diretta da due Domenicani.

Fu dapprima, negli anni 1903 e 1904, il P. Noval: giurista insigne e autore d'una importante opera di Diritto Canonico; morì in Spagna, al tempo della rivoluzione comunista, non terminato ancora l'ultimo volume della sua opera.

Poi da 1904 al 1927, a nno della sua morte, Giuseppina fu d iretta dal P. Alberto Blat, il Domenicano «dall'animo - così ne fu scritto - abbellito di ogni virtù». Professore di Diritto Canonico, diede prova di acutezza d'ingegno col suo capolavoro *"Commentarium in Jus Canonicum."* Fu la guida illuminata di Giuseppina negli anni più difficili della sua vita; a lui dobbiamo la raccolta più cospicua di documenti che la riguardano, tra i quali il *"Memorandum"*, ossia la narrazione, minuta e coscienziosa, degli aventi meravigliosi e da tramandare ai posteri - questa l'intestazione - che Iddio, grandemente misericordioso, si compiacque di operare per mezzo della sua Serva, o nella medesima.

Avremo in seguito occasione di parlarne più diffusamente e di lui, potremo conoscere decisioni, direttive, ordini e giudizi.

P. Pietro Tacchi Venturi S. J.

A conclusione del sommario accenno ai Direttori spirituali di Giuseppina e all'importanza della guida nelle cose dello spirito, sarà gradito al lettore sapere quanto ne scrisse, con limpidezza di pensiero e perentorietà d'affermazione, quell'insigne Gesuita, conoscitore di anime, dottissimo e pio, quale fu il P. Tacchi Venturi. Questi il 28 ottobre 1954, dalla sua abitazione in Roma - Borgo S. Spirito, 5 - così scriveva al P. Benedetto D'Orazio, Redentorista, pure abitante a Roma, in via Merulana, 31.

«Molto Reverendo Padre,

Per più di venti anni conobbi, trattai, sostenni anche non poche volte le parti di Direttore spirituale di Giuseppina Berettoni, la Vergine fedele e saggia, come fu scultoriamente definita nel ricordino distribuito nell'anno stesso della sua morte.

Ho tuttora viva in mente la sua leggiadra immagine, riflettente la profonda innocenza che splendeva dal casto suo sguardo, affocato d'amore verso Gesù. Egli se l'era fatta sua e l'adoperava per la salute di peccatori induriti, i quali, giunti all'estremo della vita, dopo aver villanamente cacciato dal loro letto il sacerdote, conquisi dalle angeliche maniere di lei, che l'assisteva nell'infermità, si davano vinti, ammettevano il Ministro di Dio e spargevano lacrime sul Crocifisso.

Immagini Ella pertanto, Reverendo Padre, se io, che ebbi la sorte di conoscere nella Giuseppina quanto Iddio sia ammirevole nei suoi Santi, benedica ora il Signore, che prima di farmi rivedere l'eletta Vergine ridente e felice nella patria dei Santi, mi fa sapere che si pensa di toglierla di sotto il moggio, facendola glorificare dalla Chiesa, quod faxit Deus.

Con religiosi saluti ..»

CAPITOLO VI

AL CALVARIO

- Il demonio è entrato in convento!

Questa l'esclamazione di Cesare Berettoni innanzi l'alba del primo giorno di novembre dell'anno 1895, non appena egli avvertì il terremoto che alle ore quattro, trentasette primi e quaranta secondi scosse la città di Roma.[1] Poi, di buon mattino e in tutta fretta, si recò in via Agostino De Pretis per constatare se alcunché fosse accaduto al monastero dove appunto sua figlia Peppina era entrata da poche ore.

Colà tutte le Suore erano sveglie dopo quel tremar della casa; ed alcune dall'evento eccezionale ritenevano di poter vaticinare grandi cose:

- La nuova postulante - si riferivano a Giuseppina - dovrà essere o una santa di prim'ordine, o un'indemoniata.

Era ella infatti entrata in quel monastero delle Figlie di N. Signora al Monte Calvario[2] la sera precedente, indotta da un certo Monsignore, il quale, interpellato, durante un'assenza da Roma di Mons. Radini Tedeschi, era al corrente dell'aspirazione della giovane alla vita monastica e del suo primo tentativo in merito riuscito inutile.

La scossa tellurica di quel giorno non ha per la vita di Giuseppina che un valore puramente accidentale; tuttavia quella coincidenza offre l'occasione di por mente all'amorosa preoccupazione del padre e a quel suo rammarico, velato nella esclamazione riportata, per aver egli dovuto piegarsi al proposito di monacarsi della pur sempre diletta sua Pina, in seguito all'intervento di un amico di famiglia.

Fondata a Genova nel '600 da Virginia Centurione Bracelli, la Congregazione delle Figlie di N. Signora al Monte Calvario offre alle sue Suore una vita di apostolato molteplice; la loro attività abbraccia tutte le angustie delle umane miserie.

Giuseppina, entrando in monastero, portava con sé le migliori disposizioni, compendiabili in un proposito tenace di essere tutta del Signore: a Lui il lume dell'intelletto; per Lui le energie tutte della volontà; verso di Lui la fiamma del suo cuore. Ella ben sapeva inoltre che, quantunque divisa dal quel mondo tanto disprezzato, avrebbe dovuto, anche nell'oasi monacale con tanto ardore desiderata, lottare ancora e sempre contro se stessa; e pertanto si munì di un efficiente dispositivo di mezzi tattici spirituali.

Iniziò anzitutto col castigare il proprio corpo, per ridurlo in servitù e costringerlo a servire lo spirito, onde più spedito fosse nel cammino verso Dio. Scrisse in proposito una sua consorella:

«Portava un cilicio con certe punte aguzze che al solo vederle facevano rabbrividire; ne aveva pure uno per le braccia; si disciplinava spesso a sangue»

E la medesima ha dichiarato: «Ebbe fin dall'inizio pronta osservanza della regola, cieca obbedienza alla Madre maestra e carità verso le consorelle senza distinzione di grado. Era sempre pronta a fare favori, ad aiutare tutte, anche nei servizi più bassi, e ci teneva a reputarsi l'ultima di tutte. In ogni suo discorso, anche indifferente, vi faceva entrare Gesù; di Lui parlava con enfasi e con ardore. Ma soprattutto aveva un grande spirito di preghiera che la teneva immersa in Dio, anche nelle occupazioni manuali e nello studio»

Ciò che più colpiva le consorelle era il fervore della sua preghiera: le riempiva di dolce meraviglia e di santa invidia. Si addentrava talmente nella contemplazione degli attributi Divini che, durante l'orazione mentale, come quando ne sentiva parlare, «ella tutta vibrava mentre il suo viso si coloriva e gli occhi diventavano più scuri e scintillanti». Se sentiva nominare «la Divina Bontà» doveva combattere per non cadere in deliquio, cioè in abbandono amoroso.

La stessa Giuseppina ne parla con la semplicità che le era congeniale:

---

[1] Vedi «I Terremoti d'Italia » di Mario Baratta, pag. 558.

[2] Casa che, avuta da Gregorio XVI nel giugno del 1833, fu residenza della Madre generale e del Noviziato fino al 1917.

"Il mio cuore era rimasto soggiogato, in guisa che al solo nominare la Bontà infinita mi sentivo struggere; e spesso, mio malgrado, uscivo in dimostrazioni esteriori che le Suore chiamavano estasi"

E questo accadeva, come afferma la medesima consorella, numerose volte.

«Alcune volte duravan poco; altre, prolungandosi di molto, si doveva ricorrere al P. Dionisio, frate cappuccino confessore della comunità, il quale mentalmente le inviava il comando di svegliarsi; ella (e ciò fu provato) proprio in quel momento riacquistava i sensi»

Molte volte un tal fenomeno si verificava in Chiesa, dopo la Comunione. Allora, mentr'ella, rimasta in ginocchio senza cadere, «emanava una luce celestiale», le buone Suore facevano a gara onde riuscire a starle vicino.

«Spesso tali fatti - scrisse la medesima consorella - accadevano sul pulpito del refettorio, mentre che leggeva la vita di qualche Santo, specialmente quella del Domenicano B. Enrico Susone, che si prestava molto allo spirito di Giuseppina»

"Io credo che, fatta eccezione del peccato - scrisse Giuseppina stessa - *la fama di estatica è il guaio più grosso che possa capitare a una religiosa; perché se creduta, l'umiltà ne correrà pericolo; se no, la sua pazienza"*

Infatti quella poverina va incontro a noie ed a molestie, poiché alle approvazioni delle consorelle si alternano facilmente le condanne, a volte per futili motivi, quali un malinteso qualunque; agli osanna, con la massima disinvoltura seguono i crucifige; fatto che, del resto, Giuseppina stessa definiva *umanissimo.*

Tuttavia le prove di stima ch'ella riceveva da eguali e da superiori eran tante. La Superiora generale[1] la chiamava il suo braccio destro e le dava di tanto in tanto segni d'affezione particolare; la Maestra delle novizie le affidò l'istruzione religiosa della sue compagne, postulanti e novizie. *"Ufficio che* - ebbe a dichiarare Giuseppina - *eseguendolo io col più vivo slancio del mio cuore, rigonfio di gratitudine per Gesù, mi guadagnò ben tosto la fama di efficace predicatrice in convento e fuori; talché ai miei sermoni spesso intervenivano professe e secolari. Per questi ultimi sovente dovevo scendere in parlatorio, obbligatavi dall'obbedienza; e, se da un lato il mio cuore trovava sollievo nell'effondere in quelle anime assetate della divina parola la piena degli affetti che l'occupavano, dall'altra il timore di poter venir meno alla santa umiltà mi avrebbe indotta a tacere. Ma l'obbedienza vi si opponeva."*

- Il Signore parla per la vostra bocca - le diceva il Confessore - Voi non potete ricusarvi. Umiliatevi perché vuole servirsi di voi, piccola in tutta l'estensione del termine; ma non rifiutatevi!

"Nonostante dicessi però tante e sì belle e buone cose di Dio, e protestassi mille volte la morte che l'offesa Sua, anche minima, nella vita pratica io commettevo molte e molte mancanze, e ciò dava motivo ad alcuna di quelle Suore di dubitare del mio spirito. A me stessa la vista della mia miseria riempivami di turbanza. E non una ma più volte ricordo d'aver chiesto al mio e ad altri confessori:

- Non sarò io un'illusa?

- No - sentivo dirmi da tutte le parti - lo Spirito Santo è in voi; ma è pur vero che non siete ancora una santa.

Veramente c'erano molte cattive erbe nel mio cuore; io le vedevo e continuamente supplicavo Gesù a volermele estirpare e ad aiutarmi nel faticoso lavoro.

- Son Tua sposa, o Gesù, e se non vuoi sfigurare dinnanzi al Tuo Padre, e a tutti i grandi della Tua corte, aiutami a svestirmi delle ignobili divise della colpa, e a ricoprirmi della regale divisa di Tua Sposa!

Il quadro delle mie passate e presenti infedeltà avevo sempre davanti agli occhi, ed era per questo che spesso ne uscivano copiose e amarissime lacrime, anche presenti le mie consorelle, specie se dal fango dell'anima mia le rivolgevo sull'infinita purezza di Dio. Questo abisso invocava l'altro della mia miseria. lo vedevo (per divina misericordia) sempre più chiaramente quanto dovevo

---

[1] Suor Maria Angela Abbondanza

per questo al Signore, e l'inno del ringraziamento era sempre sul mio labbro. E perciò la parola che ne usciva era sempre infuocata, ed ecco il perché quelle pie anime ne erano avide.

Io non so bene cosa dicessi loro; forse non facevo che ripetere quello che sentivo dirmi internamente.

Ricordo che talvolta, presa dal timore d'esser venuta meno all'umiltà, manifestando troppo me stessa, esponevo a chi mi dirigeva questo timore, e mi veniva detto che dicessi pure con semplicità quanto credessi dover dire per illuminare e confortare le anime che l'obbedienza m'inviava.

E veramente erano numerosi i frutti che derivavano da quei sermoni fatti in pubblico e in privato, a voce e per iscritto; ed io, se da un lato me ne consolavo, dall'altro, vedendomi fatta oggetto d'ammirazione, me ne accoravo; e quand'ero sola con Gesù me ne lamentavo e lo scongiuravo a volermi sottrarre da tanto pericolo.

- Ma non la conosci, Bene mio, la mia grande miseria? Perché dunque espormi così? Serviti, o Signore, di anime più forti, concedi ad esse il dono della parola e del discernimento.

- Non sono lo padrone di dare a chi voglio i doni miei? Se tu fossi una gran donna, Io non mi servirei di te. È colla moltitudine delle mie misericordie ch'io voglio soggiogare il tuo cuore ... fidati di me ... abbandonati al mio amore - sentivo impormi interiormente.

E siccome queste voci andavano all'unisono con quelle dell'obbedienza, tiravo innanzi."

Obbedienza premiata

A proposito della sua obbedienza ecco un episodio.

Da qualche tempo, per lo sforzo fatto nell'alzare un baule, le era venuta un'ernia. Il medico le aveva ordinato il cinto che per lei costituiva un altro vero cilicio. Ella lo portava per obbedire e per evitare un male peggiore; anche se le impediva il camminare spedito, senza cioè che per il fastidio lo notassero le compagne.

Una domenica, qualche minuto prima di uscire per la solita passeggiata, Giuseppina, non sentendosi affatto bene, chiese alla Madre Maestra d'essere dispensata ma non le fu concesso; dovette uscire assieme alle consorelle. Data la sua piccola statura (m. 1,45) e la sua gran pratica della città era sempre la capofila; le era compagna la testimone che narrò in seguito quanto avvenne in quel giorno.

Si avviarono verso la Basilica di S. Pietro; allorché giunsero davanti alla Chiesa di S. Maria in Traspontina, Giuseppina si sentì attratta ad entrarvi. Vi erano le Quarantore e Gesù Sacramentato era solennemente esposto al centro, sull'altare maggiore. Corse - questa la parola originale - alla balaustra e vi s'inginocchiò proprio nel mezzo.

Terminata la visita, la Madre Maestra diede l'ordine di uscire; tutte si alzarono, ma Giuseppina non si muoveva. Le si avvicinò la compagna che solo allora vide il suo volto sorridente e gli occhi fissi all'Ostensorio. La chiamò; la scosse; nulla. «Un'altra voce le parlava - sono parole della narratrice - non poteva ascoltarmi». Si volse perciò alle compagne e le invitò a sedersi ed a pregare Gesù che facesse tornare presto fra loro la consorella. Infatti di lì a poco la videro muoversi; indi, come se nulla fosse accaduto, tutte si alzarono.

Giuseppina non parlava e camminava spedita, svelta e senza di tanto in tanto appoggiarsi, mentre prima la sua andatura era un pochino molle per stanchezza, se non proprio affaticata, a causa appunto di quell'ernia che la infastidiva e per la quale grande era la sua preoccupazione onde evitare l'operazione. Meravigliata la compagna le chiese il perché di quel cambiamento; ella, ancora commossa, rispose narrando come Gesù avesse premiata la sua obbedienza, guarendola perfettamente.

Sennonché, rimasta quella con un certo qual dubbio mal celato, appena tornata a casa, si vide regalare quel cinto, senza del quale Giuseppina prima non avrebbe potuto muoversi. Lumi a vantaggio di Suore dell'Istituto

"Obbligatavi dall'obbedienza - scrisse un giorno Giuseppina - *spesso io pregavo Gesù a volermi illuminare riguardo allo stato dell'Istituto ... ma lo facevo a voce sì bassa che non so come Gesù*

riusciva ad udirla. E non solo m'udiva, ma con prodigi vari mi confermava essere Suo desiderio le disposizioni dell'obbedienza.

Quando m'apriva cuori perché vi recassi sollievo, quando muoveva professe a svelarmi spontaneamente il loro stato con una sincerità, umiltà ed abbandono più che fraterno. Narrerò solo due casi quali mi vengono alla mente:

(a)

Un giorno, col permesso della Madre Maestra, ero scesa in coro per una visita a Gesù; e proprio nel mentre stavo raccomandandogli l'Istituto, sentii dirmi internamente:

- Consola la ... tale; trovasi in uno stato di vera disperazione; fu un tempo mia tenerissima sposa; ed ora ... (un lume chiarissimo mi svelò minutamente le debolezze di quell'anima).

Io pregai, piansi per lei. Allora mi parve che il volto di Gesù si rasserenasse.

- Io te l'affido - soggiunse e ... m'accorsi di non essere più sola in coro; la Suora, nominatami da Gesù, mi stava vicina, e piangendo mi disse:

- Suor Giovannina[1] *io sono disperata! Lei sola può salvarmi! Mi permetta d'aprirle l'animo mio.*

- Non posso, sorella, senza il permesso della Madre Maestra, parlare con professe.

- Ebbene, glielo chiederò.

Uscimmo entrambe di Chiesa. In noviziato la Maestra non v'era; io l'attesi, pregando per quell'anima e allorché la Madre rientrò aveva una lettera in mano che mi consegnò chiusa, dicendomi:

- La Suora X voleva le permettessi di conferire con Lei; ma per non mettermi a rischio d'una osservazione della Generale (che aveva tramutato il suo amore per me ..) le ho suggerito di mettere in iscritto quanto avrebbe dovuto dirle, assicurandola che non avrei aperto la busta. Ella veda se può giovarle collo scritto, piuttosto che a voce; se poi proprio credesse doverle parlare, me lo dica, che farò in modo che lo possa fare ... prudentemente."

Il breve scritto di quella povera Suora era presso a poco così concepito:

"In sul punto di dar fine alla mia miserabilissima vita, m'intesi spinta a cercare di lei, come ad unica tavola di salvezza. La trovai in Cappella e mi parve udire una voce dirmi:

- Affidati a Lei; essa ti rappacificherà con Dio.

Io mi metto dunque nelle sue mani ecc."

Chiesi alla Madre Maestra con viva istanza che mi accordasse un abboccamento con quella Suora; mi fu concesso e ... quell'anima (avendo dato il Signore efficacia alla mia povera parola) tornò umile e fervente tra le braccia di Gesù che da anni l'aveva attesa impaziente.

Oh bontà, oh tenerezza di Gesù! Anche tradito non ripudia le Sue spose, non le allontana da Sé, ma corre loro dietro, e si raccomanda agli amici perché t'aiutino a rinvenire la pecorella smarrita.

Oh Pastore veramente buono!

Chi non l'amerà dopo averti conosciuto?".

(b)

"Un giorno - è ancora Giuseppina che scrive - *mi trovavo. con tutte le mie consorelle, nella Chiesa della Traspontina, a' pié di Gesù solennemente esposto. Ero arida come una spugna, e chiedevo a Gesù un po' di calore, ma non credé bene comunicarmelo ... m'umiliai, riconoscendomene immeritevole: poi passai a raccomandar l'Istituto. Allora m'intesi attrarre e mi vidi vicina a Gesù.*

Prostrata dinnanzi a Lui vi era una Suora professa del mio Istituto, della quale io avevo inteso tanto parlare, ma che però non conoscevo (essendo stata fatta Superiora d'una Casa a Viterbo, poco prima del mio ingresso in quell'Istituto).

Gesù era triste e la Suora pure ... Questa Gli diceva tra le lagrime:

- Non a me, Gesù mio, quest'incarico ... io guasterei tutto. E Gesù si faceva sempre più mesto. Io m'intenerii a vederlo così; ed Egli a me:

---

[1] Nome di Giuseppina al Calvario

- Provati tu a persuaderla ..

- E come, Gesù mio, se neppure so chi ella sia?

- È Maria Margherita Fillibech, che vuol rifiutare il grave fardello del generalato.

- Ebbene, amor mio, Ti rasserena; oggi stesso Le scriverò perché si pieghi al Tuo volere.

Scrissi, infatti, una lunga lettera alla lontana e sconosciuta sorella; e in Nome di Gesù la scongiurai a non volere, per una malintesa umiltà, rifiutarsi d'accettare la croce che lo Sposo le offriva.

Consegnai la lettera al Confessore di Comunità (che era anche Direttore di quella Suora) e questi, piangendo, mi disse d'aver allora allora ricevuta da Suor M. a Margherita una lettera per me: era una conferma della realtà della visione avuta, perché in essa mi descriveva la scena cui io avevo assistito, la lotta avuta con Gesù e tutta la sua ripugnanza a dare il suo assenso, anche perché temeva d'inganno.

Cominciò così fra noi un'intima relazione epistolare.

Ella riversava con fraterno abbandono il suo cuore nel mio, ed io ne la ricambiavo con pari semplicità.

I suoi sfoghi erano un rimprovero alla mia freddezza; le sue lettere mi confortavano tanto"

Episodio delle Ostie consacrate

Al Calvario era Direttore di Giuseppina, come già detto, il P. Dionisio Cappuccino, che la teneva in alta reputazione e avrebbe data la vita per difenderla; lo stesso Mons. Radini Tedeschi l'aveva rassicurata che poteva fidarsi di lui.

Accadde che due novizie protestanti le mossero una dura guerra, per il motivo cui appresso si accennerà; esse influenzarono anche il Padre Cappuccino, nonostante le sue ottime disposizioni. Infatti, dinnanzi a molte persone egli un giorno dichiarò che, per quanto dicevano di lei - con l'arma della calunnia, in verità, del pettegolezzo infamante, insomma con le dicerie offensive - era costretto a mutare la sua opinione; e ciò - spiegava il P. Dionisio - per aver egli già dichiarato ch'ella era o una gran santa o una perversa.

Il buon P adre, però, dopo un certo tempo si ritrattò pubblicamente e, non pago di ciò, fatta chiamare Giuseppina, umilmente le chiese perdono.

Ed ecco il motivo dell'astio delle due protestanti:

"Monsignore m'aveva consigliato di pregare Gesù per il bene di quella comunità, scopo per cui io ero stata messa là dentro. Una volta, mentre pregavo, mi sentii dire:

- È vero: sto qui come isolato! - e mi venne fatto il nome di due persone, sorelle l'una dell'altra".

Giuseppina non disse nulla al confessore perché riteneva di venir meno alla carità, avendo solamente udito ciò che l'era stato detto.

"Sennonché - prosegue il racconto - *tutte le volte che mi accadeva di passare dinanzi alla camera dove stavano i bauli, mi sentivo attratta colà, conte se vi fosse Gesù. Anzi, una volta sentii un'attrazione così forte che non potei fare a meno di entrarvi ed inginocchiarmi dinanzi ad uno dei bauli, convinta che fosse come un Tabernacolo. Mi videro le altre e dicevano, come il solito, che io ero andata in estasi. Di poi mi recai dalla Superiora e le dissi:*

- Madre, dopo, se'l crederà, mi castighi pure; ma io non posso fare a meno di manifestarle la mia convinzione che in un dato baule di quella camera si trovan nascoste delle Ostie consacrate.

Allora, fatto chiamare il Cappellano, mandate le altre Suore in giardino, si procedette all'apertura di quel baule; dentro vi furon trovate più di cento Ostie, che vi avevano messo quelle due sorelle.

In seguito a ciò, in quel luogo, fu approntata una cappellina, per farvi atti di riparazione"

Sennonché, come già accennato, per la campagna di calunnie scatenata dalle due novizie protestanti, e perché Giuseppina - costatavano - «vedeva le coscienze» e rivelava l'interno delle Suore, alcune ritenevano ch'ella sobillasse le ragazze.

Suor Virginia De Florio, in quel tempo al Calvario, riferì alla sorella Maria, appena uscita di là:

«Giuseppina riceveva nella Comunione delle rivelazioni, e, parlando, diceva:

- Pupo mi ha detto ... questo, oppure la tal altra cosa.»

Tra l'altro ella accennava a quanto or ora narrato circa le due probande protestanti, colà entrate per studiare.

Ne conseguì che l'antagonismo tra le ammiratrici e le diffidenti si andò sempre più accentuando, fino ad assumere, talvolta, fasi drammatiche, durante le quali, mentre le fedeli, chiamiamole così, giungevano a un eccesso di entusiasmo, le avversarie acuivano, fino al disprezzo aperto, la loro animosità; era in definitiva inimicizia senza sottintesi.

Avvenne, insomma, come avviene nel campo politico dove gli «slogan», usati per smantellare la posizione avversaria a gran colpi di grancassa, riescono ad aprirsi un varco negli animi non ben provvisti di soda dottrina e di convinzione.

La stessa Savarise, pure a conoscenza dei doni che Dio elargiva con abbondanza copiosa alla sua consorella, ebbe dei dubbi; ed allorché ella ne interpellò Mons. Radini Tedeschi onde essere illuminata:

- Figlia mia - le disse quel dotto Prelato - Giuseppina è un giglio; ella conserva l'innocenza battesimale.

Sennonché l'opposizione, che aveva ormai raggiunto il vertice, s'infilò nello sbocco finale.

Occorreva però un motivo per espellerla, e non fu difficile trovare l'uomo di paglia: il dottore del Convento.

Questi «dopo lungo e serio esame» dichiarò che Giuseppina era affetta da «allucinazione» e, quindi, non più in condizione di poter vivere in comunità. Il colpo sortì appieno il desiderato fine: l'espulsione di Giuseppina, nel giugno 1897, assente da Roma Mons. Radini Tedeschi, che trovavasi a Lourdes con un pellegrinaggio.

Conclusione

Giuseppina, dopo quasi due anni, dovette lasciare l'Istituto come già preannunciatole dalla Madonna. Quanta esperienza ella aveva acquisita! Ma soprattutto quanti lumi! Si può affermare che quei venti mesi furono tra i più proficui di tutta la sua esistenza; né di ciò è difficile al lettore rendersene conto fino all'evidenza allorché leggerà il capitolo XLIX. Vien logico attribuire quanto le avvenne alla Provvidenza che si era riproposta di versare in quella anima prediletta la piena dei Suoi lumi; il che, in definitiva, interessa tutta la sua vita e la missione alla quale ella era chiamata.

Ciò senza tener conto dei fenomeni carismatici che colà si ripeterono con notevole frequenza e che sempre sono concessi, oltre che diretti, dalla Sapienza Eterna che a tutto presiede ed a Cui nulla sfugge; in quanto tutto il creato, tutto il bello, dal candore d'un fiore alle folgori degli spazi, non sono che espressione e Parola Sua.

In quegli anni fu deposto il seme. I semi che tutti, proprio allora emersero e dei quali i più caratteristici furono rilevati da Mons. Radini Tedeschi: l'intuizione, e l'acutezza ch'ella ebbe in grado esimio, alla quale si unì il dono del discernimento; non ultime le qualità atte per l'apostolato, come la parola facile e infuocata da cui derivarono frutti numerosi.

Si può affermare che se l'Istituto se ne avvantaggiò talmente che Giuseppina lo chiamava fortunato, ella ne usci: con la divisa spirituale di figlia dei dolori della Vergine SS.ma Addolorata; divisa del dolore che portò per tutta la sua vita; e con l'intelletto, le energie e le fiamme del suo cuore maggiorate ed affinate, pronte insomma ai doveri della sua missione.

CAPITOLO VIII

MISSIONARIA

Nel giugno dell'anno 1897 Mons. Radini Tedeschi, tornato da Lourdes e trovata Giuseppina in famiglia, volle fare le sue rimostranze col Card. Vicario che aveva accondisceso all'uscita della sua figlia spirituale dall'Istituto di N. Signora al Monte Calvario.

«Ma che vuole che quella figliuola restasse li? Avrebbe sofferto chissà che cosa! - spiegò l'Eminenza - La metta in clausura!»

A Mons. Radini non parve peraltro che Giuseppina dovesse essere claustrale; e pertanto le ingiunse di restare in famiglia fino a che egli vedesse diversamente.

- Pregate, amate tanto Gesù - le consigliò - procurate di farlo amare da quanti vi avvicineranno; e state quieta, attendendo le disposizioni della obbedienza!

"Io pregavo - ci fa sapere Giuseppina - *pregavo tanto Gesù che manifestasse al mio Padre la Sua volontà; ma che facesse presto a levarmi dai pericoli del mondo"*

Prima di assentarsi da Roma il Prelato le ingiunse di accogliere parecchie anime che a lui non era riuscito consolare e persuadere, ond'ella vi si adoperasse.

"L'obbedienza - dichiara Giuseppina - *mi fece atta allo scopo desiderato; quelle buone creature, uscite di pena, innalzarono però troppo forte l'inno della riconoscenza e s'accrebbe il numero dei miei clienti, tanto che il mio papà, celiando, esclamava:*

- Ecco: incomincia la processione!"

Di quel periodo, quando Giuseppina aveva 22 anni, abbiamo una fotografia.[1]

Giuseppina a 22 anni

[1] Avuta nel 1956 dalla sua amica Nora Massa.

Lettore perspicace ed attento, vogliamo per brevi istanti osservarla?

Giuseppina non guarda noi, non teneva il suo sguardo all'obiettivo che la riprendeva, no; ella è cogli occhi suoi profondi fissi ad alcunché non troppo lontano che l'affascina e che tutta la non troppo lontano che l'affascina e che tutta la conquide; col sorriso che tutto le irradia il volto, ci dice quanta fosse la grazia di Quei che l'avvinceva e quale la rispondenza del suo animo a Colui che così totalmente attraeva e Sé, i sensi suoi e la sua mente; in definitiva, la leggiadra creatura, angelica, fascinosa e assorta, è tutta avvinta, come se attendesse d'iniziare uno di quei colloqui che, nulla avendo di terreno, approntano le ali a solcare spazi eterei.

Delle sue immagini fotografiche è forse la più espressiva non dovuta all'età in cui fioritura erompe, bensì, come ogni osservatore converrà, a quella piena di intimità che ella già possedeva e per la quale tutte le sue forze e le sue facoltà la slanciavano verso l'unico suo Bene e l'unico suo Amore.

Ed ora, ben impressa nella memoria l'immagine della ventiduenne Giuseppina, conceda il lettore la ripresa della narrazione delle vicende in quella sua bella età.

Dopo circa due mesi, le giunse una lettera di Mons. Radini pressappoco in questi termini:

«Ho parlato di voi alla fondatrice delle Missionarie del Cuore di Gesù. Ella vi accetterebbe volentieri nella sua comunità. Andate a passarvi qualche mese per vedere se il suo spirito si confaccia col vostro, vivendo però come una di loro»

Prima di obbedire Giuseppina incontrò più di una volta il Prelato, al quale chiese:

- Lei, Padre, è certo che quello è il convento in cui Dio mi vuole?

- Non solo non ne sono sicuro, ma ne dubito assai.

- Ma allora non mi ci mandi; perché, se dopo esservi entrata, mi venisse manifestato non essere quella la mia via, il convento dove Dio mi vuole ..

- Se vi verrà manifestato questo, ne uscirete.

- Ma, Padre, non è una bella cosa, mi pare, entrare e uscire dai monasteri.

- È sempre una bella cosa fare la volontà di Dio! Entrate in quello che la Provvidenza vi presenta; nel mondo non mi sento di lasciarvici a lungo. Là dentro affidatevi all'obbedienza. D'una cosa sola sono certo a vostro riguardo: che il Signore vi voglia gran santa; abbandonatevi al Suo amore; e ... buon viaggio!

Il 19 settembre 1897 Giuseppina partì da Roma alla volta di Codogno, nel Lodigiano, dove quelle Suore avevano la casa madre.

Qualche giorno prima di partire scrisse la lettera seguente:

J. M. J.

Mia dilettissima figlia, [1]

Rispondo volentieri alla tua ultima, nella quale rilevo magnificamente la bontà di Dio, in averti spinta, trascinata anzi a' piedi del suo Ministro, e la tua miseria e pusillanimità nell'aver ceduto ad una tentazione tanto brutta quale è quella di essere stata lontana per dieci lunghi giorni da Gesù caro. Non mi destò meraviglia quel che mi narravi della tua trasformazione dopo quella tal letteraccia; so che il veleno non ha fatto mai bene a nessuno; vorrei rimproverarti per esserti lasciata vincere da colui ... ma non ho cuore di farlo, dovendoti partecipare una brutta notizia; brutta umanamente parlando, ma bellissima se la prendi come una manifestazione della volontà di Dio. Molto probabilmente prima del 20 corr. ossia lunedì venturo, mi recherò per un mesetto a Codogno, nel Lodigiano, presso Milano, dove mi attende per conoscermi e provarmi la Generale delle Missionarie del S. Cuore.

Dunque, in conclusione, debbo darti forse l'ultimo addio.

Sento tutta l'amarezza di tante care separazioni, care perché Dio lo vuole, ma dolorose, ma ingrate ed affatto desiderabili.

Non ti faccio no, un di que' soliti saluti che sono in uso fra persone indifferenti, ma l'istesso che farebbe una tenera Madre alla più amata figlia. Benedicendoti nel nome adorabile di Gesù, ti dico:

---

[1] Lettera del 16 Settembre 1897, destinataria non determinata con sicurezza.

addio, o arrivederci se a Lui piacerà un giorno su questa terra; arrivederci certamente in Paradiso; è lì che ti attendo, amata figlia; è lì che intesi condurti colle mie esortazioni e rimproveri forse ruvidi, aspri. Se i Superiori me lo permetteranno, non dubitare ti scriverò; se no, tienti certa che nel Cuore di Gesù ti sarò sempre unita; quando vorrai rinvenirmi, non andare a cercarmi altrove; ivi soltanto dimorerà la Madre tua, dalla quale fosti sempre amata e sempre lo sarai, sempre, sempre. Un ricordo vo' lasciarti che sarà norma sicura in tutti i casi in cui potresti incontrarti:

Non posare il tuo sguardo che nella volta azzurra che si chiama cielo - non posare il tuo pensiero che sopra questa volta - e il tuo cuore che in Dio!

Nell'amore di Gesù unicamente troverai quel che brami; Dio solo può appagare le tue voglie. Lui ti consoli, ti incoraggi; ti trasformi, ti santifichi.

In Gesù ti sono e sarò sempre.

tua Madre
Giuseppina

P.S. - Da Monsignore saprai quel che vuole Dio da te; a lui affidati, è il padre di tua madre.
16-9-97 - Roma"

Novizia

A Codogno, il 20 settembre 1897, Giuseppina iniziò il suo probandato, che peraltro non durò che un mese; infatti, il seguente 20 ottobre già si trovava a Cornigliano Ligure a fare scuola. Vi restò per circa un anno, interrotto dal breve periodo di Esercizi a Codogno prima della vestizione. Finita la scuola nel giugno 1898, col pretesto d'un riposo più proficuo, fu trasferita a Genova, dove rimase fino alla partenza per l'Argentina ai primi del gennaio 1899, esclusi pochi giorni in agosto allorché accompagnò una consorella a Codogno dove fece un altro corso di Esercizi.

Riesce molto proficuo leggere cosa ella scrive di quei pochi anni, perché, più che il susseguirsi di date e di trasferimenti, si vorrebbe ovviamente seguire la storia della sua anima e conoscere le vicende del suo spirito lungo questo sia pur breve cammino non facile e non sempre fiorito, se non proprio cosparso di spine e irto di difficoltà, che peraltro l'obbedienza le indicava allora quale conforme al Volere divino.

"Appena posi piede nell'Istituto delle Missionarie del S. Cuore mi scese nell'anima una gran tristezza che procurai, però, dissipare con tutte quelle buone ragioni che poteva suggerirmi la coscienza d'aver fatto quel passo solo per espresso volere di chi mi teneva luogo di Dio. E da principio riuscii a tenerla celata esternamente alle mie consorelle e superiore; mai però ad allontanarla dal mio cuore"

A Cornigliano Ligure Giuseppina trovò nel Confessore di quella Comunità[1] grande conforto ed aiuto. A lui si manifestò con tutta semplicità; ed egli, con la franchezza d'un apostolo e con la tenerezza d'un padre, la dirigeva nella via che il medesimo non esitava a dichiarare sempre più oscura.

- Questa vostra persistente tristezza m'impensierisce ed annebbia la mia serenità sul conto vostro - così le parlò un giorno. - Voi mi dite che amate l'Istituto e mi provate ciò coll'attaccamento alle più minute osservanze; mi mostrate vivo desiderio di adoperarvi pel bene delle anime ch'è il fine precipuo dell'Istituto delle Missionarie; mi dite che ne ammirate la regolarità e lo slancio; poi, quasi che questa non sia una Comunità benedetta da Dio, mi concludete:

- Mi ci sento a disagio!

Più tardi quel buon servo di Dio, non senza aver prima molto pregato e ben riflettuto:

- Finché - concluse - non mi proviate la ragionevolezza di questo vostro sentimento a carico di questo Istituto, io non cesserò dall'inculcare a voi ed a me che proprio vostra è la vocazione di missionaria. Il demonio, prevedendo il gran bene che potrete farvi, v'ispira quelle dubbiezze che m'avete manifestate. Ritenetele pure come tentazioni e vedrete che tornerà nel vostro cuore la gioia.

---

[1] Dotto e pio religioso lateranense che in seguito divenne Vescovo

"Mi ci provai - scrisse Giuseppina - *con tutte le forze; non solo non tornò nel mio cuore l'intima serenità, ma la tristezza s'accrebbe al punto che non riuscivo a trattenere le lagrime ogni qualvolta mi trovassi ai pié di Gesù"*

Se ne accorse la Suora vicina, la quale ne avvertì la Superiora generale, in quei giorni a Cornigliano.

- Hai forse dei dubbi sulla tua vocazione? - le chiese la Madre Cabrini - Non vuoi essere nel numero delle mie figliole?

- Se Gesù lo vuole - rispose.

Trascorsi pochi giorni da quell'abboccamento con la Fondatrice, le fu propos ta la vestizione. Giuseppina nella breve storia della sua vocazione, rinuncia a descrivere la sua angustia. Il Confessore, onde por termine alle sue perplessità:

- Andate - così le ordinò - io ve lo impongo in nome di Dio!

"A Codogno durante il ritiro in preparazione della mia vestizione provai angustie mortali. lo non sapevo rivolgere a Dio altra preghiera che questa:

- Dammi, o Signore, forza di obbedire a chi ne sta in luogo Tuo!

Avrei voluto che non fosse mai giunto il momento d'indossare quella divisa. In tutto il tempo che durò la funzione io non feci altro che piangere.

La Superiora locale mi si avvicinò e mi disse in tono di rimprovero:

- Così si va a nozze?!

Si vede che s'era accorta che il mio pianto non era come quello delle altre che con me si vestivano; non di gioia, cioè, ma d'amarezza"

Tornata a Cornigliano, il suo Confessore, dopo a ver ascoltata la sua relazione di quei giorni trascorsi in una vera e grande desolazione:

«- Figliola mia - le disse - la sofferenza fa sempre bene quando ci trovi uniformi alla volontà di Dio; ed io son contento d'avervela procurata colla mia ingiunzione. Del resto, vi confesso quali furono le mie disposizioni nel farvela: quelle stesse che aveva Abramo quando intimò al suo Isacco d'adagiarsi sulla catasta di legna per l'olocausto. Come quel Patriarca io non vidi altra via d'eseguire il volere Divino. Se, come a Lui, l'Angelo del Signore mi ingiungesse di sospendere l'esecuzione del sacrificio, colle mie stesse mani vi toglierei que' legami che vi avvincono a questo Istituto; ma, ve lo ripeto, fino ad ora mi pare che qui vi voglia il Signore! Del resto il noviziato è tempo di prova. L'olocausto non è compiuto, perché la vittima non è consumata. Ciò avverrebbe nella professione ed abbiamo ancora un anno per pensarci. Voi intanto pregate, rinnovate spesso la consacrazione di voi stessa al Signore; ditegli che a me dia luce per dirigervi e a voi docilità nell'eseguire quanto crederò dovervi ingiungere e ... avanti!»

E avanti andò la Novizia fino alla chiusura di quell'anno scolastico 1897-1898, obbediente sempre e tranquillata dalle ragioni persuasive del Ministro di Dio.

Morte di Cesare Berettoni

A Codogno, durante gli Esercizi, Giuseppina ebbe la notizia della morte del suo amato papà. Era una nuova sensibilissima prova cui il Signore la sottoponeva ed alla quale si era di già preparata. Partendo da Roma l'anno precedente l'aveva lasciato sofferente e p roprio in quei giorni aveva appreso dal parroco che il babbo era vicino al grande passaggio, disposto peraltro come un s anto. Non d'altro si preoccupò ella che di lenire, con preghiere e con sacrifici, l'agonia del diletto suo papà.

Cesare morì nel giorno dell'Assunzione di Maria SS.ma del 1898.

"Non so - scrisse - *come non morissi con lui, tanto fu profonda e dolorosa la ferita che mi cagionò tale perdita!"*

Nulla le dissero le Suore che per più di un mese le tennero celata una tal notizia.

"Ma Gesù venendo a me nella S. Comunione - così nel suo scritto - me la comunicò, suggerendomi di suffragarne l'anima benedetta.

Un giorno anzi (lo ricordo come se fosse accaduto ieri), avendomi la Superiora ordinato d'andare a riposarmi in cella perché sofferente, mi apparve mio padre, tutto circondato di fiamme.

- Prega, figlia mia, e fa pregare! - mi disse - Vedi: sono in purgatorio; ed oh! quanto soffro! Comunioni ... Comunioni, Comunioni!

E disparve".

Dopo circa otto anni, la notte tra il 25 e il 26 marzo 1906, Giuseppina, pure in visione, ebbe un'altro breve colloquio col suo papà, che il lettore preferirà leggere nello stesso suo racconto:

"- Voglio - così mi disse la B. Vergine apparendomi - che tu pure abbia un'idea giusta delle cose del Cielo. Devi sapere che la felicità dei Beati è compresa in tre atti: la conoscenza di Dio, l'amore di Lui e l'unione col Signore. La perfezione di questa felicità sta nell'amore di Dio e nell'unione con Lui.

- Questo amore e questa unione è a seconda dei meriti dei Beati - seguitò la Madonna, la Quale, per farmi capire la cosa, mi mise l'esempio di una lente che tutti i Beati avrebbero; ma, essendo più o meno potente, ne consegue ch'essi veggono Iddio più o meno chiaramente.

- Quelli che hanno più gloria - chiesi - non sono invidiati da quelli che l'hanno minore?

- Ciò non può accadere - rispose; - la gloria è come una veste fatta per tutti della stessa stoffa; ora, come un bambino è contento della sua piccola veste e non desidera quella di un adulto, così avviene nei Beati, perché ciascuno ha la stessa gloria, anche se in quel grado che comporta la sua capacità.

Feci quest'altra domanda:

- Ciascun Beato deve sempre stare al suo posto, ovvero può andare dal proprio coro ad un'altro?

- I Santi - rispose - stanno colà dove operano e possono andare dappertutto. Orbene tu sei stata già fatta partecipe di questa qualità".

Talvolta Giuseppina, parlando delle bilocazioni col suo Direttore, dichiarava che esse le accadevano come se l'anima uscisse dal corpo; al termine si veniva a trovare come se quella non si fosse ancora riunita appieno al corpo.

"A proposito dei genitori la Vergine SS.ma mi disse:

- I genitori in cielo vegliano sui loro figliuoli e da questi rimuovono i pericoli molto meglio di come lo potrebbero fare in terra. In cielo gli affetti e le relazioni naturali si conservano e perfezionano. I genitori hanno gaudio speciale nel vedere la bontà dei loro figliuoli, come frutto della semenza che depositarono nei loro cuori; e si rallegrano allorché qualcuno della loro famiglia entra in cielo.

- E se qualcuno della loro famiglia mancasse in cielo - chiesi io - non ne avrebbero tristezza?

- Ciò non diminuirebbe menomamente la loro felicità.

- I genitori - chiesi infine - anche in cielo comandano ai loro figliuoli?

- In cielo - questa la risposta - la dipendenza è molto più grande.

A questo punto la Madonna mi mostrò una parte del cielo. Vidi molti Beati e tra questi scorsi il mio babbo. Il fissarlo e tendergli ambo le braccia fu per la Madonna un pio desiderio di parlargli; Ella perciò fece un cenno e mio padre venne; lo riconobbi benissimo.

- Come stai, babbo mio? - gli chiesi.

- Sto in Paradiso. - mi rispose - Dite ai figliuoli che non piangano i loro genitori. loro genitori. Qui stiamo così bene!

- Gli chiesi di mia madre e mi risposte che stava dall'altra parte.

- Prega per me affinché venga presto lì.

- Questo no - mi rispose - perché tu devi stare costì ancora per molto"

Alone soprannaturale

Quando Giuseppina, nell'estate del 1898, fu trasferita a Genova, giunse nella Casa, allora in via Crocetta, serena e tutta abbandonata alla Divina Volontà; fu assegnata all'assistenza delle studentesse che frequentavano le scuole esterne.

Non è difficile immaginare quale influenza benefica e quanta attrattiva esercitava sulle giovani per il fascino ch'ella emanava.

La chiamavano gentilmente *«la piccola Suora»;* mentre le Consorelle l'avevano ribattezzata *«Zaccheo»,* in ricordo dell'ometto che per vedere Gesù dovette salire sul sicomoro.

Piccola di statura, grande però ella appariva a q uegli animi giovanili per le virtù che le disegnavano un'aureola, ingrandita dall'entusiasmo, per averne, più volte e i n circostanze varie, sperimentate facoltà che non potevano ritenersi che soprannaturali.

E opportuno rileggere a questo punto quanto ne dice Nora Massa[1] che la conobbe nel 1898 e che ne rimase intima amica.

«La singolarità di Giuseppina - afferma la testimone - non affiorava da atteggiamenti e pose assunte volontariamente, ma da un complesso di dati che costituivano la sua esemplarità.

Le Suore ce l'avevano con Giuseppina perché nelle gare di corsa essa arrivava sempre la prima e ne la riprendevano. Ella raccontava che un giorno confessandosi:

- Ho peccato di superbia - disse al Confessore.

- Come di superbia? Di parole? Di azioni?

- Superbia di corsa - spiegò Giuseppina.

Le mie esperienze datavano da poco, trovandomi in quell'ambiente solo per il periodo degli esami di licenza magistrale, ma le compagne che da tempo erano ospiti nell'Istituto raccontavano cose sorprendenti circa intuiti e divinazioni di suor Ignazia (Giuseppina).

Segnalo certa Clara Prato, morta poco dopo il suo matrimonio, la quale mi assicurava che, dovendo essere interrogata alla scuola che frequentava, specie in occasione di esami, sapeva dalla Suora su quale materia doveva prepararsi per rispondere opportunamente.

Un'altra - non ne ricordo il nome - raccontava che, dovendo separarsi da Suor Ignazia, la salutò come se non avesse più dovuto rivederla. La Suora l'assicurò che l'avrebbe riveduta tenendo in collo la sua bambina; il che avvenne alcuni anni dopo, trovandosi la Berettoni in treno e l'altra in una stazione colla sua piccola in braccio; le due si trattennero in breve colloquio».

Nora Massa in quel periodo ebbe maggior agio di avvicinare Giuseppina e «di sentire - così scrive - l'influsso della sua pietà, espressione (secondo ne giudicavo fin d'allora) d'un singolare amore a Gesù, amore che la fortunata consorella doveva sentire vivamente, ma che si traduceva nell'osservanza, nella mitezza, nelle prestazioni sue d'ogni genere.

Quando le sue parole avevano una particolare tonalità di ispirate o di profetiche, era difficile dubitare della loro veridicità, anche se non si voleva o non si poteva assecondarle.

Giuseppina più d'una volta mi disse:

- Signorina, io non insisto perché lei vada o resti: ricordi che Gesù non la vuole tra le Missionarie del Sacro Cuore e che altro esigerà un giorno dei lei.

Aveva la delicatezza di non farmi sentire troppo il suo distacco quando si sparse la notizia della sua partenza per l'America, ma attenuava quella specie di sgomento che io provavo nell'incertezza della vocazione e nella sicurezza del suo viaggio, dichiarandomi che poco sarebbe rimasta all'estero. La qualcosa mi sorprendeva perché le Superiore non lusingavano le parenti circa rimpatri più o meno vicini, quando l'obbedienza segnalava le vie del mare o altre mete.

Corse voce che la Berettoni avesse preannunciato alla Madre Agnese Sacchi, allora superiora a Genova, che il piroscafo, su cui stava per partire con altre quattro Suore, sarebbe bruciato durante quel viaggio; io non ricevetti personalmente questa confidenza.

Nell'imminenza dell'addio - prima di partire per l'Argentina - in comunità si fece un pranzetto di congedo. Giuseppina a tavola mi stava vicina.

Qualcuno proposte di scrivere su cinque foglietti il nome delle cinque piaghe di Gesù, perché le partenti ne estraessero una a cui affidare le sorti del proprio viaggio. Giuseppina mi disse:

- Io estraggo per l'ultima: però so che mi tocca la piaga del Costato.

E così avvenne».

---

[1] Fu per qualche tempo nell'istituto di S. Francesca Cabrini; quando ne uscì fondò a Genova le Missionarie del popolo, che hanno per compito l'assistenza dei bambini orfani abbandonati e dei disoccupati a domicilio

Viaggio nel Sud America

Giuseppina partì da Genova per l'Argentina 1'8 gennaio 1899; giunse a Buenos Aires il 2 febbraio successivo.

Ne ripartì il 15 ottobre 1900, arrivando a Genova il 6 novembre.

Sul viaggio per l'America i vari documenti dei quali si dispone danno la possibilità di ricostruire le varie fasi e le vicende che in alcuni momenti furon davvero drammatiche.

Per quanto riguarda l'intimo di Giuseppina è meglio riportare quanto ella stessa ne scrisse:

"Il vapore da più ore era in moto, ed io giù, unitamente alle mie compagne, avevo recitato le Laudi e le altre orazioni prescritte, ma non sapevo decidermi ad andare a riposo; ed anche allora che per non parere singolare, mi coricai sul mio letticciolo pensile, non potei chiudere occhio; più che il mio corpo, il povero mio cuore avrebbe avuto bisogno di riposo, di svago ... ma come procurarglielo? Gesù, il solo capace a compiere un sì pietoso ufficio, era lungi da me ... fino a Barcellona, cioè per due giorni intieri io non avrei potuto ricevere, né visitare Gesù Sacramentato. Questa la mia vera nostalgia! Se in quella casa galleggiante, che per venti giorni circa dovevo abitare, vi fosse stato un Tabernacolo, un'Ostia consacrata, un Sacerdote almeno, oh no, non avrei provato tanta pena in lasciare l'Italia e tante care persone cui, del resto, sentivo intimo e certo convincimento dover fra non molto rivedere ..

Ma Gesù, il caro Gesù, forse per ripagarsi delle mie freddezze, aveva disposto che niun Sacerdote viaggiasse con noi. E a questo giusto, ma crudo, castigo, mal s'adattava il mio cuore nel tempo stesso che se ne dichiarava ben meritevole ..

Vero è che a compagno di viaggio avevaci Egli dato niente meno che un Santo e Vescovo (S. Vitalione martire vescovo di Capua, morto nel III secolo della Chiesa); ma le sue sacre ossa, che portavamo a venerare in Buenos Aires, erano state troppo accuratamente chiuse e sigillate perché alle mie istanze potessero ricongiungersi e ravvivarsi; e poi, già molti, e molti benefizi avevo io ricevuto da Gesù, ai quali, con nera ingratitudine avendo io ricambiato, mi ero resa immeritevole di altri e specialmente di simili …"

Termina così la 'storia intima' di quelle prime ore sul mare.

Erano partite col conforto della benedizione del Pontefice Leone XIII; quel primo viaggio pertanto ebbe inizio con i più lieti auspici.

Quando la distanza impedì di scorgere parenti e amici in banchina per l'ultimo addio, tutte le Missionarie scesero in cabina onde sistemare le cose colà sparse ed al contempo nella preghiera concedere uno sfogo alla piena del loro cuore; sennonché poco dopo una campanella le invitò a cena. L'appetito, allietato da un certo brio, fece loro dimenticare d'essere in alto mare. Ma quando risalirono sopra coperta ben se ne resero conto: tutto intorno acqua e acqua; molto lontana la riviera ligure che andava scomparendo; un panorama nuovo e commovente fino alle lacrime dolci ed al contempo amare.

"O Italia mia! - scrive Giuseppina - *Quanto sentii d'amarti quella sera! Quale schianto provò il mio cuore, quando vidi nascondersi dietro l'orizzonte l'ultima casupola, quando l'ultimo fanale inesorabilmente si spense per noi!*

Sostammo lungo tempo mute, fisse con l'occhio in quel punto dove ci sembrò vederlo quasi tuffarsi nelle onde. Poi, come mosse da un istesso impulso, intonammo l'inno: «Ave Maris Stella», che riuscì di grata sorpresa ai nostri compagni di viaggio che da quel punto ci usarono riguardi e gentilezze oltre ogni dire squisite"

Recitate le orazioni, dopo una giornata densa di emozioni, si ritirarono in cabina per il quotidiano riposo, in quella prima notte che quasi tutta fu di liete risate e di brillanti tributi per quel turbamento di stomaco causato dall'agitarsi del piroscafo sulle onde.

Il giorno 10 scesero a Barcellona per la S. Messa nella chiesa di S. Francesco. Segui una visita fugace ad altri templi, nonché al grande parco, concludendo con una sosta davanti al monumento eretto alla memoria di Cristoforo Colombo, l'ardito scopritore delle Americhe che il grande navigatore ligure pareva additare di là quali gioielli preferiti dal suo cuore di cattolico e d'italiano.

Alle 22 il vapore riprese il viaggio; sennonché quasi subito incominciò una danza sfrenata: bicchieri e bottiglie ballavano con i passeggeri, come aranci e limoni e quant'altro v'era di mobile.

- Burrasca, burrasca! - avvertivano taluni.

- Coraggio! Confidenza! - esortavano le Consorelle.

"*Gli slanci di amorosa rassegnazione* - descrive Giuseppina - *e i gemiti di vera contrizione al cupo rumor delle onde, si confondevano al sibilare del vento e alle grida della ciurma e dei passeggeri"*

Coll'apparir del giorno tornò la calma ed al contempo, esauste le forze, più che dal labbro, dal profondo del cuore si sciolsero al buon Dio inni di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Quand'ecco che verso le 8,30, sopra coperta, s'avvidero d'un quadro davvero raccapricciante.

I passeggeri di terza classe (un 300 circa), che il fuoco, manifestatosi quella notte stessa, aveva cacciati dalle loro tane, confusi se ne stavano con quei di prima e di seconda; pallidi in viso, scompigliati nelle vesti, e in tutta la persona spiranti desolazione e terrore. Imploravano le donne, gli uomini minacciavano, e gli uni e le altre accrescevano lo spavento nei teneri bimbi che s'agitavano fra le braccia dei genitori. Tutti muniti di salvagente, erano lì pronti, qualora il pericolo fosse loro sembrato imminente, a gettarsi in mare onde guadagnare la sponda che sognavano vicina.

Nessun indizio però di fuoco, mare abbastanza tranquillo e sereno il cielo; solo il vento fischiava impetuoso.

- Di che temete, buona gente? - chiesero le Suore.

- Del fuoco, sorelle!

- Fuoco, dite! Ma da che parte e dove?

- A prua ,a prua! Ha tutto distrutto questa notte!

- Ebbene, coraggio fratelli, preghiamo il buon Dio; Egli che ci salvò dalla tempesta, saprà anche salvarci dalle fiamme.

L'esortazione calmò alquanto gli animi."

Lasciamo a Giuseppina la penna per descrivere le ore più tragiche di quell'incendio.

"Il vento però incalzava, le onde ingrossavano; solo il cielo si manteneva sereno. A bordo intanto era un rivolgersi di domande affannose, una via vai, un urtarsi, una confusione indescrivibile. Noi soltanto ce ne stavamo tranquille, pregando in un angolo di poppa. E la nostra serenità porgevano gli uomini ad esempio alle lor donne per incoraggiarle a sperare.

- Ma alle Suore non preme la pelle; - mormoravano però talune - esse hanno in uggia la vita ... la morte giungerebbe loro graditissima.

Altre invece a noi si univano nella preghiera.

Il fuoco intanto prendeva sempre maggiori proporzioni e, col propagarsi delle fiamme, aumentavasi nei passeggeri l'agitazione, il terrore. Molti avevan quasi smarrita la parola; non piangevan più le donne, ma avviticchiate se ne stavano al collo dei loro padri o mariti, i quali emettevano di tanto in tanto urla selvagge d'imprecazione e di minaccia contro il Comandante e i suoi ufficiali:

- A terra! A terra! - gridavano da ogni banda.

E a terra ci avvicinammo proprio di fronte ad Alicante, città forte della Spagna, posta sulla costa orientale. Diedero segni di fuoco, ma quattro lunghe ore ci fecero aspettare il soccorso!"

Verso le 16,30 un v aporino si avvicinò al *'Vittoria'* e, dopo l a prescritta visita sanitaria e i doverosi controlli del carico, scesero tutti, o quasi tutti, sui numerosi battelli che in un momento avevan circondato, a debita distanza, il piroscafo in fiamme.

Le Suore rimasero a bordo, non a vendo il denaro sufficiente per trasbordare; eran state peraltro tranquillizzate dal Commissario che s'impegnava a co ndurle a terra con una lancia, qualora il pericolo si fosse manifestato imminente.

A sera, in sul finire della cena, apprestata nel solito salone, illeso ancora dalle fiamme, un nugolo di fumo dello zolfo in fiamme, carico principale del vapore, entrò per i finestrini e p er le e per le porte aperte. D'un balzo furono sopra coperta.

Dalla 'Domenica del Corriere' (1899)

"*Si era già a sera inoltrata* -narra Giuseppina -*il mare erasi gonfiato, il vento soffiava impetuoso e le fiamme, rese da questo giganti, avvolgevano, contorcendosi, il bel vapore quasi da un capo all'altro. Un senso di terrore c'invase allora, causato non dall'avvicinarsi della morte, ma dal gener di morte che credevamo proprio doverci toccare e a cui non eravamo ancora preparate.*

- Signore, Signore! - mormorava suor Alessandrina -morire sì, ma morire arrostita!

- A costo del sangue e della vita -ripeteva suor Casimira per animare se stessa e le altre colle medesime parole della protesta fatta dinnanzi al Vescovo ausiliare di Genova nella bella funzione di congedo - chiameremo beato il giorno in cui ci sarà dato soffrire per la causa santa della Missione.

- Come volete voi, o Gesù mio -soggiungeva con un fil di voce Suor Rosa, avviticchiandosi sempre più strettamente al mio braccio.

- Oh! quanto è buono Gesù! -esclamavo io di tanto in tanto - egli è con noi e non ci lascerà perire il giorno che non l'abbiamo ricevuto Sacramentato.

E con altri simili slanci e speranze riacquistammo l'abituale nostra calma. Suor Rosa ed io ci slanciammo in cabina per salvare le poche cose ivi sparse, ma ne dovemmo uscir tosto a lavoro incompiuto, ché il fuoco minacciava di soffocarci.

Risalite sopra coperta cariche di fardelli, trovammo le altre sorelle in un angolo di poppa - l'unico in riparo dal vento e non ancora invaso dal fuoco - che pregavano e si animavano a vicenda con brevi espressioni piene di confidenza e d'abbandono al Divin beneplacito. Ognuna poi faceva l'accusa dei propri peccati, a cui solo attribuiva la vera causa dell'incendio.

Anime pure e semplici! Fu per voi invece che potemmo uscire illese dalle fiamme; ché la preghiera dei giusti è onnipotente. Dio resiste ai superbi; alle loro domande non presta orecchio; ma i gemiti degli umili, dei mondi di cuore inteneriscono il Suo, ed Egli nulla nega loro, gli chiedessero qualunque cosa!"

Tosto le due Suore si diedero a cercare se v'era mezzo alcuno di scampo. Ma, per quante ricerche facessero, non fu loro possibile rinvenire né il Comandante, né il Commissario; videro solo il Dottore, nel pieno esercizio delle sue funzioni, attorno a due o tre marinai che giacevano ai suoi piedi, fuori dei sensi e quasi soffocati dallo zolfo.

Di colpo si fermarono; avrebbero voluto prestare ai "poverini" alcun bene, almeno all'anima, ma un fischio, acutissimo e prolungato, annunziò l'avvicinarsi d'un vaporetto di salvataggio. Istintivamente si slanciarono verso la scaletta; sennonché, nessun ordine essendoci per scendere, un soldato alicantino impedì loro il passaggio. Dovettero rassegnarsi allora ad aspettare ... la morte!?

Le fiamme scoppiettavano allegramente sotto, sopra e dietro di loro; dovunque rivolgevano lo sguardo, altro non vedevano che fuoco ... ancora qualche minuto e poi ... e poi ... una novella prova della bontà di Colui che non avevano mai interrotto d'invocare. Due braccia robuste le sollevano ... pochi secondi di sospensione fra mare e cielo ... indi sono salve!

Così credettero per qualche istante; sennonché dovettero persuadersi che avevano solamente cambiata, ma non migliorata, la loro critica posizione; perché a un certo momento le fiamme minacciarono di raggiungere per distruggerlo anche il vaporetto di salvataggio, salutato con tanto slancio loro salvatore. Momento di vera trepidazione!

"Non saprei ridire - scrive Giuseppina - *quel che mi passasse per la mente in quel frangente; solo posso assicurare che il mio cuore era ancor pieno di speranza nella bontà di Gesù. E di speranza tanto viva, tanto certa da farmi esclamare ancora una volta:*

- Gesù è buono, Sorelle, e ci scamperà, non dubitatene!

E ci scampò di fatto!"

Non è possibile non aggiungere quanto in proposito scrive il Dr. Orlando Paggi[1]:

«Uno degli episodi più importanti che Giuseppina ci narrava, anzi ci leggeva, era quello che le era occorso nel recarsi in Ispagna, quando il vapore su cui era imbarcata s'incendiò. L'aveva scritto lei stessa su di un quaderno dal quale ci leggeva.

Era un episodio molto lungo e noi pendevamo dalle sue labbra ed eravamo ansiosi di sentirlo molte volte. Di tutto il racconto non ricordo che l'ultimo brano, forse perché a noi ragazzi, nel pieno sviluppo di una guerra disastrosa (1915-18), quell'atto eroico del Comandante parve una cosa sovrumana.

Ormai erano riusciti a salvare tutti. L'ultimo gruppo di marinai, che aveva preso posto sull'unica barca che restava, si strinse per un posto al Comandante.

- Comandante, c'è posto anche per lei! Venga!

Il Comandante allora, da uomo veramente coraggioso, prese un involto dal ponte e lo gettò loro, dicendo:

- Salvate questo!

Era un sacco, dentro il quale c'era un marinaio ubriaco, quello stesso che aveva cagionato l'incendio della nave.

---

[1] Allievo di Giuseppina all'Asilo Savoia

Il racconto era talmente commovente che alla fine tutti eravamo commossi e qualcuno con qualche lagrima.»

"Mentre il vaporetto - conclude Giuseppina - *miracolosamente scampato dalle fiamme, si avvicinava al porto, dall'intimo dell'animo nostro inni di lode innalzavano a Colui al Cui volere niuno può resistere, alla Cui amorosa provvidenza perfin gli elementi obbediscono, sospendendo anche al fuoco la sua azione distruggitrice.*

Quando infine toccammo terra, da dove meglio potemmo scorgere tutto l'orrido di quella scena alla quale tanta parte avevamo preso, meglio comprendendo la gravezza del pericolo da cui il buon Dio avevaci scampato, con più slancio che mai Gli demmo lode"

Sosta ad Alicante

Toccata terra alle 23 dell'11 gennaio, le Missionarie ne ripartirono con lo s/s Savoia la notte del giorno 16; rimasero ad Alicante cinque giorni intieri.

Non è il caso d'intrattenere il lettore colle vicende di quella breve sosta, cui basta un sommario accenno: ricerca, la notte dell'11 appena sbarcate, di un asilo che, accompagnate da due bravi operai percorrendo per lungo e per largo la piccola città, non accolte per diverse ragioni da tre monasteri, finalmente trovarono nella casa di noviziato delle Suore di Gesù e Maria, in via Gravina n. 15; faticoso ricupero dei bagagli al porto; ripetuta narrazione dei particolari dell'incendio del piroscafo sia al Sindaco della città che ad altri notevolissimi Signori e Signore tra cui una romana, *"con la quale io scambiai* - scrive Giuseppina - *anche qualche parola in dialetto, tanto per rifarmi la bocca"* né mancò la visita della più grande autorità del luogo,l'Arciprete mitrato.

Tuttavia non privo d'interesse è il racconto di due fatti che avvennero durante quel breve soggiorno.

(a)

Giuseppina si confessò con un Sacerdote che non sapeva, né capiva l'italiano. Ebbene: durante la confessione quegli le dichiarò che, senza saper come, la capiva meglio che qualunque spagnola. Ella, a quel tempo, non aveva ancora studiato lo spagnolo, pur tuttavia anch'ella capiva bene lui.

Alla fine quel Confessore le disse:

- Avendo Iddio operato con me, per suo riguardo, una cosa così meravigliosa, si ricordi sempre di me.

Più tardi, già in America, un giorno ella, dinnanzi alla Madonna, stava pregando con tanto fervore per parecchie persone e non si accorgeva di pregar a voce alta, tanto che la Superiora l'avvertì della presenza delle Consorelle e quindi non pregasse così forte da propalare i fatti altrui.

Orbene Giuseppina in quel momento vedeva il Confessore di Alicante come se stesse lottando contro una violenta tentazione; ella perciò lo raccomandava caldamente al Signore e alla Madonna.

Di lì a pochi giorni le giunse a Buenos Aires la lettera di un Sacerdote, sconosciuto a tutte le Consorelle; per il che la Superiora, meravigliata, le andava chiedendo chi fosse.

Era quel Confessore di Alicante il quale le scriveva come un certo giorno, mentre stava pregando dinnanzi all'altare, nell'estremo tentativo di vincere una tentazione cui credeva soccombere, questa d'un tratto s'era allontanata; concludeva affermando d'aver avuta la chiara percezione che ciò fosse avvenuto per le preghiere di Giuseppina.

(b)

Il terzo giorno ch'erano ad Alicante una Suora della casa, a nome della Superiora, parlò loro così:

- Non si angustino per non aver avuta risposta al telegramma inviato alla Superiora in Italia; probabilmente col vapore col quale dovranno proseguire il viaggio sono in arrivo le Madri stesse. In caso contrario la nostra Superiora sborserà il denaro necessario e le fornirà di tutto ciò che mancasse per renderlo più comodo. La Madre Superiora è persuasa ch'esse siano per la nostra comunità una vera benedizione e perciò desidererebbe si prolungasse chissà quanto il loro soggiorno fra noi; ma, presagendo il bene che faranno laggiù nell'Americhe, ha già fatto il sacrificio, è disposta a vederle partire; sarà per lei, come per noi tutte, un giorno triste quello in cui dovremo dir loro: addio. Non si

rammarichino dunque se tarda la risposta, né le crucci il pensiero di non poterci ricompensare, ché le debitrici siamo solamente noi; noi dovremmo avere i loro crucci e temere di non avere loro fatto quella accoglienza che si conveniva ad «inviate del Signore»

Prima di partire da Genova, le cinque Missionarie avevano ricevuto dalle Consorelle di Roma un Bambino di Praga[1] destinato alla Cappella dell'orfanotrofio che andavano a fondare a Buenos Aires. Orbene, esse nel telegramma alla Madre Superiora, avevano chiesto, tra l'altro, di poterlo regalare alla buone Suore di Alicante; e non ricevendo alcuna risposta in proposito, la vigilia della partenza decisero all'unanimità di procedere alla donazione, quale segno di gratitudine.

Quando le Suore, riunite nella sala di ricreazione, videro offrire il Bambino alla M. Superiora, tutte scoppiarono in un grido di entusiasmo. La vice Superiora, Hermana M. a Dolores, versava copiose lagrime di consolazione. Gli intimi desideri del suo cuore erano stati appieno soddisfatti. Ella infatti, poche notti innanzi l'approdo delle Missionarie ad Alicante, aveva sognato una Signora che le aveva manifestato il contento di Gesù per lo zelo ch'esse avevano nell'onorarlo sotto le sembianze di Bambino; quella Signora - e la donazione n'era una conferma per le Suore - era la Madonna.

Il Miracoloso Bambino Gesù di Praga.

[1] La storia del Bambino di Praga è narrata dal P. Alberto M. Podestà, Carmelitano scalzo e superiore del Santuario Basilica del S. Bambino Gesù di Arenzano (Genova) nella pubblicazione del 1962 *Il Santo Bambino miracoloso di Praga.* S. Francesca Cabrini conservava nel suo ufficio un statua del Grande Piccino e ciò spiega l'invio alle Suore Missionarie di Gesù, in partenza per l'Argentina, del Bambino di Praga.

“Ma, Gesù mio - esclama a questo punto Giuseppina nel suo racconto - *c'era bisogno che tu mandassi a fuoco un bastimento per fissare in Alicante la tua dimora? Bastava che ad alcuna di noi l'avessi sussurrato all'orecchio che t'avremmo tosto spedito ivi come ... Campione ... di Conquistatore!”*

Il 31 gennaio 1927, avuta la notizia della morte di Giuseppina, una delle Suore che l'avevano conosciuta in quei giorni ad Alicante, così scrisse al suo Direttore spirituale:

«Per incarico della M. Superiora Le scrivo, perché ebbi il piacere di conoscere la M. Giuseppina (che sia in gloria). La Madre Piedad, che già è in cielo, ed io, aprimmo la porta alle religiose e con piacere le ebbimo tra noi per otto giorni; ed esse, gentilissime, ci lasciarono il divino Bambino che teniamo in gran venerazione, perché Egli non volle attraversare il mare ma restare tra noi. Tutti i mesi viene portato in Cappella, Gli si dice la Messa e dopo, in processione, le fanciulle se lo portano nella loro sala, dove ha una graziosa urna.»

In Argentina

L'arrivo a Buenos Aires, dopo 6.130 miglia, avvenne il 2 febbraio 1899; e la permanenza in Argentina, durò quasi 12 mesi.

Non sono molte le notizie che si hanno di quel tempo.

«Durante la sua assenza - scrive Nora Massa - si intesero narrare cose singolari avvenute durante il suo viaggio e la permanenza in America. Si accennava a conversioni ispirate dalla sua presenza e dalla sua parola, e ad estasi che avevano trasformate anime indurite»

Le Memorie dicono che Giuseppina colà imparò a cavalcare, data la necessità di percorrere, per opere di apostolato, lunghi tragitti privi di strade.

Un giorno un rampino giunse a ferirle gli occhi e, come per miracolo, le fece male soltanto alla palpebra. Con gran cuore ella ne ringraziò il Signore per averle salvata la vista di cui riconosceva aver bisogno nel suo infaticabile prodigarsi in opere di bene.

A un'ora e mezzo di viaggio in treno da Buenos Aires vi è un santuario alla B. Vergine di Lugàn, dove molti pellegrini si recano a piedi. Un giorno anche tre Missionarie vollero andare a fare una visita a quell'Immagine miracolosa; una di esse era Giuseppina. Orbene, accadde che il denaro occorrente per il viaggio di andata e ritorno in treno e le provviste per il pasto furon loro fornite dalla Provvidenza in modo singolare.

Nel 1906, e precisamente il 26 agosto, così ella ricordava:

“Quella immagine di N. Signora di Lugàn è molto miracolosa; anche per essa la Madonna fa specialmente le sue grazie; ed io ricordo che per Essa ebbi delle conversioni.”

Nell'estate del 1901, Giuseppina fu colpita dall'infezione colerosa. Nulla si sa sul modo con cui s'infettò: se in abitazioni povere e poco pulite a contatto con persone malate ch'ella visitava o ingerendo cibi crudi, oppure bevendo acqua o latte in cui il vibrione colerigeno, come è noto, può trovarsi per un tempo più o meno lungo.

Molti conoscono i sintomi clinici che caratterizzano il colera, data la non lontana infezione (1973) che colpì alcune località italiane e perle pagine e pagine che ne scrissero allora i quotidiani e i periodici.

Fu questa, senza dubbio, la ragione precipua del suo ritorno in Italia nell'autunno del 1900, partendo da Buenos Aires lunedì 15 ottobre s.a.

«Questa non è la sua vocazione»

A Codogno infatti nel novembre di quell'anno un giorno Giuseppina dovette rimanere a letto perché malata, postumi probabili della grave infezione avuta a Buenos Aires.

Orbene, quel mattino, desiderando ella di fare la S. Comunione, nel mentre pregava in proposito, le apparve - secondo le Memorie - il Signore che, dopo averla comunicata, le ingiunse di andare quello stesso giorno a Milano, dove un Sacerdote le avrebbe chiaramente e con sicurezza affermato:

- Sappia che è volontà di Dio ch'ella non rimanga tra le Missionarie; questa non è la sua vocazione.

Così ella infatti aveva sempre pensato e sentito nel suo intimo; e così accadde a Milano dopo che quel Sacerdote l'ebbe ascoltata a lungo.

Udita una tal sentenza, ella si recò dal Cardinale che, dopo breve colloquio, ingiunse alla Superiore di mandare Giuseppina a Roma, dove allora, nella casa di via Palestra si trovava la Madre Cabrini.

Colà era pure Nora Massa, la quale ci fa sapere che Giuseppina, un giorno, parlando con la Madre Generale, aveva accennato alla sua convinzione che l'Istituto delle Missionarie non era conforme alla sua vocazione; né conseguì per la sincera e candida Suora una certa qual segregazione. Perciò Nora Massa volle intervenire e un giorno si decise di scrivere a Mons. Radini Tedeschi con l'intento di mettere in giusta luce quella sua figlia spirituale, anche se, indirettamente, qualche punto del suo scritto poteva suonare sfavorevole ad alcuno. Aspettando l'opportunità di spedire la lettera, la tenne in tasca; sennonché per le scale la smarrì.

La trovò la Superiora della casa che la portò alla Madre Cabrini. Questa - secondo quanto scritto da Nora Massa - la fece chiamare e con cipiglio l'invitò a rileggere assieme il suo scritto.

Il punto cruciale della missiva, quello che avrebbe potuto urtare la suscettibilità delle Superiore, pur non toccando direttamente nessuno, occupava la seconda metà della seconda pagina e la prima metà della terza.

In ginocchio, accanto alla Madre, Nora seguiva la lettura mentre la Superiora scandiva, sottolineandole, le frasi che nulla avevano di caustico per nessuno. Ma quando giunse al periodo buono, ecco che la Madre Cabrini saltò completamente le frasi incriminate e proseguì fino alla fine.

- Ma che cos'hanno letto? - dichiarò allora - Io non trovo affatto quello che m'hanno riferito. Rileggiamo un po'...

La seconda lettura fu più lenta della prima; il fatto però si ripeté: la Madre non vide il brano critico; fece quindi a pezzi il foglio, quasi sdegnata perché avevano voluto darle ad intendere lucciole per lanterne.

Nora Massa trovò il modo di raccogliere i pezzi della sua missiva, temendo che un terzo esame potesse rivelare ciò che prima non era stato scoperto.

In quel mese di Novembre 1901 Mons. Radini Tedeschi non mancò di discutere con la Madre Fondatrice, sempre nella casa di via Palestro - angolo via Montebello - sulla vocazione della sua figliuola spirituale.

A un certo momento del colloquio, non privo di contrasti:

- Dicono - queste le parole precise dell'insigne Prelato - che la Berettoni è un'esaltata, un'isterica o che so io. Ebbene - e qui alzò la voce, battendo le nocche al muro - ha la testa salda come questa parete!

Giuseppina lasciò l'Istituto delle Suore Missionarie del S. Cuore in un giorno dei primi mesi dell'anno 1901.

CAPITOLO IX

MONACHITE

Il 25 maggio 1901 a Giuseppina, da qualche tempo a Roma, giunse questo biglietto:

«Mons. G. Radini Tedeschi avverte Suor Ignazia[1] di mandar pure a Spoleto presso l'Arcivescovo raccomandata; e di stare assolutamente tranquilla e sicura nella disposizione e nella pratica dell'obbedienza»

Ubbidire salva sempre, anche se il consiglio che si riceve da persona qualificata non è in tutto perfetto; si aggiunga che il rispetto alla parola di un Sacerdote è segno di formazione cristiana. Sennonché la cosa più importante si è che l'insigne Prelato che le scriveva era a quel tempo suo Direttore spirituale; per cui ella ubbidendogli come aveva fatto entrando dapprima tra le Suore del Calvario, e poi tra le Missionarie del S. Cuore, altro non aveva fatto che seguire la Divina Volontà.

Il lettore ben conosce la ragione per la quale ella era dovuta uscire dalle prime: reazioni o risentimenti per quanto ella faceva per ubbidienza.

Dall'Istituto delle Missionarie, Giuseppina era uscita perché le cose meravigliose concesse alla sua anima non erano sopportate dalla fondatrice Madre Saverio Cabrini. Questa era un'anima grande, fattiva, operante per le anime. Fece tanto bene colla sua fede e la sua forza di volontà che fu davvero mirabile; ma non ammetteva che nel suo Istituto vi fossero anime mistiche; quindi tra le due non vi fu accordo, né comprensione.

Sennonché a questo punto echeggiano le obiezioni udite non di rado e che si possono sintetizzare in tre domande:

a) Come mai Giuseppina entrò, uscendone dopo un certo tempo, in tre Istituti Religiosi? Nel 1907, infatti, entrò anche tra le Clarisse, e vi rimase per poco più di un anno.

b) Perché - come verrà accennato in questo capitolo - durante la sua esistenza, non di rado le riardeva l'aspirazione alla vita monastica ed acuta si risvegliava in lei la *monachite*?

c) Quel moto di tutto il suo animo verso la vita claustrale proveniva da Dio?

Domande ardue, sia nel loro complesso sia che una dopo l'altra vengano affrontate; per rispondere ne sarà luce lo stesso operato di Giuseppina mentre tutta la materia, che appresso verrà esaminata, ne intenderà scrutare gl'intimi moventi di quella ricorrente aspirazione a chiudersi in un chiostro e ad allontanarsi dal mondo, pur essendo essa sempre arsa - questa la parola appropriata - dal desiderio di tutta prodigarsi a vantaggio dei fratelli.

Consigli di Sacerdoti

Una rapida occhiata anzitutto ai pareri di due Sacerdoti.

Un certo Don Antonio, dopo circa un anno che non incontrava Giuseppina, restò meravigliato nel vederla tal quale l'aveva lasciata nel 1904; volle perciò ribadire la sua convinzione ch'ella dovesse entrare in un monastero.

- Non è di questo parere - oppose ella - il mio Direttore.

- Mi sembra - rincarò il Reverendo - che colui che la dirige non la conosca bene; a proposito della sua vocazione, egli sta prendendo un granchio a secco madornale.

Così parlava quel degno Ministro di Dio, senza conoscere quale idea precisa sulla vocazione di Giuseppina avesse il suo Direttore; né sorprende se concluse quell'incontro consigliandole addirittura di consultare, su così delicata questione, un altro Confessore.

Pure il lettore, che vede ormai nel Direttore spirituale «l'espressione della Volontà di Dio, il Quale sempre illumina e assiste l'attuale», certo non terrebbe in considerazione alcuna quel consiglio del buon Don Antonio. Parimenti si comportò Giuseppina alla quale:

---

[1] Nome di Giuseppina quand'era tra le Missionarie del S. Cuore. Non è probabile che alla data del biglietto ella fosse ancora in quell'Istituto, da cui, peraltro, era uscita da poco.

- Figlia, rimani in pace - così parlò il Domenicano P. Blat - non c'è necessità alcuna di consultare chicchessia.

Il 3 settembre 1905 Giuseppina, dopo aver passato un giorno intiero assieme a una amica entrata in monastero, n'era tornata con l'animo commosso. Il giorno seguente le capitò d'incontrare un Sacerdote che la conosceva e il quale, quasi l'attendesse, prese a rivolgerle domanda su domanda, allo scopo d'indagare lo stato del suo animo dopo che l'amica si era monacata.

- La cosa - questa in succinto la risposta di Giuseppina - m'ha commossa, direi, un tantino, e confesso d'aver sentito anche una certa invidiola.

- Il che - concluse il Reverendo - non è una novità per me; io infatti ritengo che colui che non ravvisasse in lei la vocazione alla vita religiosa darebbe prova d'esser cieco.

Queste parole la turbarono non poco; e quando la sera del cinque settembre Giuseppina ne riferì al suo Direttore, questi, con appropriate argomentazioni, tentò di ricondurla all'abituale tranquillità a proposito della sua vocazione. Indi iniziò a parlarle con una certa durezza, come se non fosse obbediente; non perché tale fosse in realtà, ma perché in quel momento non ravvisava in lei quell'abbandono assoluto e cieco, ch'egli riteneva indispensabile.

Indi stringendo il tempo nel quale Giuseppina quella sera avrebbe potuto fare una visita al SS.mo in Chiesa, il Domenicano la congedò, ancora alquanto turbata, non senza consigliarle di tornare a ben riflettere su quanto le aveva detto, nell'intima speranza che Iddio avrebbe tranquillizzata la sua figlia spirituale.

Ed altri, altri ancora le consigliavano la vita monacale, sia pure con frasi non poche volte alla sfuggita.

Risvegli di monachite narrati da Giuseppina

Ed ora alcuni casi in cui Giuseppina stessa narra come il monacarsi le tornava non di rado quale una aspirazione struggente.

Il 19 marzo 1906 Giuseppina entrò nel Monastero del Bambin Gesù, in via Urbana a Roma, per un corso di Esercizi spirituali. Dopo cinque giorni, la sera del 24, si recò colà il P. Alberto Blat per confessare una sua penitente. Ella colse l'occasione per avere con lui un colloquio. durante il quale, tra l'altro, a seguito d'un ordine formale avuto lì per lì dal medesimo Domenicano e al contempo per non venir meno alla norma di manifestare a quei che la dirigeva ogni cosa importante che le passava per la mente, gli espose uno dei motivi che a volte l'affliggevano amaramente.

Causa di sofferenza in quei giorni era stata la sua aspirazione alla vita claustrale. Le sembrava un gran bene la vita nascosta nell'orazione, con piena sottomissione e nell'umiltà; mentre, rimanendo nel mondo, riteneva di non poter essere né nascosta, né molto soggetta se non al Confessore; oltre a non poter essere umiliata, secondo il suo desiderio, come le avveniva per esempio con le sorelle Borzelli, presso le quali abitava in via Ripetta, dalle quali era piuttosto lodata.

In quei giorni aveva anche pensato di interpellare altri Confessori, come il P. Girolamo Coderch, Direttore del P. Blat, ponendo la questione della vocazione, anche se prevedeva che le avrebbero consigliato di farsi monaca, e pur essendosi già riproposta di sottoporre al suo Direttore attuale la decisione definitiva.

Le era altresì venuta l'idea di scrivere a Mons. Radini Tedeschi - allora Vescovo di Bergamo - affinché, in merito sempre alla medesima questione, desse il suo parere.

Questa sofferenza le s'era accresciuta per il fatto che due persone, nello stesso Monastero per gli Esercizi, un giorno l'avevano abbordata così:

- Ma lei sta per farsi monaca?

Sempre tesa a conoscere ed a seguire la volontà di Dio, l'era balenata l'idea che quelle due persone ne fossero in qualche modo una espressione.

Le dava un certo sollievo il reputarsi indegna di venir annoverata tra le spose di Cristo. In più era trattenuta a quel passo da una certa irresoluzione o perplessità a causa di un certo dubbio insortole circa numerosi fatti soprannaturali che in precedenza le erano avvenuti, in contrasto - così riteneva - con le miserie che ben vedeva in se stessa.

Quanto testé accennato fu da Giuseppina passato in rassegna in quel colloquio col suo Direttore, quantunque all'inizio avesse dichiarato di essere nell'impossibilità di parlare per una gran confusione che avvertiva nella mente.

Il Domenicano la confortò e si adoperò con calma a delucidarle ed a sminuire i motivi di quella sofferenza; tanto ch'ella alla fine sospirò:

- Adesso sono alquanto sollevata!

Indi si raccomandò umilmente alle preghiere del suo Direttore cui, concludendo, chiese d'ottenere che il P. Girolamo facesse altrettanto.

- Come è ammirabile Iddio - ne viene spontaneo - allorché purifica le sue spose dilette!

Il 4 maggio 1906 Giuseppina così scrisse al suo Direttore spirituale:

"Lodi eterne sieno rese al Signore in essersi degnato ascoltare le deboli preci dell'infima tra le sue ancelle! L'ortodossa, di cui l'ebbi a parlare più volte, prima che lasci Roma, e sarà in breve. si renderà cattolica. Domani, dal Vicariato m'avrò norme ed avvisi adatti al caso. Ella intanto voglia assistermi colla sua preghiera. E non solo per la buona riuscita di questo affare preghi, Padre mio, ma anche perché si dissipino certe nubi apparse ieri sera nel cielo, un giorno limpido e sereno, dell'anima mia, la quale risente l'antico tormento nel vivere in mezzo a un mondo sì corrotto e corrompitore, e reclama con voci imperiose: il chiostro, il chiostro!

A rendermelo desiderabile, tanto da formare un vero e proprio martirio, vi concorre il ricevuto divieto[1] *di manifestare a Lei quanto mi passa nell'animo, specie adesso che, come ho detto, è ingombro di nubi, le quali, accavallandosi le une sulle altre, vengono talvolta, sia pure per breve istante, ad offuscare totalmente, o quasi totalmente. il Divin Sole. D'altra parte mi sento una ripugnanza grandissima di aprirmi con altri,il P. Girolamo compreso. Mi sfogo un poco pregando, ma assai spesso la orazione finisce di angustiarmi. Pur tuttavia seguito però a pregare pel tempo prefisso"*

Nei giorni seguenti la Suora I. sbrigativa alquanto e indelicata, le sentenziò:

- Lei è un'illusa! Lei inganna il suo Direttore ed i Confessori!

L'anima candida e semplice di Giuseppina rimase talmente ferita da quel giudizio che in uno dei giorni seguenti non si comunicò nel timore di dispiacere molto a Gesù.

- Benché io non voglia avvertitamente dispiacere a Gesù - pensava - tuttavia ritengo che tutto ciò che m'è accaduto nelle orazioni sia effetto di cuore; e così tutte le altre cose.

- Non tutte le cose che ti avvengono - tornava a spiegarle il suo Direttore - possono avere un'origine naturale; - cui aggiungeva altre considerazioni intese a consolarla e a tenerla nella realtà.

Giuseppina, anche per tali istruzioni, sentiva forte l'attrazione alla vita monastica; riteneva che nella quiete contemplativa d'un qualsiasi monastero sarebbe stata liberata da ogni dubbio che di tanto in tanto le insorgeva.

Non molti giorni dopo, cioè 1'8 giugno, così ella scriveva al Direttore spirituale:

"Perché Ella non stia in pensiero per me Le scrivo, assicurandole che sono tranquilla, tanto da poter attendere con facilità e con gusto all'orazione, rimanendomi poi un'ansia sola: quella di perpetuare, se mi fosse possibile, il tempo che le mie occupazioni mi lasciano libero.

Quanto si sta bene ai pie' di Gesù! E sul Suo Cuore adorabile com'è dolce riposare! Se mi fosse dato, io non vorrei far altro che pregare ... ma vorrei poterlo fare come tante anime belle fanno. Avanti a Gesù io scorgo meglio le mie miserie; ed una tal vista, unita a quella della santità di Dio in Cristo, mi annienta ed infiamma di zelo per la mia conversione, la quale parmi sia allora la massima delle opere ch'io debba e possa imprendere. Oh sì; a che varrebbe ch'io cooperassi alla salvezza, sia pur del mondo intero, se non salvassi l'anima mia? E a che cosa mi gioverebbe per l'eternità l'aver spinto, e colla preghiera e colla mortificazione e colla parola e colle opere, molte e molte anime a perfezione, se di esse io rimanessi più indietro?

Io sento oggi vera verissima l'espressione di Mons. Radini a mio riguardo:

---

[1] Si trattava di una limitazione, disposta dal Priore, del tempo per conferire col suo Direttore: non più di un quarto d'ora una sola volta alla settimana.

‘Voi avete qualità atte all'apostolato di cui c'è tanto bisogno ai nostri giorni; e queste qualità non devono andare sepolte.

Riconosco le qualità che Dio ha creduto, per mera sua bontà, regalarmi; ne lo ringrazio dal più profondo dell'anima; ma con tutto ciò dico e sostengo che il primo oggetto del mio apostolato debb'essere io.’

E questa verità, dirò così, toccata con mano, mi risveglia l'antico male della monachite. Pormi che tranne in convento potrei trovare il pascolo adatto per lo stomaco mio spirituale; che lì solamente potrei fare acquisto di quella santità voluta da Dio, reclamata da' suoi lumi, grazie e favori. Ma ... Ella, buon Padre, non vuole le parli di ciò; ebbene smetto subito, aggiungendovi però una dichiarazione:

Se con vivacità Le ho espresso questo mio intimo desiderio, non intesi con ciò protestarmi contro le Sue determinazioni, Padre, le quali rispetto ed amo quali espressioni dell'adorabilissima volontà del mio Dio a riguardo della più miserabile delle Sue spose e ancelle”

Il 4-12-1906 nel diario, che Giuseppina aveva incominciato a scrivere il mese precedente per ordine del suo Direttore spirituale, si legge tra l'altro:

“Fui occupatissima durante il giorno per il concerto di beneficenza. Verso sera trovandomi col P. Venturi ed avendomi questi letto una lettera della Superiora delle Carmelitane di Firenze (che lo richiedeva di vocazioni) sentii riaccendermisi la monachite. Oh il monastero quanto l'ho desiderato e come lo desidererei adesso!”

Il 26 dello stesso mese di dicembre tra le altre cose scrive:

“Verso sera, avendo saputo come una mia carissima amica fosse entrata Carmelitana, mi si risvegliò fortemente il desiderio di seguirne l'esempio per viemmeglio e più perfettamente servire il mio Signore e Sposo a cui debbo tanto e pel quale non ho fatto proprio nulla!

Oh il mondo è schifoso, orribile!

Deh! Gesù mio, Tu mi togli da esso! Io non vuo' più starci perché il mondo odia Te, mio Bene supremo! E a me vorrebbe strappare il mio solo vero e più grande tesoro: l'amor Tuo Santissimo! Ispira a Colui che mi hai designato per Padre che la pronunzi alfine la consolante parola:

- Vanne, o figlia, ancella fra le Spose di Gesù. E la mia benedizione ti accompagni!”

Il 4 gennaio 1907, sempre nel Diario, Giuseppina così scrive:

“Con raccoglimento attesi stamane alle mie divozioni. Mi confessai con dolore, mi comunicai con affetto. Consolazione grande m'ebbi ancora in conferire col Padre mio. La conferma ch'egli mi rinnovò della stretta osservanza de' ricevuti consigli - di non andare cioè a conferire con lui - li per li mi addoloro, ma poi, anche prima di separarmi dall'amatissimo Padre dell'anima mia, mi vi adattai con pace grandissima.

Nel dopo pranzo però una gran tristezza mi occupò il cuore e non potei frenare le lacrime. Pregai ancora, ma nella preghiera s'aumentava la mia tristezza: il sentirmi sola in mezzo al mondo senza lumi, neppur quello dell'obbedienza, mi tornava insopportabile.

Forse il Signore ha disposto tutto quel che è accaduto per indurmi ad abbandonare il mondo ... Entrerò in Monastero; lì almeno se mi toglieranno una guida me ne daranno un'altra; e poi avrò le regole, le Superiore. Col filo di direzione rimastami è impossibile andare avanti a lungo ... se sempre la mia vita dovesse trascorrere così lo crederei plausibile; ma chissà quali momenti e quanto terribili mi attendono ... Potrei fare un passo falso e allora? La direzione che può darmi il Padre, incippata com'è, risulta insufficiente ai miei bisogni. Ne sceglierò un'altra ... Ma a chi rivolgere il mio pensiero? Nessuno di quei che conosco m'ispirano confidenza, tale da poterli eleggere miei direttori; e poi, quando anche lo potessi eleggere, chissà se accetterebbe? Oh mio Dio, quanto è terribile questo stato in cui mi ponesti!”

Il 14 maggio 1907 scrive:

“Riepilogo in questo foglio il diario: Gesù va dilatando il mio cuore e inondandolo di consolazione, che si aumenta ogni dì più, minacciando di farlo scoppiare. La monachite si riaffaccia di tanto in tanto in forma acuta”

S'è visto come, meglio dei consigli che Sacerdoti e Suore pretendevano darle, sì pretendevano in quanto non investiti della qualifica importantissima di Direttore spirituale, Giuseppina stessa nei suoi scritti, accenna ai motivi di quel ricorrere in lei di tanto in tanto della monachite. Raggruppandoli ora in un quadro unico è possibile averli davanti con maggior chiarezza ed evidenza.

Ella anzitutto era attratta alla vita claustrale dal desiderio di vita nascosta nell'orazione, pienamente sottomessa all'obbedienza, e nella più completa umiltà.

Favorita da carismi, controllati e, volta per volta, approvati dal suo Direttore, non le mancava peraltro un certo timore ricorrente d'essere illusa, il quale talora prendeva il sopravvento, in seguito alla considerazione delle sue miserie e debolezze ch'ella ben conosceva e che sempre aveva presenti.

- Nascondimento! - gridava allora - Chiostro! Ubbidienza!

Altra molla vigorosa che la spingeva al chiostro era il vivere in un mondo corrotto e corrompitore, anche se alla vita secolare la trattenevano e la carità del prossimo, e il prodigarsi al bene spirituale dei bisognosi, specie dei fanciulli e delle fanciulle.

Inoltre, l'intercalar di ombre e di nubi ai molti favori soprannaturali costituivano quei terribili momenti di prova e di purificazione che la tenevano sotto la ferrea necessità d'esser diretta nelle vie dello spirito. Sennonché ad un tratto venne a trovarsi quasi sola e smarrita per una disposizione del Priore del Convento Domenicano di via Condotti che diradava la conversazioni con colui che la dirigeva.

Pur adattandosi a tale durissima situazione, tutta ne sentiva la grave insufficienza; n'ebbe peraltro l'idea che la cosa fosse stata disposta dalla Provvidenza per indurla ad abbandonare il mondo ed a cercare in monastero il modo con cui ovviare a tale carenza ch'ella, appunto per le sue vicende spirituali, a ragione, giudicava gravissima.

Gli stessi carismi a volte lo risvegliavano la monachite acuta; investita da essi, ella più che mai invocava lumi e lumi che le evitassero passi falsi. Era suo parere che solo tra le mura di un chiostro e nell'obbedienza li avrebbe potuti trovare, uniti a un pascolo adatto per il suo spirito; era dell'opinione che solo nella solitudine claustrale vie mmeglio avrebbe potuto attendere alla conquista di quella santità che Dio reclamava da essa con l'abbondanza delle grazie e dei favori.

Tra le Clarisse

Il romano che, in questi anni di contingenza e di austerità, volesse, col cavallo di S. Francesco, dedicare qualche ora a riscoprire le meraviglie della sua città, potrebbe, partendo dall'Arco di Costantino nei pressi del Colosseo, seguire l'antica via Triumphalis. A un certo punto egli vedrebbe a sinistra, ai piedi del Celio, al sommo d'una scalinata, quasi a dominare il fondale di pini che abbelliscono il Palatino e la via omonima, la chiesa di S. Gregorio Magno. Neppure ai romei, che a frotte sboccano tra le aiuole della piazza antistante, sfugge il vasto caseggiato, a destra della seicentesca facciata della chiesa: alquanto arretrato, finestroni del primo piano che s'intravvedono tra il verde, finestre dei due piani superiori tutte eguali all'infuori dei finestroni che illuminavano due corridoi, tutto in complesso, in definitiva, di chiaro aspetto monastico.

Sulla parete esterna dirimpetto a chi guarda tra la 6ª e la 7ª finestra, un fascione più chiaro dall'alto in basso indica che colà anni addietro un muro divisorio separava la parte attigua alla chiesa abitata dai monaci Cistercensi dall'altra, fino a molti anni or sono, occupata dalle Clarisse Francescane di S. Cosimato.

Un particolare da osservare: la finestra, sesta dall'angolo esterno destro; essa s'apriva nella stanza che Giuseppina occupò nel periodo dal 1 giugno 1907 al 23 settembre 1908.

Vi era in quel Monastero Suor Maria Antonia Mariani, sua connovizia tra le Missionarie, la quale il 10 giugno 1907 l'invitò per un colloquio, dopo il quale la pregò a nome delle Suore, a trascorrere la notte colà nell'assistere una ottantottenne sposa di Gesù, moribonda.

Monastero delle Clarisse Francescane di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio dove Giuseppina "Suor Maria Gesuina" dal 17 giugno 1907 al 23 settembre 1908
(la freccia ne indica la stanza)

Vi era in quel Monastero Suor Maria Antonia Mariani, sua connovizia tra le Missionarie, la quale il 10 giugno 1907 l'invitò per un colloquio, dopo il quale la pregò a nome delle Suore, a trascorrere la notte colà nell'assistere una ottantottenne sposa di Gesù, moribonda.

Giuseppina accondiscese: ed accadde che, per prendere qualcosa necessaria all'inferma, a una certa ora si recò in cucina; ma qual non fu la sua meraviglia nel vedervi da ogni parte bagarozzi dei quali ella, come il lettore ben sa, fin da piccina aveva più che paura, un vero schifo.

Quelli però non erano tali, perché le saltavano addosso come non fanno i veri bagarozzi; era il demonio, in quelle sembianze.

Subito invocò S. Michele ed all'istante ne fu liberata; tutti scomparvero.

Il mattino seguente, prima di tornare a casa, si recò nell'orto del monastero, assieme a Suor Antonia.

- Voglio confidarti un segreto - incominciò a un certo punto la Suora - e per farti una preghiera anche a nome della Badessa. Questa, giorni fa, mi chiamò nel suo studio e, consegnandomi un volume di manoscritti:

- Senta - mi disse - pescando negli archivi della Comunità, m'è capitato tra le mani questo tesoro. Si tratta di Costituzioni elaborate da un Vescovo, probabilmente francescano dei tempi della S. Madre Chiara. In esse v'è tutto lo spirito del nostro santo Fondatore e delle sue regole. Le do a lei perché, unitamente a Giuseppina, se il Signore vorrà che venga almeno per un mese fra noi, le leggano e vi facciano quelle annotazioni che innanzi a Dio crederanno espedienti a vantaggio di questa Comunità morente.

- Ora la preghiera che ti faccio - proseguì la Suora - è che tu non ti rifiuti di prestarmi l'opera tua in questo arduo compito. Tu sai la mia incapacità su tutta la linea. Vieni dunque, vieni per carità! E poi, compiuto questo lavoro, vattene pure, se Iddio ti chiama altrove.

In quella stessa mattinata la Badessa, per non perder tempo, le consegnò due lettere indirizzate a chi di dovere onde ottenere il permesso di stare due o tre mesi in clausura, non senza al contempo insinuare:

- Quali doti ha lei per la vita claustrale?

Sennonché s'udì rispondere da Giuseppina:

- Nessuna!

Per entrare temporaneamente in quel monastero e per accettare quell'incarico ella chiese con lettera il consenso del suo Direttore spirituale, pur obiettando:

- Accettare l'incarico non sarebbe mancanza d'umiltà, essendo io, più della mia amica, inabile e per la mia cattiveria e per la mia ignoranza, a qualunque incarico ridondante a gloria di Dio tre volte santo e Cui siano eterne lodi e benedizioni?

Il P. Blat, dopo aver pregato, le diede il suo beneplacito; e, giunto il giorno 13 anche il permesso di Mons. Tonarelli, Superiore ecclesiastico delle Clarisse, Giuseppina la sera del 17 giugno entrò in quel monastero, per quel breve tempo richiesto dal lavoro su accennato.

"Vivere nella casa di Gesù! - scrisse ella nel diario - *È onore e piacere poco grandi? Io lo provai in tutta la sua intensità nel primo metter piede in questo sacro recinto. Sennonché una qualche ripugnanza mi rimaneva della supposta inazione a cui credevo proprio (sia pure parzialmente) dover esser condannate la claustrali"*

Vi rimase oltre un anno, carico di vicende ch'ella stessa narra nel suo Diario e nelle lettere ch'ella invia al suo Direttore ed alle amiche Teresa Maria Bianchi Cagliesi e Adelia Bulla. E sperabile che il limitarne la narrazione agli episodi più salienti, come chiara è stata la ragione della sua entrata provvisoria tra le claustrali, così non faccia sussistere alcun dubbio che a un certo momento il suo Direttore abbia acconsentito alla vestizione dell'abito di Clarissa e che non sia meno evidente il motivo della sua uscita da quel monastero dopo quindici mesi.

"O mio Gesù - questa la preghiera di Giuseppina fin dai primi giorni di clausura - *Tu lo sai ch'io non merito nulla, non valgo nulla, ma giacché Tu ti compiacesti servirti di me quale istrumento della Tua bontà, dimmi, ti prego, qual è il Tuo desiderio? Vuoi ch'io, vivendo segregata dal mondo e data alla vita d'orazione e di penitenza, benefichi le anime de' miei fratelli, oppure che torni in mezzo ad essi a lavorare per essi, o meglio ancora, per l'estensione del regno del mio Signore e Sposo, di Cristo Gesù? Lume, lume per carità mi dona, Bene mio. Io non saprei che scegliere. L'amore al nascondimento, all'annientamento che Tu m'infondesti nell'anima mi farebbe decidere per la vita claustrale. Ma la sete delle anime che Tu hai a me comunicata, Diletto mio, mi getterebbe animosa in mezzo a' miei fratelli per animarli alla pugna contro il fiero implacabile nemico, per strapparli da' suo' artigli, o per condurli fiduciosi a' tuoi piedi"*

Iniziò subito gli appunti e le annotazioni alle suaccennate Costituzoni, scopo della sua entrata in quel monastero; in più, sotto l'ubbidienza, non vi fu ufficio proprio delle claustrali a cui ella non si sottomise in quei giorni, né le mancò quello, a tempo e luogo, di predicatore.

La Badessa e tutte le monache, bisognose di nuovi soggetti, specie di giovane età, non mancavano di elogiare le sue doti e di abbondare in promesse: avrebbe potuto conferire col suo Direttore il P. Blat quando volesse e mai le sarebbe negato un Confessore straordinario, almeno più di quanto fino allora si usava concedere, tutto nella speranza ch'ella più non lasciasse il loro Monastero.

Il pomeriggio del 17 settembre iniziò, debitamente autorizzata dal suo Direttore, il postulato; indi il 23 gennaio 1908 vestì l'abito della Clarisse prendendo il nome di Gesuina.

I primi mesi tutte le Suore, compresa la Badessa che la metterà pure a parte dei suoi progetti a beneficio della Comunità, la trattavano come fosse sorella minore, la ritenevano una santa e, qualora accasciata da disturbo fisico, la circondavano di mille e mille attenzioni.

Per la copiosa documentazione disponibile sarebbe facile ricostruire quasi giorno per giorno la vita dell'«occupatissima ed attivissima romita del Monte Celio». Negli oltre ottanta giornalini, coi quali ella riferiva al suo Direttore le vicende della sua vita claustrale e tutto ciò che riguardava il suo spirito, si rileva che, dopo la sua entrata in monastero anziché godere di un periodo di quiete e di tranquillità, ella dovette affrontare non poche lotte coll'eterno nemico, sopportare incomprensioni dalle persone colle quali conviveva e subire gli alti e bassi della sua monachite. Se ai giornalini si aggiungono le settanta lettere all'incirca, scritte in quei quindici mesi e le relazioni verbali sempre al suo Direttore le non poche volte in cui il Domenicano l'andò a visitare, la mole del materiale sarebbe tale e così interessante che a quel periodo ben converrebbe uno studio a parte.

Il benevolo lettore comprenderà e quindi tutta la materia sorvolando, ne viene rimandata la trattazione più minuta a quando sarà possibile pubblicare l'epistolario intiero di Giuseppina non esclusi i giornalini accennati.

In un giorno dell'ottobre del 1907 dalle 4 alle 5, ella stava facendo la sua orazione mattutina unitamente a una Novizia; Giuseppina diceva quello che il Signore le ispirava circa qualche verità della Fede e la Novizia l'ascoltava: in tal modo il pane stesso che il buon Dio le porgeva serviva al nutrimento d'entrambe.

Una cosa ella notò: che, senza avervi parte alcuna, la sua scienza teologica (perché io - diceva - ne ho poco più del mio calamaio), spesso affermava cose che sentiva dover essere secondo dottrina e la più alta dottrina, quasi sempre poggiata su passi scritturali che là per là le venivano in mente a conferma di quello che dichiarava e per maggior chiarimento della dottrina enunciata.

S. Tommaso, S. Agostino, S. Girolamo ed altri ancora ella citava come se profondamente li avesse studiati.

Dottrine sì luminose e confortanti per lei e per chi l'ascoltava; il suo cuore si riempiva d'amore per il buon Dio a cui la sua miseria nessuno ostacolo frapponeva per la profusione de' Suoi doni. Spesso, durante il suo dire, era costretta ad erompere in inni di ringraziamento e di lode, ai quali sovente facevano eco i sospiri e i singulti della consorella che l'ascoltava.

Qualche giorno prima della vestizione le Suore della parrocchia andarono a farle una visita; richiesta qual nome desiderasse prendere:

- Quel che mi darà la Madre Badessa - rispose.

- Maria Gesualda - precisò la Superiora, presente in quel momento.

- E perché Gesualda e non Gesuina, Madre?

- Perché noi abbiamo avuto una Madre, morta da tempo in odore di santità, la quale portò questo nome.

Nulla replicò, ma pensò: giacché mi si vuol dare tal nome, io lo bramerei colla desinenza in ina e non alda. perché credo che Gesù ne abbia più gusto, essendo più secondo il suo genio.

A proposito di questo nome giorni prima aveva avuto i seguenti pensieri:

- Gesuina è un nome che rinchiude in sé grandi ammaestramenti. È il nome stesso dello Sposo, perciò sommamente glorioso. Ma è il diminutivo di tal nome per indicare che chi se lo appropria deve farlo con grande umiltà, considerandosi l'*ina* parte di Gesù, cioè un Gesù ridotto ai minimi termini, un ... piccolo Gesù, od una parte di Gesù. E perciò, mentre è glorioso, è anche umile, ecc. ecc.

E mille e mille altre riflessioni che scaturivano naturalmente come da sorgente inesauribile.

L'11 novembre 1907, non sentendosi bene fisicamente, la sua Comunione riuscì distratta. Negli altri esercizi però ebbe un po' più di raccoglimento, e molto, molto durante le sue occupazioni: riordinamento della sua cella, cucito in bianco, e, nel dopo pranzo, togliere via le erbette fra un selce e l'altro d'un cortiletto attiguo alla sacrestia. Lavoro quest'ultimo affatto nuovo per lei e faticoso, ma che valse ad accrescerle il fervore, e che le fruttò - così ella sperava - grandi meriti avanti al Signore perché più volte rinnovò con Lui il patto: che ad ogni erbetta che carpiva intendeva carpire tante anime dalle unghie di satana, preservarle dalla colpa ed arricchirle di grazie; altrettante ne uscissero dal Purgatorio, ecc.; e che le fossero concessi tanti gradi d'amore per quante fossero le erbe che sradicava, e che ad esse equivalessero le più perfette riparazioni per le tante offese ch'Egli continuamente riceve da tanti e tanti, specialmente nel Suo Sacramento d'amore.

Per avere un'idea delle mortificazioni, o meglio «mortificazioncelle», com'ella le chiamava, cui, debitamente autorizzata, sottoponeva il suo fisico, serva il brano seguente:

"Adesso ... prima di chiudere questa mia, le vorrei proporre alcune mortificazioncelle per la Novena di Pentecoste:

1. *Portare tutto il giorno due bracciali;*
2. *Portare tutto il giorno una catenella;*
3. *Fare ogni giorno la disciplina (colle stelle);*
4. *Con assenzio amareggiare vino, acqua e pietanze;*
5. *Masticare tutto il giorno legno quassio.*

La disciplina che feci la settimana scorsa (colle stelle) non mi lacerò punto le carni, essa è sopportabilissima"

Di un certo giorno scrisse:

"Ebbi molti incitamenti a mortificarmi nel sedere, nel mangiare, nel bere, nel camminare, e, per grazia di Dio, credo d'averli sempre assecondati.

Oh che chiedone è mai Gesù!"

Onde ben conoscere quali dubbi e quante le incertezze, e p erciò le continue preghiere di Giuseppina per essere illuminata sulla sua vocazione alla vita claustrale, ovvero all'apostolato laicale in mezzo al mondo, la lettera che ella il 25 agosto 1908 inviò al suo Direttore ben sintetizza gli opposti sentimenti del suo animo nel tempo che trascorse tra le Clarisse e i quali più di una volta, col consenso di chi la dirigeva, l'indussero a interpellare anche altri Ministri di Dio.

"Ricevei il suo biglietto e il giornalino della sorellina, e ne Lo ringrazio. Per quanto ne avessi buona volontà non mi riuscì prima d'oggi di prendere la penna per rispondere alla Sua del 10 corr. E questa volta non è stato tanto il da fare quanto un'indisposizione che chiamerò strana, la quale mi rende impotente a qualsiasi applicazione. Delle vertigini al capo tali, da esser costretta, quando mi prendono, ma non sono continue, a guardare il letto. Per solito le ho alla sera (quando potrei scrivere qualche riga a lei, Padre) e alla mattina, e sì forti, che ieri, con tutto che fosse di precetto, non potei scendere per la S. Messa. Da circa una settimana mi è arrivato questo regalino di Gesù, ma da tre giorni o 4, è accentuato di modo che né Comunione, né Messa, né Meditazione sono più per me. M.a Antonia teme che c'entri farfarello. Per me dico che sia cosa naturale ... il povero somarello non si può ancora adattare alla vita di clausura, abituato come era a scorrazzare qua e là.

Forse mi faranno visitare dal medico. Durante il giorno però sto benino, ma non posso attendere a lavori di tedio.

Se non mi costasse la Comunione non mi tornerebbe penoso il mio malanno. Ma Gesù me lo ha mandato, rifletto; dunque sia il benvenuto! ..

Talvolta non torna tanto il male penoso quanto le conseguenze che porta seco; ma sia le une che le altre sono stati preordinati da tutta l'eternità da Colui ch'essendo infinitamente sapiente e buono, non può procurarci che bene. Sto tranquilla adunque e disposta a tutto ciò che vorrà disporre di me l'amante Signore. Quei disturbi di stomaco non li ho più.

Una delle conseguenze dolorose dei miei disturbi fisici, dimenticavo di dirle, Padre, è appunto il motivo che questi danno alle monache di brontolare. È vero che la mia 2.ª maestra m'ha tutte le premure immaginabili; ma queste stesse premure danno causa a nuove doglianze d'alcune che vorrebbero le novizie sempre sane e vegete; ma anche a ciò pienamente mi uniformo. C'è chi rimprovera la mia Vice Maestra di troppo indulgente; ed essa (ch'è per me una Teresina 2.ª) ci si affanna ed angustia, sicché vorrebbe che io non facessi o dicessi questa o quella tal cosa quando è passato il momento critico:

Perché altrimenti le monache non crederanno che poco avanti s'è intesa tanto male.

Ma le monache pensino e dicano quel che vogliono; ora io mi sento bene e compirò questo mio dovere; poi, se mi sentirò male, ne tralascerò un'altro.

Quand'io posso dire a me stessa - posso o non posso - al parere delle monache non baderò. Anzi, Padre, io vorrei che l'obbedienza decidesse, e a costo di cader svenuta in mezzo al coro vi resterei. Ciò in quanto al mio fisico, Padre.

Il morale è nella pace la più pacata e profonda ... pace che neppure la privazione di Gesù Sacramentato giunge ad alterare. Ciò non toglie però che non abbia le mie lotte a sostenere: tentazioni perfino di diffidenza mi assalgono talvolta e con tanto impeto da farmi ritenere nel numero dei disperati; ma questi assalti sono passeggeri però e quasi sempre, questi cessati, una gran gioia m'inonda l'anima.

Da tempo in qua nella S. Orazione non faccio altro che annichilirmi e godere del mio annichilimento.

Quanto sei buono, o Signore, d'ammettermi alla tua presenza, io così miserabile così vile, e schifosa! ... Oh bontà del mio Dio! Bontà del mio Dio!

Questa l'introduzione, il corpo, e la conclusione della mia orazione. In questi due pensieri: la mia nullità e miseria, e il tutto ed infinita misericordia di Dio, passo tutto il tempo assegnato all'orazione. E ne esco con desiderio sempre maggiore di nascondimento, d'umiliazioni; ma un desiderio calmo però. Per il solito va così la mia orazione, ma qualche volta proprio in questo tempo ho le più fiere tentazioni ed ansietà, specialmente in riguardo alla vocazione - al rimanere qui, - com'Ella, Padre, si esprime.

L'amore al nascondimento mi suscita il dubbio che qui possa rimanere, perché:

- Stante la stima che ti si ha, fra qualche anno ti faranno Badessa In mezzo al mondo è più facile il fuggire al plauso e agli onori ..

Lo zelo della gloria di Dio nella salvezza delle anime mi farebbe abbandonare la clausura; ma il timore di rovinare l'anima mia tornando nel mondo, me la fa desiderare.

Oh sì, io temo il mondo e tanto più, quanto più si aumenta in me la convinzione della mia miseria. Temo il mondo e lo sfuggo; amo Dio e perciò vorrei ritornare nel mondo per darlo a conoscere agli uomini da Lui redenti a prezzo del suo preziosissimo Sangue ... E vero che anche qui vi sono delle animucce a cui manca una mano che le guidi o che le spinga a perfezione; e di queste animucce io godo tutta la confidenza; ma il bene ch'esse mi vogliono però e la stima che m'hanno, apponendosi al mio proposito di nascondimento, mi indurrebbero a lasciarle ... In una parola, Padre mio, io sono combattuta da opposti sentimenti. Io non capisco, non intendo chiaramente quale sia la volontà di Dio sopra di me. Né posso formare progetti per l'avvenire.

Non cesso però di pregare lo Spirito Santo a volerci illuminare. In certi momenti giurerei che il Signore qui mi voglia, in certi altri che mi rivoglia nel mondo. Quelle difficoltà che, o l'amor proprio o il modo di vedere umano, potrebbero suggerirmi, sono rigettate da me con disdegno.

- Che si dirà di me se tornerò nel secolo?

- Si dica quel che si voglia; se a Gesù piacerà, parli chi vuole e dica quanto vuole!

No, non creda, Padre mio, che un tal pensiero mi fa decidere a qui rimanere; ma solo la speranza che ho di piacere al Signore, sacrificandogli le stesse buone inclinazioni. Non cerco nulla, non penso a nulla, né voglio far altro che quello che Gesù vorrà per mezzo dell'obbedienza manifestarmi"

Già in un biglietto dei primi di maggio al suo Direttore aveva scritto:

"Il tremendo dubbio di non fare la volontà di Dio restando qui mi si para dinnanzi nell'immaginazione, mettendo l'anima in grande tristezza:

- Signore, Signore, se non mi ci vuoi fa che mi caccino; io non ho il coraggio d'abbandonare la tua casa!

Il mondo mi spaventa più che mai ... o ho paura di ritornarvi"

Episodio della sessantenne aspirante alla vita claustrale

«Dunque le faccio sapere, come già saprà - così scriveva Suor M.a Antonia Mariani al P. Alberto Blat verso la fine del dicembre 1907 - che da parecchi giorni fu introdotta in monastero una vecchia di 60 anni che vorrebbe farsi religiosa. Fin da principio la sorellina[1] sentiva una certa contrarietà per questa disposizione, stante l'età avanzata ed il peso che sono nella nostra Comunità persone di tal genere. Interrogata, giorni or sono, dalla Madre Abbadessa sul suo parere, rispose con franchezza manifestandole in parte i suoi sentimenti. La M.e Abb. al contrario, perché la detta vecchia sa di musica e fa qualche lavoretto, si vede che vorrebbe fare del tutto per farla accettare. Giuseppina non trova affatto giuste le ragioni della Madre Abbadessa e quindi pregò in particolare su tal riguardo. Ieri sera fu costretta da un forte dolore alle spalle, che le toglieva il respiro, di mettersi in letto dove

[1] Giuseppina.

le si porsero parecchi rimedi; ma inutilmente. Durante la notte fu assalita due volte dal nemico e compagni che tentarono di strozzarla ed una volta intese queste parole:

- Gliela faremo scontare!

L'assalto fu tremendo dallo stato in cui fu trovata dalla novizia accorsa e da altre monache vicine al noviziato che, destate alle grida, la trovarono quasi agonizzante e come se stesse per dare gli ultimi tratti. Le Monache credevano che fosse il male; solo la Novizia capì che cosa poteva essere e, aspergendola coll'acqua santa, quei brutti mostri si allontanarono.

Poco dopo fu consolata poiché le parve che S. Giuseppe le desse la S. Comunione; la qual cosa la confortò molto. La Novizia, che dorme nella stessa camera, svegliandosi sul far del giorno, raccontò a Giuseppina che in sogno le sembrava che tanti demoni circondassero il suo letto (quel di Giuseppina) e poco dopo le sembrò sentire una voce che le diceva:

- Sta tranquilla che S. Giuseppe l'aiuterà.

E così fu infatti. Le lotte della notte l'indebolirono talmente da far arrivare il termometro a 35 e mezzo e l'infermiera le dové dare un ristoro prima di farla scendere in Chiesa, dove, ascoltata la S. Messa, dové poco dopo, dal grande spossamento, tornarsene in letto, in cui stette tutto il giorno. Io, grazie a Dio, ho potuto visitarla tre volte (poiché ha finito i tre mesi di prova, altrimenti non avrei potuto).

Ho saputo che tutto quello che soffrì nella notte era causato da quella vecchia per cui aveva pregato e per conoscere la volontà di Dio a suo riguardo. Io, incontrandomi colla M.e Abbadessa, non potei fare a meno di dirle:

- Madre, non s'impensierisca del male di Giuseppina, poiché quel che soffre è per quella vecchia e per conoscere la volontà di Dio.

- Dunque sa qual è? - mi chiese.

- Credo di sì, Madre - aggiunsi. Ed ella:

- Potrebbe essere anche ingannata dal demonio e perciò l'avverta di essere cauta nel manifestare alle altre i suoi sentimenti.

- Lo vedremo - così conclusi.

Giuseppina mi ha detto di dirle anche che alle volte si sente spinta a parlar chiaro alla M.e Abbadessa a seconda di quel che pensa, ma poi se ne astiene per non impicciarsi e perché non interrogata. Dica, Padre, dovrebbe seguire gl'impulsi, oppure no? Giuseppina pregava la R.V. di pregare per Lei, anch'io desidero che lo faccia per me e pel bene della Comunità.

Padre, perdoni come ho scritto - forse in uno stile un po' oscuro.

E poi scrivo in fretta poiché è notte. Mi compatisca dunque. La ossequio.

(firma)»

Il lettore ben sa che per lo studio di quella riforma Giuseppina era inizialmente entrata in quel Monastero e quindi non poteva non desiderarla; rinunciandovi avrebbe significato rinunciare altresì alla vita religiosa. Giusta quindi ella giudicava la reazione delle giovani ch'ella condivideva pienamente.

Incominciò quindi a pregare, a pregar *"tanto Gesù onde volesse allontanare la vecchia presente e le ... possibili vecchie future"*

Un giorno *"m'intesi una voce interna che mi rassicurava che i miei voti sarebbero esauditi; e con tutto ciò io dovevo seguitare a pregare e a sacrificarmi. Sacrifizi ad ogni ora, da quel giorno mi va chiedendo Gesù; sacrifizi i più penosi al mio cuore ... e, sopratutti, il non potermi trattenere quanto vorrei con Gesù Sacramentato"*

Un giorno l'Abbadessa tornò a chiederle cosa pensava di quella vecchia.

- Potrebbe essere - rispose Giuseppina - un ostacolo alla sognata riforma.

Parere ch'ella diede in modo e con parole di riguardo, ma che urtò talmente la Badessa, da tapparne la bocca all'istante.

Giorni tristi seguirono per fatti ai quali sia pure un breve accenno non si vorrebbe che togliessero la più ampia necessaria chiarezza.

Per l'accettazione della vecchia ai primi di gennaio del 1908 si riunì il capitolo ben tre volte, ma con l'esito finale negativo.

L'Abbadessa, però, ben ricordava e teneva presente la frase non certo prudente di M.a Antonia:

- Giuseppina soffre per liberarci dalla vecchia!

Non fu difficile pertanto scaricare sulla novizia M.a Gesuina tutta la colpa di quell'esito negativo che aveva sapore di protesta unanime.

- La vestizione - così il mattino dell'Epifania l'abbordò L'Abbadessa - è rimandata a tempo indefinito; perché è stata lei la causa dello scompiglio avvenuto in Comunità, avendo manifestato ad Antonia (e questa alle altre) il suo desiderio che la vecchia non fosse ammessa.

"- Ma la vecchia, Madre - chiara, limpida ed inoppugnabile difesa della verità - *nonostante il mio parere contrario, sarebbe stata ammessa, perché ottenne la maggioranza dei voti; ciò che ha causato scompiglio è stata la irregolarità del capitolo. Le votanti si sono risentite non per realizzare il mio desiderio ma per protesta contro un inganno. Ne vuole una prova? La sera del capitolo, essendo ancora nella loro buona fede, nessuna fiatò dell'ammissione in convento della vecchia; quando però seppero com'era andato il capitolo e la figura di marionette che si sarebbe voluto ch'esse facessero, allora giustamente si querelarono. In quanto alla mia vestizione, sono rassegnata ad aspettare quanto al Signore parrà!"*

Nel dopo pranzo dello stesso giorno la quiete di quel Monastero fu turbata da un frastuono che crebbe non poco, avendo la Badessa dichiarato che avrebbe annullati tutti e tre i capitoli. E nel pomeriggio la Madre chiamò Giuseppina.

- Lei - le annunziò dopo un breve preambolo - dovrà ricominciare la prova!

- Sì?! E perché?

- Perché - le spiegò non senza una certa aria misteriosa - una Suora, tempo fa sentì in parlatorio che lei è stata in un altro monastero prima d'entrare nel nostro e la cosa è nota anche alle altre consorelle.

- Ebbene? Che male c'è? Se lei, Madre, me lo avesse fatto dire appena entrata, si sarebbe evitata la meraviglia presente. Ma vi si oppose ... ed ora io ne debbo pagare la pena?

- Le Suore adesso reclamano una prova più lunga ... e ..

- Rinnovare il capitolo, nevvero? Ed aver così l'occasione di vendicarsi per aver mostrato il desiderio che fosse rimandata la vecchia ... è? Facciano pure! Io sto a qualunque prova.

Ma il tiro non colpì al segno voluto. La nuova d'essere stata novizia Missionaria destò bensì meraviglia, ma piacevole e non disgiunta da una comprensibile curiosità di conoscere i particolari della vita colà menata e dei viaggi. Le Maestre stesse le mostravano più affetto di prima. In quanto alle giovani, mal si potrebbe descrivere l'entusiasmo che in loro suscitò l'inaspettata notizia. Perfino il Confessore la tempestò di domande.

In tal modo l'Abbadessa rimase sconcertata. Giuseppina dal canto suo era tranquillissima, tanto più che il P. Confessore la rassicurò che avrebbe fatto valere le sue ragioni presso il P. Provinciale, già a conoscenza di quel segreto.

- Si capisce che vorrebbero vendicarsi di lei così le parlò ma stia quieta, ché la maggioranza della Comunità è per lei ed io per primo. Tre o quattro saranno le avverse, ma anch'esse in cuor loro la stimano e le vogliono bene. Stia forte, non lasci il campo; Gesù sarà sempre con lei e vincerà ogni ostacolo.

Ella pertanto rimase tranquillissima e ne ringraziava Iddio.

Segue la lettera che il 15 agosto 1908 Suor Maria Gesuina scrisse al suo Direttore il P. Blat. Non è possibile non riportarla quasi per intero, perché da sola è sufficiente a illuminare tutta la situazione che nell'estate di quell'anno s'era venuta a creare tra le Clarisse di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio.

"Mentre Ella era afflitto ... io nuotavo in un mare d'amarezza… Mancandomi poi la completa confidenza nell'ordinario, ad ogni confessione s'accresceva la mia afflizione, benché in fondo in fondo una gran pace mi sentissi e conte una voce, flebile flebile, che m'ingiungesse di star quieta.

Quando la ritenevo di Dio, mi riempivo di gioia; quando la ritenevo del nemico, agonizzavo ... dal dolore.

- Chi mi rassicurerà in tanta ambascia? Il Padre, ancorché lo facesse, non mi quieterebbe assolutamente non potendomi dare la S. Assoluzione; il Francescano non mi conosce, ed io mi sento nell'impotenza di dichiarargli il mio stato, tanto ho le idee confuse.

Il Passionista era l'unico che, forse, m'avrebbe potuto ristabilire nella pace e, non senza grandi ripugnanze, lo chiesi alla R.M. Abbadessa.

- Come - mi chiese - non sta quieta neanche con questo Confessore?

- Affatto, Madre.

- Ma se la capisce così bene

- Ho i miei dubbi, Madre mia.

- Glielo assicuro io; nessuno de' Padri che la conoscono l'hanno compresa come questo.

E come la Madre Abbadessa può asserir ciò? Deve aver conferito col P. Confessore a mio riguardo; e lui deve averle manifestato la sua opinione sul mio spirito, la quale è solo basata sul giudizio dell'Abbadessa, che deve averglielo certamente manifestato (ed io me ne accorsi dal primo abboccamento avuto col P. Ordinario) e tali riflessi chiusero effettivamente il mio cuore alla confidenza per il detto Padre.

Poi s'aggiunse il timore di mancare di carità per pensare così dell'Ordinario e caddi in uno stato di abbattimento incredibile ... le basti dire che nel giorno stesso del perdono della Porziuncola mi astenni dalla S. Comunione; e nei giorni seguenti ancora, finché non venne il desiderato permesso di confessarmi dal Passionista, che fu nel giorno 5 corr. vigilia del mio compleanno. Anche questa volta ricevetti immenso conforto da quel buon servo di Dio.

Ma il P. Confessore è rimasto alquanto mortificato, e quando tornai da lui, benché lo trattassi come nulla fosse, mi si mostrò freddo freddo, e ci si fosse conservato ... Ma no; ieri, giorno di confessione, mi fe' trapelare un qualche risentimento mal dissimulato. Non so come s'entrasse in discorso di confidenza; io col maggior garbo possibile, gli dissi che non ne avevo, e che anzi mi sforzavo di avere pure quella che mostravo.

Egli mi disse che, non per una tale dichiarazione, ma per avergli detto un giorno che grandemente avevami irritata una disposizione della Superiora, in opposizione a promesse antecedentemente fattemi e contrarie ad ogni uso tenuto colle altre Novizie, aveva formato un giudizio del mio spirito poco favorevole; giudizio che un giorno di questi si sentiva di dovermi manifestare.

- Faccia pure - dissi io fra me; e a lui:

- Qualunque cosa avesse a dirmi, lo faccia pure con piena libertà.

Lasciamo adesso di ragionare del P. Confessore per manifestarle alcunché dell'Abbadessa.

L'altro ieri mi chiamò nel suo gabinetto e, con gran pacatezza, mi disse:

- Io feci a Gesuina grandi promesse prima che si decidesse a rimanere fra noi: promesse che oggi, non sentendomi di poter mantenere, voglio una ad una ritrattare; (io non zittivo durante questo parlare, né mostravo di meravigliarmene o dispiacermene).

- 1ª promessa: - così la Rev. Madre - che ella avrebbe potuto conferire con facilità coi confessori per i suoi bisogni spirituali. 2ª: Che, professa e non professa, avrebbe potuto spedire e ricevere lettere a suo piacimento, senza sottostare a verifiche. Or bene, sappia dunque che tranne la vita eterna, ch'io le prometto in nome di Dio quando avrà a professare, se osserverà i santi voti, non le prometto altro ... annullo ogni promessa, intende?

- Benissimo, Madre!

- Sappia poi che non è per nulla esclusa la probabilità ch'entrino vecchie in Comunità ed allora ci pensi bene prima di professare.

- Oh Madre, vuole che mi fasci la testa prima d'averla rotta?! Io non voglio, né debbo pensare all'avvenire, ch'è nelle mani di Dio; per ora vecchie non ce ne sono; se venissero, allora dovrei pensarci e ci penserei.

- Se ne andrebbe? Così almeno disse quando vide accettata quella che se n'è andata.

- Allora che mi trovavo nell'occasione di fare la mia dichiarazione la feci; adesso, ripeto, non so che farei perché non è il caso di farne; solo le dico che niun passo farei, senza prima aver molto pregato ed essermi consigliata.

- Ma se si trattasse d'una vecchia ricca come ... la tale che ha rialzato le mura del convento?

È un modo di dire, Padre, per denotare che ha portato buona rendita.

- Una vecchia come Suor X, vissuta sempre dipendente e ritirata, che non ha conosciuto mollezza di vita, e quindi che ha conservato, a 75 anni, la salute di una giovane, tanto da poter seguire in tutto la Comunità, perfino nel disciplinarsi ... è rara, se non unica, Madre.

- Ma dato il caso che una simile si presentasse?

- Quando si presentasse deciderei.

- Sappia che quella sua dichiarazione fece tanta impressione alla Comunità (falso 'alla Comunità'; 'a Lei e alla Suora isterica') perché dava a temere della sua vocazione; per l'entrata di mille vecchie ella non avrebbe dovuto vacillare e restare fra noi.

- Ma, Madre, io venni, o meglio restai qui nella speranza (sebbene lontana, perché fintanto che il numero delle giovani sia sì scarso non potremmo menar certo vita regolare) di vivere da Claustrale, non già da Ospitaliera; e una tal speranza l'entrata d'una o più vecchie la spezzerebbe del tutto.

- Non ne vedo il perché.

- Perché? Perché finito che avremo di assistere le vecchie esistenti, avremo da assistere quelle che venissero dopo di noi; ed ecco la speranza di viver da claustrale completamente svanita. Ospitaliera adesso, ospitaliera sempre ed ospitaliera a metà e a metà claustrale; in una parola né claustrale, né ospitaliera; mentre io intendo vivere vita claustrale effettiva, che altrimenti me ne sarei restata fra le Missionarie; dunque quella mia dichiarazione io la ritengo anzi una prova di vocazione alla vita claustrale che l'entrata di vecchie renderebbe assolutamente impossibile.

- Dato che venissero dopo la sua Professione?

- O Madre, che va a pensare? S'io non voglio decidere neppure per domani ..

- E, sa ... come Superiora, io debbo prevedere il futuro, e, prima di ammetterla ai voti, devo aver probabilità ed anzi dirò una morale sicurezza ch'ella li osserverà; non vorrei che, domani professa, per l'entrata di vecchie, venisse a mancare alle sue promesse.

- Ma stia tranquilla, Madre mia!

- Lo sarò quand'Ella m'abbia detto una parola rassicurante.

- Ebbene, Madre, gliene dirò una che Gesù stesso mi ha detto: Vecchie non ne verranno più ... tiri la conseguenza, Madre.

- Gesù, Gesù! Ed è certa lei che sia da Gesù questa assicurazione?

- Sì, Madre.

- Me ne dia una prova!

- Apra il S. Vangelo, Madre, al Cap. XI, versetti 9-10 di S. Luca; che legge? "Chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto"Di Gesù sono queste promesse, cioè infallibili. Io ho domandato a Gesù con grande istanza che mi liberasse dalla vecchia che era entrata e da future vecchie per poter menare vita regolare; e Gesù, in un modo che ha del prodigioso, ha esaudita la prima parte della mia domanda, e non ne dubito che vorrà degnarsi di pienamente accogliere il mio desiderio.

Qui la R. Madre, mal celando l'interno turbamento, concluse:

- Così sia!

E che sia così, Padre, noi lo sappiamo, avendo, oltre la generale promessa evangelica, quella che in particolare mi fece Gesù Bambino nel giorno memorando del secondo mio Battesimo[1]*. Perciò, Padre il pensiero di future vecchie non mi preoccupa più, e niun'altro pensiero, essendomi serbata quello solamente di crescere nell'amore del mio Dio e di soddisfarlo in tutto e per tutto.*

Una cosa molto importante dimenticai riferirle, Padre, che mi disse l'Abbadessa:

---

[1] La notte dall'8 al 9 Marzo 1906 quando le fu cambiato il cuore.

- Prima di emettere i voti rifletta bene sulle sue disposizioni, misuri le sue forze. È lei pronta a rinunciare alla sua volontà in modo che qualsiasi disposizione dell'obbedienza non la irriti? Debb'essere disposta a qualsiasi cambiamento di regola e decisione superiore ... si sente da tanto?

- Mi sento di vivere come morta nelle mani dei superiori; ma in ciò che non sia né contro l'anima, né contro la Regola.

- Ma anche questa può essere soggetta a variazioni; e allora?

- Io professerei la Regola attualmente adottata per le Clarisse, e nemmeno il Papa potrebbe impartirmi, senza venir meno alla giustizia, (professa ch'io sia) ad abbracciare nuova regola, fosse pure più perfetta che immaginar si potesse.

- Si sbaglia assai; perché spesso accade che la S. Sede, per alti fini, spedisca decreti coi quali obbliga questa o quella congregazione religiosa ad introdurre nella loro regola pratiche che non si sarebbero sognate.

- Saranno ordini diretti a più perfettamente osservare gli emessi voti, come fu per la clausura imposta secoli fa alle monache di qualsiasi Ordine.

Padre, il fattore aspetta gli ordini dell'Abbadessa, che vuol mandarlo dalla Mariani; il poverino non sta troppo bene, sicché per mezzo di Matilde le invierò la presente, scritta a tozzi e bocconi, e con una penna impossibile. Oggi stesso, nei ritagli di libertà, risponderò ai quesiti da Lei propostimi nell'ultima sua. Intanto mi benedica e raccomandi sempre a Gesù"

"Io la voglio quell'anima!"
e per essa offrirebbe la sua stessa vita

Verso la fine dell'agosto 1908 accadde che nel monastero di S. Cosimato al Celio una Suora si venne a trovare in uno «stato infelice» del quale Giuseppina scrive così: *"si lascia sfuggire espressioni che m'empiono di terrore; la morte invoca e desidera con entusiasmo che ha del disperato"*

Si trattava di questioni intime e di coscienza, sulle quali, dall'inizio alla fine, rimase del tutto serrato il manto della sua comprensiva fraterna cristiana carità. E per oltre un mese ad ogni espediente ella si appigliò e ricorse ad ogni mezzo pur di recare a quell'anima angustiata la perduta pace. La monaca era priva di qualsiasi confidenza nel Confessore ordinario, e la sua timidezza mai l'avrebbe indotta a chiedere un Confessore straordinario alla Madre Badessa per le mille difficoltà, che questa le avrebbe prospettate.

Si aggiunga che lo Straordinario veniva concesso una sola volta l'anno, sempre francescano e spesso troppo conosciuto.

Situazione non facile per togliere da «un vero inferno» - così era definito dalla stessa interessata - l'anima di una sposa di Cristo.

Giuseppina dapprima colse l'occasione che l'amica Suor M.a Antonia conoscesse un Padre, cui fece scrivere, onde ottenere dal Card. Vicario l'invio d'uno Straordinario. La benigna concessione venne addirittura da S.S. Pio X cui si rivolse Mons. Vicegerente, assente il Card. Vicario. All'Abbadessa veniva concessa la facoltà di scegliere per la suddetta Suora - che la Superiora punto conosceva - un sacerdote, sia del clero regolare che secolare, fino a che fosse cessata quell'anormale situazione.

Sennonché a questo punto la Suora interessata confida a Giuseppina che non vuole che l'Abbadessa sappia che è lei la bisognosa e la prega di trattare essa stessa con lo Straordinario che sarà chiamato dalla Badessa.

Gesuina, chiestane l'approvazione al P. Blat, accetta, pur dovendo, in conseguenza, rinunciare a conferire con lo stesso Padre Domenicano ed il 2 settembre accenna alla Badessa di volere il P. Passionista. Non insiste peraltro, desiderosa di pregare, prima d'ogni decisione in proposito.

"Oh la gran lotta - essa scrive- *che dovetti sostenere la notte dal mercoledì al giovedì - 2-3 settembre 1908 - Il nemico, non potendo far altro, venne a far chiasso nella mia cella, ed a picchiarmi con pugni ferrati, sicché m'ebbi pesto quasi tutto il corpo; erano diversi a picchiare, nel*

mentre alternavano parolacce le più sconce e triviali. Quando si quietarono, uno disse a un altro, o a tutta la brigata:

- Intanto ci pensa la Martinetti a fargliela scontare!

Pochi minuti di riposo m'ebbi perché, essendo venuti quei tali dopo la mezzanotte, poco più d'un'ora mancava, quando si ritirarono, alla sveglia della Comunità. Per quanto mi sentissi estenuata durai digiuna fino alla Messa Conventuale, sicché potei ricevere Gesù che fu meco più cortese del solito, forse per rifarmi delle patite lotte notturne! ... Oh quanto sollievo danno all'anima, ed anche al corpo vigore, pochi minuti che si passano cuore a cuore con Gesù!

Tutto si dimentica a pie' di Colui ch'è veramente il consolatore nostro in ogni affanno! Io Gli confidai quello che da qualche tempo addirittura mi opprime: lo stato pessimo di quell'anima ... scongiurandolo a vincerla in generosità ... con lei si accidiosa nel bene. Ma niuna risposta rassicurante m'ebbi. Non cessai però per questo di replicare la mia domanda:

Gesù, se mi vuoi con Te in paradiso devi condurci anche ..; è una goccia del Tuo preziosissimo Sangue che si perderebbe; una Immagine del Padre Tuo, una Sposa dello Spirito Santo ... oh, no, non sia mai! Io la voglio quella anima, perché la sua salvezza sarebbe un trionfo per Te bene mio, un trionfo di più, ai tanti che può enumerare la infinita tua misericordia ... dammela, o Gesù, in regalo ... m'hai dato il Tuo stesso Cuore! M'hai promesso di nulla negami ..!

E qui sono entrata nella contemplazione della bontà del mio Dio. Le mie potenze, memoria e intelletto, erano come allacciate, la volontà era libera, ma solo d'amare l'oggetto unico d'essere amato: il buon Dio.

Ah no, che non è in mio potere raffrenare il mio amore quando amore lo investe! Sicché, quasi ebbra sono andata dalla sorella bisognosa; mi sono gittata ai suoi piedi e l'ho scongiurata fra i singulti di tornare allo Sposo:

Mi dica: che Le ha fatto che lo tratta in questo modo? Povero il mio Gesù!

- Sì, sì tornerò a Lui, se Lei mi farà strada; ma solo a questa condizione: che Lei mi accompagni; avrò il coraggio di presentarmi a Lui, che ho vilmente tradito. Poco fa m'invase un terrore del mio stato, ed uno scoraggiamento incredibile ... ed una voce mi disse al cuore: Non c'è perdono per te, scellerata; è colma la misura!

- Ah no, sorella, non è colma! Fu del nemico quella voce ... Gesù l'ama ancora, e per mia bocca le ripete quello che tante volte le ha suggerito al cuore per mezzo di letture, di prediche e buoni esempi: torna al mio amore!

- Lei me lo assicura che Gesù non m'ha rigettata da sé? Me ne dà la sua parola; me lo giura sull'anima sua?

- Sì; sull'anima mia le giuro che, se, pentita, confesserà le sue colpe e vivrà vita penitente, Gesù tornerà ad essere per lei l'amico sincero, il diletto dell'anima sua.

- Ma ... e le mie iniquità?

- Oh! non gliele rinfaccerà mai più il caro Gesù ... la cancellerà perfino dalla Sua memoria ..

- Tornerà proprio lo stesso di prima?

- Lo stessissimo assai più tenero, vedrà ..

- E lei, lei mi vorrà bene, non mi disprezzerà per quello che ha saputo di me?

E qui l'ho abbracciata.

- Ah, sorella, io le vorrò sempre un gran bene, e più ancora di qualunque altra sorella, perché ella sarà per me un perenne ricordo della bontà del mio Gesù; e poi perché sono convinta che se Egli non mi avesse sostenuta colla sua grazia e non mi sostenesse chissà mai dove sarei giunta e dove potrei giungere in offenderlo.

E qui ho incominciato una di quelle mie solite chiacchierate (il cuore aveva bisogno di sfogo) sulla bontà di Gesù ... che fece più volte intenerire alle lacrime la mia interlocutrice, la quale dopo un'ora lasciai sollevata e (com'essa si espresse) rinata. Laus Deo!

Dopo il pranzo, nelle ore di silenzio, mentre pregavo dinnanzi l'immagine della Vergine del Rosario, mi sentii tutto a un tratto raccogliere le interne potenze: e mi parve di trovarmi a pie' di Maria, avente al lato una monaca vestita di cenere (cioè color cenere) che mi parve di poter

ravvisare nella Madre S. Chiara (almeno l'assomiglianza tutta a quella ch'entrò, or fa un anno, in coro col Serafico Patriarca). L'aspetto della Vergine SS.ma era pensoso alquanto, senza cessare d'essere però amabilissimo; anche la monaca aveva un non so che di soave e di triste insieme.

- Madre. mia Immacolata - presi a dire alla Vergine SS.ma con confidenza filiale, senza occuparmi della presenza di quell'altro personaggio - qual dolore ti preoccupa?

- E me lo domandi? Non è quello stesso che affliggete, mia amata figliuola?

- Ma, Madre mia, io m'affliggo per veder ritardato il ritorno di quell'anima al Figlio Tuo; ma se avessi la tua potenza ..

- La mia potenza, anzi la potenza stessa del Figliuol mio e di tutta la Sacratissima Triade (e qui ambedue, Maria SS.ma e S. Chiara, chinarono riverentemente il capo) non può salvare quell'anima s'ella non presta la sua cooperazione.

- Ma parmi che voglia.

- Non lo vuole efficacemente.

- E dunque non ci sarà speranza per lei di salvezza?

- Molte speranze ... l'essere ricorsa a Me e a te, figlia diletta!

Queste parole mi hanno riempita di confusione e di riconoscenza e d'amore inverso l'amorosissimo e benignissimo Divin Benefattore e la Sua e mia tenera Madre Immacolata, che in rimirarla l'ho ritrovata rasserenata, quasiché que' miei interni atti d'annientamento, di gratitudine e d'amore, fatti poco anzi, fossero valsi a diradare le nubi che offuscavano la di Lei purissima fronte"

La suddetta relazione fu completata da Giuseppina dopo qualche giorno.

"Poi un'altra volta ho veduto la Madonna colla medesima Suora; e, ciò che io non avevo fatto l'altra volta, dissi a questa:

- Beneditemi.

- Non posso benedirti - mi rispose.

- Allora la Madonna disse:

- Tu credi che sia la tua Madre S. Chiara - ed a lei:

- Fatti conoscere.

Tra la Madonna e la Suora mi dissero: che era Suor M. D. di questo monastero; che s'era trovata nello stato della presente anima; che aveva avuto una Superiora che la fece molto soffrire - per questioni attinenti alla sua coscienza - e che, ricorrendo alla Madonna, non solo era uscita dal peccato, ma il Signore le concesse tanti aiuti che non mai più perdette la grazia.

- Oh! - soggiunse la Suora - Quanto è mai grande la potenza di Maria! Oh! Se la Martinetti sapesse che gran male sia mettere difficoltà alle suddite per la comunicazione della coscienza!

La Madonna mi disse pure che quella Suora pregava molto per quella Comunità."

Giuseppina terminò dichiarando che in realtà un certo P. P. le aveva riferito il caso della suora testé accennato e come lei, dopo la suddetta rivelazione, l'avesse interrogato circa quella Suora ormai defunta.

- La sua morte - così le fu risposto - fu tra le migliori, quantunque prima non si fosse, secondo le insinuazioni, comportata in modo così retto.

Il mattino del giorno 4 di settembre Giuseppina, calma e serena, si presentò all'Abbadessa apparentemente disposta ad invitare il Delegato generale; il Superiore col quale Suor Gesuina avrebbe potuto praticamente accordarsi circa il Confessore straordinario da scegliere. Sennonché la Madre essendo occupata:

- Adesso - le disse fermandola sulla porta - finisco questa lettera che ho incominciata; poi verrò da lei e insieme scriveremo al R. P. Deputato Generale.

- Va bene, Madre! - E se ne andò per le solite occupazioni. Aspetta e aspetta ... non facendosi viva l'Abbadessa, fu ella a tornare.

- Ebbene, Madre, e la lettera al P. Deputato?

- L'ho scritta, sa? Ed è già partita.

- Ma come, Madre, non dovevamo farla insieme? Io non le avevo detto quello che avrei voluto sapesse ...

Replicò non senza evidente rincrescimento:

- Ormai è fatto!

- Vuol dire che come Superiore, dopo il primo abboccamento, se non mi capaciterà, potrò chiederne un'altro.

- Eh no! - contrastò l'Abbadessa - Questo non è Superiore.

- Come? Non è il Deputato Generale?!

- È stato Deputato, ora non lo è più.

- Ma dunque non ha scritto a quello che attualmente fa le veci del Generale?

- No!

- Ebbene, abbia lo bontà di riscrivergli, informandolo dell'equivoco.

Così Giuseppina definiva quell'operato.

- Ormai è fatto!

- Ma io non mi presenterò a lui!

- Ma scusi - ragionò l'Abbadessa con un sorrisetto che sapeva di sogghigno - forse M.a Gesuina conosce il Deputato attuale? O il presente o l'antico fa lo stesso!

Così avrebbe voluto concludere, sennonché:

- Oh no! - ribatté Giuseppina - per me non è lo stesso!

- Ebbene, scriva al Deputato; ma sa: oggi il fattore non può andare.

- E la posta non funziona, Madre?

- Per posta chissà quando gli giungerà!

Troncò quel colloquio il suono di una campana che chiamava all'orazione.

Davanti all'insorgere d'una, eppoi d'un'altra difficoltà, spinta dal desiderio di sollevare l'anima della consorella, tornò di nuovo a interessarne per lettera e con altra iniziativa il P. Blat il quale, dopo aver pregato, si recò a Piazza S. Chiara, dal Rev. Deputato ecclesiastico, che però era fuori Roma.

Altro non rimaneva che recarsi ad esporre la vera situazione creatasi a Mons. Vicegerente. Questi, resosi perfettamente conto della situazione, autorizzò il Domenicano ad ascoltare tutte le Suore di quel Monastero per tutto il tempo necessario a ristabilire la pace nell'anima bisognosa. Era l'incarico di confessore Straordinario che egli subito iniziò. E qui, onde poter meglio comprendere quanto poi accadde, è opportuno che parli Giuseppina:

"Ieri sera - dal 10 all'1l settembre - io mi addormentai e frattanto venne da me quella Suora; la sentirono M.a Antonia ed altre.

- Adesso va quella! - bisbigliarono.

Io non la sentii; però mi svegliai e:

- Come starà quella povera sorella? - pensai.

Di lì a qualche istante fui nella sua camera dove la trovai vestita e buttata sul letto.

- Non ha voluto aprirmi stasera! - quasi sbottò nel vedermi.

- Sorella, non ho sentito; - spiegai - mi ero addormentata e si vede che era il primo sonno.

M'ero addormentata seduta sulla sedia.

- Sai? - riprese quella - Sto molto tranquilla; non mi ammazzo più e tu non penserai più a me.

- Stanotte - le dissi, gli occhi negli occhi a mezza voce - mi fai più paura delle altre volte!

- Non mi confesserò - e al contempo m'irrideva - né dal Padre, né da un altro.

- Ma, sorella, senza confessione non puoi salvarti!

- Giacché Iddio non mi vuol dar la grazia, mi dannerò - e qui parlava con aria tale di disprezzo che mi sembrava un demonio - però nel frattempo vi servirò.

- Non sarà mai! - e le tesi ambo le braccia - Io afferrerò l'anima tua perché non vada perduta!

- Ma tu - m'interruppe - non sarai ammessa alla professione.

- Già! Tu vuoi che non ci sia un testimonio dei tuoi fatti! Fai pure per cacciarmi via! Ebbene: mi vedrai uscire sorridente; e, quantunque soffrirò gran pena, tuttavia l'offrirò a Gesù per la tua salvezza.

- Non mi pronunzi più questo Nome!

Neppure il mio vuol pronunciare, tanto che in quella giornata, stando in cucina e dovendomi dir qualcosa, mi chiamò così:

- Suora!

Verso la fine di quel suo tempestoso parlare:

- Guai a te se dirai il mio nome ai Superiori! - sbraitò - Un peccato di più o meno, che importa?

Era una minaccia indubbia che peraltro non m'intimorì minimamente perché nulla ella potrà se Gesù non glielo permette.

- Il tuo nome - le scandii allora a voce chiara - lo terrò stretto fra i miei denti fino in Paradiso; non lo dirò né ai Superiori, né allo stesso Papa: ma la mia stessa vita offrirò per l'anima tua, se me lo permetterà il Padre.

A questo punto ella incominciò a piangere, non priva d'alcunché di sprezzante. E di lì a poco cianfrugliò:

- Quante sono come me in altri monasteri!"

Conseguenza immediata fu il seguente biglietto al P. Blat:

"In nome di Dio la supplico di voler sospendere l'ascolto delle monache; a voce mi spiegherò. - Tanto l'anima desiderata m'ha detto che non si confesserà né da Lei (perché giovane), né dal Conf. Ordinario; dice: per risparmiarsi una confessione sacrilega. Quindi, dopo aver pregato, sento doverle consigliare di tornare dal Provinciale; riferir ciò e scongiurarlo di voler scegliere un anziano fuori del mio Ordine.

Ieri dicemmo che il Signore non avrebbe fatto cogliere a Lei il frutto desiderato. E credo che sia così. Non si disturbi per questo"

Una delle ultime lettere che Giuseppina inviò al suo Direttore spirituale dal Monastero delle Clarisse al Celio fu la seguente, scritta il 14 settembre 1908.

"Nel mio interno (e che deve trapelare pure al di fuori) godo una pace, una soavità indicibile, tanto da farmi esclamare tra lo sbigottimento e la riconoscenza:

- Sei pur buono, o Signore, in degnarti di consolare così l'indegna Tua ancella!

Però, Padre mio, ho timore che la soavità che si è sparsa nell'anima mia, Gesù me l'abbia data per castigo, non avendo saputo in altre occasioni soffrire con allegrezza. Che ne pensa Lei, Padre? Il fatto si è ch'io sono in perfetta pace. E sono in pace nell'interno benché esternamente non veda che confusione e bisbiglio.

L'Abbadessa non fa che aggirarsi in questa e in quella cella a confabulare con le votanti; e mezze parole, e motti interrotti giungono talvolta a me, temendomi nel più vivo dell'anima! Quasi tutte le monache mi lasciano leggere nei loro volti un non so che di avversione e persino di disprezzo. La stessa mia 1ª Maestra, la Vicaria (che fino a una settimana fa mi mostrava tanta affezione) si è voltata contro di me, e mi è noto che si è servita di alcuni sfoghi fatti ingenuamente con lei (e male intesi per la sua sordità) per vendicarsi dell'ingiuria fattale di avere, come si afferma in Comunità, chiesto lo Straordinario. Anche le due sagrestane, senti e senti, non dico che si siano schierate nel numero propriamente delle contrarie, ma tentennano nella loro fiducia. Solo M.a Antonia e M.a Veronica con la mia 2ª Maestra, se sono serie, è solo per la preoccupazione della mia probabile espulsione. E se io non rattenessi quest'ultima specialmente e M.a Antonia, chissà quante imprudenze commetterebbero ... Ho un bel suggerir loro di pregare e di tacere ... lasciando al Signore la cura di me (che non la merito del resto).

Antonia vorrebbe fosse, prima che dalle monache, informato da Lei della cosa Mons. Tonarelli, o meglio dal Provinciale, anche per evitare maggior scompiglio in Comunità; e che il Provinciale istesso fosse al corrente di quanto va passando in casa e delle mire occulte di questa e di quella. Ma io dico che giudico più conveniente lasciare che ognuna, pur sfogando o assecondando la mal celata passione, dia a me il bene di mangiare del saporitissimo pane dell'umiliazione, ch'è quanto merito e bramo.

Se per un motivo desidererei avesse fine questo stato di cose, si è per timore che in tanti cicalecci e supposizioni e domande od investigazioni od affermazioni vi possa essere qualche offesa di Dio. Forse non vi sarà, perché ognuna crede d'aver ragione del suo modo di vedere, di parlare ed agire.

Ed infatti, dica un po', Padre mio, non è quanto mi si deve, la irrisione e lo scherno? Le sorelle, cacciandomi, opererebbero un atto di giustizia, non per il male che mi attribuiscono questa volta, ma per le mie grandi iniquità ch'Ella a fondo conosce, buon Padre, e non abbastanza per iscacciarmi da sé."

Il quadro della situazione che in quel settembre del 1908 si era venuto a determinare è ben nitido; ha le tinte nette e ben definite, anche in taluni particolari che per la verità non è stato possibile velare. Quel suo atto generoso, se non eroico, come forse sarebbe meglio definirlo, di chiedere per sé un Confessore straordinario al solo scopo di sollevare e far rinascere l'anima d'una diletta consorella, sposa di Cristo, aveva sollevato un vento sì violento e contrario da perturbare la Comunità fino al subbuglio, alla confusione ed al contrasto.

E l'animo sensibilissimo di Suor M.a Gesuina in uno di quei giorni, in Chiesa ad alta voce, così eruppe:

- Oh, Gesù! Io son venuta qui per portar la pace, ed ecco che tutto va sottosopra; se vuoi dunque il sacrifizio della mia uscita, sono pronta!

Comunque, tralasciando minute circostanze non di rilievo onde poi concludere quella faccenda che francamente aveva del maneggio, è opportuno citare due frasi del P. Passionista, designato quale Straordinario.

Questi naturalmente vagava dall'una all'altra in cerca di «quell'anima». Orbene, al termine d'una faticosa giornata, dopo una cantonata, e, forse, avendo al contempo raggiunto lo scopo, così s'espresse:

- Ho preso un abbaglio!

In precedenza lo stesso Passionista così aveva giudicato Suor M. Gesuina:

Lei ha buono spirito!

Uscita dalle Clarisse

Il 20 settembre 1908 Suor Chiara Francesca Martinetti inviò al P. Alberto Blat O.P. in via Condotti n. 41 la lettera seguente:

«Oppressa da strazianti pene ed occupazioni straordinarie, ho ritardato a fare il mio dovere con la P.V., in più sapevo che Mons. Vice-gerente l'aveva ringraziato per parte mia e della comunità, come ora torno a farlo direttamente, Gesù e Maria SS.ma li pregheremo di rimeritarla e supplire alla nostra insufficienza.

Con dolore sommo devo dirle che M.a Gesuina, è inutile di lusingarsi, ha bisogno di Confessori Straordinari più volte al mese, cosa impossibile per una Monaca di clausura; non resta altro che rassegnarsi ai Divini giudizi ..

Prostrata la bacio della Sacra Destra, chiedo per tutta questa Comunità la S. Bene ... della P.V.».

Dopo appena due giorni seguì un sollecito della stessa Madre Badessa:

«Non per giustificarmi ma per Sua norma, il capitolo fu fatto la sera del 20, presente il nostro P. Provinciale.

Le Vocali siamo 11, i voti neri furono 11.

La prego sollecitare l'uscita, essendo questo l'ordine dei Superiori.

La S. Benè.

Della P.V.

Umile Serva »

Al sollecito nella stessa busta colla data del medesimo giorno, 22 settembre 1908, allegò il biglietto seguente:

«L'Abbadessa delle Clarisse di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio ossequia e fa noto, che dovendo partire di qui Gesuina, ha richiesto di parlare prima con la P.V. che la prego favorire, il più presto possibile. La detta è tranquilla almeno all'esterno.

La S. Benè ».

Giuseppina lasciò definitivamente il Monastero delle Clarisse il 23 settembre 1908.

Conclusione

Il lettore pur ben ricordando il capitolo V di questa biografia ed in particolare il punto in cui, nel cammino sul mare periglioso della storia, corrisponde alla prima minaccia di naufragio, non riterrà men che opportuno che qui appresso venga riportato:

Dopo breve tragitto un altro moto avvertì, peraltro più forte, come da mare in tempesta; indi, più avanti, le giunsero all'orecchio voci che gridavano:

- Naufragio!

Il viaggio proseguì.

"Quand'ecco - narra Giuseppina - *sentii il nostro battello alzarsi, come se fosse stato raggiunto da un'ondata; eppoi avvertii che scendeva.*

- Gesù e Maria! - invocai allora.

- Maria e Gesù! - echeggiò il Bambino che di lì a qualche istante soggiunse:

- È stato il nemico!"

A tale manovra tortuosa e sobillatrice aveva accennato lo stesso nemico in una notte del dicembre 1906, nella camera di Giuseppina, confabulando con i suoi pari e proprio riferendosi alle Clarisse aveva gridato:

- Manderemo tutto a monte!

Giuseppina, apostola laicale, colà in quel monastero di Clarisse incappò nella burrasca che la ragione stessa della sua esistenza e lo scopo della sua vita avrebbe fatto naufragare; in quella solitudine claustrale tutta la sua missione sarebbe andata a monte, anche se, conscia del compito avuto chiaramente ab aeterno, in parte, avrebbe potuto attendervi pregando Iddio per i Suoi Sacerdoti e per le persone a Lui consacrate.

Quell'inclinazione quindi che la spingeva a rimanere tra le Clarisse proveniva da Dio, per il bene che vi operò; ma non le era estranea una mena del Maligno ed un suo piano architettato per i suoi fini sobillatori. Sennonché Iddio, il cui trono poggia sopra i suoi nemici e sui quali Egli sempre trionfa nei secoli, fece in modo che di quei quindici mesi si avvantaggiasse quella Comunità ed in particolare quell'anima bisognosa.

Ben a ragione quindi si potrebbe - rispondendo alla terza domanda posta all'inizio del capitolo, specie nel caso in cui Giuseppina fosse rimasta clarissa

- Naufragio! - conclamare - È stato il nemico!

Perché - questa la seconda domanda - non di rado le si riaffacciò nell'animo l'aspirazione alla vita monastica?

La monachite, che imperiosa di tanto in tanto le si risvegliava, altro non era che l'espressione della sua intensa carità di Dio, la quale sempre a Lui con vigore la spingeva e al contempo la distaccava dal mondo, dai pericoli, cioè, che questo in continuazione le poneva dinnanzi per farla precipitare nel fallo della colpa, da cui aborriva.

Anima eminentemente contemplativa, favorita da celesti carismi, riteneva, a volte, che solo in convento avrebbe potuto trovare il pascolo adatto per il suo spirito, e lì soltanto avrebbe potuto raggiungere la santità reclamata da sì copiosi lumi e favori.

Se poi si tiene presente che, entrando al Calvario e tra le Missionarie, ella non fece che ubbidire a chi la dirigeva, si avrà la risposta alla prima domanda.

Infine le ragioni per cui uscì, dopo un certo tempo, dai tre Istituti religiosi, sono state esposte a sufficienza nei relativi capitoli.

Ed ora, felicemente evitato il pericolo d'un naufragio tra le mura di un chiostro, non resta che invitare il lettore a seguirla lungo il cammino della sua esistenza, sorridente sempre e sempre con la luminosa e fiammeggiante fiaccola della Carità di Dio.

CAPITOLO X

"I MIEI DESIDERI DI BENEFICENZA ABBRACCIANO TUTTO IL MONDO"

"Mie in G.C. dilettissime,

La pace del Signore sia con voi, ed il suo santo amore vi purifichi la mente e il cuore.

Sia pur due sole parole, voglio scrivervele:

So che vi consola tanto il sentir parlare di Gesù! Brave, segno è questo che lo amate, e lo amate tanto, quanto è grande e vivo in voi il desiderio di sentire di Lui.

Quel caro santo che fu S. Francesco di Sales, pose come prova dell'amar uno il suo Dio, il desiderio di udirne le Sue lodi. Ed infatti - anche parlando dell'amor profano - una persona che ami veramente un'altra, si compiace degli elogi (ancorché esagerati che altri di lei facciano) e se ne compiace come se a lei stessa li facessero, e forse più.

Gli uomini, ingolfati nei piaceri del senso, di che cosa parlano e gustano se non di laidezze ed oscenità? Quelli che hanno posto tutto il loro cuore negli onori del mondo e nelle ricchezze, di che altro favellano, se non del modo di accumularle o di conservarle? Nostro Signore medesimo lo disse:Dove è il vostro cuore, cioè -il vostro pensiero, il vostro affetto, ivi stesso è il vostro tesoro"

Il bimbo, che ama sopratutti la sua mamma e i suoi ninnoli, anche dormendo, e la sua mamma chiama, o sogna, e i suoi fantocci.

La giovinetta leggera, amante di fronzoli e mode, pure nel sonno ai suoi vestiti e alle sue acconciature pensa, e spesso nel sonno stesso si agita ed affanna, parendole che quelli che possiede non possano renderla tanto graziosa quale ella desidererebbe apparire agli occhi dei ... gonzi.

E via, via ..

I cristiani ch'ebbero posto tutto il loro amore in Cristo, di Lui ogni giorno e notte si occupavano; per Lui operavano; di Lui ragionavano; e con santo ardore di carità, con tanta unzione, che, benché ignoranti d'ogni scienza umana, incantavano, o meglio incatenavano le moltitudini a Cristo, e ai suoi piedi traevano, coll'efficacia della loro parola, popoli e nazioni.

Gli è vero che non a tutti è dato poter arringare o predicare, ché questo è ufficio proprio dei Ministri del Signore, dei Sacerdoti; ma se non tutti possono ascendere al pergamo, ognuno può e deve trovar modo e maniera di predicar Cristo Crocifisso. E noi donne, meglio degli uomini stessi, non chiamati al Sacerdozio, lo possiamo e lo dobbiamo fare.

Per alcuna di noi potrà essere il focolare domestico il glorioso pergamo; per altra il laboratorio e la scuola che frequenta, e ciò occupando anche l'ultimo posto in questi luoghi.

Rammentate S. Francesco d'Assisi che, volendo (come sapeva volerlo lui, e come dovremmo saperlo noi) manifestare la bontà di Gesù al popolo, chiamò il più umile de' suoi frati e con esso fece un giro per la città e poi tornossene al Convento dichiarando d'aver fatto la sua predica. Col contegno angelico e non colla parola la fece, ma la fece.

E noi pure in tante occasioni potremmo, colla semplice nostra presenza, predicare e ... convertire chissà quante anime. E non solo potremmo, ma dovremmo, perché siamo cristiane, cioè, seguaci di Cristo, Sue discepole, imitatrici delle Sue virtù.

E la virtù di Gesù è tale che affascina e trascina ogni cuore il più restio, il più duro.

La penitente di Magdala come fu convertita da Nostro Signore? Lo sapete come? Dalla sola sua presenza. Egli non le fece esortazione alcuna; non le parlò; ed una tradizione dice che neppure la mirò, poiché, a Quegli che era purità e santità per essenza, non conveniva, per rispetto a Se stesso, fermare il Suo sguardo sopra oggetto così sordido, com'era la Maddalena prima della sua conversione.

La presenza di Gesù mutava i cuori, ed anche la nostra deve operare a chi ci avvicina questo salutare effetto. Dico anche la nostra, non perché vi crediate che la stessa virtù che aveva il corpo adorabile di Cristo, abbia o possa avere il nostro di natura, ma per grazia, ma in forza della virtù di

Gesù ch'è senza dubbio in noi, se noi siamo in Lui, oh sì, che possiamo, colla nostra presenza solamente, convertire.

Dai nostri occhi, dal nostro portamento deve leggersi la professione nostra di cristiane. Ognuno che ci avvicina deve sentirsi tratto da noi, dobbiamo lasciar dietro di noi li profumo di Cristo, delle ben ricopiate virtù sue. E allora saremo apostole, saremo sante.

E per oggi faccio punto"

La lettera testé riportata fu scritta da Giuseppina il 2 novembre 1901: è una definizione dell'apostolato della donna con una breve concisa rassegna, ma pur completa e chiara, dei modi coi quali le donne possono e debbono predicare Cristo Crocifisso.

Già nel 1896 Mons. Radini Tedeschi le aveva detto:

«- Il Signore vi ha dato qualità atte per l'apostolato, di cui c'è tanto bisogno in questi giorni; ed io non credo dover sotterrare i talenti che il Signore vi ha dato ..»

Ella comprendeva quanto tali dichiarazioni fossero vere, "*verissime* - così si espresse alcuni anni dopo, quando - *avanti a Gesù io scorgo meglio le mie miserie; ed una tal vista, unita a quella della santità di Dio in Cristo, mi annienta ed infiamma di zelo per la mia conversione, la quale parmi allora la massima delle opere ch'io debba e possa imprendere. Oh sì! a che varrebbe ch'io cooperassi alla salvezza, sia pur del mondo intiero, se non salvassi l'anima mia? E a che mi gioverebbe per l'eternità l'aver spinto, e colla preghiera e colla mortificazione e colla parola e colle opere, molte e molte anime a perfezione, se di esse io rimanessi più indietro?*

Riconosco le qualità che Dio ha creduto, per mera sua bontà, regalarmi; ne Lo ringrazio dal più profondo dell'anima; ma con tutto ciò dico e sostengo che il primo oggetto del mio apostolato debb'essere io"

Le ardeva nell'animo il desiderio di aiutare il prossimo. Era un dovere inderogabile quello che la spingeva a far del bene ai suoi fratelli tutti, sia con la parola calda, suadente e persuasiva che mai le mancò, come più avanti sarà vieppiù documentato e confermato, sia con la carità concreta verso i bisognosi e gli infermi, degenti nelle case private e negli ospedali.

A questo punto è opportuno che il lettore sappia quale fosse l'origine o la fonte dell'ardore che infiammava Giuseppina.

Era la notte dall'8 al 9 marzo 1906, quando Giuseppina ebbe un'altra visita di Gesù Bambino.

Ammessa a baciare il Suo Cuore e a dissetarsi al Suo Sangue
che costituisce la materia del Battesimo d'amore
che poche anime hanno ricevuto

"Dapprima Egli scoprì il suo cuore - narrò poi ella -*e nel mentre ch'io m'accingevo a baciarlo, prima di applicarvi le labbra, mi disse:*

- Ormai non devi solo baciarlo ... ma ... dissetati!

- Non sento sete - dichiarai.

- Bevendo - affermò - ti verrà la sete.

Applicai le mie labbra al suo cuore e, oltre a un dolce liquore, sentivo che in me cresceva la sete; infine sentii anche sapore di sangue. Sentivo insomma rinnovellarsi tutte le mie membra e grande forza nello spirito.

- Per ora basta! - mi fermò a un certo momento. Io sentivo una grande arsura.

- Che mi hai dato a bere? - Gli chiesi.

- L'acqua fresca nello stesso suo fonte! - questa la Sua risposta.

Io mi rammentai delle parole del Vangelo.

- Questo è il Battesimo d'amore! - proseguì - E di questo Battesimo Io solo sono il Ministro.

E qual è la materia di questo Battesimo?

- È il Mio Sangue! mi rispose.

- Ma non è pure il Tuo Sangue che produce l'effetto nei Sacramenti che vengono dati dai Tuoi Ministri?

- Veramente tutti i Sacramenti ricevono l'efficacia dal mio Sangue, ma solo il Battesimo d'amore la riceve dalla stessa sorgente; ed anche i Miei Ministri non possono separare il Sangue dal Mio Corpo.

Pur non dubitando delle sue parole:

- Ma come, Gesù - obiettai - Non consacrano i Tuoi Ministri separatamente il Tuo Sangue e il Tuo Corpo?

- Pure nel calice - affermò allora - sta il Mio Corpo col Mio Sangue!"

- Padre - Giuseppina si rivolge al suo Direttore - questo è vero?

- Sì - rispose - e ciò è di fede.

- Allora veda, Padre, un mio errore: io credevo che nel calice fosse solo il Sangue; sicché quando lo prendevano i Sacerdoti, avevo per loro un po' come invidia, benché credessi che nell'Ostia stesse pure il Sangue di Gesù.

- Sì - rispose il Domenicano.

Il P. Blat le accennò alla sua meraviglia ch'ella ignorasse alcune cose, come constatato in altre occasioni; ma forse ciò proveniva - opinava - dal catechismo ch'ella aveva appreso durante la fanciullezza, il quale appunto, secondo essa, non parlava di ciò, mentre in Spagna nei catechismi, esso non si omette mai, anche se per i fedeli non sia forse tanto necessario a sapersi.

"Gli chiesi, senza peraltro alcuna curiosità:

Ci sono altri ai quali è stato dato questo Battesimo?

- Sono state poche le anime - rispose - che l'hanno ricevuto"

Del sigillo del Battesimo d'amore

"- Gesù mio, anche questo Battesimo imprime carattere? -chiesi pure, dato che il Battesimo ed alcuni altri Sacramenti imprimono carattere come loro effetto

- Pure questo Battesimo produce un sigillo - rispose - col quale il cuore sta nelle Mie mani.

- E nessuno può rompere questo sigillo?

- Solo Io ho il segreto per toglierlo. - affermò - Ma non credere che per qualunque mancanza lo toglierei; invero una gran preparazione ha dovuto precedere!

- Dunque nessuno ormai ti potrà togliere il mio Cuore, neppur io stessa?

Stette come pensando; poi:

- Se tu me lo chiedessi ... - rispose

- Che? ... se io te lo chiedessi?

-... te lo darei.

- Oh! no, Gesù mio, anzi toglietemi tutto; - intendevo anche lo stesso Battesimo, quantunque non lo dissi; ma Gesù lo capì ... allora mi sentivo disposta a ciò; ma toglietemi anche il potere di non più amarvi.

-Ma per ciò ci vuole la confermazione nella grazia!

Poi, dopo essere rimasto come riflettendo. soggiunse:

-Vedi però: tutto questo sta in un punto.

-Toglietemelo dunque!

-Ma - proseguì come rattristato - questo punto sta in tutto il cuore, come un veleno che l'infetta.

- Toglietemi anche il cuore!

- Debbo fare tutto io?

- Io non so come debbo fare - confessai.

- Per questo occorre prima darti il cloroformio.

- E rimarrò molto tempo cloroformizzata?

- Ci si può stare quanto si vuole; del resto l'operazione si fa in un momento.

- Allora fatemela senza cloroformizzarmi, ond'io possa frattanto vederti ed amarti"

Cambio del cuore

"Allora quel piccolo Bambino, che sempre dal principio era stato in piedi sul letto, si rimboccò le maniche come un piccolo chirurgo, accingendosi all'operazione; indi colla Sua mano mi fece un taglio in lungo in mezzo al petto e poi separava altre parti.

Si vede che il cuore stava molto in fondo. Io non sentivo molto il gran dolore che è solito in una tale operazione. Dopo poco:

- Non ce la fo! - esclamò; e al contempo sudava.

Io Lo guardavo fissa, e sole spontanee, m'usciron queste parole:

- Povero Gesù, come sudi!

- Volentieri suderei - affermò Lui - per strappare il cuore a tutti gli uomini.

Infine me lo cavò fuori, sanguinante, con tralci di vene, ecc. Era piccolo, quand'io credevo d'avere un cuorone.

A questo punto vennero la Madonna e S. Giuseppe, mettendosi Lei a destra del Bambin Gesù e Lui a sinistra. Fu la Madonna che subito asciugò il mio cuore con un pannolino.

- Scegliti tu un cuore! - m'invitò Gesù.

- Non me ne intendo - confessai - basta che me ne dia uno che non sia più cattivo.

- Gesù si mise serio; indi:

- Io - dichiarò - non do cuori cattivi!

Rivolto poi alla Madonna, chiese:

- Che ne pensi tu, Madre mia?

La Madonna si mise a pensare; e dopo qualche istante senza rispondere, chiese a S. Giuseppe:

- E tu che ne pensi, Sposo mio?

Credo che fu la Madonna a proporre:

- Figlio mio, puoi prendere uno dei nostri cuori.

Io pensavo che ciò fosse troppo.

- I vostri cuori - rispose Gesù - mi sono troppo necessari.

- Lasciatemi senza cuore - intervenni io - se anche così posso amarvi.

Allora la Madonna disse:

- Figlio mio, dalle il Tuo, che non Ti occorre per amare.

Indi Giuseppe e Maria Lo presero ..."

Povero Gesù! - esclamò Giuseppina, nel prevedere quanto stava per accadere.

"Indi Gli strapparono il Cuore; e poi dopo aver chiusa la ferita, lo misero a me.

In quella io mi sentii tutta un'altra; grandi erano il mio amore, la potenza, la virtù, la misericordia, ecc."

Cammino verso la visione-intuizione di Dio

"Fu a questo punto che Gesù mi prese la mano e mi conduceva, accompagnati dalla Madonna e da S. Giuseppe, ad un palazzo mai da me visto.

Lungo il cammino che mi sembrava molto bello, del quale peraltro non mi curavo, da un lato e dall'altro vedevo molta gente, come se facessero ala: giovani e vecchi anche con barba; tutti guardavano e tutti con grande riverenza.

- Già - pensai io - con me viene Gesù.

- Questi - spiegò Lui - son lì per vedere te!

- Già - pensai - porto il Cuore di Gesù!

Man mano vedevo le cose e i personaggi più belli. Fino a che non siamo arrivati ad alcuni troni, dove non c'era nessuno, mentre dinnanzi stavano molti angioli in profonda adorazione.

E, quantunque nessuno me lo avesse detto, io ebbi l'idea che lì stava la Divinità; tanto più che la Madonna, S. Giuseppe ed anche Gesù piegarono il ginocchio.

Anch'io m'inginocchiai ed allora non vidi più Gesù, né la Madonna, né altro; ma vidi ciò che non si può spiegare.

Ebbi la cognizione che vedevo lo Stesso che vedono i Beati e con una speciale intuizione; ma non nel modo che essi Lo vedono. perché non avrei potuto resistere alla vista della Divinità.

Non so quanto durò questa intuizione, ma certo molto poco. Poi tutto disparve; restando sola con Gesù."

Effetti vari del cambio del cuore

"- Consulta adesso il tuo cuore - incominciò Gesù - che sente riguardo al peccato.

Io sentivo una tale avversione a qualunque anche più piccola imperfezione che mi sembrava non poterla commettere.

- Interrogalo ora riguardo ai reprobi - proseguì.

Ed io allora sentivo contro di loro un vero odio.

- Come ama gli uomini? - mi chiese.

Io allora li amavo grandemente, desiderando la loro salvezza, ma non in quanto bene loro, bensì per riguardo alla gloria di Dio.

- Chiedi al tuo cuore - m'invitò - riguardo alle anime del purgatorio.

Ed io sentii che quelle pene che soffrivano stavan loro molto bene per riguardo alla giustizia di Dio; misto tuttavia a questo sentimento sentii un desiderio grande di liberarle per riguardo alla Misericordia di Dio.

- Interroga - proseguì - il tuo cuore come ama i giusti ed i beati.

Ed io li amavo grandemente, ma come consolatori di Dio: più i beati peraltro che i giusti.

Volle pure che domandassi al mio cuore come amava gli angioli. Ed io li amavo come compagni di scuola.

- Che ti dice il cuore - mi chiese - riguardo a mia Madre? Ed io l'amavo come trovando in Lei riunite tutte le qualità dei giusti, dei beati e degli angioli, ma superandole tutte insieme. Indi mi chiese ancora:

- Come ami la mia Umanità?

- Io l'amavo più che la Madonna, come un mezzo necessario per giungere alla Divinità.

- Chiedi al tuo cuore - altro Suo desiderio - come ama Iddio.

Io lo amavo, con tale ardore che, a paragone di quell'amore, spariva l'amore verso l'umanità di Gesù, perché questa, benché molto purificata e perfezionata come si conveniva per vestire la Divinità, era pur sempre una creatura umana. Mi viene quest'esempio: considerare da una parte il Papa e dall'altra il suo abito. Questo si onora perché appartiene al Papa che deve indossarlo; ma l'onore che si dà al Papa è di gran lunga superiore a quello con cui s'onora il suo abito.

- Questo - spiegò Gesù - è il vero sentimento col quale io amo la mia Umanità ed il Padre mio.

Parlando della sua Umanità mi disse ch'egli cercava solo la gloria del suo Padre, come servo fedele. Io non so spiegarlo meglio.

"D'oggi in poi in cielo sarai chiamata Gesuina"

Dopo tale esame, Gesù mi cambiò il nome, rivolgendomi le seguenti parole:

D'oggi in poi, tra gli uomini ti chiamerai Giuseppina, ma in cielo sarai chiamata Gesuina.

- Sarai anche - proseguì - un'altra; devi esercitare le virtù passive; non avrai voglia cioè di parlare troppo con gli uomini come finora facevi, sicché coloro che non ti avranno conosciuta prima, ti crederanno o chiameranno riservata o di carattere chiuso. Dovrai soffrire, e sai? conche i buoni giudicheranno stravaganze le tue cose nel mangiare, ecc."

Della tessera di Giuseppina e vantaggi della medesima

"- In avvenire - mi disse pure in questa notte Gesù - la tua tessera sarà la Croce, nella quale sta pure il Mio Nome; ma se il Mio Cuore non fosse in Essa, nulla varrebbe. Quando vorrai qualunque cosa, basta che presenti questa tessera al mio Padre celeste, e ti sarà concessa"

Per tutto il mondo

"Dopo la S. Comunione - scriveva il 23 luglio 1907 - una immagine si presentava alla mia mente: quella desolante d'un orfanello implorante pietà lungo la via, privo di pane e protezione ... per quanto questo doloroso quadro mi adoperassi ad allontanare dalla mia mente, pure non vi riuscivo. E allora tornavami pesante la clausura[1]*, avrei voluto immediatamente abbandonarla per andare in cerca delle esposte e pericolanti creaturine orbate dei genitori, e cercar loro un asilo sicuro. Ma ... al pensiero che colla preghiera e colla mortificazione avrei potuto supplire alla mia azione materiale in pro' de' miei prossimi, mi sentii confermare nel proposito di non abbandonar la clausura. Che del resto nel mondo non sono poche le anime. che, animate da santo zelo, si adoperano alla salute de' fratelli sacerdoti e religiosi e religiose di vita attiva ... Una persona di meno che lavori in un campo così vasto che monta?*

Sa Iddio suscitare dal nulla milioni di esseri: se una canna si spezza, cento altre sorgono in suo vece"

In un altro brano:

"Essendomi io adoperata perché la Marchesa Roccagiovane, Dama di eminente carità, cedesse al Monastero un villino di sua proprietà, vicino a S. Giovanni e Paolo, al più buon prezzo possibile, ed essendo stata pienamente soddisfatta la mia domanda a favore del Monastero, mi è venuto in mente che. questo, forse, potrebbe essere il bene ch'io dovevo farvi, e non altro; ma l'ho cacciato come una tentazione; anche perché contraddice e ripugna al mio cuore ormai spiritualmente, sia pure, attaccato a queste sante religiose, le quali con tutta sincerità mi mostrano e in ogni occasione il tanto che sperano da me. Gesù benedetto mi dia la grazia perché possa, corrispondendo a' suoi favori, fare qualche cosa di buono per questa Sua santa casa e per tutto il mondo. Oh, sì, i miei desideri di beneficienza sono grandi, grandissimi, anzi; essi abbracciano tutto il mondo e non l'impercettibile punto ch'è il mio Monastero! Non solo le mie sorelle vuo' sollevare, ma tutto e tutti a cui possa giungere la voce dell'anima mia, unita a quella del Sangue del mio Sposo adorabile! Per tutti pregherò io senza interruzione, per tutti mi sacrificherò in un al mio Divin Sufficiente!

- È superbia un tale anelo?

- È un dovere - mi risponde una voce.

- Quale delle due sarà la vera?"

La risposta al lettore che s'è reso conto ormai di quale fiamma caritativa universale tutto avvampasse l'animo di Giuseppina.

Ed a vampa dopo vampa ci si può ora accostare:

"S'accresce - così ella scriveva il 5 gennaio 1912 - ogni dì più la mia pace, il desiderio di sempre più piacere al mio Diletto in ogni occasione mi si presenti non mi dà ansia come una volta un po' troppo eccessiva. Mi pare di poter ripetere adesso quel che di sé diceva la sacra Sposa: «... mi portò nella cella vinaria ed ordinò in me la Carità ..»"

"Sento d'amare il mio Dio, ma con amore, benché profondo, pacatissimo. Penso che Gesù a forza di cullarmi nelle sue braccia, mi vi ha fatto addormentare ... ed oh! come è dolce il mio sonno! Non vorrei svegliarmi che nell'eternità! Non più timori prima e dopo la Confessione (ancorché non abbia che dei forse da confessarmi ..) nessuna titubanza nel ricevere Gesù nella SS.ma Eucaristia; nel non poter fare tutto quel bene che vorrei alle anime.

---

[1] Era da circa un mese tra le Clarisse

Se Gesù volesse, mi metterebbe in condizioni opportune; non me le offre, ed io mi rassegno all'inerzia, cercando di fare il maggior bene possibile a quei che mi circondano; e prego, prego, prego per tutti ..”

Il 20 marzo 1916 Giuseppina, dopo aver ringraziato Mons. Onorio Magnoni - con la cui famiglia aveva rapporti di stretta amicizia - degli auguri in occasione della festa di S. Giuseppe, così gli scriveva:

“Si persuada, Rev. D. Onorio, ch'io ho gran bisogno di puntelli per non crollare e non ho affatto quelle virtù ch'Ella mi attribuisce.

Secondo il colore della lente, attraverso la quale osserviamo persone e coscienze, vediam noi; che meraviglia dunque ch'Ella veda in me del buono?

Non ne avverte S. Giacomo che per un cuor puro tutto è puro?

Sappia però ch'io, nonostante la piena coscienza che ho della mia nullità, non mi rifiuterei mai d'adoprarmi a vantaggio delle anime, perché esse mi rappresentano ciascuna una goccia del Divin Sangue che conviene ricuperare ad ogni costo.

Ho letto che dopo la tragedia del Golgota calarono dal cielo in mesto stuolo degli Angeli del Signore a raccogliere il Sangue, i peli della barba perduti nell'Orto degli Olivi e i capelli, nel Pretorio di Pilato e su per l'erta del Calvario, per sottrarre alla profanazione quelle parti del Sacro Corpo del Figlio di Dio. E proposi imitare, spiritualmente, sì pietoso ufficio, procurando di ricongiungere a Cristo que' membri Suoi che vedessi a Lui disgiunti; e ciò con qualsiasi sacrificio.

Disponga pure di me, Rev. Don Onorio, in ciò che concerne il bene delle anime. Lasci, lasci cadere nel campo che il ricco. Booz ha affidato alle sue cure, lasci cadere delle spighe perché la povera Rut possa avere la fortuna di raccoglierne per sovvenire ai suoi grandi bisogni. Io Le sarò grata, Rev. Don Onorio, se vorrà servirsi di me pel bene de' miei prossimi”

«Io vedo ... - queste parole un giorno Gesù risorto rivolse agli Apostoli - uomini e uomini ... donne, vecchi, bambini, guerrieri, studiosi, dottori, contadini. Tutti vengono e passano col loro peso di speranze e di dolori. E molti vedo che vacillano, perché il dolore è troppo e la speranza è scivolata dalla soma per prima, dalla soma troppo grave e si è sbriciolata al suolo ... E molti vedo che cadono ai bordi della via perché altri più forti li sospingono, più forti o più fortunati nel peso che è lieve. E molti vedo che, sentendosi abbandonati da chi passa, calpestati anche, che sentendosi morire, giungono ad odiare e a maledire.

Poveri figli! Fra tutti questi, percossi dalla vita, che passano o cadono, il mio Amore ha, *intenzionalmente,* sparso i samaritani pietosi, i medici buoni, le luci nella notte, le voci nel silenzio, perché i deboli che cadono trovino un aiuto, rivedano la Luce, riodano la Voce che dice:

- Spera. Non sei solo. Su te è Dio. Con te è Gesù.

Ho messo, *intenzionalmente,* queste carità operanti perché i miei poveri figli non mi morissero nello spirito, perdendo la dimora paterna e continuassero a credere in Me - Carità, vedendo nei miei Ministri il mio riflesso.

Ma, o dolore, che mi fai sanguinare la Ferita del Cuore come quando fu aperta sul Golgota! Ma che vedono i miei occhi divini? Non ci sono forse sacerdoti fra le turbe infinite che passano? Per questo sanguina il mio Cuore? Sono vuoti i Seminari? Il mio divino invito non suona più dunque nei cuori? I1 cuore dell'uomo non è più capace di udirlo? No. Nei secoli vi saranno seminari e in essi leviti. Da essi usciranno sacerdoti perché nell'ora dell'adolescenza il mio invito avrà suonato con voce celeste in molti cuori, ed essi l'avranno seguito. Ma altre, altre voci saranno poi venute con la giovinezza e la maturità, e la mia Voce sarà rimasta soverchiata in quei cuori. La mia Voce che parla nei secoli ai suoi ministri perché essi siano sempre quello che voi ora siete: gli apostoli alla Scuola di Cristo. La veste è rimasta. Ma il Sacerdote è morto. In troppi, nei secoli, accadrà questo fatto. Ombre inutili e scure non saranno una leva che alza, una corda che tira, una fonte che disseta, un grano che sfama, un cuore che è guanciale, una luce nelle tenebre, una voce che ripete ciò che il Maestro gli dice. Ma saranno per la povera umanità un peso di scandalo, un peso di morte, un parassita, una putrefazione… Orrore! I Giuda più grandi del futuro Io li avrò ancora e sempre nei miei Sacerdoti!

Amici: Io sono nella gloria e pure Io piango. Ho pietà di queste turbe infinite, greggi senza pastori o con troppo rari pastori. Una pietà infinita! Ebbene: Io lo giuro per la mia Divinità. Io darò loro il pane, l'acqua, la luce, la voce che gli eletti a quest'opere non vogliono dare. Ripeterò nei secoli il miracolo dei pani e dei pesci. Con pochi, spregevoli pesciolini e con dei tozzi scarsi di pane; anime umili e laiche, lo darò da mangiare a molti e ne saranno saziati e ve ne sarà per i futuri, perché ho compassione di questo popolo e non voglio che perisca.

Benedetti coloro che meriteranno d'esser tali, non benedetti perché sono tali, ma perché l'avranno meritato col loro amore e sacrificio. E benedettissimi quei sacerdoti che sapranno rimanere apostoli: pane, acqua, luce, voce, riposo e medicina dei miei poveri figli. Di luce speciale splenderanno in Cielo! Io ve lo giuro! Io che sono la Verità!».

Ed ecco ciò che scriveva Giuseppina nella lettera del marzo 1915 inviata a Mons. Onorio Magnoni:

"... vengo ad esporle il mio quesito: Ho inteso da fonti quasi sicure che anche l'Italia prenderà le armi contro l'Austria; in questo caso io bramerei far parte della Croce Rossa per l'assistenza, specialmente de' Sacerdoti che prendessero parte al combattimento. Nessun ostacolo avrei io per ciò da parte di parenti, i quali, grazie a Dio, non si occupano di me né in bene, né in male.

Mi sono sorti però nell'animo due dubbi, due timori; uno: farei io cosa gradita al Signore (in riguardo al mio voto di castità) espormi così, come dovrei esserlo fra le infermiere della Croce Rossa?

L'altro: mancherei nella carità lasciando sola la Annetta[1] *che non è ancora definitivamente sistemata (dico coll'impiego, scuola ecc.) non avendo ella altro appoggio che il mio ... debolissimo?*

Probabilmente ella mi seguirebbe e in questo caso non mi rimarrebbe che ad assodare la prima difficoltà che Ella, Rev.o Don Onorio, la giudicherà tale.

Le dichiarai già in altra mia che i Sacerdoti sono i miei fratelli prediletti; ed amandoli io tenerissimamente perché oggetto principale di Gesù, non potrei saperli, forse, più in periglio di qualsiasi combattente, senza adoprarmi per essi.

I sacerdoti in battaglia credo che abbiano a soffrire il doppio di quello che soffrono gli altri soldati, anche per parte di cattivi commilitoni. E nella stessa Croce Rossa, alla quale fan parte una moltitudine di incredule e perfin di massone, non potrebbero i Ministri di Dio trovare pericoli per l'anima loro e trascuratezze ed anche crudeltà nei loro bisogni fisici? Io non potrei dormire tranquilla sapendo in guerra i Ministri della pace.

Qual è il Suo consiglio? Non abbisogno che di questo per decidermi."

Sempre a proposito dei Sacerdoti lo stesso anno 1915 Giuseppina scriveva al medesimo Mons. Don Onorio Magnoni, cui aveva raccomandata una certa famiglia, colpita da sventura. Espressa la sua riconoscenza per l'amorevole sollecitudine con la quale aveva procurato di sollevare le sofferenze di questa, così proseguiva:

"... mi si è rivelata per intero la carità che anima il Suo cuore sacerdotale; ed è cresciuta in me considerevolmente la stima e la fiducia per Lei, Molto Rev. Padre. Ed anche l'abituale mia allegrezza ha avuto per quella rivelazione un certo accrescimento; e ne brama sapere la ragione? Eccogliela schietta schietta com'è nel mio cuore: ogni volta che scopro esservi anime (specialmente di Sacerdoti) che amano tanto Gesù, rimango grandemente consolata. Ma maggiore poi è la mia consolazione se questi Sacerdoti hanno coll'anima mia delle relazioni, voglio dire se ne sono o ne furono reggitori. Se essi hanno la carità, avranno tutto il resto, anche la scienza, non quella che s'apprende sui libri, ma quella che comunica Dio direttamente ai Suoi eletti, a quelli che Lo amano (come a un curato d'Ars) e a tant'altri Ministri Suoi che non avevano altro titolo che quello di buoni sacerdoti.

Non so se gliel'ho mai detto, Padre, in ogni modo sappia ch'io da tempo ho stabilito con Gesù di far tutto a vantaggio de' Sacerdoti; perché sono Essi i continuatori dell'opera di Gesù: la salvezza delle anime per la glorificazione del Padre Celeste. E vorrei avere mille vite ad un tempo (e tutte

---

[1] Annetta Fattori, sua compagna colla quale conviveva dal 1910 e della quale si parlerà in seguito.

trascorrerle ne' più duri sacrifizi) per impedire la perdita d'un solo Sacerdote e per ottenere a un solo la perseveranza nel bene, o l'accrescimento nella carità! Si stanno investigando tanti modi per migliorare gli uomini, per civilizzare il mondo e, secondo il mio debole parere, basterebbe che si moltiplicasse il numero di buoni e santi Sacerdoti. E non l'ha detto Gesù? «Voi siete il sale ecc.» parlando ai Sacerdoti?

Se il mondo è scipito la ragione sta perché ... il sale è mancante; si aumenti questo e non s'avrà più a deplorare l'insipienza di quello"

E qui torna a proposito far conoscere una preghiera di Giuseppina:

"Dammi, o Gesù dolce, forza e dolcezza, prudenza e semplicità per riprendere i miei fratelli bisognosi, acciò la mia correzione sani, senza turbare e sconvolgere gli animi, e produca l'effetto desiderato.

Mater amabilis, ora pro nobis!"

È giunto ormai il momento di affiancarci a Giuseppina e di seguirla nell'esercizio del suo apostolato laicale, caratteristica della sua vita, in ogni forma ed in qualsiasi campo si presentasse al suo insaziabile zelo, a norma di quanto ella scrisse:

"Tutte le mie forze, tutta la mia vita voglio spendere per far conoscere Gesù in mezzo al popolo cristiano."

Lo esercitò, come si vedrà, addottrinando nelle verità della religione cristiana ignoranti e persone colte, in privato e nelle parrocchie, coadiuvata dal dono della persuasione che le fece mietere messe abbondante; fra i giovani, educatrice amabile e forte; con i bimbi, da Gesù amati tenerissimamente e i quali meglio intendono la voce di Dio, fra i quali trascorse, sempre materna, non pochi anni della sua esistenza; tra le Figlie di Maria per le quali si prodigò fino all'ultimo giorno della sua vita; maestra delle novizie del terz'Ordine Francescano e nel terz'Ordine Domenicano.

Dovunque passava s'istituivano organizzazioni cattoliche, s'impiantavano attività ricreative, si regolavano matrimoni, rifioriva la fede; e all'occasione, specie ammonendo gl'increduli e i nemici di Dio, usò quell'energia che le scaturiva dalla sua incrollabile fede.

Ebbe il dono della feconda soprannaturale maternità che Iddio affida alle vergini scelte a cooperatrici dell'amore materno della sua Chiesa. Religiosi e laici, donne e uomini di ogni età e cultura andarono da Giuseppina con fiducia filiale; tutti ne ebbero frutti spirituali per il materno apostolico zelo con cui ella, vergine fedele e saggia, sempre svolse la sua missione che sublimò con l'incessante, luminoso esempio delle virtù cristiane.

In cambio dell'ardente sua carità, quotidianamente alimentata dalla Mensa Eucaristica, ottenne grazie insigni e senza numero per la conversazione dei peccatori, suoi prediletti. Di frequente la troveremo, quando si tratterà di salvare un'anima, a fianco di moribondi, a volte in modo misterioso e ricorrendo a mille astuzie, a tutte le ore della notte e del giorno, sia negli ospedali che nelle case private.

Fece opere di bene in Argentina, come già visto, in Liguria, nelle Marche, dove fu per breve tempo; in Roma peraltro, dove trascorse quasi tutta la sua esistenza, ella profuse la più gran parte delle sue insigni doti apostoliche.

CAPITOLO XI

CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO

Un giorno dell'estate del 1901 Giuseppina andò a far visita alla signorina Maria De Florio nel laboratorio di camiceria delle sorelle Maria e Teresina Borzelli, allo scopo di mantenere la promessa che, nel dicembre 1898, ella aveva fatta alla sorella Suor Virginia De Florio, al momento che questa partiva, quale figlia di Maria Ausiliatrice, per Montevideo.

- Parti pure tranquilla - le aveva detto - alle tue sorelle ci penserò io.

Dopo quella visita Giuseppina scrisse a Suor Virginia una lettera che giunse a Dawson[1] il 21 settembre. La Suora si affrettò a rispondere; e, se di quanto ella scrisse il giorno seguente alla sua cara «mamma», è possibile ora leggere alcuni brani si deve a una provvidenziale circostanza per la quale quella lettera, con altri due scritti, il 27 dicembre 1957 fu consegnata al Centro Giuseppina Berettoni, e che il benigno lettore vorrà dispensare dal riferire.

«Carissima Giuseppina Madre mia in Gesù!

Non son capace di esprimere l'impressione che ho provato al vedere i vostri scritti: in sul principio non conoscevo chi era, ma poi la vostra firma mi fece sussultare. Oh! quanto è buono Gesù che si è degnato di ascoltare le mie preci, appagare il mio ardente desiderio! Quale mistero è per me la vostra vita! Io vi credevo a Buenos Aires ancora, - e voi siete in Roma a casa vostra? Che cosa è questa? Già speravo, col tempo, di potervi rivedere, e ora siete ancora scappata ben lontana?

Giuseppina, mamma mia cara, ditemi qualche cosa ... io, non ricevendo risposta, scrissi, mi sembra il mese di giugno, un'altra lettera in Buenos Aires, dove vi scongiuravo rispondermi e consolarmi con un vostro scritto. Solo ieri, 21 settembre, venne un vapore alla Missione e ricevei la vostra arcicarissima. Vorrei dirvi tante cose, farvi tante domande, ma ho un'agitazione indosso, pensando che scrivo a voi, che non son capace di formulare un pensiero. Desidero una vostra epistola in risposta alla mia, chissà dove sarà andata a finire; Gesù volle privarmi di una grande consolazione e pazienza! Però mi costa a rassegnarmi mentre speravo dalle vostre parole porre in pace vari sentimenti che mi tumultuano riguardo a ciò che io vi scrissi e che sono certa avete ben compreso.

Di voi posso dirvi che mai ho cessato di raccomandarvi a Gesù .., datemi vostre notizie, specialmente se incominciate l'opera dello Spirito Santo e come e se ritornate al Calvario.

Io spero che non mi priverete dei vostri scritti, mentre l'anima mia ha sempre bisogno della sua mamma ... con sicurezza posso dirvi che la vostra lettera mi ha fatto del bene ... ho saputo che ancora vi ricordate di me, che mi raccomandate a Gesù; e ciò mi basta. Sempre parlo di voi con le mie Consorelle e tutte si rallegrano al sapere vostre notizie, vi salutano e si raccomandano alle vostre orazioni.

Consideratemi sempre come figlia ed aiutatemi colle vostre preghiere e consigli e ... no?

Sono contenta che avete stretto relazione con mia sorella Maria, aiutatela poverina; ed anche sono contenta per Elena, Alfonsa, Bice e tutte quelle persone che io so che vi amano.

Perdonatemi la pessima scrittura, tengo la mano che mi trema perché la mia salute non è molto buona.

Scrivetemi no? e ditemi molte cose. Parlatemi di Gesù perché ho bisogno di attizzare il fuoco dell'amore santo! Io vi darò sempre mie notizie.

Beneditemi, mentre vi bacio la mano e credetemi sempre

Obb.ma Aff.ma figlia in Gesù
Suor Virginia di M.A.»

La Suora morì nell'Isola Dawson il 18 agosto 1902 e ne dà notizia il terzo scritto sulla stessa Suor Virginia, il quale, perché autografo di Giuseppina e per la sua importanza, viene riportato nella sua integrità.

---

[1] Isola del Sud America.

"Il giorno 18 agosto, testé decorso, cessava di vivere in S. Raffaele (Sud America) la nostra consorella Virginia De Florio, appena venticinquenne.

Quando si separò da noi (sei o sette anni fa) per seguire la voce del suo Sposo Gesù, che invitavala allo stato religioso, fu un vero schianto per quanti ebbero la fortuna di conoscerla.

La lettera, che ci dà il triste annunzio della prematura sua morte, scritta da una Superiora dell'Istituto di cui faceva parte la nostra Virginia, è, dal principio alla fine, un tenero amaro rimpianto.

Altre lettere di condoglianza, pervenute ai suoi genitori, da vari personaggi ecclesiastici, Superiori anch'essi della Virginia, sono veri panegirici tessuti e dall'affetto e dalla riconoscenza, perché gran bene, al dir di questi, Ella fece al suo Ordine nei pochi anni che vi appartenne.

'Non so - scriveva uno di essi - se debba congratularmi con lei, Signor De Florio, d'aver avuto una figlia tanto buona e d'avere una Santa nel Paradiso, o manifestarle sentimenti di condoglianza? ecc.'. E in una, scritta di proprio pugno alcuni giorni prima di morire' diretta ai suoi genitori, dice sentirsi mancare la vita, ma essere lieta, felice di lasciarla, perché - sono sue parole - 'col cessar della vita corporea mi vedrò al sicuro di non offendere Gesù'.

Per questo e non per altro desiderava morire.

«Fino all'ultimo - così si esprimeva un altro suo Superiore - per carattere e per virtù la si vide sempre col sorriso sulle labbra scherzare ancora, nonostante avesse piena conoscenza del suo stato vedesse a gran passi avanzarsi l'Angelo della morte».

Anche a lui sorrideva perché sapeva che doveva aprirle le porte del cielo. Anzi mi consta - per testimonio del suo Direttore - che si rallegrò sopra modo e cantò il Te Deum quando poté alfine strappare la verità circa il parere del Dottore che la visitò ultimamente in Dawson. Allora il suo volto s'irradiò di luce vivissima ed aprendo i suoi grandi occhi li fissò verso il cielo intonando il cantico di ringraziamento.

E la sua Superiora attesta che: «la morte di Suor Virginia fu delle più preziose e invidiabili: desiderava morire come si desidera una gran festa: tranquilla, col sorriso sulle labbra».

Il Direttore, che le chiuse gli occhi e che le diede l'ultima benedizione, piangeva di tenerezza. Era tale la sua virtù d'obbedienza che volle ancor farne l'ultimo atto domandando al Direttore se le permetteva di andare in Paradiso. Avutane risposta affermativa, spirò, compianta da tutti e specialmente dalle sue 'indiette', le quali anch'esse assistettero alle sue esequie."

Il breve profilo dell'anima di Suor Virginia De Florio mette in rilievo quanto questa scrisse a Giuseppina il 22 settembre 1901 e quale ne fosse il ricordo dal tempo in cui erano state assieme all'Istituto di N. Signora al Monte Calvario, dal quale la De Florio era uscita per salute cagionevole.

Un'altra è inoltre la non lieve importanza di quella lettera scritta dalla Figlia di Maria Ausiliatrice; per essa, infatti, è stato possibile ricostruire l'estate del 1901 quando Giuseppina, nella visita alla sorella Maria De Florio, conobbe le sorelle Borzelli in via Ripetta, 84[1] e presso le medesime ebbe, dopo non molto, l'alloggio fino al 1907, indice di una stima e d'una amicizia che si stabilì tra loro.

«Conobbi Giuseppina Berettoni nel 1901[2] quando avevo 19 anni circa e lavoravo presso il laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli, Teresa e Maria, sito in via Ripetta, all'ultimo[3] piano del palazzo Piacitelli, oggi demolito. Anna, la terza sorella delle Borzelli, era morta.

Io lavoravo colà dall'età di tredici anni e vi rimasi per circa 15 anni. In quegli anni lavoravano nello stesso laboratorio una decina di signorine che venivano alle otto del mattino e rimanevano fino alle ore diciannove.

Durante il lavoro si usava recitare ogni giorno i tre Rosari e leggere a turno vite di Santi; ricordo che in quel periodo si leggeva la vita di S. Margherita Alacoque.

Giuseppina venne un giorno colà per trovare la sig.na Maria De Florio e mantenere una promessa fatta a sua sorella Suor Virginia delle Salesiane al momento in cui questa partiva per l'America.

---

[1] In seguito le sorelle Borzelli si trasferirono di fronte, al n. 80, quarto piano.
[2] Così ne scrisse Nella Orsolini.
[3] Doveva essere il penultimo piano.

- Vai tranquilla - così l'aveva salutata - penserò io a tua sorella e alla tua famiglia.

Andai io stessa ad aprire la porta. Trovandosi in quella a passare Maria Borzelli, questa invitò Giuseppina ad entrare.

Aveva un cappello che le copriva parte dei capelli; questi erano corti perché, come poi seppi, appena da qualche mese aveva lasciato l'Istituto delle Missionarie.

Parlò con la De Florio e, prima di andarsene, promise alla Borzelli che, dovendo andare fuori Roma, avrebbe scritto e, al rientro in città, sarebbe tornata per un'altra visita, come fece infatti dopo circa venti giorni.

Maria Borzelli quel giorno al veder Giuseppina rimase colpita; poi tra le lavoranti, riferendosi alla Santa di cui si leggeva in quei giorni la vita, esclamò:

- Mi par proprio S. Margherita Alacoque!

«La stanza[1] che Giuseppina ebbe dalle Borzelli era ammobiliata con un letto, un comò ed alcune sedie. Sul marmo del comò c'era una Madonnina, l'Immacolata, ed un piccolo Ostensorio con dentro un'ostia, naturalmente non consacrata.

Un giorno una delle ragazze chiese a Giuseppina:

- Signorina, ma lei dove si specchia?

- Là - rispose, indicando il piccolo Ostensorio.

Quando, dopo il lavoro, andavamo via, per ravviarci i capelli e per metterci il cappello eravamo costrette a s pecchiarci nel vetro della finestra. Naturalmente tra di noi ridevamo e qualcuna, scherzando, diceva:

- Lei, quando si è appoggiata quella forcella[2] in testa, è bella e pronta!

Giuseppina aveva dei capelli assai belli, ma li portava tirati e attorcigliati in un ciuffo dietro la nuca. Il modello del cappello sempre invariabilmente da una veletta girata fra la cupola e la falda. Quando doveva uscire, le sue mosse erano ogni volta identiche: si passava prima le due mani aperte sulla testa per ravviarsi quei capelli che, tirati com'erano, si trovavano sempre perfettamente a posto; quindi si metteva quel suo cappello che appuntava con uno spillone.

La noncuranza con cui compiva quell'atto si potrebbe paragonare alla nostra quando, dopo mezz'ora di specchio, ci infiliamo i guanti.

Allorché Giuseppina andò ad abitare con Annetta[3] mi disse:

- Sai? Adesso a casa mia c'è uno specchio! Annettina ne ha bisogno perché, non so, pare che il pettinarsi sia una cosa complicata; ha dei ricciolini…

Parlava con un'aria indulgente, come si fa con i bambini quando si vuole assecondarli nei loro giuochi».

Le sorelle Borzelli avevano un carattere del tutto diverso: nervosa, irascibile, era la più giovane, Maria; mentre più buona e indulgente era Teresa.

Giuseppina dormiva e mangiava dalle Borzelli, 'senza retribuzione'.

In laboratorio faceva solo delle comparse, perché quasi ogni giorno andava in giro per opere buone: s'interessava di orfanelle, di malati, di disoccupati da sistemare, ecc. ecc. Le poche volte che lavorava colle ragazze, parlando, le accadeva d'infervorarsi al tal punto da trascurare il lavoro; allora, non avendo fatto le asole che avrebbe dovuto, era Teresa che si prendeva le camicie non terminate e, per evitare che la sorella borbottasse con Giuseppina, ultimava il lavoro.

Le Borzelli erano al corrente dei disturbi che Giuseppina riceveva di notte dai demoni perché ne sentivano i rumori. Ritenendola un'anima buona, a questa sua bontà attribuivano gl'interventi degli spiriti maligni.

Ogni giorno, dopo il lavoro, alcune ragazze andavano a f ar visita in una Chiesa, specie in S. Claudio, dove i Padri Sacramentini, anche allora, tenevano sempre esposto il Santissimo.

---

[1] Così scrisse la defunta Sig.ra Zara Faggioni, che di Giuseppina fu amica e ammiratrice

[2] «Frocelle» si chiamavano a R oma i cestini dove si scalano le ricotte. lo stesso: una specie di tocco (tegamino lo chiamavamo noi), guarnito.

[3] In via Quattro Cantoni n. 19, nel 1920

«Ricordo[1] di averla vista, a volte, luminosa in volto, immobile; ciò accadeva quasi sempre quando eravamo davanti al Santissimo esposto; allora non la disturbavo.

Ricordo che distribuiva ai poveri ed ai bisognosi tutto il denaro che riceveva per la pensione mensile; parecchie volte andavamo insieme all'ospedale di S. Giacomo per assistere gli ammalati, curarli, lavarli e ripulirli.

I suoi discorsi erano quasi sempre di Dio e colla sua facile parola attraeva e incantava quanti l'ascoltavano.

Era sempre serena, gioviale, allegra, affabile con tutti.

Tutti l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona, prediletta da Dio."

«Ella lavorava[2] per loro - le sorelle Borzelli - quando aveva tempo e, nel periodo in cui io la frequentati maggiormente, nella propria stanza. Faceva gli occhielli, attaccava i bottoni e metteva quei triangolini che ogni camicia ha sul davanti per tenerle ben tese.

Almeno tre pomeriggi della settimana li passavo vicino a lei. Essa sedeva su una sedia bassa e una sedia normale se la metteva davanti come tavolino; io, seduta a lato, normalmente appoggiavo i gomiti sulle ginocchia e la guardavo, ascoltando; intanto osservavo ogni sua mossa, ogni sua espressione. Ricordo, ad esempio, che quando aveva finito un occhiello, il pezzetto di filo che restava nell'ago non lo buttava, ma lo adagiava per lungo sopra la sedia tavolino. Dato che le finestre dell'appartamento delle Borzelli davano su un ballatoio che girava attorno al cortile, di tanto in tanto passava colà qualche ragazza del laboratorio. Orbene, alla fine del suo lavoro, Giuseppina prendeva il mucchietto di fili e con una frase scherzosa, o chiedendo alla ragazza notizie di qualche caro, le consegnava i pezzetti dei fili perché li buttasse via essa.

In quei pomeriggi, oltre a farmi i suoi soliti elevati ragionamenti, m'insegnò a cantare delle romanze e specialmente a recitare. Più volte, in un collegio, o in qualche festa organizzata da uno dei tanti comitati di signore, mi fece recitare «Maria Stuarda», scritta da Mons. Bertolini. Nelle innumerevoli prove di quei pomeriggi tutto andava sempre bene, salvo quando capitavano certe frasi sul tipo di questa che ancora ricordo:

- A me dappresso, paggi, venite; a me, fedeli ancelle, principi, duchi, venite!

Avrei dovuto assumere un atteggiamento e una espressione più altezzosa.

- Ricordati che sei una regina! - mi sgridava, e poi recitava lei la parte.

Peccato che io sola potessi vederla! Aveva davvero una espressione da regina, altera e superba. Ma a lei nulla sfuggiva. Probabilmente notava che io la guardavo ammirata di quella personalità che, pur se assunta per recitare, la rivelava in una dignità sconosciuta. Finiva allora col ridere, mentre mi diceva:

- Sai: per recitare bisogna prendere delle pose.

Nella stanza di Giuseppina si preparava (dirò così) la parte decorativa delle prime Comunioni. Si cucivano i vestiti degli 'angeli'[3] e si decoravano applicandovi lustrini e galloni dorati. Durante la funzione una parte di questi angeli restava ferma, mentre due accompagnavano il Sacerdote con una coppa di acqua che offrivano a quei bambini e bambine che non sapevano inghiottire l'Ostia.

Un giorno Giuseppina venne a dirmi:

- Ho bisogno di un favore: alle due verrà a prenderti Fabrizi e insieme andrete a portare questa lettera in via Condotti, al P. Blat.

Mise la lettera nella mia borsetta e mi raccomandò di stare bene attenta a quanto il Padre mi avrebbe risposto. Quando alle tre ritornò, io riferii come se recitassi una parte:

'Fabrizi è venuta a prendermi ed insieme siamo andate a via Condotti. Ho suonato il campanello ed ha aperto un prete, al quale ho detto:

- Dovrei consegnare una lettera al P. Blat.

- S'accomodi!

---

[1] Scrive Maria De Florio

[2] Da uno scritto della sig.ra Zara Faggioni.

[3] Le piccole delle Figlie di Maria.

Ci ha fatto entrare in un salotto. Ci siamo sedute e, nell'attesa, ci veniva da ridere; ma siamo state serie.

Venuto il P. Blat, gli ho fatto una riverenza, così» e la giovinetta ripeteva l'inchino davanti a Giuseppina -.«Poi ho tirato fuori la lettera e gli ho detto:

- La signorina Berettoni le manda questa.

Lui ha preso la lettera e mi ha chiesto:

- Avrebbe la bontà di aspettare un momento?

- Oh! prego; faccia pure!

Subito se n'è andato, ritornando dopo un poco; ma ho avuto l'impressione che fosse agitato.

- Dica a Giuseppina che Beppino sta bene - ha incominciato - le dica che …

Sennonché si è messo una mano sulla fronte, e:

- No, è meglio che le scriva - ha proseguito - sì; le dica che le scriverò.

Io, mentre lui ci accompagnava, ho aggiunto:

- Giuseppina le manda a dire che a S. Claudio ci sono le indulgenze.

- La ringrazi d'avermelo ricordato! - ha concluso lui, dandomi la mano; io gli ho fatto un'altra riverenza.

Giuseppina mi guardava e mi ascoltava, oserei dire, palpitante. Alla fine mi ha abbracciato e baciato:

- Brava! Tu mi riferisci bene! Prima di venire qui, sono passata da Fabrizi che mi ha detto solo:

- Abbiamo consegnata la lettera e siamo venute via.»

E qui, paziente lettore, sarebbe interessante conoscere tutto lo scritto della signora Faggioni la quale, allorché parlava di Giuseppina, era come se una diga s'aprisse all'improvviso ed acqua copiosa, impetuosa, tumultuante, e scintillante ne erompesse: ricordi su ricordi, una notizia dietro l'altra quasi investivano chi l'interrogava, fino a che, richiesta, non si decise a scrivere oltre dodici fitte pagine dattiloscritte, che consegnò al Centro G. B.

In questo capitolo ne è stato tratto quanto si riferisce in particolare al periodo nel quale ella abitò nella casa delle Borzelli; il resto, tanto ancora, presenterà Giuseppina nella vita normale, nella vita quotidiana, nei suoi rapporti colle giovani ch'ella istruiva, accompagnava in gite ed a passeggi per le vie di Roma e nelle visite alle Chiese. Ella le seguiva e stimolava al bene, come lei sapeva fare, e con quel suo fascino che attraeva e con quegli insegnamenti la cui chiarezza nessuna obiezione poteva seguire.

Per ora della stessa Faggioni ecco una breve significativa notizia:

«Un giorno, nella Chiesa di via Condotti, Giuseppina s'inginocchiò davanti alla prima cappellina a destra, subito appena entrati, dov'era un Gesù, Mi avvicinai a lei con l'intenzione di ripetere quelle orazioni che era solita comporre ogni volta con parole e pensieri suoi; invece ella guardò Gesù e:

- Vedi - mi disse - quel Gesù un giorno mi ha parlato; - nient'altro.

Io, al solito, me ne restai silenziosa.

Mi invitava i casa sua tutti i pomeriggi;[1] si diceva il Rosario mentre lei lavorava facendo asole; ci diceva che lavorava per i poveri e spesso esclamava:

- Quanto è buono Gesù!

Un giorno inavvertitamente poggiai la mia mano sul suo lettino e sentii che era duro; vi era una tavola.

- C'è una tavola? - le chiesi.

- Si dorme meglio - mi rispose - ed è più igienico dormire sul duro.

Alcune volte mi dava delle lettere da portare a P. Blat, Domenicano in via Condotti, ch'io consegnavo in sacrestia ad un laico.

Una volta mi fece vedere un cilicio di forma ovale con punte di ferro; io lo guardavo senza far commenti.

---

[1] Scrive la sig.ra Annunziata Ciccozzi.

Ero presente quando sgomberava la sua modesta cameretta per andar via; mi lasciò in ricordo un statuetta dell'Immacolata Concezione che aveva sul cassettone e che conservo ancora come una reliquia.»

«Una volta la settimana[1] c'invitava a casa sua. Mi sembra ancora di vederla quella sua stanza da letto dalla nuda e fredda semplicità. Ci teneva un pochino con lei per parlarci di Gesù; poi d'un tratto ci diceva:

- Adesso, bambine, andate via?

Io non avrei mai voluto andar via; ancora ricordo che mi sentivo come attratta da lei e, mentre riperdevo il mio berretto che avevo posato sul letto, sentivo come sotto la coperta ci fosse una tavola. Posso accertare che quando le domandai:

- Signorina, che cos'è qui così duro?

- Non è niente - mi rispose con disinvoltura, nell'intento di nascondere la sua virtù - va' via!

Se le chiedevamo se avesse uno specchio per accomodarci i nostri cappellini, lei c'indicava il Crocefisso, che aveva alla parete, e:

- Ecco - diceva - quella è il mio specchio!»

«Ho conosciuto Giuseppina Berettoni nel lontano 1905[2]. Avevo sentito parlare d'una giovane signorina che visitava i malati e vegliava, di notte, gli infermi poveri, privi di assistenza.

Mi venne un gran desiderio di conoscerla e, vincendo la mia timidezza, andai un giorno a suonare alla porta di casa dove, a quell'epoca, ella abitava:

- Cosa le dirò? Perché vengo da lei? ecc. - erano i dubbi che mi assalivano; ma mi dissi invece:

- Se ella è così come penso, mi capirà.

Suonai. Mi aperse una giovane rotondetta, dal viso sorridente e la carnagione fresca e colorita, che spirava salute e bontà Le dissi semplicemente che desideravo conoscerla e lei mi fece entrare in una grande camera modestamente arredata, e mi mise subito a mio agio con la sua bontà e semplicità. Mi raccontò di sé, della sua famiglia, mi chiese notizie di me, e poi parlò della sua fede. Avevo già conosciuto cattolici[3] ma mai avevo sentito ciò che sentivo con lei: il suo Gesù era vivo, la sua fede anche. Mi sentivo così felice di stare con lei, sentivo di poterle aprire il mio cuore come alla migliore amica. Ella m'invitò a tornare da lei a mio piacere.

Ma nonostante il mio desiderio di ritornare al più presto, passarono diversi mesi prima che la rivedessi.

Una sera (25 aprile 1906) mi venne a trovare. Ero a una svolta della mia vita. Ecco quanto scrivevo nel mio diario:

'È venuta da noi la Berettoni. È l'ideale mio, la sorgente d'acqua viva. Con lei mi purifico, mi rinfresco, risuscito. Se lei rimane a Roma, torno anch'io, foss'anche per lei sola, per imparare da lei ad essere cristiana nella vita. Ella è cristiana vera, dall'animo sereno, dalla fede in Dio e nell'avvenire, senza paura della morte e dei dolori terreni, piena d'amore e di consolazione per tutti col suo sorriso dolce. Beata, meravigliosa ragazza!'»

Questo dilungare la descrizione dell'ambiente in cui Giuseppina visse dal 1903 al 1907: la sua cameretta, il salotto oltre l'ingresso e la stanza adibita a laboratorio di camiceria a destra, ha la sua ragione nei non pochi episodi che colà avvennero. Infatti si può affermare che di là irradiò il suo ardore apostolico, come si vedrà in seguito, e là, in quella modesta cameretta, lumi e lumi ella ebbe e su di lei si riversò l'abbondanza dei carismi che la Provvidenza le prodigò. Carismi, visioni e colloqui meravigliosi che non sarà possibile rivedere tutti in questa biografia, perché, ad avviso di chi scrive, il tutto dovrà essere un giorno esaminato attentamente e analizzato perché tutto l'insieme costituisce un poema didascalico morale di portata tale che soltanto menti e penne più idonee lo potranno un giorno chiosare e spiegare.

---

[1] Scrive la sig.ra Emilia Sambucetti, sposata Fiorini

[2] Scrive la sig.ra Caterina D'Ergiù, sposata Caterinici.

[3] La Caterinici, appartenente alla Chiesa ortodossa greca, divenne cattolica nel 1924.

In queste pagine è solo possibile farne qua e là brevi accenni, mentre è ora opportuno riprendere la narrazione degli episodi che maggiormente si riferiscono al suo radioso apostolato in quegli anni.

Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina

Il Direttore spirituale aveva ordinato a Giuseppina di fare la disciplina ogni giorno e, alla domanda che questa gli aveva rivolto:

- Tutti i giorni?

- Sì - aveva confermato - tutti i giorni!

Ora accadeva che nei ricorsi mensili, ella talvolta s'indeboliva di molto; ne conseguiva che, il disciplinarsi in quei giorni stabiliva un contrasto, per il quale le sorgeva il dubbio se potesse ancora farlo, dovendo anche tener conto della salute, che per diritto naturale, dev'essere riguardata. Ella inoltre non sapeva decidersi ad esporre chiaramente il caso, onde evitare il benché minimo accenno ad alcunché contro la modestia, a motivo della sua delicata virtù verginale. Si limitava quindi a parlar di sofferenze dovute alla disciplina, senza peraltro nemmeno allusioni.

Una giovane del laboratorio delle Borzelli, intuì la cosa e si offrì, nonostante la sua ripugnanza di donna, ad esporre il caso, pur senza far nome, al P. Alpi, ch'era il suo confessore, come lo era di altre lavoranti nella stessa camiceria.

Quale imprudenza! - rispose il Lazzarista - Quale imprudenza! Quella tal persona, in tali circostanze non è tenuta a obbedire.

Allorché Giuseppina, il martedì 23 gennaio 1906, si recò dal P. Blat per terminare la relazione di un colloquio avuto colla Madonna la notte dal 20 al 21 dello stesso mese, aggiunse:

"Tra l'altro la Madonna mi disse:

Alla giovane che, nonostante la sua non poca ripugnanza a parlare di certe cose, ti ha fatta la carità di esporre al P. Alpi le tue angustie a riguardo della disciplina, devi far sapere quanto ora ti dirò:

La Madonna copre col suo manto i suoi peccati passati, e per quanto riguarda l'avvenire abbia fiducia assoluta nel S. Cuore di Gesù. Essa è in angustia a causa dei suoi peccati passati; quindi, non appena questo suo stato d'animo le sarà rilevato da te, le riuscirà gradito perché capirà che tu non l'avresti potuto sapere, senza una comunicazione speciale. Devi sapere che questa stessa mia grazia gliela ha già fatta intendere il suo confessore, senza però riuscire a toglierle le angustie."

Il Direttore diede subito a Giuseppina la facoltà di obbedire all'ordine della Madonna. Poi, volendo sapere il motivo delle sofferenze della sua figlia spirituale, questa, dopo molte difficoltà e non senza aver prima pianto, glielo palesò, tanto più che, dopo il parere del P. Alpi, quella sua angustia s'era acuita.

- Ebbene - le dichiarò il Domenicano - qualora subentrasse lo stesso motivo, ti permetto di sospendere la disciplina.

Dopo tal chiarificazione e la conseguente autorizzazione, Giuseppina tornò serena e tranquilla.

Angelo tutelare

Carità fu l'atto della ragazza a favore di Giuseppina nel caso testé narrato; ed ora un sia pur breve accenno alla stima e l'ammirazione che ne avevano tutte le lavoranti, e al contempo riconoscenza verso la nostra apostola che le affascinava quando parlava, e che, all'occorrenza, quale solerte premurosa madre, angelo tutelare, le difendeva nella loro sanità morale. È un episodio dell'aprile 1905.

- Desidera?

- Sono ... - nome e cognome di colui che aveva suonato alla porta delle Borzelli - vorrei sapere se le camicie, ordinate giorni fa, son pronte.

- Prego, s'accomodi - l'invitò Giuseppina, precedendo l'attempato signore fino al salottino.

- Ha fatto bene a venire personalmente - incominciò non appena quegli si fu seduto - poiché non permetteremo mai più che le venga portato a domicilio il lavoro eseguito. Il suo comportamento colla ragazza, che giorni fa venne a casa sua, è stato indegno e riprorevole.

- Io? Non sono stato io, signorina; io non le feci nulla.

- Non neghi - insistette ella, fissandolo - e si vergogni! La poverina n'ebbe l'animo così conturbato che solo un confessore riuscì a tranquillizzarla.

Era stata la stessa Giuseppina, cui la fanciulla di nome P. P. aveva confidato l'accaduto, ad accompagnarla dal Priore dei Domenicani di via Condotti, tre giorni prima; ed anche in lei una tale azionaccia aveva provocato un certo rimescolio interno. In quel momento il suo volto accigliato e lo sguardo, aculeo penetrante, inchiodavano il povero uomo, quasi leggendone l'interno.

- Un uomo della sua età che potrebbe esserle padre! - incalzò - Guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo! -proseguì, citando il Vangelo - Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel fondo del mare.

Quegli, impietrito alla sedia:

- Così?! - mormorò.

Attimi di riflessione; poi, onde attenuare la sua colpa, aggiunse:

- È stata la prima volta, però!

Indi, nel tentativo di distogliere quello sguardo che, accusandolo, l'atterriva, implorò:

- Mi creda, mi dispiace molto, non lo farò più.

Saputo del lavoro che lo riguardava, uscì. Già nello scendere le scale le gambe duravano fatica a trasportarlo; come oppresso da enorme macigno, teneva fissi a terra i suoi occhi; vento furioso gli sibilava dentro e impetuosa burrasca di sentimenti sconvolgeva il suo animo; sempre davanti aveva il lampeggiar di quegli occhi, la cui acutezza, appalesata la sua colpa, di essa ancora l'accusavano e lo rimproveravano.

- Dove andrò? - si chiese - Non certo dagli amici. Cosa direbbero nel vedermi in questo stato?

Entrò a casa sua dove, di colpo, si lasciò cadere sopra un divano. Per brevi minuti, però; quasi di scatto s'alzò e prese a camminare in largo ed in lungo per la stanza; si risedette, di lì a poco; poi si rialzò e camminò su e giù. Quegli occhi sempre! Sempre quell'agitazione tempestosa! Che fare?

Ancora sconvolto, infilò l'uscio di casa e uscì. Entrò, dopo breve cammino, nella vicina Chiesa della SS. Trinità in via Condotti dove, davanti all'altare della Vergine SS.ma del Rosario, s'inginocchiò e, quasi all'istante, scoppiò in pianto.

Pianse molto, come un bimbo, come colui che scampa da immane improvviso disastro. Desiderò, poi, di pregare: ma le uniche preghiere cui ricorse, il Pater e l'Ave, imparate nell'infanzia, le aveva dimenticate. Decise di chiedere un confessore, sennonché un sacrestano, dall'accento straniero, lo informò che i Padri erano usciti di casa.

Pensò allora di tornare in via Ripetta, dalle Borzelli - egli riteneva che colei che lo aveva ricevuto fosse una delle sorelle - per sapere da quale confessore era stata accompagnata quella tale fanciulla; ma entrò in un'altra Chiesa. Colà si presentò a un confessore che sembrava fosse lì ad attenderlo e che lo ricevette con molta affabilità. come un amico.

Da venti anni non si confessava, perché iscritto a una certa setta massonica. Quel Ministro di Dio pertanto decise di non dargli subito l'assoluzione, ma di farlo attendere; per riceverla lo invitò a tornare dopo alcuni giorni.

Sedata tuttavia la tempesta, tornati sereno e quiete, egli rientrò in casa. Ormai nella pace con Dio, cercò in quella solitudine di riordinare le idee e la piena dei sentimenti. Avvertì anzitutto il dovere di sistemare i suoi rapporti con coloro che aveva turbato; scrisse perciò alle signorine Borzelli una lettera che giunse a destinazione dopo qualche giorno, cioè il 29 aprile.

La notte precedente i diavoli erano piombati in camera di Giuseppina e le avevan fatto dispetti su dispetti: portatale via dal letto una coperta, avevano in parte scoperto il materasso; buttato il quadro del S. Cuore sul letto ed il Crocefisso sul tavolino, avevano sollevato vento; e per due volte avevano spento la luce.

-*“Ond'io* - narrò poi Giuseppina - *per la paura mi alzai di letto e dovetti rimanermene così, a sedere, per buona parte della notte.”*

Quando la succitata lettera giunse, fu la stessa Giuseppina ad aprirla, perché incaricata dalle due sorelle, quale loro segretaria, di provvedere alla corrispondenza. Quell'uomo scriveva d'esser molto pentito e, spinto da impellente bisogno di chieder loro perdono, desiderava di esternare a voce il suo dispiacere per quanto avvenuto.

Per tale ragione nel pomeriggio di quel giorno egli fu di nuovo alla porta della camiceria dove, anche questa volta, fu Giuseppina, pronta per uscire, ad aprirgli.

Qual raggio di sole che ovunque batte, tutto investe, illumina, riscalda e vivifica, così la solerte apostola, dopo il primo incontro, aveva seguito quell'uomo, per lui pregando Gesù e la Vergine SS.ma che un giorno le disse: «Nulla mai ti negherò, per te e per quelli che ami, purché tu nulla rifiuti a mio Figlio».

- «Io ti giuro in verità - le disse pure un giorno Gesù - che tutto quanto mi domanderai, te lo concederò.»

Giuseppina aveva pregato per quell'uomo, ch'ella amava con l'intento di ricondurlo a Dio; perciò la sua presenza lo aveva seguito ed il suo sguardo, acuto e penetrante, ne aveva trapassate e sconvolte le intime annose tenebre fino a richiamarlo alla luce, al calore, e alla vera vita, ai piedi della Madonna del Rosario.

Ebbene, ella l'accolse con quel sorriso dolce e mite che le era solito e che invitava a confidenza. Non appena si fu seduto, infatti, quegli incominciò a narrare quanto sopra riferito.

A un certo punto Giuseppina volle che fossero presenti anche le due sorelle Borzelli, una delle quali, dopo il colloquio precedente, si era dichiarata punto fiduciosa di quel pentimento e di quella promessa.

In sul finire quell'uomo, con animo ormai ben diverso, espresse loro la sua profonda stima perché prendevano a cura il bene delle ragazze e si dichiarò soddisfatto per aver potuto manifestare a loro il suo pentimento. Avrebbe anche desiderato chieder perdono alla ragazza, ma le Borzelli, non ritenendolo prudente, non glielo permisero.

Concluse raccomandandosi alle loro preghiere, perché il giorno seguente sarebbe tornato dal Confessore.

CAPITOLO XII

UN CARNEVALE DI GIUSEPPINA
LE PETTEGOLE
E LA RETTITUDINE DI INTENZIONE

"Chiamatemi; io sono con voi!"

- Oh! Signore! Cosa sono io, miserrimo e ingrato, da essere arricchito di tanti benefici per mezzo della tua ancella e sposa?[1]

Il Domenicano P. Alberto Blat aveva saputo che il 3 febbraio 1906, anniversario della sua nascita e del suo battesimo, la sua figlia spirituale, in segno di stima e di gratitudine, aveva spontaneamente procurate a suo favore trentasette Comunioni ed aveva applicate per lui tutte le sue opere di quella giornata.

Egli riteneva inoltre che anche Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi gli avesse sicuramente, dietro suggerimento dell'amica Giuseppina, procurate altre Comunioni.

Questi i migliori auguri ed i regali più utili!

Né a questo punto dovrebbe sfuggire al lettore la generosità e la praticità della nostra Giuseppina che ancor oggi ripete a tutti:

- Chiamatemi, io sono con voi! Basta che pronunciate il mio nome ch'io vi son vicina, perché questa è la mia missione in Cielo: accorrere da chi mi chiama; soccorrere chi m'invoca; ed aiutarlo a sorpassare i tristi momenti che la vita inevitabilmente regala.

Senza alcun dubbio tutti quelli che la chiameranno, una, cento, mille volte, ripeteranno le parole riconoscenti e commosse del suo Direttore.

Un carnevale di Giuseppina

Ed ora ne sospinge un accenno a quali fossero i veglioni che Giuseppina era solita fare ogni anno durante i giorni di carnevale che precedono il periodo quaresimale, onde passare poi a narrare ciò che le accadde l'anno 1907.

La notte dal 10 all'11 febbraio ella incominciò il veglione alle ore 10 e trenta. Sennonché avvertì subito che le veniva sonno, nonostante avesse cosparso il luogo, dove era inginocchiata, di pietre aguzze; avesse stretto fortemente il cilicio al braccio sinistro e ne portasse due alle reni, uno di ferro e l'altro di crine.

Si trattava di due cilici, appartenenti ad 'una santa religiosa, avuti in regalo in un monastero di Carmelitane.

Lottò col sonno accendendo molte candele, onde vincerlo con la luce.

Poi, ricordando le mortificazioni di S. Veronica sul proprio corpo - 'asinello' - ella la volle imitare, perciò strinse maggiormente i cilizi, decisa vieppiù a rimanere così al suo posto, piuttosto che interrompere quella veglia.

Quando, dopo l'ultima stretta ai cilizi, ella avvertì che tutto il corpo sudava, se ne rallegrò; sennonché ben presto sentì freddo, le estremità delle dita cominciarono a diventar nere e al contempo il sangue le affluiva alla testa; per la tema di svenire, perché in tal caso l'avrebbero trovata coi cilizi, e pel timore di eventuale morte per le complicazioni testé accennate, ella solo allora decise di togliersi tutti i cilizi e di andare a dormire.

Anche in letto si sentì indisposta con gran dolore di stomaco, talmente che pensava di chiamare le Borzelli; sennonché di lì a pochi minuti si sentì meglio, indi:

---

[1] Dal § n. 1668 del Memorandum in italiano

"…mi sentii assopita ed ero cosciente di esserlo; dopo un certo tempo, mi addormentai e sognai: Mi trovavo in una Chiesa che non conoscevo, dinnanzi al Tabernacolo, presso la balaustra."

- Oh! che bellezza! - aveva esclamato entro di sé, infatti si trovava molto bene come se stesse in letto. Ricordando il veglione interrotto:

- Ma io - pensò - non porto cilizi!

Subito si mise a pregare; quand'ecco si aprì il Tabernacolo ed apparve un giovinetto sui dodici anni:

"Mi ringraziò - narra Giuseppina - *dell'atto di carità al mio corpo, coll'averne compassione ..*

- perché - spiegava - le tue membra sono le mie membra. Compresi: perché essendo così abbattuto, gli avevo risparmiato le mortificazioni, allo scopo di potermi unire a Lui nell'orazione.

- Ti ho dispiaciuto - gli chiesi - con quelle mortificazioni che accrebbi?

- Non mi hai dispiaciuto - questa la risposta, cui aggiunse una parola che significava: facendolo in barba al Padre. - Orbene -proseguì - da ciò impari il Padre a precisare non solo le mortificazioni, ma anche il modo."

Infatti il Direttore le aveva concesso di mettere i cilizi e basta; perciò Giuseppina, mentre li stava stringendo, pensava che nulla in proposito le era stato detto dal Domenicano.

"- Ma ora - pensavo - non li porto.

- Te ne darò Io uno - intervenne Lui - invece di quegli altri. Mi diede un involto, dicendomi al contempo che me l'avrebbe messo la Madre sua.

Dunque era Gesù.

Io ebbi il desiderio che me lo mettesse Lui.

- No! - precisò - Io te l'ho dato, ma te lo metterà la Madre mia."

È naturale che a Giuseppina venne il desiderio di vedere quel che c'era dentro l'involto; tuttavia non lo scoprì e subito chiese:

"- Lo devo portare sempre?

- Sì - rispose - fino all'ultimo della tua vita.

- Ti ho dispiaciuto - chiesi poi - interrompendo la veglia?

- In quelle mortificazioni non mi dispiacesti; - rispose - né mi dispiacesti lascandole, perché la discrezione è pure una virtù.

- Virtù dei confessori - aggiunsi io.

- Non è vero - mi corresse - è virtù dei confessori e dei penitenti. Sappi che Iddio non gode del corpo languido, ma vuole che si cerchi la gloria del Padre mio e la mia. Dimmi ora tu ciò che volevi dirmi.

Io iniziai a pregarlo per molti. Vidi poi, come se mi fossero presenti, quelli che stavano nei veglioni, nei ritrovi, ecc.; non solo uomini, ma anche donne, colle facce brille, come di esseri immersi nel piacere; e vidi pure dei conventi di Roma, anche di clausura ... ebbene in quasi tutti c'era qualcuno che stava vegliando.

Ne facevo le mie congratulazioni a Gesù.

- Basta una di queste anime - così Egli mi parlò - per trattenere i fulmini della giustizia di Dio, onde non si riversi sui peccatori.

Vidi pure come in parecchi conventi, anche di clausura, si faceva il carnevale ed anche si ballava».

Dunque in quasi tutti i conventi c'era qualcuno che pregava; mentre in parecchi dei medesimi altre persone si divertivano.

"... specialmente - prosegue Giuseppina - *le giovani che, in quanto giovani, lo facevano con sfrenatezza; c'eran pure delle vecchie che ballavano.*

Tra i conventi in aria carnevalesca vi era pure quello poco prima ricordato per il suo proposito di andarvi in uno dei giorni seguenti.

Io mi meravigliavo di questo, essendo colà Superiora generale M.M.

- Questa - mi fece sapere Gesù - s'è dimenticata delle tenerezze mie.

Io pensavo, in base a quanto ne avevo sentito, ch'ella nella sua Comunità avesse fatto tante cose buone.

- Il rispetto umano! - sillabò Gesù - Per non disgustare alcuna!

Lo pregai di farglielo conoscere.

- Io - rispose - ho già cercato di farlo per tutte le vie; ora cerca tu di farlo.

- Ma come potrò dirglielo - chiedevo a me stessa - se non ho relazione con lei, né mai le ho parlato?

- Te lo insegni l'amore - intervenne Gesù.

E qui si chiuse il Tabernacolo ed io rimasi a pregare.

- Benché te ne sia andato - pensavo tuttavia - fammelo almeno conoscere in altro modo.

Stando così, mi si avvicinò un frate collo scapolare piccolo, vestito come quelli di S. Andrea delle Fratte, il quale mi avvertì:

- È ora di uscire!

Io non gli risposi e continuai a pregare. Dopo qualche minuto quegli mi parlò ancora ripetendo con affabilità lo stesso avvertimento. Al che:

- La Madonna dove starà qui? - pensavo - Ma che ne sa lui? Trascorsi alcuni istanti:

- Eh! su via! - mi sollecitò - andiamo!

Io mi alzai e, fatta la genuflessione, lo seguii perché non mi dava timore.

- Vieni - m'invitò - ché debbo dirti una cosa!

Mi guidò verso la sacrestia, senza però farmici entrare. Pensavo in realtà a ciò che m'era stato insegnato: di non star mai sola neanche coi Padri.

Quegli, molto allegro e giulivo, mi rivolse queste parole:

- Io ti voglio tanto bene!

Lo disse in un modo che non mi dava timore alcuno. Indi tirò fuori dalla manica un'arancia e me la dette, mentre mi diceva:

- Vai dalla Ciocci e dalle l'arancia.

Poi me la prese, per il che:

- Ma io non ho arance - gli feci presente.

- Vai dalle Suore Carmelitane di via Capo le Case - m'istruì lui - quelle ne hanno dal mio arancio; a me è rimasta solo questa. Del resto, basta che colla mano con cui hai toccata l'arancia tu tocchi il polso di quella lì, perché essa guarisca di tutti i suoi malanni. Ora vattene!

- Ma dimmi un po': da che parte si va per trovare la Madonna? A questo punto lui, tutto allegro e non camminando ma, come sembrava, andando per aria, entrò in sacrestia dove toccò una campana; all'istante s'aprì una porta dalla quale venne, con gravità, la Madonna. Egli si tirò da parte, come per non sentire.

Io La salutai e Le diedi il mio involto.

- Ho fretta - iniziò la Madonna - perché vado da una mia figlia - e, così dicendo, accennò ad intascar l'involto.

- Gesù m'ha detto che me lo mettessi Tu, Madre mia.

- Lo so - rispose Ella; quindi scoprì l'involto: era una cinta.

Ma come!? pensavo io - Me lo metterà dinnanzi a quello? La Madonna lo chiamò; Ella poi mi applicò la cinta alla fronte,

dicendo al frate di legarmela. Quegli, contento e stropicciandosi le mani, si avvicinò a me la strinse; e vieppiù me la stringeva.

Io sentivo internamente un forte dolore, diffuso peraltro a tutto il capo. E così me la lasciò.

Indi la Madonna mi fece il segno della Croce sulla fronte, come fa il Vescovo nella Cresima; al che io mi sentii sollevata. Pure il frate si rallegrò.

- In avvenire - m'istruì la Madonna - quando vorrai calmarti il dolore per qualche incombenza - cioè nei casi in cui mi serva la testa - fai parimenti il segno della Croce sulla tua fronte.

- Devo farlo io stessa?

- Sì, tu stessa! Ora - proseguì - devo andarmene perché, come t'ho detto, ho fretta. Ma Bernardo ed Io siamo la stessa cosa. Le baciai la mano, mi dette la benedizione e se ne andò.

- Se fossi venuta subito allorché ti chiamai - mi spiegò il frate - la Signora sarebbe stata più a lungo.

- Ma io non lo sapevo ... e poi stavo pregando.

- Voi altri dite sempre: non sapevo. Quando sarai chiamata, sia da quelli di lassù, come dai tuoi fratelli, devi andar subito.

- Ma se, per l'orario, sono occupata?

- Anche allora; sopra tutti gli orari sta la carità!

- Ma a Dio piace più l'obbedienza che il sacrificio.

- Oh la mia maestrina! - esclamò - Quello che t'ho detto è l'ultima lezione che vien data qui.

- Ma io già so molte cose grosse!

- Cose grosse! - echeggiò; e al contempo rideva - Le più piccole cose che noi conosciamo qui, voi non le potete capire come noi.

- Già! Voi siete in altro stato, senza gl'impedimenti del corpo!

- Sì, dipende dal nostro stato. Quelle cose tu le hai capite perché ti fu dato il lume; questo invero occorre sia per le cose soprannaturali, come per quelle naturali; mentre col vostro sforzo non potete conoscere la benché minima di quelle cose.

- Allora spiegami tu ciò che m'hai detto, in modo che lo possa capire.

- Ciò che tu dicesti è vero nel senso che l'hai detto; ma è anche vero ciò che ho detto io. La carità è lo stesso Dio, e la prima obbedienza si deve a Lui. Anche lo stesso obbediente, se non ha la Carità, è una statua mascherata, cioè: vestita con abiti. Vedi: noi abbiamo il lume; ebbene, quando vi avviciniamo vi comunichiamo il lume, ed allora comprendete le cose che vi diciamo. Non hai inteso ciò che ti dissi perché non avevi il lume. In avvenire il tuo stato normale sarà d'ignorante; ma quando verrai da noi ti sarà dato il lume.

- Ora - è sempre Bernardo che parla - ti voglio cantare un inno, quantunque voi non lo possiate comprendere. Lo potete appena appena incominciare.

- Va bene; mi raccomando, però, di darmi il lume.

Egli sorrideva; indi:

- Sanctus! Sanctus! sanctus!

- Ma questa - osservai io - è una stessa parola ripetuta.

- Oh no! È molto diverso il secondo Sanctus dal terzo, ed il terzo dal primo. Noi diciamo tutte le parole con un fine; non come voi che a volte le dite indifferentemente e senza scopo.

- E qual è il vostro fine?

- Il nostro fine è di glorificare Iddio e che il Suo Nome sia esaltato ... - ed aggiunse tante altre espressioni; indi, con volto allegro, come risplendente, concluse così: - il Santo, il Forte, l'Altissimo.

Poi se n'andò per la stessa porta per la quale era uscita la Madonna, mentre io rimasi come Don Falcuccio.

Me ne tornai in Chiesa, m'inginocchiai e pensai:

- È vero che loro cantano quell'inno; ma, siccome vedono le cose, non costa loro niente; invece a noi anche l'atto di fede ci costa e meglio possiamo protestare il nostro amore a Dio, costandoci sforzi per glorificarlo.

Pensato ch'ebbi questo, egli venne un'altra volta e mi chiamò. Io subito mi alzai, secondo la lezione che mi aveva data. Non appena fummo in sacrestia:

- Ciò che tu pensavi adesso è vero. - m'istruì - Io, e tu lo sai, non posso invidiarvi; tuttavia per questo vi invidierei.

- Ma tu già glielo avrai protestato in vita.

- Sì, veramente molto; avrei però voluto protestarglielo ancor di più; anche se questo rincrescimento non mi dà tristezza.

- Allora prega Gesù che mi faccia campare molto, molto, fino a che sia vecchia, per protestargli il mio amore ed anche quello dei miei fratelli.

- Va bene! approvò."

Durante il lungo colloquio testé riferito. anche il lettore, come allora Giuseppina, avrà rilevato come Fr. Bernardo lodava se stesso.

- Sarà un atto di superbia? - si chiese ella.

- La superbia - le spiegò lui, leggendole il pensiero - ci accompagna tutta la vita, ma non vuole andare sotto terra, cioè nella tomba.

A volte poi durante quel colloquio esclamava:

- Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum!

"Alla fine mi dette un forte abbraccio; il che mi lasciò un'ansia grande per la gloria di Dio.

Così tornai in Chiesa, dove, stando inginocchiata, arrivai a dire:

- O Gesù, per servire alla Tua gloria, anche alla gloria del Paradiso rinunzierei per tutta l'eternità!

Allora, col riaprirsi del Tabernacolo, apparve di nuovo Gesù, il Quale:

- Ciò che hai detto è un grande sproposito - mi istruì - perché se io non voglio che si cerchi altra gloria, oltre la mia, ciò non intende escludere altra gloria che viene da me.

- Perché - questa la Sua spiegazione - io sono Re del Cielo e della terra; ora: siccome devo regnare sugli uomini di questa, cercando essi la gloria del solo Iddio, così, perché il mio regno in Cielo sia perfetto, debbono avere la mia gloria.

In altre parole:

- Come voglio che la mia gloria venga stabilita da essi, così voglio che essi pure sieno stabiliti nella gloria mia, - ovvero: che viene da me -.

- Non voglio - spontaneamente eruppi - altra gloria se non quella che viene da te!

Egli a questo punto si slanciò verso di me per abbracciarmi, ed io verso di Lui; e all'istante mi sentii unita intimamente alla Divinità per mezzo della Umanità di Gesù."

È da ritenere che quest'ultima unione avvenne con astrazione da se stessa.

"Dopo un certo tempo mi svegliai e m'accorsi che stavo in letto. N'ebbi pertanto un po' di rincrescimento per quello che non avevo più; ma, subito, feci un atto di rassegnazione.

Quindi mi alzai e mi vestii."

Si vestì? Certo. Come? Questo non lo dice, aggiunge solo che attorno alle 5,30 si recò nella Chiesa di Gesù e Maria, in via del Corso, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta, percorrendo un breve tratto di strada. E prosegue:

"Lì di nuovo mi trovai in quell'abbraccio, senza rendermi conto di nessuna cosa esterna, neanche della Messa; esso durò dalle 5 e 40 minuti fino verso le sette."

- Cosa sentì? - domanderà taluno, con desiderio comprensibile.

- È inesplicabile! - risponde Giuseppina.

- Si trattò forse di un abbraccio d'amore veemente?

- Sì! - risponde - Ed in quell'abbraccio rimasi sempre con veemenza.

Ed è questa la ragione del non aver avvertita cosa alcuna esterna in Chiesa, e dell'aver percorso quel tratto di via ancora sotto l'influsso di quella intima unione, che maggiormente aveva concentrato tutto il suo animo mentre si vestiva. In tale distrazione - meglio: attrazione - messa la sottoveste sopra la veste esterna, di modo che una fascia di colore diverso che quella aveva la faceva sembrare una maschera.

Le pettegole

Quando finalmente tornò in sé, le erano accanto due donne, le quali:

- Finalmente ce l'ha fatta! - sbottarono - Stiamo qui da due ore a chiamarla; perché è una profanazione venire in Chiesa mascherata.

Giuseppina non capiva.

- Sei andata al veglione? - le chiese una.

- Sì - rispose.

- E poi vieni qui a far la bigotta! - rincarò l'altra.

Erano due che l'investivano, e facevano pure chiasso; fino a che non si avvicinò una terza persona che conosceva Giuseppina e perciò prese a difenderla.

- È bevuta! - caricava una delle due.

A questo punto Giuseppina s'avvide della sottoveste che portava sopra e, sopra; e, non avendo prima capito cosa con quel vociferare si volesse da lei:

- Non fate chiasso - cercò di azzittirle - perché ciò è veramente una profanazione.

Si avvicinò pure il sacrestano che la conosceva.

- Cosa c'è? - chiedeva alle donne, iniziando una discussione.

Dopo qualche minuto intervenne un certo Padre il quale, resosi conto dell'accaduto, chiamò le prime due donne pettegole. Quella che la difendeva:

- Questo può accadere a chiunque! - interloquì.

- L'ha detto essa - ribattevano le prime - ch'è stata al veglione.

- Non avevo capito ciò che mi chiedevate - spiegò Giuseppina - Al veglione che intendete voi non ci sono stata.

"Dopo di ciò - narra Giuseppina - *per indicazione del sacrestano, andai in sacrestia, dove in una cameretta mi cambiai le vesti. Quando uscii di Chiesa, trovai le due donne; una delle quali:*

- Venga con noi in un portone - m'invitò - vogliamo parlarle.

- Per parlare io non vado nei portoni - risposi - dite pure per istrada.

Raggiunsi la Chiesa di S. Carlo dove volevo confessarmi da quel Padre, ch'era tornato da un viaggio, ed al cui confessionale una persona, che mi conosce, mi cedette il posto tra coloro che aspettavano.

Quando mi avvicinavo al confessionale:

- Dove vai adesso? - mi chiesero quelle donne.

- Vo' a confessarmi.

- Eh! - sogghignò una - ecco la convertita santificata! Inginocchiata al confessionale il confessore, dopo aver finito con l'altra, incominciò a confessarmi.

- Una di quelle donne si avvicinò davanti al confessionale e:

- Badi, Padre - sussurrò - che quella lì è andata in Chiesa mascherata.

- Ma voi - l'investì il Padre - venite a confessare i peccati degli altri?

- Ebbene - sentenziò la donna - uomo avvisato è mezzo salvato. Lui la ringraziò e richiuse lo sportello.

- Hai sentito? - chiese quindi a me.

- Sì - risposi; eppoi, dietro sua interrogazione, accennai all'accaduto.

- Già lo sapevo - dichiarò - che si trattava di cosa da niente!

- Per penitenza - mi disse dopo la confessione - reciterai tre 'Ave Maria' per i tuoi peccati, e la 'Via Crucis' per quelle lì."

- Ma come mai - taluno chiederà - Giuseppina narrò l'episodio delle pettegole in ogni sua circostanza e con vivezza tale come se avvenisse lì per lì, proprio davanti agli occhi, talmente che pure il suo Direttore, al quale lo stava raccontando, la invitò a riferire sommariamente?

Questi infatti voleva ch'ella non tralasciasse le minime particolarità solo quando si trattava d'una manifestazione, cioè d'un sogno - visione, ovvero d'un colloquio con Personaggi celesti, o d' un evento fuori del normale.

La risposta è dalla stessa Giuseppina:

"Poi venni in Chiesa qui e, ricevuta la Comunione, pregai Gesù per quelle donne. Egli mi parlò così:

- Non c'è stata alcuna offesa verso di me, perché quelle donne lo facevano con buona intenzione. Io pure faccio questo coi miei servi santi.

Io mi ricordai di ciò che si racconta di S. Giovanni Cantalizio, in un convento assieme a un altro pure santo. Questi chiese al Superiore il permesso di non mangiare la pizza che veniva distribuita. Dopo di ciò S. Giovanni chiese il permesso di prendere anche la parte che veniva lasciata dall'altro.

Ebbene: non aveva ancor finito il secondo pezzo, che andò in estasi; l'altro allora, al veder che gli era apparsa la Madonna:

- A lui pizza e Madonna - mormorò - a me né pizza, né Madonna.

- ... il mio Giovanni - commentò Gesù - molto mi piacque; e l'altro non mi dispiacque. Perché l'uno lasciò la pizza per mortificazione; e l'altro, per umiltà la prese affinché fosse creduto immortificato.

E qui Gesù mi fece un grande elogio della rettitudine d'intenzione.

- Io - questo l'insegnamento di Gesù - a volte permetto mormorazioni contro i miei servi ed anche calunnie e persino ch'essi siano menati; orbene coloro che lo fanno non mi offendono per l'intenzione buona.

Come Ignazio (S. Ignazio di Lojola) *mormorò del mio servo Filippo* (S. Filippo Neri), *ed al mio caro Carlo* (S. Carlo Borromeo) *molto costò ammettere come buono lo spirito di Filippo; in tal modo ogni spirito loda Me. Finora non ho fatto di queste cose con te, perché volevo che tu vedessi in quelle la mano mia; ma in avvenire ti farò cose simili."*

Al termine Giuseppina sentì di nuovo l'abbraccio come i due precedenti; ed allorché tornò in sé il P. Blat stava finendo la Messa con la recita delle 'Ave Maria'.

L'abbraccio durò almeno mezz'ora, dopo ch'ella aveva ricevuta la S. Comunione.

"Poi ritornai a S. Carlo, dove di nuovo m'accadde l'abbraccio, ma senza perdere i sensi. Alla fine Gesù mi disse:

- Adesso vai a casa, dove troverai un biglietto della Ciocci. E fu così."

La Ciocci la pregava di andare a trovarla, perché afflitta da una indisposizione e desiderava quello che già in altra occasione le aveva chiesto.

Chi era il P. Bernardo

Andata dalle Carmelitane di via Capo le Case, la Madre Superiora, tra l'altro, disse a Giuseppina:

- Io conosco bene le novizie: quando hanno un carattere buono e non sono scrupolose; per esempio, adesso in carnevale quando debbono ballare!

- Dunque - pensò ella - era vero ciò che ho visto stanotte.

- Sì - le rispose l'altra Suora, richiesta d'una arancia - ne abbiamo. Ci fu un certo P. Bernardo di S. Andrea delle Fratte che, nel tempo che confessava una Suora di questo Monastero, un giorno le diede un'arancia, dalla quale ne piantammo alcune nel nostro giardino.

Giuseppina aveva al contempo promessa un'elemosina per la festa di S. Giuseppe, come fatto un'altra volta.

- Noi non diamo arance; ma a lei come benefattrice ne darò qualcuna che prenderò quando andrò in giardino; in questo momento non posso lasciar la ruota.

In parlatorio quella mattina vi era una donna, e così un po' da questa e un po' dalla Suora, Giuseppina ebbe le seguenti informazioni su quel P. Bernardo.

Era stato Minimo, morto nel 1848, e grande era la fama della sua santità.

Appunto per tale fama veniva chiamato presso gli infermi dove: se giudicava il malato prossimo a morire, gli presentava un quadruccio. della Madonna perché lo baciasse; se invece l'infermo doveva guarire, offriva un'arancia.

La donna raccontò il fatto seguente avvenuto a suo nonno e a una zia materna:

«Mia nonna un giorno chiamò il P. Bernardo per suo marito militare e, all'apparenza, non molto religioso. Finita la confessione questi così parlò alla moglie:

- Quel Padre che m'hai portato è un Santo perché, quando stava per darmi l'assoluzione, è andato un palmo in alto sopra il letto. N'è disceso dopo breve tempo e, dopo d'avermi data l'assoluzione, m'ha fatto baciare un quadruccio.

Di poi mia nonna parlò al P. Bernardo di mia zia, pure essa malata.

- Fammela vedere - l'invitò il Padre.

Ebbene a mia zia diede un'arancia, epperciò guarì, mentre mio nonno morì.

Al momento della sua morte si trovò presente il P. Bernardo, che gli altri non vedevano; sentivano tuttavia il moribondo che chiedeva:

- Ma andrò in Paradiso?.. l'hai lasciata aperta?

In seguito fu chiesto al P. Bernardo se era stato presente, perché risultava ch'egli in quel momento si trovava in un altro luogo.

- Certo - rispose il Padre - volete che non fossi presente alla partenza d'un amico?»

Il P. Bernardo, aveva pure dichiarato, o quando si era alzato in alto, o in altra occasione:

- Sono andato ad. aprirgli la porta del Cielo e gliel'ho lasciata aperta.

È da notare che il P. Bernardo quel mattino fu descritto a Giuseppina, nel modo di fare e di parlare, come ella l'aveva visto nel sogno.

In più quella mattina ella seppe che la causa di beatificazione del P. Bernardo era interrotta: 'perché una volta si buttò nel Tevere per degli scrupoli' - così almeno le fu accennato.

- Ma fu il demonio che ce lo buttò! - questo dichiarò allora Giuseppina - infatti i marinai, che s'eran gettati in acqua per salvarlo, vedendolo stare sull'acqua come sospeso da qualcuno:

- Com'è questo? - gli chiedevano.

- È stata la Signora - rispose P. Bernardo - perché Essa è più potente di lui.

Quando, or sono alcuni anni, chi scrive queste pagine lesse per la prima volta l'episodio, causa dell'arresto della causa di beatificazione del P. Bernardo, ebbe l'idea che quanto dichiarato da Giuseppina potesse avere non poca importanza per l'eliminazione di quell'ostacolo; la qual cosa forse, potrà avere un valore decisivo solamente allorché…

Al lettore terminare il periodo.

Durante quel giorno, 11 febbraio 1907, Giuseppina ebbe dolor di capo che però non soffrì al pomeriggio nel tempo in cui riferì al suo Direttore quanto narrato fin qui; ed anche il 27 dello stesso mese dichiarò al suo Direttore che fino a quel giorno aveva sempre avuto mal di capo, quantunque di quando un quando un po' mitigato.

CAPITOLO XIII

VOLI APOSTOLICI

Avvenimento miracoloso la bilocazione, fatto che trascende l'ordine naturale delle cose, che supera, cioè, le leggi della natura, e che è possibile solo alla potenza di Dio, il Quale interviene, come si legge nella vita di molti Santi, per adeguate finalità morali.

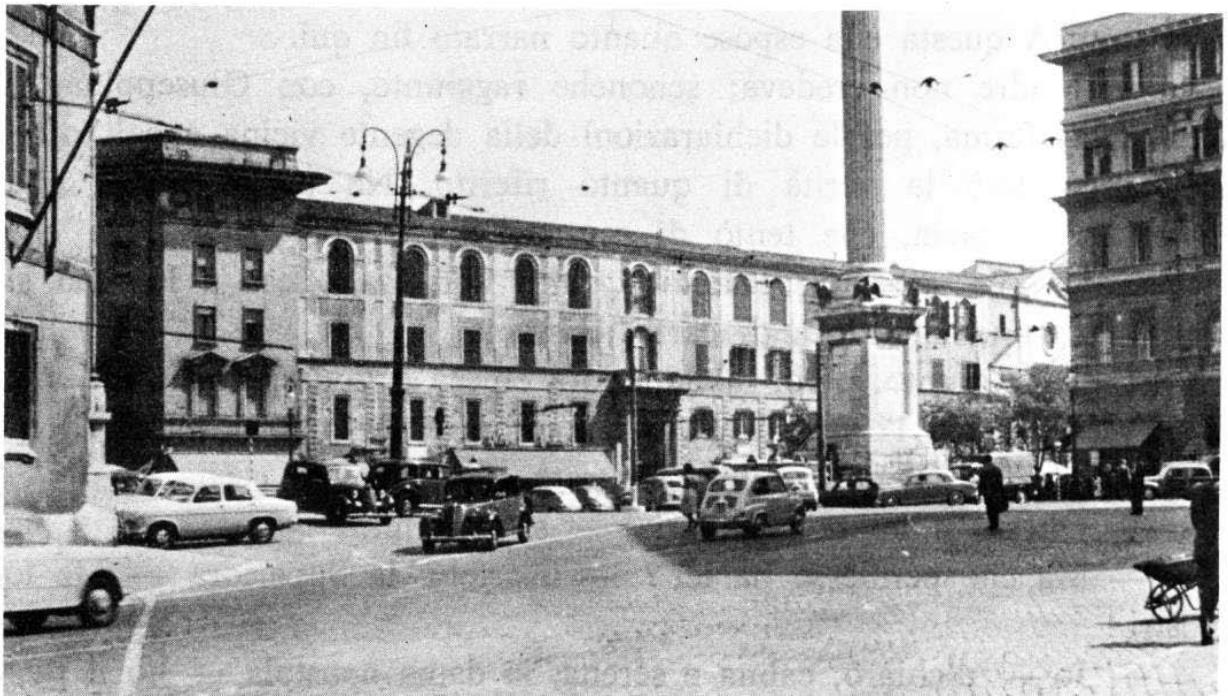
Nei casi che saranno ora narrati esse furono molteplici:

- riportare l'attenzione delle Suore dell'ospedale ad un loro importante dovere;
- superare le difficoltà di un'inferma a confessarsi;
- richiamare l'autorità terrena al rispetto di un'Autorità superiore che si compiace, a volte, d'intervenire nel decorso normale degli eventi umani;
- consolare un'anima alle soglie dell'eternità;
- confortare in modo speciale il P. Tacchi Venturi, Gesuita, per aver egli lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio; richiamare due sposi ai doveri religiosi ed a quelli civili, verso i figli;
- convertire il padre ed il fratello di uno sposo, oltre che invitarne la sorella, come la sposa, ad un corso di Esercizi spirituali;
- esaudimento delle preghiere che da tempo una madre rivolgeva alla B. Vergine per la sua casa.

In analoghi avvenimenti, anche più clamorosi, che verranno narrati in questa biografia, qualora non fosse possibile per varie ragioni, compresa la dimenticanza, accennare alle finalità morali d'ognuno di essi, sarebbe ottima cosa che il lettore stesso cercasse di individuarli, e di bene fissarli nella sua mente quale scopo dell'evento straordinario, che peraltro non esclude quello generale di indurre alla Fede i non credenti, di rinvigorire la Fede nei credenti e di indurli a sempre benedire l'Onnipotente, mirabile nei suoi Santi.

Il 29 marzo 1906 era una giornata solare, una di quelle il cui clima riporta il primo sorridere ed il tepore diffuso della stagione dei fiori.

Alle ore 14, nell'appartamento delle sorelle Borzelli, nell'apposita stanza a destra entrando, una decina di signorine attendevano ai lavori di camiceria, contenendo mal volentieri il fremito dell'incipiente primavera.



Piazza S. Maria Maggiore: sullo sfondo al centro l'edificio che ai tempi di Giuseppina era un ospedale nel quale essa, il 29 marzo 1906, si trovò in bilocazione

Nella sua cameretta, a sinistra dopo l'ingresso, Giuseppina al contempo pregava. Quand'ecco si trovò - 'se invenit' dicono le Memorie - dinnanzi all'ospedale nei pressi di S. Maria Maggiore, dove erano ricoverate donne di avanzata età.

Entrò regolarmente per la porta principale e si diresse sollecita al letto che occupava la madre di una giovane che, suora da qualche tempo in un monastero di Carmelitane, aveva lavorato presso le Borzelli.

Giaceva quella immobile ed il pallore del volto con palpebre serrate sugli occhi incavati, indicava chiara la gravità della malattia, confermata altresì dalla degente vicina. Da questa Giuseppina apprese inoltre che all'inferma non erano stati ancora amministrati i Santi Sacramenti. Perciò ne parlò con l'infermiera secolare che si limitò a dichiarare che quel compito spettava alle Suore.

Ne interpellò allora una Suora, la quale:

- Ma lei - così credeva tenerle fronte e liquidarla - non è la mia Superiora.

- In questo caso - rimbeccò, seria, Giuseppina - trattandosi di far amministrare gli ultimi Sacramenti, l'interessamento spetta a qualsiasi cristiano.

- Va bene! - bofonchiò la Suora - provvederò!

Sennonché lo zelo dell'accorta apostola, per nulla soddisfatto, la spinse nel vicino archivio dove in cerca di alcunché di più concreto ed immediato, riprese l'argomento con la Suora addetta. Anche questa si giustificò, accennando alla Superiora, ch'entrava proprio in quel momento. A questa ella espose quanto narrato fin qui.

La Madre non credeva; sennonché raggiunto, con Giuseppina, il letto dell'inferma, per le dichiarazioni della degente vicina e dell'infermiera, constatò la verità di quanto riferito. Ne parlò quindi alla Suora della corsia, che tentò di scusarsi anche con Giuseppina che ricusava le sue scuse, in quanto il fatto non era offesa a lei, ma si trattava di una mancanza di carità cristiana.

A questo punto, però, la Superiora chiese a Giuseppina come mai si trovasse dentro l'ospedale, dato che proprio in quei giorni il Direttore aveva severamente proibita l'entrata alle Dame di carità.

- Questo a lei non importa - si schermì.

- Ma che permesso ha lei? - insistette la Superiora - Me lo mostri!

- Io - dichiarò, calma e serena, la dama apostola - ho il permesso d'entrare in tutti gli ospedali.

Le presenti ammutolirono, soggiogate dal fascino che emanava da quella piccola donna, la quale pur decisa e sicura, ammantava le risposte col solito amabile suo sorriso.

Si diresse poi verso l'uscita, mentre gli sguardi di tutte, non senza stupore, erano sempre puntati su di essa; sennonché:

- Signorina! - sentì chiamare.

Si trovava davanti al letto su cui era seduta un'altra inferma ch'ella ben conosceva, e che le faceva segno d'avvicinarsi.

- Vorrei ricevere i Sacramenti - proseguì la malata - non voglio però confessarmi dal Cappellano Cappuccino.

In questi giorni - le promise Giuseppina - t'invierò un prete non conosciuto in quest'ospedale.

Giunta in breve davanti all'uscita principale, nel mentre che il portiere si accingeva ad aprirle, sopraggiunse il Direttore il quale, sorpreso che una signorina, tutta a suo agio, si trovasse nell'ospedale, nonostante la recente sua proibizione, con parole aspre di rimprovero pietrificò il braccio 'alzato del portiere, prima che infilasse la chiave nella serratura.

Ma questa donna - si scusò quegli balbettando - non è entrata per la porta!

Giuseppina, ferma, ascoltava.

- Chi è lei? - le chiese il Direttore.

Poi, letto il biglietto da visita ch'ella gentilmente gli porgeva:

- Da chi ha avuto il permesso? - incalzò - A me non l'ha chiesto.

- Da Chi è più di lei!

Il gesto, il tono e lo sguardo in alto, quel tutto insomma di soave e di profondo in quelle sei parole, fecero ammutolire il Direttore ed il portiere; ambedue si tolsero il cappello. Uscì dall'ospedale *"trovandomi all'istante* - così ella narrò - *in camera mia"* in via Ripetta.

Dopo alcuni minuti durante una capatina nella stanza dove le sorelle Maria e Teresina Borzelli attendevano al lavoro con le dipendenti:

- Da quanto tempo - chiese, mentre sorridente si stropicciava le mani - non siete andate a far visita alla signora ... ammalata?

- È forse morta? - chiese con apprensione Maria.

- Non so; ma certo è molto grave.

Alcuni impegni degli ultimi giorni avevano impedito alla Borzelli di recarsi all'ospedale; si era riproposta quella visita proprio nel pomeriggio di quel giorno. Ne fu peraltro dissuasa da Giuseppina:

- Perché - spiegava - il Direttore ha dato l'ordine di non far entrare nessuno.

- Ma tu sei forse entrata? - interrogò Maria.

- Io sono entrata, quantunque non fosse l'ora d'ingresso.

- Peppina - interloquì Teresina - ha l'Angelo Custode che l'introduce.

- Anch'io ho l'Angelo Custode! - proruppe la sorella.

- Ma il mio è più ardito - sorrise Giuseppina - il tuo è timido. Diceva queste cose scherzando.

Se ne tornò di poi nella sua cameretta, dove, qualche istante dopo la raggiunse Teresina, la quale:

- Ma dimmi - l'interrogò - sei stata all'ospedale adesso, mentre stavi in camera?

Attimi di silenzio e di riflessione. Tutte le altre lavoranti avrebbero potuto supporre ch'ella era stata all'ospedale nella mattinata quand'era, infatti, uscita di casa; ma ora Teresina la metteva in procinto di svelare una meraviglia del Creatore ch'ella, con prudenza e industria, aveva cercato d'occultare.

- Perché - spiegò Teresina, sicura ormai di quanto fino allora supposto - son venuta due volte mentre stavi inginocchiata e t'ho chiamata; ma tu non m'hai risposto. Avevi la faccia come l'altra volta, quando, stando in S. Agostino, volasti all'ospedale dalla madre di Nella.

Altro non rimaneva che rispondere affermativamente; poi, però, si oppose al proposito di Teresina di riferire alla sorella quel *'volo'*- così la semplice donna chiamava la bilocazione, cioè la presenza simultanea dell'amica in due posti - onde evitare che Maria andasse invano all'ospedale, ritenendo sufficiente allo scopo quanto da essa detto poco prima nel laboratorio.

- Ma tu - altra curiosità di Teresina - qualche volta, stando qui, hai volato dal P. Blat?

Non si sa se abbia risposto alla seconda domanda, per il che non resta che dare alcune notizie sulla bilocazione all'ospedale dalla madre di Nella.

Nella Orsolini era una signorina di 24 anni che, nel 1906, da oltre un decennio lavorava nella camiceria Borzelli, dove, nel 1901, aveva conosciuto Giuseppina, di cui rimase amica riconoscente, devota e ammiratrice per tutta la vita. A comprova ecco quanto, al termine di una serie di notizie preziose, ella dichiarò, nella sede del Centro Giuseppina Berettoni, la sera del 21 luglio 1954.

«Era veramente un'anima tutta di Dio! Non ne ho conosciuta mai un'altra uguale!».

La Madre, Annunziata Lascialfare in Orsolini, nel 1903, all'età di cinquant'anni, era ricoverata nell'ospedale di S. Giovanni, dove morì il 28 agosto. Qualche giorno prima di morire, ebbe una visita di Giuseppina, mentre la medesima era dentro la Chiesa di S. Agostino, in compagnia di Teresina Borzelli e di altre giovani lavoranti, tra cui la stessa figlia Nella.

La sera di quello stesso giorno Giuseppina tornò all'ospedale di S. Giovanni dove le infermiere, al vederla:

- Lei, signorina, vuole molto bene a quest'inferma - dichiararono - oggi è la seconda volta che la viene a visitare ..

Erano presenti alcuni parenti della degente che non faceva altro che ripetere:

- Grazie! Grazie! Giuseppina, prega per me.

L'evento è stato testimoniato da un'altra lavorante della stessa camiceria, la signorina Maria De Florio.

Nessun dubbio quindi che nei due episodi, testé narrati, Giuseppina fu simultaneamente in due posti, perché un esame obiettivo di quanto avvenne nell'uno e nell'altro può validamente convincere della veracità dell'evento.

Il 30 marzo 1906 il Direttore spirituale, cui ella aveva narrato le due bilocazioni, le chiese:

- Ma tu, quando il 10 di questo mese prima delle nove mi facesti chiamare al confessionale e mi dicesti che alle nove saresti andata dal P. Venturi, ci andasti realmente a quell'ora, mentre eri con me, perché io guardai l'orologio e segnava le nove?

Alla risposta di Giuseppina è necessario premettere quanto era avvenuto quel mattino del 10 marzo.

Nel far chiamare il Domenicano al confessionale, Giuseppina al frate laico aveva aggiunto d'aver premura.

- Perché - spiegò poi al P. Blat - oggi, alle 9, mi sento d'andare dal P. Venturi che mi ha scritto dicendo che vorrebbe rivedermi per farmi alcune domande: «giacché l'altro giorno, quando lei è venuta, aveva tanta fretta! E poi il suo aspetto era come trasparente; tanto che pensai dentro di me:

- Sarà veramente lei? Già! Forse i digiuni e le veglie l'hanno ridotta così!».

- Ti senti di andare oggi stesso? - le aveva chiesto il Direttore.

- Sì, Padre; e sento che Iddio vuoi confortare in modo speciale il P. Venturi, perché egli ha lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio.

Avuto il permesso, Giuseppina rimase al confessionale fino alle 9,40, quando per la seconda volta il Domenicano la congedò, perché andasse dal P. Venturi.

Cos'era accaduto durante una relazione ch'ella in quel mattino stava facendo al suo Direttore?

A una frase di Giuseppina - che non è il caso di portare nel testo integrale - accadde ch'egli non fosse in grado di capirla pur essendo facile; gliela face ripetere, ma non la comprendeva; come se avesse la mente non distratta, ma ottusa.

- Aspetta - le disse infatti - che non so che mi pasa[1] ché non ho più lume; mentre prima - e questo lo pensava -avevo lume intellettuale e potevo concentrarmi.

Sennonché tra il pronunciare la frase ed il ripeterla, diede uno sguardo all'orologio e vide ch'erano le nove; all'istante ebbe timore che per qualche inutile interrogazione, pur se fatta senza pensare all'ora, egli venisse punito; perciò, non volendo trattenere la sua figlia spirituale e così contrastarne il proposito di andare dal P. Venturi ... sostò in silenzio; poi si segnò coll'acqua benedetta e invocò la B.V. e S. Michele, contro l'eventuale presenza del Nemico.

Durante quella sosta si ebbe la seconda bilocazione dal P. Tacchi Venturi.

Ed appunto alle ore 9,40 a Giuseppina che aveva terminato la sua relazione, aveva detto:

- Va presto dal P. Venturi.

Il 30 marzo alla prima domanda alla figlia spirituale il Domenicano aggiunse la seconda:

- Quando alla fine ti sollecitai ad andare dal P. Venturi, eri cosciente d'esser già andata?

Non senza arrossire, ella rispose:

- Sì, Padre

La Grazia sovrabbonda

Il mattino del 10 marzo 1906 Giuseppina aveva riferito al suo Direttore un altro episodio, analogo ai precedenti.

"Padre, questa notte non è venuto Gesù; ma non mi rincresceva perché avevo tanta unione con Lui che dormii in contemplazione. Sennonché per effetto dell'orazione mi svegliai all'improvviso."

Giuseppina era vestita e, dopo svegliata, trascorse ancora mezz'ora in preghiera. Quand'ecco all'improvviso si trovò in una casa di via Urbana, in un appartamento dove un giovane, seduto, bisticciava con sua moglie, la quale andava da una parte all'altra, occupata in faccende e nel preparare i letti per coricarsi.

Che ora era? - chiese il Direttore.

Verso mezzanotte.

---

[1] Così nel documento con parola spagnola

"Io - proseguì Giuseppina - *in quel momento ebbi cognizione: che quelli sono sposati dinnanzi alla Chiesa; che hanno una bambina malata nell'ospedale del Bambin Gesù presso S. Onofrio; e che hanno avuto sei figliuoli, dei quali tre senza Battesimo inviati all'ospizio dei trovatelli."*

- Tu - le chiese il P. Blat - entrasti dalla porta?

"No, Padre; mi trovai dentro quella stanza, dove tutto era disordine; c'era un tal sudiciume che, piuttosto che una casa di possidenti, sembrava un tugurio. Deve sapere che quel padre è un uomo senza religione, come non ha religione la moglie; pur essendo molto ricco, si cura poco della famiglia e della moglie; e, se mantiene la famiglia, è per l'affetto che ha per quella bambina di due anni e mezzo, oggetto, appena arrivai io, del loro contendere e litigare.

La moglie non sente affetto alcuno verso il marito; anzi lo odia per la predilezione ch'egli dimostra per quella figlia: il vivere con lui è dovuto ad un altro figlio ch'ella ama.

Alcuni vicini si sono accorti ch'essi hanno due figliuoli all'ospizio; ed un uomo ha manifestato il proposito di denunciarli alla questura, perché l'ospizio dei derelitti è soltanto per i figli illegittimi."

Giuseppina conobbe tutte queste cose allora, lì per lì, per lume celeste.

"La contesa fra i due - prosegue il racconto - *era la seguente:*

- *Non voglio* - opponeva la moglie - *che la bambina torni a casa.*

- *Che debbo fare?* - contrapponeva il marito.

- *Hai un padre facoltoso - insinuava lei, alludendo alla possibilità del padre a sostenere la spesa d'un collegio, ovvero a provvedere in altro modo.*

- *Noi dobbiamo badare* - faceva notare lui - *anche alle chiacchiere che i vicini fanno per i figli nell'ospizio.*

Fu a questo punto che si avvidero della mia presenza e fu il marito, superstizioso, a pensare:

- *Questa come s'è messa giù, essendo chiuse le porte? Ebbe un primo impulso a slanciarsi contro di me; sennonché pensando che fossi un fantasma, si raffrenò.*

La moglie al contempo s'inginocchiò, invocando la Madonna.

- *Non dovete temere - così parlai - perché non vengo a punirvi. Ma, se proseguite per questa via, la giustizia di Dio non soltanto nell'altro mondo vi castigherà colle pene dell'inferno, ma anche in questo col carcere e le pene, quando al Questore sarà denunciata la crudeltà verso i vostri bambini, uno dei quali è morto senza il Battesimo.*

A queste parole anche il marito s'inginocchiò e, alla presenza di sua moglie, cominciò a confessare tutti i suoi peccati e tutte le sue nefandezze.

- *Com'è possibile - si chiedeva con voce chiara - che uno spirito venga in questo luogo dove tutte le pareti gridano peccato?*

- *Iddio - gli spiegai io - vuole premiarti per l'affetto speciale che hai per la tua bambina.*

- *È tanto bella! - interloquì lui.*

- *La bambina però - proseguii - non deve tornare a casa; devi prenderla dall'Ospedale del Bambin Gesù e metterla nei collegio di Maria Bambina, dove ci sono appunto due posti vuoti. Iddio provvederà una persona per assisterti. Sia l'affetto paterno che il decoro della famiglia richiedono questo.*

Ambedue, moglie e marito, giurarono di farlo.

- *Come potrei - chiese lui - uscir dai tanti intrighi in cui mi trovo per i miei peccati?*

- *Devi fare un corso speciale di Esercizi spirituali: vai a S. Giovanni e Paolo e domanda del P. Luigi ch'è un uomo di Dio; questi ti caverà dagli intrighi.*

Promise, giurando, di farlo.

Li esortai poi, perché sposati solo in Chiesa, a legittimare i figliuoli. In questi tempi è un dovere di coscienza.

- *Questa mattina* - aggiunse Giuseppina al suo Direttore - *debbo andare al collegio di Maria Bambina dove, come già so, rivedrò quei genitori, che però non mi riconosceranno."*

La bambina di due anni e mezzo entrò nel suddetto collegio il 13 marzo, presente Giuseppina alla quale i genitori confessarono che la bimba non era battezzata e desideravano che fosse lei a tenerla a

Battesimo. Sacramento che non fu impartito per la supposizione che la piccola fosse stata battezzata nel paese della balia.

Tra Giuseppina e quella famiglia di via Urbana subentrò una certa santa amicizia.

In seguito, infatti, i due sposi le rivelarono d'essersi convertiti per la sopra narrata bilocazione, ignari essi sempre ch'ella era stata il soggetto di quell'evento; lo fecero in occasione della conversione del padre dello sposo, il quale da 45 anni non s i era più confessato e nei giorni precedenti, andava chiedendo, anche davanti a Giuseppina, se il figlio convertito non fosse per caso diventato pazzo. Il vecchio, prima molto avaro e tuffato in affari, dopo che si fu c onvertito, immediatamente rinunciò all'amministrazione, contento del puro necessario.

Si convertì anche l'altro fratello dello sposo che abitava nello stesso palazzo.

Tutti e tre, accompagnati da Giuseppina, si raccolsero in ritiro nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo al Celio, per un corso di Esercizi spirituali.

Anche la madre dello sposo - donna religiosa la quale ringraziava la Beata Vergine, davanti a Giuseppina, per la benedizione che scendeva sopra la sua casa e per le sue preghiere ormai esaudite - e la sorella del marito si riproposero di fare gli Esercizi spirituali.

E, nel mentre che quei ritorni a D io di susseguivano, Giuseppina pregava e p regava; e internamente ne gioiva, vedendo come sovrabbondava la Grazia.

CAPITOLO XIV

ANGELO TUTELARE

“È la Regina ..!”

Nel novembre del 1905 Giuseppina venne a sapere che una ragazza di non ancora dodici anni conviveva con una donna di moralità alquanto dubbia e alla quale purtroppo si era affezionata. In breve, di fronte al grave pericolo morale a cui la fanciulla era esposta, senza perder tempo, espletò le pratiche necessarie per farla entrare. in un Orfanotrofio.

Non è noto il motivo per il quale l'orfana viveva con quella donna; questa forse ne era in qualche modo parente; oppure ne aveva conosciuti i genitori prima che morissero; ovvero altre ne erano le ragioni che è inutile indagare. Era comunque uno dei molti casi in cui ancor oggi vengono a trovarsi tanti bimbi e tante bimbe che, orbati dei genitori, di coloro cioè che ovviamente ne curerebbero esistenza ed educazione, con lacrime amare chiedono affetto, tenerezza ed un bacio; tutti istintivamente cercano una mano che li prenda, che li protegga e che li accompagni verso l'avvenire.

È un problema d'importanza basilare a risolvere il quale peraltro coloro cui incombe la responsabilità morale e civile non cercano adeguate soluzioni. Provvidenzialmente non pochi casi vengono affrontati e generosamente risolti da angeli buoni i quali si affiancano alle tenere creature, le seguono, ed agiscono ovviando praticamente, con lotta assidua, incessante, se pur non eroica, a tutte le esigenze di quella prima età, mirando soprattutto a che il male non intacchi quelle tenere anime.

Giuseppina aveva raccomandato alla Superiora dell'Orfanotrofio di non consegnare la ragazza a veruno, se non fosse stata presente lei o il Curato. Aveva altresì illustrato il caso al Questore, il quale le aveva promesso il suo interessamento onde la ragazza non tornasse in alcun modo con la donna che l'aveva tenuta fino allora presso di sé.

Ai primi di dicembre ella si stava pure interessando per far accettare nel Conservatorio del Principe Colonna un'altra ragazza. Si era riproposta di parlarne col P. Tacchi Venturi, Gesuita, e nel frattempo l'aveva raccomandata, con lettera, a un certo Monsignore, Presidente sia del Conservatorio che dell'Orfanotrofio sopra menzionato. Questi, il mattino del 10 dicembre, le inviò un biglietto nel quale l'invitava ad accompagnargli la ragazza.

Era domenica e Giuseppina volle dapprima fare una visita alla Superiora dell'Orfanotrofio, dove peraltro venne a sapere che alcuni giorni prima - forse la domenica precedente - la ragazza, colà ricoverata, era sparita. Era accaduto che mentre questa, assieme alle compagne, in fila, si recava in Chiesa, la nota donna era riuscita, in breve, a tirarla fuori e a ricondursela a casa.

Rimase non poco contrariata Giuseppina nell'apprendere tale notizia; permaneva sempre in lei il timore del grave pericolo morale in cui era tornata la sua protetta, nonostante le misure precauzionali adottate; le sembrò, per un attimo, che il demonio potesse riuscire a impadronirsi di quella tenera creatura ricondotta nella scuola del male. L'intima sua stizza era anche originata dall'apparirle chiaro alla mente il significato di certe frasi udite nella sua stanza la sera prima.

- Vuole strapparla dalle nostre mani! - aveva lamentato uno, che aggiungeva: - Doveva anche trovarcisi lui!

- Manderemo tutto a monte! - voleva trionfare un altro. La lotta, pertanto, si riapriva maggiormente impegnativa da ambo le parti.

Le Memorie non dicono chiaramente se quella mattina la ragazza, per intervento del Questore, fosse già rientrata nell'orfanotrofio, o se fu la stessa Giuseppina a recarsi, in tutta fretta e senza indugio, a casa di quella tal donna, dove, imperiosa, ripresa l'orfanella. Il fatto si è che, dopo aver pregato la Superiora di non far sapere a nessuno dove fosse andata la ragazza, questa, la stessa mattina, secondo un piano lì per lì escogitato dal suo Angelo buono e solerte, era davanti al Monsignore, il quale:

- Ma non è questa la ragazza che doveva condurmi - rilevò peraltro al vederla.

L'equivoco era nato dal non aver il Monsignore precisato nel suo biglietto di quale ragazza si trattasse; se, cioè, si riferiva alla raccomandata per il Conservatorio, ovvero a quella lì presente, evidentemente più piccola.

Chiarito il malinteso, e chieste le dovute scuse, il Monsignore, uomo d'età piuttosto avanzata, narrò a Giuseppina:

- Stamane, nel mentre m'accingevo a recitare il Mattutino, mi sono assopito ed ho sognato: m'eran davanti ambedue le ragazze che mi chiedevano: questa di farla entrare al Conservatorio Colonna e l'altra di ammetterla all'Orfanotrofio. Io rispondevo che questa sarebbe rimasta all'Orfanotrofio mentre la seconda - la raccomandata - sarebbe entrata al Conservatorio. Però - concluse - questo è stato un sogno!

Sogno che oltre al bene dell'interessata, rispondeva appieno a quanto Giuseppina poco prima si era riproposta di attuare; piano ch'ella, seduta stante, propose non appena Monsignore ebbe concluso. Questi non si oppose; anzi l'inviò dal Maestro di casa del Principe Colonna, per vedere se era possibile superare la difficoltà dell'età, non avendo la ragazza, lì presente, compiuti ancora i dodici anni.

- Questi preti mi fan perdere la testa! - esclamò il Maestro di casa, ascoltata che l'ebbe.

Frase pronunciata così, tanto per dir qualcosa, non certo per muovere appunto, essendo egli un uomo buono come il pane. Volle infatti conoscere il motivo preciso pel quale si chiedeva il passaggio dall'uno all'altro Istituto e non mancò nemmeno di fare una bella ramanzina alla giovinetta.

Egli di poi si dilungava nell'elencare ragioni e prescrizioni che si opponevano alla sua ammissione al Conservatorio e le andava esponendo a Giuseppina, la quale, a un certo punto, intervenne:

- È la Madonna - affermò con enfasi - che la prega di fare questo favore alla ragazza!

Quegli all'istante azzittì; pensò un pochino; indi scrisse un biglietto di raccomandazione da consegnare alla Superiora del Conservatorio.

"È la Regina ..!"

Sennonché, pure quella Superiora, nel cui ufficio Giuseppina giunse dopo brevi minuti, sempre con la ragazza, prese a far difficoltà: l'età, il regolamento, ecc. ecc.

- Veda, Madre - iniziò a spiegarle l'arguta apostola - chi la prega di questo favore, non è Monsignore, né il Maestro di casa del Principe; è la Regina!

Ma la Regina - obiettò la Suora - non ha nulla a che fare qui; il Conservatorio è del Principe.

- Madre - riprese Giuseppina, ferma e volitiva - bando alle similitudini! È la Madonna che le domanda questo favore!

Chi l'ha conosciuta ricorda che quando voleva una cosa importante, tale era il suo atteggiamento che riusciva impossibile opporle ragione alcuna.

Quella Superiora infatti, perplessa per qualche istante, diresse poi il suo sguardo a un'immagine della B. Vergine appesa ad una parete; indi, accompagnando l'invito col gesto della mano;

- Va - disse alla ragazza - inginocchiati e ringrazia la Madonna!

Ubbidì la giovanetta.

Questa notificava poi d'aver recitato tre Ave Maria: una per colui che l'aveva sgridata, cioè per il Maestro di casa; una per la Signorina; e la terza per la Superiora.

La Madre concluse quel colloquio così:

- La prendo volentieri; e farò del tutto per farla felice!

"Glieli dà la Madonna!"

Un giorno del marzo 1907, forse il 19, Giuseppina fu pregata dal parroco della Chiesa di S. Rocco di cercare un collegio in cui ricoverare un ragazzo di 10 anni e sua sorella all'incirca della stessa età. Questa era ancora in famiglia, mentre il fratello per l'interessamento di protestanti era stato inviato in alta Italia.

Il parroco aveva chiamato il padre e questi:

- Siccome i preti non m'aiutano per mio figlio - così spiegava il suo operato - io l'ho consegnato a quelli; non per altro che per avere un aiuto per la sua istruzione.

L'interessamento di Giuseppina fu immediato e tale ch'ella riuscì ad accontentare il parroco: dopo non molto il posto pel ragazzo fu trovato all'Istituto Tata-Giovanni. Sennonché quando il padre n'ebbe notizia, obiettò:

- Non ho i denari per il viaggio ... m'occorrono quaranta lire. Il parroco chiamò di nuovo Giuseppina e:

- Glieli procuri lei, signorina, giacché conosce tante persone. Da chi si recò Giuseppina per avere quella somma, a quel tempo di non lieve rilevanza?

La prima mattina dopo il colloquio con il parroco di S. Rocco era inginocchiata davanti alla Madonna della Strada, nella chiesa del Gesù:

"La pregai molto - così ella narrò. - *Non avevo in tasca che pochi soldi*[1].

- Non me ne parto di qui - così parlai alla Vergine - se non mi dai quelle lire. Che cosa diranno gli eretici? - le dicevo pure -che noi cattolici non possiamo aver quattrini, e che non ci aiutate.

Vedendo che non me li dava, me ne andai. Alla porta trovai una donna che mi chiese l'elemosina.

- Ma perché - l'interpellai - non la chiedi alla Madonna?

- Veramente m'ha aiutata molte volte - mi rispose. - Quando ho bisogno di danaro per pagare il fitto, prego la Madonna; eppoi qualche buona persona me lo dà in elemosina. Sappia ch'io son stata in carcere per aver rubato. Non sto sempre qui a limosinare - aggiunse - ma vado in diverse chiese.

Le diedi quanto avevo in tasca; indi me ne tornai dalla Madonna.

- Oh! - pregai - io sono più cattiva di quella lì; tuttavia non sono andata in carcere; orbene, se dai i quattrini a tanti altri, perché non li dovresti dare a una figlia tua?

Si vede che si accrebbe la mia fiducia per ciò che avevo inteso da quella donna; all'istante mi trovai in tasca carte e monete d'argento, ma solo per quaranta lire.

---

[1] V. Appendice n. 5

Andai subito dal parroco, col quale c'era un altro prete.
- Glieli dà - così gli dissi mentre gli porgevo i danari - non una signorina, ma una Signora.
- Io - confessò lui - non ho potuto trovarli.
- Mi meraviglia - proseguii - che un Ministro di Dio abbia così poca fiducia nella Madonna.
- Come?! - stupì - se sono stato a pregare la Madonna di S. Agostino![1]
- A che ora pregava? - chiesi.
Mi disse l'ora; ed io credei mio dovere fargli sapere che proprio a quell'ora avevo ricevuto i soldi,"

Alla perspicacia del lettore non sfuggirà la delicatezza dell'animo di Giuseppina, la quale, dopo aver espressa la sua meraviglia che un Ministro di Dio avesse sì poca fiducia nella Madonna, intende riparare, insinuando che la grazia ricevuta era da attribuirsi alle preghiere che quegli aveva fatte nella Chiesa di S. Agostino.

Per tre orfane

Siamo ai primi del settembre 1909. Una sera Giuseppina, scesa da poco la notte, si trovò a passare per la piazza del Gesù. Quand'ecco le giunse all'orecchio un pianto con singhiozzi; si avvicinò all'ingresso della Chiesa e vide che una giovane di circa 16 anni, appoggiata alla porta, piangeva a dirotto, mentre due uomini le stavano vicini. Nei pressi vi erano pure altre due piccole ragazze e una donna.

- Perché piangi? - chiese ella.
- Che importa a lei? - interloquì uno dei due.

Giuseppina stava per proseguire la sua strada, sennonché la donna, tirandole la veste, la trattenne e, in breve e sottovoce, la mise al corrente di quanto poco prima aveva udito e visto.

- Ti senti male? - tornò a chiedere alla fanciulla.

Al che lo stesso uomo di prima:

- Che?! Lei è dottore? - chiese.
- Sono più che un dottore - dichiarò, rivolta ai due - ma piuttosto voi chi siete?
- Io sono suo fratello - rispose il medesimo.
- Non è vero! - corresse una delle piccole - Non è niente!

A questo punto un lampo di sdegno avvampò l'ardente apostola che, alzando la voce, invitò recisamente quei due a sparire, altrimenti avrebbe chiamata una guardia di pubblica sicurezza.

- Sono mascalzoni! - incalzava al contempo la fanciulla - Vorrebbero abusare della miseria altrui.

Quale una balestra scattarono quelli, ambedue, e schizzaron via a gambe levate.

- Da un mese abbiamo persa la mamma - cominciò a narrare la fanciulla - e proprio stanotte siamo state cacciate di casa; perciò alla porta di questa Chiesa avevamo incominciato a dormire, strette l'una all'altra; ma siamo state svegliate da quegli uomini che ci hanno proposto d'andare in un certo albergo. Queste sarebbero andate, ma io, che capisco qualcosa, non ho voluto.

Giuseppina e la donna, udito ciò, pensarono di portarle con sé, ma non potevano perché abitavano in casa altrui. Ella perciò propose alle fanciulle di accompagnarle alla casa delle Suore presso S. Giovanni Decollato[2].

- Dalle Suore sì! - esultò la fanciulla.

Tutte insieme si avviarono, percorrendo brevi strade, ormai semi-deserte. Suonarono e risuonarono a un gran portone e, poiché l'ora era tarda, dovettero aspettare per circa venti minuti, fino a che fu aperto dalla Suora portinaia. Questa si scusò per aver tardato perché la Superiora, della quale avevano chiesto, era in comunità assieme alle altre Suore e non poteva andare in parlatorio.

Giuseppina accennò al caso d'impellente necessaria risoluzione, ben al corrente che quelle Suore avevano appunto lo scopo di ricevere le fanciulle in quella situazione. La Suora però nicchiava e sembrava non volersi decidere a chiamare la Superiora. Ci voleva uno scossone, era necessario un

---

[1] V. Appendice n. 6
[2] Chiesa nella via omonima che s'imbocca dall'Arco degli Argentari -cambiavalute - nei pressi dell'Arco di Giano

intervento della decisa apostola, alla cui tenerezza materna per le miserie umane s'accoppiava, all'occasione, energia scuotitrice e sommovitrice.

- Farò pubblicare il fatto sui giornali! - minacciò, dopo minuti infruttuosi.

Furon fatte accomodare in attesa della Superiora che non tardò a comparire con un'altra Consorella.

Altra discussione, altro rifiuto.

- Chiederò a Dio - così parlò a voce non alta, ma solenne - che avvenga a voi ciò ch'è avvenuto in Francia!

Chiara per le due Suore l'allusione all'espulsione, motivata da quel resistere a risolvere quel caso di così urgente risoluzione.

Silenzio e attimi di perplessità e di riflessione.

- Va bene - balbettò la Superiora - le ragazze possono rimanere.

Questa fu la conclusione là dentro. Fuori, il cielo stellato accolse i due Angeli buoni, mentre dal loro cuore erompeva:

- Sia ringraziato Iddio!

Dopo un pezzo di strada, rimasta sola, Giuseppina si diresse verso casa, recitando il Rosario in ringraziamento alla Madonna per aver potuto trovare protezione e rifugio per tre tenere giovinette orfane, che a lei furon sempre tanto care.

Al capezzale di una moribonda
cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso

La sera del 12 settembre 1906 Giuseppina, ch'era stata nella Chiesa di S. Claudio, al momento in cui ne usciva, s'imbatté con certe signore che l'invitarono ad andare da una giovane che da otto o dieci mesi era inferma ed in quei giorni tutto ne faceva prevedere prossima la morte.. Questa era bensì rassegnata alla malattia, ma non lo era a morire; né alla sua morte era rassegnata la madre.

Senza frapporre tempo, accompagnata dalla signora Mariani, Giuseppina dopo circa mezz'ora era in casa dell'inferma, dove trovò la mamma all'ingresso a riceverla. Pur non conoscendosi, le due si

- Oh finalmente - riuscì ad esclamare - l'ho tanto attesa! La guardava poi e riguardava in silenzio.

Era presente il Gesuita P. Luzzi, suo confessore e che ben conosceva Giuseppina. Alla esplosione di gioia della giovane non poté non rivolgerle una certa furtiva ma chiara lagnanza per non aver manifestato a lui quel desiderio, cui avrebbe egli stesso provveduto. Incominciò quindi l'opera di Giuseppina intesa ad esortare l'inferma affinché si rassegnasse a morire”perché - spiegava - la morte dei giusti è preziosa al cospetto di Dio.”

La giovane obiettava d'aver commesso delle disubbidienze, per le quali non voleva andare in purgatorio.

- Quelle mancanze - le spiegò Giuseppina seduta a fianco del letto - già sono state tolte per le confessioni; si rassegni a morire perché forse manca questo, dopo di che andrà subito in paradiso, dove la porterà la Madonna; sappia che non ha che una mezz'ora di vita!

Ella le preannunciò una sola mezz'ora di vita, pur avendole i medici dato ancora un tre giorni circa e non essendo ancora iniziato il periodo preagonico.

Chi legge, come chi a suo tempo lesse per la prima volta, la ferma assicurazione che l'inferma, dopo morta, sarebbe andata subito in paradiso, tratterrà il respiro, se non spalancherà ambo gli occhi e la bocca; la cosa invero è troppo grande, specie se si riflette che a portarvela sarà la Madonna!

La stessa giovane chiese:

- Ma è vero questo?

- Non lo direi - le sorrise con dolcezza luminosa il buon angelo - per ingannarla.

La malata allora volle subito ricevere il S. Viatico, che già aveva ricevuto il giorno della Natività della B. Vergine; prima peraltro volle l'Estrema Unzione onde più purificata ricevere SS. Sacramento e, dato che, secondo quanto detto da Giuseppina, non le rimaneva che quel poco tempo di vita, sarebbe così morta dopo aver ricevuto Gesù.

Rifiutato l'aiuto del P. Gesuita per il ringraziamento dopo la Comunione, volle vicina Giuseppina; esortò la madre e la zia a non piangere perché partiva per il paradiso; indi esclamando:

- Oh! Madonna! E levando al contempo gli occhi in alto, spirò.

A questo punto Giuseppina chiese ai presenti di rimanesse sola con la defunta; e tutti uscirono dalla stanza.

"Mi misi a pregare - narrò poi ella - e subito vennero molti ch'io vidi come trasparenti, tali e quali li avevo visti altre volte; sennonché c'era qualcosa di speciale: tutti vestivano tonache bianche e nelle mani portavano palme che terminavano in giglio ... e cantavano!

- Che fate voi qui? - chiesi al primo.

- Noi delle Vergini onoriamo anche la spoglia.

- Ma è già tra voialtri?

- E che ne dubiti? - e in così dire me la mostrò fra di loro.

- Stai già in paradiso? - le chiesi.

- Sono solo passata per il purgatorio - rispose - accompagnata dalla Madonna. Dirai al mio fidanzato Attilio che si consacri a Gesù e così starà insieme a me; altrimenti non potrà starvi. E' un giovane molto buono."

Concludendo, sappia il lettore che la difficoltà in quella giovane diciottenne a rassegnarsi alla morte, era stata appunto la separazione dai parenti e da quel giovane.

Giuseppina riferì quanto le era stato detto dalla giovane prima al P. Luzzi, poi alla madre, per sua consolazione, e poi ad Attilio.

CAPITOLO XV

DON SERAFINO MARCUCCI

Il mattino del 22 gennaio 1906 Giuseppina si recò nel parlatorio del convento Domenicano di via Condotti, allo scopo di riferire al suo Direttore, il P. Alberto Blat, quanto le era accaduto la sera e la notte del venerdì 12 dello stesso mese.

"Venerdì sera andai a fare la disciplina, che lei mi aveva permesso per dieci minuti. Smisi dopo ch'eran passati undici o dodici minuti, dato che dal luogo da cui vedevo l'orologio m'era sembrato che ne fossero passati dieci.

Al momento in cui m'andavo ricoprendo le spalle, quelli - cioè i demoni - *incominciarono a picchiarmi con botte da orbi. Dopo un certo tempo mi decisi a ordinar loro, in nome di Gesù, di smettere. Solo allora si fermarono."*

Ella si comportò secondo le istruzioni ricevute dal Domenicano.

"Sennonché di lì a qualche minuto ne riapparvero tanti da empire la stanza, per il che mi venni a trovare proprio in mezzo a loro. Nessuno in realtà mi toccava; sogghignavano però, quasi volessero prendersi burla di me, e gli uni facevano segni agli altri.

Rimasi così senza saper cosa fare, non avendomi lei consigliato di comandarli in tal caso; né volevo accostarmi a quei brutti ceti per farmi largo verso l'uscita, quantunque fosse ormai l'ora di andare a letto.

A un certo momento incominciai a rivolgermi con la preghiera ai Santi: Tarcisio, Luigi e Brunone, anche se lì per lì mi si affacciò l'idea che in quel modo mi comportavo come i marinai, cioè mi raccomandavo a loro durante la tempesta e non li pregavo quando tutto è tranquillo. Pensavo al contempo che quei Santi non possono aver rancore di tal mio comportamento.

Orbene, mentre stavo pregando, vidi, proprio cogli occhi, venir verso di me il Caporale."

Così ella chiamava l'Arcangelo S. Michele che, durante le visioni, in tutto quanto si svolgeva, aveva autorità sugli altri.

"Al suo avanzare tutti i presenti, prima disordinati, si misero in ordine, facendogli anche ala. Avanzò fino al centro; indi mi prese la mano e si mise al mio fianco; poi, attraverso il salotto, mi accompagnò fino alla mia stanza."

Giuseppina sovente faceva la disciplina nella stanza laboratorio, per non disturbare le sorelle Borzelli che dormivano nella camera attigua alla sua.

"Appena uscita da quella stanza m'ero ricordata che là dentro rimaneva il lume a petrolio e quei demoni avrebbero potuto servirsene per appiccare il fuoco a tutta la casa. Ne parlai al Caporale il quale, con un gesto, mi fece capire di non preoccuparmene.

Giunti alla mia camera, Egli non entrò; tuttavia, ad essa rivolto, fece il segno della Croce.

Nella mia camera accadde che, finite che ebbi le preghiere della sera con l'esame di coscienza, nel mentre che m'andavo svestendo, tornarono tutti quei di prima, con un chiasso tale da sembrar tanti ubriachi.

- Adesso - pensai - sentiranno pure le Borzelli! Sghignazzavano e al contempo blateravano di quello e di quell'altro. Volevo coricarmi, ma non sapevo come fare perché quei brutti ceffi occupavano tutta la stanza e stavano tra me ed il letto ch'era pure abbassato.

A un certo momento ingiunsi loro:

- In nome della SS.ma Trinità, vi comando di lasciarmi andare a letto in pace!

A quell'ordine, immediatamente si scostarono; così potei coricarmi, quantunque mezzo vestita, perché non volli spogliarmi dinnanzi a loro.

Dopo che mi fui coricata, uno con una catena mi legò ambedue le gambe, indi si mise a tirarle così forte, senza riuscire però nemmeno a muovermi, fino al punto quasi di slogarmele. Mentre tirava a tutta forza, volse lo sguardo ad uno dei compagni che sembrava il capo. Costui. allora, come se parlasse a lui:

- Questa - sentenziò - deve star così per tutto quel tempo che dovrebbe starci quell'altro!

Egli stesso mi legò di poi le braccia, le tirò con forza ed allorché, di lì a poco, si rivolse all'altro, quello ripeté:

- Questa deve star così per tutto il tempo che dovrebbe starci quell'altro!

A questo punto mi sentii addosso come una lamina pesante e pungente a guisa di punte di aghi. Era in più talmente rovente ch'io ebbi l'impressione di doverne morire da un momento all'altro.

Mai durante tali vessazioni avevo smesso di pregare, e, non appena fui giunta a tal punto di sofferenza, pregai S. Michele così:

- Se da parte mia non è un atto d'immortificazione, prego che mi venga tolto questo peso.

Avvertii immediatamente come se mi stessero sollevando di dosso quella lamina.

Queste cose avvennero fra le 10 e tre quarti e le 11 e un quarto, ore ch'io sentii suonare ambedue, mentre non sentii le ore undici.

Sollevata che fui da quel peso, recitai tre volte per me, per lei, Padre, e per il P. Girolamo[1] la preghiera a S. Michele:

Ti saluto, o gloriosissimo Principe della milizia celeste, Duce invitto delle angeliche squadre, Protettore speciale dei redenti, Guida sicura delle anime interiori.

Io, benché indegnissima, da te m'attendo aiuto e conforto contro gli assalti del nemico infernale. A te son noti i lacci e le insidie ch'ei va tendendo ai miei passi; deh tu mi salva dall'ira sua, o inclino mio Protettore!

Ti ricorda che, dopo Dio e la Vergine Immacolata, tutta la mia speranza ho in Te riposta.

Fa che non resti delusa e, colla tua forza, partecipami ancora la fiamma della tua carità, la chiarezza della tua luce, la dolcezza della pace affinché, accesa d'amore e di santo zelo, cerchi solo Iddio, l'estensione del Suo Regno e il compimento dell'adorabilissima e amabilissima Sua Volontà. Così sia!

Lo seppi poco dopo, quando la recita di quella preghiera fu da me terminata ed io mi sentii svenire allo stesso modo dell'altra volta, allorché quelli mi misero quel non so che dinnanzi agli occhi; questa volta peraltro la perdita dei sensi avvenne con soavità.

Indi mi trovai d'un baleno entro una stanza nella quale c'era un moribondo, coricato in letto

Alla sua destra, seduto vicino, c'era un prete addolorato che sembrava un suo parente; a sinistra, in piedi, un prete che doveva essere il suo confessore[2]; e, verso i piedi del letto, un'Eminenza che riconobbi subito: era il Card. Cassetta.

Io me ne stavo ai piedi del letto e chiedevo a me stessa: abbracciarono e, mentre lacrime cominciavano a inumidire gli occhi della madre, ella, stringendole una mano sul cuore, con le parole più appropriate e più dolci, la consolò; indi la persuase a rassegnarsi alla Volontà di Dio"che tutto permette e dirige per nostro bene."

Dopo circa un quarto d'ora era al letto dell'inferma la quale, dopo aver chiesto alla signora Mariani se quella fosse Giuseppina di cui le era stato parlato, alla risposta affermativa: - 'Adesso che diranno questi nel vedere che una donna è entrata qua dentro?'

"A un certo momento il moribondo - ch'io avevo intuito essere Don Serafino - tenendo lo sguardo rivolto a me, fece un segno, e lo ripeté una seconda volta."

Fu allora che il Sacerdote alla sua destra gli si avvicinò colla testa, forse per chiedergli se intendesse aver vicino il Card. Cassetta.

- Che cosa c'è? - chiese lo stesso Cardinale.

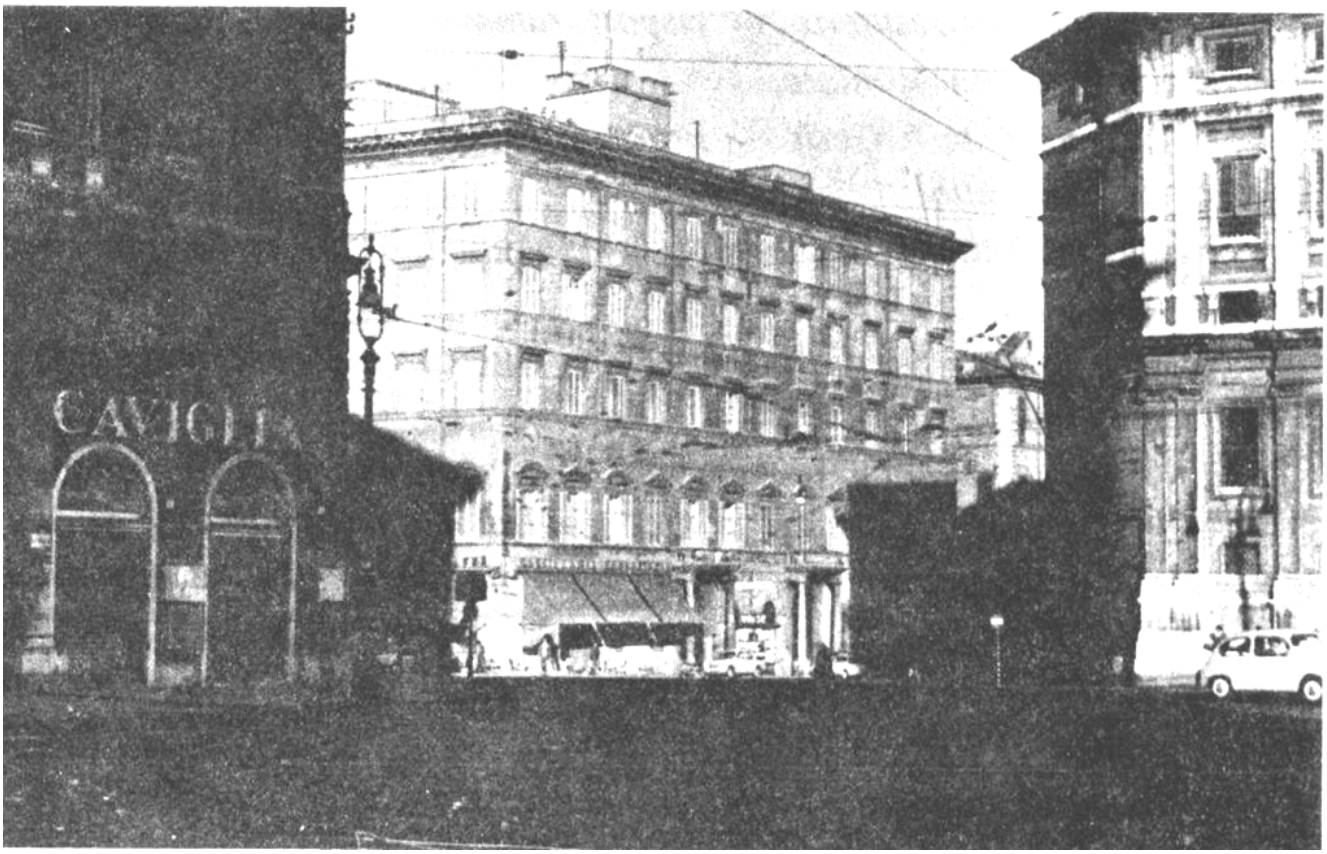
- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.

Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.

---

[1] P. Girolamo Coderch, venerando domenicano spagnolo, allora nella casa generalizia di via S. Sebastianello n. 10, confessore del P. Blat.

[2] Mons. Serafino Callocchia



Palazzo Cassetta in via Liberiana, Roma, dove Giuseppina la notte seguente al venerdì 12 gennaio 1906 assistette in bilocazione il moribondo Don Serafino Marcucci dei Missionari Imperiali delle Cappellette assieme a Mons. Cassetta, al fratello Sacerdote e al Confessore Mons. Callocchia

A questo suo desiderio io risposi rammentandogli una mancanza che gli rimaneva da scontare.

- Fai presente a Gesù - proseguì lui - quanto ho fatto perché Egli fosse conosciuto.

Subito incominciai a pregare la Madonna, affinché lo raccomandasse a Gesù.

Di lì a pochi istanti il Sacerdote, suo confessore, incominciò la raccomandazione dell'anima.

Allorché giunsero all'invocazione di S. Michele e degli Arcangeli, apparve S. Michele. Si andò a mettere tra il Cardinale e il parente. L'Arcangelo non guardò me, perché tutta la sua attenzione era rivolta al moribondo.

- Quantunque non mi guardi - pensai io - posso starmene tuttavia sicura.

A un certo momento i presenti credettero che il moribondo fosse già morto, perché incominciarono la recita della preghiera 'Subvenite'.

- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.

Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.

- Prega la Madonna - mi disse il moribondo - affinché nel suo giorno - cioè nel sabato seguente - mi porti in Paradiso!

Stette un attimo lì, quasi trepidante, finché S. Michele non la fece appoggiare alla sua spada e se ne andò.

Al momento della sua morte eran le 11 e mezzo."

- Come sapesti l'ora? - chiese il P. Blat.

Da un quadro presso le Cappellette di via Liberiana, 21 - Roma -
per gentile concessione di Mons. Giovanni Monaresi

Giuseppina non s eppe rispondere; non seppe, cioè, dire se l'avessero per caso annunziata i presenti, né se l'avesse appresa in qualche altro modo. Richiesta poi se l'avesse saputa in quel momento, rispose affermativamente.

A questo punto ella si svegliò e, trovandosi sul letto, pensò che quanto l'era accaduto non era stato un sogno sciocco, come in altro caso, ma ebbe l'immediata percezione che doveva esser stato ben di più, cioè una cosa straordinaria; seguitò perciò a pregare, secondo la volontà espressa dallo stesso Don Serafino.

"Allorché suonò la mezzanotte e iniziava il sabato, giorno nel quale il morente aveva espresso il desiderio di uscire dal Purgatorio, io mi misi a pregare a tale scopo.

Sentivo peraltro che la Madonna non mi faceva questa grazia e pertanto seguitai a pregare fino alle quattro. Giunta quell'ora:

Egli invece era ancora in vita; solamente dopo qualche istante dal suo corpo uscì l'anima, ch'io vidi sotto la forma di un corpo, allo stesso modo in cui sono solita vedere il Caporale; era l'anima sua, perché ne vedevo al contempo la salma sul letto.

- Mio caro Don Serafino - dissi - ho già pregato molto; se tu stai ancora in purgatorio, adesso io debbo dormire almeno un poco.

In realtà verso le tre m'ero sentita una gran pace, come se la mia preghiera fosse stata esaudita."

Nella giornata di sabato Giuseppina non volle di proposito andare a confessarsi: avendo l'intenzione di chiedere al suo Direttore se poteva applicare la S. Comunione per Don Serafino, il Domenicano le avrebbe rivolte delle domande.

Tuttavia lo stesso giorno, nella tarda mattinata, si recò al Monastero del Bambin Gesù per far visita alle sorelle Bianchi Cagliesi.

"Colà - ella narra - *feci chiamare Maria Agnese; sennonché, invece di questa, si presentò in parlatorio la sorella Faustina Maria.*

- Perché sei venuta tu? - le chiesi - Io ho fatto chiamare Maria Agnese.

- Mia sorella non può scendere - mi spiegò - perché in questo momento sta colle ragazze.

- Va bene; mi tratterrò con te.

Iniziò subito a parlarmi delle sue cose; delle distrazioni che di solito le cagiona il trattare colle ragazze, ecc. Poi ad un tratto mi chiese:

- Hai pregato per lui?

- Per chi? - chiesi io in risposta.

- Come!? Non lo sai? Eh! sì che lo saprai! - esclamò. Indi seguitò con una domanda dietro l'altra, come è solita fare. - Se non me lo dici, non so di chi parli.

- È morto il mio confessore Don Serafino Marcucci.

Nel sentire Don Serafino, pensai:

- Sarà lui!

Accuii a questo punto la mia attenzione a quanto ancora avrebbe detto per confermare la mia idea. In realtà io non avevo mai visto, né conosciuto quel Don Serafino; solo una volta essa me ne aveva parlato, allorché le concessi di manifestarmi le sue cose personali. Credo che in quell'occasione mi avesse detto che il suo confessore si chiamava Marcucci, senza peraltro dirmene il nome.

- Io - proseguì Suor Teresa Maria - avevo ricevuta le semplici notizie ch'è morto stanotte alle 11 e mezzo, e che è morto come un santo. Al suo capezzale c'erano il confessore, il fratello Monsignore e, dato che il Card. Cassetta abita nella stessa casa, ed in quei momenti si desiderava un tale personaggio, pure l'Eminenza era presente. Deve aver avuta qualche apparizione perché guardava verso il fondo della stanza. Il fratello ritiene che dev'essere stato S. Giuseppe; il confessore è dell'opinione che doveva essere Gesù, per il quale Don Serafino ha tanto lavorato. Il Card. Cassetta:

- Non possiamo precisare - ha dichiarato - quale Santo sia stato.

- Sì! un santo cattivo! - pensavo io - Veramente, Padre, questo Don Serafino era occupato alle Cappellette, dove vengon preparati alla prima Comunione i ragazzi di famiglie agiate e doveva farvi molto bene, tutto dedito a far conoscere Gesù Sacramentato."

A conferma di quanto affermato da Giuseppina possono bastare le informazioni che nel 1957 Mons. Giovanni Monaresi dei Missionari Imperiali Borromeo fornì al Centro G.B. e che vengono riportate in Appendice (n. 7, pag. vi)

- Don Serafino Marcucci - terminò Mons. Monaresi - è ancor oggi tenuto in gran considerazione dai Missionari, i quali, nella direzione dei ragazzi, si riferiscono sovente a lui:

- Don Marcucci faceva così!

Dalla Parrocchia di S. Vito e dallo Stato Civile risulta che Marcucci Serafino fu Carlo e fu Bonacci Antonia morì a Roma in via Liberiana il 12 gennaio 1906, alle ore 23 e 30, all'età di 55 anni.

CAPITOLO XVI

"BRAVA GIUSEPPINA!"

Il mattino del 26 marzo 1906 Giuseppina era dentro il Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del SS.mo Bambin Gesù a Roma, sito tra la via Urbana[1] e la via Cavour.

Vi era per un corso di Esercizi spirituali ch'ella era solita fare durante il periodo quaresimale di ogni anno. Dormiva nella camera di Suor Agnese sorella di Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, ambedue note al lettore quali intime sue amiche.

Orbene, quel mattino, di buon'ora, ella si trovava in coro e desiderava ardentemente di comunicarsi, pur non potendo confessarsi perché non giunto ancora il Direttore degli Esercizi. Quand'ecco a un certo momento vide, in alto, un'Ostia splendente; aprì all'istante la bocca e subito vi sentì quell'Ostia.

Durante la Messa, alla Comunione, nessuna delle altre esercitanti o delle Suore la sollecitò a scendere con loro dal coro in chiesa. Trascorsi brevi minuti vide internamente Gesù, davanti al quale, come già altra volta, ella era genuflessa; e così si trattenne in adorazione per un certo tempo.

Indi Gesù le parlò:

- Voglio che tu mi offra le tue preghiere con questo ordine: per il Papa, per la Chiesa; per gli Arcivescovi e Vescovi; per i Sacerdoti ed in primo luogo per il tuo Padre, pregando per il quale ti tratterrai; dopo per gli altri Sacerdoti, nella quale preghiera ti soffermerai in particolare per quelli circa i quali senti di dover chiedere in modo speciale; indi pregherai per coloro che si preparano al Sacerdozio; anche per i religiosi e le religiose affinché vivano secondo le costituzioni e lo spirito del proprio Fondatore.

Indi le fece un elenco che a Giuseppina sembrò talmente lungo da indurla lì per lì a osservare:

- Allora, Gesù mio, ci vuole un'oretta!

- Non una - rispose Gesù - ma molte ore devi impiegare nel pregarmi per gli altri. Mi piaccion molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri ... non facendo come quelli che si trattengono lungamente a pregare per sé, e poi per i fratelli pregano in confuso.

- Ma, Gesù - ricordò Giuseppina - la carità ben ordinata comincia da se stesso.

- Pregando per gli altri - l'istruì l'eterna Sapienza - fanno bene a loro stessi.

Di quel colloquio è stato riportato un brano soltanto perché in questo capitolo s'intende narrare quanto accedde la sera dello stesso giorno e nei giorni seguenti.

Orbene, quella sera tutte le esercitanti erano riunite in refettorio per la cena. Attorno a una di esse Giuseppina a un certo momento vide alcuni demoni, come se stessero lì per difenderla. Di lì a poco, allorché volle bere, trovò nel bicchiere un ragno, come se messo lì a tendere la ragna. Volle subito tirarlo fuori, dapprima con un coltello e poi con la forchetta; ma non ci riusciva perché l'insetto era lì come qualcosa di ghiacciato, ben aderente al bicchiere.

- Ma lei cosa fa? - le chiese una vicina.

Senza rispondere pregò che gliene portassero un'altro; sennonché, versando essa stessa la bevanda nel secondo bicchiere, anche in quello vide la bestiolina di cui, come dei bagarozzi 'immagine del peccato mortale' ella sempre aveva grande ripugnanza.

Cosa fare? All'istante si accinse ad uscire dal refettorio, e chi sedeva alla medesima tavola si era ormai mossa per farla passare. Sennonché, lasciato già il suo posto, ella vide che i demoni attorno all'esercitante erano tutti soddisfatti, come se con l'inganno del ragno stessero ottenendo quanto desideravano. Volle allora tornare subito al suo posto; ... vi si ritrovò infatti all'istante, non senza stupore delle commensali.

Dopo qualche minuto però uno dei demoni spense le lampadine elettriche e la sala piombò nel buio, finché non vennero portati altri lumi, giacché in quel momento le lampadine ripreso a dar luce.

---

[1] L'ingresso al n. 1 di via Urbana dista una cinquantina di metri da quello alla Chiesa, mentre al n. 36 di via Cavour si entra anche alle scuole elementari e - dal 1924 - all'Istituto Magistrale parificato; nel 1906 c'erano le scuole complementari.

Quando tutte furono uscite dal refettorio, Giuseppina avvicinò l'esercitante; e non è difficile intuire quali furono le sue parole e quali buoni consigli si premurò di dare a colei il cui peccato le era stato rivelato in modo straordinario.

- Ma lei - l'interruppe a un certo punto la donna - crede ancora a questo?

- Non solo lo credo - dichiarò con fermezza - ma non permetterò che lei, in questo stato, vada a ricevere Gesù. Ma non ha visto quanto è accaduto in refettorio? Sappia che i demoni le stavano attorno, difendendola; e si rallegravano ch'io me ne andassi.

Quella, stupita, confessò allora che in realtà in refettorio non era stata in grado di sostenere la vista di Giuseppina e che molto aveva sofferto; solo un tantino meglio era stata quand'ella se ne stava andando.

- Io però - così concluse - non sento alcun dolore dei miei peccati.

E qui è necessario che il lettore sia al corrente come a Giuseppina, oltre al peccato di quella donna, era stato rivelato altresì che la medesima conservava una certa devozione alla Beata Vergine: portava, cioè, al collo una medaglia della Madonna e la baciava ogni notte.

- Anche stanotte l'hai baciata? - fu la domanda a bruciapelo e sagace di Giuseppina che passava a darle del 'tu'.

- Anche stanotte! - fu la risposta di colei che, ancor più sorpresa, era anche intimidita.

- Inginocchiata nella tua camera - le ordinò Giuseppina -recita il Miserere.

Ella sentiva l'impulso a comandare a quell'anima che, se pur con piccolo ossequio, non aveva dimenticata la Vergine Maria, sempre pronta a liberare dalla morsa del nemico. Ed allorché la giovane le confessò la sua ignoranza a proposito del Miserere, Giuseppina si premurò di avere un libro, nel quale potesse leggere quel Salmo.

Il mattino del giorno successivo, nel mentre che Giuseppina pregava nel coro, vi entrò anche quella giovane che, dopo qualche esitazione, le si avvicinò e:

- Stanotte - iniziò evidentemente emozionata - durante il Miserere, mentre recitavo: '*Cor mundum crea in me Deus et spiritum rectum innova in visceribus meis*', ho sentito il mio cuore cambiato col dolore; ora - proseguì di lì a qualche istante - vorrei fare una buona confessione ... ma mi trattiene una gran vergogna.

Chiese poi a Giuseppina il favore di preavvisarne il Confessore.

- Quanto tu desideri è già fatto - ed ambedue s'avviarono al confessionale.

Dapprima si presentò Giuseppina che annunciò l'esercitante al Confessore, il quale, nel breve colloquio, le chiese caldamente di andare in coro per colà pregare, separata da tutte le altre.

Uscita dalla stanzetta delle confessioni, vi fece entrare la giovane che stava piangendo. Chiusa la porta e, dissimulando l'accaduto, raggiunse il coro, dove vide Gesù che le disse:

- Brava Giuseppina!

Accadde allora che, stando al Suo cospetto, sentiva tutta la confessione di quella persona e quanto altro fu detto fra i due, per i quali al contempo pregava con fervore Gesù onde li aiutasse con molta Grazia.

Tra l'altro il Confessore chiese alla donna se aveva qualche devozione alla B. Vergine. La penitente dapprima rispose negativamente; ma poi, spinta dal bisogno di vuotare la piena del suo cuore, ripeté quanto già detto a Giuseppina circa l'immagine che portava.

Alla penitenza:

- Ogni giorno, mattina e sera - le fece aggiungere il Confessore - reciterai: '*Domine, miserere mei*'.

Al che la giovane ripetutamente insisteva affinché il Confessore le imponesse una penitenza maggiore; era una espressione del suo dolore. Alla fine gli rivolse alcune domande circa le monache, talmente che:

- Ma che - le chiese il Reverendo - adesso vuol farsi monaca? - Indi, dopo altre cose, aggiunse:

- Ora pensi alla Comunione; dopo le darò uno scritto che potrà esserle utile.

Il Confessore concluse consigliando alla giovane di attribuire quanto accaduto a Giuseppina, della quale era buona cosa conservar sempre l'amicizia:

- ... perché - spiegava - quella ti dice anche quando devi morire.

- E pensare - commentò la penitente - ch'io prima l'avevo disprezzata!

A questo punto vi è nelle Memorie una notizia della quale non si può privare il lettore. Giuseppina, durante gli Esercizi, era molto raccolta, non volgendo lo sguardo neppure alle altre esercitanti, talmente che il Direttore degli Esercizi la distingueva per questo.

Conferma di tale suo comportamento si ha in una dichiarazione rilasciata nello stesso Monastero del Bambin Gesù dalla Superiora Generale delle Suore Oblate di S. Agostino, Suor Maria Saveria Fioravanti[1]:

«Ricordo molto bene Giuseppina. Fin dall'inizio, vedendola pregare in Chiesa durante gli Esercizi Spirituali, pur essendole di fronte, mai avevo potuto vederne gli occhi, talché mi dicevo:

- Chissà che occhi avrà quella signorina!

Rimanevo al contempo colpita dalla sua estrema compostezza e serietà.

Ma, quando eran finiti gli Esercizi, rimanevo meravigliata all'esplosione della sua giovialità, allegria e loquacità».

Tornando a quella Confessione, il Direttore, prima della Messa, desiderò vedere Giuseppina che peraltro non volle presentarglisi se non in confessionale, dove:

- Non so se è andato bene - le chiese - se, cioè, ho fatto bene a dirle quelle cose - alludendo a quanto detto alla fine della confessione.

- Sì, è andato bene; - dichiarò ella - Gesù sentiva e nessun cenno ha fatto di riprovazione.

- Ma tu - chiese allora il Confessore - hai sentita la confessione?

Sono stata presente a tutto!

Durante la Messa, e più al momento della Comunione, vi fu tra le esercitanti un continuo battersi il petto; specialmente quella giovane supplicava il perdono di Dio.

Finiti gli Esercizi la giovane uscì con la madre ed ambedue si recarono nella vicina Basilicata di S. Maria Maggiore allo scopo di pregare la B. Vergine in merito all'intenzione della figlia di non tornare a casa, ma di entrare in un Monastero per far penitenza; al che la madre era contraria perché non lo riteneva necessario.

Pregarono a lungo; poi la figlia, cogliendo il momento adatto, se ne uscì - fuggì si legge nelle Memorie - e tornò al Monastero del Bambin Gesù.

Di là Giuseppina l'accompagnò dal Superiore Generale di un certo Ordine, che però era assente; ebbero pertanto un colloquio col Procuratore Generale, ch'ella ben conosceva.

Decisione della giovane, ormai maggiorenne; difficoltà varie prospettate dal qual Padre, il quale, dopo quanto in breve esposto da Giuseppina, data la gran volontà dell'aspirante, consegnò loro un biglietto da portare in una casa di monache, aggiungendo che, per quanto di sua pertinenza, la giovane era accettata.

Giuseppina l'accompagnò pure all'indicato Monastero.

E qui il lettore non potrà non unirsi all'autore delle Memorie, il quale nel corso della narrazione dell'episodio esclama:

- Oh! Mirabile efficacia di un ossequio, sia pur piccolo ma continuo, verso la potentissima Regina del Cielo!

---

[1] Il 3 marzo 1957.

CAPITOLO XVII

SOLI DEO HONOR ET GLORIA
IN SAECULA SAECULORUM

- Giuseppina, è venuta una donna da Testaccio per parlarti; -annunziò Maria Borzelli - la poverina è zuppa fradicia!

Si trattava della moglie di un infermo, la figlia del quale Giuseppina aveva tenuta a Cresima; in quel primo pomeriggio del 12 febbraio 1906, era giunta a via Ripetta 84, per pregare la comare ad andare insieme a casa sua, dove il marito, gravemente malato, non voleva confessarsi. Questi aveva dichiarato al Parroco:

- Se non viene Giuseppina, non mi confesso!

Quella visita urgente era stata consigliata anche dal Parroco che aveva confermato di non poter confessare l'infermo se prima non andava Giuseppina; perciò, la solerte apostola non esitò minimamente, anche se il suo fisico in quel giorno, per una certa agitazione che troppo lungo sarebbe solo accennare, era alquanto debilitato a causa di un pasto molto frugale della sera precedente e di un forzato digiuno a mezzogiorno. In più era una di quelle giornate invernali non rare a Roma, in quel 'febbraio, febbraietto, corto e maledetto' secondo un proverbio che così definisce quel mese generalmente freddo e piovoso. Fin dalla notte era caduta un'acquerugiola fine, gelata, cheta, uguale uguale che dappertutto s'infiltrava ed impregnava scarpe ed abiti.

Ben altro ci voleva per trattenere Giuseppina dal compiere una missione della cui importanza si era subito resa conto.

Prevedeva di doversi trattenere presso l'infermo l'intera notte e quindi non poteva prescindere dal chiederne il permesso al suo Direttore. Era stata dal Domenicano il mattino dello stesso giorno per una relazione non potuta terminare, perché verso mezzogiorno il P. Blat aveva dovuto ascoltare un signore per risolvere un affare personale. Ella allora da via Condotti era andata nella Chiesa di S. Carlo al Corso per ascoltare la Messa delle ore dodici.

Decise all'istante di tornare, in compagnia della comare, dal P. Blat, sia per ultimare la relazione, sia per il permesso necessario. Maria Borzelli, dubitando che la donna non avesse soldi né per il tram, né per la cena, al momento di uscire, le mise in mano cinque lire:

- Senza farle sapere la provenienza - così le disse - pensa tu a provvederla dell'uno e dell'altra; ma mi raccomando: prendi anche tu qualcosa prima della mezzanotte.

Finita la relazione ed accennato al caso urgente dell'infermo:

- Giacché ti chiama, vai pure - così l'autorizzò il Direttore -perché vale più un'anima che le cose temporali.

Egli alludeva alla debolezza fisica di Giuseppina e alla pioggia che non cessava di cadere.

È meglio peraltro leggere quanto di quella missione la stessa apostola scrisse nelle prime ore del giorno seguente, prima di tornare a casa alle 10 e mezzo.

"Ho il cuore rigonfio di gratitudine e d'amore verso la Madre mia Immacolata, non solo per quello che di grande ha operato in favor mio, ma per quello ancora che in pro de' miei fratelli va spargendo di bene. Come non credere ch'Ella sia l'arbitra e la dispensiera de' divini favori, se tutti da Lei e per Lei vengono?

Lo so ch'Ella, Padre mio, non ha bisogno di stimolo per confidare nell'aiuto e nella protezione di Maria Vergine e Madre nostra tenerissima; ma al suo cuore di figlio non può non tornare gradito l'encomio che altri possa fare di Colei a cui, dopo Dio, deve tutto.

E in questa certezza di farle cosa accetta vuol contarle uno dei tanti atti amorosi usati da Lei in favore dell'infermo che sto assistendo e che (per servirmi della frase da lui usata) non credeva alla Madonna.

- Ma ditemi: - gli richiesi, dopo tale dolorosa manifestazione della sua fede - cosa non credete di Maria Santissima?

- Che sia Madre di Dio.

- Ma credete, però, che Gesù sia vero uomo e vero Dio?

- Questo sì lo credo e anche la ragione me ne assicura: perché un semplice uomo non avrebbe potuto compiere quei prodigi ch'Egli ha compiti, specie quello della sua resurrezione.

- Orbene - aggiunsi - Gesù vero Dio come tale certo non ha avuto bisogno di Madre; ma essendo anche vero uomo, come tale ebbe madre e vera madre; e questa fu Maria SS.ma della discendenza di David, la quale, prescelta da Dio stesso a Madre sua, secondo il tempo la preservò dalla macchia e dalle conseguenze del peccato originale, arricchendola inoltre di grazie e prerogative convenienti alla condizione a cui avevala innalzata di Madre Sua. Venuto il tempo da Lui stabilito per la redenzione del genere umano, rivestì la sua Divina persona dell'umana spoglia, prendendola, o meglio formandola colla Sua virtù onnipossente del purissimo Sangue di Maria SS.ma la quale perciò addivenne vera Madre di Dio. Gesù come Dio non ebbe Madre e fu generato nella Natura divina dalla prima Persona della SS.ma Trinità; ma nella natura umana fu generato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. Vi pare contro ragione tutto ciò?

- No; lo trovo anzi molto chiaro. Dio, per diventare vero uomo, doveva assumere anche la natura umana, e a Dio certo non conveniva unirsi alla corruzione che pel primo peccato s'era infiltrata nella umana natura; perciò esentò dalla legge comune una creatura, facendo in modo che neppure per un istante la colpisse; e questa privilegiata elesse a sua Madre; e sta bene. Non ho più altra difficoltà da contrapporre; anzi mi do del ridicolo per esser stato tanti anni in questo errore ... di riflessione più che altro.

- Allora la pace è fatta, nevvero? Posso andare a chiamarvi un bravo sacerdote che vi ridia la pace del Figlio, giacché colla Madre è fatta?

- Si signorina; voglio confessarmi e comunicarmi; e in onore della Madonna benedetta!

Feci chiamare il Parroco, il quale portò seco il Santo Viatico e l'Olio Santo. L'Uno e l'Altro ricevette l'infermo con segni di devozione.

Prima che il Parroco si ritirasse in una stanza vicina (essendo l'infermo aggravatissimo) questi domandò d'essere iscritto a qualche con fraternità della Madonna; io suggerii quella del Carmine e mi tolsi l'abitino che il Sacerdote benedì e pose al collo dell'infermo.

Dal quel momento (ed è trascorsa più d'un'ora) non fa che baciarlo e mormorare sommessamente:

- Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra!

Ore 3,15 della notte.

L'infermo è spirato mezz'ora fa, ripetendo la sua giaculatoria.

- Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra.

Non ebbe un'agonia lunga, né penosa. Tre o quattro secondi prima di spirare, avendogli il Parroco presentato il Crocifisso perché lo baciasse, lo fece con trasporto e vi impresse due baci, dicendo:

- Uno per te, o Gesù Cristo mio, e l'altro per la tua SS.ma Madre!

Ho eseguito appuntino quanto mi prescrisse la buona Borzelli; e questa mattina, tuttoché nella notte scorsa non abbia chiuso occhio, mi sento abbastanza forte.

Fra poco andrò alla prima Messa della Parrocchia a ringraziare Gesù e la sua SS.ma Madre e Madre nostra.

Alla vedova ho dato quanto m'è restato delle 5 lire datemi dalla Borzelli."

Presso il Centro G.B. è conservato un piccolo notes di 25 pagine a quadretti, in cui si leggono le preghiere per gli agonizzanti, scritte dalla stessa Giuseppina; ha i segni evidenti di un lungo uso, per i quali è presumibile ch'ella lo avesse con sé in quella notte dal 12 al 13 febbraio del 1906.

"Pure io lo vedo!"

Eran le 5 e un quarto del 27 aprile 1906 quando Giuseppina si svegliò, dopo un sonno tranquillo e ristoratore. Le sorelle Borzelli eran già uscite per la veglia delle Quarantore, loro assegnata dalle 5 alle 6.

Anch'ella si recò nella stessa Chiesa di Gesù e Maria dov'era la solenne esposizione del Santissimo[1].

Nell'intento di recarsi nella Chiesa della SS.ma Trinità in via Condotti per confessarsi, ne uscì attorno alle sei perché l'appuntamento era alle sei e dieci minuti. Orbene,. appena uscita avrebbe voluto dirigersi a sinistra, sennonché:

"... mi sentivo portata verso la piazza del Popolo. Lì non potevo entrare in Chiesa; allora pregai e mi sentii di continuare per via Flaminia."

La sig.ra Nella Marchica, tra i suoi ricordi, narra in proposito:

«Vedi, Nella, - mi diceva Giuseppina - a volte, trovandomi in istrada e volendo, per esempio, andare a sinistra» - come nel caso presente - «mi sento trasportata con forza verso destra. Questo avviene così, senza che lì per lì possa darmene una ragione. Vedo, poi, che c'è sempre da fare del bene!».

Ed allora, lettore, seguiamola!

Di lì a pochi istanti, si guardò attorno e:

- Che lunga strada ho fatto! - esclamò.

"Vedevo molta gente che andava verso l'acqua acetosa[2]; ma io capii che non dovevo andar là, presi perciò una scorciatoia"cioè: una viuzza di campagna.

"Finalmente trovai una grotta, nella quale un povero cencioso e ributtante, dormiva. Pensando che fosse lui quegli a cui dovevo far del bene, ebbi a tutta prima un senso di ribrezzo; ma, rammentandomi di quelle parole: non veni vocare justos, sed peccatores[3], lo svegliai."

Vino, stanchezza, e fame, unite ad una agitazione d'animo, l'avevano gettato in quell'antro proprio come un sacco d'immondizie; riuscì tuttavia a muoversi, a stirare, dopo le gambe, l'uno e l'altro braccio ed a sbadigliare, nonché ad iniziare a parlare, anzi a bestemmiare.

- Ma che fai? - lo fermò Giuseppina - Non bestemmiare!

- Chi sei tu? - le chiese quegli allora, non appena ebbe aperti gli occhi.

- Sono un Ministro di Dio!

Quando Giuseppina ripeteva questa frase al suo Direttore, fece un gesto come s'ella stessa si meravigliasse d'aver detta una cosa troppo grande.

"- Tu devi pensare all'anima tua - proseguii.

- Ma io ho perduto l'anima, son diventato una bestia dall'ubriachezza e dalla stizza, perché non ricevo altro che umiliazioni e rifiuti. Se fossi venuta ieri, o fosse passato di qua qualcuno, l'avrei sbranato, tale era la mia furia. Passo qui stentatamente la vita, aspettando la morte.

- Oggi stesso tu morrai.

- Ma tu vedi la morte?

- Sì, la vedo vicina a te.

Nel frattempo quegli, mezzo alzato, s'era inginocchiato.

- Alzati in piedi! - gli dissi con tono, più che imperioso, quasi d'invito.

- Non posso! - mi rispose - Tu devi portare qualche reliquia, perché mi sento inclinato ad adorarti.

- Tu devi adorare solo Iddio e devi confessarti.

- E come posso farlo?

- Vuotando l'anima tua al confessore.

Egli parlava in dialetto romanesco, però male. Lo istruì sui principali misteri della fede. Poi, quando giudicai ch'egli ne avesse apprese la nozioni basilari, lo accompagnai alla Chiesa del Popolo"- non meglio precisata, ma che doveva essere la prima a sinistra entrando dalla porta del Popolo, cioè S. Maria del Popolo.

---

[1] La chiesa di Gesù e Maria è sulla via del Corso, a destra andando a Piazza del Popolo, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta.

[2] Località distante da piazza del Popolo circa due chilometri; a quel tempo la zona era quasi tutta campagna.

[3] «Non son venuto per trarre a me i giusti, ma i peccatori».

"Io stessa chiami il Parroco che subito lo confessò. Stette in confessionale all'incirca tre quarti d'ora. Appena ebbe finito, venne difilato da me, e:

- Quanta consolazione m'ha dato, signorina! - proruppe gioioso - Giacché lei è stata così buona con me, adesso mi prepari a fare la Comunione.

A questo punto mi si avvicinò una donna, la quale:

- Badi a non trattare con quest'uomo - interloquì - perché è un birbante.

- Bada ai fatti tuoi - l'azzittii; quella subito si allontanò, ma:

- Eh! - fiatò - vedrai!

- Credi tu - chiesi all'uomo sempre sorridente - che Gesù sta nell'Ostia Santa?

Egli nella sua ignoranza:

- Ma si può credere senza vedere? - obiettò - Lei, signorina, lo vede?

- Io lo vedo e tu pure lo vedrai. Volgiti non al Tabernacolo, ma a me stessa.

Si rivolse a me ed esclamò:

- Pure io lo vedo!

A questo punto presi la sua testa e l'appoggiai al mio petto. Sennonché all'istante s'avvicinò un chierico, il quale:

- Signorina - chiese - le ha fatto qualche cosa?

- Non m'ha fatto nulla - risposi.

Di lì a qualche minuto tutti e due ci accostammo a ricevere la Comunione; io La presi prima e lui dopo.

Me ne tornai al posto, dove, mentre facevo il ringraziamento, sentii un rumore: quell'uomo, rimasto alla balaustra, era stato colpito da una sincope. Aiutata da altre persone, a braccio lo portammo alla porta della Chiesa e di lì una carrozza lo portò all'ospedale di S. Giacomo.

Rimasi in Chiesa ancora per venti minuti, sempre ringraziando e pregando il Signore affinché desse a quell'uomo il Purgatorio qui in terra, onde poi andasse subito in Paradiso."

Di poi Giuseppina, nell'andare, secondo l'appuntamento, dal suo Direttore in via Condotti, entrò nell'ospedale per visitare il suo ricoverato. Era nella stanza di pronto soccorso dove vengono trattenuti gl'infermi prima che sia loro assegnata una camera. Lo vide adagiato su di un letto, già spogliato dei propri vestiti e coperto con un l enzuolo. Ella subito fece chiamare il Parroco di S. Giacomo, Don Augusto Loretucci, perché gli desse l'Olio Santo.

Durante l'attesa Giuseppina ebbe un breve colloquio con un medico, il quale si vantava d'essere cattolico e d'aver già preso Pasqua; dichiarava, peraltro, che, per rispetto umano, non si era mai interessato molto affinché agli infermi in procinto di morire fossero amministrati i Santi Sacramenti.

Di ciò ella lo rimproverava, pur scusandolo di non essersene confessato:

- Perché - gli spiegava - lei non sapeva che, così facendo, commetteva peccato.

Il medico da quel suo parlare affascinante restò così colpito, che alla fine esclamò:

- Adesso capisco cos'è avvenuto al nostro Direttore, con cui lei tenne un lungo discorso tempo fa! L'altro giorno, parlando di religione, egli ad un tratto m'interruppe:

- Lei faccia il medico; di questo sì, che se n'intende.

"Venne Don Augusto il quale, avendo dimenticato l'Olio Santo, mi inviò a prenderlo ed a portarglielo. Il Parroco pregò quel medico di tenerlo; sennonché questi, rivolto a me:

- Adesso lei vuole pure ch'io faccia il chierichetto; ma non so rispondere.

- Lei non deve far nulla - intervenne il Parroco - risponderà la signorina.

Appena ebbe amministrato l'Olio Santo, Don Augusto che ne ha la facoltà - avendoglielo visto fare altre volte - voleva mettere all'infermo l'abitino del Carmine, ma non sapeva come si chiamasse.

- Tommaso - intervenni io.

A questo punto quegli tornò in sé e, richiesto se voleva l'abitino della Madonna:

- Proprio questo aspettavo - rispose.

Fu lui stesso a metterselo. Don Augusto, al momento di salutarmi, dichiarò:

- Dev'essere un uomo buono!

- Veda - aggiunsi io - è proprio un santo.

Lasciando l'Ospedale raccomandai alla Suora di dare all'infermo un letto più soffice, avvertendola che di lì a poco sarei tornata."

Indi Giuseppina con una sgambettata delle sue fu dal suo Direttore al quale, tra l'altro, riferì quanto occorsogli quel mattino or ora narrato.

La sera del 29 aprile, lunedì, ella, per mezzo del portinaio, fece sapere al Domenicano che l'infermo a S. Giacomo era morto sabato sera e gli fece consegnare la seguente lettera:

"O Gesù, ch'io faccia sempre e in tutto i gusti del tuo Padre Celeste!

Questo e non altro è il voto del mio cuore per me, per Lei, e per tutti e ciascuno dei nostri fratelli compreso l'infermo. La sempre adorabile e cara volontà di Dio perfettamente si compia in lui! Ella, buon Padre, spinto certamente da buonissimo spirito, l'avrebbe voluto subito guarito, ma Gesù ha fatto il sordo alla sua domanda che per mezzo mio gl'indirizzò ... ovvero l'ha accolta, modificandola però, o adattandola ai gusti del Padre, i quali sono sempre di grande misericordia e di massimo tornaconto per noi.

Tuttoché non paia, la tribolazione, sotto qualunque forma od aspetto vi si presenti, è un gran bene per voi. Accettatela dunque come fate delle fate delle consolazioni, con umiltà cioè e con riconoscenza. Tutto è buono ciò che viene da Dio; egualmente buone le gioie e le pene, gli onori e le umiliazioni; per questo, all'avvicinarsi delle une come delle altre, dovete intonare il Benedictus qui venit etc.

Tutta la santità e felicità d'un'anima consiste in lasciar fare a Dio e volere unicamente ciò ch'Egli vuole; ché, se talvolta foste agitati e malcontenti, ne fu causa l'allontanamento da questa giusta disposizione.

Perché che cosa sono le approvazioni o disapprovazioni delle creature e i loro onori e dispregi? Tutto è nulla fuorché Dio il quale solo è tutto! Il Suo santo spirito, la Grazia sua vi deve bastare e deve e può supplire a tutto!..

Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum Amen! Alleluja!"

Segue ora una osservazione che fece allora il P. Blat circa il modo con cui poté compiersi tutto quanto Giuseppina narrò il mattino del 27 aprile e che avvenne con quell'uomo convertito in un tempo relativamente tanto breve, cioè dalle ore 6 circa alle 7 e mezzo, quando andò da lui, certamente prima delle 8.

«Durante il suo racconto - scrive il Domenicano - io non avevo avuto il minimo dubbio; dopo, però, ebbi subito una difficoltà per la quale ho ragionato entro me stesso deducendone che forse v'era stata una bilocazione mentre Giuseppina parlava con me.

L'interrogai in proposito ed ella rispose evasivamente.

La pregai perciò di darmi qualche spiegazione in merito, se lo credesse.

- No, Padre, - rispose - non parliamo di quello.

Non insistei, dato che non c'era più tempo, e conclusi chiedendole di domandare a Dio che, per questo, non avessi a soffrire un qualche danno dal nemico. In realtà fino al 13 maggio non ebbi alcuna molestia per tale cosa, che fu invero d'un certo rilievo.

A Dio sempre grazie; e che mi aiuti sempre!»

Giuseppina, non negò la bilocazione alla quale era logico ricorrere dopo un accurato computo dei tempi in cui si erano susseguite le varie evenienze riferite. Ella, sempre restia al solo accennare a quanto di meraviglioso le avveniva, evitò di darne quella spiegazione.

Non resta che invitare il lettore a ripetere:

- A Dio sempre grazie!

"Ma allora esiste davvero!"

Il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo, cui ha accennato il medico del pronto soccorso, era il Prof. Paolo Postempski. L'esimio clinico, attorno al carnevale del 1906, aveva avuto con Giuseppina non poche conversazioni e discussioni con il brillante risultato del suo ritorno alla pratica convinta della fede cattolica.

Ella aveva pregato molto per la sua conversione e aveva fatto pregare molto anche Teresa Maria Bianchi Cagliesi, sua amica dalla gioventù e Suora nel Monastero del Bambin Gesù.

Quando il 10 aprile dello stesso anno Giuseppina ne mise al corrente il suo Direttore, perché ne desse la consolante notizia a Suor Teresa Maria, pure sua figlia spirituale, il Domenicano volle avere i particolari di quella conversione, al che ella aderì.

Si tratta di notizie di rilevanza notevole e sicure; che, agli uomini di scienza, i quali soltanto in ragione di questa vivono senza la Fede o vergognandosi di credere, presentano e mettono bene in risalto la figura di un medico degna di essere ricordata per l'opera umanitaria svolta tra innumerevoli pazienti.

Dunque nel primo colloquio con il Professore, Direttore dell'Ospedale di S. Giacomo, Giuseppina iniziò a parlare della Bontà Divina; ella, che dalla Bontà di Dio riconosceva tutti i doni e le doti di cui era fornita e le tante e tante grazie ricevute fin dalla fanciullezza e che il lettore ormai ben conosce, ne conversò con vibrante commozione e con l'entusiasmo che l'amore umile e riconoscente le ardevano e fiammeggiavano in cuore.

Passò poi a parlare di Gesù, Dio realmente incarnato, e della Madonna vissuta pure realmente, come testimoniano, oltre i Vangeli, gli storici di quel tempo.

Non mancò di fare, sia pure in breve, un accenno al mistero della SS.ma Trinità; quindi si accalorò sull'Eucarestia: suo Pane quotidiano, sua Forza, suo Lume, suo Tutto, che quasi ogni giorno non mancava di visitare solennemente esposta, e sulla Quale affissava lo sguardo innamorato degli angelici suoi occhi.

Terminò parlando della saldezza della Chiesa, fondata da Cristo e contro la quale, per venti secoli, in nulla hanno prevalso le forze sataniche dell'inferno.

Il tutto esposto con facilità di parola e con quella eloquenza e quel fascino che sempre attraevano chi l'ascoltava.

Anche il Professore l'ascoltò avvinto, non senza far domande su domande e non senza, alla fine, rimanere perplesso.

Ella lo lasciò nello studio, convinta che a quel colloquio preliminare altri ne sarebbero seguiti; infatti al termine, con tutta umiltà:

- Professore, - questo il suo saluto - ogni qual volta abbisognerà di me, mi chiami pure.

"Le mie parole - spiegò poi Giuseppina - *eran penetrate in tutto il suo essere, permeato di sola scienza, come il polline che, trasportato, porta i suoi frutti in terre incolte."*

Quella sera, prima di lasciare l'Ospedale, l'esimio clinico, seduto al tavolo di lavoro, mentre si occupava nel riordinare carte e cartelle degli ammalati curati con il suo sapiente amore, mentalmente ripeteva e riascoltava le parole di quella apostola chiara, calda e convincente, le cui argomentazioni stavano entrando a poco a poco nel suo animo, da anni e anni turbato da tanti dubbi.

Ad un tratto uscì a voce alta in questa frase:

- Se Cristo esiste, mi dia un segno plausibile della Sua esistenza attraverso quella donna che ho conosciuto!

"Il nostro dolce Gesù - proseguì a narrare Giuseppina - *che mi aveva comandato di restare in preghiera per quell'anima e che attendeva d'essere ... sfidato - cioè, invocato dal Professore a sostegno della sua fede incipiente, tale in questo caso il senso del comandamento: 'Non tenterai il Signore, Iddio tuo' - mi fece volare, colla corona tra le mani, fino a lui. Egli, vistami seduta sulla seggiola, alla quale era solito far accomodare gli ammalati da visitare, ebbe a tutta prima un moto di paura. Indi si stropicciò gli occhi e ... guardandomi poi bene in volto, esclamò:*

- Ma, allora, esiste davvero!

Io gli sorrisi ed al contempo riprendevo a parlargli come se mai ci fossimo lasciati.

- Esiste ... e vi dà un segno della Sua onniscienza!

E, guadandolo sempre, proseguii:

- Voi appartenete ad una setta i cui affiliati, oltre a commettere ogni sorta di atrocità per comandare il mondo, allontanano dalla giusta strada coloro che cadono nella loro rete, abbagliati da prospettive di potenza mondana, che si maschera d'apparente saldezza morale e di misticismo.

Invero questa tremenda organizzazione è sotto l'emblema di satana, che ne è l'ispiratore ed il protettore. Guai a coloro che non si pentono e non tornano ad adorare l'unico vero Dio!

L'esimio clinico, al sentirsi rivelare il proprio interno ed a quella minaccia, s'appoggiò per sostegno allo schienale della poltrona; pallido divenne d'un pallore spettrale tale ch'io temei per la sua vita; pensai pure che il buon Dio momento migliore non avrebbe potuto scegliere e più adatto per trarlo a Sé.

Ma solo l'Onnipotente ha potere sulle Sue creature; Egli infatti voleva ancora tenerlo nel tempo umano per provarlo."

Il colloquio si protrasse ancora per qualche ora. Il Professore tra l'altro confessò alla sua valida interlocutrice d'esser caduto in quella setta ingenuamente e d'aver, poi, constatato quanto quelle ideologie fossero lontane dai suoi intendimenti e quanto ne fosse nauseato.

Quando si lasciarono le raccomandò di pregare per lui e di non abbandonarlo:

- Ho bisogno - queste le precise parole - d'essere sorretto come ne ha bisogno il piccolo ai suoi primi passi.

"Mentre rientravo in me udii la dolce voce di Gesù che mi chiedeva di pregare ancora per quella creatura."

Quella creatura ormai novella rimase per tutta la notte dietro al suo tavolo; seduto meditò; colla mente ripassò tutta la vita trascorsa. L'alba lo salutò nel mentre che una fede convinta gl'illuminava l'unico vero Dio.

"In ginocchio, col Rosario tra le mani, l'alba salutò pure me festante.

I nostri incontri a gloria del Signore, furono in seguito confortati dalla scambievole Fede che di quel Medico fece un vero e proprio apostolo della Carità."

Dal capitolo seguente, lettore paziente, anticipiamo una conferma del cambiamento operato dalla infinita Bontà di Dio nell'animo dell'esimio Prof. Paolo Postempski, allorché il mattino del primo giorno di giugno dello stesso anno Giuseppina, dopo un'altra memoranda notte, passata nello studio di un'altra clinica, si sentì chiedere dal Professore che la dirigeva:

- Ma è lei che ha fatto bizzoco il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo?

- Può darsi - rispose ella - che v'abbia avuto parte.

Un'altra conferma di quanto testé narrato ne diede Suor Maria Giovannina, dispensiera presso l'Ospedale di S. Giovanni. Questa, alla dichiarazione d'aver conosciuto molto bene all'Ospedale S. Giacomo il Prof. Postempski, sposato con tre figli, (un maschio e due femmine), mostrando la sua ammirazione aggiunse:

- Dopo essere stato framassone, il Professore divenne molto buono, giusto e religioso!

Prima della chiusura del botteghino

Sono circa le 19 e un quarto del 4 aprile 1906 allorché una donnetta, accompagnata da una fanciulla, sale le scale verso l'appartamento delle Borzelli, al piano IV di via Ripetta n. 80. Porta ben visibile in una mano un biglietto sul quale si legge: Giuseppina Berettoni.

Mostrato al portiere entrando, all'ultima rampa lo porge proprio a Giuseppina, che allora iniziava a scendere per uscir di casa.

- Son io quella!

- Questa signorina così piccola, piccola!? - stupisce ingenua la semplice fanciulla.

- Sì - conferma ella, carezzandola - proprio questa signorina piccola, piccola.

La donna, nell'ansia evidente di scaricare lo scopo della sua andata, inizia subito a narrare: in una casa nei pressi di S. Giovanni in. Laterano giace, prossimo a morire, un vecchio che non vuole confessarsi; c'è con lui la nuora alla quale oggi il Parroco ha ripetuto di non sapere più cosa fare per indurvelo.

- Se non può far niente il Parroco - interviene Giuseppina - cosa potrò fare io?

- Abbiamo sentito - spiega la donna implorante - che lei ha modi particolari con i moribondi.

A queste poche battute Giuseppina si rende conto che vi è un'anima in pericolo e pertanto si decide ad andare senza indugio dal vecchio moribondo. Non resta quindi che invitare il lettore a seguirla in quella visita, a non perderne un atto fino ad opera compiuta, alle 11 di notte.

Anzitutto ella comunicò per telefono a una sua amica, abitante vicino a S. Maria Maggiore, quella decisione, l'indirizzo del moribondo il proposito di rimanere da lei nella notte; prevedeva infatti che al ritorno a notte inoltrata le sorelle Borzelli sarebbero state a dormire.

Partì quindi col tram ch'ella pagò anche per la donna e la fanciulla le quali, parlando ora l'una ora l'altra, le vollero far sapere che nella casa dell'infermo nulla vi era da temere, anche se erano poveri.

Sulla porta l'aspettava l'amica giunta da S. Maria Maggiore; furono ricevute dalla nuora con le informazioni che il suocero aveva 75 anni e che dalla sua prima Comunione, a 12 anni circa, non si era più confessato e comunicato.

- In questa casa - bisbigliò Giuseppina all'amica -- dev'esserci una legione di demoni!

Fu così che le due amiche, nella cameretta vicina a quella del moribondo, recitarono il S. Rosario, chiedendo alla B. Vergine protezione ed efficacia a quel loro lavoro, che incominciò subito dopo, al capezzale dell'infermo. Questi, immobile in tutta la persona, presentava chiari nel volto i segni d'una malattia lunga e inesorabile; ebbe tuttavia la forza di far intendere che gradiva la visita e rispose sempre con parole intelligibili alle domande che gli furono rivolte.

Dapprima il colloquio si aggirò sulla malattia, sulla sofferenza, sulle cure fatte, ecc.; fu abbordato poi l'argomento principale.

- Da quanto tempo - chiese Giuseppina - non ti confessi?

- Dalla mia prima Comunione, signorina, che feci a circa dodici anni.

- Ah! Così è! - rifletteva ella calma e serena - E non credi che sia il caso di confessarti un'altra volta, e di sistemare la tua coscienza con Dio?

- Io - dichiarò l'infermo - sistemerò la coscienza con Dio dopo la morte.

- Ma che dici? - l'interruppe sempre affabile Giuseppina - la Misericordia di Dio accompagna l'uomo sino al punto della morte; poi si ritira, perché dal quel momento si chiude il botteghino.

Si era seduta vicino al letto e lo guardava seria, non senza peraltro quella solita amarevolezza che nemmeno il richiamo squillante alla sistemazione dei conti prima della chiusura del botteghino della Misericordia di Dio, aveva menomamente velata.

L'infermo la guardava. Trascorsi pochi minuti di silenzio, non volendo troncare quel colloquio, che gli riusciva in realtà piuttosto piacevole:

- Ma lei - chiesi - dove abita?

- Vicino a piazza del Popolo.

- Ed è venuta fin qua! - stupì lui.

- Per salvare l'anima tua darei un regno, se lo avessi.

L'infermo rimase muto; sennonché rifletteva, pensieroso stette ad altre considerazioni cui lo portò la sagace apostola nell'intento di piegarlo alla confessione.

Lo interrogò. pure circa la moglie, morta da anni. Voleva agganciarsi a quel ricordo, qualora alcunché ci fosse per scuoter l'anima di quell'uomo. La buona moglie, infatti, fa il buon marito e Giuseppina volle toccare quel tasto da cui, sia pure dopo non poco tempo, avrebbe potuto uscire quel suono gradito a favorevole ch'ella attendeva.

- Mia moglie - dichiarò l'infermo - era più ebrea di me.

Non era quello il suono voluto. Anzi! Sembrava che il vecchio volesse scaricare quella situazione morale o trovarvi una attenuante proprio sulla moglie defunta.

- Mio caro buon uomo - riprese allora Giuseppina - tu forse saprai che nella Sacra Scrittura sta scritto che la donna buona è preparata per l'uomo onesto. Tu te la potevi aspettare tale?

- No davvero, signorina! - riconobbe l'infermo.

Fu a questo punto che una crisi di nervi interruppe il colloquio. Ben conoscendole, Giuseppina temeva che ne morisse; e pertanto chiese insistentemente al Parroco, da qualche minuto nella stanza vicina, di dargli l'assoluzione ‘Sub condizione’; l'ottenne non senza qualche difficoltà.

Risolta la crisi e d opo che l'infermo si fu alquanto riposato, ella tornò a s timolarlo onde provvedesse alla sua coscienza, in vista del pericolo di morire da un momento all'altro.

L'infermo rifiutava di confessarsi dal Parroco:

- Perché - spiegava - dalla faccia mi sembra un macellaio; (la cosa, anche se scusa puerile, era un tantino vera) e perché ritengo che abbia più peccati di me.

- Tu non de vi pensar così del Parroco - cercò di persuaderlo, elencando quindi alcuni meriti di quell'ottimo Sacerdote, sia culturali che sociali.

Al contempo provvide onde l'amica andasse nella Chiesa di S. Antonio per chiamare un P adre francescano, che non tardò molto a giungere al capezzale dell'infermo.

Il vecchio salutò il Religioso con un sorriso; si confessò con buon esito; infatti, dopo l'assoluzione, Giuseppina lo trovò tranquillo.

- Se avessi saputo - così egli l'accolse - che costava così poco la confessione, l'avrei fatta prima; per aver creduto il contrario l'ho trascurata nel tempo pasquale. Tutti i peccati me li ha detti lui, come se li vedesse.

Probabilmente egli in passato non voleva confessarsi, solo spaventato dalla difficoltà.

- Se Iddio per uno solo dei tuoi peccati ti avesse fatto soffrire molto, sarebbe stato giusto; - questa l'altra riflessione cui volle portarlo Giuseppina - tu sai che molto richiede un uomo per l'offesa fattagli da un altro; mentre molto meno, cioè una buona confessione, Egli ha richiesta da te per perdonarti.

Passò quindi, dopo un bre ve riposo durante il quale l'infermo ad ogni riaprir d'occhi le sorrideva, ad alcuni insegnamenti basilari della religione cattolica. Questo parlare, inteso a prepararlo alla Comunione, della quale il vecchio a m ezza voce si era dichiarato indegno, non durò molto; sopraggiunse infatti una nuova crisi per la quale egli morì.

Non poté ricevere la seconda Comunione della sua vita, né l'Olio degli Infermi.

Erano le ventitré quando Giuseppina e l'amica lasciarono quella casa, dopo aver messo in mano alla nuora una somma per i funerali.

CAPITOLO XVIII

"ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO"

Il mattino del 30 maggio 1906, il P. Blat ricevette la seguente lettera, che la sua figlia spirituale Giuseppina aveva scritta di buon'ora e che gl'inviava per mezzo dell'amica Cristina Rutili:

"Per la ristrettezza del tempo concessomi per la manifestazione delle mie cose e per la molteplicità di queste, dovei anche ieri limitarmi a domande e spiegazioni telegrafiche, con qualche discapito della mia (passi il termine) accidentale tranquillità; per recuperare la quale dovetti ieri stesso recarmi dal P. Girolamo che trovai, come sempre, pieno d'indulgenza e di carità. Ma, nonostante abbia fatto con questo degno Ministro del Signore il mio scarico particolareggiato, pure sento di doverlo ripetere a Lei, perché, se il suo giudizio si accorderà con quello del P. Girolamo, la mia sicurezza nel mettermi a certi rischi sarà ancora maggiore per me.

Fui pregata dalla presidente del circolo delle Donne cattoliche[1] *di recarmi quanto prima a far visita a un suo nipote gravemente malato, alla vigilia d'una difficilissima operazione, e tuttavia sprezzante di Dio e dei Sacramenti. Sotto la divisa di Dama della carità e col pretesto che Gesù vorrà suggerirmi là per là, io potrei tentare di indurlo a riconciliarsi col Signore.*

Il P. Girolamo mi ha detto che posso andarvi, che vada; onde oggi dopo pranzo, al mio ritorno dalla tomba di S. Agnese, tenterà la prova. Voglia, Padre mio buono, accompagnarmi colle sue preghiere, perché, certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera.

Ad essa appoggiata di nulla pavento e tutto, tutto m'attendo."

In quei giorni Giuseppina soffriva per un ascesso alla coscia destra per il quale non le era possibile dormir bene su quel lato e, riposando sul sinistro, durante la notte soffriva di pressioni al cuore.

Temeva soltanto una cosa: la visita medica.

In merito così ella prosegue la lettera:

"Un'altra assicurazione n'ebbi dal P. Girolamo a riguardo del mio tumore; che cioè, anche in caso che potesse causarmi dolori spasmodici e la morte stessa, Ella, Padre, non potrebbe in pieno diritto obbligarmi a una visita medica. Io credevo d'aver solamente l'Apostolo Paolo dalla mia parte; ma pare invece che altri S. Padri e teologi vadano in questo pienamente d'accordo con me; ne sia lode al Signore! Era un grande peso che mi gravava sul cuore; ma ora ne fui sollevata per la carità del suo degnissimo Padre e di quella non meno ardente di que' dotti e santi uomini di Dio che trattarono, fra le gravi questioni, anche questa umile, ma per me importantissima.

Devo dirle intanto che il mio male, o meglio, che il mio nuovo strumento di penitenza, regalatomi da Gesù per meglio dispormi alla discesa dello Spirito Santo, va prendendo maggiori dimensioni; ieri sera mi dette la febbre e tutta la notte non potei chiudere occhio, né coricarmi. Sicché pregai molto e specialmente per Lei, Padre mio, e pel P. Girolamo verso il quale mi sento legata da vincoli di gratitudine sentitissima."

Giuseppina nel pomeriggio di quel 30 maggio non si recò alla Basilica di S. Agnese sulla via Nomentana - fuori mura si diceva allora - proprio per quell'ascesso sopra accennato.

Il mattino del giorno seguente pregò la Santa, mostrandole la propria impossibilità di onorarla con quel pellegrinaggio. Orbene: finita la preghiera, l'ascesso si aprì da sé, e pertanto, dopo averlo ben lavato con sublimato e ricoperto con un pannolino, nel primo pomeriggio uscì di casa.

Al primo vetturino, incontrato nei pressi, domandò quanto voleva per portarla a S. Agnese; avendole quegli chieste quattro lire:

- Vattene per i fatti tuoi - troncò Giuseppina.

Non tardò molto a trovarne un altro, pure nei paraggi, cui parimenti chiese il prezzo per quel viaggio.

---

[1] Carlotta Marchi, vedova Contestabile, della parrocchia di S. Eustachio.

- La corsa - rispose questi.
- Ma sai - specificò ella - che sta molto lontano?
- Lei è piccola - rilevò lui nell'intento di persuaderla.

Salì sulla vettura che subito partì verso la mèta. Sennonché, passata porta Pia di varie centinaia di metri, il vetturino cambiò itinerario e imboccò una via laterale, deserta, tra campi senza case.

- Ma dove vai? - lo richiamò Giuseppina - questa non è la strada per S. Agnese!

Quegli, punto curandosi dell'avvertimento e come se nulla sentisse, tirava diritto.

- Fermati! - gli gridò allora, afferrandolo per la giacca - M'hai preso per una forestiera?

Senza nemmeno voltarsi il vetturino, a schiocco di frusta incitò il cavallo a gran corsa.

All'istante Giuseppina decise d'uscire da quel frangente e senza indugio si gettò dalla carrozza che a forte andatura si allontanò.

Ella si alzò da terra perfettamente illesa; poi ad un vecchietto che, trovandosi a passare colà, le chiedeva se avesse qualche male e cosa avesse voluto farle quel vetturino, rispose punto accennando all'accaduto; anzi, per nulla risentita, scusava quello che ormai, dopo una svolta, era scomparso alla loro vista.

A piedi riprese la giusta via fino alla Chiesa di S. Agnese dove, di lì a poco, la raggiunse la notizia di quanto l'era capitato e pertanto il Parroco ed altri volevan sapere da essa il numero della carrozza. Ella dichiarò di non saperlo perché nel frangente rischioso nemmeno balenata l'era l'idea di guardarlo. Lo strano auriga non si fece vivo, né quel pomeriggio e né i giorni seguenti; nulla perciò fu pagato per quel viaggio così avventuroso e tanto strano.

Venerata la Santa, protettrice e guida delle Figlie di Maria, sulla tomba che ne conserva le sacre spoglie, Giuseppina a piedi si recò secondo si era riproposta, a far visita al nipote della presidente del circolo Donne cattoliche. La clinica dove l'infermo veniva curato era nei pressi della strada già percorsa nell'andare a S. Agnese, e precisamente a sinistra, tornando, dopo porta Pia. Vi giunse nel tardo pomeriggio di quel 31 maggio.

Marco era il nome del ventiduenne impiegato di cui la zia Carlotta Marchi s'interessava, essendone stato suo marito Francesco Contestabile, il tutore fino alla morte. Aveva una peritonite e l'operazione era stata fissata per uno dei giorni seguenti.

Giuseppina si presentò alle due Suore Domenicane della Presentazione della SS.ma Vergine addette all'accettazione, cui espose lo scopo della sua andata colà.

Le fu obiettato che non era possibile parlare con l'infermo, dato che in quel momento era in compagnia di alcuni giovani amici e il tempo per le visite stava per scadere.

- Non me ne andrò senza parlargli - si propose ella, mentre alle Suore: - Sono disposta - dichiarava - ad aspettare anche tutta la notte.

Solo pochi minuti trascorsero prima ch'ella ebbe a trovarsi a quattrocchi col Direttore della medesima clinica, il quale:

- Perché vuol vedere quell'infermo? - le chiese - È forse una sua parente, o, almeno, lo conosce?

Ella negò l'una e l'altra supposizione.

- Eh! - sorrise allora furbescamente il Direttore - Lei deve essere una bizzoca che vuole convertirlo! Ma che!? - bofonchiò - Non ci riuscirà, perché è un tipo ... - l'ultima parola non fu chiara; forse disse: indurito.

Egli ben l'aveva conosciuto durante le varie visite che l'avevano indotto a decidere un intervento chirurgico urgente e che, più facilmente forse, gliene avevano appalesati i sentimenti e le opinioni.

Sennonché l'ardente apostola non destistette dal suo proposito; anzi, con rispetto ed umile fiducia, rinnovò la domanda di poter avvicinare il giovane.

- Il regolamento non concede più tempo per le visite - cercò di tagliar corto il Direttore - ed io non ho mai mancato al regolamento.

Sennonché l'ardente apostola, non desistette. Aperto così un varco per una discussione:

- Mai mancato? - chiese ella - Non tutti possiamo dir lo stesso; nemmeno io.
- Oh! - stupì il Professore - Pure lei ha dei regolamenti?

- Tutti i cristiani hanno il regolamento della legge di Dio -rispose pronta - e nessuno può vantarsi di non avervi mai mancato.

Interno della Basilica di S. Agnese fuori le Mura

Quel modo simpatico di parlare, la franchezza e, soprattutto, l'intelligenza della donnetta che gli stava di fronte serena e luminosa in un colloquio del quale qui è stato giocoforza riportare soltanto alcune battute, colpirono talmente l'uomo di scienza, da fargli sorgere il desiderio di prolungare quella conversazione.

Il tempo però stringeva e la curiosità di conoscerla meglio era ormai tanta che non solo le permise di rimanere, ma, con spiccata cortesia, le concesse il proprio studio dove l'invitò ed accompagnò:

- Veda - le disse - tutti i giorni io porto via questa chiave; ma ora la consegno a lei, così, dopo la visita all'infermo, potrà passare qui la notte; potrà riposare su quella poltrona.

Decisione favorevole e che facilitava non poco il compito dell'apostola, la quale solo obiettò di non poter passare tutta la notte fuori casa, perché in tal caso le sorelle Borzelli sarebbero state in pensiero; bisognava almeno avvertirle.

- Stia tranquilla - risolse il Direttore - a questo ci penso io.

Fu infatti tanto gentile che, leggermente deviando dalla strada verso la sua abitazione, passò in via Ripetta dove avvertì le Borzelli che la signorina Berettoni non sarebbe tornata fino al giorno dopo.

Partito il Professore, durante l'attesa, che peraltro non si protrasse ancora a lungo, le mani dell'apostola di Dio presero a scorrere i grani della corona del S. Rosario *"perché* - secondo il suo convincimento accennato nella lettera del medesimo giorno - *certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla Misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera."*

Nel frattempo se il lettore vorrà conoscere alcune circostanze del fatto che si sta narrando e per confermarne l'esattezza storica, potrà leggere in Appendice (n. 8, pagg. vi-vii)

Ed adesso si può entrare assieme a Giuseppina nella camera di Marco Contestabile, non appena terminata la conversazione con gli amici.

- Come sta? - gli chiese ella - Come si trova qui?

(La furbizia dell'apostolo è la buona grazia)

Il giovane, il cui aspetto denunciava profondo abbattimento fisico, alla dolcezza di quelle domande, le rivolse, meravigliato, gli occhi spalancati. Nel susseguirsi poi di altre interrogazioni, avvertì un certo sollievo per cui, ad una ennesima domanda di quella Dama visitatrice, abbozzò una spiegazione della sua evidente prostrazione:

- Perché - così disse - tutte le infermiere di quest'ospedale sono rozze.

Non era quello il motivo unico, invero puerile, di quel suo stato; ben altro più pesante e più profondo opprimeva il suo animo; e la saggia apostola si diede ad incalzarlo con una serie di domande, nell'intento altresì di scrutinarlo, affinché l'infermo stesso, costretto a una minuziosa disamina interna, cogliesse nel preciso segno. Bastarono pochi minuti per portarlo a riconoscere ed a dichiarare che la causa vera e propria di quella prostrazione erano i rimorsi della sua coscienza; erano, in definitiva, inquietudine e disagio morale; e qui l'attendeva Giuseppina per iniziare da una posizione di realtà e di chiarezza la battaglia decisiva.

Il rimedio c'era ed a portata di mano: soffocare i rimorsi, sistemando la coscienza secondo la pratica cristiana; con una buona confessione ogni angoscia, come neve al sole, sarebbe scomparsa.

Il giovane però all'inizio si mostrò non poco restio e le esortazioni dell'Angelo buono sembravano inutili. Stretto in una morsa infernale, resisteva con testardaggine; giunse persino a dire apertamente che poco prima - durante, cioè, la conversazione cogli amici - aveva «giurato odio a Cristo».

Le Memorie, pur non riferendo l'interno svolgersi di quella lotta fra l'Angelo del Bene e il Maligno, deciso a non lasciare la sua preda, lasciano intendere ch'essa fu accanita, serrata e senza sosta, all'infuori dei pochi momenti tra un attacco e l'altro nei quali Giuseppina, lasciando istanti di riflessione all'interlocutore tanto caro, ricorreva al mezzo sicurissimo, infallibile della preghiera, dalla quale tutto si attendeva: attendeva, cioè, il trionfo della Grazia.

Ospizio Termini, diretto fino al 1909 da P. Dionisio Cappuccino, Confessore di Giuseppina dal 1° ottobre 1895 al giugno 1897, quando essa fu tra le Suore del Calvario in via Agostino De Pretis, col nome di Suor Giovannina

Ed è questo che le Memorie ci annunziano a un certo punto: l'infermo, scosso dai modi e dalle ragioni suadenti e persuasive dell'apostola di Dio, si arrese e si dichiarò disposto a confessarsi.

Senza interporre tempo alcuno, Giuseppina foce chiamare un Confessore, un Padre Cappuccino che abitava non molto lontano[1]. Questi, religioso semplice e sbrigativo senza mezzi termini, da sembrare anche lui - dicono le Memorie - rozzo, giunse alla Clinica, dove, davanti a Giuseppina che lo invitava ad ascoltare la confessione dell'infermo, uscì in un gesto di diffidenza, accompagnato da questo commento:

- Costoro si voglion confessare soltanto perché stanno per morire, senza sufficiente disposizione.

- Ma guardi, Padre - ribatté Giuseppina - che si tratta di salvare un'anima.

- Sì - acconsentì il buon religioso - vedremo un po'!

Colloquio breve, dopo il quale l'accorta apostola pensò bene di precederne l'entrata nella stanza del giovane Marco, onde prevenirlo che il confessore giunto era anche lui rozzo, definendo la semplicità sbrigativa del Cappuccino con la stessa parola con la quale l'infermo aveva definito il comportamento delle infermiere.

- Tuttavia - proseguì - lei non deve badare a ciò; piuttosto deve vedere in lui il Ministro di Dio ed esporre a lui con tutta confidenza i propri peccati. Invero la potestà che il Confessore ha ricevuta è indipendente dalle sue qualità naturali.

Il giovane Marco si confessò e qualche minuto dopo ricevette il S. Viatico.

Raggiunto così appieno lo scopo della sua visita, per il quale tanto aveva pregato e fatto pregare la Misericordia di Dio, Giuseppina si ritirò nello studio del Direttore, onde colà, sulla poltrona, prendere il necessario riposo.

Appena si fu seduta, vide che in quel gabinetto, in un angolo e accostato al muro, vi era uno scheletro, dritto su tutte le sue ossa, congiunte e tenute assieme, forse, con fili metallici, o con qualcos'altro di cui non poteva da quella distanza rendersi conto.

Lo guardava e lo riguardava; si domandava al contempo di chi fosse stato, a quale mai persona vivente fosse appartenuto e dove mai si trovasse l'anima di colui i cui resti eran lì, evidentemente per ragioni di studio.

Quand'ecco all'improvviso quello scheletro si riveste riprende le sembianze di corpo umano integro; e si muove; e parla:

- Eccomi! Tu mi hai chiamato.

- Ma io non t'ho chiamato - mormora ella.

- Noi - riprende lo scheletro - quantunque dannati, dobbiamo fare la volontà di Dio. Sappi che da 74 anni io sono dannato. E questo domani lo dirai al Direttore.

- Egli non mi crederà - obietta Giuseppina - come glielo posso provare?

- Vedrà - questa la risposta - che non sto nella posizione in cui ero.

- Questo non basta - osserva ella.

- Ne avrai la prova - termina lo scheletro che di poi torna nell'angolo donde s'era mosso, in posizione peraltro alquanto diversa.

Dormì Giuseppina? Nulla in proposito dicono le Memorie. Si sa tuttavia, da quanto hanno riferito persone cui ella in seguito narrò l'evento, che non ebbe mai tanta paura, né mai sentì ribrezzo così forte come quella notte, davanti allo scheletro parlante di un'anima dannata.

Per informazioni assunte da persone degne di fede si può aggiungere che si trattava dello scheletro di un giardiniere il quale si era ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla testa. Non si può tuttavia dichiarare ch'egli lavorasse nel giardino della medesima clinica.

Giunse finalmente il giorno seguente quando di buon mattino il Direttore tornò e, non senza una certa ansia, si diresse al suo studio col proposito di riprendere la conversazione che la sera innanzi l'aveva colpito.

---

[1] In via Terme di Diocleziano, nei pressi della Stazione Termini, dove allora da vari anni e fino al 1909, c'erano almeno tre Padri Cappuccini che costituivano una Famiglia nell'Ospizio Termini, nel quale venivano educati e istruiti un migliaio di ragazzi. Oggi gli stessi locali sono adibiti a scuole, a negozi vari ed a un ufficio postale.

Volle dapprima avere qualche notizia sull'esito della visita al giovane indurito e grande fu la sua meraviglia per essersi quegli confessato e comunicato.

Sennonché lo zelo dell'ardente apostola attendeva un altro trionfo della Grazia per il quale tanto aveva pregato nella notte, sia per vincere il noto ribrezzo, sia per preparare quella battaglia alla cui decisione sarebbe intervenuto, secondo promessa, lo stesso scheletro.

Fu lei stessa a riprendere la questione della Fede, interrotta la sera innanzi;

era il modo più adatto e diretto per dare al Professore il colpo decisivo. Infatti:

- La scienza - dichiarò quegli a un certo punto - mi ha dimostrato molte cose. - Indi, quasi con ostentazione, esclamò: - Io non credo ai miracoli!

- Ciò mi stupisce - dichiarò con fermezza Giuseppina - essendo lei così erudito.

Quella cultura profonda e superiore della medicina era divenuta per quel Professore come un muro oltre il quale la sua mente non valicava e niente altro vedeva; anche lui si privava della immensa gioia intellettuale di giungere a Colui che di ogni scibile è l'eterno Verbo, a Colui cioè che alle cose create ha dato l'espressione di Se stesso, onde chi legge le Sue meraviglie espresse nel creato più spedito e facile torni e s'innalzi a Lui.

Ben a ragione colei che si riteneva povera *'femminetta'* si meravigliava. Il lettore sa che alla semplicità di Giuseppina e, soprattutto alla sua fede sconfinata i cieli si erano aperti non poche volte e già in maniera inconfutabile si era mostrato il Creatore, il Padrone delle sue creature e Autore di quanto, non spiegabile, viene chiamato miracolo. Voleva quel Professore vedere un miracolo

- Sappia - proseguì - ch'io ho visto dei miracoli e ch'io stessa sono stata guarita all'istante da una piaga al braccio; di questo lei può accertarsi all'ospedale S. Giacomo.

- Ma - chiese a questo punto il Professore, la cui curiosità si era all'istante acuita - è lei che ha fatto bizzoco il Direttore di quell'ospedale?

- Può darsi ch'io vi abbia contribuito - assentì la prudente apostola.

Sappia il lettore che il Direttore della clinica già conosceva bene da tempo il Prof. Paolo Postempski, col quale proprio in uno di quei giorni si era intrattenuto a discutere stilla Fede e su altre verità della religione cattolica, una delle quali era stata la possibilità dei miracoli di cui ormai l'esimio collega di S. Giacomo era fermamente convinto.

Orbene, da quella vivace discussione, pur rimanendo incredulo, egli aveva portato con sé un sentimento e una idea non più vaga; questo lo spingeva a ricercare la verità. Quel desiderio, nelle assillanti occupazioni della sua professione, riaffiorava di tanto in tanto, e ben volentieri egli allora avrebbe ripreso a discutere col Prof. Postempski. Anche quel mattino, davanti a Giuseppina, aveva risentito quel, moto interno, stimolo efficace alla verità, ed aveva con soddisfazione ripresa l'ultima questione discussa la sera precedente, la medesima colla quale aveva concluso il recente colloquio con l'illustre collega.

- Ma ora guardi là - incalzò Giuseppina, puntando il dito verso l'angolo - quello scheletro appartiene a uno che da 74 anni sta all'inferno!

- Adesso lei - sorrise il Direttore, pur non senza un mal celato sussulto - vuol tenermi una seduta di spiritismo!

- Io non fo de llo spiritismo, perché è proibito dalla Chiesa - proseguì serena: - tuttavia glielo assicuro, perché lo so.

Fu a questo punto che lo scheletro incominciò a muoversi in direzione del Professore; ed è facile immaginare quale fosse il suo spavento: bianco in volto, occhi sbarrati, istintivamente si avvicinò alla piccola interlocutrice, *'chiedendo'* - così dicono le Memorie - dopo istanti di ammutolimento, la sua protezione, con l'atteggiamento più che con la voce, che, a quel terrore, uscì sommessa ed appena udibile.

Faccia sempre sconvolta, non furono che brevi gli istanti prima ch'egli non cercasse di sfuggire a quella vista; uscì persino dallo studio e si rifugiò nella Cappella della Clinica, con meraviglia delle Suore che mai, prima di allora, ve lo avevano visto entrare.

Era il mattino del 1° g iugno dell'anno 1906: quel Professore, inginocchiato dinnanzi a un Tabernacolo, dove nella lontana giovane età aveva appreso la presenza di Cristo Gesù Eucaristico, testa fra le mani, pensava ... ed a lungo pensò prima di tornare al lavoro d'ogni giorno.

Pure noi con Giuseppina, torniamo in via Ripetta, dove anch'ella ripensò alla Clinica, al trionfo della Grazia nell'infermo Marco Contestabile, a quell'orrido scheletro parlante ed al Professore nel. cui animo si era ormai ingaggiato un conflitto tra l'«io» fino a quel giorno indiscusso movente di una esistenza di scienziato, ed il benefico influsso dell'evento, sia pure -spaventoso ed impressionante, che in quel mattino l'aveva colpito.

Due giorni dopo il Direttore si recò a far una visita a Giuseppina, perché non ancora pienamente riavuto dal noto colpo; le confessò di sentirsi ancora come istupidito.

"Non deve temere - l'incoraggiò ella - *perché questo suo stato è dovuto a una reazione normale; vedrà che, dopo di essa, si sentirà tranquillo. Lei sarà apostolo tra i suoi colleghi.*

- Cosa debbo fare?

- È necessario che faccia un corso di Esercizi spirituali. Potrebbe andare a Genova dove, a piazza Manin, i Padri Gesuiti di tanto in tanto, ospitano laureati per un corso di tali Esercizi.

- Va bene. Grazie! Prima di partire, verrò a salutarla."

Il 5 giugno Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale:

"Ma un'altra lieta novella ho a comunicarle io, povera femminetta. Quel tal Professore, nel cui gabinetto si svolse quella scena, ieri sera partì per Genova, ove nella casa dei Gesuiti di piazza Manin darà principio ad un corso di S. Spirituali Esercizi. Io lo vidi pochi minuti prima che partisse e mi sembrò l'uomo più disposto alla divina influenza di quanti mai abbia avvicinato; e spero, anzi mi tengo certa, che il buon Dio riverserà con effusione in quel cuore contrito ed umiliato le acque purificatrici e refrigeranti che scaturiscono dalle fonti del Salvatore. A tal fine ancor Lei ... concorra colle sue preghiere e con qualche mortificazione, perché tanto le une come le altre sono mezzi potentissimi a strappare dal Cuore di Gesù ogni sorta di grazie.

Ed ecco perché il nemico tanto si affannò acciò interrompessi quella mortificazione; ben meschina del resto, che la Vergine stessa mi ordinò in pro di quell'anima traviata e maestra del male."

Dopo aver viaggiato tutta la notte, all'alba del 5 giugno il Direttore della Clinica era a Genova dove dai Gesuiti di piazza Manin iniziò il corso di Esercizi spirituali consigliati da Giuseppina.

Libero delle sue occupazioni giornaliere, solo davanti a se stesso con quel ribollire di riflessioni che gli turbinavano nella mente, nella propizia quiete di quel luogo, fu la guida di eccellenti Ministri di Dio a rinfrescargli la verità basilari della vita ed a tenergli la mente tutto il giorno occupata nella meditazione di ciò che è l'uomo, del perché della sua esistenza e della mèta, Dio, a Cui, volenti o nolenti, un giorno tutti ritorneranno per ricevere, o il giusto castigo del male compiuto, o il premio beatifico del bene che ciascuno, diuturnamente combattendo, ha perseguito ed operato.

Verità eterne che, apprese nell'infanzia, non di rado poi s'offuscano, sotto la mole di nozioni 'scientifiche e di fronte all'incalzare degli eventi d'ogni giorno i quali difficilmente, se non bene incanalati, permettono di alzare lo sguardo all'aldilà e alle verità eterne che rendono un uomo, oltreché scienziato, anche sapiente.

La notte tra il giorno 11 e il 12 dello stesso mese, il Professore, nella sua camera a Genova, se ne stava coricato, ma non dormiva; non poteva dormire per quell'affollarsi di riflessioni che tornavano a turbinargli nella mente. Una, più desto che mai lo teneva: con le povere risorse umane, egli già si vedeva di fronte alle terribili e prevedibili difficoltà per perseverare in una vita nuova, a quell'età e con abiti ormai contratti e divenuti quasi una seconda natura; pensava ... rifletteva ... e si sentiva non poco scoraggiato.

La stessa notte Giuseppina nella sua camera in via Ripetta a Roma, alle ore 11,30 circa, di colpo si svegliò con la mente perfettamente lucida; e, non potendo più dormire, recitò l'antifona 'Sub tuum praesidium'; poi iniziò le litanie della B.V. Maria. Allorché fu giunta al 'Consolatrix afflictorum', in un attimo si trovò nella città di Genova, nella casa e nella camera dove quel Direttore pensava ... con l'animo alquanto depresso.

Si videro a vicenda, nonostante l'oscurità. Fu il Professore che, sorpreso e con un certo timore, uscì in una serie di domande:

- Che cos'è? È possibile? Lei ... com'è entrata qui?

- Colui che le fece quel favore - rispose Giuseppina - ha fatto ch'io venissi a consolarlo, perché lei si trova in grande afflizione.

- È vero! - confermò lui.

Sollevare quell'animo fu il primo compito del viaggio volante dell'angelo consolatore che iniziò con le parole più adatte; poi lei donna, forte ed usa alle battaglie più ardue dello spirito, si adoperò per ridare vigore a quella volontà che tanti buoni propositi aveva formulati; con fervore infine, e con zelo apostolico fece sì che in quell'animo, ormai rincuorato, scendesse la serenità dei forti di Cristo e che in Dio ripone ogni fiducia.

Un'altra visita provvidenziale e mirabile, con un risultato parimenti meraviglioso, si ebbe nella stessa casa. Infatti il Professore, sedata la tempesta, e tornato a brillargli il sole della fiducia in Dio, pregò Giuseppina affinché andasse a consolare il Padre gesuita che, per causa sua, era in pensiero, se non proprio in apprensione per non essere riuscito a stabilire in lui la serenità e la fiducia.

Ella, dapprima perplessa ritenendo che colà fosse terminata la sua missione, acconsentì poi e, Percorsa una rampa di scale, giunse al piano superiore dove, nella sua cella, trovò quel Padre assorto in preghiera. Questi, nel vedersela davanti a quell'ora:

- Sarà lei quella? - si chiese con l'animo sospeso.

- Sono proprio quella - lo rassicurò Giuseppina.

I due si conoscevano da vecchia data; perciò quel rivedersi, così all'improvviso e in quel modo del tutto insolito, valse a rasserenare il buon religioso.

Questi, a conclusione di un breve colloquio, sicuro che il Professore, dopo quella visita ed altre, si sarebbe ben stabilizzato nella fede e nella fiducia in Dio, avrebbe imboccata senza tentennamenti la via della pratica cristiana, le propose:

Giacché, come è chiaro, lei non è soggetta alle leggi degli altri, venga a consolarci un'altra volta.

Questo non dipende da me - fu la risposta.

"Avendo finito il mio compito - così ella narrò - *mi trovai di nuovo sul letto a Roma.*

Venuta poi la Madonna, nel modo solito, mi ringraziava.

- In realtà - Le dissi - son io che debbo ringraziare Te; perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.

- Iddio - spiegò la Vergine SS.ma - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse:

- Si vede che ti piace fare dei viaggi.

- Sì, Madre mia!

- Allora ti procurerò di farne uno a …"

Di tali viaggi la Messaggera della Madonna ne fece altri ancora, sempre pronta ai desideri e alle commissioni di Maria SS.ma, Consolatrice degli afflitti. Non è possibile farvi ora un sia pure fugace accenno, dovendo aggiungere quanto le. Memorie dicono ancora del Direttore di quella Clinica.

Il 5 luglio dello stesso anno il Professore, accompagnato dal figlio maggiore, andò a fare una visita a Giuseppina in via Ripetta, e con essa si trattenne in conversazione per ben due ore.

Non son noti tutti i problemi che furono trattati; tuttavia di quel colloquio le Memorie e la stessa Giuseppina ci accennano i punti più salienti e che occuparono buona parte di quel non breve tempo.

Anzitutto il Direttore volle farle sapere che, dal giorno in cui ella era andata a Genova, tutte le difficoltà gli si erano dileguate e si era stabilita nel suo animo una gran fiducia nella Misericordia di Dio e ch'egli. tornato ormai alla Fede e riempito il suo cuore di Dio, sentiva tutta la forza necessaria per proseguire la nuova vita.

Vita nuova che peraltro già dall'inizio non gli aveva risparmiato dure amarezze. Cos'era successo?

Tornato a Roma ed al suo lavoro professionale nella Clinica, in un momento di euforia egli. aveva narrato per filo e per segno ciò che gli era capitato con lo scheletro.

Come il lettore può facilmente immaginare, il fatto, ingrandito e distorto in tutti i suoi particolari, fece il giro di tutti i salotti; tant'è vero ch'egli per un certo tempo perse parte della sua clientela. Ordinò bensì la rimozione dello scheletro dal suo studio; ma il provvedimento non valse a tacitare alcune cattive lingue che attorno a lui tentavano di annullare il suo coscienzioso lavoro.

Anche questa nuova situazione egli espose a Giuseppina che non mancò d'incoraggiarlo alla sopportazione; cui aggiunse:

Stia tranquillo, perché io l'aiuterò colle mie preghiere; il Signore ben presto. farà dimenticare l'episodio. Io, da parte mia, pur narrandolo al mio Padre spirituale, non farò mai il suo nome.

Si accorse che il periodo di Esercizi spirituali avevano rafforzato quell'animo e l'avevano reso meno sensibile alle critiche; anzi una volta ebbe a dirle, sorridendo:

- Purché non mi critichi il Padre ch'è nei cieli!

Quale mutazione aveva operata in quell'anima la Grazia che da una conoscenza profonda di quanto concerne la salute del corpo aveva portato quella mente a vedere nelle vicende umane Colui che tutto dirige e dispone ed il Quale solo conta!

Al termine egli le chiese il permesso di tornare ancora a visitarla per tenere con lei altre analoghe conversazioni. Giuseppina però, con gentilezza e cortesia:

Non occorre - gli dichiarò; - tuttavia, allorché ne avrà necessità, potrà venire.

Ella intendeva evitare che le sorelle Borzelli si meravigliassero nel vederla spesso con un uomo, benché a lei paresse di vedere il penitente David.

Prova delle ottime disposizioni del Professore fu che, finita quella visita, padre e figlio si recarono nella Chiesa di S. Claudio dove ascoltarono la predica che colà si teneva il primo venerdì di ogni mese.

Quel figlio nel salutare Giuseppina le aveva confidato di voler entrare in un convento e, per umiltà, come fratello laico, quantunque fosse laureato in medicina come il padre.

L'autore delle Memorie termina il racconto con queste parole:

«Sia lode a Dio che conceda il perfezionamento di tale proposito, se la vocazione è sincera!»

Oggi è possibile aggiungere ch'egli, pieno di propositi, visse per un certo numero di anni col desiderio di farsi religioso; ma in seguito i fatti della vita lo portarono su una strada diversa, pur professando praticamente la religione di Cristo.

Il lettore è pregato di leggere il n. 9 dell'Appendice (pag. vii).

CAPITOLO XIX.

"DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE A QUESTI INFELICI ... NON ABBIATE PAURA. COME ESCE ENTRA"

Giuseppina il 29 marzo 1906, mentre era in via Ripetta, e precisamente nella camera avuta dalle sorelle Borzelli, venne chiamata nel salotto per consolare una certa giovane di Firenze, che da 18 giorni soggiornava a Roma con la madre, prima ricca ma ridotta ormai alla povertà; ambedue si eran di recente convertite dall'ebraismo.

La giovane veniva respinta dai parenti banchieri se non lasciava la religione cattolica alla quale non pochi indizi provavano che ella avesse aderito; parimenti la respingevano i cattolici che, pur non dovendo così comportarsi, motivavano il loro agire con i molti falsi ai quali, con la madre, ella era ricorsa asserendo di esser sul punto di convertirsi, e per altre simili ragioni.

Quel mattino era accompagnata dalla pia donna. che le ospitava e la cui povertà costringeva tutte e tre a soffrire la fame. Forse era stata la buona donna a consigliarle di ricorrere a Giuseppina, per aver saputo come questa in varie analoghe occasioni aveva provveduto a persone indigenti.

Giuseppina, dopo alcune parole di conforto, chiese a Maria Borzelli se era possibile cedere alla 'giovane il proprio lavoro, pensando che per essa avrebbe a

Ora, nel mentre ch'essa si avviava alla camera, Maria la guardava meravigliata. Questa, infatti, ben sapeva che non aveva denari, dato che poco prima le aveva prestate alcune lire per comperare le scarpe in sostituzione di quelle ch'essa aveva date a un povero, credendo d'averne due paia.

Gesù mio - così eruppe la fiducia di Giuseppina non appena fu in camera davanti all'immagine del S. Cuore - vedi in che imbroglio mi trovo ... ho promesso qualcosa a quelle povere ..

La risposta, ch'ella sentì interamente, fu immediata:

Prendili pure ..

"Aprii il cassetto ove ho degli oggetti di mortificazione - narrò poi - *e trovai molte monete d'argento."*

Ne diede venti alle due donne, promettendo al contempo alla giovane di cercarle un posto entro all'incirca due settimane, durante le quali, infatti, fu assunta nel laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli.

Non appena le due se ne furono andate:

- Ma come avevi quei denari? - fu la prima domanda che le rivolse Teresina.

Ella per tutta risposta le mostrò le altre undici lire.

Per la gioia la Borzelli piangeva e nel mentre che si asciugava le lacrime:

- Adesso con queste - consigliò - comprati le scarpe.

- Sento - così le parlò, sicura, Giuseppina - che non debbo comperarle con questi denari, perché le avrò altrimenti.

Fede premiata

Teresina, affiancata, la guardava meravigliata fino all'uscita. Appena la porta fu aperta, videro in attesa un giovane, il quale, come se fosse un garzone di calzoleria, nell'atto di porgere un involto, diceva:

Per la sig.na Giuseppina Berettoni.

Vi era sopra un biglietto: *presso le sig.ne Borzelli.*

La curiosità spinse la Borzelli ad aprirlo subito; e quale non fu il suo stupore al vedere un paio di scarpe gialle di pelle molto fine ed assai belle.

- Da dove viene? - chiese al giovane - Chi le manda?

Quegli sorrise e ... giù per le scale.

Teresina avrebbe voluto baciarle e, non smettendo di guardarle, esclamava:

- Son venute dal paradiso!

Quali furono i sentimenti di Giuseppina nel vedersi in possesso di scarpe così lussuose, ella sempre molto modesta nel vestire?

Ben li manifestano le due interrogazioni ch'ella rivolse al suo Direttore spirituale nella Chiesa di via Condotti, quando la sera del 30 marzo 1906 gli andò a riferire l'accaduto.

- Cosa ne debbo fare? - gli chiese dapprima; e poi, con un leggero turbamento: - Sarà stato il diavolo?

- Dato che ne hai bisogno, usale - le rispose il Domenicano - e, se qualcuno si meraviglierà del lusso, spiega che, non avendo scarpe, hai ricevute queste in dono. È vero che non sappiamo chi le ha mandate; il che peraltro non ha il benché minimo interesse, perché anche fosse stato il nemico, peggio per lui, giacché colle lire risparmiate puoi fare delle elemosine.

Egli le consigliava di attribuire la cosa alla Divina Provvidenza, la Quale, anche con queste cose inferiori e materiali fra i suoi doni, intendeva stimolare il suo amore, con un segno di compiacimento pel suo atto di carità verso le tre bisognose, oltre che premiare la sua fede; né c'era, in definitiva, da meravigliarsi se la Provvidenza voleva che la Sua sposa si abbellisse anche esternamente, come si conviene al Re e Signore del cielo e della terra.

A proposito delle lussuose provvidenziali scarpe ecco quanto la sig.na Palmira Magnoni scrisse:

«Conobbi la signorina Giuseppina Berettoni nel 1906, tramite mio fratello, Mons. Onorio Magnoni. A quel tempo io ero collegiale e ricordo che durante il tempo in cui fui in collegio Giuseppina veniva a trovarmi.

Quando poi nel 1918 tutta la mia famiglia si stabilì a Roma, e precisamente a via XX Settembre, subentrò fra i miei e la signorina Giuseppina una stretta amicizia. Molto spesso venivano da noi a pranzo; dico 'venivano', perché, dopo aver conosciuto anche l'amica della Berettoni, Annetta, entrambe erano invitate.

La nostra amicizia, col passare del tempo, divenne sempre più intima, tanto che non passava una festa che non venissero da noi.

La semplicità e la giovialità della Berettoni conquistavano subito. Aveva un carattere allegro ed attorno a lei diffondeva quella sana allegria che fa tanto bene agli spiriti.

Ricordo che un anno per Pasqua, dopo pranzo, mio fratello, così, scherzando, offrì una sigaretta alla Berettoni, la quale la fumò con grande spasso nostro.

Molti nostri amici la conobbero e tutti ne riportarono l'impressione di trovarsi assieme a una persona fuori dell'ordinario, di fronte cioè ad una santa.

Aveva una dolcezza tutta sua particolare colla quale ella otteneva tutto quello che voleva; quando ci ammoniva, ci si sentiva spinti a fare come ella diceva, perché da lei sprigionava una forza che non ammetteva repliche. Era un obbedire piacevole, perché piacevole diveniva quello che imponeva.

Una estate venne a villeggiare con noi a Castel Rigone; anche lassù, incominciando dal Parroco, chi l'avvicinò fu del parere di trovarsi di fronte ad una creatura prediletta, ad una santa.

A noi rimase un paio di scarpe gialle le quali dopo la sua morte furon da noi considerate reliquie.

Avevamo una donna di servizio di nome Augusta, ancora vivente, la quale deve a Giuseppina Berettoni se guarì di una flebite. Questa le era sopraggiunta durante una gravidanza e non le permetteva di lavorare. Un giorno venne da noi non solo camminando bene ma con viso raggiante. La mia mamma volle sapere come stava e che aveva fatto per essere così contenta. Augusta raccontò che avendo sentito parlare da noi con tanto calore della Berettoni, ed avendo saputo che ne conservavamo un paio di scarpe, prese di nascosto una scarpa e con molta fede la infilò al piede della gamba inferma, chiedendo a Giuseppina la grazia della guarigione. Da quel momento non accusò più nessun dolore e riprese il lavoro con maggiore energia».

Ed ora ecco quanto a proposito dell'accennata guarigione narrò la stessa sig.ra Mesa Augusta, sposata Simei, in uno scritto della figlia del 4 settembre 1955, e dalla stessa firmato quando abitava in Roma, Borgata S. Basilio, via Arcevia 19, scala 1a, interno 5:

«Io, Mesa Augusta, dichiaro che, trovandomi in casa dei sigg. Magnoni, fui presa da un grande dolore alla gamba destra[1]. Portai questo dolore per sei mesi[2]. Una mattina nel fare le pulizie, trovai un paio di scarpe. La sig.na Annunziatina, giunta in quel momento, mi disse che quelle scarpe erano di una signorina, amica di famiglia, morta dentro la chiesa di S. Maria Maggiore e in concetto di santità, perché molto buona, aggiungeva di non poter per questo regalarmele.

Io non me lo feci dire due volte; allontanatasi la signorina, mi infilai subito una delle scarpe al piede della gamba che mi doleva immensamente.

Pensavo:

- Se queste scarpe sono di una santa, infilandole dovrò guarire! A chiedere la guarigione fui spinta dalla necessità di lavorare. Infilata la scarpa, ogni dolore mi passò, né mai più l'ho sentito fino a oggi».

A completamento di quanto or ora detto ecco quello che la stessa signora Simei narrò in altra occasione:

«In quegli anni - quando lavoravo dai sigg. Magnoni - di tanto in tanto mi recavo a far visita alla sig.ra Maria Giuliani in Tamorri, abitante allora a Monte Sacro: così feci, trascorso qualche giorno da quella guarigione, che riferii alla signora.

Questa, afflitta da un gran male alle gambe che non le permetteva di camminare, mi chiese le scarpe ch'io le portai col consenso della sig.ra Magnoni. Dopo qualche giorno, però, me le restituì; nulla di nuovo le era accaduto.

La notte seguente io sognai una signorina vestita di nero.

- Buon giorno, Augusta! - mi salutò.

- Io non la conosco - risposi.

- Io sono Giuseppina Berettoni!

Allora la ringraziai per la grazia che m'aveva fatto. Poi le chiesi:

- Perché non hai fatto la grazia pure all'altra?

- È stata la tua fede ad ottenerti la grazia! - rispose - La fede di quella signora non è buona. Aspetta, te la faccio vedere. Mi mostrò due fedi-anello. Il primo era piccolo.

- Questa è la tua Fede! - mi disse.

L'altro anello era più grosso. Giuseppina lo spezzò colle sue dita; ne uscì all'istante un liquido come pus.

- Vedi - mi disse - la Fede in quella signora non è buona!».

La Mesa aggiunse che per vario tempo andò a trovare la signora Tamorri, poi non la rivide più per circa 15 anni, fino al 1952, quando nell'aiutarla nelle pulizie di casa, vide sotto il letto le scarpe di quand'era malata.

- Anch'io ho ricevuta la grazia! - le spiegò la stessa signora.

Conclusione

Le scarpe di cui s'è parlato in questo capitolo: *'di pelle molto fine, assai belle e gialle'*, sono ora conservate presso il Centro G.B. Hanno i segni del lungo uso e in un tacco c'è ancora il salvatacchi di gomma, rotondo, tenuto da una vite, come si usava allora.

---

[1] Cominciò il suo lavoro in casa Magnoni l'anno 1929 e l'episodio avvenne probabilmente l'anno seguente.

[2] Per quel dolore la sig.ra Magnoni invitava le figlie ad aiutare Mesa, allorché puliva sotto i mobili.

CAPITOLO XX

CARITÀ E APOSTOLATO
«ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO»

Cristina Rutili di S. Agapito

Ai primi del mese di aprile dell'anno 1906 Giuseppina trovò a Roma un impiego per la sig.na Cristina Rutili di S. Agapito nella provincia di Rieti, con lo stipendio mensile di lire sessanta.

Questa giovane maestra elementare, trovandosi in pericolo al paese natio, n'era fuggita per consiglio del fratello sig. Paolo, uomo timorato di Dio. Ambedue erano fiduciosi nell'aiuto di Dio per mezzo di Giuseppina, la cui abitazione, peraltro, nessuno dei famigliari conosceva.

Nel mentre che pregava, Giuseppina era stata già avvertita che sarebbe andata da lei una donna di nome Cristina: 'la quale ti do per compagna'

- Ma - aveva obiettato ella riferendo la cosa al suo Direttore -non ho capito ciò che questo voglia dire.

Per la stessa Cristina trovò pure una casa presso alcune persone, con le quali avrebbe potuto vivere senza pericolo alcuno.

Due documenti ci danno oggi la spiegazione di quell'avvertimento che ella al momento non capì.

Il primo consiste in una cartolina che Giuseppina scrisse alla "*carissima Cristina*" da Roma a S. Agapito il 5 settembre 1904. In quell'anno quindi esse già si conoscevano e si scrivevano. In essa si legge:

"Non averti a male del mio silenzio. Sono in gravi angustie. Appena siano cessate ti scriverò a lungo a lungo ... Di' alla buona Virginia che anche a lei scriverò un letterone allora. E di Rosina e delle tue sorelle nulla mi dici? Io tutte vi ricordo e, se non posso trovar tempo per dirvi quel che vorrei, non è per questo venuta meno la mia rimembranza a pie' del Tabernacolo Santo.

Ho bisogno di decidere una gran cosa[1] *quanto prima. Mettetevi dunque di buon animo a fare qualche preghiera speciale, qualche fioretto perché sia perfettamente compito il Divin volere. Conservatemi tutto il vostra bene, crescete in virtù e santità e pregate l'Altissimo e pietosissimo Iddio che voglia copiosa concedere la Sua SS. grazia alla vostra*

aff.ma M. Giuseppina."

La seguente lettera che Giuseppina scrisse 1'8 ottobre 1908 al suo Direttore da Sant'Agapito, paese natio della stessa Cristina, costituisce il secondo documento:

"Dopo un ottimo viaggio, ieri mattina giunsi a S. Agapito, con grande affetto accolta dalla buona famiglia che m'ospita. Una delle mie prime cure fu d'informarmi se veramente avrei potuto fare la mia Comunione quotidiana ed ascoltare la S. Messa; mi fu nuovamente assicurato che sì, ma con dover allungare talvolta il collo come suol dirsi a Roma, perché l'unico prete che vi è non ha orario fisso per la Messa ... la dice quando presto, quando tardi molto.

Tanto per rendermi conto, questa brava gente delle condizioni religiose del paese, o di questi paesi, me ne contarono delle brutte assai a carico de' Sacerdoti di qui. Quello di S. Agapito. benché occupatissimo ne' suoi affari domestici, pure lo dicono buono e ... meno male; ma d'uno di un paese vicino mi assicurarono che spesso si ubriaca e perfino ... Ed io mi sono riproposta di pregare e di mortificarmi tanto per lui, e poi, se lo vedrò nel Signore ed Ella, Padre, non vi si opponga, di andarmici pure a confessare ... sennonché un timore mi assale: d'essergli causa di commettere nuovo peccato col fargli amministrare i Sacramenti.

Che ne dice, Padre? O Padre mio! Se sapesse quale pena mi sento in vedere così poco amato Gesù da quelli stessi che dovrebbero, col loro esempio specialmente e colla parola, attrarre a Lui

---

[1] In quel settembre 1904 Giuseppina stava per cambiare chi attendeva alla sua direzione spirituale, compito che il 20 dello stesso mese fu assunto dal Domenicano P. Alberto Blat.

ogni cuore! Un Sacerdote indolente, o peggio ancora cattivo, quanto danno può arrecare alla religione! Quanto la madre nostra, la S. Chiesa, ha da piangere per questo motivo! Vede, Padre, gli abitanti di questi luoghi sarebbero portati, dirò quasi naturalmente, alla pietà; eppure anche i più pii si accostano assai di rado ai SS. Sacramenti; e la cagione è tutta o in gran parte di Sacerdoti, i quali o si rifiutano di confessare quei che vanno a loro (specialmente se d'altra Parrocchia), ovvero per la disistima in cui son tenuti dai fedeli per la cattiva condotta che menano. Alcuni, mi è assicurato, che, mettendo via la veste talare, passano la maggior parte del giorno nelle bettole, o in mezzo alla via giocando e ... (omissis). *Che confidenza, quale fiducia possono avere i fedeli, di Ministri sì indegni? Dovunque si parla di loro. Non sono gli uomini, ma anche le donne nominano il prete con disprezzo ... Io mi son provata di far rilevare quella che per noi credenti è una consolantissima verità, che cioè la grandezza e bellezza e santità della nostra sacrosanta religione non viene a perder nulla per la indegnità d'alcuni suoi Ministri, e che, mentre noi disprezziamo il vizio che è nell'uomo rivestito della dignità sacerdotale, dobbiamo venerar questa ch'è indipendente da quella.*

Ma ci vuol altro per dissipare certe nubi ..! Ella pure, buon Padre, si unisca meco a pregare il Cuore SS. di Gesù perché come ha vinto i nostri, vinca ancora i cuori di questi Suoi Ministri. Alla Mamma nostra Immacolata diamo questa incombenza: Ella avrà piacere d'occuparsi in opera sì grande agli occhi di Dio, di tanta gloria Sua. S'è Madre di tutti la Madonna, il rifugio, la speranza di ogni fedele, ancorché peccatore, lo è in modo speciale de' Sacerdoti.

Io sono tranquillissima, la quiete in questi luoghi e la purezza dell'aria gioveranno molto al mio spirito ed al mio corpo.

Nondimeno io son pronta a tornare a Roma al minimo cenno dell'obbedienza, a cui voglio essere attaccatissima. Non avendo occupazioni obbligatorie ho qui molto tempo da pregare; e prego, e non finirei mai di pregare. Come i beati non s'indurrebbero mai di divertire il loro occhio dal Sommo Bene, così io non vorrei mai smettere la S. Orazione, perché per essa io vengo a godere, la vista, la presenza, la unione di Dio oggetto unico dei miei desideri. Quando sia andato da S. Bertilla, la prego di scrivermi, Padre mio. Intanto mi benedica e raccomandi a Gesù. A Teresa Maria il mio saluto"[1].

Il 28 luglio 1963 durante un sopraluogo ai villeggi di S. Agapito e di Peschiera di Fiamignano, nella stessa casa dove fu ospite Giuseppina nel 1908, il sig. Paolo Rutili, di 80 anni, fratello di Cristina[2] dichiarò di ricordare bene l'ottobre del 1908 che Giuseppina trascorse nella loro casa.

- A S. Agapito - affermò - aveva conquistato i paesani. Li aveva tutti incantati' col suo parlare affascinante e col suo modo di fare amoroso. Molti, dopo tanto tempo, si riavvicinarono alla Chiesa ed ai Sacramenti.

La moglie e i due figli: un maschio e una signorina, maestra, dichiararono di aver sentito parlare di Giuseppina dalla zia Cristina ed accennarono al alcuni episodi ch'essa narrava, quali quello della « casa del peccato » di via Frattina, dove Giuseppina si recò per ordine della Madonna; e l'altro delle scarpe, avute. in modo misterioso.

Tutti furono concordi nell'affermare che Giuseppina era ritenuta molto buona, *'una santa'*.

Difende ed accompagna una giovane sposa

"Ieri sera - raccontò Giuseppina lo stesso mattino del 6 aprile 1906 - *nell'andare per via della Lungara dopo l'Ave Maria, smarrii la strada."*

---

[1] Sant'Agapito, frazione del comune di Fiamignano (RI) da cui dista Km. 7, ha poche centinaia di abitanti ed è a m. 780 sul livello del mare. Qui viveva la famiglia Rutili, in una casa (di fronte alla Chiesa) dove nell'ottobre del 1908 fu ospite Giuseppina; Cristina, sua «compagna"insegnava allora a Peschieta, frazione di Fiamignano, di poche decine di metri più alto di S. Agapito che, a circa un due chilometri, ha su per giù una popolazione uguale. Avuto il posto di. maestra in questo villaggio, Cristina aveva lasciato l'impiego che a Roma le aveva trovato Giuseppina.

[2] Morta nel 1959, a 85 anni

Quand'ecco ad un certo punto s'imbatté in una giovane donna che camminava lesta, come se fuggisse da qualcuno. Ella le si affiancò e, da una domanda dietro l'altra, allo scopo di tenerle compagnia, seppe che andava da alcuni parenti per trovarvi lo sposo, non tornato ancora a casa, pur essendo tardi. La giovane allora riprese a camminare con calma, e nell'intento d'esserne protetta, accennò ad alcuni giovinastri che la seguivano e la molestavano. Giuseppina li vide e, immediatamente, di corsa si slanciò contro quegli importuni, se non malintenzionati; quelli all'istante se la squagliarono e scomparvero chi di qua, chi di là.

"La giovane di poi - prosegue la narrazione - *mi pregò di accompagnarla, onde poter dire allo sposo d'esser stata accompagnata da un'amica e così non l'avrebbe strillata."*

La sposina non trovò il marito dov'ella aveva ritenuto. Trascorsi pochi minuti, per consiglio delle persone della casa dove aveva sostato, Giuseppina, salutata la giovane, s'avvio verso il ponte di ferro; per attraversare il quale si pagava[1].

Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino»

"Orbene, - racconta Giuseppina - *mentre passavo il ponte recitando la Corona, vidi ad un certo punto, dinnanzi a me, sparire due tavole; detti un grido; ma. vedendo poi che non era vero, continuai a camminare.*

Accorsero i due uomini, ai quali avevo pagato il pedaggio: uno di età e l'altro, suo nipote, giovane.

- Cosa le è accaduto, signorina? - mi chiese il primo.

- Niente; è stata un'idea.

- Mi sono spaventato, credendola una di quelle del tonfo."

Qualcuno infatti nel passato aveva scelto quel ponte per gettarsi in acqua.

"- Non ho tali idee; - precisai - me ne andavo pregando, quando ad un certo punto m'è sembrato che mancassero due tavole.

- Già - interpretò il giovane - andava molto assorta; e, vedendo l'acqua colla coda dell'occhio, l'è sembrato di starvi per cadere.

- Dica un'Ave Maria per me - riprese il primo.

Anche il giovane mi chiese un'Ave Maria, scherzando però, dato che alla domanda accompagnava un sorrisetto.

- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.

- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.

- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.

- Sì - sorrise lui - come quello suo!

- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.

- Io me ne vanto d'essere romano!

- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.

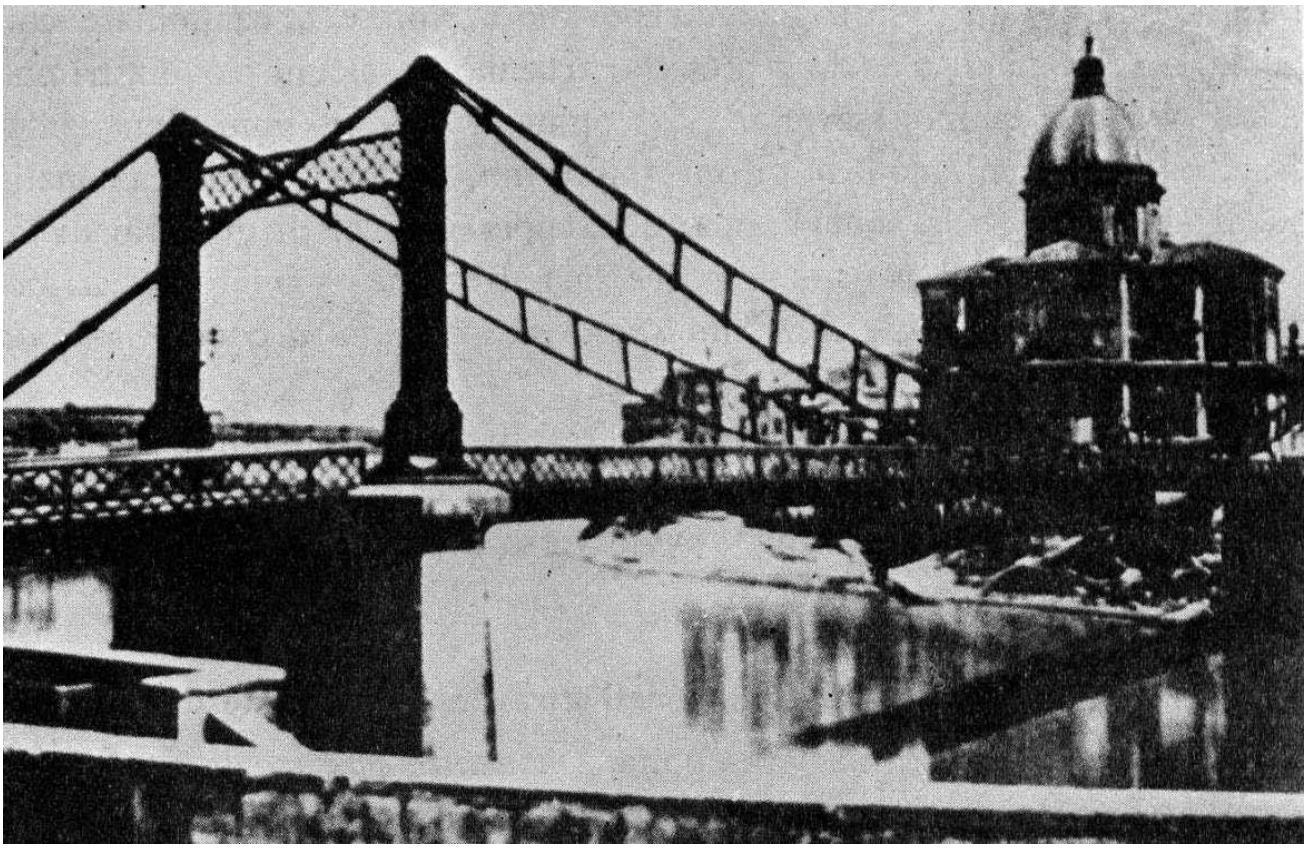
- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.

- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.

- Sì - sorrise lui - come quello suo!

---

[1] Si trattava del Ponte dei Fiorentini detto «Er ponte der sordino» che dal Collegio militare sulla riva destra del Tevere conduceva sulla riva sinistra dietro la Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini; per attraversarlo si pagavano appunto 5 centesimi di pedaggio. Fu smontato nell'anno 1941 (a seguito, probabilmente, di un'ordinanza municipale del 15 luglio dello stesso anno)



«Er ponte der sordino»

- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.

- Io me ne vanto d'essere romano!

- Ma il tuo vanto è vano, perché la lode principale dei romani è stata sempre l'attaccamento al Romano Pontefice.

- Io voglio bene al Papetto!

- Gli vuoi bene, e poi non fai ciò ch'egli comanda?

- Ma io fo l'amore con una ragazza!

- Questo non t'impedisce di prender Pasqua. Puoi esser fidanzato e prenderla.

- È quello che dico pure io - intervenne lo zio.

- Ma io non voglio prender moglie - precisò il nipote - è solo per divertirmi.

- Ed in questo, col tenere in tal modo ingannata quella ragazza, fai male."

Così conversando, tutti e tre, giunsero al termine del ponte.

"- Domenica - mi promise allora il giovane - andrò a prender Pasqua.

- Eppoi - proseguii io - prendi pure moglie, così io verrò alle nozze.

- Non solo - esplose lui - ma sarà anche la madrina del primo mio bambino!

Qui mi congedai: sennonché lo zio volle accompagnarmi fino al Corso Vittorio Emanuele, dove giunti, mi disse:

- È stato l'Angelo Custode che l'ha mandata. Io ho preso Pasqua domenica. Mio nipote è un bravo ragazzo; solo adesso s'è incominciato a guastare. Dato che non mi fido, domenica l'accompagnerò per vedere se prende la Pasqua. Venga spesso a trovarci; noi stiamo sempre qui."

Indi Giuseppina, in carrozza, raggiunse la sua abitazione alle nove circa.

Narrato quanto sopra riferito, il mattino del 6 aprile ella aggiunse:

"Ieri sera, nel far l'esame di coscienza, avvertii questo rimprovero: non debbo aver paura, anche di notte, avendo con me lo Sposo."

Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento

"Verso le 21,30, a casa, continuai l'ora del Rosario meditato ch'io avevo già fatto interamente per istrada. Pensavo:

- Che bellezza aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento!

Quand'ecco m'accadde di sentire la Madonna presente, come l'altra volta in S. Sebastianello, senza vederla. E parlavo con Lei, domandandole appunto ch'io servissi alla gloria di Dio, ma con nascondimento di me stessa."

Maria SS.ma allora fece udire la sua voce alla diletta ancella; e, dopo aver approvato quel suo sentimento, aggiunse:

"- Se tutti i Sacerdoti avessero queste due cose: lo zelo per la gloria di Dio e l'annientamento di loro stessi, non ci sarebbero più né peccatori, né eretici.

Io, allora, la pregai di dar loro queste grazie.

Intesi assicurarmi d'essere esaudita; sennonché subito mi accadde una cosa che non saprei spiegare.

Mi trovai, dimentica della Madonna e di tutto, tra certe creature, molte, ch'io non vedevo con forma e figura, ma le quali rendevano gloria solo a Dio, con perfetto annientamento di loro stesse, mentre gli affetti e i doni, che Dio loro infondeva, a Lui ritornavano.

Io mi trovavo lì con grandissima soddisfazione.

Ciò, a mio parere, durò poco, e molto poco durò il momento culminante della soddisfazione.

Indi mi trovai di nuovo colla Madonna come prima.

- Se tu - mi disse subito - hai provato tanta consolazione nei brevi istanti in cui sei stata fuori di questo mondo, quanta sarà la mia gioia vedendo miriadi e miriadi di creature celesti e terrestri - alludeva alle persone umane che già stanno in cielo - le quali danno gloria a Colui tre volte Santo, Incomprensibile ..."

La SS.ma Vergine seguitò ad illustrarle le tante meraviglie proprie di Dio; ed, a conclusione, esclamò:

- A Lui solo si deve l'onore e la lode!

"Io - prosegue Giuseppina - *rimasi con gran desiderio della gloria di Dio, solo compiaciuta e soddisfatta e che a Lui venga data, anche servendosi di altri. Mi pare, inoltre, di vedere con chiarezza il mio niente; ed al contempo che tutti i doni soprannaturali, i regali ed ogni altra cosa ch'Egli mi ha dato liberalmente, spariscono davanti alla Sua gloria.*

Ebbi altresì tale odio per qualunque mancanza, da parermi impossibile commetterla; di modo che se mi vedessi nel caso di commettere una mancanza da una parte, e dall'altra di privarmi d'un gran dono soprannaturale, preferirei questa privazione per la gloria di Dio. Al contempo desidero grandemente il mio più completo nascondimento perché a Lui solo sia data la gloria. E non posso soffrire la considerazione del paragone della Sua immensa gloria colla mia miseria, perché credo come benzina quando s'infiamma, così scoppierebbe il mio cuore il mio cuore per l'amor Suo."

Furor questi i sentimenti e gli affetti coi quali Giuseppina terminò la sua relazione di quel mattino di aprile; imperocché, dopo che ebbe chiesto sinceramente al suo Direttore di non dir nulla delle sue cose, almeno durante la sua vita:

"Perché - spiegava - *dopo la mia morte non m'importa niente.*

- *Padre* - così concluse - *non ho altro da dirle."*

Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio

Allontanatasi dal confessionale, non a ppena finita la narrazione di quanto sopra riportato, Giuseppina si avviò verso casa. Sennonché, passando davanti alla Chiesa di S. Carlo al Corso, sentì che doveva entrarvi. Vi entrò, infatti, e, siccome in quel momento iniziava la celebrazione di una

Messa all'altare dell'Addolorata, pensò che fosse cosa buona ascoltarla, anche se ne aveva già ascoltata un'altra; l'applicò alle donne afflitte, pregando la Beata Vergine di consolarle.

Mentre era inginocchiata l'avvicinò una poverella che le offrì il proprio posto, s'ella avesse voluto confessarsi prima. Giuseppina, ringraziando per la gentilezza, le accennò che si era già confessata.

La donna allora le espresse il desiderio di vederle parlare d'una qualcosa.

- Dopo, fuori di Chiesa - rispose Giuseppina - a meno che non si sbrighi in poche parole.

La poverella perciò in breve le accennò ad alcune sue pene: già da due giorni aveva dormito sotto un arco, perché non aveva una signora cui prestar servizio, com'era suo desiderio: una ne aveva trovata che l'assumeva e proprio in quel giorno avrebbe dovuto presentarsi al marito della medesima, sennonché temeva di essere respinta, perché non decentemente vestita. Inoltre, fino al 18 non poteva entrare al servizio di quella signora, essendo stato così convenuto. Nel frattempo aveva trovato una pia donna che l'ospitava, povera, però, e che riceveva il vitto da alcuni frati; questa le passava da mangiare con pagamento di due saldi soltanto.

Stia tranquilla - la rincuorò Giuseppina - dopo la Messa provvederò io a tutto. Nel frattempo faccia in pace le due devozioni.

Quella fece cenno di no, perché allora, per la tanta gioia, non l'avrebbe fatte bene; prometteva peraltro che l'avrebbe fatte il giorno seguente.

Il P. Blat - cui Giuseppina narrò il fatto la sera del 7 aprile 1906 - non ebbe lì per lì alcun dubbio della sincerità di quella donna; sennonché appena la sua figlia spirituale se ne fu andata, ebbe un certo qual dubbio, ripensando a quanto era accaduto in un altro caso nel quale egli e la stessa Giuseppina erano stati ingannati. Il domenicano, però, dopo qualche giorno più non aveva alcuna dubbiezza per tutte le circostanze, meglio analizzate, tra le quali questa: Giuseppina, al momento in cui promise tutte quelle cose che poi, come vedremo, mantenne, non aveva nessuna moneta; sennonché poi, in casa, si trovò in possesso di dodici lire, come le accadeva di solito quando doveva fare la carità.

Dopo la Messa, Giuseppina accompagnò la donna a casa sua e, via facendo, la poverella, ritenendo la sua benefattrice signorina, mossa da un certo qual timore, l'interrogò se il padre o la madre, o i famigliari l'avrebbero poi rimproverata.

- Non ti devi preoccupare di loro - così ella la tranquillizzò.

In casa preparò anzitutto il bagno, affinché la donna, sudicia in realtà, si lavasse per bene; indi le diede una delle sue camicie, un corpetto e. una veste. Accadde che sia la camicia, sia la veste, piccole e adatte per Giuseppina, divenissero più lunghe come se confezionate per quella donna alquanto più alta. Le diede altresì un fazzoletto da donna per il capo e molte altre cose di sua proprietà, nonché alcune lire, andate lì per lì ad ingrossare il suo borsellino. Alla fine le mise in mano un ombrello, inutilizzato, della Borzelli ed un pacchetto con un'altra veste avuta dalla domestica della sig.ra Angeli.

In quest'opera di carità era aiutata da Teresina Borzelli la quale a un certo punto volle avvertire Giuseppina di non dare le sue cose, già 'alquanto scarse.

- Di ciò non ti curare! - la tacitò ella - Che faresti tu se ti domandasse l'elemosina la Madonna?

- Oh! allora ..

- Ebbene, vedi: quella donna ci rappresenta Gesù.

La donna partì da quella casa tutta contenta.

CAPITOLO XXI

INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME; ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE, IN LUOGO SIMILE PROVVIDENZIALMENTE

Ambiente nel centro di Roma

Chi al centro della città di Roma, nei primi anni di questo secolo ventesimo, si fosse avviato lungo il corso Umberto I - oggi via del Corso - dopo aver lasciata a destra, prima di via Borgognona, la via Frattina, sarebbe giunto in Largo Goldoni. Qui confluiscono, dalla destra, via Condotti, con a sfondo la scenografica visione della scalinata di Trinità dei Monti ed, a pochi passi, a dritta, la chiesa della SS. Trinità, officiata dai PP. Domenicani spagnoli; dalla parte opposta: via Fontanella di Borghese e via Tomacelli. Quest'ultima, nel non lungo suo percorso, prima del ponte Cavour sul Tevere, tagliata via Ripetta, nel tronco destro della quale, al quarto piano di un palazzo di cui al n. 80, come il lettore ormai ben sa, da cinque anni circa in una camera dell'appartamento delle sorelle Borzelli, abitava Giuseppina Berettoni. Quel palazzo, da anni demolito, è oggi rimpiazzato da un'altro più vistoso e ben appariscente a destra dopo che il romeo prima d'imboccare via Ripetta ha sostato davanti il Mausoleo d'Augusto imperatore ed all'Ara Pacis. Oltre questi, a qualche centinaio di passi, a destra, sulla via Antonio Canova, si apre l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, dove si concluderà il primo degli episodi che saranno narrati in questo capitolo, mentre il secondo farà ammirare il trionfo della Grazia dentro l'omonima Chiesa.

Per ora urge tornare in via del Corso dove, a sinistra, nella non lontana piazza del Popolo, si vede l'obelisco Flaminio, il secondo di quanti anticamente, sotto Augusto, furono portati dall'Egitto per il Circo Massimo; i Faraoni l'avevano innalzato nella città di Eliopoli nel XIII/ XII secolo a.C.

La direzione obbligata è nel senso opposto verso piazza Venezia, cui fa da imponente sfondo la candida mole del monumento a Vittorio Emanuele II iniziato nel 1885 e inaugurato nel 1911, cinque anni dopo quanto sarà tra poco narrato. Percorsi un centinaio di metri, l'entrare nella chiesa di S. Carlo al Corso, è necessario, perché in essa, la sera del 15 maggio 1906, ha inizio il racconto.

'Vai! Io ti sarò dappresso!'

Sotto la grandiosa cupola, una delle maggiori di Roma, una folla di fedeli prega. Ai margini di quella moltitudine agglomerata, sono tre donne, giovani sulla trentina pure oranti; una, più piccola delle altre, è Giuseppina, che il giorno seguente scrisse:

"Ero in compagnia di Cristina e di Alfonsa[1] *nella Chiesa di S. Carlo al Corso, per la visita al SS.mo Sacramento, mentre vi si faceva la funzione del mese Mariano, quando, contro ogni mia aspettazione, mi apparve la Vergine Santissima.*

A tal vista temetti dapprima d'illusione; ma, dopo le indicatemi prove, rassicurata della bontà del Personaggio, mi feci a richiederle che cosa volesse da me.

- Che tu vada questa sera stessa in via Frattina n.... ad assistere una povera figlia mia e ad indurla a ravvedimento. Da anni e anni vive in luogo infame, ove fu tratta per inganno a 13 anni. Chiedine la dovuta licenza e va, senza timore ed indugio. Io ti sarò dappresso."

Senza frapporre tempo alcuno le tre signorine, uscirono dalla Chiesa e Giuseppina inviò Alfonsa alla Chiesa della SS. Trinità in via Condotti per chiedere al suo Direttore spirituale se sarebbe sceso lui in confessionale, o se potesse chiamare il P. Priore, dato che si trattava di un caso affatto nuovo, per il quale mai aveva ricevute istruzioni.

Alfonsa s'avviò con passo sollecito e allorché a via Condotti giunsero le compagne, ella, già sulla porta del Collegio, poteva riferire la risposta desiderata. Giuseppina doveva rivolgersi al Superiore,

---

[1] Alfonsa Spurgassi, impiegata ai telefoni

al quale lo stesso P. Blat stava nel frattempo preavvisando la visita per la quale era necessario ch'egli scendesse in parlatorio, dato che a lui non era possibile incontrare la sua figlia spirituale più di due volte la settimana, per le disposizioni impartite di recente dallo stesso P. Priore.

"Venuto il Superiore - così narra Giuseppina -,

- Padre - incominciai - mi si dà un caso pel quale abbisogno assolutamente di consiglio.

- Ebbene dica, dica pure.

Una Signora mia conoscente mi ha pregato di recarmi qui, in via Frattina, presso un'inferma che si trova in un luogo infame, per cercar d'indurla a confessarsi. Che ne dice V. R.? Posso andare?

- Aspetti un momento - mi rispose.

Nel mentre ch'egli, raccolto, pregava, io recitai per lui il 'Veni Creator'

Dopo qualche minuto:

- Vada, vada pure - mi disse - la Madonna l'aiuterà; lo Spirito Santo le suggerirà quello che dovrà dire e fare in vantaggio di quella meschina. Ha fatto bene a venire per domandar consiglio; ché da se non doveva mai azzardarsi a passar la notte in un luogo tale; ma, coll'obbedienza, non deve temer di nulla.

Questa risposta mi riempì di meraviglia e di contento insieme: meraviglia perché dal P. Rettore non me la sarei aspettata una risposta sì chiara e pronta in cosa di tanta gravità (specialmente per avergli io manifestato il caso in modo affatto ordinario); e contenta altresì provai non solo pel bene che mi riproponevo di fare, coll'aiuto divino, a quella meschinella ma anche perché, in tal modo, non m'ero vista costretta a manifestargli quello che di straordinario era avvenuto. Prima di lasciarmi andare, volle sapere se avevo persona d'età con cui accompagnarmi.

- Andrò con una mia vecchia amica - risposi, alludendo alla Madonna."

Avutane la debita autorizzazione
sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore

È evidente che Giuseppina col recarsi e nel luogo infame ubbidiva alla Madonna:

'Chiedine la dovuta licenza e vai, senza timore e indugio. Io ti sarò dappresso'.

Ed ella da sera stessa si accinse ad eseguire l'ordine e le istruzioni della B. Vergine; dall'austero Domenicano chiara e illuminata autorizzazione aveva avuta, pur trattandosi di una missione tanto rischiosa.

Giuseppina *'giovane intraprendente'*[1] per nulla paventando tale avventura, avviluppata umanamente in un alone di pericolosità, fiduciosa nella Mamma celeste, a lei vicina, tempo urgendo per salvare un'anima in pericolo, si recò nella casa indicata immediatamente, nonostante il *"gran ribrezzo"*.

"Mi fu facile l'ingresso stella stanza dell'inferma - così ella scrisse - *che trovai sola e affranta da un'asma affannosa.*

- Sorella mia - le chiesi - voi soffrite tanto, nevvero?

- Tanto! - mi rispose - Ma chi è lei?

- E inutile che vi dica il mio nome; voi non potete conoscermi.

- Ma allora perché è qui?

- Per scongiurarvi in nome della Madonna a detestare i vostri peccati e a riconciliarvi con Dio, prima che vi presentiate al suo cospetto.

- Ah, signorina! Non nomini in questo luogo di peccato il Nome augusto della più pura fra le donne; sarebbe un profanarlo! In quanto poi al perdono de' miei peccati, come oserei sperarlo, se furon tanti e tanto grossi?

E qui, coprendosi il volto colle mani, piangeva dirottamente."

---

[1] Così la definì il Redentorista P. Romeo Mezzanotte

Prima rabbiosa reazione

Nel mentre che la poverina versava calde lacrime, eccoti tre donne. La più anziana, impettita davanti a Giuseppina, con cipiglio severo e con accento burbanzoso:

- Cosa volete voi da questa? - chiese, indicando l'inferma.

- Dacché la scienza non può salvarle il corpo - questa la calma risposta - io voglio provarmi a salvarle l'anima.

- Voi! - beffeggiò la donna - Sareste forse mandata dai preti a carpire qualche soldarello a questa disgraziata?

- Non i preti mi mandaron qui, ma la Madonna che vuole ad ogni costo salvare la poverina.

- Sì ... la Madonna! - sogghignò la beffarda interlocutrice; e fu a questo punto ch'essa, lesta, alzò il braccio pronto a percuoterla; ma glielo impedì lo scatto delle due compagne; queste, d'aspetto meno arcigno, quasi a forza la trascinarono fuori della stanza.

"La ringrazi per me, signorina!"

Si riaccostò allora Giuseppina al letto dell'inferma, la quale ancora piangeva; mise la candida sua mano su quel capo scosso dagli ormai meno impetuosi singhiozzi. E allorché dopo brevi istanti si fu calmata:

"- Domandate - le consigliai - che vi trasportino al vicino ospedale di S. Giacomo, ove potrete avere un Sacerdote; manifestando a lui le vostre colpe, ne riceverete il perdono.

- Ma sono tali e tante, signorina, ch'è impossibile - e ripeteva - è impossibile il perdono!

- Per quante esse siano e per quanto gravi, spariranno completamente dall'animo vostro, sol che il Sangue di Gesù vi si riversi. A voi rincresce, nevvero, di averlo offeso?

- Se mi rincresce! - e qui altre lacrime di dolore.

- Fatevi animo, sorella mia. Se grandi sono stati i vostri peccati, più grande, infinitamente più grande è la Misericordia di Dio!

- Ma come mai - replicava fra i singhiozzi - lei, giovane e onesta, non ha avuto ribrezzo d'entrare in questa casa d'inferno? Ma lo sapeva, lei, chi sono io?

- Io non vi conoscevo; ma la Madonna, apparendomi mi ha detto: 'Io voglio che tu vada questa sera stessa in via Frattina, ad assistere una povera mia figlia, al fine d'indurla ad ravvedimento. Da anni e anni vive in un luogo infame, ove fu tratta per inganno a tredici anni'.

- È proprio così, signorina mia? ... La Madonna le ha detto questo? ... Ce l'ha mandata Lei qui? ... La ringrazi per me, signorina ... Avevo ripugnanza d'andare all'ospedale; ma per confessarmi non vedo altra via. Qui il Sacerdote non lo lascerebbero entrare. Ma anche per lei, signorina, è necessario che ne esca presto; potrebbe veder cose che la scandalizzerebbero; telefoni alla pubblica assistenza; andrò all'ospedale.

Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire voglio baciarle la mano.

- La bacerete per me alla Madonna quando la vedrete in Paradiso. Ma ditemi: nella vostra vita Le rendeste forse qualche speciale ossequio?

- Io? ... No che mi ricordi ... Prima però che entrassi in questa casa maledetta, ero nella Congregazione delle Figlie di Maria ... Allora ero buona e innocente; ma poi l'ho profanata la mia medaglia ..

- Ebbene, coraggio, sorella mia; la Vergine Santissima non s'è dimenticata d'esservi Madre, benché voi vi siate dimenticata d'esserle figlia. Maria SS.ma è Madre specialmente dei peccatori; e come il Divin Suo Figlio ci fu dato per redimerci dalla schiavitù del peccato, così Maria SS.ma ci fu data per ritrovare la via della salute. Per Maria ne venne Gesù; se smarrito, solo per Maria possiamo riaverlo. Voi avete trovato Maria, o meglio Maria SS.ma è venuta a rintracciare voi; tenetevi dunque certa di rinvenire Gesù.

Lasciai all'inferma una medaglia della Vergine ed uscii dalla sua camera."

Altre furiose reazioni

Indi la solerte apostola, con animo riconoscente alla Madre celeste per l'esito dell'incarico e al contempo esultante di un gaudio che il solo umido brillio dagli occhi appalesava, si diresse verso l'uscita. Giunta all'inizio delle scale, fu avvicinata dalle altre donne della casa: forse le tre medesime di mezz'ora prima nella camera dell'inferma. Livore, rabbia, furore proruppero sì feroci ch'ella n'ebbe una tale spinta da ruzzolare per una branca di scale.

Non un grido, né un lamento ella emise; tacque; e, come se nulla fosse, uscì sulla strada con le reni doloranti ed un ginocchio, contuso. Era abituata - si vedrà altre volte - alle brutali reazioni delle forze del male ed ai ruggiti del demonio.

La piena del suo cuore quella sera era tale e l'ansia di concludere quella missione la spronava così che a nessuno fece cenno dell'accaduto; e mai forse la cosa si sarebbe saputa, se una reazione analoga non si fosse verificata tre giorni dopo, cioè il 20 maggio.

La statua di S. Pietro che si venera all'interno di S. Pietro in Vaticano

In questo giorno Giuseppina, nella basilica di S. Pietro, aveva assistito alla solenne cerimonia della beatificazione degli otto Martiri dell'Ordine di S. Domenico i quali nel Tonchino, nel febbraio del 1745, avevano testimoniato col Sangue la Fede cristiana.

"Quando finì la funzione - narrò poi - *ero molto raccolta. Mi sentivo un gran desiderio di baciare il piede a S. Pietro,*[1] *e lo procurai, arrampicandomi perché son piccola. Ma mi fu dato un gran ceffone - penso che sia stato il demonio - per il quale sbattei al piede della statua col naso e con i denti che mi rimasero indolenziti."*

Tenuta per obbedienza a riferire sul ceffone ricevuto, nell'occasione ricordò l'incidente che le era occorso all'inizio delle scale nella casa infame, anche perché durante quei giorni non le era stato possibile stare inginocchiata oltre un tempo piuttosto breve.

Quella sera del 15 maggio, uscita all'aria pura, Roma l'accolse con le luci della notte, mentre il cielo, scintilantissimo con le innumerevoli stelle, plaudente applaudiva.

"Mi recai - narrò poi - ad una vicina farmacia, dove telefonai subito alla pubblica assistenza, raccomandando la massima urgenza."

'Grazie a te, figlia diletta!'

Erano suonate da poco le ore ventidue; quando rientrò nell'appartamento delle sorelle Borzelli, in via Ripetta. Stanca, dolorante, ma gioiosa, sbocconcellò un po' di cena; indi si ritirò nella sua camera.

"Nel mentre mi provavo - scrisse il giorno dopo - *a rendere le dovute grazie alla Vergine per avermi scelta ad istrumento delle sue misericordie, nuovamente mi apparve, e:*

- Grazie a te, figlia diletta - mi disse - per aver eseguito appuntino quanto ti ordinai. Dio ti rimeriti!

Poi disparve, lasciandomi confusa per tanta benignità e grandemente consolata."

Invidiabile fine della figlia di Maria

Il mattino del giorno seguente, per tempo, alle 5 e trenta, Giuseppina si recò all'ospedale di S. Giacomo, memore del desiderio espresso la sera innanzi dall'inferma:

- Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire, voglio baciarle la mano.

"Vi ritrovai la mia sorellina prossima a dare l'ultimo respiro. S'era già confessata, ed aveva ricevuta l'Estrema Unzione. Per il vomito continuo - aveva pure un cancro allo stomaco - non poté ricevere la S. Comunione, benché ne avesse mostrato vivo ed umile desiderio.

Mi riconobbe e, posando la sua mano sulla mia, voleva portarla alle labbra; ma non glielo permettevano le forze. Allora io vi appressai il Crocifisso e le sussurrai all'orecchio:

- Le mani di Gesù baciate; esse vi apriranno il paradiso.

- Gesù buono! - mormorò - A me il paradiso?"

Impedita a trattenersi per altri impegni, ella inviò al capezzale della moribonda una signora che l'assistette fino alla morte, che avvenne verso le ore quattordici. Questa pia donna riferì poi che le ultime parole eran state di umiltà, di confidenza e di gratitudine:

- Gesù buono! - ripeteva - A me il paradiso? ... a me? Grazie ... grazie!

"Lei beata - scrisse Giuseppina - *che, sia pure in fin di vita, si è data a Gesù."*

Alla prima occasione ella non omise di tranquillizzare il Domenicano che le aveva autorizzata una visita tanto azzardosa, col fargli riferire l'invidiabile fine di quella figlia di Maria, pecorella smarrita, e da Maria SS.ma ritrovata! Per il suo ritorno a Dio quel giorno si fece gran festa in cielo, più che per novantanove giusti perseveranti.

"Ma quanti! Oh quanti fratelli ci sono - scrisse pure Giuseppina - *che muoiono colla bestemmia sul labbro e piombano miseramente nel baratro infernale!*

---

[1] Statua di Arnolfo di Cambio che si trova presso l'angolo destro che la navata mediana fa col transetto

Per evitare un tanto male, io vorrei soffrire mille pene, vorrei affrontare inauditi sacrifici."

A sostegno ed a valorizzazione dell'operato di Giuseppina ecco cosa disse un giorno Gesù, dopo aver accennato alla Bontà infinita di Dio sempre pronta a perdonare qualsiasi peccato di cui ci si penta e all'inesorabilità della Giustizia che non può perdonare all'impenitente che muore tale, nonostante lutti gli aiuti avuti per la propria conversione:

«Nelle mancate conversioni, se non la metà, almeno i quattro decimi, sono causa prima la trascuranza dei preposti al convertire, un male inteso e bugiardo zelo che è tenda messa su un reale egoismo e orgoglio per cui si sta tranquilli nel proprio asilo, senza scendere tra il fango per strapparne un cuore.

- Io sono puro, io sono degno di rispetto. Non vado là dove vi è marciume e dove mi si può mancare di riverenza!

Colui che così parla non ha letto il Vangelo dove è detto che il Figlio di Dio andò a convertire i pubblicani e le meretrici, oltre ad onesti che erano solo nella Legge antica? Ma non pensa costui che l'orgoglio è impurità di mente, che l'anticarità è impurità di cuore? Sarai vilipeso? Io lo fui prima e più di te, ed ero il Figlio di Dio! Dovrai portare la tua veste sull'immondezze? Ed io non la toccai con le mie mani, questa immondezza, per metterla in piedi e dirle:

- Cammina su questa nuova via!?

Siate veramente buoni. Un blocco solo con la Bontà eterna al centro. E nessuna corruzione potrà salire a sporcarvi oltre le suole che poggiano al suolo. L'anima è tanto in alto! L'anima di chi è buono e di chi è tutto una cosa con Dio. L'anima è in Cielo. Là non giunge polvere a fango, neppure se è lanciato con astio contro lo spirito dell'apostolo.

Può colpirvi la carne, ferirvi cioè materialmente e moralmente, perseguitandovi, perché il Male odia il Bene, o offendervi. E che perciò? Non fui offeso lo? Non fui ferito? Ma incisero quelle percosse e quelle parole oscene sul mio Spirito? Lo turbarono? No. Come sputo su uno specchio e come sasso lanciato contro la succosa polpa di un frutto, scivolarono senza penetrare, o penetrarono ma solo in superficie, senza ferire il germe chiuso nel nocciolo, anzi favorendone il germogliare, perché è più facile erompere da una massa socchiusa che da una integra. E morendo che il grano germina e l'apostolo produce. Morendo materialmente talora, morendo quasi giornalmente, nel senso metaforico, perché non ne è che frantumato l'io umano. E questa non è morte: è Vita. Trionfa lo spirito sulla morte dell'umanità.»

Altra pecorella smarrita che torna

L'anno seguente, il 18 marzo, Giuseppina, dopo aver trascorsa la mattinata a lavorare per le Borzelli, nel pomeriggio si recò alla Parrocchia di S. Giacomo, dove Don Augusto Loretucci stava preparando la funzione per la ricorrenza di S. Giuseppe.

Appena il Parroco vide Giuseppina le consegnò un elenco di figlie di Maria alle quali si doveva portare l'invito per la festa del giorno seguente. Ella con una compagna iniziò subito il giro delle varie abitazioni.

Giunsero in una via per consegnare quell'invito a una figlia di Maria il cui nome risultava nella copia dell'elenco ch'ella s'era fatta.

"Picchiai ad una delle due porte al primo piano - così narrò - *e domandai dove abitasse quella figlia di Maria.*

- Qui non abita; - rispose la donna che n'era uscita - potreste bussare a quella porta dirimpetto; ma - aggiunse - anche quella è casa mia e posso assicurarvi che non abita neppure lì.

Nel frattempo parecchie altre donne, tutte vestite contro la modestia, usciron dalla stessa porta; la mia compagna allora prese a tirarmi le veste, impaurita da quell'apparizione conturbante.

- Oh! - se ne uscì all'improvviso quella donna - carina! - ed in quel mentre alzava la mano nell'intento di carezzarmi; io la scansai.

A questo punto cominciò a squillare un campanello; tutte, al ripetersi del suono:

- Che è? - chiedevano - Cos'è questo?

- Quella che cercate, qui non c'è - troncò quella donna.

Fu così che ci licenziammo e di corsa scendemmo le scale. Alla porta d'uscita, sulla strada c'era Alfonsa che non smetteva di suonare il campanello; a me che ne l'interrogavo:

- Non sapevo - rispose - di chi fosse quel campanello ... e lo suonavo ..

Dalla finestra gliene dissero tante ... ma tante!

Non appena il Parroco seppe dalla mia compagna che eravamo andate a quell'indirizzo:

- Manco male che c'era lei, signorina - commentò - Ma chi ce l'ha mandata? - e qui disse una parola per indicare quella casa ch'io non avevo mai sentita.

- È lei che ci ha mandate - risposi - perché è lei che m'ha dato l'elenco ch'io ho ricopiato."

Il giorno seguente, festa di S. Giuseppe, dopo aver fatta la Comunione nella Chiesa della SS. Trinità in via Condotti, mentre Giuseppina ascoltava la Messa, celebrata dal suo Direttore spirituale

"- Mi sentii - così ella narra - *di dover andare in parrocchia. Stando lì, vestita come figlia di Maria, vidi quella donna del giorno prima, vestita più modestamente, la quale:*

- Signorina - m'abbordò - ho saputo che lei sa fare così bene il catechismo.

Io mi sentii che dovevo trattar con lei; l'invitai quindi a seguirmi in parrocchietta, di cui avevo le chiavi.

Là m'espresse il desiderio di confessarsi.

- Ti porterò a confessarti - le assicurai - da un Confessore che ti farà bene.

Tornammo in Chiesa e, camminando, quella donna mi parlò così:

- Prima di confessarmi ci vogliono parecchie cose, perché io ho una scuola del male.

- In avvenire farai una scuola di bene - la rincuorai - Intanto tu non devi uscir dalla chiesa, senza prima esserti ben pulita.

Mi avvicinai allo zio del sottocurato[1]*, un vecchio che stava confessando dei ragazzi. Finito ch'ebbe con uno:*

- Padre - gli dissi - adesso mandi questi angioletti a pregare e confessi quella donnina.

Egli, che senz'altro era stato dal sottocurato messo al corrente del fatto del giorno avanti:

- Io - borbottò - quella lì non la confesso.

- Ma come, Padre? Guardi come viene umile e pentita!

- Sempre - balbettò - si deve fare ciò che tu dici! Si recò subito in sacrestia, dove si mise la cotta, perché la stola già la portava.

Frattanto io parlavo alla donna per prepararla.

Al contempo quelli ch'erano in Chiesa, anche del Comitato delle Figlie di Maria, vedendomi con quella donna, ci guardavano.

Io vidi lo stato di quell'anima con i suoi peccati, benché in confuso: era molto nera. Sentii peraltro che non dovevo farle l'esame.

- Da quanto tempo - le chiesi soltanto - non ti sei confessata?

- Non mi sono confessata mai.

- E non ti sei mai comunicata?

- Si, mi sono comunicata; ma non voglio dirle il perché ... la scandalizzerei.

- Ma questo lo dirai al confessore.

Di lì a qualche istante la donna avanzò una certa sfiducia:

- E se i miei peccati - obiettò - fossero un milione?

- Fossero pur triglioni - l'incoraggiai - il Sangue di Gesù è di un valore infinito e ti laverà di tutti.

L'anziano Reverendo, ormai in confessionale, mi fe' cenno di condurgli la donna, la quale, avvicinandosi, mi fece la difficoltà di confessarsi al finestrino:

- M'impedirà - così motivò - di dire i peccati; perché non dirli a quattr'occhi?

- Gli uomini possono confessarsi a quattr'occhi - le spiegai - ma non le donne; tutte fanno così.

Allora s'andò a inginocchiare ad un lato del confessionale, ed io me ne andai a fare il mio dovere.

---

[1] Don Giovanni De Sanctis, zio di Mons. Alfonso che fu poi Vescovo di Todi

Stette lì fino alle 10 e tre quarti, cioè per più di due ore. Quand'ebbe finito, il Confessore mi fece chiamare.

- Con te posso parlare - mi disse - ringraziamo il Signore che ha portata all'ovile quella pecorella smarrita. Ora, tu che hai cominciato, devi finire l'opera di bene. Quella donna non tornerà più a casa sua.

- Ma - osservai - a me non è possibile riceverla in casa mia.

- No; ella andrà altrove, ma tu ogni giorno andrai a trovarla da certe Suore, dove si ritirerà, per istruirla nel catechismo. lo, anche per il mio carattere, non posso andare in quella casa e neppure tu; ella chiamerà con sé le altre donne e sarà la loro apostola.

Compresi bene: parlava della donna che s'era appena confessata.

Questa lo stesso giorno inviò al padrone della casa la disdetta e a tutte le altre donne diede ordine di non rimanere in quell'appartamento, ma d'andarsene separatamente all'albergo.

Già ieri - cioè il 20 marzo - *sono andata a farle il catechismo."*

Lettore attento e paziente, che hai seguito fin qui la narrazione dei due episodi, permetti ora che insieme ci soffermiamo in alcune brevi considerazioni, rispondendo ad alcune ovvie domande.

Come mai il mattino seguente all'andata di Giuseppina nella nota casa, quella donna si recò nella Chiesa di S. Giacomo? Perché tanto mutamento in quell'animo? Cos'era accaduto durante la notte?

Tornata a casa quella sera, l'apostola figlia di Maria, durante l'esame quotidiano di coscienza, riandò colla mente all'accaduto. Le erano davanti agli occhi quelle giovani donne, e vi era anche quella situazione, non definita né definibile, che appunto la spinsero a pregare… e a pregare com'ella sapeva pregare quando voleva una grazia: voleva il ravvedimento di quella donna e di quelle donne.

"- Gesù - ripeté come in altra occasione dopo ore e ore di preghiera - *se mi vuoi con Te in paradiso devi condurci anche ..; sono gocce del Tuo preziosissimo Sangue che si perderebbero; sono immagine del Padre tuo! Oh, no, non sia mai! Io le voglio quelle anime, perché la loro salvezza sarebbe un trionfo per te, Bene mio; un trionfo di più ai tanti che può enumerare la infinita Tua Misericordia ... dammele, o Gesù, in regalo ... M'hai dato il Tuo stesso cuore ... M'hai promesso di nulla negarmi ..!"*

Preghiera che, non disgiunta da fede vera e prepotente, ottenne che il rigore di Dio cadesse con un sorriso e la Sua benedizione scendesse quale arcobaleno di compiacente perdono sulla figlia di Maria, sopra quella donna e sulle altre.

Questa è la ragione per la quale la donna di quella tal casa il mattino del 19 marzo 1907 era nella chiesa di S. Giacomo e le sue compagne nei giorni successivi ascoltavano accanto a lei le lezioni di catechismo che Giuseppina, chiara, perspicua e penetrante, teneva loro quasi ogni giorno.

CAPITOLO XXII

VIAGGIATRICE DELLA MADONNA
"CONSOLATRIX AFFLICTORUM"

Bilocazione a Buenos Aires

Il lettore ricorda certamente la visita che nel modo allora spiegato, Giuseppina, la notte dall'11 al 12 giugno 1906, fece al Direttore della Clinica della Presentazione, nei pochi giorni in cui fu a Genova per il corso di Esercizi spirituali ch'ella gli aveva consigliati.

Quand'ebbe finito il suo compito *"…mi trovai di nuovo* - narrò - *sul letto"* a Roma.

"Essendo venuta la Madonna nel modo solito - così prosegue il racconto - *mi ringraziava.*

- In realtà - Le dissi a mia volta - son io che Ti debbo ringraziare, perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.

- Iddio - spiegò la B. Vergine - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi,, dopo qualche istante, aggiunse: - Si vede che ti piace fare dei viaggi.

- Si, Madre mia!

- Allora ti procurerò di farne uno a Buenos Aires.

- Madre mia, non ho mezzi.

- Di questi sarai provveduta."

Giuseppina alludeva ai denari par pagare il mezzo di trasporto.

Ed ecco, dalla narrazione della stessa Giuseppina, quanto avvenne in quei viaggio in bilocazione fino alla capitale dall'Argentina dove era stata dal febbraio 1899 fino agli ultimi mesi del seguente anno 1900.

"Padre - ella riferisce al suo Direttore spirituale - *ieri sera - cioè del 13 giugno 1906 - mentre facevo l'ora del Rosario, venne il Messaggero dell'Amore; Lo conoscevo come conosco lei che sta qui e mi parla, ma non Lo vedevo. Egli mi diede le seguenti istruzioni:*

- Queste cose che avvengono per te, il Signore non le fa che con anime da Lui amate, per le quali Egli intende portare conforto ad altri. Orbene devi da ciò ricavare grande umiltà e gratitudine e, per tale persuasione, devi accenderti nel Suo amore. Devi anche smettere quelle dubbiezze circa il tuo essere accetta al Signore. La pace sia con te!

Detto questo, ho anche pensato che quel mio dubitare cagioni nausea a Gesù. Di poi mi lasciò con grandissima pace, colla quale continuai il Rosario. Allorché alle litanie arrivai, come l'altra notte - quando fui mandata a Genova - al 'Consolatrix afflictorum', *venne come al solito la Madonna che mi chiese:*

- Vuoi andare a portare le mie consolazioni?

- Madre mia - risposi - eccomi pronta ad essere la tua viaggiatrice.

- Vai! - m'ordinò - Però non col mezzo di un viaggio solito.

Fu così che in un istante mi trovai nell'America del Sud, a Buenos Aires, dentro un convento dove nell'Oratorio un Carmelitano era in preghiera. Questi aveva divisato di lasciar l'Ordine.

Allorché mi vide si turbò, come suole accadere.

- Si calmi - così gli dissi, in lingua spagnola però, perché non capiva l'italiano, ed accompagnando la parola con un gesto della mano."

Giuseppina tralasciò la narrazione minuta di quel colloquio, onde non passasse tutto il quarto d'ora concesso dal P. Priore per conferire col suo Direttore Spirituale.

"Si consolò molto - questa la conclusione - *talmente che stracciò certe lettere che allo scopo aveva scritto ad alcuni Superiori del suo Ordine.*

Gli chiesi di promettere che mai lascerebbe l'abito; e lui, baciandolo, me lo promise. In precedenza m'aveva chiesto il mio nome.

- E inutile che glielo dica - così gli avevo risposto - perché, anche se venisse a saperlo, lei non mi conoscerà. Sappia comunque che sono venuta da Roma.

- Ben so che da Roma viene la luce - dichiarò lui - non sapevo però che da Roma partisse pure la consolazione.

Indi mi ritrovai in camera, dove la Madonna mi ringraziò per l'incomodo *che m'ero preso.*

- Sono lieta di portar sollievo ai miei fratelli!

- Altre volte - m'annunciò la Regina - farai questi viaggi."

Da quanto il Rev. P. Benedetto D'Orazio scrisse dall'Argentina dove egli andò nel 1961 e, tornato a Roma, confermò che in quel Convento di Carmelitani non c'è alcuna memoria di quanto or ora narrato. La cosa si spiega essendo il personale di quella Casa religiosa tutto spagnolo; né alcuna stampa, o fotografia fu possibile averne perché a Buenos Aires non si stampano cartoline in quanto il turismo è quasi nullo. La Cappella del 1906 non esiste più; essa, a quel tempo piccola e modesta, è stata sostituita da una Chiesa ben più grande.

Bilocazione a Viterbo

Nella lettera che Giuseppina inviò al suo Direttore il 14 giugno 1906, così scrive tra l'altro:

"Per la scarsità del tempo non Le dissi sfamane d'altre commissioni datemi dalla Vergine SS.ma a beneficio di altre anime e d'un viaggetto, oltre quello narratole; cose tutte che per filo e per segno manifestai al P. Coderch e che, nonostante le raccomandazioni che Lei me ne ha fatto, non mi riesce di mettere in iscritto. Quando mi vi accingo mi si confondono le idee, né mi raccapezzo più; sto per dire che divengo allora analfabeta. Ho un bel tornare colla memoria alle sue ingiunzioni ed all'obbedienza che le debbo; contro questa sorge l'impotenza *e, creda, impotenza* assoluta*. Può essere questa una colpa per me? Non credo, perché sento la coscienza di fare quanto è dal canto mio."*

Quale il viaggetto accennato?

La sera del 13 giugno 1906 Giuseppina, qualche istante prima di andare a dormire, stava adorando la SS.ma Trinità, secondo il suo solito, con la fronte a terra, recitando: Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Orbene ad un certo momento si trovò nella città di Viterbo, dentro la cella di una Monaca Cistercense in fama di santità, che molti andavano a trovare per esser da lei consolati e consigliati. Si trattava di Donna Maria Benedetta Frey O.S.B. della quale il Padre Aurelio della Passione, della Congregazione dei Passionisti - vedi Appendice (n. 10, pag. vii) - così scrive nell'introduzione di un suo libro.

Suor Benedetta si trovava in forte ansia per avere consigliato a un seminarista, prossimo all'Ordinazione, di ricevere il Sacerdozio, nonostante che egli avesse ricevuto da altri un consiglio contrario e proprio per ciò l'ordinando era andato da Donna Maria Benedetta. A quel consiglio era seguito nella Suora il timore di aver sbagliato. Sennonché, al veder quella notte del 13 giugno 1906 la messaggera della Madonna:

- Ah! - esclamò, pur non avendola mai vista - Giuseppina!

Questa tranquillizzò Donna Benedetta, affermando che quel consiglio era stato dato giustamente e che quel Sacerdote avrebbe fatto molto bene nella Chiesa di Dio.

Di quale Sacerdote - è spontaneo domandare - si trattava? Senza citare le fonti, da cui sono state apprese le notizie seguenti, si può assicurare il lettore della loro veridicità storica.

Nell'anno 1894 dalla Contessa Tarquini erano stati presentati due dei suoi figli a Donna Benedetta. La Suora con particolare tenerezza posò lo sguardo sul secondo ch'era allora di soli 8 anni; poi lo stesso anno, con quel suo modo sempre modestissimo di formular giudizi e predizioni, scrisse alla Contessa:

'Spero che il più piccolo dei vostri figli sarà un santo Sacerdote che starà sempre colla sua diletta mamma e sarà di conforto e di bastone alla sua vecchiaia'.

Il giovinetto infatti entrò in Seminario a Viterbo; ma il demonio non finiva di tormentarlo colla malattia degli scrupoli per fargli perdere la vocazione al Sacerdozio.

Da tale consiglio alla madre Contessa Tarquini e da quello analogo al figlio, era sorto nella Suora quell'ansia timorosa di aver sbagliato. La visita provvidenziale della viaggiatrice della Madonna tranquillizzò Donna Benedetta, la quale da parte sua esortò Giuseppina a perseguire la semplicità:

- Come io - spiegò - ricevo coloro che ricorrono a me, anche se sacerdoti, per consiglio e conforto.

Le confidò poi ch'ella non poteva consolare se stessa, pur riuscendo a consolare gli altri.

A questo punto Giuseppina si ritrovò in un istante nella sua camera a Roma.

Risulta che Mons. Liberato Tarquini fece molto bene nella Chiesa di Dio.

Non resta che concludere con l'autore delle Memorie:

«Sempre grazie a Dio, il Quale in modo così meraviglioso accorre per alleviare i servi e le serve Sue!».

CAPITOLO XXIII

NAZZARENA

La sera del 17 agosto 1906, il Domenicano P. Alberto Blat nel giungere all'ingresso della Chiesa di S. Claudio dove si proponeva di fare l'adorazione del Santissimo, solennemente esposto, trovò Giuseppina che l'aspettava.

- Padre - così l'abbordò la sua figlia spirituale - dovrei andare a pagare le ultime venti lire per quella famiglia che avrebbe dovuto essere cacciata di casa; oggi ho ritirata la pensione; un certo timore però mi trattiene dall'andare da quell'uomo, benché onesto, perché l'ultima volta mi disse che la sua famiglia sarebbe partita entro pochi giorni; ed io ritengo ch'egli ora sia solo in casa.

Il Padre non volle ch'ella andasse in quella casa e si prese l'incarico di portare egli stesso a quell'uomo quella somma.

Infatti vi andò il mattino del 21 agosto e colà il Sig. Pissani, senza essere da lui interrogato, tra le altre cose, confermò che Giuseppina, in altra occasione, già gli aveva date altre venti lire e che tutte e quaranta erano per la casa presa in affitto da un'altra famiglia; ed aggiungeva:

- Non m'è mai accaduta una cosa simile!

Pur non interrogato, cosi concluse:

- La mia famiglia è partita ed io sono rimasto solo.

Ma dove mai Giuseppina aveva trovato tutto quel denaro?

Ella aveva contratto un debito con le sorelle Borzelli, per pagare il quale si era obbligata a lavorare ogni giorno sette ore; in più doveva usare la pensione che riceveva dal Municipio di Roma quale figlia nubile di un defunto già dipendente della stessa Amministrazione.

Proprio in uno di quei giorni ella aveva dichiarato al suo Direttore che desiderava le croci e l'aumento della pensione la qual cosa si sarebbe potuta verificare se una sua parente[1] sposata ad un uomo, avesse notificato quel matrimonio al Municipio; ella ne avrebbe avuto il vantaggio di non aver più bisogno di lavorare con le sue mani ed avrebbe potuto dedicarsi completamente alla preghiera e alle opere di carità verso i fratelli in Cristo.

Il secondo desiderio mai si verificò perché la denuncia sopra accennata non fu fatta e Giuseppina usufruì sempre della sua pur modesta pensione dovendo perciò fino all'ultimo giorno della sua esistenza, attendere ad un lavoro retribuito onde far fronte alle proprie necessità materiali e a quelle dei fratelli bisognosi che a lei si rivolgevano.

Quand'ella un giorno esponeva al suo Direttore la necessità di lavorare sette ore al giorno per togliersi quel debito, il Domenicano le ordinò di lavorar di meno nei giorni in cui digiunava a pane ed acqua per un'anima, secondo un ordine della Madonna del quale si parlerà in seguito.

Giuseppina quel pomeriggio del 7 agosto era stata in via S. Sebastianello dove aveva parlato a lungo col P. Girolamo Coderch, confessore del P. Blat. Dopo circa un'ora si era recata in via Condotti, nella Chiesa della SS.ma Trinità, ed in sacrestia, dopo aver accennato alla pubblicazione su «L'Osservatore Romano» dell'Enciclica di Sua Santità Pio X ai Vescovi francesi, iniziò ad esporre al suo Direttore il motivo della sua visita:

"Uscita dal P. Girolamo, una persona m'ha detto che in casa m'aspettava una signora.

- E che m'aspetti! - dissi tra me - Oppure torni un'altra volta!

Me ne andavo perciò a S. Claudio, ma sentivo un certo qual rimorso. Sennonché al Corso mi son trovata con quella signora, la quale m'ha pregato d'andare verso Trastevere in casa di una donna moribonda che appartiene alla setta massonica; non vuole perciò andare all'ospedale appunto per timore del Cappuccino, cioè di doversi confessare.

Le ragazze, sue nipoti, non sanno fasciarla come è richiesto dall'infermità della zia.

Orbene, Padre, io mi sento forte e credo di poter fare la nottata, anche perché la malata può morire da un momento all'altro. Si tratta della salvezza di un'anima."

---

[1] Teresa Berettoni, la sorellastra

Il Domenicano dapprima si mise a p regare, onde essere illuminato sul come consigliarla, se permetterle, ovvero vietarle quella visita; di poi, per una serie di domande, saputo che quella signora, anch'essa dedita ad opere di carità e d 'età attorno agli anni quarantacinque, sarebbe rimasta con Giuseppina per tutta la notte e che nella stessa casa vi erano altre donne, le permise di andare non trovandovi difficoltà alcuna e indicandole alcuni accorgimenti cui attenersi qualora vi fossero uomini, la cui presenza eventuale ignorava.

E qui non resta che leggere la lettera che la stessa Giuseppina inviò al suo Direttore il 26 agosto 1906:

"Mio buon Padre,

Torno adesso dal Vaticano ove assistetti alla Messa Papale e ricevetti dalle mani dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo il Pane degli Angeli; con quanta soddisfazione mia glielo lascio immaginare! Da tempo l'avevo desiderato un tanto favore e Gesù, che nulla sa negare alla meschina Sua ancella, glielo ha ottenuto. Sia, anche per questo nuovo tratto della sua bontà inverso di me, benedetto e lodato in eterno!

Ma ho a darle altra notizia, Padre, per la quale con maggior ragione, unitamente alla sua povera figliuola, gliene renderà lode. Ed è la conversione e la santa morte di quella donna appartenente alla setta ... che dico alla setta (?), dovrei dire alle sette: oltreché massonica, socialista brunista (cioè di Giordano Bruno) *e a non so quant'altre mai tristissime.*

Entrata, in compagnia di quella tal signora, piissima e santissima Vedova, nella stamberga della moribonda, fummo richieste a che fine ci fossimo portate là.

- A sollievo della malata - rispondemmo.

- E che andate sollevando? - ribatté l'uomo dall'aspetto brutale e cascante dal molto vino che doveva aver tracannato a barili - Fra poco sarà bella e cotta …

Sì dicendo s'era gettato su d'una specie di poltrona, e dopo poco saporitamente dormiva.

Accertate che altri uomini non vi fossero in quel canile, ci avvicinammo alla moribonda, la quale si chiamava Nazzarena; questo ci scopriva una nascita cristiana, ché un tal nome non si dà che fra cristiani e più cristiani.

- Povera Nazzarena, soffrite molto nevvero?

- Come un cane! Ah venisse presto la morte! - e qui un'orribile bestemmia contro Gesù ..

Io non avevo mai udito bestemmiare da moribondi, che tutti in quel punto, fossero uomini o donne, mostrano un certo riserbo. Quella disgraziata no; invocava la morte come fitte ai suoi mali ed imprecava Gesù perché lo credeva (e con quanta ragione!) causa del suo ritardo.

Ma quella bestemmia, cioè quello strale lanciato contro l'Amator delle anime, andò a ferir il Suo Cuore, e da questa ferita uscì con effusione l'acqua vivificatrice, sola capace di dissetare e a purgare le anime.

Quella pia signora all'udire bestemmiare non seppe trattenere le lagrime; io non piangevo, ma ero internamente straziata e pregavo il dolcissimo mio Signore e Sposo a voler perdonare l'ingiuria e le molte altre colpe di quella meschina; e fui esaudita ..

- Sia tua conquista, diletta mia; io non so resistere alle tue domande; lo sai: qualunque cosa tu mi chieda non posso, non voglio rifiutarti, perché tu nulla hai rifiutato al mio amore.

Sicura della parola del mio Sposo, all'infelice sorella mi avvicinai, e:

- Ancora pochi momenti di vita ti rimangono; hai giusto il tempo di confessare le tue colpe, di detestarle e di ricevere, dopo 60 anni, come tuo viatico Colui che dovrà fra breve giudicarti a seconda le opere tue. Non tremi, o sorella, a quest'annunzio?

- Io non ho paura di nessuno!

- Ah! non dirai così tra poco, quando nella Sua Maestà ti si mostrerà il Divin Giudice e ti condannerà all'eterna perdizione. Se adesso giudichi insopportabile il male che ti affligge, che cosa farai nel fuoco per tutta l'eternità?

- Oh! nel fuoco! No, no nel fuoco non vuo' andare! Due inferni no! Ma ditemi, signora, se io mi confesso, basterà questo a farmi evitare l'inferno?

- Sì, certamente; purché ti confessi bene.

- E che bisogna fare per confessarsi bene?

- Bisogna dire tutti i peccati che commettesti dalla ultima confessione fatta bene, e concepire vero e profondo rincrescimento, non solo per l'inferno meritato, ma ancora per l'offesa pel disgusto dato a Dio coi peccati. Vi par poco, sorella mia, aver addolorato Dio? Egli non per sé, ché il peccato non lo tocca, ma per il bene, per l'amor grande che ci porta, prova grandissimo rincrescimento in vedere che ci allontaniamo da Lui col peccato ... avvicinandoci così alla perdizione ... e da parte sua fa del tutto per richiamarci a Lui ... come ha fatto con te le tante volte …

- E voi che ne sapete?

- Lo so, lo so ... ormai conosco, per mia e per altrui esperienza, quanto è buono Gesù ... e tu lo hai bestemmiato! Ma non sapevi, nevvero, chi bestemmiavi?

- Lo sapevo, lo sapevo ... ma io non lo credevo così buono come • voi me lo avete descritto ... A me avevan detto peste e vituperio di Lui ... Ma, scusatemi, questo Gesù, è vero o non è vero ch'è Dio fatto uomo?

- E sì, certamente; ed è morto in Croce per salvarci dall'inferno, per meritarci il paradiso.

A me avevan detto che è morto in Croce, come - mi dà pena ripetere il paragone - Giordano Bruno sul rogo, per affermare i suoi principi.

- Ma Giordano Bruno fu un degenerato, doppiamente apostata, e i suoi scritti tale lo manifestano. Ma Gesù fu santo, sempre santo e puro, e pura e santa è la sua dottrina.

- Volete dire il Vangelo?

- Che! Lo conosci?

- Magari l'avessi messo in pratica!

- Sei ancora in tempo. Il Padrone non ti ha ancora domandato conto de' talenti che t'aveva consegnati ..

- Oh, se me la ricordo questa parabola! Ogni qual volta aprivo il Vangelo mi capitava sottocchio ... Ma allora io chiudevo il libro ...

- Non farlo adesso, sorella mia; ché il Padrone è alla porta ...

- Ma è tutto dire confessarsi a chi non lo ha fatto da più di 60 anni ..

Il Sacerdote ti aiuterà, ti ricorderà i peccati.

- Me li ricorderà lui? Ma chi può mai immaginarli i miei peccati? Ma possibile che Gesù Cristo voglia perdonarmeli tutti?

- Sì, purché tu formi un vero dolore de' tuoi peccati.

- È certo che mi rincresce d'aver fatto tante birbonate e d'aver trattato Gesù come un nemico, Lui ch'è morto in Croce per salvarmi dall'inferno.

- Dunque, vado a chiamare il prete?

- Sì; ma non tanto giovane, se no si scandalizzerà ..

- Ma quest'uomo se si svegliasse ..

Non c'è pericolo; neppure le cannonate lo sveglierebbero; adesso però lo manderò via io.

Chiamò una delle nipoti, ragazzetta sui 14 anni; poco dopo entrarono nella stanza, o soffitta, due uomini coinquilini della malata; s'incollarono l'ubriaco e di peso, senza ch'egli desse segno alcuno di vita, lo trasportarono in una stamberga vicina.

Erano le 11 pomeridiane. La signora, mia compagna, unitamente a una donnetta del vicinato, andò a chiamare il Parroco. lo nel frattempo disposi l'inferma a ricevere i SS.mi Sacramenti.

Più di due ore - dovendosi l'inferma riposare e prendere ristoro di tanto in tanto - durò la confessione.

Dopo una certa scrittura, che il Parroco estese e che l'inferma sottoscrisse di suo pugno, le fu dato il S. Viatico che ricevette con trasporti d'umiltà e di riconoscenza; e, subito dopo, l'Estrema Unzione.

Ancora un bel po' il pio Sacerdote si trattenne al capezzale della moribonda, la quale, col nome di Gesù sulle labbra, ripetendo, per la centesima volta, la breve e succosissima giaculatoria propria

dei moribondi: 'Gesù mio, misericordia', le si ripeté l'attacco cardiaco che da anni aveva, e vi rimase.

Noi, insieme al buon Sacerdote, recitammo alcune preci per la defunta e il Te Deum in ringraziamento a Dio di tanta grazia.

Io andai a passare il resto della notte in casa di quella signora in piazza Farnese; ma né lei, né io chiudemmo occhio, tanto ci aveva scosso il fatto amorosissimo al quale sì viva parte avevamo preso; e benedivamo Gesù e la sua amorosissima Madre, com'Ella farà ancora, buon Padre, a ciò invitando l'ottimo P. Girolamo e quanti più può."

La sera dello stesso giorno ella si recò dal suo Direttore, cui dopo aver riferito altre cose della giornata, e quanto già narrato per iscritto, aggiunse:

"Nella lettera di stamattina ho scritto solo quello che dissi io, non perché l'altra signora non m'aiutasse o non parlasse pure, ma perché mi premeva di dirle ciò che voleva Gesù, onde lei vedesse il modo di ricevere e di trattare i peccatori. Solo per scrivere questo, m'è costato tre quarti d'ora.

Nel pomeriggio, tornando a casa dalla Chiesa dell'Ara Coeli, sono entrata nella chiesa di via Lucchesi, ed avendomi detto Gesù che dovevo scrivere tante cose a lei, Padre:

- Ma come faccio? - gli ho chiesto - Per far questo dovrei avere un giorno alla settimana affatto libero, non dovrei, cioè, aver bisogno di lavorare.

- Tu fai ciò che ti ordino - m'ha risposto Gesù - e per le altre cose fidati del mio amore.

Sicché ho presa la decisione di non lavorare più per un giorno alla settimana."

CAPITOLO XXIV

DUE GARIBALDINI

Incidente in tram

È la terza domenica dell'ottobre 1906, Giuseppina si trova nella parte anteriore di un tram che dal Corso Umberto I porta a piazza Vittorio. Vicini, in piedi, sulla piattaforma dietro il conducente, stanno alcuni uomini. Il mezzo di trasporto, semiaffollato coi posti a sedere occupati da donne di ogni età e con il corridoio per uomini in piedi pressoché intransitabile, sferraglia sulle rotaie, coprendo con lo sgradevole frastuono le poche parole dei viaggiatori ed assordando la strada, brulicante di persone.

Quand'ecco all'improvviso del fumo esce dal controller.

- Gesù aiutaci! - invoca Giuseppina due volte; sembra infatti l'inizio di un incendio.

Alcune donne si spaventano; uno degli uomini discende sollecito non appena il tram è fermato dal conduttore che, tuttavia, avverte che non è niente, per cui nessun altro accenna a discendere.

Non passano che alcuni minuti prima che quell'inizio d'incendio venga soffocato; dopo di che:

- Beata lei, signorina - si congratula un vecchio signore - che ha pregato Iddio! Noi scappavamo subito.

Quasi al contempo l'uomo disceso:

- Non avevamo bisogno di aiuto - bofonchia appena risalito - ci aiutavamo da noi!

"Io - narrò poi Giuseppina - *al sentir quella bestemmia:*

- Sì - lo apostrofai - se aspettavamo l'aiuto suo ... che se n'è scappato!

Gli altri risero, mentre il tram ripartiva ed un vecchio, che stava più dentro, lo chiamava con una parola che significava: 'chi mostra coraggio colle parole ed è codardo coi fatti'.

Discesi dal tram alla galleria, dove discese, pur avendo egli preso il biglietto per piazza Vittorio, anche quel signore, che subito mi si avvicinò e:

- Voglio parlarle - mormorò.

- Io non parlo con uomini - opposi - e men che meno in strada.

- Voglio - insistette - che mi spieghi alcune parole che mi ha dette.

- Son disposta a ripetergliele - gli dichiarai esplicita, pur sentendo dentro di me un certo qual timore.

Vidi allora vicino a noi quel vecchio, anche lui disceso dal tram.

- Ma lei che dice? - investì fulmineo il mio interlocutore - Perché molesta questa signorina?

E di lì cominciarono a bisticciarsi, mentre a me dispiaceva vederli così. Sennonché quasi subito il vecchio, ch'era un Delegato di pubblica sicurezza, sibilò con un fischietto; tosto accorse della gente e due guardie, a un cenno del Capo, fecero salire quel signore in una vettura che si diresse alla questura.

Io al contempo: via!"

Quanto or ora narrato avvenne il giorno 21; ed il giorno 24, mercoledì, ebbe un seguito, quando Giuseppina pregava nella Chiesa di S. Bernardo alle Terme.

"Mi trattenevo con Gesù; tra l'altro gli domandai perdono delle mancanze di questi giorni e gli chiesi se Gli avevo dispiaciuto colla mia tiepidezza nei giorni scorsi.

- No! - questa la Sua precisa risposta - Son Io che ho abbassata la temperatura!

Poi, nel rammentarmi l'accaduto in tram:

- Gesù mio - Gli dissi - io desidero il fuoco del Tuo amore; ma Tu l'altro giorno mi volevi bruciare; quel fuoco m'avrebbe bensì bruciato il corpo, non m'avrebbe però acceso il cuore."

Egli mi rammentò altri fatti della mia vita, che altro non erano che favori speciali di predilezione.

Gli parlai pure di quel vecchio che in galleria, dopo l'episodio sul tram m'aveva difeso, dichiarandomi riconoscente a lui.

- Anch'io - affermò Gesù - gli sono grato per questo; epperciò tu adesso devi mostrargli questa riconoscenza ... vai!"

Al capezzale di sor Filippo

"In quella, in un attimo mi trovai al Policlinico e vicino ad un letto dov'era moribondo proprio quel vecchio.

- Giuseppina! - chiamava - Giuseppina!

Una Suora sopraggiunta mi chiese:

- Lei è Giuseppina?

- Sì - risposi.

- È suo parente?

- Non so nemmeno come si chiama.

- Si chiama Filippo! - sussurrò la Suora - L'hanno portato ieri sera con un'ernia strozzata - proseguì - per la quale è stato operato.

L'operazione è riuscita bene; ma, data l'età, è in pericolo di vita. Qui al suo capezzale c'è stata una Signora di gran dignità e grazia la quale gli parlava molto amabile; anche gl'infermieri la salutavano. Nessuno però ha saputo come fosse potuta entrare, perché non era il tempo delle visite. Lei l'ha trovata?

Dopo un cenno negativo, mi avvicinai al letto e:

- Sor Filippo - chiesi - come sta?

- Male ... - rispose a stento per la lingua grossa - presto me ne vado.

La Suora m'aveva informato che per due volte aveva respinto il prete; fu per questo ch'io parlandogli vicino e posatamente per non affannarlo:

- Ma come? - aggiunsi - Te ne vai senza fare i conti col Padrone?

- Li farò lassù con Lui!

- Ma si devon fare qui col Sacerdote, come Lui vuole.

- Il Sacerdote ne avrà fatti più di me!

- Tu non devi pensar così!"

Indi in breve e per sommi capi, per circa un'ora sor Filippo passò in rassegna numerosi episodi della sua vita; li andò pian piano ricordando: tutti riguardavano la sua esistenza avventurosa.

Narrò d'aver fatto molti peccati; di essere un seguace di Garibaldi fin dal suo quindicesimo anno di età, in cui, trovandosi, per volere di parenti e contro ogni sua inclinazione, in un collegio diretto dai Padri Gesuiti, era fuggito, calandosi con un lenzuolo da una finestra, assieme ad un compagno; aveva raggiunto la Sicilia dove si era arruolato sotto il generale Garibaldi. In collegio era stato il primo in catechismo; sennonché, per i cattivi compagni che dicevano che quelle cose eran baggianate, aveva dimenticato tutto. Aveva conservata la sola abitudine di recitare ogni giorno tre volte *l'Ave Maria* con la giaculatoria: *O Maria, concepita senza peccato* ... ecc. Queste le aveva recitate sempre, anche nei pericoli delle battaglie e prima di cominciare l'assalto a Roma.

Dichiarava ifine di non aver mai bestemmiato; ed al gesto d'incredulità di Giuseppina:

- Qualche moccolo l'ho detto; - ammise lui - però non ho mai bestemmiato la Madonna.

Ed a questo punto raccontò:

«- È venuta una Signora ch'era molto insinuante e che m'ha sgridato dei miei peccati; voleva pure che mi confessassi! Se avesse continuato ancora un po' avrei acconsentito. Mi piaceva la sgridata che mi faceva; ed io l'avrei accontentata perché ha saputo trovarmi un positura che m'ha giovato molto e che nessuna di queste Suore aveva saputo trovare. E Lei che m'ha promesso d'inviarmi una tale Giuseppina.

Qui l'apostola sagace iniziò la sua calda controffensiva col parlargli di Garibaldi: era stato cattolico, non solo perché battezzato, ma anche perché fervoroso e perché serviva le Messe fino a che non imboccò la via cattiva; tuttavia anche in seguito aveva sempre conservata una certa riverenza verso i Sacerdoti.

Io - interloquì l'infermo - non voglio abbandonare il mio generale!

- Ma lui t'ha lasciato prima - l'illuminò Giuseppina - perché è morto; e poi cos'ha fatto? Nient'altro che rubare e portare la desolazione.

- E vero - ammise il moribondo."

Questi rimase per lunghi minuti pensieroso e poi abbozzò un sorriso e, fissando i suoi occhi non più languidi negli occhi amorosi di colei che gli aveva parlato con calore, affacciò l'idea di confessarsi, purché andasse da lui un Sacerdote buono, perché la sua riluttanza alla confessione era determinata dalla supposizione:

- Forse il Sacerdote ha fatto più peccati di me.

- Tu non de vi pensare così - gli spiegò Giuseppina - perché il Sacerdote, avendo avuta la vocazione, e s econdo essa essendo stato educato ed istruito, molte sono le ragioni perché abbia potuto conservarsi buono.

L'infermo a questo punto interrogò Giuseppina circa il Domenicano P. Ciarchi[1].

- S'è già confessato - rispose - e s'è pentito.

Ella aveva appresa tale notizia in quei giorni dal P. Girolamo Coderch.

- Aveva ben ragione di pentirsi - commentò l'infermo, il quale, dopo altri brevi minuti di riflessione, confermò il desiderio di confessarsi.

Proprio in quel momento giungevano in corsia alcuni giovani Padri Cappuccini. Uno di essi, ben volentieri aderendo alla proposta di Giuseppina:

- Preghi per me - quasi supplicò - chissà cosa farò!?

Tali umili parole piacquero molto a G iuseppina che riavvicinandosi all'infermo lo preparò alla confessione. Tra l'altro, sor Filippo le chiese:

- È peccato ch'io trattenga presso di me queste decorazioni?

- È un fatto materiale - rispose - che non importa nulla.

- Prenda per sé - proseguì lui - una medaglia tra quelle, ch'è ornata di metallo prezioso.

Ella la prese, riproponendosi già da quel momento di donarla poi a un'immagine della B. Vergine Maria..

L'infermo si confessò; indi lo stesso Padre Cappuccino provvide ad amministrargli il S. Viatico.

Quando tutto fu finito, il moribondo avvertì un certo miglioramento: la lingua, non più grossa come un'ora prima, gli permetteva di parlare meglio; era sereno e sollevato, talmente che rivolse a Giuseppina questa domanda:

- Tu devi avere delle relazioni con quelli di lassù, avendomi fatto tanto bene; perché non mi dai una spinta per entrar subito in paradiso?

- Non una, ma molte spinte ci vogliono per questo; - così rispose - è già stata una grande grazia quella che hai ricevuta col perdono dei peccati.

Promise di pregare per lui ed iniziò subito non allontanandosi nemmeno dal suo capezzale; ben sapeva che quel temporaneo riaversi altro non era che il miglioramento che precede la morte. Infatti era presente quando, dopo non molto, per quell'anima si recitavano le preghiere di raccomandazione, alle quali rispondeva.

Morì nella pace del Signore.

Ad una morte così serena il pensiero di coloro che l'hanno seguita su queste pagine torna al Saluto alla Vergine SS.ma che quel garibaldino durante la sua perigliosa esistenza ogni giorno le aveva rivolto recitando per tre volte *l'Ave Maria* ed a u na giaculatoria tra le più efficaci a propiziare l'intervento della Vergine Immacolata, consolazione, forza e porta del Paradiso per colui che a Lei si rivolge.

---

[1] Questi per un certo tempo lasciò l'Ordine e per lui Giuseppina pregò molto. Da informazioni assunte risulta che il P. Ciarchi morì tra i suoi confratelli nel Convento di S. Marco a Firenze.

2° Garibaldino

Non eran trascorsi che pochi minuti dalla morte del Commissario di pubblica sicurezza, quando, intrattenendosi Giuseppina con una Suora a distanza conveniente dal defunto, sopraggiunse un altro garibaldino, alla cui richiesta di notizie circa l'infermo fu risposto ch'era morto.

- S'è confessato? - chiese subito quegli che s'era precipitato all'ospedale proprio per questo.

Alla risposta affermativa di Giuseppina, rosso in viso per un accesso d'ira, rivolto al defunto:

- Vigliacco! - l'apostrofò - È lui che ci sosteneva nelle nostre idee - spiegava poi cogli occhi volti al soffitto - e adesso ci ha fatto questo!

Giuseppina, tutta gentile lo avvicinò e lo fece accomodare ad una sedia ai piedi del letto del defunto; poi, con calma e serenità, cominciò a parlare sottovoce e a far domande, cui quegli rispondeva; a volte, senza domanda, fiducioso nell'interlocutrice, come una piena d'acqua cacciava innanzi notizie su notizie senza alcuna distinzione. Da quel colloquio venne fuori un abbozzo degli anni della sua vita che si può così riassumere.

Era da molto tempo malato di una malattia pericolosa e proprio in quei giorni si erano riacutizzate le sue apprensioni per certi sintomi che gli minacciavano la morte non molto lontana. Orbene, di qui Giuseppina preso lo spunto per accennargli che anche lui doveva provvedere a salvare l'anima, come aveva fatto quel suo compagno, capo e sostenitore di quelle sue medesime idee e *garibaldino* come lui.

A proposito di Garibaldi ella gli narrò quanto proprio in quei giorni ne aveva sentito. Al tempo dell'assedio di Roma, il Generale stesso aveva imposto alla Superiora di un monastero, sito nei pressi di S. Agnese, di abbandonare la casa; il che la Suora fece subito. Presa la città, fu lo stesso Garibaldi a lasciar libero il monastero e, non appena seppe che la Superiora vi era ritornata, le mandò un messaggero ond'ella gli facesse sapere a quanto ammontavano i danni subiti e così egli potesse risarcirli.

- I danni sono già stati riparati - dichiarò la Suora; - desidererei soltanto che il Generale recitasse ogni giorno un'Ave Maria.

Sennonché, avendole Garibaldi fatto sapere d'averla dimenticata, la Superiora gliela inviò, scritta sopra un pezzo di carta.

Ricevendola, il Generale la mise nel suo portafogli:

- Se non mi salverà l'anima - diceva al contempo - perché da molto tempo l'ho consegnata al diavolo, almeno mi conserverà questi - alludendo ai biglietti di Banca.

- Questo è tutto vero - interloquì con vivacità il garibaldino - perché fui io a portare quel messaggio e perciò fui presente. Quella donna era veramente una santa; per i miei compagni mi diede un pacco di corone; io per rispetto umano, uscito dal monastero, le lasciai tutte nella chiesa di S. Agnese, conservandone una per me.

La cavò lì per lì di tasca: era molto usata.

- Dunque ... tu reciti la Corona!?

- Sì - rispose - ma non so cosa si deve dire a questi chicchi grossi; io recitavo il Gloria Patri; ma credo che si debba dire il Pater noster, o che so io.

- Dunque ... tu sai chi è la Madonna?

- È l'unica Donna buona che ci sia stata.

Null'altro ci voleva per avvampare lo zelo dell'inviata di Gesù, ed a darle la certezza che anche in quell'uomo, che sempre si era ricordato di Colei ch'è il vero e grande tesoro dei fedeli, sarebbe intervenuta la Madonna a sistemarne la coscienza.

Anche lui ce l'aveva coi Sacerdoti per la loro vita cattiva; ne conosceva alcuni - così dichiarava - peggiori di lui.

- Ma molti - lo portò a riflettere Giuseppina - anzi la maggior parte di essi hanno una condotta buona; anche lei ne avrà forse conosciuti.

- Davvero! - confermò sincero il garibaldino; - Conobbi un giovane prete che viveva nella stessa mia casa; ogni volta che m'incontrava per le scale mi salutava, anche se io mai gli rispondevo. Anzi una volta vedendolo per le scale, per scansarlo mi voltai, e così male che caddi, e sarei rotolato per le

scale s'egli non si fosse disteso per impedirmelo; quell'atto mi fece quasi impressione perché, se fosse stato lui a cadere, io gli avrei data una spinta.

A questo punto Giuseppina osservò:

- Quanto è diverso parlare di religione, dal trascorrere il tempo in discorsi con amici cattivi! Lei, infatti, poco fa era adirato e turbato, mentre ora, mutato profondamente, è tranquillo.

Di lì a non molto il garibaldino acconsentì a confessarsi e, per rispetto umano, chiese a Giuseppina un Confessore ch'ella conoscesse e che stesse in una Chiesa lontana, dov'egli sarebbe andato.

Gliene elencò parecchi; talmente che:

- Vedo che ne conosce molti! - esclamò lui.

Consigliandogli il P. Coderch, quegli osservò:

- Se è francese non lo voglio; perché il nome mi sembra francese.

- È spagnolo - precisò Giuseppina.

Al termine del colloquio quel garibaldino con la Suora, si avvicinarono al defunto, mentre Giuseppina si trovò di nuovo dentro la Chiesa di S. Bernardo, da dove aveva spiccato il suo *'apostolico volo'*.

CAPITOLO XXV

'POTEVO IO NEGARGLIELA?'

Salvezza dell'anima di un'inferma
all'ospedale di S. Giacomo

Nel dicembre del 1906 all'Ospedale di S. Giacomo in Augusta a Roma era degente una donna della quale si parla ora.

Questa, dieci anni prima, si era confessata da un Padre che il Direttore spirituale di Giuseppina ben conosceva; era poi incappata in una serie di vicissitudini, tra le quali quella di scrittrice sul periodico *"L'Asino"*[1]. Dieci anni, in verità, trascorsi da un evento non lieto ad un altro doloroso fino a che l'ambiente mefitico, nel quale con quella risma di scrittori viveva in quel famigerato settimanale, non riuscì ad allontanarla del tutto dalla fede, col risultato che dalla sua penna non uscivano che bestemmie ed eresie, una dietro l'altra; era giunta al punto di non poter nemmeno sentir parlare di Sacerdoti. In quella situazione spirituale la colpì una malattia, per la quale fu ricoverata d'urgenza in ospedale.

Colà, fin dall'inizio, fece spicco una sua decisa avversione ai Sacerdoti e ad ogni pratica religiosa. Poi, per le esortazioni e le amorose cure di una giovane tedesca, di nome Maria C. che si sedeva ogni giorno accanto al suo letto, si era andata man mano ammorbidendo fino al punto da sembrare ch'ella pregasse la Beata Vergine, della cui Immacolata Concezione aveva anche ricevuta un'immagine; una volta l'avevan pure vista dare un bacio a un Crocifisso.

A chi le proponeva di confessarsi, rispondeva che prima della confessione doveva esporre alcune sue difficoltà ed obiezioni. A chi le chiedeva se, nel caso che volesse un Padre, questi dovesse essere un Domenicano, ovvero un Gesuita:

- L'uno o l'altro è lo stesso - rispondeva - perché ritengo che sia i Domenicani sia i Gesuiti siano molto istruiti; della loro preparazione intellettuale ho molta stima.

La stessa scrittrice aveva dimostrata non poca cultura anche in questioni di diritto, come un certo avv. Baglioni, che a volte andava a visitarla, aveva constatato.

Il 17 dicembre fu Augusta, l'amica di Giuseppina, a mettere il P. Blat al corrente della situazione che or ora è stata accennata.

Il Domenicano ebbe un sentimento favorevole verso l'inferma, perché deduceva che la medesima non chiudeva la porta alla Grazia, la quale anzi era da essa quasi attesa. Ebbe però un certo timore d'immischiarsi nella faccenda, anche se non vagliava bene le proprie reali possibilità; egli prevedeva, da quanto gli era stato riferito, che l'inferma gli avrebbe fatto delle obiezioni tratte da libri della letteratura italiana ch'egli non conosceva.

Questa fu la ragione per cui lo stesso giorno il P. Blat fece le sue scuse ad alcune signore ch'erano andate da lui per invitarlo a fare una visita all'inferma. Per quel caso il Domenicano indicò il P. Zocchi, Gesuita.

Tra quelle signore vi era la giovane tedesca Maria C. che conosceva quel Padre Gesuita; per cui il consiglio del P. Blat le riuscì gradito; sennonché, quando il giorno dopo, martedì, una persona incaricata andò ad interpellare il P. Gesuita, seppe che era assente da Roma; tuttavia ottenne la promessa che uno degli altri Padri sarebbe andato a visitare l'inferma.

Lo stesso giorno il P. Blat, da un quesito di Giuseppina, prese lo spunto per parlarle di quell'inferma, per la quale desiderava ch'ella pregasse e che, possibilmente, andasse a visitarla 'onde darle la vera luce, cioè il suo sposo', appunto perché convinto che quella donna desiderava sinceramente d'essere illuminata.

---

[1] L'Asino, settimanale illustrato a tinte anticlericali accesissime. In quegli anni ne era direttore il deputato socialista estremista Guido Podrecca (Cividale, 1863 - Auburn, New York - 1923) giornalista e scrittore. Questi nel 1912, abbandonato L'Asino, si recò in America dove, davanti alle mirabili opere delle Missioni cattoliche, riconobbe l'efficacia universale della religione, ch'egli prima aveva avversata.

Non risulta che Giuseppina abbia fatta quella visita, assorbita com'era da altri impegni. Certamente pregò e in proposito scrisse:

"La mia gioia è grande nel sapere impegnato il figlio mio a vantaggio di quell'anima! Oh! quel Rosario da Lui recitato con tanto ardore deve fruttare qualche bene! Ne ho certezza. Anche perché so il bene che Gesù vuole al figlio mio.

Oh si, Bene mio, non negargli quel che con tanto ardore ti domanda."

Il giorno 19, mercoledì, alle ore 10 e mezzo circa, si presentò dal Padre Domenicano la giovane tedesca che gli parlò così:

«Abbiamo invano aspettato i Padri Gesuiti; nel frattempo l'inferma si è molto aggravata; perciò la preghiamo caldamente di venire, anche stamattina. In tal modo lei stesso potrà rendersi conto dello stato in cui si trova, dopo averne, parlandole, studiati ed esaminati sentimenti e idee, anche se la prima volta non otterrà che poco.»

Il P. Blat, convinto da tali ragioni e spinto da una maggiore comprensione che non il precedente lunedì:

Un'anima con tali disposizioni non dev'essere abbandonata a se stessa; - rispose convinto - ebbene, se ad altri non è possibile, Iddio, per convertirla, può servirsi anche di me.

Acconsentì; tanto più che la giovane tedesca aveva dichiarato che le difficoltà dell'inferma eran solo circa la religione e ch'essa non le aveva esaminate a fondo, né voleva entrare nella coscienza della sua assistita.

«Andai dunque all'ospedale - scrive il Domenicano - dove mi trattenni non poco a parlare coll'inferma. La trattai colla massima affabilità - il che non è secondo il mio carattere naturale; - le dimostrai comprensione per le sue sofferenze e le diedi modo di rilevare la mia carità e la mia modestia con dei piccoli servizi. Scrivo queste cose, riconoscendo tutte non altro che un dono di Dio; né ritengo dover citare i particolari, in quanto in ogni caso analogo sarà lo stesso Iddio a dirigere un semplice e retto Ministro di Dio».

Alla domanda se credeva nell'esistenza di Dio:

- Ecco - rispose la donna - io credo che Dio è un'intelligenza. Poi, tra gli altri suoi dubbi, tirò fuori anche questo errore:

- Noi potremmo essere parti di Dio.

Con pazienza ed adducendo le ragioni più appropriate, il Padre cercò di confutarle quell'errore. Sennonché l'inferma, per le molte sofferenze sopportate nella sua vita ed alcune anche citate, a un certo momento uscì in una bestemmia contro Dio:

- E questi sono fatti! - così concludeva il suo mal celato astio.

- Sono fatti è vero - ammise il Domenicano - ma la loro spiegazione è ben altra e lei non la può capire.

- Ma io - rincarò con scatto l'inferma - non sono stata così cattiva!

- La bestemmia che lei ha pronunciata - le ribatté il Padre - è già ragione sufficiente perché la Giustizia di Dio ci infligga pene assai più pesanti.

Minuti di silenzio e di riflessione.

Il Padre quindi passò a chiederle della sua fede verso la B. Vergine Maria.

- Lei è sorda - rispose.

- Perché lei non avrà pregato come doveva; - le spiegò - preghi che la illumini ed allora vedrà come non è sorda.

Il Domenicano si soffermò sulle esortazioni a pregare la Madonna per estere illuminata; era infatti convinto che l'inferma avesse bisogno d'una grazia prodigiosa anche nell'ordine soprannaturale. Indi alla sua dichiarazione che già pregava, egli la istruì sul come dovesse farlo, cioè con umiltà e fiducia e su queste due indispensabili disposizioni nel pregare si trattenne, dandole, coll'aiuto di Dio, alcune istruzioni appropriate. A volte pure la umiliò, mettendole davanti la sua miseria e spiegandole che così faceva perché la comprendeva. Alla fine, con l'animo commosso fino alle lacrime, rivolse a Dio benignissimo la sua preghiera; indi con grande affetto la benedisse due volte, mentre ella, come un'altra inferma vicina, con atto spontaneo gli baciava la mano. Gli chiese anche di pregare per lei;

dopo di che il Domenicano si allontanò, comprendendo più di prima quell'anima che nelle più oscure tenebre andava dimenandosi pur sempre desiderosa d'uscirne e, se per allora il suo non era che un brancolare nel buio, non ere tale la sua brama; egli era convinto come solo Iddio, nella Cui opera aveva grande fiducia, potesse darle luce.

Dopo che il Padre se ne fu andato, l'inferma per tutto il pomeriggio se ne stette taciturna, rifletteva sul colloquio avuto col bianco Domenicano, semplice, chiaro, pieno di carità e comprensione, e la cui affabilità e modestia si erano alternate a una severità intesa a scuoterla ed a squarciare le tenebre dalle quali era avvolta.

Il giorno seguente, giovedì, - così dichiararono A. e l'amica tedesca - incominciò a invocare la Misericordia di Dio.

Quando seppe che il P. Blat intendeva farle una seconda visita:

- Oggi non è possibile - gli aveva fatto dire - perché è giorno di visite e vengono i miei parenti.

Il Domenicano allora si proposte di andare a trovarla venerdì, anche perché in quel giorno non doveva fare scuola. La raccomandò a Dio e provvide affinché anche altri pregassero per lei,

Giunse così il pomeriggio di quel giovedì 20 dicembre. Alle 6 e tre quarti, il Domenicano si trovava nel coro della Chiesa della SS. Trinità di via Condotti per una visita al SS. Sacramento; quand'ecco ebbe un grande quanto inatteso impulso a pregare per l'inferma dell'ospedale di S. Giacomo. Lo fece, le braccia stese a croce e lacrime agli occhi, con gran fede ed umiltà profonda. Scongiurava Iddio per il Sangue di Suo Figlio a voler glorificare il Suo Nome e Suo Figlio, ricorrendo all'intercessione della Vergine Immacolata con la recita del S. Rosario. Poi, sempre per quell'anima, fece l'offerta delle opere di Giuseppina le quali, essendo giovedì, erano a sua disposizione.

Il mattino del giorno seguente, venerdì; dopo aver celebrata la Messa, il Domenicano si recò all'ospedale dove, all'ingresso, il portiere gli diede la notizia che quell'inferma era morta durante la notte; desiderando poi qualche notizia sul come era morta, fu una infermiera che passava a narrare:

«Ieri sera alle 6 e mezzo ebbe un attacco: fattale una iniezione, chiamammo il Dottore. Sennonché dopo circa un'ora n'ebbe un altro; era chiaro da quell'attacco dopo l'iniezione che andava male. A questo punto l'inferma spontaneamente:

- Chiamatemi il prete - ci pregò - ché voglio confessarmi.

Il nostro Cappellano era andato ad accompagnare dei morti; perciò ne venne un altro che la confessò e le diede il SS. Sacramento».

Interrogata circa l'Olio Santo, l'infermiera:

- Non ci fu il tempo - rispose - tutti quelli che la conoscevano si meravigliarono molto di un tal cambiamento in quella donna e n'ebbero sollievo e compiacimento; s'era anche rassegnata a morire e, nel sentire che la morte s'approssimava, invocava la Misericordia di Dio.

Morì alle 21,30.

Nella mattinata il Padre seppe dalla giovane tedesca Maria C., che aveva parlato con quel Confessore, che l'inferma aveva fatta un'ottima accusa dei suoi peccati, come se fosse completamente sana; il Ministro di Dio n'era soddisfatto.

«Lode eterna a Dio - questa la conclusione del P. Alberto Blat - la Cui Misericordia è incommensurabile e la Cui Bontà è un tesoro immenso; a Lui solo onore e gloria.

E grazie siano rese altresì alla dilettissima Madre della Misericordia, che concesse al suo piccolo servo di poter in qualche modo prestare la sua opera nel caso testé narrato».

Ed ora ecco cosa in proposito scrisse Giuseppina nel suo Diario del 22 dicembre 1906:

"Oh la consolazione che m'ha recato stamane il Padre mio colla lieta novella che m'ha dato! Dunque quell'anima è salva?! Ed è salva per mera bontà del Signore sì, ma anche per le premure e le preghiere del figlio mio! Gesù me l'ha assicurato dopo la Comunione. Io lo ringraziavo e mi congratulavo con Lui, quando:

- Di questa conquista gran parte n'ebbe tuo figlio - così mi disse. - Se lui non si fosse unito meco a scongiurare il Padre mio, quell'anima sarebbe stata condannata.

Mi mostrai un pochino incredula a quell'assicurazione del mio Tesoro; ed Egli:

- Non ti feci intendere altra volta quanto fruttuosa sia la preghiera dei miei Ministri? Hai forse dimenticati i miei insegnamenti? E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo io negargliela?

Non seppi che rispondere e m'inabissai nel mio nulla ..”

Prega e opera
per l’undicenne violinista Vivien Chartres:
creatura toccata dalla grazia

Nello stesso dicembre 1906 era a Roma l'undicenne Vivien Chartres, figlia della scrittrice anglo-italiana Annie Vivanti sposata col patriota irlandese I. Chartres. Il 22 di quel mese la fanciulla dava al liceo musicale di S. Cecilia un concerto al quale molti amanti di musica, attirati dalla fama della celebre violinista, si erano riproposti di andare.

Anche Carlotta Marchi, socia di quel liceo musicale, aveva avuto un biglietto d'invito; ella aveva invitato la carissima amica Giuseppina e, per farla passare, si era riproposta di chiederlo in favore.

La figlia di Vivanti Annie, Vivien Chartres, la violinista undicenne a un concerto della quale Giuseppina Berettoni si recò senza pagare il 22 dicembre 1906 e finito il quale la stessa Giuseppina visitò in bilocazione nel suo stanzino presso il Liceo musicale di S. Cecilia in Roma

Prima di entrare, peraltro le disse:

- Dì un po' un'Ave Maria; se la Madonna vorrà, entrerai.

Ella, infatti, la recitò con l'intenzione in più di assicurarsi che con quello svago non avrebbe disgustato Gesù. E così, ambedue furono nell'atrio che precede la sala dei concerti. Sennonché videro che all'entrata della gran sala vi erano tre uscieri, uno dei quali gridava:

- Biglietti alla mano!

La Marchi fece un atto di scoraggiamento; Giuseppina al contempo stette lì lì per tornare indietro; quand'ecco, a fianco dei custodi del liceo, vide che tre bei giovanotti, radiosi d'un sorriso dolcissimo, l'invitavano con cenni della mano ad entrare. Un attimo ancora ella esitò pel timore d'esser respinta dagli uscieri; uno dei giovani allora, prendendole la mano, la fece entrare senza che alcuno degli addetti all'entrata glielo impedisse. Nella sala si sedette a fianco dell'amica, strabiliata e trasecolata.

"Durante il concerto - narrò poi Giuseppina - *fui molto raccolta, poiché l'esser entrata in quella sala mondana, accompagnata dall'invito di tre creature celestiali, mi fece intendere che la Madre Santa mi avrebbe illuminata perché potessi continuare in quella bambina prodigio l'opera ch'io svolgevo a gloria del mio Gesù.*

Indubbiamente, il suono che usciva da quello strumento mi accarezzò l'anima, convincendomi sempre più che i prodigi che si manifestano nel tempo sono tutti voluti dal Padre. E compito di chi crede pregare e operare perché la creatura toccata dalla grazia non sbagli nel seguire il sentiero che le è stato tracciato. Ecco la ragione per la quale io, colla mia modesta persona ma colla volontà d'ubbidire costantemente alle voci del Cielo, mi trovai in quel camerino nel quale erano passisti, passano e passeranno una gran moltitudine di uomini che credono, o che sono sordi e ciechi al richiamo della verità.

Davanti alla bambina prodigio mi commossi perché ebbi, come in una visione, l'esatta idea di quella che sarebbe stata la sua vita avvenire, irta di grandi pericoli, colma di soddisfazioni, che la vita affannosa avrebbe mano a mano soffocato. L'abbracciai teneramente[1] *e le parlai di Gesù, del Suo sublime sacrificio per la redenzione umana, e mi feci promettere che mai fino a che la sua intelligenza ed il suo cuore si sarebbero accomunati per dar vita a quelle melodie che solo lei sapeva far scaturire, non avrebbe mai dimenticato il nostro incontro, poiché io, Giuseppina, l'avrei sempre ricordata nelle mie preghiere.*

- Ho paura! - esclamò la fanciulla - Qualche volta vorrei giocare come i bimbi della mia età.

Povera piccola-grande donna che in una frase compendiava il peso grave di una responsabilità che l'impegnava!

A questo punto entrò la mamma e il nostro colloquio fu interrotto. Ma nel mio cuore sono rimasti quegli occhi di angelo che prego, non sappiano mai vedere tutte le brutture del mondo tra le quali purtroppo dovrà camminare e vivere.

Quale non fu lo stupore dell'amica mia rimasta in sala! Essa mi vedeva seduta vicino; sennonché mai le risposi fino al mio ritorno da quella missione."

'Temporali! Temporali!'

"... E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo lo negargliela?"

E qui a tale dichiarazione è necessario aggiungere per l'esatta interpretazione quanto in proposito fu precisato a Giuseppina attorno al Natale di quell'anno 1906.

Ella in quei giorni aveva ricevuta dal P. Tacchi Venturi una lettera in cui l'insigne Gesuita le comunicava che la grazia raccomandata alle sue preghiere si era ottenuta perfettamente; ne raccomandava altre due, aggiungendo che nel chiederle mettesse un p izzico di prepotenza. E Giuseppina tornò a pregare:

"- Gesù, ti raccomando quelle due grazie! - così ella poi narrò.

---

[1] Notizie apprese dal C.G.B.

Mi sentii dire chiaramente:

- Quello è indiscreto. Ha trovato la strada e così non posso più negargli le grazie, venendo per te le domande.

E poi, siccome io non sapevo di che grazie si trattasse, sentii pure chiaramente:

- Temporali! Temporali!

- Ma, Gesù mio, benché siano temporali, avranno influsso sulle cose spirituali.

- Certo - mi rispose - ma quell'effetto spirituale si potrebbe ottenere senza concedere quelle grazie temporali.

- Allora, Gesù mio, è necessario fargli conoscere questo.

- Va bene!

Ed io questa mattina ho scritto al P. Venturi in questo senso, ma scherzando, senza dirgli da dove la notizia mi veniva."

CAPITOLO XXVI

DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE

"Viole per Gesù pomposo"

Giuseppina, il 24 giugno del 1903, nella Chiesa di S. Giuliano dei Belgi. ebbe una pagella che testimoniava la sua iscrizione all'Adorazione quotidiana universale perpetua a Gesù Sacramentato, in riparazione delle offese continue che riceve e dell'abbandono in cui è lasciato. Ne era Direttore il Sacerdote Don Alessandro Cola, che la conosceva molto bene quale figlia di Maria e che il 17 marzo 1905 le rilasciò altresì il diploma di zelatrice dell'Associazione di preghiera e di penitenza ad onore del S. Cuore di Gesù.

Fu lo stesso Don Alessandro che il mattino della domenica 14 aprile 1907 le propose di andare verso le quattordici nella suddetta chiesa; egli a quell'ora vi avrebbe fatta la esposizione del Venerabile, Cui poi avrebbero fatta compagnia. Sennonché Giuseppina rilevò che sull'altare non vi erano fiori; per la qual cosa, uscita di chiesa si propose di comprare un bel mazzo di viole da una venditrice ch'era all'angolo d'una vietta nei pressi; questa le diede viole bellissime ed a minor prezzo, ben contenta perché erano per Gesù Sacramentato da esporre, e per di più, volendo Giuseppina pagare e non trovandosi in tasca che trentacinque centesimi, la stessa fioraia ne rimandò il pagamento ad un'altro giorno:

- Tanto - s'accontentava - la vedo passare qui davanti parecchie volte.

Nel consegnare quel magnifico mazzo di viole alla Suora, che stava attendendo alle pulizie della Chiesa:

- Chi le manda? - chiese quella - Come si chiama lei?

- Non sa il mio nome?! - stupì Giuseppina.

- Dirò - propose la Suora - che l'ha portate la signorina allegra.

- Va bene! - e si allontanò.

"Uscita dalla Chiesa - raccontò poi - dopo un breve tratto di strada, una cosa che luccicava mi colpì; la raccolsi e vidi ch'era una lira sterlina. Tornata indietro, la diedi alla fioraia che aveva veduto che non avevo che 7 soldi.

- Come!? - esclamò - Questa è per me?

- Me l'ha inviata Gesù - risposi."

Alle due, iniziando l'adorazione, pur non essendo presente che qualche persona, Giuseppina si rallegrava perché Gesù *"pomposo"* aveva dattorno tutto quel profumo, che Egli stesso si era pagato. Pensando poi che era stato esposto per lei:

- Voglio esser molto raccolta - si propose - per farti dimenticare che ti trovi solo.

Fu così ch'ella incominciò subito ad infervorarsi fino a che, sempre crescendo, il suo fervore non addivenne d'un ardore veemente.

A un certo momento udì una voce:

- Va' in via Vaccina n. 52, da una certa Luigia che sta molto male; vai a farle coraggio, perché non lasciano che le si accosti il prete.

- Devo andar subito?

- Non subito; andrai dopo.

In cerca di Luigia

Vi andò infatti al termine dell'ora di adorazione; sennonché, non essendovi a quel numero altro che un *caffè*, proseguì fino al Monastero del Bambin Gesù a via Urbana.

In serata si recò dapprima dal suo Direttore al quale riferì l'ordine ricevuto; consigliata a pregare e ad attenersi, nell'eseguirlo, ad ogni spinta interiore, non ritenendo prudente tornare da sola a quell'indirizzo, nei pressi di S. Claudio riferì l'accaduto all'amica M. M. che ben volentieri l'accompagnò fino al n. 52 di via Vaccina.

Mentre Giuseppina rimaneva fuori del *caffè* a pochi passi di distanza, l'amica entrò ed al primo che si avvicinò chiese se colà abitasse una certa Luisa; avutane risposta negativa, se ne tornarono via.

Salutata M. M. all'ingresso della sua abitazione, si avviò in direzione di via Ripetta, lungo il Corso Umberto l. Ma solo per un breve tratto, perché, spinta sia pure internamente, ma irresistibilmente per la sua piccola persona, a un certo punto dovette fare un rapido dietro fronte e così camminare verso piazza Venezia, pur nella sicurezza che in quella direzione si allontanava dalla via di casa; dopo la piazza, proseguì sicura fino all'ingresso del suddetto *caffè*.

Entrò e chiese un espresso; poi, non potendo ella pagare per mancanza di soldi, il padrone:

- Eh! - mormorò - Pagherà un'altra volta!

Giuseppina, nel mentre che sorbiva quel caffè, pregava entro di sé ond'essere illuminata sul da farsi. Poi, avvicinandosi al padrone:

- Come sta Luigia? - chiese.

- Adesso sta bene - rispose quello.

Presentandosi quale amica, accennò al desiderio di veder Luigia. Quegli non era favorevole sia per l'ora tarda e sia per non ricordare d'averla mai veduta tra le amiche della figlia. Sennonché ogni sua riluttanza cadde di fronte alla fermezza della interlocutrice che non accennava punto ad uscire; anzi:

- Non me ne andrò senza veder l'inferma; e poi - spiegò - non tutte le amiche di sua figlia le sono state presentate.

A conclusione ottenne di poter entrare con la formale promessa che nessuna parola circa Sacramenti e Sacerdoti avrebbe pronunciata con la figlia.

Questa, in una camera al piano di sopra, chiese al padre chi era colei che voleva vederla:

- Giuseppina - rispose lui.

- Non so chi sia - dichiarò l'inferma.

Poco mancava che il padre non troncasse qualsiasi discussione invitando la sconosciuta visitatrice ad andarsene; sennonché:

- Le dica - insistette ancora - che mi chiamo Gesuina.

Al sentire quel nome l'inferma, non senza un evidente rianimarsi, volle che entrasse subito e, appena vicina, l'abbracciò; indi, tutta gioiosa, desiderò parlarle a quattr'occhi col beneplacito del padre che peraltro le ricordava:

- Bada che il medico te l'ha proibito!

- Papà - bisbigliò l'inferma - per un poco di più o meno di vita!

- Fa pure - borbottò lui raggiungendo la porta - queste donne quando si mettono a parlare ..

Luigia domandò dapprima a Giuseppina s'ella fosse andata a farle visita attorno alle ore quindici; avutane risposta negativa, narrò come proprio a quell'ora essa l'aveva vista, mentre dalla Vergine Maria le veniva promesso che quella che vedeva sarebbe andata poi da lei e che si chiamava *Gesuina*.

Senza sosta e quasi con ansia passò poi a parlarle del suo vivo desiderio di ricevere i Sacramenti, poiché da ormai due anni le veniva impedito di vedere un Sacerdote qualsiasi.

- Ho promesso - interloquì Giuseppina - di non parlare di Sacramenti.

Colloquio col padre di Luigia

A questo punto rientrò il padre col quale Giuseppina iniziò un colloquio sulla religione, prendendo lo spunto da Garibaldi, la cui immagine, con quella di Mazzini, era appesa a una parete della camera.

Ella si proponeva di dimostrare l'inammissibilità del codazzo di partigiani che lodavano ed esaltavano quell'uomo. Pur lodandone il cuore ch'era come quello di una madre verso i suoi dipendenti:

- Ma perché - chiedeva ella di tanto in tanto - non si segue un *Altro* conquistatore, più potente ed esperto?

Fino a che, ammiratrice innamorata, non fece, accalorandosi, accenni più chiari a quest'*Altro* ch'ella voleva introdurre nella conversazione.

- Ma lei sta parlando di Napoleone?

- No! - rispose - Io parlo di Colui ch'è ancor più potente, e che vive ancora nel SS.mo Sacramento; io parlo di Gesù!

Il padre di Luigia credeva in Dio; però era contrario a credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio. Giuseppina cercò di spiegargli come l'Incarnazione armonizzasse a meraviglia e si disponesse secondo una adeguata organicità tra le opere del Creatore, il Quale, pur avendo dapprima punito l'uomo per Giustizia, poi *diede d'occhio alla Sua Bontà,* per la quale volle salvare gli uomini.

Ella usava la stessa frase di quell'uomo il quale, parlando di sua figlia, tenera fanciulla, così s'esprimeva: *io davo d'occhio a sua madre;* egli cioè indirizzava lo sguardo e lo teneva fisso alla madre della figlia anche se defunta.

Il secondo argomento di quel colloquio fu la passione di Gesù Cristo che il padre di Luigia aveva vista al cinema, non senza piangere di commozione. In proposito così concluse:

- Non è stata una cosa vera, perché è impossibile che un uomo sopporti tanta sofferenza!

Giuseppina allora l'intrattenne per vari minuti, con ordine e con vivezza, su quella che fu la vera passione che Gesù soffrì nella sua umanità; terminò così:

- Veramente un puro uomo - non poteva soffrire la millesima parte di ciò che soffri Gesù, il Quale fu confortato dalla sua Divinità.

Indi, a conferma della forza che viene da Dio, riportò l'episodio di un Martire nel momento che sopportava sul proprio capo un cerchio infuocato ed i cui aculei tutto intorno lo torturavano. L'imperatore a un certo punto prese a schernirlo e, sghignazzando, gli gridò:

- Prega il tuo Dio di liberarti!

Il Martire iniziò a pregare e ... all'istante il cerchio passò sul capo del tiranno. che. subito incominciò ad inveire, a sbraitare ed a schiamazzare; solo la preghiera dell'eroe di Dio ottenne che il cerchio tornasse sul capo donde era partito.

- Gli stette bene! - esclamò il padre dell'inferma.

Poi il discorso passò, con sapienza e non minor calore, alla Vergine Madre.

- ... perché se lei - chiedeva ad un certo punto al suo interlocutore - si fosse potuto scegliere sua madre, non avrebbe scelta la migliore?

- Certo!

- Orbene: Dio, che poteva farlo, ornò la Madre Sua con tutti i privilegi. Fu conveniente e conforme a un principio d'equilibrio e di armonia che, nascendo il Figlio di Dio e facendosi Uomo con tutti i difetti naturali dell'umanità, questo non avvenisse come negli altri uomini; ed allo scopo, Egli che poteva, pose in atto quanto al Figlio conveniva.

- Io non posso spiegarmi - obiettò l'uomo - come la Madonna, Madre di Gesù, fosse Vergine.

- Neppure io lo so spiegare - affermò Giuseppina, che volendo tuttavia dargliene una qualche spiegazione aggiunse: - però è chiaro che, avendo Dio poste le leggi per le quali gli alberi danno i frutti e si fanno tutte le altre cose, Egli ha pure il potere di sospenderle. Infatti Egli così fece per la Maternità di Maria e per la nascita di Gesù da Maria pur rimanendo Ella Vergine.

Circa la Resurrezione di Cristo il mattino di quella domenica, avvenimento al quale il barista accennò non senza abbozzare un sorriso, Giuseppina così ragionò:

- I soldati che custodivano il corpo di Gesù andarono dal Capo dei pretoriani e riferirono che, mentre loro stavan dormendo, erano andati i discepoli di Gesù e ne avevano rubato il corpo. Ma se dormivano, come lo potevan sapere? E se non dormivano, come mai lo lasciarono portar via e non resistettero colle armi che avevano?

Quegli, serio e convinto, nulla obiettò.

Circa i miracoli, sbrigativamente definiti una serie di falsità allorché quegli accennò a S. Francesco di Paola:

- Questo Santo è stato un Taumaturgo! - interruppe Giuseppina. Indi, portandolo a riflettere su alcune verità di per sé evidenti, ma sulle quali non si è soliti fermarsi, proseguì:

- Iddio ha fatto tutte le cose, come lei m'ha detto di credere; Egli ha stabilito per esempio alle stelle il loro corso, onde l'uomo distingua i tempi e le stagioni; orbene: avendo Egli stabilite tali leggi, Egli ha pure la possibilità di operare fuori delle stesse leggi.

A questo punto il barista, quasi con scatto, interruppe:

- Dunque: che Iddio dia la salute a mia figlia, ed io allora crederò!

- Tu - l'ammonì sorridendo Giuseppina - non devi esigere da Dio dei miracoli.

- Io ne ho veduti - aggiunse poi in risposta a una domanda - ho anche visto resuscitare un morto.

- Non sarà stato morto!

- Sì; perché era morto da 74 anni.

- Sarà stato un fantasma!

- No; perché non aveva carne, ma era uno scheletro che si muoveva e parlava. Pure altri lo videro ed uno, più incredulo di te, per questo si convertì.

- Sfido io!

La figlia ascoltava; sennonché a questo punto intervenne pregando il padre di permettere che un Sacerdote entrasse in casa per lei.

- Se vuoi un Sacerdote - così rispose - devi andare all'ospedale, perché qui non lo voglio.

Era una minaccia cui egli sempre ricorreva ogni qual volta la figlia chiedeva un Sacerdote, pur volendole molto bene e nulla mai le avesse fatto mancare nei due anni passati a letto per quella malattia.

Luigia allora, solo forzata dalla convinzione della tenace opposizione paterna a quel suo desiderio, mormorò:

- Andrò all'ospedale; morirò senza la consolazione d'averti presente; ma sarò assistita da un Sacerdote.

Il padre si opponeva perché aveva sentite molte cose cattive dei preti e qualche volta li aveva odiati talmente - così diceva - da esser disposto a *morsicarli.*

- Uno però ne ho conosciuto molto buono che si levava il pane per far la carità; - poi sillabando aggiunse: - ma quello era una mosca bianca!

- Molte ce ne sono di mosche bianche! - echeggiò ampliando Giuseppina, il cui pensiero correva a quelli che vestono l'abito domenicano. - E poi tu non devi presentare tua figlia a tutti i Sacerdoti.

E qui ella elogiava il Parroco di S. Maria ai Monti, del quale conosceva la famiglia. Ma quell'uomo seguitava a opporsi, anche perché il Sacerdote avrebbe voluto che fossero tolte le immagini di Garibaldi e di Mazzini.

- Di questo non preoccuparti - lo tranquillizzò Giuseppina che lì per lì di Garibaldi riportò la frase a lode dei Sacerdoti e della religione:

- Se il popolo fosse attaccato alla sua religione e seguisse gli insegnamenti dei Sacerdoti - questo il senso - allora non sarebbero più necessarie le carceri.

Un Sacerdote presso il “giglio tra le spine”

Un bel po' si protrasse quel colloquio, che tuttavia si concluse nella stanza di Luigia quando il padre acconsenti a chiamare un Sacerdote; e prova dell'ampio suo consenso fu l'accompagnare personalmente colei che a illuminarlo così bene era riuscita, oltre che a rimuoverlo dalla sua tenace annosa avversione a riguardo dei Sacerdoti.

Assieme, percorrendo via della Madonna ai Monti, raggiunsero la casa parrocchiale. Il Parroco era malato; aprì pertanto il coadiutore, un giovane prete uscito di recente dal seminario, come egli stesso poi. dichiarò

Fu Giuseppina, dopo la richiesta di un Confessore, ad accennare in breve alla situazione che il lettore ben conosce. Il Sacerdote incominciò a fare non poche difficoltà, tra le quali questa: egli poteva ricevere soltanto le confessioni di uomini. Al che ella:

- L'inferma è moribonda, come accade ai tisici nell'ultimo stadio, anche se appaiono tranquilli; pertanto in tali condizioni lei la può confessare, anche se ha la facoltà di confessare che soli uomini.

Egli poi disapprovava che ad un'ora così tarda si entrasse in un *caffè*.

- Ma l'inferma - insisteva Giuseppina - chiede il Confessore!

Non volendo, come gli veniva chiesto, portare con sé il Viatico, perché vi erano i quadri di Garibaldi, ecc. ecc.:

- A toglier quelli ci penso io - lo rassicurò Giuseppina. Finalmente si decise ad andare ed allorché passò per il *caffè,* non c'erano che due o tre uomini.

L'inferma si confessò; il padre sulla porta che la guardava; Giuseppina dentro l'ampia stanza, come le aveva chiesto Luigia.

Il giovane Sacerdote ascoltò l'inferma, chino per sentirla meglio e con atteggiamento devoto.

- Quello - bisbigliò nel frattempo il padre a Giuseppina, - è proprio un santerello.

- Certo ch'è molto buono!

Dopo qualche minuto il padre, per spontanea decisione, incominciò a metter via i quadri, dicendo al contempo al Sacerdote:

- Fate pure, perché io non sento.

Poi al momento in cui il giovane Sacerdote impartiva l'assoluzione, chiese a Giuseppina:

- Che fa adesso?

- Ora le dà l'assoluzione dei peccati.

- Hanno fatto presto - commentò il padre.

Mentre l'inferma pregava, il Sacerdote, avvicinandosi a Giuseppina:

- Quella figliuola - sussurrò - è molto buona.

- È un giglio - la definì ella - tra le spine.

Indi il Sacerdote avvertì che doveva assentarsi per tornare di lì a poco col Viatico e con l'Olio degli infermi che Giuseppina gli aveva raccomandato, rassicurato che nel frattempo essa avrebbe pensato a tutto; infatti il barista, che poi accompagnò il Sacerdote, le diede la chiave dell'armadio dov'eran tutte le cose migliori, ond'ella preparasse il necessario per il SS.mo; egli stesso spostò i tavoli del caffè, accese i lumi, indi uscì col giovane prete.

Quando il Ministro di Dio rientrò col Viatico, egli spontaneamente si scoprì il capo e lo seguì fino al letto della figlia. Questa, al momento in cui il Sacerdote le stava per somministrare il Viatico, vomitò sangue; al contempo il padre a voce chiara:

- Gesù Cristo - pregò - giacché non la guarisci, non la fate soffrire.

- Lascia, babbo, - mormorò l'inferma - ch'io soffra ..

Le fu data solo una parte dell'Ostia, pur essendo tranquilla, per il vomito; le fu somministrata anche l'Estrema Unzione, rispondendo Giuseppina al Sacerdote.

Il padre espresse il desiderio di avere l'altra parte dell'Ostia; ma Giuseppina:

- È prima necessaria - l'avvertì - la confessione dei peccati.

- Mi confesserò poi - balbettò lui.

Quando il Sacerdote stava ormai per andarsene, Giuseppina gli bisbigliò:

- Veda di dir qualcosa a quest'uomo per confessarlo.

- Ma adesso è notte tarda - rilevò il prete.

- Ma come?! - insistette ella - Gli apostoli Pietro e Paolo predicavano di giorno e di notte si occupavano nell'udire confessioni!

Ella aveva visto chiaramente che quello era il momento buono per quella confessione, tanto più che la stessa figlia poco prima aveva chiesto al padre di darle la consolazione di confessarsi. Il Sacerdote acconsentì e, in una cameretta attigua, l'uomo, inginocchiato a terra, fece la confessione dei suoi peccati, che da anni e anni non aveva più fatta.

Giuseppina tornò a fianco dell'inferma che, rimasta sola, stava facendo il suo ringraziamento e che al cenno espressivo della sua amica Gesuina:

- Madonna mia, ti ringrazio! - mormorò, mentre le irradiava il volto un sorriso di soddisfazione.

Non molto tempo ancora trascorse fino al momento in cui le si appalesarono i segni della morte vicina; Giuseppina, allora, tirò fuori di tasca un libricino e, nessuno presente, recitò la raccomandazione di quell'anima. Allorché giunse alle parole: *'Profiscere, anima christiana, de hoc mundo'*:

- Grazie! Grazie! - udì.

L'inferma la stava guardando: sorriso e sguardo di riconoscenza. Questa dopo alcuni istanti, gli occhi rivolti all'altro lato del letto:

- Oh! la Madonna SS.ma! - esclamò; ed al contempo morì. Quindi Giuseppina recitò le preghiere per i defunti; e, quando l'ebbe terminate, chiamò il garzone del *caffè* perché annunciasse, non al padre ma al Sacerdote, che Luigia era morta. Quegli andò e ritornò:

- Sono occupati - disse - a parlar fra loro; il padre m'ha risposto: *'sta bene che sia morta'*.

Quando questi rientrò nella camera scoppiò in un pianto dirotto mentre abbracciava la figlia.

- Oh! - ripeteva - se prima che morisse le avessi dato la consolazione della mia confessione!

Egli non aveva ricevuto l'assoluzione, pur avendo confessati tutti i peccati, dovendo prima andare a S. Giovanni e Paolo per un breve periodo di raccoglimento; tuttavia il Sacerdote gli aveva promesso di conservare per lui la particella dell'Ostia.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte.

Fatto chiamare un vetturino, altro garibaldino, lo pagò affinché, in una carrozza chiusa, portasse Giuseppina a casa:

- È una donna - così la presentò - che ha assistito mia figlia mentre moriva.

Questa giunse a casa, non senza aver pensato durante il viaggio all'angustia di Teresina Borzelli per non averla vista in casa.

Trovò peraltro il portone del palazzo aperto e così pure la porta dell'appartamento ch'ella, dopo d'essere entrata, chiuse; aveva trovata accesa pure la luce della scala, della quale aveva pensato:

"- Chi l'ha accesa la smorzerà - perché sarebbe dovuta andare dov'era il contatore."

Il giorno seguente seppe da Teresina Borzelli ch'essa, la sera prima, nel controllare la sua camera, l'aveva vista in letto che dormiva.

Di buon mattino l'inviata speciale tornò nella casa della defunta Luigia; il padre era ancora inginocchiato presso il letto della figlia, come egli stesso aveva detto la sera prima. Aveva tra le mani un Rosario, e solo ripeteva: Santa Maria ... prega per noi, le uniche parole che sapeva.

- Questa notte - riferì - mentre per la stanchezza mi si eran chiusi gli occhi, vidi come in sogno - ma io dico che non era sogno - mia figlia, vestita di bianco, con altre giovani; tra esse ce n'era una, certamente la più ragguardevole, che m'ha detto d'aver lasciato per me una particella dell'Ostia.

- Nella quale - precisò Giuseppina - come in qualunque parte dell'Ostia, si trova tutto Gesù.

Ambedue digiuni, si recarono nella Chiesa di S. Maria ai Monti, dove Giuseppina, in sacrestia, scambiò alcune parole con il noto giovane Sacerdote, pronto per celebrare la Messa; gli chiese pure di dare l'assoluzione a quel padre penitente.

Pareva che nicchiasse dall'accenno che fece all'ignoranza del barista su cose della religione.

- Egli crede all'Incarnazione e ad altre verità di Fede - lo rassicurò ella - e proprio stamane gli ho spiegato che tutto Gesù si trova in qualsiasi parte dell'Ostia.

- Ma adesso - obiettò il Sacerdote - son già pronto per celebrare.

- E lei - gli chiese Giuseppina - avrebbe il coraggio di celebrare, senza avergli data l'assoluzione?

Acconsentì ed al contempo la pregò che dopo la Messa andasse in sacrestia per parlare con lui.

- Ieri lei - gli fece riflettere Giuseppina - aveva paura d'entrare in un caffè; e non l'ha ora di parlare con una donna?

- Ma lei non è una donna!

- Riceverò dalle sue mani la Comunione nella Messa - concluse - in quanto poi a venire, vedremo.

Il padre di Luigia ricevette l'assoluzione; durante la Messa fece la Santa Comunione accanto a Giuseppina, alla quale, mentre ella faceva il ringraziamento:

- Io che debbo fare? - chiese.

- Dì a Gesù ciò che ti dice il cuore.

Trascorsi pochi minuti:

- Ma io - riprese sempre inginocchiato - gli ho già detto che mi accomodi certi affari che ho.

Sennonché azzittì subito per un segno espressivo della sua vicina, la quale, tutta raccolta, portò alla fine il suo ringraziamento.

A casa, dove tornarono insieme, durante la frugale colazione, il barista, al colmo della pace e della consolazione, prima non mai godute, parlò così:

- E dire che di sopra ho mia figlia morta! Voglio disbrigare alcuni affari, e poi chiudo il caffè e mi dedico a servire Messe; il prete m'ha detto d'andare spesso da lui. Della dote che avevo preparata per mia figlia ne voglio spendere la metà in suffragio dell'anima sua; e l'altra metà la darò ai poveri.

Avrebbe voluta darla a Giuseppina, dopo averla ritirata dalla Banca dove era depositata, ond'ella la distribuisse. Sennonché ella, pur affermando di conoscere dei poveri, gli consigliò di consegnarla al Parroco, che meglio conosceva i bisogni dei poveri. Quegli, coll'arricciar del naso, le fece intendere che non si fidava ancora pienamente dei Sacerdoti. Al termine della colazione:

- Sono molto consolato - dichiarò - nulla ora m'impedisce di ricevere la Comunione quotidiana; anzi mi sento spinto a farla ogni giorno.

- Questa consolazione - aggiunse Giuseppina - la sentirai sempre.

Conclusione

Lo stesso giorno 15 a prile 1907 nel Diario, che poi consegnò al suo Direttore spirituale, Giuseppina scriveva:

"Grandissima consolazione m'ebbi stamane nella S. Comunione che feci a fianco di quel tal peccatore, convertito dalle preghiere e dai sacrifizi della figlia e dalla intercessione della Celeste Madre.

Sii in eterno lodato, o Gesù mio! Le tue misericordie superano i capelli del mio capo. Dimmi, che cosa sono io. cenere e polvere, per essere onorata della tua confidenza?! Io mi sento oppressa sotto il peso delle tue grazie le quali superano di numero le stelle del firmamento.

La gratitudine: ecco il sentimento che domina gli altri e che annienta il mio povero cuore! Persuasa della mia impotenza a degnamente lodarti, vorrei che per me lo facessero le creature tutte, uscite dalla tua destra onnipotente. Che il mio inno di ringraziamento trovi eco intanto nel tuo cuore, o figlio dolcissimo dell'anima mia.

Meco unisciti a dar gloria al benignissimo Iddio per i favori concessi all'indegna madre tua. Pregalo a voler crescere in lei la volontà di compiere i suoi santi desideri, le costasse qualsiasi sacrifizio! Tutto è poco per un Dio si amabile e di noi amante. Amiamolo dunque, figlio amatissimo, con tutte le nostre forze, facciamo questa nobile gara, non perdiamo tempo, ma approfittiamo d'ogni circostanza per comprovare al Sommo nostro Bene il nostro attaccamento. Soprattutto facciamo tesoro delle occasioni che il Signore ci porgerà di patire. La croce sia il nostro rifugio e Maria SS.ma Immacolata il nostro usbergo. Amen! Amen! Alleluja alleluja!

Stasera, essendomi recata dal peccatore convertito stamattina, trovai nel suo negozio delle cattive donne che, indovinando fossi io la strega che lo aveva ammaliato, inducendolo a rinunciare ad esse, si scaraventarono contro di me (eran due) picchiandomi di santa ragione. Fui difesa dal povero garibaldino e dal suo garzone, altrimenti m'avrebbero finita. Non mi fecero invero gran male: qualche pugno ben assestato e nulla più, sempre però meno sensibili di quelli che un tempo mi regalavano i demoni ... E ... Deo gratias!"

CAPITOLO XXVII

GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI

Nel precedente capitolo XI fu fatto un accenno al motivo per il quale Giuseppina nell'estate del 1901 conobbe le sorelle Maria e Teresa Borzelli che gestivano un laboratorio di camiceria in via Ripetta n. 80 prima e poi n. 84, 4° piano, a Roma.

Maria, che quel mattino vedeva Giuseppina per la prima volta, ne rimase colpita.

Fu sì profonda la stima che n'ebbero le due buone sorelle che dopo non molti mesi decisero di offrirle una camera nel loro appartamento dove avrebbe potuto dormire senza retribuzione. In quanto al mangiare con loro come una di famiglia, forse Giuseppina si disobbligava con lavori di camiceria, ovvero con la modesta pensione che le passava il Municipio di Roma.

Più giovane della sorella Teresa, Maria aveva un carattere alquanto irascibile e nervoso; responsabile del lavoro di una decina di ragazze, era severa e intransigente per quanto si riferiva all'orario, all'intensità ed alla precisione del lavoro, pur consentendo che mentre lavoravano una di loro leggesse a voce alta la vita d'un Santo, ovvero tutte recitassero il Rosario.

Più buona e indulgente era Teresa che, affezionatasi sempre più a Giuseppina, riusciva a controbilanciare l'asprezza della sorella. Difendeva Peppina e, per un esempio, durante il carnevale nel quale questa digiunava anche per due giorni, per sostenerla al termine del digiuno le sbatteva le uova, contrariata dalla sorella.

Giuseppina in laboratorio faceva solo delle comparse perché era sempre in giro occupata in opere di bene: sistemare orfanelle ed isoccupati; visitare ammalati; in parrocchia a fare lezioni di catechismo, istruzioni alle Figlie di Maria ed a preparare le fanciulle alla prima Comunione, ecc. ecc.

Quelle volte che lavorava con le ragazze, parlando - e tutte lo volevano perché i suoi discorsi eran quasi sempre di Dio - ella s'infervorava talmente da rallentare il proprio lavoro col risultato di non finire le asole che avrebbe dovuto fare. Era Teresa, allora, che prendeva le camicie non terminate per portare a termine il suo lavoro, onde la sorella Maria non se ne accorgesse.

Allo scopo di evitare che le ragazze venissero distratte, come riteneva Maria, eseguiva quasi sempre il lavoro nella sua cameretta.

Tutte l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona e prediletta da Dio; questa era la convinzione delle Borzelli che, al corrente dei disturbi notturni ch'ella riceveva dai demoni, per sentirne non poche volte rumori, e per vederne candele accese da sole, ecc. ecc. ogni volta commentavano:

«I demoni la disturbano perché è un'anima buona.»

Con l'andar del tempo quei disturbi agirono sui nervi di Maria; a volte i demoni la disturbavano direttamente per cui fu indotta a gonfiare le distrazioni delle lavoranti attribuendole ai discorsi, attraenti e affascinanti, di Giuseppina di cui le ragazze parlavano anche in sua assenza, oltreché alle cose meravigliose che le avvenivano, di alcune delle quali erano a conoscenza e di cui discorrevano per saperne di più.

Per avere una idea approssimativa della situazione favorevole che si era stabilita tra Giuseppina e le Borzelli e che poi a poco a poco venne per così dire a deteriorarsi in un ambiente, pur sano e religioso, non dispiacerà al lettore che venga ora riportato qualche episodio concreto.

Alcuni episodi

(a)

Giuseppina aveva dal suo Direttore il consiglio di mettere, per mortificazione, due tavole sopra il materasso del letto sul quale dormiva. Un giorno se n'accorse Teresina Borzelli che subito mise le tavole sotto il materasso.

- Devi dormire così - le diceva al contempo - perché la tua salute non è buona.

Il giorno seguente la stessa Teresina si fermò nella camera di Giuseppina per controllare se dormisse sul materasso.

- Mia sorella è molto arrabbiata anche contro Il P. Blat; - rincarava - anzi, se le capiterà d'incontrarlo qui a casa, s'è riproposta di sgridarlo; queste tue mortificazioni infatti costringono noi a curarti i malanni che ti verranno; ti prego di non farlo mai più.

Nulla oppose ella; ma uscita Teresina, cominciò a risistemare te tavole sul materasso; sennonché la vide di lì a qualche istante rientrare, certo per qualche rumore sentito.

- Non me ne vado - disse la Borzelli, sedendosi - se prima non ti corichi.

- Ma, cara Teresina, come posso spogliarmi dinanzi a te? Vinse la Borzelli, perché Giuseppina, intuendo che ella fosse dietro la porta in attesa, decise di coricarsi sul materasso.

(b)

Il mattino del giorno dopo, appena scesa dal letto prima di vestirsi, Giuseppina cadde per terra; non potendo rialzarsi, né muovere braccio. Pregò pure, ma nulla poté; ebbe allora il pensiero che fosse un castigo per voler ella andare a comunicarsi, pur essendo stata nella notte comunicata in modo misterioso. Rimase in quella posizione fino a quando, come aveva temuto, non la videro le Borzelli le quali constatarono ch'era tutta intirizzita.

Quelle buone sorelle, rimessala sul letto, le misero alle gambe una bottiglia d'acqua calda e le fecero sorbire un uovo, nonostante ch'ella le tranquillizzasse affermando che non era stato svenimento.

Giunta la sera le si presentò Teresina con una tazza di latte caldo, preparato proprio per lei, e con un senapismo. Lo svenimento del mattino - tale ancora lo ritenevano le Borzelli - le aveva preoccupate.

- Scusami, Teresina, ma non voglio né l'uno né l'altro.

- Ma non senti che sei rauca? - le chiese e seguitò ad insistere.

- Prendilo tu; ti farà bene - voleva chiudere Giuseppina.

Ne nacque invece un diverbio che fu udito dalla sorella Maria, la quale, affacciatasi alla porta:

- Lasciala! - cercò di troncare.

- Mettili lì - concluse Giuseppina nel mentre che Maria mormorava:

- Però lo potresti prendere.

Il rifiuto era motivato dall'ordine ricevuto dal suo Direttore spirituale, sia di astenersi dal prender medicine (proibizione che sarà spiegata in altra parte del libro), sia di digiunare in quel giorno.

Rimasta sola Giuseppina recitò le solite preghiere della sera, fece l'esame di coscienza, indi si coricò.

Non passarono molti minuti che Teresina rientrò nella camera e, sentendo che il latte era freddo, andò in cucina per riscaldarlo; poi ricominciò con le sue insistenti premure ond'ella lo bevesse; giunse persino a sedersi e:

- Non me ne vado - protestò - se non lo prendi!

Ormai tra l'amorosa insistenza di Teresina, sinceramente preoccupata della salute di Giuseppina, e la tenace resistenza di questa, ligia all'ordine ricevuto, si rendeva necessaria una risoluzione, anche per evitare che di nuovo intervenisse la burbera sorella Maria.

- Dammi la tazza - le chiese ad un certo punto Giuseppina alzandosi; indi, aperta la finestra, gettò tazza e latte nel cortile.

A quell'atto insolito Teresina dapprima ammutolì ad occhi spalancati; indi:

- Cria muli - parlottò nell'andarsene - e ti daranno calci.

"Io - narrò poi Giuseppina - *ebbi rimorso per aver sprecato il latte, per aver rotta la tazza, ma più per il dispiacere che le avevo dato. Perciò mi alzai a domandarle scusa ed a consolarla.*

Ella rispondeva mostrando il dispiacere e ricordandomi d'aver riscaldato il latte due volte; al contempo piangeva.

- Ma che piangi? - le chiesi - Su via; non piangere! - e cercai di confortarla accennandole al motivo di quel mio rifiuto. Dopo qualche minuto me ne tornai a letto."

(c)

Nel marzo del 1906 Teresina Borzelli con domande ripetute in circostanze diverse voleva sapere quanto le avveniva di soprannaturale; insisteva talmente da mettere alle strette Giuseppina. E vero che questa, per volere di Gesù, le aveva confidato che si sarebbe salvata; ed in un altro giorno l'aveva rimproverata, perché per una cosa nemmeno leggermente veniale la stessa Teresina non si era comunicata. Ella per tali confidenze e per l'interessamento di Peppina al bene della sua anima godeva pace e contentezza.

E la stessa Teresina che racconta cosa facesse, spinta dalla curiosità di sapere:

«Un giorno, di buon mattino, entrai nella camera di Giuseppina mentre era a letto; la vidi splendente e che non dormiva; cogli occhi fissava un punto come se vedesse qualcosa; alla mia chiamata non rispose.

Il mattino di quel giorno non fece la Comunione, né s'alzò dal letto per tempo secondo l'abitudine.

M'è capitato più volte di trovare porte aperte che prima eran chiuse; e non una volta ho udito rumori ch'io attribuivo a coinquilini, mentre provenivano dalla sua camera, come la stessa Giuseppina confermava poi, nel rispondere alle mie interrogazioni».

Il P. Blat, al quale ella riferiva quanto raccontato, giudicava Teresina una donna veramente pia e semplice di spirito; e dopo che Giuseppina n'ebbe lasciata l'abitazione, egli stesso, durante una lunga e dolorosa malattia della medesima, ebbe anche una prova della sua pazienza e rassegnazione.

Ma come si comportò Giuseppina davanti alle insistenti domande di Termina?

Anzitutto con fermezza le tenne nascosto quanto le avveniva; poi con dolcezza le raccomandò la semplicità onde ella desistesse dal venerare quasi tutti i mobili della stanza, come se fossero stati toccati da Personaggi celesti; infine:

- Non ti permetto - le disse - di rivelare a tua sorella quello che dico a te, pur sapendo che tu lo desideri ond'io sia meglio trattata da essa.

Era ella contraria a quelle confidenze come cosa inutile, dato che i modi incivili della sorella Maria dipendevano dal suo carattere; questa infatti si comportava in quel modo anche con le altre giovani del laboratorio.

Come accoglieva Giuseppina quelle dimostrazioni d'affetto, sincero invero e spontaneo, che la semplice donna le dimostrava fino alla venerazione?

“Mi dispiace molto - così scrisse un giorno - che ora Teresina mi tratti con gran venerazione.”

Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli

La notte del 7 aprile 1906, dopo che Giuseppina aveva meditato tre quarti d'ora sui misteri del Rosario, ebbe una visita dei demoni che, standosene oltre la tenda della sua camera da letto, si diedero a far rumori talmente forti che li sentirono l'ospite, che dormiva oltre quella tenda, e le sorelle Borzelli nella camera accanto.

Maria e Teresina parlavano tra loro ed una a voce alta. Fu per questo che Giuseppina, supponendo, non senza apprensione che i demoni si fossero permessi di andare da esse, entrò nella loro stanza mentre la più giovane diceva:

- Sarà meglio dirlo chiaro e tondo!

- Sono i ladri! - interloquì Maria - Giuseppina, non uscire! Si era alzata anche l'ospite, ritenendo che fossero dei ladri; sennonché dopo qualche istante:

- Ho capito! - mormorò.

Giuseppina a questo punto inginocchiandosi recitò tutta la preghiera: Saluto a S. Michele; e, quando l'ebbe finita, più non si udì alcun rumore.

- Noi - seguitò allora la discussione Maria - già una volta abbiamo cambiato appartamento per questo motivo; ora però è necessario che se ne vada Giuseppina.

La ragione addotta dalla Borzelli per la quale anni addietro avevan dovuto sloggiare dall'abitazione precedente, non era proprio quella di rumori demoniaci, ma era stato per un motivo analogo, che i documenti non precisano.

Quella notte di aprile accadde pure che mentre l'ospite e Giuseppina tornavano a dormire, soltanto il letto di Maria incominciò a scuotersi. Al veder ciò, Teresina, tutta concitata, chiamò subito Peppina pregandola di non volersi vendicare del proposito manifestato poc'anzi dalla sorella. Supposizione sbagliata; nessun risentimento infatti aveva avuto ed era pertanto assurdo pensare a una vendetta di Giuseppina. Questa si avvicinò al letto di Maria e fece il segno della Croce; all'istante il letto si fermò.

A Maria, che seguitava a tremare, dovettero far bere un calmante.

Il 22 dello stesso mese, domenica in Albis, Maria Borzelli aveva invitato a pranzo Giuseppina. Questa già aveva previsto ciò che sarebbe accaduto e che in realtà avvenne.

A pranzo non finito, Maria le si avvicinò e:

- Debbo dirti una cosa - sussurrò; indi con voce commossa ma chiara proseguì: - Ho deciso di ritirarmi in qualche posto, lasciando il laboratorio. Tu e le altre farete la volontà di Dio.

Quel posto, del quale prima di scegliere ella aveva discusso colla sorella, era alle *zoccolette*.

Teresina nell'udirla si alzò dalla tavola e poggiò la fronte al muro per dar libero sfogo al pianto.

- Nulla posso dire - aggiunse Maria con decisione, mentre Giuseppina le indicava la sorella che piangeva - quella non deve piangere!

Durante il colloquio che seguì, Maria in breve le accennò ad altre disposizioni conseguenti quella decisione: avrebbe lasciata alla sorella una somma di cento otto lire all'anno; di essa avrebbe avuto cura la stessa Giuseppina ch'ella considerava un'amica, anzi una sorella.

Sennonché questa amica e sorella cercò di farle riflettere che quella somma non era sufficiente nemmeno per il vitto di Teresina, contrariamente a quanto Maria riteneva, non ben conoscendo le necessità della vita.

Sempre irremovibile nel suo proposito, dopo una discussione vivace, Maria si alzò dirigendosi verso il laboratorio. Fu a questo punto, che Teresina si avvicinò a Giuseppina:

- Seguila, ti prego - le chiese tra un singhiozzo e l'altro - per vedere che cosa fa; non vorrei che si gettasse dalla finestra come nostra mamma.

L'idea della mamma suicida era stata sempre una delle afflizioni di Teresina fino al giorno del mese precedente in cui Giuseppina le aveva confidato quanto le era stato detto in una visione:

"- La madre di Teresina si trova in istato di salvezza, perché si gettò dalla finestra in un momento di parossismo nervoso. Durante i pochi giorni che stette a letto, aveva fissa in mente l'idea che quella abitazione fosse nociva ai suoi figliuoli. Pochi giorni prima s'era confessata, ed Io - Gesù che parla *- non potevo dimenticare la premura che sempre aveva avuta per l'educazione delle figlie; anche il marito era buono, e pure di questo non mi dimenticai. Non è vero, però, ciò che fu detto da una donna: che prima di gettarsi si fece il segno della Croce; ciò quella donna non poteva neppur vedere per la distanza che c'era tra loro - come da via Ripetta all'altra parte del Tevere. L'altra sorella Maria mi è cara per il buon esempio che dà e per il molto bene che fa."*

Quel giorno della domenica in Albis, Giuseppina s'affrettò dietro Maria; anch'essa non sapeva spiegarsi quella freddezza nelle risposte notata nel colloquio avuto con la medesima e non poco l'aveva meravigliata perché insolita e del tutto estranea al suo carattere. Nel seguirla, pregò la B. Vergine per sapere cosa dovesse fare. Quand'ecco, aprendo la porta del laboratorio, vide il diavolo che con le braccia teneva alla vita Maria. Allora, prendendo dell'acqua benedetta dall'acquasantiera ch'era colà, fece il segno della Croce contro il nemico pronunziando, a voce alta, le parole:

- In nome di Dio ti comando di scostarti!

Nell'udirla Maria si voltò e Giuseppina la mise al corrente di quanto aveva visto; indi:

- Cara Maria, non permettere che le illusioni del nemico ti inducano a prendere decisione alcuna. E che sia lui avresti dovuto sospettarlo dall'essere seguita la tua decisione all'aver lasciato di comunicarti. Va, Maria carissima, a consolare tua sorella.

Rasserenata a tali parole e con un volto sorridente, Maria abbracciò con affetto la sorella ancora lacrimante ed in quell'amplesso tornò tra le due sorelle la pace turbata in quei giorni e tutto riprese l'andamento normale.

... e con la signorina Adele

Anche Adele, ospite da vari mesi delle Borzelli, la notte sul 30 ottobre 1906 subì un attacco da parte del Nemico. Erano le tre e un quarto quando Giuseppina fu svegliata da un grido; sollecita si portò nella camera delle due sorelle che però dormivano saporitamente. Il suo pensiero passò subito alla sig.na Adele, e perciò si affacciò dalla tenda della sua camera pur ritenendo che questa stesse dormendo; sennonché ne vide la faccia livida e sbarrati gli occhi come se terrorizzata.

Sicura all'istante della presenza del Nemico, - così ella narrò -*"gli comandai in Nome di Dio; quello in un attimo la lasciò, vedendolo io allontanarsi."*

«Ho visto dapprima un'ombra nella stanza - le raccontò allora Adele - si avvicinava pian piano; io mi voltai dalla parte opposta, ma sentii che due mani m'afferravano per il collo. Io gridai il tuo nome.

- Sì - sghignazzò lui - chiama quella!..»

Adele voleva che Giuseppina desse la benedizione al suo letto e questa recitò il Saluto a S. Michele Arcangelo.

- Non aver più paura - la rincuorò. Indi a seguito delle insistenze dell'ospite, presa dell'acqua santa, fece con questa il segno della Croce, tornandosene di poi a letto.

"Di lì a qualche minuto venne la Madonna la quale, come continuando un discorso già incominciato:

- Già vedi, figlia mia - mi disse - come il Nemico, per disperazione e stanchezza da non poter più averla contro di te direttamente, se la prende ora contro di quelli che ti stanno attorno. Né di ciò ti deve far meraviglia, tenendo presente come, benché lo avessi schiacciato il suo capo, ciò nondimeno si azzardò a mordere il mio piede. Sappi che lo ti proteggerò come uno scudo contro i suoi attacchi e tiri; e ti comunicherò la mia forza contro di lui, non solo in questa vita, ma anche dopo la tua morte."

E qui torna opportuno ripetere quanto a proposito dei demoni un giorno il P. A. Blat dichiarò della sua figlia spirituale:

«- Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: credo di poter affermare che pochi Santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.»

Come le sorelle Borzelli e Adele
supposero o constatarono
le visioni soprannaturali di Giuseppina

Teresina Borzelli più di una volta si era accorta dei 'voli' - così ella chiamava le bilocazioni - di Giuseppina.

Non è qui il posto più opportuno per citarne, sia pure qualche caso, mentre rimane da mettere in giusta evidenza un altro aspetto della loro convivenza: come si accorgevano delle visioni soprannaturali ch'ella aveva, di alcuna di esse almeno, e degli incontri, frequenti in realtà, con Personaggi celesti.

La sera del 15 aprile 1906 alle ore ventitré, Giuseppina cominciò l'ora del Rosario; quand'ecco la sua stanza si riempì di gran luce «come se ci fossero - narrò - molti becchi elettrici». La luce usciva fuori dalla camera e fu vista da Adele e da Maria Borzelli la quale la vide fino all'una e mezzo, perché non poteva dormire pensando che vi fosse la Madonna.

La sera del 21 dello stesso mese Adele chiese a Giuseppina di andare con lei nella parte della stanza dov'essa dormiva, perché voleva aggiustarle il cappellino, dato che come ella l'aveva sistemato era alquanto ridicolo. Assieme, durante quel lavoro, incominciarono a recitare il S. Rosario; sennonché giunte al 3° mistero glorioso, annunciato che l'ebbe, com'era solita fare ai vari misteri, a questo Giuseppina chiese l'effusione dello Spirito Santo sulla sua anima e su tutti gli

uomini; quand'ecco, proprio in quel momento sentì come se fosse invasa dallo stesso Spirito, analogamente a quegli che, cosparso all'improvviso d'acqua calda, ne ricevesse in tutto il corpo l'impressione. Poi, senza nulla vedere né altro avvertire con i sensi, fu consapevole di essere condotta dallo spirito in alto, fino a raggiungere la sommità, dove conobbe ch'era la Divinità e precisamente la Persona dello Spirito Santo che testimoniò di Se Stessa cosa sia negli attributi divini: l'Amore, ossia la carità di Dio.

"Io niente vedevo di sensibile, né sentivo; ebbi tuttavia intuizione e molte cose mi si chiarirono senza curiosità alcuna, dato che non c'era posto per questa, giacché, spuntata un'idea, era subito soddisfatta dalla relativa spiegazione."

Riportare tutto quello che in quell'estasi sublime Giuseppina intuì e tutte le idee che, non appena apparse alla sua mente, le venivano spiegate, troppo tempo e pagine numerose richiederebbe.

Al momento in cui ella tornò in sé, si accorse d'aver la corona in mano, perciò:

- A che mistero siamo? - chiese ad Adele.

Questa abbracciandola:

- Al tredicesimo - rispose.

Si liberò da quell'abbraccio con tutta delicatezza, tanto che l'ospite le chiese scusa e le raccontò:

- Ho avuto un po' di paura, non tanta però, perché proprio in questi giorni Mons. Colazza m'ha parlato di queste cose tue. Davi tanta luce, ch'io nel frattempo spensi il lume, riaccendendolo poco prima che tornassi in te, perché la luce ch'emanavi andava scemando e tutto stava per finire; questo mi dissuase dal chiamare Teresina. Avrei voluto metterti sul mio letto; ebbene, tu non pesavi, eri come una paglia; poi però per paura ti lasciai in alto.

La sera del 20 novembre 1906 Giuseppina così scrisse nel Diario:

"Nell'orazione m'ebbi una delle solite elevazioni, solita in quanto al modo ma, se mi sarà permesso di così esprimermi, insolita in quanto al grado, perché in quest'ultima, come in nessun'altra m'intesi trasportare con amorosa violenza fuori di me e congiungermi in un modo affatto spirituale al sommo, benignissimo Iddio ..

Quella elevazione in Dio non durò più di qualche minuto ... Tornata in me, mi sarei voluta nascondere nel più profondo degli abissi per conservare nel mio spirito quella soavità in cui era come immerso ... Ma poi, parendomi che non fosse troppo perfetto l'allontanarmi dalle creature per tale cagione, sacrificai il contento che avrei provato in restarmene in orazione e soddisfeci il desiderio della Borzelli, ch'era invero in grave imbarazzo nel rispondere per le rime ad un tal signore prepotente, il quale, dopo averla fatta lavorare molto, non voleva più pagare il mitissimo prezzo convenuto. Presi la penna e trattasi si del soggetto, ma ricordo che più e più volte in una breve pagina scrissi il nome del mio Bene, spero con buon effetto del ben poco devoto lettore però. Ma non avrei potuto del resto fare altrimenti, perché uno degli effetti che tali elevazioni mi lasciano è appunto questo: la quasi totale impossibilità di parlare di cose indifferenti. Dopo tali felicissimi momenti una sola capacità mi resta: occuparmi del mio Dio, adoperarmi per farlo conoscere, servire e amare. A stento, almeno per qualche ora, potrei attendere ad altri benché leciti lavori.

Teresina, a voce sommessa, commenta:

- Ha perduto i sensi - e se ne va spiegando*: - Tanto par che ti ascolti e non t'intende; e mentre si aspetta che risponda a quello di cui si sta trattando, ella chi sa dove sta ..*

Questa semplice e santa donna, assai meglio di come avrei potuto fare io, ha descritto il mio stato."

Il mattino del 6 gennaio 1907 Teresina Borzelli si recò dal P. Alberto Blat portandogli il Diario scritto nei giorni 4 e 5 precedenti da Giuseppina, la quale non consegnandolo di persona, si atteneva a una recente disposizione dello stesso Domenicano, suo Direttore. Si trattenne in parlatorio per trattare col Padre le seguenti cose: dopo averlo informato che Giuseppina era molto triste, che aveva digiunato a pane e acqua e che desiderava ch'egli pregasse prima di rispondere al Diario, gli chiedeva il permesso di riferire alla sorella Maria quanto Giuseppina aveva appreso nei giorni di Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù e poi aveva confidato a lei circa la salvezza della loro madre.

- Vorrei farlo - spiegava - affinché Giuseppina sia trattata un po' meglio da mia sorella; il modo di comportarsi di mia sorella nei suoi riguardi mi dispiace molto. Già me ne aspetto un miglioramento per averle io accennato al fatto che un debito che avevamo è stato risolto dopo che l'ha chiesto a Dio Giuseppina; che questa, nonostante le mie insistenze, non ha mai voluto dirlo a Maria personalmente.

Il P. Blat non volle darle quel permesso, analogamente alla proibizione della figlia spirituale, sia pure per altre ragioni; egli riteneva inutile far sapere la cosa alla sorella, della quale giudicava il modo di comportarsi quale conforme al volere di Dio per l'esercizio della virtù in Teresina e nella stessa Giuseppina.

Indi spontaneamente la stessa Teresina volle confermare d'aver visto nella stanza di Giuseppina una gran luce, e come l'aveva vista un'altra donna con la quale poi se ne era parlato. Quella luce era finita quando Teresina dopo mezzanotte si era alzata dal letto. Non seppe dire in quale giorno preciso ciò fosse avvenuto, mentre ricordava che in quei giorni i demoni avevano fatto un gran chiasso nel cortile interno del loro palazzo.

Accennò pure a un viaggio fatto da Giuseppina in Germania per portare il Viatico a un Sacerdote.

Anche il Domenicano le proibì di raccontare ad altri quei fatti che ella aveva saputi da Giuseppina.

- Adesso - concluse la Borzelli - Giuseppina non vuol più dirmi cose sue, perché dice d'averne avuta una più rigorosa proibizione.

Appigli di Maria
onde Giuseppina se ne vada fuori casa

Il pomeriggio del 21 gennaio 1907, a seguito di un biglietto del P. Tacchi Venturi, Giuseppina si recò a visitare il quartiere di S. Lorenzo *"... il più povero e più abbandonato di quanti mai fin qua - così ella lo descrive - Quanto poca pace vidi su certi visi! In molti ancora l'abbruttimento, su pochi la tranquillità! ... E un triste pensiero mi balenò per la mente: quei miseri in gran parte dimenticarono Gesù, molti Lo dimenticarono, altri Lo rinnegarono. Ma a qualsiasi di queste tre classi di infelici apparteniate, io vi chiamo fratelli, e come sorella affettuosa vorrei mettervi a parte dei tesori immensi concessimi dal nostro comune Padre, allo scopo non solo d'arricchire me, ma di sovvenire ancora la vostra indigenza, quella indigenza alla quale vi ha ridotto il maledetto peccato …*

Essendo stata inviata - appunto dal P. Gesuita - a sollevare tre orfanelle, facendo ad una di esse la nottata perché gravemente inferma, vi andai presumendo il permesso del mio Padre. Essendomi stato raccomandato - sempre dallo stesso P. Tacchi Venturi - di pregare per un giovane moribondo impenitente, lo feci con grande slancio durante quella notte; e al mattino, verso le 7 e mezzo, facendo il ringraziamento della S. Comunione, fui da Gesù assicurata che le mie preghiere erano state pienamente esaudite.

Mi umiliai e rallegrai per ciò grandemente.

Nottata di carità quella dal 21 al 22 gennaio, e nottata di veglia la seguente dal 22 al 23 gennaio 1907, nonostante che il mattino del 22, rincasata appena, la Borzelli mi dié una buona strapazzata, minacciandomi di volersene andar via, se io non me ne andassi. Io cercai di calmarla, inutilmente.

O mio Dio! Tu sai ch'io per me e pei mie fratelli null'altro amo di più che la pace, ed ora devo sopportare che questa povera creatura per mia cagione perda la sua pace?! Non permetterlo, Signore! lo voglio solo recare la pace a' miei prossimi e non la discordia. Dimmi che debbo fare per stabilirla in questa casa!

Benché questo io desideri ardentemente per la Borzelli io però non perdetti la solita mia tranquillità. Deo gratias!"

In quel giorno, 23 di gennaio, Giuseppina chiese al suo Direttore il permesso se aderire o meno alla proposta fatta dalla sig.ra Saporiti a Mons. Fabèri ch'ella assumesse la direzione della Casa dei Bambini, vicino a S. Lorenzo fuori le mura.

Il mattino del giorno seguente il Domenicano le accennò ch'egli non era contrario all'incarico di direttrice che l'era stato offerto; e Giuseppina, tornata a casa, manifestò il partito preso dal Padre spirituale a Teresina la quale si mise a piangere dirottamente.

"Le sue lacrime accrebbero la mia tristezza - così leggiamo nel Diario del 24 gennaio - *Non essendovi quel giorno lavoro per me mi recai a visitare la Mariani che trovai inferma; manifestata a lei, come ad amica carissima, la decisione del Padre:*

- Per carità - mi disse - scrivigli ch'io te lo sconsiglio. Non è luogo ed occupazione per te. Non potrai fare il bene che ti aspetti. Le Suore di carità che c'erano prima, son dovute andar via sconfortate.

S'immagini il mio sgomento! Per tranquillizzarmi ho dovuto concludere: se vi andrò, sarà solo in prova per due o tre mesi, tornando in città alla sera."

E dopo due giorni in cui il P. Blat molto pregò per essere illuminato, ella così scrive:

"Oh Gesù benignissimo! Sii le mille volte benedetto del lume dato al Tuo fedel Ministro e mio amatissimo Padre! Anche a Te, Immacolata Madre mia, porgo le più vive grazie per l'aiuto prestato al Tuo caro e diletto figlio Alberto!

Ed a Te ancora, dolcissimo figlio dell'anima mia, i miei più sentiti ringraziamenti delle premure e delle ansie provate e per l'illusa madre Tua. La serenità e la pace sono ritornate nel mio cuore. Ho scritto una concisa risposta negativa alla Sig.ra Saporiti, la quale era venuta a prenderla in persona, ma non m'ha trovato in casa. Teresina è risata, poiché diceva che dal cordoglio di vedermi partire ne sarebbe morta. Poverina! Come può volermi tanto bene io non arrivo a capirlo, essendo secolei rusticissima!

Oh Gesù mio, dammi la dolcezza e mansuetudine del tuo Cuore e dalla ancora al mio buon Padre come in ricompensa temporanea della gran carità usatami!"

Giunse così il marzo del 1907. Giuseppina vedeva pallida ed invecchiata Teresina ch'ella amava quale tenerissima sorella; ne prevedeva la separazione - morì infatti dopo qualche anno - e perciò scrisse:

"Che dolore sarebbe pel mio cuore! ... Sia fatto in tutto il santo, giusto ed amabile volere di Dio!"

Intimazione dell'avv. Artigiani

Quand'ecco il 21 dello stesso mese di marzo le giunse una lettera dell'avvocato Artigiani, conosciuto da Maria Borzelli, il quale la invitava ad andare il mattino di uno dei due giorni seguenti nel suo ufficio, dovendole comunicare cose di suo interesse.

Ella da qualche giorno aveva notato nelle due sorelle Borzelli una insolita amabilità: calma molta - rifletteva - segno di tempesta. Maria, non avendo il coraggio di manifestarle apertamente il suo proposito ch'essa uscisse dalla loro casa, si era confidata col suo amico avvocato e Giuseppina si aspettava una tale intimazione, più o meno garbata.

"Sia in eterno lodata - esclamava ella - *l'adorabilissima volontà del mio Dio!"*

Dopo due giorni decise di andare dall'avvocato assieme alla sua amica Adelia Bolla che l'aveva persuasa a farla finita una buona volta con le incertezze. In quello studio fu deciso di attendere ancora qualche giorno in modo che Giuseppina potesse cercarsi una casa sicura ed economica con qualche lavoro.

Fu un accomodamento non privo di difficoltà, infatti il 1° aprile Adelia dovette tornare dall'avvocato. Questi fissò in quindici, venti giorni, un mese al massimo, il tempo che la Borzelli avrebbe atteso. A nulla valse che la Bolla gli dimostrasse l'inutilità delle ricerche fatte fino ad allora. Quegli convenne, ma concluse:

- E meglio che se ne vada di là.

In quei giorni Maria Borzelli aveva addirittura un'aria di sfida, meravigliata forse della tranquillità di Giuseppina; talvolta sembrava persino urtata perché la credeva ostinata a rimanere in casa sua.

- Abbi pazienza, sai - avrebbe voluto dirle - ancora non mi riesce di trovare; quando avrò trovato, non dubitare che me ne andrò.

Con tali parole l'avrebbe placata ed in tal modo avrebbe evitata una scenata ch'ella prevedeva da un momento all'altro, dato che Maria ignorava le ricerche, le pratiche in corso, e quelle già esperite, onde uscire da casa sua.

Sennonché il suo Direttore le consigliò di attendere le disposizioni della Provvidenza.

Quali i sentimenti di Giuseppina in quei giorni di tribolazioni?

"Oh! - scriveva - *se sapessero i miei persecutori di quanta gioia mi sono cagione le loro persecuzioni, le cesserebbero forse ... Ma no, che essi non sono spinti da odio o da altra passione, ma solo da un malinteso zelo, il quale, secondo mi promise la celeste Mammina, non offende la Divina Maestà. Questo pensiero mette il colmo alla mia gioia! Gesù non offeso e Giuseppina caricata di nuove e pesanti croci! Dissi pesanti perché così appaiono in chi le rimiri umanamente e perché non sa che a misura che mi vengono aggravate le spalle, mi viene alleggerito il cuore ..."*

Da quel malinteso zelo erano mossi forse, per i recenti e frequenti colloqui con Maria, il P. Giuseppe Noval, già Direttore di Giuseppina prima del 1904; il P. Alpi, Lazzarista di S. Vincenzo de' Paoli, confessore della stessa Borzelli; due ragazze del laboratorio, da una frase che un giorno parlando a tutte le ragazze del laboratorio aveva detto un certo P. B.:

- Si deve far del tutto per mandar via Giuseppina.

Questa, al corrente di quanto si davano da fare i suoi persecutori, pregava per ciascuno di essi; chiedeva lume e conforto per il P. Noval; per il P. Alpi domandava più giustizia ed equità in altri casi; per quel non meglio precisato P. B. pregava Gesù affinché gli desse prudenza nel parlare; ed infine per Maria Borzelli, che andava dicendo che voleva mandarla via perché le toglieva la pace, chiedeva a Gesù di darle la pace con la propria uscita dal suo appartamento.

Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli

Il 6 aprile Giuseppina parlò per telefono con l'avv. Artigiani:

- Lei non fa niente per cercar casa.
- Che ne sa lei?
- Lei ha la lingua lunga.
- Moderi le sue espressioni, perché non si parla cosi a una signorina.
- Lei ha abusato abbastanza della bontà delle Borzelli.
- Non potendo io fissare il giorno della mia uscita, lo faccia lei, se il Signore vuole mettermi sulla strada per mezzo suo.
- Che c'entra in ciò il Signore?

E con questa domanda si concluse la telefonata.

La sera del 17 aprile Giuseppina ricevette una citazione per la quale avrebbe dovuto presentarsi in questura il giorno 20.

- Ha fatto tutto l'avvocato - così si scusava Maria Borzelli - senza mio consenso.

Sennonché Giuseppina, per tale ragione, la stessa notte alle 9 e mezzo, lasciò la casa delle Borzelli, ringraziando Maria per il tempo in cui era stata sua ospite ed anche per le afflizioni causatele negli ultimi giorni.

Al momento di partire, la Borzelli né si alzò dalla sedia, né abbracciò Giuseppina; rifiutò anche le dieci monetine d'argento che questa le stava dando, con le parole:

- Non ho alcun credito verso di te!

Giuseppina, dopo esser stata qualche giorno dall'amica Alfonsa Spurgazzi, fu ospitata presso le Suore Spagnole del S. Cuore di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria, dove peraltro non poteva stare più di quindici giorni, nei quali Matilde Mariani pagava per lei due lire al giorno.

Si concluse così il periodo che Giuseppina dal 1902 al 1907 passò nella casa delle Borzelli *'centro radioso di fecondo apostolato'*.

A proposito degli ultimi giorni passati colà, così scrisse il 23 aprile:

"La pace andò sempre più crescendo in me col crescere delle prove; e ciò per pura grazia di Dio. Sii in eterno benedetto, o Signore, in esserti degnato di conservarmi ed aumentarmi anzi, la tranquillità dello spirito in mezzo alla burrasca!

Mai come in questi giorni assaporai tanto i gustosissimi frutti pendenti dall'albero della Croce; Gesù siane lodato e la Sua SS.ma Madre!"

Nella lettera del 1° dicembre 1908 che Giuseppina scrisse al suo Direttore Spirituale si legge:

"... e non rimanendomi altro tempo per far sapere la bella nuova[1] *alla buona Teresina e salutarla, mi recai in casa sua in via Ripetta.*

Una ragazza delle nuove, da me sconosciuta, m'introduce nel salotto; poi va in laboratorio dicendo che una signora, vestita a lutto, domandava di Teresina. Viene, mi riceve colla solita sua tenerezza poi mi invita a passare in laboratorio a salutare Maria; vi rinunzio, solo la prego, in sul finire della mia conversazione, di chiamarla in sala. Viene ... Gran sorpresa fu la sua ... (non che non sapesse ch'io fossi uscita dal Monastero)[2] *Rifattasi ... mi dice in un tono amarissimo:*

- Però non mi far più di questi giochetti!

- Di quali? - domando io.

- Questi, di venire in casa mia.

- E perché? ... ma ancora?!

- Io non voglio che la pace ..

- Non dubitare, se ti fa dispiacere ... se temi per la pace, benché non so in che modo te la possa togliere, non verrò più ..

Poi rivolgendomi a Teresina ch'era addivenuta un pizzico

- Ci vedremo in qualche chiesa.

… Per Dio tutto è poco; - proseguo verso Maria - tutto è poco per l'eternità. Se però Teresina si ammalasse, spero che tu mi permetterai visitarla ... - e lei:

- Oh no! Non si ammalerà più ..

- Dunque, addio Marietta ... dammi un bacio (gliene ho dati due con immenso trasporto).

Essa ... è rimasta commossa di questo mio atto; ed io, sentendomi il cuore rigonfio di amore per lei, ho soggiunto:

- Va pure tranquilla e in qualunque giorno tu avessi bisogno d'un'amica sappi ch'io sarò ben lieta di giovarti ..

Così ci siamo lasciate. Mi sono poi trattenuta qualche altro momento con Teresina, la quale non finiva di domandarmi scusa per la sorella. Anima gentile!

- Non pensarci, sai, all'affronto ricevuto da mia sorella!

- Ma no, non temere, io non me l'ho avuta a male; le voglio bene a Marietta e se mai stesse male, fammelo sapere; tu sta tranquilla sul conto mio ..

- Ma tu hai sofferto in sentirti scacciare ..

- Ma io non merito di meglio. Va là, stammi quieta.

Per la via ho recitato un Rosario per Maria e domani farò per lei la S. Comunione. Ella pure, buon Padre, ringrazi per me e con me Gesù dei buoni bocconcini,"

Conclusione

Teresina Borzelli, nata a Roma nel 1849, morì nella stessa città il 31 agosto 1909.

"Torno or ora dal Cimitero ove ho assistito alla tumulazione di Teresina Borzelli, mia grande benefattrice, morta martedì sera placidamente. - così ella scriveva a Teresa Maria il 2 settembre 1909 - *Mezz'ora avanti di rendere l'anima sua, purificata dai lunghi strazi con grande rassegnazione sopportati, perse i sensi corporei. Il Ministro del Signore l'assisté al gran passaggio, ma non la sua protetta che pure ne avrebbe avuto grande soddisfazione.*

---

[1] Si trattava dell'entrata temporanea dal giorno seguente a Villa Maria dalle Suore Orsoline in viale della Regina, 97

[2] Delle Clarisse, come il lettore ben ricorda

- *Quanti più puoi cercami de' suffragi per Teresina. Sai quante obbligazioni io avevo con lei!”*

Maria Borzelli, nata a Roma il 16 aprile 1853, morì nella stessa città il 29 marzo 1943.

Nel 1925, per uno spillo conficcatosi nel suo occhio, ella fu ricoverata all'ospedale di S. Giacomo.

- Sai? - disse Giuseppina all'amica Fattori - la Borzelli, che mi fece tanto soffrire quando ero con lei, è all'ospedale; vado a visitarla.

Ed infatti vi andò portandole delle pastarelle; la malata la ricevette con meraviglia grande e commozione.

«Nel 1926 - scrive Annetta a pag. 23 del suo volumetto *Giuseppina Berettoni* - quando con un pellegrinaggio nazionale ci recammo a Lourdes, dal nostro scompartimento di terza classe, di notte, vedemmo attraversare il corridoio dalla suddetta signorina Borzelli, che pure faceva parte del pellegrinaggio.

Appena passata, mi disse:

- L'hai vista? Quella è la mia nemica! Poveretta, com'è ridotta! ... Vogliamo farla entrare qui?

Quando la vide ripassare, si alzò a salutarla, la fermò, parlarono e, saputo che quella non si sentiva bene e che stava scomoda nel suo scompartimento Giuseppina le cedette il suo posto ed il suo cuscino da viaggio e la fece riposare tutta la notte. La mattina si sentì soddisfatta d'esser stata a disagio per il sollievo di quella poverina.

Queste sono le vendette dei santi!».

CAPITOLO XXVIII

‘HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!’
‘IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!’

“La miglior preparazione ..”
e “secreto mai detto ad altri”

La domenica 28 aprile 1907, Giuseppina si recò a fare la Comunione nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Chiese di farla ed era sola. Il Sacerdote andò all'altare del Santissimo ed ella, che pregava inginocchiata, quando se ne accorse, già diceva: *Ecce Agnus Dei* ..

“Io - raccontò poi ella - *siccome non m'ero preparata, ad alta voce:*

- Non ancora! - dissi.

Egli si fermò; ed aspettava, mentre io colle mani giunte mi preparavo; dopo qualche istante:

- Adesso basta! - mi sollecitò.

Io internamente pregai:

- Gesù, pane mio, ora vieni!

Dopo che m'ebbe data la Comunione, il prete se ne andò per altre sue incombenze.

Gesù mi rimproverò perché lo avevo fatto aspettare.

- Oh! Gesù mio, - mi scusai - non avevo fatta la preparazione.

- Devi prepararti sempre - mi istruì - per quel felicissimo momento in cui Io mi unisco a te.

- Ma come mai - chiesi - che i libri dicono che si deve fare la preparazione prossima *con quegli atti diversi? Anche il confessore di S. Prassede oggi m'ha fatta una predica sul non dover andare alla Comunione come chi prende un cibo qualunque.”*

Ella, infatti, in quella Chiesa lo stesso mattino si era accusata di non aver fatta la dovuta preparazione alla S. Comunione.

-“*La miglior preparazione* - questo l'insegnamento di Gesù - *è un desiderio grande della Comunione per avere un accrescimento di vita e di forze. Andrai pertanto da quel Confessore e gli dirai questo.*

- Ma, Gesù mio, come debbo insegnargli questo io, se è lui il maestro?

Benché spetti ai maestri l'insegnare, Iddio tuttavia a volte dispone che dal discepolo i maestri ricevano ciò che essi non hanno voluto imparare.

- Debbo andar subito?

- Non adesso; andrai dopo il ringraziamento.

Finito che l'ebbi:

- Adesso voglio manifestarti un secreto che non ho detto ad altri. Ma tu non mi fare nessuna domanda.

- Dopo però te ne potrò fare?

- Né mentre ti parlo, né dopo.

Mi misi allora in attesa; ma non era curiosità, era piuttosto un'amorosa confusione per tanta degnazione; al contempo cominciai a sentire una commozione interna, come amorosa tenerezza, che durò un bel po'. Egli non mi parlava; sennonché ebbi cognizioni, come che mi s'infondessero da fuori, senza sforzo mio alcuno:

a) Vidi che tutto ciò che avevo conosciuto per il passato della Bontà di Dio era niente; ed inoltre che quanto conosco adesso non può paragonarsi con quello che, molto di più, è la Bontà di Dio.

Farò una similitudine: come un ragazzo di prima elementare, che udisse dal maestro la varietà delle scienze che s'imparano all'Università, vedrebbe che ciò è molto più di quello che lui ha imparato, ed anche da quello che sente dal maestro si forma soltanto un'idea molto lontana di ciò che sono quelle scienze.

b) Vidi pure come Iddio si abbassa in tutte le cose: nella Creazione, nell'Incarnazione, ecc.; e da questi abbassamenti ricava la sua glorificazione; e che questo abbassamento di Dio è continuo, perché queste opere Sue Egli le conserva sempre.

Vidi essere come una necessità della Sua Bontà comunicarsi agli altri.

Vidi la stoltezza di quella tentazione di alcuni per motivo della predestinazione, perché Iddio nessuno ha destinato di prima intenzione all'inferno, ma vuole tutti salvi. Egli studia le Inclinazioni di ciascun uomo e cerca i modi per far loro ottenere la salvezza, inviando loro: o buoni esempi; o consigli di amici; od anche castighi; ovvero altri mezzi. Ma Iddio in certo qual modo si legò le mani dando agli uomini il libero arbitrio ch'Egli rispetta; e lo dette perché gli uomini potessero protestargli il loro amore. E questo fu un dono generoso della Sua Bontà, perché poteva non darcelo."

- Ma allora saremmo uomini? - si domanda a questo punto Giuseppina.

- Saremmo fantocci; - si risponde ella stessa - però, poteva non darcelo.

"Iddio inoltre non si pente d'avercelo concesso; ma, vedendo l'abuso che se ne fa, ha quella pena che avrebbe un padre che volontariamente si fosse sottomesso ai ceppi per il bene del suo figliuolo; e vedesse poi che questi, dimentico di ciò, cammina per una cattiva strada.

Io, a tal pensiero, uscii nelle seguenti espressioni affettuose:

- Oh! Tu, o Signore, non puoi perché ti sei legato le mani; ma io non le ho legate! Andrò in cerca di questi figli e dirò loro: che fate? Non vedete che il nostro Padre è addolorato per voi con tutte le vostre cattiverie?

e) Vidi pure il modo col quale Iddio guarda i peccatori: non con odio, ma compassionandoli; come una madre, che vedesse il suo figlioletto con piaghe, ha per lui una tenera compassione e desidera, e procura di guarirlo. Ebbene Iddio aborrisce i peccati non tanto come offese sue ma, simile a una madre, Egli li aborrisce come le piaghe di un figliuolo, perché deturpano l'oggetto cos) teneramente amato.

Alla fine Gesù mi disse:

- Il vero disonore per l'uomo è solo il non dare a Dio tutta la sua volontà ed il libero arbitrio.

Allora io Gli offrii il libero arbitrio mio e quello d'altre persone a me care, facendone come un mazzo ... In giornata non feci altro che offrire a Dio volontà di uomini."

Del carbonaio

In quei giorni Giuseppina, per una strada di Roma non meglio precisata, s'imbatté in un uomo, evidentemente carbonaio, che camminava assieme ad altri compagni. Nel passargli vicino, ne udì una bestemmia contro il Sangue di Gesù Cristo.

- Che male ti ha fatto - l'affrontò lì per lì - quel preziosissimo Sangue?

- Quegli fece un gesto come di disprezzo.

- O tu non credi a quel Sangue - incalzò ella, fermandosi - ed allora non devi bestemmiarlo; o ci credi, ed allora sei un vigliacco.

- M'è scappata! - mormorò lui, tutto ammansito.

"Allora - narrò ella poi - gli feci una predica, mentre gli altri ascoltavano.

- Domenica - gli chiesi alla fine - andrai a prender Pasqua?

- Mia moglie - così rispose - m'ha detto che c'è tempo fino al 26 giugno.

Corressi quell'errore; poi prendemmo accordi per un altro incontro in cui gli avrei dato un libro delle massime eterne.

Si presentò puntuale al luogo fissato, dove ricevette quel libro, tutto ossequioso e riverente."

Guarigione della giovane indemoniata

Il mattino del 7 maggio 1907 Giuseppina ebbe dalla Madonna, dopo altri due ordini, anche questo:

- Andrai da una certa giovane che abita in via della Croce; ella fra qualche ora perderà la ragione, e tu dovrai indurla a confessarsi, non avendo ancora presa la Pasqua.

Il giorno seguente così ella narrò al suo Direttore spirituale:

"Stamattina mi sono sentita[1] *d'andare da quella giovane di via della Croce ch'ebbi occasione di conoscere poco tempo fa. Orbene per la strada mi ha incontrata sua madre, che si è rallegrata perché mi desiderava.*

- Viene da me? - ha chiesto

Per occultare l'ordine avuto dalla Madonna:

- L'ho trovata per caso - ho risposto.

Ha voluto subito parlarmi di sua figlia, che - diceva - s'è ammattita e della quale il dottore ha dichiarato che non sarebbe guarita. Quando sono entrata in quella casa, la figlia ha gridato:

- Non sono io che dico queste cose, ma quello che ho qui - e col dito indicava il suo petto.

Ho chiesto subito che mi portassero dell'acqua benedetta e, nel mentre che la giovane si dimenava:

- Badi, signorina - mi ha avvertito la madre - che non le faccia male!

- A questa - ha interloquito la figlia - io non posso far male!

Io la tenevo ferma, avendo gran forza, e:

- Smettila! - ho comandato al Nemico.

Quella è ammutolita; sennonché all'istante mi sovveniva del demonio muto del Vangelo.

Infatti, nel mentre che l'aspergevo coll'acqua benedetta, la giovane si dimenava talmente che un bimbo, vedendola, ha esclamato:

- Quella ha il demonio!

Pochi attimi ancora ... indi la figlia si è fermata ed immobile è stata, come una morta."

Dato che durante quell'attacco del demonio ella si era lacerate le vesti, fu sistemata sul letto dalla madre e da Giuseppina che dalle pulsazioni riscontrò che non era morta.

Passarono alcuni minuti, durante i quali le due, in silenzio, pregavano. Poi, tornando in sé:

- Oh! signorina - chiese la giovane - dove stavo?

- Cos'hai veduto? - le chiese a sua volta Giuseppina.

- Mentre dormivo ho visto molti demoni che si allontanavano da me e la Madonna che m'ha detto di confessarmi e che poi dovrò perdere la ragione in pena della disubbidienza a mia madre.

Questa, rientrata:

- E già guarita? - chiese.

- Sta meglio - rispose Giuseppina.

La giovane espresse il desiderio di aver le vesti, onde poter andare in chiesa a far le devozioni 'perché - motivava - poi dovrò soffrire una pena'.

- Farai le tue devozioni un altro giorno; - intervenne la madre - in quanto poi alla pena che t'è stata imposta la divideremo tra noi due.

- Ciò è impossibile - affermò la figlia.

Non appena la giovane fu pronta, andò con Giuseppina in Chiesa dove ricevette i S. Sacramenti.

"E tornate ormai a casa - conclude Giuseppina - *quella giovane ha incominciato a ridere e a parlare senza connettere, pur non dicendo sconcezze come prima."*

---

[1] Nell'originale i tempi dei verbi sono tutti al passato remoto

Dell'anarchico infermo
nei pressi della Basilica di S. Agnese

Era 1'8 maggio 1907 quando, attorno alle 11 del mattino, Giuseppina, dopo aver parlato col suo Direttore spirituale in via Condotti, andò nella Basilica di S. Maria Maggiore dove, nel mentre che pregava la B. Vergine affinché la neve, cadendo dal cielo, purificasse l'anima sua e degli altri, comprese le anime annerite dal peccato, udì:

- Vai! Vai!

In un attimo si trovò fuori Porta Pia, nei pressi della Basilica di S. Agnese:

"Entrai in un abituro - narrò poi - dov'era un malato anarchico il quale non riceveva i Sacramenti per non essere abbandonato dai compagni."

Appena entrata, alla domanda:

- Lei è una dama di carità? - ella rispose affermativamente.

Indi, con parole suadenti e persuasive, iniziò la sua opera di penetrazione in quell'anima, la cui cura, dimostrò all'infermo, si deve preferire a quella del corpo. Bastarono in proposito alcuni brevi chiarimenti perché quegli, che l'ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati, acconsentisse a ricevere i S. Sacramenti.

Poi, controllato che non ci fossero dei compagni, ella andò in S. Agnese a chiamare, assente in quel momento il Parroco, il P. Sacrista, il quale amministrò all'infermo tutti i Sacramenti.

Al termine, dopo aver promesso al malato, il quale non finiva di ringraziarla di cuore, che il giorno seguente sarebbe stato portato al Policlinico, se ne parti col P. Sacrista.

Durante il breve tratto di strada, dopo che per una o due volte l'era stato chiesto se era di quelle parti, si trovò di nuovo in un attimo dentro la Chiesa di S. Maria Maggiore *"stanca e senza appetito, come mi accade in questi voli"*.

Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù

L'11 maggio del 1907 Giuseppina era nel Monastero del Bambin Gesù per un corso di Esercizi spirituali; dormiva nella camera della sua amica e 'sorellina' Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Non dispiacerà certo al lettore che di quei giorni venga colto qualche fiore.

"Durante gli Esercizi - così ella scrisse - ho ricevuto un gran desiderio d'infiammare dell'amor di Dio i cuori degli uomini, di suscitarvi almeno un qualche sentimento d'amore verso Dio. Avevo infatti compreso quanto fosse valido anche un solo atto d'amore."

E pertanto così si espresse con Teresa Maria:

"Giacché Gesù non mi vuole con sé in monastero, io mi vendicherò di Lui e mi attaccherò a tutti gli uomini e li andrò cercando onde conquistarli a Dio. Mi do molto all'orazione e dico molti spropositi: voglio rubare tutti i cuori degli uomini, specialmente delle persone consacrate a Dio ..

Andrò in tutti i monasteri e, sapendo che molti mi vogliono conoscere, andrò io da loro per farmi conoscere ed a tutti dirò come Gesù:

- Venite a me ed io vi consolerò!

E non solo nei monasteri di Religiose, ma andrò anche in quelli di uomini. Voglio buttar via la mia maschera; non m'importa che mi dicano santa, od anche mi chiamino indemoniata, essendo ciò tanto meglio. Quanto è curioso che il demonio non cerchi altro che la gloria di Dio! Io non voglio altro!

Chiamo Gesù tiranno e Gli contesto che non ha detto il vero quando dichiarò ch'Egli voleva guarire, perché, a coloro che vengono a Lui, Egli li ferisce, come ha fatto con Faustina la cui ferita d'amore di Dio diviene ognora più grande."

Il proposito e la decisione di andar in tutti i monasteri e conventi sono però condizionati:

"Se il mio Direttore me lo permette!

Ora molti si raccomandano a me; io l'accetto, e poi dico a Gesù:

- Giacché Tu fai conoscere ad altri il profumo Tuo in me e li fai venire da me, esaudisci i loro desideri.

Ho una grande sete di anime!

Oh! Dio, quanto sei buono! Che cosa Tu non fai nel cuore che infiammi del Tuo amore!"

Circa gli stessi Esercizi Suor Teresa Maria scrisse al P. Alberto Blat, pure suo Direttore, l'aneddoto che segue:

«Ed ora debbo raccontarle un aneddoto, anche da parte della mia sorellina (Giuseppina), che certo la farà sorridere. La sera stessa della Domenica - 12 maggio -, approfittando del permesso che avevamo di parlare di Gesù, incominciammo i nostri colloqui: la bontà, la misericordia, l'amore di Gesù furono i nostri temi. E qui che possiamo dirle? I nostri cuori s'incominciarono ad infiammare talmente di amore soave che ... addio sonno! ... Ci sentivamo così contente, così sazie ed affamate insieme, così sveglie, come se si fosse in pieno giorno. Oh! come si sarebbe desiderato che quella nottata si fosse prolungata! Ma purtroppo rimanemmo al colmo della meraviglia quando ci accorgemmo che era l'ora di alzarsi; allora sì che ci venne un poco da ridere al pensiero che erano passate quelle ore senza saper come; tutte e due dovemmo confessare, a gloria di Dio, che mai avevamo passato una nottata in quel modo, senza la minima ombra di sonno. Il nostro pensiero andò alla nottata che trascorsero S. Domenico, ecc. e, ridendo, ci dovemmo persuadere che quando si parla di Gesù, anche senza essere santi, bisogna rimanere incantati. Quando poi ci alzammo ci trovammo così contente, così (diciamolo) piene di Gesù, che avremmo desiderato, per soddisfare alle nostre brame, di ricominciare una nuova nottata in quel modo.»

Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista

Il pomeriggio del 20 maggio dello stesso anno, prima di andare dal suo Direttore spirituale per riferire quanto è stato detto circa gli Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù, Giuseppina, in compagnia della Duchessa D'Avanzo, era stata a visitare una donna che da 34 anni non si era confessata. Inferma in quei giorni, al momento della visita, vi era il medico curante il quale. a detta della Duchessa, era ateo e materialista, cinico cioè perfetto.

Appena seduta iniziarono a parlare del più e del meno; sennonché passando il discorso ad un altro tema la vecchia giunse a dichiarare che non credeva all'inferno; e fu a questa affermazione che Giuseppina le ragionò così:

- Lei deve concedermi almeno il dubbio che l'inferno esista, perché come lei lo nega, io lo affermo, quantunque nessuno l'abbia veduto. Però lo sapremo dopo la morte; ed allora: se esiste, io, facendo come se esistesse, mi libererò d'andarvi; lei invece, facendo come se non esistesse, si troverà male disgraziatamente.

Questo ragionamento impressionò l'inferma.

Indi al medico, intervenuto nel discorso, così parlò Giuseppina:

- Io non posso persuadermi come un uomo, fornito di intelligenza, possa essere ateo; sappia ch'io son pronta, quando lei vorrà, ad esporle i motivi dell'esistenza di Dio.

Pur desiderandolo il medico in quel momento, ella non lo fece per un cenno negativo fattole dalla Duchessa D'Avanzo.

E così terminò la visita.

Di poi Giuseppina andò nella Chiesa di S. Claudio per sfogarsi con Gesù ... e stette ai Suoi piedi fino alle ventuno.

A quell'ora il sacrista batteva le mani perché i fedeli uscissero. Eran pochi e, nell'uscire, ella affiancò una vecchia che borbottava contro le bigotte.

- Non dobbiamo mormorare del prossimo; - le consigliava, mettendole una mano sulla spalla - tu pure sei venuta in Chiesa.

- Ma io sono stata poco - balbettò quella, alludendo alle lunghe visite di Giuseppina in quella Chiesa.

Il sagrestano intanto riprendeva a batter le mani.

- Dobbiamo pensare - spiegò Giuseppina - che chi sta di più, avrà più affari da trattare.

- Hai ragione - concluse quella, facendole una carezza - mia bella figliuola!

E qui, paziente lettore, ascolta almeno qualche cosa del colloquio con Gesù pomposo che aveva avuto, durante quelle due ore circa, nella chiesa di S. Claudio.

"Quand'io pregavo per quella vecchia e pel dottore:

- Io voglio - mi disse Gesù - darti una grande figliolanza.

- Ma, Gesù mio, quella vecchia!

- L'anima non invecchia mai. - mi spiegò - Ti darò pure degli adulti. Sono stato Io - proseguì - a mettere nella vecchia inferma l'inclinazione ad abbracciarti. E sappi che di questi slanci d'affetto te ne accadranno molti in avvenire; e tu allora non devi avere ritrosia come per il passato: essi ti verranno esternati non solo da donne, ma anche da uomini.

- Ma come, Gesù mio?

- Io voglio fare in te una copia vera di Me stesso, anche nel tuo esterno.

- Va bene che mi fai una copia; ma in queste cose ..

- Devi sapere che quando io stavo nel mondo, bastava la mia sola presenza per convertire gli uomini; un esempio di questo lo hai in Zaccheo.

- Si vede - osserva Giuseppina - *che lo fece apposta a nominarmi Zaccheo, perché io sono piccola.*

- E ciò avverrà pure in te!

- Ah! è forse questo quello che mi fu detto dell'amore compaziente?[1]

- Perché sei curiosa?

- Ebbene non me lo dire; fai come ti piace."

Eran le 21,45 quando Giuseppina rientrò in casa; trovò Alfonsa in apprensione pel timore che non tornasse. Andò a letto, ma non dormì. Cioè: coi sensi non avvertiva cose esterne, mentre il corpo riposava e lo dimostrò al mattino il senso di ristoro e di rinvigorimento effettuate, nel suo fisico; al contempo ella sognò; meglio - come il giorno seguente le fu dichiarato da Alfonsa, che molte volte l'aveva chiamata di buon mattino senza che rispondesse - ella dormiva cogli occhi aperti, rideva, parlava, faceva gesti, mentre in faccia era colorita, come le accadeva durante un acceso colloquio.

Cosa sognò in quel sogno-visione?

Di essere nella Chiesa di S. Claudio, dove l'adorazione veniva fatta da Sacerdoti ch'ella sapeva della casa, due per volta, e che si davano il cambio.

Pregava il Signore per molti, tra i quali, in modo più fervoroso, per la vecchia inferma, della quale conobbe lo stato, e per il Dottore, ben sapendo che Gesù riceveva consolazione, mentre ella pregava per lui.

"Gesù - diceva - *i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto bene sarebbe che colui che ti nega si convertisse! Fallo Tu direttamente!"*

Orbene in simili preghiere si trattenne a lungo. Ascoltò poi la Messa di un Padre che la celebrava, fece la Comunione ed il ringraziamento, quantunque alla fine ricordasse che quei Sacerdoti fanno l'adorazione notturna solo il giovedì, mentre quella notte era tra il lunedì e il martedì di Pentecoste.

Si svegliò alle 5 e un quarto; indi, secondo l'autorizzazione del suo Direttore spirituale, si recò nella Chiesa del S. Cuore, vicina al Castro Pretorio, dove si comunicò.

Il giorno seguente, 22 maggio, Giuseppina era in casa della vecchia inferma; la trovò pensierosa e piena di paura. Cos'era successo? Nella notte precedente aveva sognato l'inferno e ne aveva viste le fiamme che l'avevano terrorizzata. Non appena Giuseppina fu entrata, aveva iniziato a narrarle, farfugliando, quella visione; la terminò interrogandola se, confessando i suoi peccati, ne poteva essere libera.

- Facendo una buona confessione - questa la risposta - è certissimo che ne sarà libera.

Indi, per desiderio dell'inferma, andò a cercare verso piazza dell'Indipendenza, un certo Padre che la vecchia aveva conosciuto quando abitava a via Milano. Quegli andò subito e la confessò.

---

[1] Allude a un discorso sulla Carità, fattole ai primi dello stesso maggio da S. Francesco d'Assisi.

Nella stessa casa, mentre l'inferma aveva finalmente preso quel sonno ristoratore e tranquillante che tutti le auguravano, giunse dopo non molto il medico ateo il quale, al veder Giuseppina, l'abbracciò esclamando:

- Lei m'ha rovinato!

Giuseppina a quell'abbraccio non sentì quell'avversione che in passato una volta aveva provato per l'abbraccio di un Tizio, mosso da sentimenti niente affatto onesti.

Tra i due seguì un colloquio dal quale l'apostola venne a sapere che il medico durante l'ultima notte l'aveva sognata mentre le stava esponendo vari argomenti, cominciando con le parole:

- Mi sembra impossibile che, un uomo di scienza e con una laurea, possa aver la persuasione che Iddio non esiste.

- Io - le raccontava il medico - alle volte mi trovavo imbrogliato, senza saper cosa rispondere; ero anche umiliato perché, sentendomi convinto, nulla potevo obiettare ad una donna pur così piccola: Fu tanta la mia umiliazione che mi svegliai. Allora pensai ch'era stato un sogno, per cui quasi subito mi riaddormentai. Sennonché me la rividi tal quale ed arrivai a sognare che facevo persino ciò che loro vogliono che faccia la vecchia.

"- E cosa? - interloquì Giuseppina.

- Che confessavo i miei peccati e che, come loro dicono, facevo la Comunione Eucaristica. Ma quando stavo a quel punto vidi nell'Ostia Gesù Cristo, come l'avevo visto al cinematografo,[1] *il Quale mi diceva:*

- Per te sono così piagato!

Allora mi svegliai di nuovo, mi alzai e, per distrarmi, feci il giuoco delle carte che chiamano il solitario; ma - proseguì più calmo e pensoso - non sono altro che sogni. Si vede che lei fa il magnetismo ed io sono stato suggestionato da tutti quei sogni; io che mi credevo invulnerabile anche da lei!"

- Tutti noi cattolici siamo suggestionati - interloquì Giuseppina, che poi, alla dichiarazione del medico:

- Se io avessi saputo che lei era qui, non sarei venuto - decisa espressione del suo non voler ascoltarla.

- Perché allora - ribatteva - m'ha abbracciata con quella effusione?

- Non so perche l'ho fatto!*"*

Tornando alla carica:

"- Io non posso credere - così gli parlò la piccola luminosa apostola - *che un uomo, scienziato come lei e ragionevole, possa essere veramente ateo persuaso. E benché lei se ne vanti, ciò lo fa per amor proprio, e glielo provo: perché se tutti abbiamo questo amor proprio, anche quelli che lo hanno frazionato con l'amor di Dio, tanto più lo avrà colui che non ama Iddio, perché non crede che esista. Mi dica la verità: non è vero che qualche volta, trovandosi solo, le è venuto il dubbio che Iddio esista veramente?"*

Il medico confessò ch'era proprio così.

"- Ed è per questo ch'io non posso capire come, avendo lei questo dubbio, meni una vita come quella attuale. Perché, se Dio esiste, dovrà essere intelligente come noi lo siamo ..

- Oh! Certo!

- ... e non sarà davvero un re travicello, ma per il Suo regno avrà leggi, come pure castighi per coloro che le trasgrediscono.

- Veramente - interloquì il dottore - io da ragazzo sono stato istruito nella religione ed il decalogo lo so.

- Io non debbo fare qui la sua confessione; sono però certissima che ci sono, lasciando gli altri, due articoli che tutti i suoi pari non osservano, cioè: il 6° ed il 7°.

- Riguardo al primo nulla direi; ma circa il secondo mi sembra troppo ciò che lei afferma.

---

[1] Durante la quaresima di quell'anno nei cinema di Roma molte volte era stata proiettata le Vita e la Passione di N.S.G.C

- Importa poco la differenza di gravità tra l'uno e l'altro articolo, perché chi manca ad un articolo si fa ugualmente reo; io non dico che lei meni una vita dissoluta perché nei peccati e nei vizi ci sono dei gradi, come nelle virtù; però, dottore, mi dica schiettamente: n'è vero che, se ci fosse un mezzo per gabbare la legge, lei farebbe bottino dei beni altrui?

- Eh! Certo!

- Non poteva non confessarlo, perché, se Dio non esiste, noi siamo sciocchi a far dimagrire il corpo con digiuni ed a farlo soffrire coi disagi. E le assicuro che, tolti quei due articoli, non avrebbero alcun inconveniente ad accettare il decalogo anche tutti i framassoni.

- Ma io non sono settario!

- Importa poco aver dato il nome a quelli; basta pensare come loro nel far guerra alla patria ed alla religione, ossia al papato che lo rappresenta."

Il mattino del giorno seguente 23 maggio Giuseppina si alzò dal letto alle 5 e un quarto circa; indi, sollecita, si recò alla Chiesa del S. Cuore nella zona di Castro Pretorio, ove ricevette la Comunione. Poi, dopo un breve *'volo'* al Monastero del Bambin Gesù:

"... senza ritornare a Castro Pretorio - così ella narrò poi - *mi trovai dalla vecchia ottantenne, per la sua Comunione. Questa mi disse:*

- Oh! che gran consolazione che lei sia presente!

Ritengo che gli altri nemmeno sospettarono in qual modo io ero presente colà."

- E il medico? - viene spontaneo domandare.

Null'altro dicono le Memorie; in merito è peraltro opportuno ricordare ch'ella nella notte dal 20 al 21 maggio aveva pregato con molto fervore sia per la vecchia che per il Dottore.

"Gesù - questa la sua preghiera - *i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto sarebbe cosa buona che colui che ti nega si convertisse! Fallo tu direttamente!"*

Ed il lettore ben conosce la promessa solenne che Gesù le fece un giorno: di non negarle nulla di quanto Gli avrebbe chiesto, alla quale si deve aggiungere quanto le fu detto, sempre da Gesù, in altra occasione:

«Rammentati che le parole del giusto escono dal cuor suo; e tu sai cosa sta in luogo del tuo. Ebbene, Io darò efficacia alle tue parole, come l'avevano le Mie».

"Son venuta col mio Compagno!"

Lo stesso giorno, 22 maggio 1907, verso le tre pomeridiane, stando Giuseppina per attraversare il ponte Ripetta, le si avvicinò un giovane il quale:

- Signorina - la chiamava.

Ella l'evitò, non senza un certo timore. Ma quello insisteva nel chiamarla per poter parlarle, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lacrime. Allora, pensando che a volte s'incontrano dei poveri decentemente vestiti come quel giovane:

- Che vuoi, fratello mio? - gli chiese.

"Il giovane incoraggiato - così ella poi narrò - *mi porse una lettera ch'io lessi lì su due piedi: aveva avuto un disinganno dalla fidanzata, l'aveva tradito con un altro; finiva la lettera dichiarando che voleva buttarsi nel Tevere.*

- È meglio - commentai - che la tua fidanzata abbia fatto quel che tu dici prima di sposarti. Ma tu ora vieni con me in qualche Chiesa.

- Io non sono religioso - obiettò lui.

- Ma avrai qualche devozione alla Madonna.

- Porto addosso il Suo Abitino.

- Ebbene: da quanto tempo non ti sei confessato?

- Da tre anni - rispose - ed in questi sono stato molto cattivo."

Nel dire così e in quello stesso posto il giovane abbracciò Giuseppina che di poi lo invitò a camminare al suo fianco in direzione della Chiesa delle Anime purganti in Prati.

Durante il breve tragitto quegli dapprima:

- Mi chiami figlio - le chiese; poi le fece sapere che aveva sentito l'impulso a parlarle proprio nel punto in cui l'aveva chiamata.

Mentre parlavano, passava di là in tram, il P. Venturi che subito ne discese, temendo forse qualcosa per Giuseppina che vedeva parlare con quel giovanotto; il P. Gesuita li seguì ambedue fino alla suddetta Chiesa, dove anche lui entrò.

- Che chiesa è questa? - chiese il giovane, appena vi giunse davanti.

- Delle Anime purganti!

- Oh - esclamò lui - m'ha condotto qui mia madre!

Entrati che furono, Giuseppina chiamò il P. Venturi, che aveva già visto; gli accennò le condizioni del giovane affinché ne ascoltasse la confessione, e ne confortasse l'animo.

Nel mentre che Giuseppina pregava, quegli fece la sua confessione con lacrime di pentimento e di purificazione. Quand'ebbe finito volle ancora abbracciare Giuseppina e p regarla affinché fosse presente alla sua Comunione che intendeva fare il giorno dopo nella stessa Chiesa, disposto a riconciliarsi con Dio per lo stesso Padre, se per una qualsiasi ragione ne avesse avuto bisogno.

"Il giovane - narrò poi Giuseppina - *se n'andò per i fatti suoi ed il P. Venturi mi disse:*

- Lei deve scrivere questo fatto."

Ella lo chiese al suo Direttore, il quale rispose negativamente, dato che egli stesso avrebbe provveduto a scrivere l'accaduto nelle Memorie.

La notte dal 22 al 23 maggio, Giuseppina sognò, come nella notte precedente. Giunte quasi le undici - cosi credeva - all'improvviso fu destata; si mise perciò a p regare, quand'ecco, in modo diverso dalle altre volte, in corpo cioè ed anima, a suo giudizio, si trovò trasferita nella casa di quel giovane.

"Entrai nella camera sua e lo trovai che scriveva. Si meravigliò che andassi da lui a quell'ora; poi:

- Ho una gran tristezza - mi confessò - epperciò mi sono messo a scrivere.

- Vediamo che cosa.

In principio parlava con Dio, riconoscendo d'esser stato tanto cattivo, ecc. come può parlare un uomo di mondo. Alla fine scriveva parole d'amore alla sua fidanzata.

- La prima parte va bene - così commentai - però lascia andare quelle altre cose e datti interamente al servizio di Dio.

Me lo promise.

Conoscendo che il mio compito era finito, mi mossi per andarmene, sennonché:

- È venuta sola? - mi chiese il giovane.

- Son venuta col mio Compagno - risposi, alludendo all'Angelo Custode.

- Perché non l'ha fatto entrare?

- Non è solito farsi vedere.

Quegli tacque e m'accompagnò fino alla porta."

Il giorno seguente il giovane si comunicò, come convenuto, nella stessa Chiesa delle Anime purganti; poi si trattenne per pochi minuti a parlare con Giuseppina della visita notturna ch'ella gli aveva fatta.

'... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina'

In un giorno non precisato, comunque sicuramente verso la fine dello stesso mese di maggio Giuseppina riferì al suo Direttore quanto appresso:

"Sono andata in casa di una figlia della Marchi, che ha avuta una bambina[1]*.*

---

[1] Era Enrica Marchi, sposata Poladas e sorella di Carlotta Marchi ved. Contestable. Ebbe due figli e quattro figlie, delle quali una, che si chiamava Pia, nacque a Roma il 4 maggio 1907 e morì il 2 giugno 1935

C'era il medico che doveva farle un taglio, cosa da poco; e c'era la bambina, anch'essa malata. Questa non era stata ancora battezzata, benché nata da parecchi giorni.

- Dev'esser battezzata oggi! - decisi io.

La madre faceva una certa difficoltà, mentre il medico dichiarava che c'era pericolo che morisse.

- Vedi - aggiunsi io - queste creature da un momento all'altro possono morire.

La madre acconsentì, a condizione che la battezzassi io.

- Deve farlo il medico - spiegai - perché deve preferirsi un uomo.

- Lo faccia lei - si schermì il dottore - io sono scrupoloso. Presi dell'acqua e la buttai sulla neonata, dicendo:

- Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

La bimba guarì subito: le misi il nome di Pia, quale augurio di ciò che la bimba dovrà essere.

Secondo il volere espresso dalla madre prima del Battesimo, io dovevo essere presente al taglio. Il medico glielo fece; sennonché durante l'operazione ella svenne e rimase in uno stato come morta. Il dottore si spaventò e, non volendo responsabilità, chiamò per telefono il collega in vece del quale era venuto.

- C'è pericolo - mi spiegò - che in questo stato sopravvenga la morte per paralisi cardiaca. Signorina, non saprebbe un mezzo per salvarla, come ha avuto il Battesimo per la bambina?

- C'è - risposi - l'Estrema Unzione.

Egli si mostrava incredulo.

- Come?! - stupii - Lei è cristiano e non sa che quel Sacramento ha talvolta come effetto anche la guarigione dei malati?!

- È vero - scandì lui - ch'io ho visto guarire parecchi bambini col battesimo; ma quelli che avevano ricevuta l'Estrema Unzione li ho visti morire.

In quel momento giunse l'altro medico.[1]

Ambedue convenirono sull'opportunità di chiamare il marito ingegnere, il quale in quel momento si trovava dal Principe Ruffo della Scaletta, al di cui figlio l'ing. Poladas, impiegato alle Poste, dava lezioni in casa. Lo chiamò Giuseppina per telefono.

- È necessario che venga subito.

- Ma che ... è morta la bambina? - chiese il marito.

- No! Anzi è guarita!

Dopo aver risposto ad altre sue domande, gli accennai a quanto era accaduto alla moglie. Egli venne subito; ma lo portarono su - al 2° piano dell'abitazione in via Ennio Quirino Visconti, 61 int. 5 - il giovane Principe ed un altro uomo perché la triste notizia gli aveva procurato malore. In casa, appena riavutosi, volle vedere la moglie, e l'ottenne per forza.

- Guarirà - avevo io nel frattempo affermato con sicurezza.

Un medico, all'udirmi, mi chiese come, pensando che, essendo andata per gli ospedali, conoscessi qualche mezzo. Io col dito gl'indicai il Crocifisso.

- Quello può tutto! - dichiarò il medico.

Appena il marito fu vicino alla moglie, la credette morta, talmente era pallida.

- Non è morta - lo confortai.

Indi, previa una preghiera intima ond'essere illuminata sul da fare, mi sentii di chiamarla. Le misi una mano sulla fronte e:

- Enrichetta! - la chiamai.

Non rispose; allora:

- In nome di Gesù - quasi tonai - ti comando di rispondermi; Enrichetta, come stai?

A quell'ordine ella tornò in sé; e subito:

- Sto bene! - rispose.

---

[1] Il medico che operò la Marchi di mastite si chiamava Dr. Achille Luigi Buonanome; ed il medico di famiglia era un certo Dr. Federici

I medici allora le si buttarono addosso per farle frizioni, ecc. Eran sempre presenti il marito ed il Principe.

Enrichetta narrò poi che quand'era in quello stato, vedendomi, domandava al Signore che l'aiutasse per i meriti di Giuseppina.

Di lì a qualche minuto uno dei medici mi disse d'aver in un occhio qualche male, per il quale era andato da uno specialista, inviatovi dal collega presente.

- Faccia vedere! - ed in così dire glielo toccai.

- Ma ora - affermò lui su due piedi - non ho più niente.

- Sarà tua immaginazione - intervenne l'altro - fammi vedere! - E guardatolo:

- Veramente - stupì - non c'è più nulla!

Quando il marito tornò dall'aver accompagnato il Principe, mi parlò così:

- Il Principe m'ha detto: non sapevo che aveste una amica così potente."

CAPITOLO XXIX

‘ARNALDO È SALVO!’

Sulla vita di Fede

Era la notte dal 30 al 31 maggio dell'anno 1907, e Roma dormiva nel silenzio più profondo e assoluto.

Giuseppina, nella sua abitazione, innalzava a Dio la suo orazione in uno dei suoi ‘*veglioni*’ di preghiera e di mortificazione; e l'elevazione della sua anima a Dio si univa alle stelle che in cielo splendevano di mille e mille luci, cantando la magnificenza del Creatore.

Dapprima ella era stata assolta per tre ore in una preghiera erompente dal suo cuore innamorato, fissa la mente alle parole dell'Apostolo S. Giovanni: ‘In mezzo a voi sta Colui che voi non conoscete’.

- Oh! - aveva esclamato - quanti, o Gesù mio, non ti conoscono quale Agnello di Dio che purifica i cuori degli uomini!

Si trattenne di poi con fervore nella recita anche orale di altre orazioni fino circa alle due e mezzo, ora nella quale l'incolse noia grande unita a grave tristezza, contro le quali la sua lotta si protrasse per un'ora; l'una e l'altra ella offriva al suo Sposo per il fastidio e per la tristezza che coi peccati gli cagionano tanti uomini ed anche altre persone pie e religiose che stanno alla sua presenza senza il dovuto fervore.

“*In tale tristezza* - narrò poi - *caddi per terra da un banchetto sul quale ero inginocchiata per timore dei bagarozzi.”*

Al rumore della caduta si svegliò l'amica Alfonsa nella cui camera in quei giorni ella dormiva; quella l'invitò a coricarsi, dato pure che poco tempo ormai mancava al mattino.

“Lo ricusai; però, pochi minuti dopo, essendo stanca, appoggiai la testa sulla sponda del letto; e fu allora che, come in sogno, mi vidi nella Chiesa di S. Claudio, trattando con Gesù invisibilmente.”

Di quanto ella apprese durante quel colloquio, sarà ora riportata la parte non priva d'importanza in riferimento a ciò che le avvenne il 2 giugno 1907, tre giorni dopo.

L'argomento di quella trattazione era la vita di Fede, che Gesù svolse così:

“In questa vita di Fede ci sono tre gradi: il primo è di coloro che osservano i comandamenti di Dio; il secondo lo formano quelli che osservano i comandamenti e i consigli. Gli uni e gli altri hanno lo spirito di fede perché operano per buon fine, osservando quelle prescrizioni anche per motivo di fede; parimenti per i religiosi è stato anche motivo di fede l'abbandonare tutte le cose. Ma quelli non vivono ancora la vita di Fede, perché questa è una abitudine di operare in tutte le cose per fede e secondo essa, di modo ché i pensieri siano secondo la fede, le parole siano di cose della fede e le azioni siano tutte per motivi di fede e secondo la Volontà di Dio. Chi vive di fede non ha vedute umane. Quelli del terzo grado eseguono non solo i comandamenti e i consigli, ma anche i desideri di Dio, i quali si trovano nelle sacre carte. Ebbene come la vita dipende dal palpito continuo del cuore e, quando questo si ferma, la vita non c'è più, così, onde ci sia la vera e perfetta vita di Fede, è necessario che questa informi tutte le opere dell'uomo, e non solo parzialmente. Questi tre gradi corrispondono a tre gradi di giustizia.

- Ma non si dice - chiese Giuseppina - che il giusto vive di fede?

- È vero - approvò Gesù il Quale peraltro precisò: - ma quello ch'io l'ho insegnato s'intende della giustizia perfetta.

“Ho compreso altresì - prosegue Giuseppina - *che coloro che stanno nel primo e nel secondo grado hanno già il principio della vita di Fede - cioè hanno in parte questa e la giustizia - ma non l'hanno perfetta; tale, cioè, che chiamar si possa vita di Fede.”*

Ella apprese inoltre come la vita di Gesù fu vita di Fede; un esempio in proposito fu la fuga in Egitto, nella quale Egli, come Dio, ben sapeva che le profezie si dovevano avverare, e perciò, pur potendo liberarsi in modo diverso da Erode - che non avrebbe potuto nuocergli - nonostante le varie conseguenze, seguì il modo ordinario della fuga in quel Paese.

"- Coloro che vivono la vita di Fede - altro insegnamento di Gesù - *si comportano in modo ordinario come gli altri; e anche così essi non hanno più timore di niente, neanche delle tentazioni, perché fissi sempre in Dio e nelle verità della Fede.*

- *Neanche delle tentazioni contro l'umiltà?* - chiese a questo punto Giuseppina.

- *Neanche di quelle* - le fu risposto e spiegato: - *perché chi vive di fede è indifferente affatto sia alla stima che alla disistima degli uomini, vedendo una cosa molto più grande in Dio, il Quale nessun conto fa dell'onore proveniente dagli uomini."*

A questo punto, avendo Gesù affermato che la perfezione sta nella vita di Fede:

"- Ma come va questo? - chiese Giuseppina - *Perché la carità è la virtù maggiore, anzi la regina.*

- *La Fede è il piedistallo che sostiene la Carità e tutte quante le virtù* - spiegò Gesù - *ed intendine bene il senso: la santità è la Fede nella Carità operante. Molti stanno nel primo grado, pochi assai nel secondo, e pochissimi hanno la vita di Fede."*

Indi le parlò di alcuni - tre o quattro - che avevano lo spirito di fede nel secondo grado, uno dei quali ella avrebbe conosciuto il giorno seguente.

Giuseppina infatti lo conobbe quel 31 maggio, venerdì. Si trattava di un Padre dei Fatebenefratelli, inviato da Pio IX in Spagna per ristabilirvi l'ordine. Era milanese[1] e fondatore delle Suore Ospedaliere, presso la quali si trovava allora M.M. - non meglio specificata - e tra le quali, a suo tempo, vi era stata la stessa Giuseppina. Questa, l'ultimo giorno di maggio, essendo andata a trovare l'amica M.M., n'ebbe la notizia che il suddetto Padre desiderava vederla e p ertanto l'aspettasse perché a quell'ora stava riposando.

Durante il colloquio, che si svolse di lì a poco, Giuseppina constatò che il Padre non aveva paura della superbia perché diceva cose in sua lode con candida semplicità.

Altra persona che aveva lo spirito di fede - così seppe Giuseppina da Gesù in quella notte - era una monachella Carmelitana, che allora non risiedeva a Roma.

Indi Gesù passò a t rattare brevemente della vita di Fede nei Religiosi, nelle Religiose e n ei Sacerdoti, nei quali essa è p ropria del loro stato e le cui occupazioni nel sacro Ministero già appartengono alla Fede; in essi però oggi essa è affievolita, se non proprio estinta.

- I primi monaci - le insegnò in merito Gesù - furono fondati quando lo spirito di fede, che è lo spirito Mio, si allontanò dai cristiani; allora quelli più fervorosi si radunarono per conservarlo.

Questa notizia fu una novità per Giuseppina.

«- Guai al inondo se si estinguesse questo spirito di Fede! - aggiunse alquanto serio Gesù - Ora, purtroppo, i religiosi si sono allontanati molto dallo spirito del tempo della loro fondazione.»

A queste parole una preghiera sgorgò spontanea dal cuore di Giuseppina, attenta sempre ed innamorata:

"- Ti prego, Gesù mio, affinché questo spirito di Fede si diffonda nel popolo cristiano, specialmente nelle persone a Te consacrate.

- *Giacché tanto lo desideri - sorrise Gesù - procura tu affinché la diffusione dello spirito di Fede, tanto importante e a Me caro, divenga una realtà.*

Anche i santi non hanno avuto sempre la vita di Fede - proseguì Gesù. - Tutti però l'ebbero in sul finire della loro vita; nessuno l'ebbe al principio; e solo parecchi nel progresso dell'età. Sappi ch'Io ho manifestata a molti questa dottrina, che poi nessuno mai espose bene. Già a Nicodemo Io parlai di questa vita di Fede, quand'egli ne era ai primi passi; ed in seguito gliene diedi la spiegazione. In breve: questa vita di Fede è come una pianta cui sono necessari acqua e sole: l'acqua è l'orazione ed il sole sono le grazie di Dio. Ambedue costituiscono i mezzi per acquistar la vita di Fede; orbene chi vive di questa vita di Fede in tutte le cose loda il Signore, ripetendo sempre:

- *Sia il Nome di Dio benedetto in eterno!*

Gesù concluse così:

- *Tu hai lo spirito della fede, ma non hai ancora la vita di Fede.*

---

[1] Luigi M. Monti da Bovisio, paese di circa 8.000 abitanti a 18 Km. da Milano. Fondò, con Cipriano Pezzini di Cremona, le Ospedaliere dell'Immacolata Concezione, che lo stesso Pontefice approvò nel 1865

Io allora - questa la conclusione di Giuseppina - *lo pregai caldamente di darmi quel terzo grado di cui m'aveva parlato ed anche d'inventarne un quarto per darmelo."*

2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma

Ed ora, meglio si potrà comprendere quale fosse l'animo di Giuseppina la mattina della prima domenica di giugno in cui ricorreva la festa dello Statuto, se appunto si terranno presenti le mirabili istruzioni ricevute nella notte dal 30 al 31 maggio precedente e testé riportate.

Ella in quella mattina si era recata in via Condotti allo scopo di riferire al suo Direttore spirituale quanto l'era accaduto in quella notte e quanto aveva appreso dal colloquio con Gesù.

Quand'ebbe finito e dopo ch'ebbe salutato il Domenicano, qualche minuto dopo le 11,30, imboccando via del Corso, sentì che avrebbe dovuto recarsi altrove; entrò pertanto nella Chiesa di S. Carlo al Corso, distante qualche centinaio di metri.

'Sentiens' è la parola dei documenti; ella sentì, avvertì, percepì nel suo intimo ch'era desiderio di Dio che si recasse altrove.

- Quelli del terzo grado - ricordava bene - eseguono non solo i comandamenti, ma anche i desideri.

Ciò costituiva il terzo grado di vita di Fede e Giuseppina nella notte sul 31 maggio aveva pregato che quel grado le fosse concesso, e tale era stato l'ardore della sua preghiera da indurla a chiedere a Gesù d'inventare addirittura un quarto grado per darglielo; ed è questa la spiegazione per cui ella, al 'sentiens', prontamente ubbidì.

Non rimane che seguirla negli eventi che le accaddero dopo la sua entrata nella Chiesa di S. Carlo.

Di là si trovò in un attimo sulla strada tra la Farnesina e Bracciano.

La Farnesina è il luogo dove oggi biancheggia maestoso il Ministero degli Esteri e dove allora, ogni anno, nella ricorrenza della festa dello Statuto, si svolgeva la rivista militare e, in quell'anno 1907, la 5° gara di tiro, alla presenza del Re, Vittorio Emanuele III.

Nei pressi della Farnesina, e precisamente dal piazzale di Ponte Milvio, parte la via Cassia che conduce a Firenze; al Km. 17, a sinistra del bivio, prende il nome di Braccianese perché conduce al lago di Bracciano.

Sulla Cassia, a circa un chilometro da ponte Milvio, dove oggi si attraversa piazza dei Giuochi Delfini, confluisce ancor oggi da sinistra via della Camilluccia, allora nel 1907, stradetta di campagna. Su questa stradicciola, in discesa, in un punto del tratto che da Vigna Giuseppina[1] si andava ad allacciare, dopo un trecento metri, ad angolo acuto con la Cassia, si trovò Giuseppina. Da tener presente che al termine della discesa, che inizia dopo la piazza col suo piegare leggermente a sinistra di chi la percorre uscendo da Roma, la Cassia viene a trovarsi quasi sottostante solo divisa, ancor oggi, da una scarpata boscosa, per diverse decine di metri, da quel tratto della Camilluccia.

Di là, in posizione sopraelevata, ella vide che in quel momento un pallone stava precipitando in fiamme.

- Padre - invitò all'istante un prete a lei vicino - gli dia l'assoluzione!

- Non so se gli arriverà - rispose il Sacerdote che al contempo chiudeva il breviario ed alzava gli occhi e la mano benedicente in direzione della massa fumosa, nel mentre che Giuseppina l'assicurava:

- Certo che gli arriverà!

Cosa stava succedendo? - chiederà il lettore.

Quel pallone apparteneva alla Compagnia aerostieri del Genio militare che il 2 giugno partecipava alla rivista dello Statuto; all'altezza di circa seicento metri, alle 11,30, era stato colpito da un fulmine del temporale che con scariche elettrice e vento, stava d'improvviso minacciando la zona; l'involucro, della capacità di 240 metri cubi, era parzialmente bruciato, cosicché il resto, in un primo tempo

[1] Oggi Villa Giuseppina

agendo da paracadute, ne ritardò la discesa di qualche minuto, durante il quale fu visto da Giuseppina.

La navicella, con una caduta attutita dall'aver battuto sopra un filo telefonico e sulle fronde d'un albero, si andò ad incastrare nel terriccio del fossatello che segnava la fine della scarpata boscosa sulla Cassia. Cadde nel punto preciso dove oggi, a circa cento metri dalla pietra miliare su cui si legge: 'Via Cassia Km. 6,9 dal Campidoglio', è visibile una lapide bianca, addossata a un cippo e attorniata da quattro pilastrini di alcuni centimetri sulla quale è inciso:

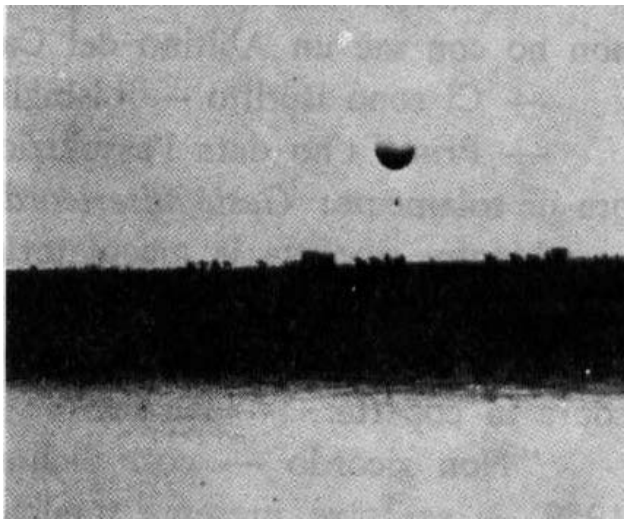
A. Ulivelli - 11 giugno 1907

Il Cap. Arnaldo Ulivelli comandava la Compagnia aerostieri che quel mattino alla Farnesina partecipava alla rivista annuale. Il gen. Ubaldo Puglieschi, allora tenente, così raccontò il 15 giugno 1959 a chi l'intervistava:

«Ero amico del Cap. Ulivelli ed il giorno in cui avvenne l'incidente ero suo subalterno nella Compagnia aerostieri. Suo compagno al corso allievi ufficiali, ebbi il brevetto di aerostiere nel 1904, mentre Ulivelli l'ebbe nel 1906.

La domenica 2 giugno 1907, alla fine della rivista dello Statuto alla Farnesina, cui assisteva il Re, il pallone come di solito, si accingeva ad un breve volo dimostrativo dopo aver sfilato cogli altri reparti.

Io mi offrii per salire sul cesto onde effettuare il volo in programma; il Cap. Ulivelli preferì far lui, quello che sarebbe stato il suo decimo ed ultimo volo.»



Cap. Arnaldo Ulivelli
Inizio del suo decimo e ultimo volo

«Alle ore 11 circa, egli - scrisse allora il Giornale d'Italia - è salito sulla navicella tranquillo, sorridente, ignaro completamente della sorte che l'attendeva. Dall'altra riva intanto s'udiva il gaio suono delle fanfare militari che salutavano il Re.»

La sig.ra Luisa Romanella, il cui marito Angelo era proprietario dell'osteria del Galletto, sita ai piedi della discesa che la Cassia inizia da piazza dei Giuochi Delfici, sulla destra a poco più di un centinaio di metri prima del punto dove cadde il pallone, racconta:

«Fui la prima ad accorrere sul posto dove cadde il cap. Ulivelli. Aveva i baffi, la barba ed il viso bruciacchiati. Con l'aiuto di un uomo soprannominato Paparella in quel momento nell'osteria, lo trassi fuori dal cesto, dentro il quale c'erano tre bottigliette: una con cognac; un'altra con vino ed acqua; e con acqua e caffè la terza. Alla mia domanda se soffrisse:

- Sì - rispose - molto!

Tornammo subito a casa per prendere un tavolone da osteria con una coperta.»

Nel frattempo, in non più di dieci minuti dalla caduta, svelti e solleciti giunsero a fianco del Capitano il Sacerdote e Giuseppina.

- Ho tanto desiderata l'assoluzione! - con queste parole l'Ufficiale accolse il Ministro di Dio - Sono un gran peccatore!

Vedendolo sulla nuda terra, il Sacerdote si tolse la greca e, aiutato da Giuseppina, su di essa, stesa a terra, adagiò il ferito.

- Questa medaglia è benedetta dal S. Padre - gli disse poi - non ho con me un Abitino del Carmine; ma è lo stesso.

- Ci sono iscritto - bisbigliò Ulivelli.

- Prima t'ho data l'assoluzione - riprese il Ministro di Dio - ora dì solamente: 'Gesù misericordia' e te la darò di nuovo.

Mentre ripeteva la giaculatoria, il Capitano ricevette l'assoluzione; indi, chinando il capo, perdé i sensi.

A questo punto tornò la signora Romanella e l'Ufficiale fu adagiato sopra la coperta.

«Non ricordo - così dichiarò la medesima signora 1'11 giugno 1959 - se fosse presente qualche Sacerdote; ricordo bene che c'era una signorina *'vestita di nero, alta e magra'* che poi non vidi più dal momento che il Capitano fu portato via con una macchina militare. Non ricordo se la signorina salì sull'automobile. Furon parecchi i militari che giunsero sul posto.»

Qui all'attento lettore sorgeranno spontanee alcune domande:

a) Chi era quel Sacerdote e come mai si trovava in via della Camilluccia a quell'ora?

b) Come mai la signora Romanella non lo vide a fianco del cap. Ulivelli quando con la coperta tornò dall'osteria?

c) Chi era la signorina '*vestita di nero, alta, magra'* che la medesima signora non vide più dal momento che l'Ufficiale fu portato via con una macchina militare?

Le fonti, da cui sono state attinte le notizie per le quali è stato possibile ricostruire quasi momento per momento e nei particolari l'avvenimento riportato in questo capitolo, sono le seguenti:

- Le *'Memorie'* scritte dal Domenicano P. Alberto Blat;
- I quotidiani di quei primi giorni del giugno 1907, consultati nel novembre del 1961 nella biblioteca romana sita in piazza della Chiesa Nuova a Roma;
- Le testimonianze varie di persone, viventi alcuni anni or sono, le quali, oltre la citata signora Luisa Romanella, sono: la Madre Pierina Ausili, suora di Carità di Maria Bambina, dal 1904 nella Villa Giuseppina in via della Camilluccia; il maresciallo in pensione sig. Grisi, intervistato nella caserma Ulivelli a via Trionfale n. 7400; il gen. Guido Bagnani e altri Ufficiali intervistati nella sede dell'Associazione nazionale arma del Genio; il gen. Corrado Picone del Museo storico di cultura dell'arma del Genio; il gen. Ubaldo Puglieschi, che gentilmente fornì le stampe di alcuni suoi scritti circa il suo superiore, il cap. Ulivelli.

Ed ora le risposte alle tre domande:

a) circa il Sacerdote che stava recitando il Breviario e di cui le Memorie opinano che fosse uno di quelli che erano fuori a dir la Messa e che poi non ritornavano tanto presto in città, ecco quanto l'11 giugno 1959 dichiarò la piccola Suor Pierina Ausili che, pur con i segni nel volto d'una età avanzata e un po' curva nella persona, conservava tuttavia vivacità e mente lucida:

«Dal 1904 ogni domenica veniva qui un Sacerdote per celebrare la Messa alle 9,30. Lo mandava Mons. Bressan, segretario di Sua Santità Pio X; venivano tutti dal Collegio Teutonico. Giungevano a ponte Milvio con un tranvetto e di là a piedi venivano fino a via della Camilluccia, allora angusta stradicciola di campagna.

Terminata la Messa, il Sacerdote si tratteneva per confessare e per far lezione di catechismo; poi, verso le 11 e 30, si avviava al piazzale di ponte Milvio, da dove, col tram n. 1, rientrava in città».

Per quante ricerche siano state fatte, non è stato possibile sapere il nomealmeno di qualcuno di quei Sacerdoti cui veniva dato il compito della Messa domenicale a Vigna Giuseppina; tuttavia può ritenersi che provenissero dal collegio Teutonico che è ancor oggi dentro la città del Vaticano.

b) Che lo stesso Sacerdote non sia stato visto dalla sig.ra Romanella accanto al cap. Ulivelli al ritorno dall'osteria è circostanza evidente per quanto sopra narrato: Giuseppina e il Ministro di Dio, appena giunti sul posto dell'impatto, provvidero subito ad adagiare l'Ufficiale sul soprabito, chiamato *'greca'*, che il Reverendo si era tolta; egli pertanto, in pantaloni, appariva come un uomo non dissimile da ogni altro.

Ricupero dell'aerostato

La presenza del Sacerdote fu confermata dal quotidiano *'L'Osservatore Romano'* che il 4 giugno scriveva:

«Ad Acqua Traversa - così si chiama tuttora la località dove cadde il pallone - un Sacerdote, che per caso si trovava in quella località, gli aveva dato i conforti religiosi.»

c) Ed infine si può rispondere alla terza domanda sulla signorina *'vestita di nero, alta, magra'*, vista dalla signora Romanella.

Giuseppina, come il lettore ben sa, era alta circa un metro e quarantacinque e la sua corporatura era piuttosto rotondetta. Ella era colà in bilocazione, mentre il suo corpo stava dentro la chiesa di S. Carlo al Corso. Tale fenomeno extranaturale, analogamente - in un certo modo - a quanto avviene nelle apparizioni, fa sì che mentre la persona fisica di un soggetto si trova in un dato luogo, lo stesso appare in altra località, è percepito dai sensi di altre persone in luogo diverso; orbene nulla si oppone al fatto che il medesimo, privo temporaneamente delle sue proprietà caratteristiche corporee, altre ne acquisti di apparenze fisiche sempre in ordine agli atti da compiere per il bene spirituale di persone designate dalla Provvidenza.

Nessun dubbio che alla divina Provvidenza si debba riconoscere l'assistenza così ben congegnata a favore del Cap. A. Ulivelli; quindi l'aver Giuseppina acquisite le sembianze di *'vestita di nero, alta, magra'* trova la sua ragione precipua in quello che doveva fare, accompagnarlo all'ospedale di S. Giacomo e rimanergli vicina non poche ore.

Ella, come ben sa e ricorda il lettore, era solita recarsi in quel nosocomio per assistere gli ammalati ed era riuscita a convertire dalla massoneria il Direttore di quell'Ospedale, il prof. Paolo

Postempski. Era pertanto necessario che non fosse riconosciuta onde, senza intralcio alcuno, portare a termine la sua missione che si protrasse per oltre venti ore, dalle 11,30 del 2 giugno alle 8 del giorno seguente.

All'Ospedale di S. Giacomo

Non fu molto il tempo trascorso dall'assoluzione che da ogni dove, anche in automobili, giunsero Ufficiali che avevano visto quanto era accaduto.

Sopra uno di quegli automezzi dov'erano dei militari salì Giuseppina che, standosene alquanto in disparte, raggiunse l'Ospedale di S. Giacomo. Ai corrispondenti di vari giornali, subito accorsi, al momento d'entrarvi dichiarò:

"- Il Capitano ha ricevuto i conforti spirituali che molto aveva desiderati.

- Dissi ciò - spiegò poi - *per dare gloria a Dio."*

Questa circostanza dell'aver ricevuta l'assoluzione fu riportata da quasi tutti i quotidiani.

Anche il gen. Ubaldo Puglieschi, che dalla Farnesina aveva vista la scarica elettrica e l'incendio del pallone: «immediatamente[1] mi preoccupai di raggiungere la località dell'incidente con un automezzo; giunsi però sul posto dopo più di venti minuti, quando colà non c'era quasi più nessuno; mi dissero che il Capitano, era stato portato allo ospedale di S. Giacomo sopra una macchina militare.»

Sui quotidiani di allora si leggono i nomi degli Ufficiali medici e dell'autista che erano accorsi sul posto e che accompagnarono il ferito all'ospedale.

L'auto del Genio che portava il Cap. Ulivelli, prima di arrivare, si era incontrata, tra la Farnesina e ponte Milvio, con la carrozza reale, che, scortata da Corazzieri in alta uniforme, riportava al Quirinale la Regina ed il Re; il Sovrano infatti, dopo quanto accaduto, aveva ordinato la sospensione di ogni gara.

In prossimità del corteo reale, il Ten. Favero era disceso dall'automobile, ed al Re, che ne lo richiedeva con desiderio tormentoso e con ansia, fornì alcuni dettagli circa il disastro e le condizioni dell'Ufficiale infortunato.

All'Ospedale il Cap. Ulivelli fu dapprima portato in barella nella camera di pronto soccorso, dove già l'attendevano i medici di servizio: Giannuzzi, De Franchis e Mezzetti. Fu il direttore, prof. Paolo Postempski, a sottoporlo ad esame accurato. Questi diagnosticò frattura del bacino e commozione interna gravissima. D'urgenza fu chiamato anche il prof. Marino[2]. Pur convinti d'aver davanti un caso gravissimo, i sanitari tuttavia non persero la speranza di salvare l'Ufficiale.

Giuseppina, entrata coi medici nella camera di pronto soccorso, si trovò colà di punto in bianco vestita come era solita vestire quando si recava in quell'ospedale per assistere gli infermi. Terminata la visita, essendo stato il Capitano del tutto denudato, ella, presa una coperta di lana, lo ricoprì.

Giungeva a questo punto la notizia che il Re sarebbe andato a far visita all'Ufficiale, suo compagno di corso nel collegio militare di Roma; il ferito, perciò, fu tosto trasferito in barella al primo piano, nella stanza n. 41.

Il Sovrano vi entrò intorno alle ore tredici, e vedendo che troppe persone attorniavano il Cap. Ulivelli, invitò tutti ad uscire. Rimasero qualche Ufficiale, tra cui il Ten. Puglieschi, e qualche sanitario col prof. Postempski il quale riferì al Re i risultati del consulto, avuto poco prima, e il timore che si verificasse una emorragia interna. Rimase altresì Giuseppina che, chinando il capo, rispose al saluto di Sua Maestà. Questi rivolse alcune parole all'Ufficiale che, pur avendo perso i sensi dal momento dell'assoluzione, quando il Re gli parlava aprì gli occhi; non disse peraltro parola alcuna.

---

[1] Dichiarazione rilasciata il 15 giugno 1959

[2] Direttore della Clinica della Presentazione della SS.ma Vergine e convertito in seguito all'episodio dello scheletro; in questa clinica, prima di passare all'ospedale di S. Giacomo, aveva operato il Prof. Paolo Postempski; i due Professori, oltre che da reciproca stima per la capacità professionale, erano legati dallo zelo con cui avevano iniziato lo studio dei fenomeni mistici, a cui li spingeva quanto loro accaduto con Giuseppina che ambedue, quel giorno quasi quasi ravvisarono in quella signorina «vestita di nero, alta, magra» ch'era presente e appartata in un angolo in quella camera di pronto soccorso, durante quel consulto.

Purtroppo l'emorragia interna che i medici avevano temuta veniva inesorabilmente a determinarne la morte.

Alle ore quattordici circa era giunta al capezzale del ferito, straziata dal dolore, la moglie legittima Argia. La giovane sposa, alta, snella, bruna, nativa di Modena dove aveva conosciuto l'Ufficiale quando colà insegnava alla scuola militare, si era unita a lui col solo vincolo religioso, perché priva della dote che allora la legge prescriveva.

I due coniugi abitavano, da oltre un anno, in via Candia n. 4, scala 3ª, int. 7; e quella mattina il marito, andando alla rivista, nel passare sotto le finestre dell'appartamento, aveva salutato con la mano la diletta consorte. Questa, appena appresa la disgrazia, in compagnia di due giovani fratelli, che abitavano nello stesso palazzo, era corsa alla Farnesina e di lì all'ospedale di S. Giacomo.

Pochi minuti prima che il Cap. Ulivelli morisse, nella stanza n. 41 lo assistevano Giuseppina e la moglie che piangeva.

Quand'ecco apparve la B. Vergine Maria. Stette al capezzale dell'infermo fino alla sua morte, rimanendovi per alcuni minuti dopo *"a sollievo e consolazione della vedova."* Poi, chinando il capo, con un sorriso d'amore e di ringraziamento salutò Giuseppina, indi disparve.

Qualche giornale di quei giorni scrisse che, al momento della morte dell'Ufficiale, alle ore quattordici e quindici circa, si trovavano nella camera la moglie Argia e la figlia del prof. Postempski, tale ritenendo l'inviata dalla Provvidenza. Ma che non fosse altro che un equivoco lo dimostra il fatto che, qualche minuto dopo la morte del Capitano, lo stesso Professore condusse fuori della stanza la vedova e, tentando di confortarla, l'accompagnò a casa sua affidandola alle gentili cure dei suoi famigliari; ora: se la figlia del Direttore si fosse trovata nella stanza n. 41 essa stessa sarebbe stata incaricata dal padre di accompagnare la vedova a casa sua.

La salma, vestita della divisa d'Ufficiale del Genio, fu posta al centro d'una sala trasformata in camera ardente, tutta coperta di fiori e circondata da ceri. Ai piedi un Crocifisso.

Giuseppina era sempre a fianco della salma; tenendo in mano il Rosario e un libro di orazioni, ella pregava continuamente per il defunto, all'infuori dei momenti in cui rivolgeva alla vedova, tornata dopo un certo tempo dalla casa del Direttore, parole di consolazione, o le offriva un cordiale, oppure l'esortava ad offrire quella sua sofferenza in suffragio dell'anima del marito.

A volte la vedova l'abbracciava.

Vi fu un via vai di Ufficiali i quali, fatto il saluto militare alla salma, lo facevano poi a Giuseppina; alcuni mormoravano:

- Poveretto!

- Poveretta lei! - compassionavano altri.

'Arnaldo è salvo!'

Sempre a vegliare la salma Giuseppina e sempre pregando per l'anima del defunto, a un certo momento ella incominciò a soffrire grande aridità ed oscurità di spirito, per cui incominciò a riflettere come mai, dopo quanto avvenuto di straordinario, l'anima del defunto non si fosse salvata.

Apparve allora per la seconda volta la B. Vergine che così le parlò:

«- Arnaldo è salvo! Tu, peraltro, soffri questa pena per lui, perché deve ancora scontare qualche fallo. Consola la vedova, perché il loro nodo matrimoniale è stato benedetto dal Figlio mio.»

È stato detto che il Cap. Ulivelli si era unito alla sposa sacramentalmente, cioè col vincolo religioso, non sposandosi civilmente per mancanza di quella dote stabilita dalle leggi allora vigenti.

Anche i quotidiani di quei giorni accennarono a questa circostanza; solo uno di essi scrisse che quella donna era l'amante dell'Ufficiale. A proposito della nota stonata di quel giornale anticlericale, '*L'Osservatore Romano*' scrisse:

«Quel semplice nome Argia senza alcun cognome, messo lì come un nome di battaglia da donna perduta, ci ha fatto rimanere a tutta prima perplessi.

Ma ulteriori informazioni ci hanno fatto conoscere che la infelice signora è stata realmente sposata in Chiesa dal Cap. Ulivelli. Essa era sua moglie innanzi a Dio e agli uomini: non lo era sul registro dello stato civile perché una legge inumana glielo impediva a causa della mancanza di una dote.

Quel giornale, che ciò non ignorava, non ha avuto rispetto neppure del dolore; ha trattato come una sgualdrina la sposa infelice, priva ormai di colui che avrebbe saputo ricacciare in gola all'offensore l'atroce insulto. Vergogna!

Che l'atto villano provochi almeno una giusta reazione negli animi gentili e questa induca il Governo a trovare il modo di venire in aiuto della disgraziata compagna del povero Capitano così tragicamente perito».

All'approssimarsi della notte la signora Argia ved. Ulivelli fece ritorno alla sua abitazione.

Nella notte giunse nella camera ardente il fratello del defunto, l'avv. Nino Ulivelli che con gran calore strinse la mano di Giuseppina.

Questa, senza nulla mangiare né bere, rimase colà fino alle otto antimeridiane del giorno seguente, allorché, volendo ritornare nella Chiesa di S. Carlo al Corso, si ritrovò in un baleno allo stesso posto dov'era il suo corpo dalle 11,30 del giorno innanzi. Ricevette la S. Comunione; indi, a piedi, tornò all'ospedale ed entrò nella camera dov'era il defunto; tutti, infatti, ben conoscendola, permettevano che ella entrasse liberamente.

Partito ormai l'avv. Nino Ulivelli, un Tenente mostrò a Giuseppina un elenco di disposizioni per le esequie; ella lesse il foglio e, vedendo ch'eran state stabilite sei Messe:

- Va bene! - approvò.

Fu anche interpellata per un'altra cosa, non precisata nei documenti, ed ella con un gesto fece capire che non sapeva, nel timore che la ritenessero la sorella del defunto. All'interrogazione, però, se sul carro funebre dovesse esser posta la Croce:

- Senz'altro! - rispose.

Nella mattinata al momento in cui la salma doveva esser chiusa nella cassa mortuaria, per essere portata via, interrogata Giuseppina a chi si doveva dare il Crocifisso che aveva messo nelle mani del defunto - dato che apparteneva a lei quale sorella e tale la ritenevano i militari - rispose:

- Più diritto ne ha la moglie; sia dato a lei!

Considerazioni, precisazioni, conclusione

1) - L'attento lettore avrà senz'altro rilevato che il vero protagonista attorno al quale e per il quale si avverarono alcuni non ordinari particolari dell'evento testé narrato, fu lo stesso Cap. Arnaldo Ulivelli.

Di sentimenti profondamente cristiani, aveva contratto il matrimonio davanti al Ministro di Dio, in Chiesa; devoto della Madonna, era iscritto alla Confraternita dell'Abitino del Carmine; allorché l'aerostato fu colpito dal fulmine, ebbe l'immediato desiderio di ricevere l'assoluzione; ed infine, e soprattutto, si riconosceva ‘peccatore’.

Iddio, perciò, nella sua infinita Misericordia, accorse in aiuto della sua anima, servendosi di Giuseppina, sempre pronta agli impulsi divini, la quale non fu che il mezzo pel quale l'Ufficiale ebbe la possibilità di ricevere dal Sacerdote che si trovava nei pressi della caduta, la desiderata assoluzione; l'agevolazione d'essere assistito fino all'ultimo istante della sua vita; la grazia di avere al capezzale, prima di spirare, la B. Vergine Maria; e persino l'altra davvero straordinaria, dello scopo raggiunto da quel complesso di fatti non ordinari, confermato dalla stessa Madonna SS.ma nella Sua seconda apparizione.

2) - Nato a Cetosa (Siena) il 26 agosto 1871, il Cap. Arnaldo Ulivelli era vissuto vari anni a Civita Castellana dove il Padre, dr. Icilio, insegnante e notaio, dopo breve malattia, era morto nel gennaio 1889.

In quel giugno del 1907 la madre e la sorella dell'Ufficiale abitavano a Firenze in viale Duca di Genova; nessuna notizia circa l'abitazione del fratello Avv. Nino Ulivelli, che giunse a Roma quando la salma era esposta nella camera ardente.

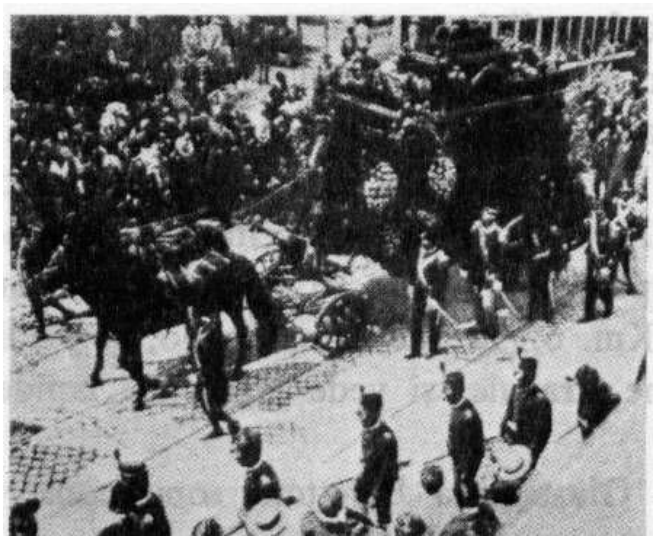
L'Avvocato Nino morì ad Arezzo ai primi del novembre del 1961, circa un mese prima che il Centro G.B. ne apprendesse l'indirizzo dal gen. Corrado Picone[1]; a una lettera, perciò, che il Centro gl'inviò il 30 novembre1961, rispose la vedova prof.ssa Clelia Cocci Ulivelli; e così quanto sopra narrato non ebbe da un testimone tanto importante una conferma altrettanto di rilievo.

3) - Le onoranze funebri al Cap. Ulivelli furono solenni; moltissime le corone e più d'uno i discorsi; generale il cordoglio cui la cittadinanza romana partecipò con dimostrazione commoventelungo tutto il percorso fino alla stazione Termini. La salma, a spese del Re e accompagnata dall'Ufficiale più anziano della Compagnia del Genio, il Ten. Ubaldo Puglieschi, fu portata a Firenze dove l'attendevano la madre e la sorella; terminati i funerali, cui intervenne S.A.R. il Conte di Torino, fu deposta al cimitero in un loculo offerto dal Municipio della città.

4) - A Roma, in piazza del Popolo, dove nella ricorrenza dello Statuto, a sera si svolgeva la girandola, un complesso, cioè, di giuochi artificiali, quell'anno, secondo informazioni attendibili, essa fu cancellata dalle manifestazioni per lutto cittadino.

5) - Il gen. Ubaldo Puglieschi, alla rappresentanza militare presente dinnanzi al cippo marmoreo sulla via Cassia in occasione del cinquantenario della dolorosa catastrofe aerea - P giugno 1957 - così parlò:

«La figura luminosa del prode, disgraziato Capitano del Genio Ulivelli, pioniere dell'Aeronautica, deceduto in servizio e per causa di servizio, è rimasto sempre viva in noi che lo ricordiamo tra coloro che intrepidamente lasciarono la vita per le sempre maggiori conquiste del dominio dell'aria.»



I funerali a Roma

Cippo sulla via Cassia al Km. 7 dal Campidoglio dove il 2-6-1907 cadde l'aerostato del Cap. Ulivelli

6) - Nessun dubbio che il Cap. Ulivelli morì in servizio e per ragioni di servizio. Alla madre pertanto fu riconosciuto il diritto al massimo della pensione; non ebbe però alcuna pensione la sposa disgraziata, unita al marito col solo vincolo religioso.

A Roma tuttavia sorse spontaneo un Comitato provvisorio di Signore allo scopo di raccogliere fondi a favore della vedova desolata. Questa, in seguito per circa quattro anni, ogni domenica si recava sul luogo dell'incidente e, avuta l'acqua dalla sig.ra Luisa Crescimbene - nella alla trattoria del Galletto, deponeva un vaso di fiori dove ancor oggi, a sinistra della via Cassia, al Km. 6,950 dal

[1] Al Museo del Genio

Campidoglio, ai piedi di una ripa boscosa oltre il margine stradale, si vede la bianca lapide già sopra menzionata.

7) - Nell'archivio del Centro Giuseppina Berettoni sono conservate varie fotografie che si riferiscono a quanto narrato in questo capitolo

a) il pallone con sopra il Cap. Ulivelli che s'alza dalla Farnesina per il suo decimo ed ultimo volo[1].

b) Vittorio Emanuele III e la Regina Elena che nella carrozza alla Daumont, si dirigono alla Farnesina per la 5a gara di tiro, il 2 giugno 1907, festa dello Statuto;

c) il pubblico davanti al poligono di tiro alla Farnesina, lo stesso giorno;

d) preparativi a piazza del Popolo per la girandola nella stessa ricorrenza;

e) fotografia del Cap. Ulivelli;

f) l'incendio del pallone durante la caduta, visto da lontano;

g) militari del genio al trasporto della navicella con i resti del pallone;

h) i funerali del cap. A. Ulivelli a Roma.

Una copia delle due prime fotografie si vede oggi nel Museo del Genio, in apposito quadro-album sopra la navicella con i resti dell'involucro del pallone.

Non senza scopo, alcuni anni or sono, esse furono offerte dal Centro G.B. al gen. Picone: s'intendeva, in tal modo, che il nome di Giuseppina Berettoni, colei che circa 70 anni or sono affiancò l'eroico Ufficiale durante le ultime ore della sua vita esemplare, fosse leggibile sopra i resti di quella sfortunata, tuttavia gloriosa ascensione e che offrisse ai visitatori un'occasione per ammirare quanto grande sia la Provvidenza divina.

8) - Per concludere, alcune altre brevi notizie:

Il 3 giugno 1907 il Direttore spirituale di Giuseppina, qualche minuto dopo ch'ebbe ascoltato un breve accenno a quanto or ora narrato dalla sig.ra Matilde Mariani e da questa appreso dall'amica di Giuseppina, fu chiamato in confessionale dalla sig.ra Alfonsa Spurgazzi, abitante in via Frattina e nel cui appartamento in quei giorni era ospite la sua figlia spirituale.

Dopo la confessione il Domenicano l'interrogò per sapere se la notte precedente l'amica fosse tornata a casa.

- Giuseppina - rispose Alfonsa - è stata assente da ieri mattina fino al pranzo di oggi.

Il P. Blat rimase non poco meravigliato di un fatto così straordinario e protrattosi così a lungo - per la precisione durato venti ore e mezzo; - egli perciò il giorno seguente, 4 giugno, volle tornare a parlarne con la stessa Giuseppina, apprendendo così le ultime circostanze circa l'evento narrato in questo capitolo. Egli, autore delle Memorie, così conclude:

«Sia lode a Dio, ottimo e massimo, generoso operatore di cose mirabili!»

---

[1] Offerta della gentile sig.ra Caterina Caterinici

CAPITOLO XXX

'VIENI!'

Breve cronologia

Come si legge al cap. XX Giuseppina trascorse l'ottobre 1908 in casa Rutili a S. Agapito, villaggio della provincia di Rieti. Già in quei giorni ella, scrivendo a delle sue conoscenza, aveva cercato un alloggio e un lavoro a Roma nell'intento di tornare in quella città, non appena l'obbedienza al suo Direttore spirituale ve l'avesse chiamata.

Le era stato offerto un posto da una certa Suor Bertilla, non meglio precisata, ed ella ne aveva scritto al Domenicano P. Blat, perché esaminasse la proposta e decidesse in merito. Questi le diede parere sfavorevole, e pertanto il 5 novembre era a Roma, in casa peraltro della cugina Clelia Corsi. Ecco quanto Giuseppina scrisse in quei giorni:

"Roma, 5 Nov. 1908 - *Dal mio ritorno in Roma s'è accresciuto in me il desiderio di servire il mio buon Dio con la massima fedeltà.*

È vero ch'Egli mi aiuta a mantenere le mie potenze occupate in Lui, ma la vita che ora son costretta a menare mi vieta d'appagare appieno le mie vive brame d'unione. Paradiso! Paradiso! Paradiso!!!

6 novembre 1908. - (Seguono le disposizioni suaccennate). *Quale martirio pel mio cuore il doverne soffocare i palpiti! Una volta però avrei sofferto assai di più, perché non avevo, come al presente, tanta uniformità alla volontà di Dio. Tutto è disposto dalla Sua bontà per me; è questa una riflessione che pienamente mi tranquillizza in ogni incontro. Dio Onnipotente, Sapientissimo ed Amante appassionato dell'anima mia, sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente. Siamo noi, ignoranti e presuntuosi, che abbiam denominato male un fatto contrario alle nostre guaste inclinazioni e gusti; mentre solo il peccato meriterebbe un tal nome.*

Male è solo offendere Dio; fuori di questo io non ne conosco altri.

Oh dolcissimo Signore mio! Ch'io mai t'offenda in alcun modo, e poi ... vengan pure contro di me quelli che il mondo chiama mali, e ch'io, per grazia Tua, appresi a chiamare col loro vero nome, cioè di beni, e beni grandi, beni immensurabili!"

Ed ora, prima di narrare qualche episodio occorso a Giuseppina nel tempo che trascorse a Roma, dal 5 novembre 1908 al 4 aprile 1910, è utile riportarne in anticipo una breve cronologia:

- tutto il mese di novembre è in casa della cugina Clelia Corsi, all'infuori di alcuni giorni dal 25 dello stesso mese nei quali fa un corso di Esercizi spirituali, come al solito, nel Monastero del Bambin Gesù in via Urbana;

- il 2 dicembre entra a Villa Maria, Monastero delle Suore Orsoline in viale della Regina n. 87, dove rimane per tre mesi abbondanti;

- nell'aprile 1909 è a Casa Famiglia dove si istruivano delle ragazze e dove rimane fino a tutto giugno;

- ai primi di luglio è in una camera in subaffitto per la quale paga "*troppo caro*", tanto che Alfonsa, dal lettore ben conosciuta, le propone di andare in casa sua. Ella dapprima rimane in dubbio;

"... Io stare insieme a quella benedetta creatura di Alfonsa - riflette - non so se sarà profittevole per l'anima mia ..."

- ... poi verso la fine di luglio, così si esprime:

"Mi costa tanto sacrificio andare con Alfonsa, oltreché pel suo variabile umore, anche, e più ancora, per la mancanza dell'ordine e di pulizia in cui tiene la casa. Oggi ho il voltastomaco ... Tutto per Gesù!"

- Il 1° agosto, assieme ad Alfonsa, fa un pellegrinaggio ad Assisi.

- Indi entra in una seconda Casa Famiglia, in via Torre Argentina n. 76, tenuta da Suore; colà tutto il santo giorno è inchiodata con le ragazze, senza la possibilità di uscire tutti i giorni «perché - motivava la Madre Superiora - alle Suore fa impressione».

Vi rimase, pertanto, fino ai primi di settembre.

- Sennonché, avendo verso la fine del luglio precedente incontrata una certa Adelina Scardovelli, viene a trovarsi nella casa di questa dal settembre 1909 fino alla sera del 7 febbraio 1910. Di questa permanenza si parlerà in seguito.

- Fu la Marchesa Monesterio che l'ospitò per la notte dal 7 all'8 febbraio e poi, sembra, per qualche giorno ancora in cui ella dava lezione di francese, fino al 15 dello stesso mese.

- Dal 15 febbraio è istitutrice presso Mons. Matone, Borgo Nuovo n. 98, dove, per consiglio del Gesuita P. Redaeli, si trattiene solo una settimana.

- Il 22 febbraio entra in una terza Casa Famiglia, pure questa tenuta da Suore e nella quale le viene assegnata una stanza di passaggio, dove le è difficile dormire.

"... ma Gesù mi ha fatto compagnia"- così narrò della sera del 26 febbraio. Lo stesso accadde la sera seguente, della quale ella riferì al suo Direttore le predizioni che Gesù Bambino le aveva fatte di giorni tristi per la Chiesa e per la società. Il lettore non ce ne vorrà se non vengono riportate.

- Per interessamento del P. Radaeli entra a Casa Benefica 1'8 marzo 1910 e vi rimane fino al 4 aprile seguente, quando parte per Genova.

Furon diciassette mesi della vita di Giuseppina tra i più importanti e di ciò il lettore si renderà conto leggendo quanto sarà scritto in seguito. La materia che offrono sia le Memorie che le lettere e i diari è invero molta; e perciò si accennerà solo agli eventi di maggior spicco.

Varie furono le persone che in quei mesi s'interessarono per trovare a Giuseppina alloggio ed occupazione adeguati. Oltre al Domenicano P. A. Blat, suo Direttore, ed al menzionato Gesuita P. Radaeli, se n'era preso cura il P. Tacchi Venturi, le sue amiche ed alcune conoscenze vecchie e nuove.

Da ciò la spiegazione dei cambiamenti che potrebbero sembrare non pochi, nei quali, peraltro, influirono anche alcune situazioni determinanti cui più avanti si farà cenno.

Ella era sempre abbandonata alla Volontà di Dio *"il Quale sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente."*

'Vieni!'

Nel mese di agosto 1909, quando Giuseppina era occupata a Casa Famiglia, in via Torre Argentina, attorno alla festa dell'Assunzione, fu pregata da una certa giovane di fare una visita a suo fratello, degente nell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, allo scopo di adoperarsi per la sua conversione: Ella vi andò; sennonché le accadde che per errore parlò con un altro: un vecchio, che da circa 16 anni non si era confessato ed era carico di peccati.

La generosa apostola gli parlò e ne ottenne la conversione; il vecchio, infatti, si confessò e di lì a qualche giorno morì.

Orbene, 1'8 settembre, avendo saputo dalla suddetta giovane l'errore in cui era incappata, volle subito andare dal fratello; sennonché, al corrente che questi non era così grave come le era stato detto, entrò dapprima nella chiesa di S. Giacomo onde attingere dalla preghiera la forza necessaria per convertire colui che poi sarebbe andata a visitare.

All'inizio della sua orazione ebbe non poche varie distrazioni; indi le riuscì di raccogliersi. Fu a questa punto che, internamente, vide l'Arcangelo S. Michele; era bellissimo per uno splendore più intenso di altre volte; ed era vestito da guerriero.

- Vieni! - l'invitò l'Arcangelo.

Accadde che, seguendolo in ispirito, uscì dalla Chiesa; le sembrò di entrare nell'ospedale, di attraversare dormitori e di arrivare fino al letto del giovane infermo, il cui aspetto denotava un'età di circa 18 anni. Colà l'Arcangelo se ne stette da una parte di fronte a Giuseppina, la quale, durante il colloquio che seguì, all'occorrenza lo guardava.

Mentre Giuseppina parlava con l'infermo, S. Michele era in atteggiamento di preghiera ed in qualche momento sembrava che pregasse con maggior fervore.

Il giovane aveva un'inveterata abitudine alla bestemmia; e, dicendogli Giuseppina che, se per caso gliene sfuggiva una, dopo ch'egli aveva promesso seriamente di non bestemmiare più, non si doveva fargliene una colpa, l'Arcangelo fece un segno di approvazione.

Giuseppina lì per lì ebbe anche cognizione di altri peccati dell'infermo ch'ella accennò al medesimo; fu per questo che:

- Ma lei è una strega! - interloquì il giovane, meravigliato.

- Non lo sono stata mai - dichiarò - ma è il Signore che può farmeli conoscere.

Quando l'infermo le chiese di ripetere ella stessa quei suoi peccati al confessore per evitare a lui la vergogna:

- La vergogna - l'istruì ella - dovrebbe aversi al momento di peccare; ma ma poi, durante la confessione, bisogna sopportarla per maggior frutto e compunzione.

A un certo momento del colloquio, avendo l'infermo dichiarato di aver conservata la devozione alla Vergine Maria, anche se non ne portava più né lo Scapolare, né alcuna Immagine, mostrando al contempo il petto, l'Arcangelo indicò che vi era un'immagine di Maria; anzi, essendo Giuseppina, da quanto vedeva, quasi persuasa dell'opposto, S. Michele alzò un tantino il cuscino; orbene: sotto vi era una *medaglia,* messa colà forse dalla Suora infermiera, o dalla sorella del giovane.

Questi, al momento che Giuseppina gliela avvicinava perché la baciasse, la guardò meravigliato; al contempo l'Arcangelo pregava muovendo le labbra, come pure le muoveva l'infermo, il quale, interrogato da Giuseppina di cosa dicesse:

- Vorrei recitare l'Ave Maria - rispose - ma l'ho dimenticata.

Allora la recitarono insieme; giunti alle parole *Dominus tecum,* l'Arcangelo chinò il capo, come fece anche alla parola *Jesus* al contempo chinarono il capo Giuseppina e l'infermo.

Nel corso del colloquio Giuseppina consigliò all'infermo la devozione a S. Michele, del quale affermò:

"- È il protettore speciale di coloro che desiderano veramente di convertirsi al Signore - né l'Arcangelo fece alcun cenno di disapprovazione - ed è potente contro i demoni. Costoro - proseguì - si impegnano principalmente onde sieno commessi peccati di bestemmia e d'impurità, perché sono i peggiori: la bestemmia - spiegò - perché è diretta allo stesso Dio; l'impurità, perché, pur non riguardando Dio direttamente, corrompendo a fondo l'uomo, lo rende ebete da non poter egli più comprendere le cose spirituali; ebbene - concluse - se adesso c'è tanta miscredenza, è in dipendenza del peccato dell'impurità."

- Io - le confidò a questo punto il giovane - domenica scorsa ebbi l'impulso di chiamare il P. Cappuccino che stava portando il Viatico ad un infermo; ma non lo feci per rispetto umano; tuttavia promisi alla Madonna che sarei andato a confessarmi se fossi stato liberato dalla febbre che però da 40° è salita a 41°.

"- Questo - spiegò Giuseppina - *è opera del demonio, permettendolo Iddio; cioè: quando il nemico vede che l'uomo ha formulato un proposito, gli lancia, secondo che gli è possibile, malattie e danni corporali, affinché egli desista dal suo buon proposito."*

L'infermo a un certo momento promise a Giuseppina che sarebbe andato a confessarsi non appena guarito, dato che da tre giorni era sfebbrato.

- Ma - l'avvertì ella - tu hai la febbre!

E questa infatti si trovò l'infermo, dopo d'essersela misurata col termometro: aveva 40°.

Egli se ne meravigliava, e Giuseppina gli richiamò l'insegnamento di poco prima.

Indi il giovane volle esporre una sua difficoltà circa la SS.ma Eucaristia; cioè:

- Come può Gesù, uomo, trovarsi sotto la piccola dimensione di un'ostia?

- Ciò che è impossibile all'uomo - lo istruì Giuseppina - è possibile a Dio. Orbene, essendo il Corpo di Cristo glorioso, avendo cioè diverse qualità, e di Dio e di uomo, è possibile che si trovi in tal modo.

- Io - riprese l'altro - ho una certa ripugnanza al pensiero di mangiare un uomo.

- In realtà - così parlò Giuseppina - così avverrebbe nella specie propria di uomo; ma appunto per questo il Signore istituì il Sacramento dell'Eucaristia nel quale poter essere nascosto.

- Propongo - promise l'infermo, sempre più affascinato dalla sua interlocutrice - di non peccare mai più!

Al che Giuseppina l'avvertì di non avere troppa fiducia in se stesso; e gli ricordò come nelle altre Comunioni - due soltanto ne aveva ricevute dopo la prima - aveva fatto lo stesso proposito, senza però essere poi costante nel mantenerlo; perciò doveva dire:

- Desidero ardentemente, colla Grazia divina, di non peccare più!

In precedenza il giovane aveva dichiarato che la sua perversione risaliva a due anni prima, quando un suo compagno di lavoro gli teneva discorsi disonesti e gli insegnava cose cattive. Questi era stato da lui la domenica precedente ed alla fine se n'era andato, dispiaciuto per alcune sue parole. Per tale motivo Giuseppina lo esortò a l asciarlo ed a s alutarlo definitivamente. L'infermo promise; sennonché:

- Questo è superbia?

L'Arcangelo fece un cenno negativo e, pertanto, negativa fu la risposta di Giuseppina.

Quando verso la fine del colloquio Giuseppina lo esortava a proporre di non p iù peccare ed a chiedere a D io che gli togliesse la vita prima di commettere un peccato mortale, l'infermo stette alquanto in esitazione davanti all'idea della morte. Ella allora cercò di dimostrargli quanto fosse maggiore il valore dell'anima e d ella vita di questa per la Grazia, rispetto alla vita del corpo. Al giovane non rimase che concludere:

- Ebbene: faccia Iddio ciò che vuole di me!

Fu a q uesto punto che l'Arcangelo fece un segno di compiacimento, per cui Giuseppina esortò l'infermo a ripetere tre volte la suddetta giaculatoria: *'Sia fatta in me la volontà di Dio!'*

Segni di vero dolore si ebbero nell'infermo dal momento in cui la zelante apostola incominciò a parlargli della passione e della morte di N.S. Gesù Cristo. Muto, gli occhi attentissimi ed il volto che andava atteggiandosi a m olta contrizione, a u n certo punto il giovane, messo da parte qualsiasi rispetto umano, anzi per riparare gli esempi cattivi con un esempio buono:

- Voglio confessarmi! - esplose.

Il lettore immaginerà qual lampo di gioia illuminò l'angelo buono che gli stava parlando; ella non gli parlò, ma tutto, l'ammantò d'un sorriso soddisfatto e comprensivo, come quello dell'Arcangelo S. Michele; indi chiamò la Suora infermiera che peraltro le notificò che il Padre confessore era occupato con un moribondo.

A questo punto l'Arcangelo si ritirò, e Giuseppina, pregando, stette a fianco dell'infermo in un'attesa che in realtà non fu che di pochi minuti. Quando giunse il Sacerdote ella di nuovo si trovò nella Chiesa di S. Giacomo: inginocchiata e molto stanca, come se avesse fatto un lungo viaggio.

Si mise a sedere per non poco tempo; poi tornò all'ospedale dove trovò la Suora infermiera che:

- Oh! che bellezza! - esclamò - Ma lei che ha fatto?

- Lo ha fatto S. Michele! - sussurrò Giuseppina.

La Suora le fece sapere che l'infermo si era confessato e che, dopo l 'orario dell'ingresso in ospedale degli estranei, gli si doveva portare il Viatico.

L'apostola, tutta sorridente, si recò al letto dell'infermo il quale, parlando, come se proseguisse la conversazione avuta prima, dichiarò:

- Sono veramente contento, mi sento in pace e leggero!

Or qui è necessario che il lettore sappia come durante il colloquio precedente, quando l'infermo si era trovato, contro ogni aspettativa, la febbre a 40 gradi, Giuseppina gli aveva promesso - non senza all'inizio guardare l'Arcangelo che le fece segno di proseguire - che, se si fosse confessato, si sarebbe sentito bene, cioè sarebbe guarito e si sarebbe alzato.

Le quali promesse forse si debbono intendere spiritualmente a riguardo della sua anima, come avvenne in realtà.

Giuseppina venne pure a sapere che quel giovane in seguito lesse tutto il Vangelo di S. Matteo, lasciatogli dalla sorella.

La interpretazione, sopra riportata, delle promesse che Giuseppina fece all'infermo è confermata dalla morte del giovane verso la fine di settembre; morte che fu santa ed alla quale ella assistette in ispirito.

Altro 'Vieni!' di S. Michele

La sera del 17 dello stesso mese di settembre, Giuseppina stava pregando in casa della Scardovelli, sennonché la sua mente era molto distratta. Poi, nel leggere le regole che Adelina aveva scritte circa l'Opera che la medesima stava fondando, vi trovò cose ch'ella parecchi anni prima aveva accennate al suo Direttore, Mons. Radini Tedeschi, circa l'Opera che le era stata detta di dover iniziare, compresa dell'altezza dei sentimenti che esse le suscitavano, n'ebbe una tal concentrazione spirituale da vedere, mentre questa si verificava, come nella precedente occasione, l'Arcangelo S. Michele in abito guerriero che così le parlò:

- Ho da dirti grandi cose!

- Sempre mi dite così ... - osservò Giuseppina.

- Si deve osservare il luogo e il tempo - spiegò l'Arcangelo - nemmeno oggi ti dirò tutto. Quelle regole - incominciò - sono state ispirate ad Adelina; però non le fu detto il mezzo per compiere l'Opera, dato che non è essa a doverla palesare.

Paziente lettore, se ne parlerà in altro capitolo.

Verso la fine di un lungo colloquio, l'Arcangelo le fece la seguente promessa:

«Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, tuttavia la mia spada sarà sempre con te!»

- Dunque, Padre, - Giuseppina si rivolge ora al suo Direttore cui ha riferito quanto sopra - con essa io nulla temo.

- Ed ora - proseguì l'Arcangelo - perché tu veda quanto gradisce Iddio anche poca cosa fatta per il SS.mo Sacramento, vieni!

Ed all'istante ella si trovò con l'Arcangelo all'Orto Botanico, dove vide un uomo sotto un arco.

- Avvicinati per consolarlo - la esortò S. Michele.

Quegli, non appena la vide, preso da paura, tirò fuori una rivoltella.

- Dammela! - gli gridò subito Giuseppina.

Ebbe l'arma senza opposizione alcuna.

- Cosa volevi fare? - gli chiese poi.

- Uccidere lei e dopo uccidere me; - rispose quello - pensavo che lei venisse per impedire d'ammazzarmi.

Giuseppina allora gli rivolse quelle parole che, facilmente intuibili, a un certo punto indussero l'uomo a interromperla:

- Felici son coloro che son più ricchi, mentre io sono un povero miserabile; voglio perciò farla finita con la vita.

- Tu non sei padrone della tua vita - contrattaccò l'apostola - ma Colui dal Quale l'hai ricevuta; pensaci bene.

- Io non credo a niente - riprese lui - poiché, se ci fosse un Dio giusto, mi dovrebbe annientare per la mia cattiveria.

- Quantunque Dio sia giusto, Egli è pure Misericordia infinita - le scandì ella con calma e chiarezza - un segno di questo che ti affermo è che Iddio m'ha mandata a consolarti.

A tali parole l'uomo incominciò a piangere a calde lacrime singhiozzando. Giuseppina allora interrogò l'Arcangelo per sapere cosa quegli soffrisse.

- Ricordagli - questa la risposta - come quindici anni or sono, quand'era nel collegio *Angelo Mai,* fece un ossequio al SS.mo Sacramento.

Ella, dopo altre brevi parole, così gli parlò:

- Ricordati che quindici anni fa, quand'eri nel collegio *Angelo Mai,* venuto a sapere che un tuo collega il giorno seguente avrebbe fatta una Comunione sacrilega, tu, per impedire quel sacrilegio, facesti una denuncia al Superiore.

- Ma tu - quasi scoppiò della meraviglia quegli che l'ascoltava ad occhi spalancati - sei il mio Angelo Custode!

- Io non sono il tuo Angelo Custode - sorrise ella - tuttavia il Signore me l'ha fatto sapere perché ti vuol salvare.

Ed il pianto riprendeva profuso come prima.

- Io - confessò poi appena un po' calmato - dopo quella denuncia, cioè il giorno seguente, uscii dal Collegio; poi in seguito ho imboccata la via della perdizione.

I consigli di Giuseppina, madre ed apostola amorosa, andarono ad incoraggiare e ad illuminare quell'animo commosso e già riconoscente:

- Ti devi allontanare da Roma per evitare le occasioni; altrove Iddio ti darà la salute, dei beni temporali e, se persevererai in una vita buona, sarai anche salvo.

Indi uscirono dall'Orto, perché i cancelli si aprirono a Giuseppina e a quell'uomo.

Poi, in un attimo, ella si ritrovò in casa, colma di consolazione e di pace.

Nessun'altra notizia è possibile fornire dell'uomo dell'Orto Botanico, perché nulla più seppe di lui la stessa Giuseppina.

CAPITOLO XXXI

CONSEGUENZE DI UNA OFFERTA GENEROSA

Onde il giovane tisico divenga buono

Al precedente capitolo si è narrata la visita che 1'8 settembre 1909 Giuseppina - seguendo l'Arcangelo S. Michele, nell'ospedale di S. Giacomo - fece a un giovane sui 18 anni, abituato alla bestemmia ed affetto da etisia. Egli, per tale infermità che da tempo l'aveva colpito, era così proclive a quella inveterata mala abitudine che a volte la bestemmia gli sfuggiva veramente contro la sua volontà.

Ai primi del novembre seguente Giuseppina rivolse a Dio la sua preghiera affinché l'etisia di cui soffriva quel giovane fosse trasferita a lei non senza in precedenza aver manifestato lo scopo della sua orazione al medesimo infermo, ond'egli, una volta risanato, divenisse buono.

Un'offerta così generosa, se non eroica, aveva meravigliato non poco il giovane. Essa era conforme all'esortazione scritta del suo Direttore onde si mettesse a completa disposizione per la salute del prossimo, previo, però, suo consenso, volta per volta, in eventuali sue decisioni. Anche in questo caso ella fece quella preghiera, dopo la debita approvazione.

Dopo aver pregato, incominciò a soffrire i disturbi di quel giovane: forte dolore alla schiena, febbre e conseguenti tremori; e poi, dopo aver sudato e dopo altro interno inconveniente, vomiti di sangue fino, com'ella credeva, alla misura d'un bicchiere; ed infine, per la debolezza, svenimenti.

Di questa malattia era contenta per la conversione di quel giovane ed anche perché da molti anni ella andava chiedendo a Gesù che, se inferma, avesse libera la mente fino alla morte.

Il 12 novembre il P. Alberto Blat, invitato da Giuseppina e fornito del dovuto permesso, andò a visitarla in casa di Adelina della quale era ospite. Giaceva a letto proprio in conseguenza del complesso di sintomi dovuti alla malattia cui s'è fatto or ora cenno.

Al Domenicano che l'interrogava, riferì:

-*"L'8 novembre, mentre alla sera ero tormentata per la mia infermità, nel dubbio se fossi tenuta a manifestarla, durante la preghiera vidi internamente la B. Vergine che mi parlò della conformità alla Divina Volontà e come Iddio abbisognava del mio sangue secondo la Sua giustizia, la Quale esige di più da coloro che più hanno ricevuto.*

- Ho poco sangue - così parlai alla Madonna - tuttavia Gesù se lo prenda tutto!"

Or mentre la B. Vergine parlava della conformità alla Volontà Divina, il pensiero di Giuseppina andava alla ripugnanza che gli altri avrebbero potuto avere verso di lei; e vedeva come per la sua infermità avrebbe potuto essere abbandonata da tutti, oltre agli inconvenienti dell'etisia ch'ella riteneva di avere; orbene a tutte quelle sofferenze ella faceva atti interni di rassegnazione.

La B. Vergine sorrideva; indi, dopo pochi minuti:

- Questi atti piacciono a Dio - dichiarò. - Tu però non hai la malattia presunta.

- Allora - osservò Giuseppina - ne ho solo gli effetti e niente in realtà.

- Questo - spiegò la Vergine - è il modo di agire di Dio con coloro che hanno buona volontà, che a Lui cioè si offrono in modo totale e perfetto. Orbene, la conformità si deve avere non già nell'atto di vomitare sangue, che presto passa, ma negli inconvenienti che ne conseguono, come lo stare in letto, ecc. ecc. e nelle piccole cose ordinarie.

E dopo aver parlato di altre cose, che qui non interessa riferire, la Madonna benedisse Giuseppina, indi si allontanò.

Il mattino del 4 dicembre ella si recò a via Condotti dove lasciò per il suo Direttore la lettera seguente, che scrisse lì per lì sul tavolo del parlatorio sopra un foglio di carta che le aveva portato il Fratello portinaio e che aveva l'intestazione del "Collegio Spagnolo":

Collegio Spagnuolo
Dei PP. Domenicani
Via Condotti, 41
Roma

Rev. Padre,

avrei cose urgenti da comunicarle, e perciò venni accompagnata dalla Scardovelli; il Fratello portiere mi ha detto che fin verso le 12 ella non tornerebbe, ed io non posso aspettare; né tornare oggi dopo pranzo, avendo fatto un gran sforzo per venire stamane giacché ieri mattina feci ancora del sangue e sono sfinita di forze.

S'Ella credesse chiedere permesso al Suo Superiore per venire, mi toglierebbe un gran peso dal cuore.

Il Padre Radaelli è malato: e poi Ella sa bene che con Lui non ho tanta confidenza. Molto più che quel che ho da dire riguarda un'anima che solo Lei, Padre, può avvicinare.

Non ho forza di scrivere di più. Mi benedica ..”

Nei giorni 2 e 3 era stata a letto per la estrema debolezza; tuttavia in ognuno di quei due giorni, come al mattino del giorno 4, aveva ricevuta la Comunione dalle mani del Patriarca S. Domenico, il quale, indossando la cotta, la stola e l'omerale e accompagnato da due frati, biancovestiti e con due candele, aveva portata una pisside, dalla quale aveva presa un'Ostia per comunicarla; dopo di che si era allontanato.

Segue un biglietto che il 24 dicembre 1909 Adelina Scardovelli scrisse al Domenicano P. Alberto Blat:

«Reverendissimo Padre,

non so a quali precise cose straordinarie ieri sera alludeva la S.V.R. ond'io l'avvisi.

Però mi faccio dovere avvertirla che Giuseppina ieri sera alle 10 diede molto sangue ed era in un delirio; le sue sofferenze sono al colmo, da sentirsi continuamente morire e nulla affatto può tollerare.

Prego la S.V.R. raccomandarla al Signore e benedirla unitamente all'indegnissima sottoscritta serva Adelina Scardovelli.»

A questo punto è necessario rileggere un giornalino che il 2 dicembre 1909 Giuseppina aveva scritto all'amica Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi[1]:

“Quanta pena mi destò il resoconto delle tribolazioni capitate alla diletta mia sorellina! ... Pena ed invidia ad un tempo però. Chissà quanta gioia, quale sollievo ne avrà avuto Gesù! So che il nemico, tanto volentieri, avrebbe voluto metterci il suo sozzo codino per alterare in qualche modo la pace che, pur assediata da ogni dove da tribolazioni interne ed esterne, aveva l'amata sorellina con tutta cura custodita. E ringrazio il Signore per avermi dato grazia di cooperare ad un tanto bene nell'ultimo nostro abboccamento. Nel partirmi dalla dolce sorella e figlia tenerissima dell'anima mia, mi parve avesse al completo ricuperata la sua solita tranquillità; se mai, spero che la carità illuminata e prudente del Padre, avrà fatto il resto. In ogni modo, non torni discaro alla cara sorellina il sentirsi ripetere ora da me quel che a voce le dissi per rassicurarla di ciò che l'è sommamente giovevole di credere: che, cioè, Gesù l'ama; e l'ama tanto non per bellezze che possa scorgere in lei, perché se Egli stesso non ve le ponesse essa non le avrebbe, ma per la buona volontà che in lei scorge di volerlo amare.

‘E la mia miseria?’È un altro ago calamitato che attira verso il di lei cuore nuove grazie; e numerose quanto le sue imperfezioni. O sì, sorella mia dilettissima, così sa amare Gesù!

Oltre la nostra miseria vi è sempre la Sua misericordia - questa supererà sempre quella per quanto profonda.

Animo dunque, figliolina mia, amando Gesù non v'è luogo a timori.

---

[1] Da pag 79 del vol. VIII del Centro G. B.

- Ma - e qui sta il buono, vorrà interrompermi la cara sorella - se io fossi certa che veramente amassi Gesù, me ne riderei della stessa mia miseria.

Rispondo alla supposta obiezione:

- Sicuro che lo ami, nonostante i tuoi difetti, che ogni giorno l'amore stesso crescente in te ti farà conoscere sempre più chiaramente.

La sede dell'amore essendo la volontà (e non avendola tu formalmente cambiata) ancorché non lo senta tu, l'amore è sicuramente in te.

Quando mai Teresa M. ha detto a Gesù, se non colla lingua, di fatto: con una trasgressione avvertita alla legge di Dio e ai precetti della Chiesa:

- Non voglio amare più il mio Sposo?

lo so che anche al peccato veniale la mia cara figlioletta ha massimo orrore, e dunque come potrebbe essa temere di non possedere un grande, grande amore di Dio, che tanto ce ne vuole per mantenersi fedeli a Lui come tu, per grazia Sua, ti sei mantenuta nei tuoi 34 anni di vita? Le chiacchiere sai bene che non fanno farina; quando farfarello ti mettesse nell'anima l'affannoso dubbio, senza sgomentarti mostra a lui, nel modo che ti ho detto, le prove della tua fedeltà; con santo orgoglio, intona, per sua confusione, - il cantico della riconoscenza: il Magnificat composto dalla più umile Ancella del Signore e dalla più eccelsa Creatura che abbia mai esistito.

- L'Eterno ha fatto in me grandi cose - dice con umile riconoscenza - *dopo avermi purificata nel lavacro del S. Battesimo, non ha mai permesso che la colpa venisse a deturpare la mia anima e, nonostante la mia grande proclività al male, al peccato, l'ha sempre tenuto lontano da me, operando perciò numerosissimi prodigi.*

E non temere di venir meno all'umiltà. Questa virtù viene anzi sorretta e rafforzata dalla verità.

Stammi quieta dunque, sorellina mia; a prova del tuo amore per Gesù hai la tua buona volontà e, di conseguenza, la tua fedeltà alla grazia.

La purità di coscienza per me è il barometro dell'amore verso Dio.

Astieniti da qualsiasi offesa Sua, e sfida poi l'inferno tutto a smentire il tuo amore a Gesù. Ma intendi per offesa di Dio non già le mancanze, che tu deplori, le quali sono mancanze sì, vere e proprie mancanze, ma non già offese di Dio; sono deficienze più che altro, che muovono piuttosto a compassione il Signore che a sdegno.

Gesù è più benigno di quello che tu ed io possiamo mai immaginare.

Vedi: se l'amore umano sa trovare sensi di compatimento per qualunque eccesso commesso da persona amata, che cosa non saprà compatire il Signore Nostro amorosissimo?

Se una figliuola, sia pure per sbadataggine, perde o logora un oggetto caro alla mamma, gliene terrà dessa per questo il broncio, non l'amerà più, o l'avrà come prova di non essere amata da lei?

Quanti ne fanno di sbagli i ragazzi; sia per mancanza di criterio, per lo più di riflessione, mai per mancanza d'amore. E forse perciò i genitori non li amano più? Ma li amano come prima e più di prima, e non dubitano affatto del ricambio.

- È cattivella si la mia piccina - li ho intesi colle mie orecchie - ma in fondo mi vuoi bene!

- Me ne fa ogni tanto una delle sue; ma con una lacrimuccia ed un bacio le rimedia tutte ... - e via di seguito.

Sta qui, figlia mia, lo sbaglio (bada che dico sbaglio e non peccato!).

Tu dimentichi troppo facilmente d'essere la bambina di Gesù; cioè la sposa di Gesù Bambino, e da questa dimenticanza stancano tutte le incoerenze che sono nel tuo spirito. Tu vorresti essere grande come i grandi, ma ... aspetta il tuo tempo! Quando Gesù vorrà, crescerai; adesso pensa a giuocare con Lui. Buffoncella! ogni tanto ti vesti di abiti non tuoi e poi quando il papà o la mamma te li vogliono far deporre, mille capriccetti e piagnistei!!

Per oggi faccio punto, sorellina mia; sosto tanto debole; prega per me ed anche molto per l'Adelina che ha per me tutte le cure di una tenerissima mammina. A Dio nel tempo e nell'eternità.

GB"

Passò così il mese di dicembre 1909 e stava ormai per finire il gennaio 1910; quale situazione si fosse creata in casa di Adelina in seguito a tutto quel complesso di sintomi che affliggevano

Giuseppina è la stessa Scardovelli a descriverla in una lettera che il 25 gennaio inviò al P. Blat; eccola:

«Reverendissimo Padre,

con mio gran dispiacere sono a pregarla d'un favore, per rendere men dura una determinazione presa a riguardo di Giuseppina.

Sua Em.za il Cardinale Vicario, venuto minutamente informato delle condizioni di salute di Giuseppina, non solo, ma anche delle cure assidue ed assistenze di cui abbisogna, m'inviò una severa intimazione di tosto togliere da noi Giuseppina, non volendo ch'ella così conviva assieme; aggiungendo una grave minaccia all'Opera, qualora io non compia il suo comando.

Povera Giuseppina! ella è ben lontana dal supporre tal cosa; e invero io sono dispiacentissima e mi trovo in forte imbarazzo, non so come fare per renderle men dura tale intimazione, e non recarle danno alla salute; e d'altronde credo bene essere in dovere di obbedire al Cardinale Vicario.

Sicché, R. Padre, pensando e ripensando, mi venne in mente che solo la S.V.R. potrebbe in modo men sensibile a Giuseppina farle eseguire l'ordine del Vicario, tenendo però a Giuseppina affatto occulto tal ordine col pretesto della salute.

Poiché a tal proposito Giuseppina stessa, giorni or sono (essendosi alquanto disturbata per l'andamento di casa, cadde molto ammalata e diede sangue) dissemi che, andando le cose in tal modo, non potrà mai rimettersi in salute, avvegnacché una contrarietà, un urto le avvenga ricade tosto ammalata, e che quasi quasi, per avere quiete e rimettersi in salute andrebbe a Genova da suo fratello.

Perciò, R. Padre, la prego di osservare, se tal cosa la crede opportuna, in qual modo si potrebbe fare per eseguire con prudenza e carità l'intimazione del Vicario.

Io niente oso dire a Giuseppina, perché sarei sicura darle un colpo terribile e di farla ricadere ammalata, anzi la prego di tenerle celata ogni cosa, ed anche ch'io abbia scritto alla S.V.R. ben sapendo quanto tal cosa la ferirebbe, ma d'altra parte io non so come fare e solo alla S.V.R. rimetto tal cosa.

Sicura, R. Padre, che pel bene di Giuseppina la S.V.R. s'incaricherà con ogni precauzione di tale incombenza, La ringrazio immensamente e la prego di molto e molto pregare per Giuseppina affine con piena adesione s'arrenda tosto ai Suoi ordini.

La di Lei bontà voglio raccomandarmi al Signore e benedirmi. Baciando la Sacra Destra ed ossequiandola, mi dichiaro della S.V.R.

ind.ma obbl.ma
serva Adelina Scardovelli»

La risposta del Domenicano non si fece attendere:

«Sig.na Adelina Scardovelli,

ho ricevuto la lettera sua, e non posso che lodare Dio per i sentimenti di vera carità, che la impediscono di dare quel dispiacere a Giuseppina, di congedarla per intimazione del Card. Vicario inviatale a cagione delle condizioni di salute di Giuseppina, ed anche delle cure ed assistenza di cui abbisogna. D'altra parte capisco l'imbarazzo di Lei credendo bene d'essere in dovere di obbedire al Card. Vicario; e ciò è giustissimo, perché non solo a Lui ma ad ogni legittimo Superiore, comandandoci secondo la sua relativa potestà, dobbiamo sempre ubbidirlo.

Non posso fare a meno di compatirla a Lei, ma allo stesso tempo Lei capirà che mi dà una incombenza a me, che a Lei potrà sembrare migliore uscita; ma posta la condizione che mi accenna di occultare a Giuseppina la vera cagione e le vere circostanze del suo licenziamento e d'altra parte come Ministro del Dio di carità a cui però mancano i mezzi di collocare a Giuseppina o farla ricoverare convenientemente, non mi posso prendere quella suaccennata incombenza.

L'unica cosa che farei, se però le circostanze me lo consigliassero come volontà del Signore, sarebbe consigliarla di allontanarsi da Lei, giacché sarebbe la sua presenza d'impiccio a l'opera (alla quale non voglio menomamente ostacolare); ed anche perché essendo volontà del Card. Vicario, non vorrei che sembrasse che Giuseppina ed io vogliamo fare veruna opposizione. Di tutto questo stia sicura che lo farò.

Finalmente riguardo all'arrendersi di Giuseppina agli ordini, spero in Dio che, come per il passato, pure in quest'occasione le darà la grazia per rassegnarsi pienamente alle sue giuste disposizioni.

Ringraziandola di tutta la carità usata fin qui alla mia cara figlia in Gesù Cristo, raccomanderò pure a Lei a Dio, sperando il contraccambio, e la benedico secondo il suo desiderio.

Di Lei dev.mo per servirla
Fr. Alberto Blat, de' pred.»

Ricevuta tale lettera, Adelina la sera del 26 gennaio, intimò a Giuseppina di andarsene, spiegandole al contempo che l'ordine veniva dal Card. Vicario.

Alla notte Giuseppina pianse molto e non poté dormire ripetendo l'orazione di Gesù nell'orto: 'Fiat voluntas tua'; ed anche: 'Si fieri potest trasfer calicem istum a me.'

In uno dei giorni immediatamente seguenti, mentre Giuseppina stava pregando, nel pomeriggio, le apparve internamente Gesù.

- Che sono questi giochetti? - Gli chiese ella.

- Sono scherzi amorosi! - le rispose - Tu t'eri appoggiata ad Adelina, mentre Io voglio che t'affidi solo a Me!

- Mi avevi già tolto il Padre - riprese ella, accennando pure ad altri - ed anche Te stesso, perché non ti sento.

- Non mi senti - le spiegò Gesù - ma ciò non vuol dire ch'Io non sia con te.

Ella a questo punto Gli chiese di darle una gran fede. Gesù, dopo una pausa come se cercasse un mezzo, rispose:

- Te la darò col fuoco.

Indi si ritirò al modo solito, facendole il segno della Croce in fronte, sulla bocca e sul cuore, e Giuseppina rimase nella pace più serena.

Giunta però la sera per non poco tempo ebbe istintivamente una serie di reazioni: contro il Card. Vicario; contro il suo Segretario che aveva dichiarato ch'ella non poteva vivere in comunità, pur essendo realmente un'anima di Dio; contro Il P. Radaeli, in quanto debole nell'eseguire l'ordine; nei riguardi del suo Direttore in quanto era stato cieco, perché non le aveva notificate le difficoltà che si opponevano alla sua vita in comunità; e le balenò persino l'idea di uccidersi.

Quest'ultima le si affacciò improvvisa, nell'aprire la finestra per cambiar aria; guardando fuori, sentì:

- Buttati giù!

A tal subbuglio di sentimenti ella oppose una tenace resistenza con una serie di atti interni di dispiacere e di ripugnanze.

Passata la gran tempesta con venti, tuoni e baleni molto spaventevoli, ella iniziò a godere una gran pace, nella chiara visione e comprensione che quanto le era accaduto, dall'allontanamento da parte del Card. Vicario e dalle parole del Segretario Mons. Fabèri, tutto era stato disposto con Sapienza dalla Divina Provvidenza.

La stessa Adelina si premurò in ogni modo per far recedere il Card. Vicario dall'ordine d'espulsione di Giuseppina; ma nulla ottenne.

Giuseppina pertanto la sera del 7 febbraio 1910, dovette uscire dalla casa della Scardovelli e andare ospite dalla Marchesa Monesterio, dove rimase circa una settimana.

Dava ripetizioni di lingua francese; indi, per alcuni giorni, fu istitutrice in una casa dalla quale fu consigliata di allontanarsi.

Episodio del pasticcetto

Il 22 febbraio Giuseppina entrò in una Casa Famiglia, tenuta da Suore.

Colà un giorno aveva ricevuto un pasticcetto, fatto con latticini, ch'ella peraltro lasciò sopra un mobile di legno ch'era vicino al letto. Accadde che la notte seguente ella sognò di mangiarlo e al mattino, alzandosi, non lo trovò, pur avendolo cercato anche sotto il mobile.

Allora, ritenendo d'averlo mangiato realmente, si recò alla Chiesa del Nome di Gesù, dove:

"Essendomi - così racconta - *confessata dal P. Radaeli, questi non mi dette l'assoluzione:*

- Va' a comunicarti! - m'ordinò.

- Non posso - obiettai - perché ho mangiato.

Egli tacque.

Stando inginocchiata, pensai di fare la Comunione spirituale; sennonché, vedendo che un Sacerdote, che in quel momento dava la Comunione, s'era fermato fra due persone, dimentica del precetto, mi avvicinai ... e lì mi ricordai. Allora, - non avvicinata del tutto, feci cenno al Sacerdote che m'aspettava con l'Ostia, che andasse oltre. Egli non si muoveva; ond'io:

- Non posso comunicarmi!

Il ragazzo inserviente m'aveva già detto:

- Si spicci! - Poi quand'ebbe sentite le mie parole, rivolto al Sacerdote:

- Passi avanti - aggiunse.

In quella io vidi Gesù nell'Ostia: con una mano teneva il prete per l'assillo onde non si muovesse, e coll'altra mi chiamava.

- Ma posso? - chiesi.

- Si che puoi - affermò.

Mi inginocchiai alla balaustra e mi comunicai. Poi, durante il ringraziamento, parlai a Gesù così:

- M'hai fatto fare la Comunione anche dopo aver mangiato un pasticcetto; quantunque il non farla mi rincresceva, perché Tu m'attiri di più.

- Il nemico - questa la Sua spiegazione - voleva impedirti la Comunione; tu non l'hai mangiato; infatti tornando a casa lo troverai.

Poi, spinta da un certo rimorso per come avevo agito, andai da un Padre, cui raccontai l'accaduto; egli:

- Ho visto la sua fermata - mi disse - e poi come se qualcuno sia venuto a darle una spinta.

- Ma io mi son comunicata!

- Sì, l'ho visto che s'è comunicata! Ora vedremo s'è stato Gesù o farfarello: domandi prima se quell'altra glielo ha dato; ha un testimonio d'averlo lasciato sul comodino?

- Questo no, Padre.

- ... poi lo cerchi e ritorni a dirmelo. Non manchi!

Glielo promisi.

Ritornata a casa, una Suora che aveva fatta la spazzatura della camera mi disse:

- Ho trovato un pasticcetto sotto il comodino.

Andai in Cappella dove ringraziai Gesù, il quale:

- Non tornare - mi dissuase - da quel Padre.

- Ma, Gesù mio, gliel'ho promesso!

- È stato troppo incredulo! - così rispose.

Seppi poi dal P. Sacrista che il Sacerdote che distribuiva la Comunione era un forestiero che non parlava né l'italiano, né il francese."

In questa terza Casa Famiglia le era stata assegnata una stanza di passaggio nella quale le era difficile dormire, perciò Gesù le faceva compagnia. Al capitolo precedente è stato anticipato alcunché di quei colloqui; orbene, a questo punto chi scrive pregherebbe il lettore di dispensarlo dal riportare quanto si legge al cap. LVIII del Memorandum in italiano, intitolato"Cose spaventevoli", come la B. Vergine Maria chiamò le predizioni circa la Chiesa e la società. La Madonna le era apparsa prima di Gesù Bambino, il Quale poi le parlò anche Lui in proposito e di quanto le disse già fu pubblicato nel recente libro del Rev. P. Benedetto D'Orazio '*Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo':*

«... Prima di questo la repubblica sarà stata stabilita in Spagna ed in Italia ... ».

Orbene la predizione che Giuseppina ricevette nel 1910 è da vari anni una realtà storica.

-"È tempo ormai - proseguì il Bambino Gesù - che ti dia completamente all'orazione ..

- Io farò del tutto per ritardare queste calamità - affermò pure - ma ho bisogno di aiuto.

Gesù - scrisse allora Giuseppina - *mi raccomandò di darmi tutta all'orazione e di far in modo che pure altre anime preghino.*

- *La tua principale occupazione* - insisteva il Bambino Gesù - *dev'essere l'orazione, impiegando in essa più tempo che puoi."*

A Casa benefica

Per interessamento del P. Radaeli, Gesuita, Giuseppina 1'8 marzo 1910 entrò a Casa benefica. Già nel colloquio dianzi riportato ella ne aveva parlato a Gesù Bambino chiamandola casa del diavolo, perché era un'opera promossa da una società di persone non cattoliche.

- 'Non sai - aveva concluso il S. Bambino - che il trono della mia gloria è poggiato sulla casa dei miei nemici?'

"Da ieri sera mi trovo a casa ... benefica - si legge nel suo Diario del 9 marzo 1910 - mi ci trovo bene. Lo dico con qualche esitazione però, perché per me so che fan presto le scene a cambiarsi. Del resto, già vi furono varianti alquanto rimarchevoli; per esempio: che non tisi si darà un soldo di salario e per ora non la stanza mia propria.

Questo m'è più pesante dell'altro però.

Ma ... basta che Gesù, come voglio sperare dalla sua bontà, me la dia nel di Lui Cuore, sarò sola abbastanza. In quanto al salario lo cederei per la Comunione (che per questa mattina ho potuto comodamente ricevere, uscendo di casa beninteso prima delle 5 ½). Ho ascoltato tre messe. Dalle 8 alle 12 sempre a scrivere e a ricevere signore richiedenti personale di servizio. Oggi dopo pranzo veramente m'ha assalito un poco di tristezza, ma mi sono svagata un poco leggendo il trattato dell'amore di Dio di S. Francesco, prestatomi dalla diletta figlia mia; e poi a scrivere alla cara madre mia Adelina, a due buone figliuole mie, maestre, e il presente giornalino; e ciò dopo aver scritto dall'una e mezza alle quattro per la Direttrice. Ma lo scrivere per me non è granché faticoso, molto più che stando sola posso ogni tanto interrompere per pregare. Solo l'immobilità temo mi possa nuocere; ma il Signore ci penserà. Lui mi ha messo in questo posto, per i suoi fini altissimi, e Lui ci ha da pensare. Una cosa che soffro tanto tanto è il freddo; il pavimento di marmo, l'esposizione della direzione mi pare a tramontana ... Ma se il mio cuore guarderà il mezzogiorno, che cosa avrò da temere? Purché esso sia caldo, s'irrigidiscano pure le mie membra. Insomma sto benino ... e starei benone se amassi più Gesù, perché l'umore Suo solo sa tener luogo di tutto. Un'altra cosa che tenterebbe affliggermi si è la solitudine in cui mi veggo durante il pranzo e dopo ... ma tutto per Gesù! ... è poco quanto si soffre per Lui, purché ne abbia in compenso anime, anime, anime ... Sì, veramente questo è un buon campo per guadagnare."

L'11 marzo scrisse un giornalino in proposito per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi che merita di essere riportato per intiero:

"Possa il presente resoconto dissipare dal cuore dell'amata mia figlioletta qualunque timore sul conto mio, ed attestarle una volta di più la bontà, veramente eccessiva, che il Comune nostro Sposo ha per essa; bontà tutta speciale e al tutto immeritata.

Dopo aver trascorso dunque sotto il medesimo tetto di Gesù la notte dal 7 all'8, la sera di questo giorno feci il mio ingresso a ... casa Benefica. Veramente fu detto che non mi si aspettava più per quel giorno e stetti senza cena. Per buona sorte avevo però ricevuto nel giorno qualche cosa in carità dall'Adelina e me ne andai a letto alquanto leggera, sì, ma abbastanza nutrita.

Una sorpresa gratissima si fu quella d'aver trovato nella stanza designatami, una piccola statuetta di Gesù Bambino. Oh caro mio Bene, anche qui ti ritrovo? E lo baciai e Gli detti il posto d'onore sul mio comò, come ormai l'ha sul mio cuore!

Se da questo felice incontro volessimo ricavare un prognostico, diremmo che il Grande Piccino voglia anche qui giocare con me.

Non ti pare? Ebbene che giuochi e si balocchi pure! Prima di ritirarsi in camera, la Direttrice, nel salutarmi, mi disse che al mattino seguente, potevo pure uscire per andare in Chiesa. Lo stesso permesso m'ebbi il giorno seguente. Ma ieri sera, mi salutò sì, gentilmente, ma ... non una parola per

la mia uscita mattutina. Che avrebbe fatto in simil caso la dolce mia sorellina? Se la sarebbe svignata alla chetichella, nevvero? E così ho fatto io. Pronta, se mai mi avesse fatto osservazione, di dirle can bel garbo:

- Sa bene quanto mi costerebbe il rinunziarvi!

E se non lo sa, lo sappia. A tutto mi sento disposta rinunziare, ma a Gesù no, se la carità o l'obbedienza non me lo impongono. Son qui del resto senza stipendio di sorta ed occupata più di 6 ore, o tutto il santo giorno; e dovrò, di sopra più, rinunciare anche alla S. Comunione? Del resto è al sonno ch'io rubo il mio tempo per stare con Gesù. Al mattino, prima delle 5 ½ , già sono in viaggio per il ... Cenacolo!

Gesù mio caro, oh adesso sì che m'è sparita dall'anima ogni dubbiezza d'amarti. Sento che solo per te avrei il coraggio d'uscire di letto prima, e poi di casa sì presto ogni mattina. È ormai una necessità, felice necessità, quella di riceverti, Bene mio, nell'Eucaristia!

Oh luminosissimo Sole delle anime, Pane sostanziosissimo, Gesù! Senza di Te l'anima mia langue, senza di Te giace in fitte tenebre.

Odi, figlia diletta, la ... lusinghiera proposta fattami dalla mia sig.ra Direttrice:

- S'ella avesse pazienza d'aspettare un anno (cioè: lavorare, come faccio, senza paga) potrebbe prendere il mio posto, giacché ho intenzione di ritirarmi ..

- Ma ... io ho paura di addossarmelo - risposi - e poi vorrei ben tempo a pensarvi ..

Io proprio non so se Gesù mi voglia sempre qui; solo mi passa per la mente un pensiero, che voglio però comunicarlo alla figlia mia, se non altro ... per farla ridere, e per consolarsi perché non è sola a ... fantasticare! Eccolo qua, chiaro, chiaro: se accettassi la suaccennata proposta non potrebb'essere che un giorno possa io per quell'ufficio giovare più e più alle mie sorelle e figliuole sbandate? È certo che anche adesso (tuttoché limitato il mio potere) gran bene posso fare e alle signore e signori che a me si presentano (e tutti io li ricevo su per giù) in cerca di giovani: cuoche, cameriere, bonne, istitutrici, e alle stesse bisognose figliole ,che pur ricevo per collocarle in sicure famiglie?

È questa mia missione (e qui sta il bello e buono) nascosta, nascosta; e tanto le signore che vengono, quanto le giovani, non sospettano neppure i lacci e le reti che io ho teso sul loro sentiero. Le stesse illustrissime Signore del Comitato - protestante massonico - non vedranno altro in me che una garbata signorina, cattolica fin nelle midolla, ma ... intransigentissima, tanto da potersela fare amicissima. Oh se sapessi con Gesù che piano di guerra stiamo combinando! Prima di tutto Lui deve sempre venire con me non solo nella Comunione, ma nel mio ufficio. E sì che io sarei buona a far qualche cosa senza di Lui! ... Dunque Gesù sarà il vero, ma occulto, Direttore dell'opera benefica. Lui, dunque, e non io, riceverà, scriverà, beneficherà, Gesù per mio mezzo ... io sarò, per esprimermi, il guanto di Gesù. La Sua mano non si vedrà da alcuno, ma sarà quella che agirà veramente.

Se messer Nathan[1] e compagnia, sapesse che proprio Colui, alla distruzione del quale tanto si affaticano, è Quegli ch'io voglio regni sovrano anche qui, mi farebbero a pezzi! Essere fatta a pezzi per Gesù! ... Ecco il salario ch'io brano con grande avidità. Che se il mio Tesoro non mi vorrà a pezzi ma intera, ebbene, che interamente sia Sua in vita e in morte e nell'eternità, dove con la figlia mio loderò, esalterò, benedirò il Nome tre volte Santo di Gesù e della Sua e nostra amorosissima Madre.

Amen! Amen! Amen!"

Lettore attento, se dopo tale lettura volessi, entusiasta, rileggere il Giornalino or ora riportato, fallo pure con calma e con la riflessione che ti è propria; a chi scrive, ormai, urge seguire Giuseppina in Liguria, dove ella giunse la sera del 5 aprile 1910.

---

[1] Ernesto Nathan, Sindaco di Roma e figlio del banchiere israelita N.

CAPITOLO XXXII

IN LIGURIA
NELLA CITTÀ PER ECCELLENZA DI MARIA

In casa del fratello
(5 aprile/2 maggio 1910)

Giuseppina conosceva la Liguria per esservi stata dall'ottobre del 1897 al luglio dell'anno seguente in una casa delle Missionarie del Cuore di Gesù, fondate da S Francesca Cabrini. Trasferita a Genova, dopo una pausa per gli Esercizi a Codogno in agosto, vi ritornò quale addetta alle studentesse e rimase in quella città fino al gennaio del 1899 quando partì per l'Argentina con altre cinque Consorelle.

Rivide la Liguria il 6 novembre del 1900, di ritorno dall'America.

Il giorno della partenza per l'America del Sud allorché altro non scorsero tutto intorno che acqua e, solo in lontananza, l'incantevole riviera ligure - così scrisse Giuseppina - che man mano andava scomparendo ai loro occhi, n'ebbero, a tal vista, dolci e al contempo amarissime lacrime.

L'incantevole Riviera Ligure! Al centro Genova, cui la mancanza di spazio orizzontale venne compensata da grandi terrazzamenti, costituenti le maestose scalinate che le conferiscono il titolo di «Superba», Santuari e ville che ne coronano le pendici verdeggianti, cui, dall'alto, l'ampia corona di forti fornisce una completa vigorosa cintura. Nella Riviera di Levante come in quella di ponente tutte le altre città minori sono circondate di giardini e di ville deliziose. Veramente incantevole la Liguria ebbe dalla natura due magnifici doni: la bellezza e la dolcezza del clima.

Nel 1910 a 35 anni, Giuseppina tornava a Genova per rimettersi nella salute debilitata non poco in conseguenza della sua generosa offerta a vantaggio dell'anima del giovane tisico; sintomi dolorosi e debilitanti dovuti ai vomiti di sangue che a Roma da mesi si eran ripetuti con una certa frequenza.

Oltre alla dolcezza del clima, la città le offriva un alloggio in casa del fratello maggiore Raffaele, trasferito colà con tutta la famiglia il 29 gennaio 1903. Vi era inoltre, per un breve tempo, la sorella Francesca Carrara con la figlia dodicenne Guglielmina.

Quale fosse la sua vita nei primi giorni ce lo dice la stessa Giuseppina:

"Comunione quotidiana, anche più di una Messa, visite quotidiane al SS.mo ... e lunghe gite nei paesi costeggianti la riviera, durante le quali, nella vista delle magnifiche vedute, posso contemplare meglio la svariata ed infinita ricchezza del mio Sposo, ma non occuparmi d'altro, né fare altri discorsi. Invece per distrarre mia sorella e mia nipote debbo talvolta parlare di ciò che mi è sommamente penoso. Del resto l'occasione non mi manca di spargere un po' di bene qua e là, ma ... alla vita di famiglia non so proprio adattarmici! Basta, sia fatta la volontà di Dio!"

"Questa sera - scrive dieci giorni dopo il suo arrivo - *è venuto a discorrere colla ... monachella (così mi chiamano quasi tutti) un giovane (presenti però mio fratello e sua moglie) medium, il quale protestavasi però cattolicissimo, ma non ammetteva la Confessione istituzione divina e l'esistenza dell'inferno. Fino a mezzanotte ho ragionato con lui (dalle 8 ½) e ... finalmente s'è convinto che l'inferno c'è e che per non andarci, chi ha commesso peccato grave dopo il Battesimo, deve confessarsi. Gesù ha parlato anche questa volta per bocca mia, sicché un tal mutamento sto per dire subitaneo non può meravigliare. Gesù me l'aveva (nel modo solito ultimamente usato) fatto chiaramente intendere che mi avrebbe aiutato nell'apostolato che vuole compia in questa città ch'è per eccellenza città di Maria.*

Un certo effetto o conseguenza del mio apostolato si è, come dissi altra volta (quello che proprio vorrei evitare) un aumento di stima alla mia povera persona. Ma come fare? Tralasciare di fare il bene? Fin'ora mi sono regolata così: ho riferito a Dio tutte le lodi che gli uomini mi fanno. lo non agisco per essere stimata ma per accrescere, per quanto mi è dato, la gloria del mio Dio,

strappandola al nemico che gliela vorrebbe contendere … che poi a me tocchi obbrobrio o stima, non mi cale. Dio solo e la sua gloria!"

Ai primi di maggio ella s'imbatté in un Ministro di Dio, molto dedito alla vita interiore, il quale"dopo l'accusa ch'io gli feci - così ella scrisse - delle mie mancanze d'un giorno, mi domandò di punto in bianco:

- Quanti voti ha fatto?

Chi poteva aver detto a Lui ch'io ne avessi fatti? E poi aggiunse:

- Non tema né dubiti più dell'amore di Gesù. Io so che lei ha dei giorni di grande sconforto dubitando di non avere la grazia e l'amore di Gesù. Invece si deve persuadere che Egli l'ama d'un amore tutto speciale e si occupa di lei come se non ci fosse che lei al mondo. Non glielo dico così di testa mia, sa; l'ho saputo con certezza ... E poi, Gesù vuole ch'ella non si permetta neppure la più piccola trasgressione alle Sue ispirazioni, neppure un pensiero inutile ..

Io lo promisi, come prima avevo fatto con Gesù; giacché proprio questo sento rimproverarmi da Lui, che non Gli do ancora tutto, che serbo ancora delle soddisfazioni. Ed è vero ... quando sento dirmi interiormente:

- Non guardare quell'oggetto per se stesso innocente; non andare colà, taci quella parola, ecc.

Ma io non sempre gli do ascolto e manco, e faccio rattristare così il mio buon Angelo, e do a Gesù motivo di lamentarsi della mia pessima vita. Visto poi che farlo con me è fiato sprecato, lo fa cogli altri; con quel Suo ministro per esempio ... Ma adesso ... voglio proprio convertirmi."

In casa Tubino

Il 2 maggio la sorella Francesca partì per tornare a Roma e lo stesso giorno Giuseppina non volendo essere di aggravio al fratello, gli notificò che sarebbe entrata in una famiglia ben conosciuta e delle più stimate di Genova in qualità d'istitutrice. Si congedò da lui e dalla cognata; sennonché, giunta a casa di quella famiglia, le comunicarono che per ragioni impreviste per il momento non era possibile ricevere l'istitutrice.

Decise allora di accettare l'ospitalità che le offriva una vedova che a Genova, in via Paride Salvago, aveva impiantata una scuola per lavori femminili ch'ella stessa dirigeva con abnegazione e con generosità veramente ammirabili.

"Questa sig.ra che mi ospita - così ne scrisse Giuseppina - *è un'anima eletta e il Signore me l'ha fatta avvicinare per mia edificazione."*

In quei giorni ella, come tante volte s'era trovata a Roma, era *"sospesa fra cielo e terra, ma* - ci assicura - *piuttosto dalla parte del cielo."*

L'avvicendarsi di speranze e di disinganni non riuscivano che solo per momenti brevi brevi a farle sentire una certa pena, essendo l'animo suo tutto teso - come ben si vedrà appresso - all'amore di Dio.

La salute intanto seguitava a migliorare, tanto che il 19 maggio le fu possibile entrare in casa Tubino, la cui signora era penitente di quel Ministro di Dio 'dei voti'. Vi rimase fino ai primi di agosto, cioè più di due mesi i quali, a chi scrive ed a chi legge, forniscono la possibilità di avvicinare molto da vicino l'animo di Giuseppina e, non proprio per, vagliarne, ma certamente per ammirarne l'ascesa incessante verso il Cielo.

"... ci sto benissimo in quanto a sicurezza- così ne scrisse il 22 maggio 1910 - ma sopramodo carica di lavoro, di ogni genere.

Al mattino per tre o quattr'ore di seguito aiuto la cameriera a riordinare la casa, una gran casa di due piani, e quindi scopo, passo la cera (ed è il lavoro più pesante perché si deve sfregare in terra fino a rendere lucente il pavimento) sbatto tappeti, rifaccio letti ecc. e dopo ciò nel dopo pranzo, subito dopo pranzato, o a rammendare o a rinnovare biancheria ecc. ovvero a stirare e talvolta anche servire in tavola.

Fino adesso Gesù m'ha dato forza per fare tutto ciò, ma non so come, perché nonostante, dacché sono a Genova, ne abbia riacquistata tanta, pure non ne ho certo per sostenere un tale e improvviso lavoro.

Quando non gliela faccio più a tenermi in piedi, prego Gesù o il mio buon Angelo a sostenermi, ad aiutarmi a fare quello ch'Egli vuoi che faccia, almeno pel momento. Ed Essi, buoni sempre con me, sì cattiva, non si rifiutano davvero ad aiutarmi. Ed io provo un reale sollievo alla mia stanchezza, un aumento di forze ..

Tempo per pregare, neanche a pensarlo! Tranne quel po' di Comunione ed una Messa al mattino (e adesso perché è il mese di maggio la Benedizione) non ho un momento libero, a meno che non lo sottragga al necessario riposo. Per questa mancanza di tempo di darmi all'orazione mi sento talvolta oppressa da grande tristezza. Pel momento non v'era via di scampo ... col fratello chissà quante volte avrei dovuto lasciare anche la S. Comunione: dunque dovevo adattarmi ad accettare l'occupazione che mi si è presentata, nella quale posso ancora amare il mio Dio e stringerlo al mio cuore Sacramentato. L'amor proprio se ne risentirebbe, perché in sostanza io faccio né più né meno di quello che fanno le cameriere. Ma non Lui mi fa desiderare un'altra occupazione, sebbene il desiderio d'unirmi più e più a Dio in una vita di grande preghiera e raccoglimento.

È vero, Gesù mi segue negli umili miei uffizi, sicché posso dire che nulla mi separi da Lui, ma nell'attività continua d'una attività puramente materiale sento proprio non mi voglia."

"Vorrei avere - così prosegue - un piccolo antro ove possa nascondermi. Il non potermi trattenere a bell'agio col mio Dio mi è di peso insopportabile."

Il giorno seguente, 23 maggio, Giuseppina, da via Balbi n. 29 int. 8 - presso le sig.re Tubino - scrisse una seconda lettera al suo Direttore spirituale:

"I Suoi slanci di amore pel nostro buon Dio, ravvivarono nel mio cuore l'incendio ..

Non so, Padre, se ne sia fortunata causa la vicinanza della serafica Genovese[1] *ma io duro fatica a trattenere nel mio cuore il sacro fuoco.*

Dalla gran violenza che devo fare a me stessa per non erompere in manifestazioni esterne, mi sento spesse volte mancare; e son costretta a distrarre il mio pensiero dalle cose celesti, ma ... non sempre vi riesco, perché l'amore del mio Dio ha soggiogato ormai la mia volontà e tutte le mie potenze, di modo che parmi d'aver perduto il mio libero arbitrio.

- Felice perdita! - vorrà dirmi, Padre.

- Felicissima! - ripeto io, che in questa perdita godo anticipate le gioie del paradiso.

Giorni fa, però, fui presa da una qualche tristezza al pensiero: - Fossi io un'illusa?

E andai da un Padre, quanto dotto altrettanto santo, ed esternai a lui, che m'ispirò fin dal principio grandissima confidenza, tutto l'animo mio. Ed Ei mi rassicurò che:

- La sua via è eccellente; e della stessa illusione sua furono i santi e Gesù stesso.

Una tale rassicurazione aumentò di mille doppie il mio ardore ed umiliazione. Quanto è stato mai buono con me Gesù, d'avermi attaccati i Suoi mali; e di trattarmi come trattò gli amici Suoi, io così vile ed abbietta!

Questi riflessi accendono sempre più in me l'amor santo. Sono come il vento per la fiamma."

Il 26 maggio 1910 cadeva la solennità del Corpus Domini ed in tale ricorrenza Giuseppina scrisse un Giornalino per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Merita leggerlo:

"È oggi il gran giorno dell'Amore ... ed io non vuò lasciarlo trascorrere senza unire il mio inno di ringraziamento a quelli che la Chiesa Santa rivolge in questo dì beato all'Altissimo, che nell'istituzione Eucaristica esaurì i tesori immensurabili di Sua potenza, di Sua sapienza e bontà.

Questa cessione però che il buon Dio fa di Sé all'uomo, obbliga questi a mettersi in balìa di Lui, del Suo Amore. E sai, tu, amata Sorella, che cosa importi una tale donazione? Una totale e costante dipendenza della nostra volontà al beneplacito, alla volontà Divina; e, di conseguenza, una continua accurata vigilanza sopra noi stessi, ed una grande attenzione e docilità ai moti interiori della grazia.

Dissi: una totale o costante dipendenza della nostra volontà al beneplacito, alla volontà Divina, ed eccomi a chiarirne il pensiero:

---

[1] S. Caterina da Genova (1448- 1510) dei nobili Fieschi, sposata a Giuliano Adorno, uomo vizioso ch'ella convertì. Datasi alla cura degli ammalati nell'ospedale di Pammatone in Genova, dimostrò eroiche virtù specialmente durante le pestilenze del 1497 e del 1501.

Gesù coll'Eucaristia ne dà la prova più potente d'amore; e non di un amore qualsiasi, ma svisceratissimo, e con una prova che non cesserà d'esistere se non quando cessasse Egli stesso d'Essere - fino alla consumazione dei secoli. L'uomo non può esimersi dal confidare pienamente in Lui. E in via ordinaria noi abbiamo una tale fiducia in Gesù solo; per mancanza di riflessione, ci accade che praticamente talvolta agiamo indipendentemente dal Suo beneplacito. Ho detto che a un tale errore ne porta il difetto di accurata vigilanza e continua sopra noi stessi; e di attenzione e docilità ai moti interiori della grazia.

Ci sono dei giorni - specie quelli che seguono qualche grazia speciale - nei quali non facciamo che esaminarci; e ci consumiamo il cervello per rintracciare tutte le circostanze che hanno accompagnato ovvero preceduto una qualsiasi nostra azione, per indagare se mai in essa fuvvi alcunché di ributtante al cospetto dell'Altissimo. E ciò è talvolta istigazione diabolica, per snervare le forze del nostro spirito; le quali meglio sarebbe impiegarle alla ricerca dei gusti di Gesù - gusti che lo Spirito Santo ci manifesterà senz'altro, se ci troverà attenti alla Sua voce. o disposti ad accogliere le Sue confidenze e pronti ad assecondare le amorose Sue voglie.

Non v'è da illudersi però nel credere che si possa vivere in balìa dell'Amore, attendendo in modo alle opere esteriori, sia pure di zelo, da non lasciare un certo tempo ed un tempo discreto, allo spirito di concentrarsi o di abbandonarsi in Dio, per meglio o con più agio scambiarsi le proprie confidenze e tenerezze ..

È vero, che i Santi, anche in mezzo alle maggiori occupazioni, conservano con Lui una quasi non interrotta amorosa relazione: ma ad una più intima e più libera andavano sempre. E poi i Santi, prima di acquistare l'abitudine d'unione al Sommo Bene, si dovettero esercitare (chi più chi meno lungamente, asseconda l'intensità d'affetto di ognuno) negli atti sopra detti. Una delle ragioni per cui gli Istituti d'apostolato pochi frutti raccolgono (pochi frutti in rapporto della molta semenza che spargono) si è perché dimenticano che è solo Dio quegli che può dare incremento, e a Lui non ricorrono, come dovrebbero, colla preghiera. Eppure può assai più giovare e rimuovere un cuore indurito nel male un'Ave ben detta che mille e lunghi sermoni.

È questo del resto il secolo per eccellenza modernista; tutto si pretende modernizzare, anche la fede. I mali che ci sono oggi, sia fisici che morali, c'erano senza dubbio duemila anni fa. Ora perché quel rimedio che un tempo valeva a guarire, oggi ci si proibisce di usare, dicendo che non fa più bene? La preghiera fu il primo elemento, il primo mezzo e talvolta anche unico per ottenere conversioni d'intere nazioni, per espellere i vizi più inveterati. Ora perché, anche da anime così dette spirituali, si va dicendo:

- Preghiera ... preghiera ... ci vogliono predicozzi (o con frase che non offenda il modernismo) ci vogliono conferenze ..

L'esempio de' Santi che più bene fecero all'umanità sta sotto i nostri sguardi a dimostrarci perfettamente il contrario, e soprattutto e prima di tutto l'ammaestramento pratico del Divin Maestro.

Se Gesù, se i Suoi più fedeli seguaci ed imitatori, elessero più contemplazione che azione, vuol dire che miglior mezzo, anche per fare il bene alle anime, si è la preghiera. Preghiera, Arma potentissima per conquistare il mondo!

Facciamola il nostro respiro, sorellina, e tutto si piegherà dinanzi a noi, anche Satana ... Amen, Amen, Amen!.."

Dopo circa un mese di lavoro in casa Tubino, Giuseppina ci fornisce le seguenti altre notizie:

"Io sto benino in salute, anzi dovrei dire benone, poiché essendo sì eccessivo il lavoro che ho e tutto materiale, pure riesco a sopportarlo apparentemente senza tanto sforzo! Dico apparentemente, perché in realtà spesso mi sento affranta. Otto, dieci, ed anche dodici ore di continuo movimento, anche per un organismo il più forte è gravoso ... e da figurarsi pel mio, già estenuato. Ma, come l'ebbi a dire l'altra volta, Gesù e il mio buon Angelo mi aiutano in modo sensibile.

Già io mi figuro di lavorare per Essi e non per i sig.ri Tubino. Sicché questi (non conoscendo l'interna mia intenzione) credono che ci trovi il maggior gusto nell'umile mio ufficio ... e l'altro giorno la più piccola delle Signorine (che avrà un 18 anni) mi domandò:

- Ma ti fa tanto piacere a dare la cera ai pavimenti?

- E sì! - risposi.

Sì perché più fatico e più guadagno. Gesù è un padrone che paga a cottimo e adeguatamente ... e di sovrappiù aiuta Lui a lavorare. Ed invero, Padre, anche queste buone signore mi aiutano; ma che vuole, c'è sempre da fare ... adesso poi che la cameriera se n'è andata in campagna, tutto il peso della pulizia della casa ce l'ho io. Ieri, Padre, dal dolore che provavo alle estremità inferiori e per stanchezza piansi pure. Fu viltà la mia, ma furono due lagrimucce. Me le perdona Lei, buon Padre? Gesù credo che me l'abbia scusate perché mi tolse poco dopo l'eccessivo del dolore e mi dié forza per lavorare ancora. Badi, Padre, che quanto le conto (per fedeltà di ... cronaca) non intendo davvero abbia aria di lamento. Che non ne ho motivo ... al contrario ... È un pasto da regina la croce, non è vero?

Gesù pure ha fatto il servo a noi (indegnissimi schiavi di satana ..) ed ha sudato sangue per redimerci ... per rendere meritorio il nostro sudore. Del resto, Padre, la S. Comunione la posso fare ogni giorno e questo è per me il più gran compenso al più gravoso lavoro.

P.S. Da lunedì probabilmente andrò anch'io in campagna, non già a riposarmi ma a lavorare di più perché rimarrò, dopo poco, sola ... anche la cucina dovrà fare! Preghi Gesù che aumenti le mie forze, perché da tre o quattro giorni ogni tanto, e specialmente verso sera, mi sento mancare ... ma è cosa che dura un momento però; poi o gettandomi sul letto, ovvero sedendomi mi si passa."

"... per solito io godo una gran pace e soavità, ed è questo veramente da qualche anno il mio stato usuale - scrive al suo Direttore 1'11 giugno - ma talvolta un improvviso aquilone si scatena mettendo tutto in scompiglio il mio cuore.

E allora anche la Sua parola non vale a riportarvi la calma ... perché uno de' dubbi che più mi rattristano è appunto quello ch'Ella, Padre mio, sia un po' troppo ottimista a riguardo mio, che sia erroneo il Suo giudizio sul mio conto, e allora ... allora ricorro da altri per farmi esaminare, ed espongo il mio interno; ma benché per via ordinaria, come l'ebbi poi sempre a dare relazione, anche questi altri Ministri del Signore finiscano per dirmi quello stesso che Lei mi dice, pure non mancarono di quelli, a cui ricorsi, che aggiunsero, colla più retta intenzione di questo mondo, voglio sperare, nuove angustie al mio spirito. Tra questi fu il Rev. P. Radaeli, a cui scrissi più d'un mese fa, in uno di quei brutti quarti d'ora. Non so precisamente cosa Gli scrivessi; certo le mie pene, i miei dubbi e timori, che Lui però tradusse in un certo modo, punto rassicurante per me. Sarà che il mio stile è solo compreso da Lei, Padre, da Teresa M.a e da Adelina, perché poche altre persone mostrano di tradurre i miei sfoghi asseconda de' miei intimi sentimenti. S'immagina ch'io abbia potuto voler slegarmi da Gesù? ... ma dovrei aver perduto il cervello? E che m'ha fatto Gesù mio? Caro il mio Bene!"

"Se volete lo scioglimento del voto - così aveva scritto quel Padre Gesuita nella risposta alla accennata lettera di Giuseppina - *è presto fatto, ecc. ecc.*

Ci crede, Padre, non ho saputo più rispondergli. Se vuole, ci vada Lei,Padre, (benché adesso non ne ho più di pene). Gli dica ch'io desidero ch'Ella, Padre, legga la mia lettera a Lui diretta in quel momento d'angustia, e gliene spieghi il senso che certo non era quello ch'Egli le diede. O almeno, se non vuol far questo, mi dica che cosa dovrei rispondere a quel sant'uomo, il quale può stare in pensiero, poveretto! ... Veramente, Padre, credo d'aver trovato il perché, quando chiedo ad altri che a Lei, consigli o lumi, me ne vengano de' disparati, perché, secondo antico avviso, Ella è il mio sacerdote."

Il 16 giugno la famiglia Tubino raggiunse Coronata, località sopraelevata a nord ovest del comune di Genova, dove aveva una villa, *"luogo fatto apposto* - così ne scrisse Giuseppina il 20 giugno - *per contemplare le infinite perfezioni di Dio."*

"E vero - prosegue - *che ogni giorno mi alzo presto presto e me lo vado a rubare (Gesù) nella Chiesa descritta alla Belardinelli*[1]*; ma ... poi presto, presto debbo lasciarlo ... caro il mio Bene! Sa, Padre, adesso mi accorgo d'amarlo un pochino di più di quando ero a Roma; ci penso quasi sempre*

---

[1] In altra lettera acclusa nella stessa busta.

e il Suo ricordo riempie la solitudine in cui mi trovo ... osservo tanto silenzio, dirò sì e no 20 parole in un giorno, e benché abbia ridotto a così breve misura la mia gran parlantina, pure esaminandomi, mi pare sempre che anche di meno poteva dirne. Quando mi viene voglia di parlare, Gesù interiormente mi avverte:

- Parla poco - ovvero se già ho incominciato a dire qualche cosa - Basta! Adesso con me ... quasi nessuno vuole intrattenersi con me; come se Io non ne sapessi fare di bei e buoni discorsi ecc.!

Ed io:

- Parlami, parlami Tu, amor mio, e taccia ogni altro labbro; sì, Tesoro mio, Maestro mio, Tu sei il più Sapiente fra gli uomini; sei la Sapienza stessa, Sapienza incarnata! Gesù Verbo del Padre, tutto si taccia intorno a me, dentro di me, quando Tu ti degni parlarmi: vicina alla Maddalena, benché più indegna di Lei, son qui ai tuoi piedi ad ascoltare i tuoi divini ammaestramenti. Parla, deh, parla, o Signore, che la tua serva ti ascolta!

Oh le belle cose che allora mi dice!

Adesso però voglio proprio far sempre caso e ricavare gran frutto dalle lezioni di Gesù, perché è ora che una buona volta incominci seriamente a a farmi santa; con tante grazie e favori mi pare che sarebbe tempo!

Lo dico tante volte:

- Gesù, adesso proprio incomincio ad assecondare i tuoi desideri, dimentica le mie infedeltà passate; da questo punto voglio essere un'altra, al tutto degna del titolo e della nobiltà di tua sposa, ma Tu aiutami, fa Tu; io chiudo gli occhi su me stessa e li terrò sempre rivolti sopra di Te, Bene mio; anzi, senti, Gesù mio, siccome io nasco adesso nel Tuo amore è necessario che Tu mi porti in braccio, e sul tuo Cuore di che avrò a temere io? Se viene il nemico, pensaci tu a scacciarlo; se io udrò il suo ruggito, griderò: 'Vene Domine Jesu ... Vene et noli tardare!' E Tu correrai in mio aiuto, nevvero, gioia unica dell'anima mia?

Oh sì! Appoggiata al mio Diletto, mi avanzerò senza tema incontro al nemico. Se sarò con Gesù tutto io potrò; Egli sarà il mio usbergo, mio sostegno e conforto.

Ma, Padre, anche con Lei vado in cimbalis ... Che vuole? Gesù mi ha dato il suo vino; ovvero, no; è stata la Madonna, le cui virtù da giorni accuratamente vado meditando che ha riottenuto da Gesù in mio favore la ripetizione del miracolo, già operato da Lui in Canaan. L'acqua tiepida ch'era in me l'ha fatta tramutare in vino, non so se squisito come quello, ma certo assai robusto e delicato."

Il 28 dello stesso mese di giugno Giuseppina scriveva sempre al Direttore spirituale:

"Sono oggi otto giorni che la Mamma di Adelina se ne è volata agli eterni riposi, ma io non sapendo se questa ne sia consapevole non ho osato scriverle direttamente. Scrissi però a Matilde Mariani perché facesse seco Lei le mie parti. Ma, non so se sarà indiscrezione la mia, desidererei tanto vi si recasse anche Lei, buon Padre. Le sue visite so che la consolano; le fanno del bene. Giacché io non posso recarmi da Lei a sussurrarle all'orecchio, se mai ne avesse bisogno, qualche parola di conforto, lo faccia il mio buon Padre, e son sicura che lo farà molto meglio che non farei io, anche perché non so proprio fare condoglianze. Non so piangere la morte di chi morì nella grazia di Dio. Anche per la dipartita del mio Papà (che pure amavo teneramente) non potei dolermene neppure con nostro Signore ... (È vero che mi aveva preparato due anni avanti, ed avevo avuta qualche prova di sua salvezza).

Qual cosa più desiderabile della morte? Oh, Padre, non me lo metta a colpa, ma io ne ho una gran voglia! Morire, vuol dire per me, esser certi di non perdere la grazia di Dio; mettere al sicuro questo tesoro inapprezzabile! Vuoi dire ancora amare senza interruzione e perfettissimamente Dio; non separarsi mai mai mai dal Suo Seno; star sempre vicini a Maria, ai Santi tutti, agli Angeli!! E se morire vuol dire tutto ciò, come piangere per la morte di quei che amiamo? Non piangiamo loro, piangiamo noi; per essi dovremmo consolarci, se sono morti in grazia di Dio, non le pare, Padre? Dunque come potrei scrivere all'Adelina: mi rincresce che sia morta tua madre, mentre ne ho piacere?"

Anche di quanto Giuseppina scrisse il 30 giugno è utile riportare qualche brano, per viemmeglio far conoscere al lettore quale fosse. lo stato del suo animo nei pochi mesi che passò in Liguria:

"Anche questa mattina ho ricevuto la S. Assoluzione. Ho inteso di prenderla come se fosse l'ultima, benché fisicamente non mi sentissi troppo inclinata al raccoglimento, pure sono rimasta abbastanza unita a Nostro Signore, finché non ho dato campo a de' pensieri che potevano essere poco umili, non necessari almeno pel momento.

Ma domani non sarà più così lo spero, fidata nella grazia Divina. Sì, Gesù vuol tutto per Lui: il pensiero solo del momento non del dopo, e molto meno del domani.

Questa la virtù da praticare in questo mese consacrato al preziosissimo Sangue: Vivere del momento, cioè: in un continuo presente. Quanta pace apporta il vivere così! In quei giorni che mantengo il proposito, gusto un preludio di ciò che si godrà in paradiso ..

Al presente so che devo (nella posizione presente, nella disposizione - fisica o morale - presente) amare Dio. Ed allontanerò come una tentazione il pensiero: se fossi colà potrei amare più nostro Signore, se fossi più forte ... se avessi più tempo di darmi all'orazione, sarei più buona, ecc.

Tutti pretesti del Signor Amor proprio ... inganni del nemico per farci perdere il tempo in almanaccare una Santità non voluta da Dio. Anche in una congregazione di Demoni io potrei santificarmi, facendo quello che fosse mio dovere. Qualsiasi occupazione, lungo e tempo è buono per farsi santi. Dunque mi ci farò, qui mi ci farò adesso e nell'occupazione in cui sono.

Oh il pensiero confortante! Io posso quando il voglio e quanto il voglio santificarmi ... Nulla potrà impedirmelo..."

Credo nella Chiesa Cattolica!

Sempre da Cornigliano Ligure per Coronata alle Rocche, c'è un giornalino per Teresa Maria in data 29 giugno 1910, festività dei SS. Pietro e Paolo, che Giuseppina inviò all'interessata attraverso il suo Direttore spirituale.

"L'odierna solennità ha ravvivato nel mio cuore l'attaccamento per la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, a cui per grazia singolare di Dio faccio parte. Il mio cuore trabocca di gratitudine per un tanto favore ... e con più slancio del solito stamattina ho recitato il Credo, ripetendo più e più volte, con gran riconoscenza e commozione: Credo nella Chiesa Cattolica!

Oh sì che ci credo, e credo che infallibile sia il Capo di Essa! Lo credo, ancora, per quelli che non lo credono e bramerei versare tutto il mio sangue in conferma di questo consolatissimo dogma dell'infallibilità Pontificia. Desso è come il sigillo che ne assicura della Divina origine delle dottrine proposteci ed imposteci. Se potessimo aver di che dubitare della continua assistenza che lo Spirito Santo appresta e finché durerà il mondo appresterà alla Chiesa nel Suo Capo, il Romano Pontefice, ogni altra verità da quella propostaci oscillerebbe! Dio benedetto, avendo scelto Pietro a Suo Vicario, o a Suo rappresentante, dové trasmettergli o comunicargli nella sua pienezza (almeno quanto potesse bastargli per compiere il Suo ufficio di pastore e Maestro delle anime) vivo lume per tutto ciò che riguardasse la fede e la morale.

In qual lume deve essere certamente infallibile perché lume di Dio, comunicato a Pietro e ai Suoi Successori nell'atto d'esercitare il pontificai ministero. E non comunicarlo in ragione della santità personale de' pontefici. Quando l'elezione di questi sia stata fatta secondo le norme volute, quando cioè sia legittima, fosse anche l'eletto un empio, Dio benedetto, per la parola che ne ha dato, sarebbe obbligato, in certo modo, di assisterlo. E se domani, per ipotesi, venisse eletto il più infame uomo a Pontefice, io mi chinerei a Lui dinnanzi ed avrei per i Suoi ammaestramenti (non già privati) il massimo rispetto e direi ancora: Dio ha parlato nel suo Vicario, e perciò mi riterrei obbligata ad obbedirgli colla più scrupolosa esattezza e sollecitudine. E per oggi basti la mia confessione di fede al dogma dell'infallibilità Pontificia."

Da una breve lettera che Giuseppina scrisse il 6 luglio 1910 alla 'carissima Adelia (Bulla)' emergono le condizioni della sua salute:

"... Il sapermi ricordata da te, credi, mi ha tanto consolato ... grazie del tuo saluto e te lo ritorno coll'antico affetto! Io da qualche mese mi trovo a Genova; l'aria mi ha giovato grandemente ... sono addivenuta un ercole. E tu come stai? E i tuoi?

Oh se foste con me in questa incantevole Regione d'Italia nostra, quanto ci divertiremmo! L'aria è ottima, la vista incantevole, ma la vita costosissima."

Il 12 luglio così scrisse al suo Direttore:

"Dopo quella burrasca ch'Ella sa, e concorse prontamente a sedare, non ne ebbi altre notevoli. Qualche nube sparsa qua e colà per l'orizzonte del mio povero spirito e nulla più. Ma non creda, però, che Gesù mi faccia il torto di rimanere a lungo senza la sua adorabilissima croce. Ah no, anche qui è, posso dire, quotidiano il sostanziosissimo pane della tribolazione. L'ho nella servitù che vede di mal occhio le deferenze usatemi da codeste buone signore e nelle signore stesse che hanno un tratto sì rigido e glaciale. Ma queste sono coserelle da nulla, se Gesù ricreasse di Sua amabil presenza l'anima mia ... Invece non lo vedo più, non Lo sento ... anche quando Gli sono dappresso! Lo chiamo e non risponde; Lo cerco, e non Lo trovo! Il mare, i monti mi parlano di Lui; mi dicono che Egli è grande, potente, ricco, buono; ed io Gli do tutti questi titoli, ma Egli non si commuove, par che non li gradisca pronunziati da me ... ond'io supplico la Vergine SS.ma, gli Angeli, i Santi tutti a prestarmi la loro voce, le labbra loro ed i cuori ... ma Gesù non si dà per vinto, non mi rivolge il Suo dolcissimo sguardo; anche io, Padre, provo un purgatorio anticipato. Ma almeno qualche pietosa voce mi sussurrasse, in que' foschi momenti, all'orecchio dell'anima:

- Nonostante queste tenebre, questo gelo, Gesù ti ama ..

E perciò io dico che la mia pena supera in certo senso quella delle anime purganti. Esse sanno, con certezza, d'esser oggetto delle divine compiacenze. Io non lo so ... (allora); e se anche alcuno me lo dicesse non ci crederei ... perché mi pare impossibile che si possa trattare sì aspramente chi si ama. Attualmente mi trovo in questo stadio, ma non nella fase acuta, che allora non so neanche lamentarmi. Con tutto ciò faccio però la S. Comunione (Dio sa come!) mi confesso anche spesso, ma senza slancio ... Ma però ho meno peccati d'accusare di quando ero a Roma. Sarà che lì mi davo più premura di cercarne ... No, no, mi pare proprio che adesso ho acquistata una maggior purità di coscienza che non avessi allora; forse perché la mia vita presente è più mortificata di quella che menavo nella eterna città ... Poi, (non so se sia effetto d'indifferentismo acquistato) ora mi pare che ha meno scrupoli di prima.

Qualche volta ho fatto meco stessa questo ragionamento: Gesù non si sente, né si vede; eppure io chiamo, cerco un po' e poi mi rassegno ... non vederlo e a non sentirlo. Che abbia acquistata la santa indifferenza tanto raccomandata dai maestri spirituali? Ovvero che abbia perduto del tutto la carità? E quasi sempre mi do la risposta più consolante, ovvero: Gesù mio, se ho cessato d'amarti, da questo punto voglio ricominciare ad amarti tanto tanto, anche per riparare il tempo che non ti ho amato.

Che ci trova, Lei, buon Padre, in tutto questo? Sono io nell'illusione? Mi parli franco; non temo la verità, fosse pur desolante. S'Ella riscontra in me cattivi sintomi, di quel male che fa piangere Gesù la tiepidezza, me lo dica subito, che subito voglio guarire; e voglio guarire per far piacere a Gesù, per consolarlo."

Nella lettera al suo Direttore in data 31 luglio 1910 si legge:

"... da qualche giorno il Signore va sempre più staccandomi da tutto ciò ch'è umano, ch'io non so per quale privazione potrei mai dolermi da alterarsi menomamente la mia pace.

Dio solo è il tutto per me; Lui avendo, nulla mi manca a desiderare ... neanche le lettere del Padre e i giornalini della sorellina, che pure mi confortano tanto a virtù. Quando Gesù me li manda, Lo ringrazio come d'un dono cui non meritavo, mi quieto pensando: Gesù vuol privarmene perché non me ne profittai, o perché vuole che Lui solo desideri, a Lui solo mi appoggi. E allora esclamo:

- Tu solo mi basti, Bene mio, solo il Tuo amore!

Oh dolce cosa vivere dimentichi di tutto, e da tutti dimenticati per viemeglio e vieppiù strettamente unirci al nostro caro Iddio! È questo uno dei motivi (e tra i più forti) che mi fanno desiderare il Monastero."

Al Camposanto di Coronata

"Quest'oggi - prosegue nella lettera del 31 luglio 1910 - sono stata al Camposanto di Coronata e quei morti mi hanno acceso o ravvivato il desiderio dell'eternità, il disprezzo del mondo, la cognizione del nostro nulla!

Dopo la Chiesa, per la vicinanza di Gesù Sacramentato, non v'è per me luogo più attraente del cimitero. Se potessi, vi passerei lunghe ore, perché Le ho detto, Padre, quei morti hanno un linguaggio penetrante, confortantissimo. Da quegli avelli partono delle voci che elettrizzano il mio freddissimo cuore:

- Ama Dio tu che sei in tempo, io non lo amai quanto dovevo;

- Ed io ben poco ..

- Io nulla! - è dalla tomba d'un ateo che parte questa lugubre voce.

Mio Dio, mio Dio, io non voglio lamentarmi così dopo morte! Io voglio amarti da questo punto con tutte le forze di cui sono capace, non voglio sciupare questo brevissimo tempo della vita in spendere le mie energie, nel prodigare alle indegne creature il mio affetto; sia tutto tuo, unico degno oggetto d'essere amato!

Sono alquanto accasciata fisicamente ... è da qualche giorno del che non mi sento troppo bene; sarà il caldo, che anche qui si fa sentire, sarà l'incostanza, o meglio la turbolenza della stagione; sia quel che si voglia, per me è sempre quel che a Dio piace, ed io non bramo altro che di far piacere a Lui in tutto e per tutto.

Però è certo che quantunque sia perfettamente rassegnata a qualsiasi male fisico, quello che ho al presente mi costringe a tagliar corto la presente.

Non potendo scriverle né parlarne, Padre, parlerò di Lei al Signore, e questo lo potrò sempre, nevvero? La Sua benedizione."

Verso le Marche

Ai primi giorni del mese di agosto Giuseppina già sapeva che non sarebbe rimasta presso la famiglia Tubino oltre quel mese. Infatti ella il giorno 6 così aveva scritto:

"Da questi signori Tubino del resto non potrò stare che tutto questo mese (già hanno preso un'altra donna più avvezza di me alla fatica e, con tutti i più bei termini immaginabili, mi hanno licenziata). E veramente sento che a lungo non potrei durarla questa vita ... come Le scrissi l'altra volta, le mie forze man mano mi vengono meno e forse mi sono dimagrita la metà. Ma sto tranquilissima, pienamente abbandonata alle disposizioni divine e all'ordine dell'obbedienza.

Non me lo faccia ritardare, Padre. Pensi, rifletta ai pié di Gesù l'obbedienza da ingiungermi; e l'eseguirò coll'aiuto di Dio prontamente."

Dopo una proposta d'adozione da parte di certi coniugi d'una cinquantina d'anni fattale da un Padre di Genova, confessore di monache e dopo un invito di Madame Fremion per andare a Roma ad aiutarla in una certa sua opera, ella, il 20 agosto, scrisse al Domenicano che il confessore delle monache le aveva prospettata un'altra possibilità di lavoro nelle Marche, presso certe Suore.

In vista di questo terzo lavoro, prima della fine d'agosto, rientrò a Genova allo scopo di preparare ed inviare alle Suore di S. Angelo in Vado (Pesaro) alcuni documenti richiesti.

Ospite del fratello per qualche giorno, partì da Genova il 2 settembre 1910, sabato alle ore 18,5. Giunta a Bologna alle 2,25 della notte di domenica ne ripartì la sera della stessa domenica per giungere a S. Angelo in Vado alle 9 circa del 4 settembre, lunedì.

Cosa fece a Bologna, dopo aver sostato sulla soglia della Chiesa di S. Domenico fino all'alba, sarà accennato nel capitolo XL, perché il treno che corre verso le Marche non ne concede il tempo richiesto, ma chiama e urge a seguirla.

CAPITOLO XXXIII

APOSTOLA NELLE MARCHE

Rabbiose reazioni del nemico

Erano le ore 9,30 del lunedì 4 settembre 1910 quando Giuseppina giunse a S. Angelo in Vado; partita da Bologna il pomeriggio del giorno precedente, domenica, aveva viaggiato tutta la notte ed era digiuna per poter fare la S. Comunione, qualora se ne presentasse la possibilità. Infatti trovò il Confessore nel Monastero di S. Bernardino dove era diretta e poté pertanto soddisfare la sua brama.

"Gesù, sempre troppo buono con me ... - così scrive già lo stesso giorno - ne sia benedetto!"

Prima di dare un'idea del nuovo ambiente in cui Giuseppina venne provvidenzialmente a trovarsi e accennare al lavoro pel quale era stata desiderata e chiamata, è opportuno che il lettore sappia come tre, o quattro anni e mezzo avanti il suo arrivo in quel paese delle Marche, nel periodo cioè in cui a Roma era tanto vessata dal demonio, lo stesso Maligno sobillatore già ne aveva preannunciata l'andata colà, con improperi diretti proprio a Berettoni Giuseppina. In breve: una monaca insegnante in un istituto della medesima cittadina, dove andavano anche le orfanelle del Monastero di S. Bernardino per istruirsi, dimentica a volte dell'abito scuro che indossava e del suo titolo di sposa di Gesù, dopo aver in vari modi scandalizzato la naturale verecondia e riserbatezza, se ne usciva in sconsiderate invettive contro l'apostola di Roma: fischi astiosi e pieni d'ira che per esso erano l'unico sfogo al nero suo livore, erano lo sbocco logico delle annose feroci sue battaglie contro la sposa di Gesù.

D'un tal precedente erano al corrente sia le Monache di quel Monastero che il loro Confessore, che non mancarono di riferirne alcunché alla nuova assistente, la quale perciò non poteva che aspettarsi altre dure lotte col nemico. Ella infatti così ne scrisse dopo circa una settimana che era a S. Angelo:

"Da due giorni (ovvero da due notti) non mi fa chiudere occhio. Questa notte, dopo avermi messo una buona paura svegliandomi di soprassalto con un sonoro schiaffo, ha impugnato una rivoltella e ne ha fatto uscire il colpo alla direzione della mia testa ... ma è andato nel vuoto.

Tutte nel dormitorio (meno tre piccine) hanno inteso il colpo, anche la maestra che dorme con me, cioè nella stessa camerata; ma dallo spavento non hanno avuto fiato di gridare. Stamane però ho dovuto durar fatica a calmare la loro paura che ancora durava, non volendo alcuna andar più da sola, neppure di pochi passi.

Il P. Confessore di qui, per aver avuto a che fare pel Suo mistero con quella monaca sopra nominata e colle bimbe da lei come magnetizzate non si fa meraviglia di quel che accade ora a me; e mi conforta tanto, assicurandomi che non mi potrà nuocere all'anima e al corpo fin quanto Dio gli permetterà."

Il 20 maggio 1956 fu chiesto ad Annetta Fattori se veramente in una notte in cui dormiva colle ragazze nell'Orfanotrofio di S. Angelo in Vado, avesse sentito uno sparo.

«- Non solo udii il colpo - confermò Annetta - ma sopra la tenda che divideva il mio letto da quello di Giuseppina, ch'erano all'angolo della camerata, vidi la fiammata come uscisse da una pistola. Ne interrogai il giorno dopo Giuseppina che non mi diede alcuna spiegazione, ma fece una risata.»

Rincrudimento quindi di lotte tra l'apostola di Cristo e il Maligno, il quale, anche questa volta aveva scelto un terreno a lui particolarmente sfavorevole dato che il patrono di S. Angelo in Vado, e quindi dei suoi abitanti, è l'Arcangelo S. Michele. Questi il 17 settembre dell'anno precedente - v. cap.XXX - aveva fatta a Giuseppina la seguente promessa:

- Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, però la mia spada sarà sempre con te!

Ed ella allora, nel riferire tal promessa:

- Dunque - aveva gioito - con essa io nulla temo!

Chiesa e Monastero di S. Bernardino. Oggi è abitato da privati

Prospettive d'apostolato

"Venendo in S. Angelo - scrisse Giuseppina il 23 settembre -*io non formai progetto veruno fuori di quello di farvi il maggior bene possibile, servendomi di tutte le occasioni che la Divina Provvidenza mi presentasse. Ma appena giuntavi per le condizioni tutte speciali di questo ven. Monastero, ridotto ai minimi termini, mi parve intravedere essere questo il campo in cui principalmente avrei dovuto esercitare la mia missione.*

La Superiora di qui colla manifestazione, più volte ripetutami, delle sue speranze circa la risurrezione del quasi morto istituto, m'ha suscitato il pensiero: che da queste rovine non abbia a sorgere un giorno la Compagnia delle Ancelle dello Spirito Santo?"

È bene tenere sempre presente che l'Istituto dello Spirito Santo 'da fondare' è stato il pensiero continuo di Giuseppina, dovere al quale si sentiva moralmente legata e al cui compimento, fino alla morte, sempre attese, talmente che in questa, come in altre circostanze della sua vita, pensò se non fosse giunto il tempo di obbedire al preciso ordine ricevuto.

"Pensiero - prosegue - che, parendomi contrario alla S. Umiltà, scaccio come vera tentazione. È già troppo che Gesù mi permetta di vivere sotto il suo tetto, nascosta a tutti e dipendente ... ma sento

che non avrei pace se non manifestassi candidamente a Lei[1] *sia pure quello che ritengo per una tentazione di superbia.*

Questa superiora ... quasi indovinando quella mia tentazione, mi ha detto più volte colla umiltà e semplicità propria ad anime tutte date al Signore:

- Volesse il cielo ch'ella fosse mossa a rinnovellare la nostra povera Comunità! ... Qualsiasi innovazione o cambiamento accetteremmo volentieri, ecc."

Da cosa ebbe origine una tale aspettazione?

In quei giorni, dal 21 al 24 settembre, vi era stato un corso di esercizi spirituali per le orfanelle e le religiose. Giuseppina, pregata dalle monache e obbligata dal P. Confessore, li aveva diretti.

"Quest'occupazione - così ne scrisse il giorno 24 - sì cara al mio cuore, mi ha causato un vero incendio. L'altra sera, proponendo la meditazione del Paradiso, non riuscii neppure a terminare l'introduzione, che mi scese nell'anima un assaggio e ... non potei più parlare, sicché e ragazze e monache e confessore (ché anche Lui presenziò qualche mio ... sfogo) rimasero colla voglia del Paradiso e ... sulla porta di esso."

La sig.ra Assunta Bertucci di S. Angelo in Vado, allora dodicenne, alunna esterna dell'Istituto, così ne informa:

«Giuseppina seppe presto conquistare la simpatia di quanti la circondavano; noi bambine poi diventammo entusiaste di lei per il modo gentile con cui sapeva trattare, sia a scuola che in ricreazione.

Ma soprattutto dimostrò di essere vera missionaria di amore verso Dio, tanto che nel coro dell'antico convento soleva fare alla comunità delle prediche come a quei tempi venivano fatte solo dai Sacerdoti.»

Annetta Fattori tra le orfane di S. Angelo in Vado

[1] Scriveva al suo Direttore spirituale

La Comunità del Monastero di S. Bernardino era ridotta ai minimi termini; vi erano tre monache e delle due velate una troppo anziana e l'altra, santa religiosa, aveva radunati in se il peso di Superiora, di sacrestana, rotara, ecc. e perfino di cuoca. Sette erano le orfane assistite ed in parte istruite da una signorina, Annetta Fattori, venticinquenne, nativa di S. Angelo in Vado[1]. Orbene Giuseppina era stata richiesta quale aiutante della Fattori che, avendo anche altri incarichi, aveva bisogno di aiuto; non riceveva nessun compenso in denaro, ma solo vitto e alloggio.

"... Una o due volte alla settimana esco a passeggio colle ragazze che mi vogliono bene, nonostante mi ritrovino assai rigorosa - scriveva Giuseppina - *A proposito delle orfanelle, ve ne ha una qui che per essere troppo piccina (non contando ancora 4 anni) non può essere ammessa nell'orfanotrofio. La poverina non ha più né babbo né mamma, e, bellina com'è, chissà quanti pericoli passerebbe. lo ho proposto di pagarle la retta mensile, finché non si trovi un benefattore od una benefattrice che lo faccia, ovvero finché non abbia raggiunta l'età richiesta dal regolamento; la mia proposta è stata accettata e. per la chiusura del mese di Maria SS.ma del Rosario (sotto la cui protezione è posto questo orfanotrofio), farà il suo ingresso nella casa di Dio la cara piccina Niuno però, tranne la Maestra delle orfane, sa chi sia quella persona che pensa alla orfanellina in parola.*

Oh se potessi fra le mie braccia accogliere tutte quelle creaturine innocenti che si trovano in pericolo di perdere un si gran tesoro!

Con 12 franchi e 50 al mese se ne può mettere una al sicuro, ed io che per ora ho libera la mia pensione, avrei creduto mancare a un mio dovere non prendendo l'impegno che ho preso.

Io qui mi trovo in un vero paradiso terrestre; se di qualche cosa ho a lamentarmi è solo di star troppo bene ... benché ho parecchie tentazioni che fanno l'ufficio di mantenere il contrappeso ... ma di tanto in tanto però; anche di consolazioni interne ne ho parecchie, via…"

Giuseppina, fin dai primi giorni aveva iniziato a spiegare in coro la meditazione alte Suore ed alle orfanelle. Sennonché, udendosi la sua voce anche in Chiesa, furono molti i paesani, tra i quali qualche Sacerdote che andavano a quelle prediche. *"E ciò* - scrisse - *se dal lato dell'umiltà mi rincresce un pochino, da quello della carità mi consola tanto."*

Apostolato fuori dell'orfanotrofio: Maccherone

Il 15 settembre 1910 Giuseppina riferiva al suo Direttore spirituale:

"Stamane dopo la S. Comunione Gesù mi concesse un soavissimo raccoglimento. Piena di gratitudine e di confusione Lo richiesi se avesse nulla a domandarmi, e me Gli dichiarai pronta a tutto eseguire; ma, incominciandomi a dire di recarmi ad un vicino paese per annunziare ad un sacerdote rilassato la sua prossima fine, Lo piantai; (perché, Padre, io temo che, ricominciando questo genere di commissioni, ritornino i disturbi di esami, ecc.).

Ma per quanto mi adoperassi non riuscii nel mio intento, sicché dovetti parlarne al P. Confessore e alla Badessa dai quali ho permesso di recarmici domattina.

A proposito di queste commissioni il P. Confessore credo che si trovi in qualche imbarazzo, perché, prima di acconsentire che andassi, m'ha richiesto come si regolava Lei, Padre."

Il 10 ottobre Giuseppina si recò a far visita a un malato gravissimo, certo Marchionni Giuseppe, detto '*Maccherone'*, zio d'una orfanella dell'orfanotrofio, Massi Marianna, il quale, per trascurataggine della moglie e propria, non aveva ancora ricevuti i S. Sacramenti, ed era quindi nel pericolo di perdere colla vita anche l'anima.

N'era tornata col cuore *"chiuso chiuso."* Le pareva che fosse stato tempo perduto e che non le sarebbe riuscito di strappare quell'anima dagli artigli di Satana. Durante la visita aveva pregato, come seguitò a pregare nel breve tragitto di ritorno al Monastero e nei giorni seguenti: "scongiurai - scrive - in mille modi Gesù che si muovesse a pietà di quella pecorella errante."

---

[1] Notizie più particolareggiate e documentate si possono leggere nel volume Una storia di verginità e di amore di Nicola Storti - Edizioni Paoline - 1976, dove, nel rievocare la biografia di Maria Storti, si parla pure di S. Angelo in Vado, e di antichi legami di amicizia tra la famiglia Storti e quella di Annetta Fattori.

Il giorno 18, in seguito a notizie allarmanti circa lo stato di salute di quell'infermo, dopo aver pregato tanto e fatto pregare le bimbe dell'orfanotrofio, tornò in quella casa, vicino al letto dell'ammalato.

"Lo trovai pressoché agonizzante ... allora cercai di indurre la moglie a fargli ricevere i SS. Sacramenti. Accondiscese, ma non per quella sera, perché:

- La visita del Sacerdote - motivava - potrebbe fargli impressione; ne riparleremo domattina.

Vedendo lo stato veramente allarmante del malato, e la stanchezza della di lui consorte, le proposi di prendere il suo posto; essa accondiscese", perciò dalle 21 dello stesso giorno ella fu "attorno a questo povero fratello in G. C. con l'intento, non solo di sollevare la sua donna, ormai esausta di forze per le lunghe ansie e le prolungate veglie, ma ancora e principalmente per indurre lui a confessarsi, se mai, durante la nottata, avesse dato segno imminente di morire."

Il giorno dopo, forse a seguito d'un miglioramento dell'infermo, ella tornò all'orfanotrofio; indi, a piedi, si recò a Mercatello, un paese distante sei chilometri, perché colà un'anima riacquistasse la perduta grazia di Dio, confessandosi da un Confessore sconosciuto.

La sua salute era ottima; infatti, oltre al digiuno dal quale non si esimeva, e a tre nottate di assistenza allo zio dell'orfanella, per ben due giorni si recò a Mercatello per la completa pacificazione di quella stessa anima. Il suo sentimento predominante di quei giorni era di grande umiliazione, di zelo, di riconoscenza e d'amore.

Il mattino del giorno 20 dopo aver passata tutta la notte presso l'infermo, fatta la S. Comunione nel Duomo di S. Angelo, rientrò in Convento verso le 53/4. Appena giunta, pregò la Superiora di mandare la fattora ad avvertire il P. Confessore delle monache affinché, prima di recarsi nel Monastero, volesse passare dal malato, essendosi questi, con la moglie, piegato a ricevere la sua visita.

Indi, dopo non molto tempo, Giuseppina fu chiamata dalla Superiora per accompagnare il S. Viatico all'infermo; glielo portava lo stesso P. Confessore.

"Lascio immaginare la mia felicità! - esclama l'instancabile apostola - *In un attimo, essendosi sparsa la nuova della conversione di quel poverino e del mezzo di cui la Provvidenza s'era servita, l'entusiasmo dei buoni per la mia povera persona giunse al colmo. Però io me ne valsi (voglio sperare senza colpevole compiacenza) per parlare a tutti della bontà di Gesù ... me ne feci una saziata!"*

La sera del giorno 21 ella stette a fianco del malato la notte intera, nell'intento principale d'indurre anche la moglie a confessarsi; l'era parso infatti che fosse ben disposta, avendola sommamente commossa quell'atto di Giuseppina ch'essa definiva di gran carità.

Questa conversione non mancò di entusiasmare il P. Confessore e la Superiora; le accordavano tutto e con fervore tale da eccitarne lo zelo ad operare ancora a vantaggio delle anime.

"Vorrei disfarmi per esse - così ella scriveva - e poi ricompormi per disfarmi di nuovo allo stesso effetto; e ciò tante volte quante fossero le anime bisognose. Servire di mezzo diretto all'estensione del regno di Gesù ... farlo conoscere da tutti, gran cosa ... unica mia ambizione!"

Segue ora un brano di quanto Giuseppina scrisse durante la terza notte in cui stette a fianco del suo malato, ormai molto sollevato:

"... qui molti uomini concorrono a visitarlo, ma non tutti con pacifici intenti, benché alla sig.ra Peppina - così mi chiamano in paese -tutti mostrano grande rispetto, niuno, per quanto avverso sia alla religione, osa alla mia presenza sparlarne (benché io amerei attaccare con loro discorso in tale materia) e mi ci provo, ma, non contraddicendomi essi, dopo aver parlato un po', mi tocca tacere.

Il dottore di qui mi ha fatto dire dalla moglie dell'infermo che vorrebbe parlarmi, ed io gli ho risposto che favorisca pure al Monastero (la Superiora ne è consenziente, e con lei pure il P. Confessore). Egli è abbastanza religioso ma forse un po' opportunista ... così mi hanno riferito; santo coi santi e diavolo coi diavoli ... Ma se verrà a manifestarmi i suoi dubbi ecc. come mi hanno fatto supporre, con tutta franchezza mi studierò di convincerlo che due padroni non si possono servire ad un tempo; e se Gesù, come spero, avvalorerà le mie parole colla Sua grazia, anche il

Dottore amerà Gesù con cristiana franchezza. Ma per ottenere tutto ciò, o molte altre grazie di cui abbisogno per la povera anima mia, occorre che gli amati miei consoci[1] *mi assistano con speciali preghiere e sacrifici."*

Non dispiacerà al lettore l'eco di uno sfoguccio cui Giuseppina s'abbandonò il 2 del mese di novembre 1910:

"Alla cara, diletta sorellina, una parolina che aguzzi sempre più l'appetito spirituale ... e tratti proprio del Paradiso; del bel Paradiso, ove già un numero sterminato di anime vi stanno godendo la più intima e perfetta unione col Sommo Bene! L'odierna commemorazione, come la solennità di ieri del paradiso ci favellano. Oh Paradiso . Paradiso!

Il suo ricordo mi fa sembrare ancor più duro l'esilio. E fino a quando durerà egli mai? Con tutto lo slancio del mio cuore sospiro il momento di separarmi da questo tristissimo mondo per piantare il mio padiglione nella Celeste Gerusalemme!

Oh città santa, città beata, mia vera Patria, Paradiso, Paradiso!

Ancora un poco, amata sorella, e il Paradiso sarà nostro! Coraggio! Se adesso Gesù ci nasconde talvolta il Suo bel volto, là non potrà più farlo ... Là ci rifaremo delle più o meno lunghe Sue scomparse.

Là contempleremo, senza interruzione, il volto adorabile del nostro Diletto, della Immacolata Madre Nostra Maria SS.ma e dalle braccia dell'Una alle braccia dell'Altro passeremo, o meglio, in uno stesso ed eterno amplesso, la Madre e il Figlio stringeremo sul nostro cuore a cui non rimarrà altro a desiderare!

Oh, sì, gaudio perfetto, gaudio perpetuo si gusterà in Paradiso e a misura della passata sofferenza sarà desso.

Vengano dunque tutte le croci di questo mondo ad accrescere il nostro capitale pel Paradiso; persecuzioni, calunnie, abbandoni di persone care, disprezzo di tutti gli uomini, venite ... a rendere più preziosa e più vaga la mia corona!

Io sento oggi di poter esclamare col mio Serafico Padre:
Tanto è il bene che m'aspetto
che ogni pena m'è diletto!"

Inviando questo scritto a Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, Giuseppina univa in restituzione alcune reliquie avute in precedenza dalla medesima, dato che *"cotesta buona Superiora mi ha fatto dono d'una buona quantità di reliquie (con autentiche) tra cui quella di S. Croce e del Palio di S. Giuseppe."*

E da supporre che la reliquia della S. Croce, avuta dalla Superiora del Monastero di S. Bernardino di S. Angelo in Vado, sia la medesima che dal 1957 si trova presso il Centro Giuseppina Berettoni; essa è munita di una autentica in carta pergamena del 1767.

Difficoltà all'apostolato

Il 10 novembre 1910 Giuseppina scriveva al suo Direttore spirituale la lettera seguente:

"Certo avrà ricevuto a quest'ora dal Rev. Don Alarico, insieme alle altre cose, la mia lettera dove le dicevo che ora trovo di molto diminuita la facilità pel mio apostolato.

Oggi Le aggiungo che non sono sole le difficoltà accennatele. Oltre la Madre Superiora, anche nel P. Confessore trovo ostacoli nell'esercizio ch'Ella chiama mia speciale missione: pretendendo che a Lui dica i più minuti particolari di dove vado e perché, cose che, Lei sa bene io non posso sempre, anche in riguardo alla carità specialmente in questi piccoli paesi dove le persone sono enumerate e le cose si risanno subito.

---

[1] Essi erano, oltre alla stessa Giuseppina, il suo Direttore e Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Eran legati da un patto per il quale tutte le loro opere erano messe in comune, come in una sola cassa (v. Diario dell'11-5-1907 - Vol. I del C.G.B. pag. 84).

E non è bastato al Confessore che io gli dichiarassi i modi soliti con cui il Signore si serve di me, e le tante volte che, recatemi in questo o in quell'altro luogo senza un determinato scopo, vi abbia trovato occasione di giovare ai miei prossimi. Visto che le mie dichiarazioni non valsero a persuadere il detto Padre, gli ho fatto notare che io sono venuta qui semplicemente come maestra secolare ed ho diritto a qualche ora di mia piena libertà. Egli ha soggiunto che anche in questo caso vuol sapere i passi che faccio. A me pare che non debba una dipendenza così minuta a questo Rev. Sacerdote (che non considero mio Direttore) non solo a motivo della carità, a cui temerei mancare manifestando certi secreti personali; ma anche perché mi sembra che questo reverendo voglia trattarmi come postulante e non conte semplice secolare.

Mi dica, Padre, come debbo comportarmi; certo che io non me la sento (e alla mia salute nuoce pure) durarla a lungo in un campo così ristretto e con ingiunzioni simili, a meno che V.R. non mi assicuri essere questa la volontà del mio Diletto.

Attendo ansiosamente suo riscontro…"

Il 23 dello stesso mese, sempre al suo Direttore, così scriveva:

"Fra giorni (e Dio voglia mi giunga prima una sua risposta) mi si metterà nel bivio: o di rinunciare al posto che occupo in questo orfanotrofio, o di ritenerlo per sempre. A quel partito appigliarmi? Sappia, buon Padre, che per mille incidenti occorsi (che mi tornerebbe impossibile decifrarle così su due piedi) io ho perduto completamente la mia fiducia nel P. Confessore, e, col consiglio dello stesso Vescovo, mi son decisa andare da altro. Io Le ripeto, che non mi sento davvero di firmare a vita la mia condanna di reclusione fra questi monti dove sono priva anche del conforto d'una direzione, nonché di quello ch'è tutto lo scopo della mia vita ..

L'afflizione che provo per non potermi spiegare di più, è al colmo. Preghi, faccia pregare prima di rispondermi. Mi benedica."

Dopo quattro giorni fu la stessa signorina Annetta Fattori a scrivere al Domenicano:

«Giuseppina per un violento mal di capo è impedita di scrivere e dà quindi a me l'onore di farne le veci.

Prima di tutto, La ringrazia sentitamente della pregiata Sua di questa mattina che le ha procurato viva gioia, riconoscendo nelle parole di V. P. Rev.ma la voce di Gesù annunciatele la Sua volontà a suo riguardo.

La R. V. ha fatto una gran carità nell'affrettarle la risposta, poiché Giuseppina si trovava in una grande perplessità. La sua lettera è giunta proprio in tempo giacché ella non erasi ancora pronunciata; certo che la sua posizione qui era diventata impossibile, per le tante e diverse cose che, per far meglio, gliele chiariremo a voce. Ho detto gliele chiariremo a voce e certo, perché io pure sono risoluta d'uscire di qui quanto prima. Già da qualche tempo avevo deciso di andarmene e solo con Giuseppina mi ci sarei fermata perché mi sento ad essa legata con un affetto ed una confidenza più che figliale. Dietro la sua decisione, io mi sono apertamente dichiarata di non voler rimanere in questo luogo nemmeno per poco: quindi sono liberissima, e con mia completa consolazione verrò a Roma con Giuseppina per vivere sempre insieme unite dalla carità di Gesù Cristo. So che Giuseppina Le disse di aver trovato in me una sua figliuola, ebbene io me ne vanto ed aggiungo solo che non desidero altro!

So che V. P. ha approvato a Giuseppina l'impegno che si è assunto di pagare la retta per una orfanellina di quattro anni; ora, m'incarica di dirle che, uscendo di qui, è necessario ch'ella abbia libera la sua pensione, quindi ha pensato di rinchiudere la bambina a Roma, o nell'Orfanotrofio Torlonia, o in qualche altro. Che ne dice, Padre? Vorrebbe Ella fare la carità di parlarne al P. Tacchi Venturi? Tante grazie!

Tanto più che Giuseppina non si sente di poter scrivere; V. R. farà una carità se vorrà parlare con la Sig.ra Mariani: le può dire che ci trovi una stanza mobiliata e ci procuri del lavoro di qualunque genere ed anche in cera.

Ringraziamo anticipatamente la P. V. delle pratiche che farà, e la preghiamo, appena le sarà possibile, di darcene relazione, poiché questi vogliono che determiniamo il giorno in cui ce ne andremo. Voglia raccomandare me pure a Gesù e benedirci entrambe.»

Annetta Fattori

Annetta Fattori, nata a S. Angelo in Vado il 20 luglio 1885 da Paolo e Angela Antoniucci, divenne la 'Compagna di Giuseppina' da quell'anno 1910 e ne seguì le vicende fino al 17 gennaio 1927, quando la Berettoni morì entro la Basilica di S. Maria Maggiore.

Un giorno Giuseppina, a Genova, mentre in casa Tubino spolverava un salotto, al colmo della sofferenza fisica e morale, rivolse uno sguardo e una preghiera a un'immagine di Gesù di fronte in un quadro appeso a una parete. Non ne poteva più e pertanto chiedeva un po' di conforto al Consolatore Divino. E Gesù volle spargere sul cuore della fedele sposa un po' di balsamo: le fece sentire internamente che non sarebbe rimasta a lungo in quella casa e che le avrebbe data una compagna per tutta la vita.

La preannunziata compagna era Annetta Fattori.

"- Ho poi a compagna d'ufficio - così ella ne scrisse circa 10 giorni dopo l'arrivo a S. Angelo in Vado - *una seconda Teresa Maria (ma prima che nascesse alla confidenza in Gesù) ed anche a beneficio di questa posso lavorare a immenso sollievo del mio cuore." E più tardi; "Quella giovinetta maestra delle orfanella, a cui son venuta in :aiuto, con abbandono tutto figliale mi ha aperto l'animo suo dichiarandosi disposta a seguire qualsiasi metodo di vita le ingiungessi. E m'anima bella, sa, una di quelle creature cui il Signore si degnò Egli stesso gelosamente custodire per Sé, ed io mi sono intesa mossa ad accettarla nel numero di quelle creature particolarmente affidatemi dalla Provvidenza ... convinta di avere in essa un vero regalo di Gesù, per il gran desiderio ch'ella ha il piacergli. La schiettezza e semplicità sono le prerogative distintive di codesta mia nuova figlia; e mi pare che abbia ad essere quella che sopratutte mi aiuterà e mi conforterà nella difficile impresa della mia santificazione."*

Tale era Annetta Fattori a venticinque anni e che da S. Angelo in Vado rimase sempre a fianco di Giuseppina; se ne parlerà molto di frequente, sempre sua compagna nelle vicende del resto della sua esistenza.

Precisato ciò, nulla obietterà il lettore onde si vada avanti nell'accennare, agli ultimi giorni trascorsi nelle Marche.

Ultimi giorni nelle Marche e viaggio di ritorno a Roma

L'ultima lettera che da S. Angelo in Vado Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale porta la data del 29 novembre 1910.

"Se non è ancora andato dal Rev. P. Venturi non ci vada più,avendomi lo stesso Vescovo[1] *sciolta da ogni impegno riguardo l'orfanellina. Stamane è venuto qui al convento e m'ha richiesto con molto interesse come andassero le cose; con tutta schiettezza Gli ho comunicato gli ultimi avvenimenti di questi giorni e la volontà del mio Direttore.*

- Il P. Alberto? - m'ha richiesto con sicurezza.

Anche Mons. Vescovo è dello stesso avviso.

- Che vuole? - mi ha soggiunto - S. Angelo, o meglio i Santangiolesi, sono facili passare dall'entusiasmo al biasimo, curiosi e pettegoli quanto mai; forse fra non molto potrà essere richiamata, ma pel momento non c'è da fare altro che andarsene, ecc.

Fra le altre accuse quella mi si voleva dare di aver distolto la maestra delle orfanelle dal rimanere al suo posto ed il Vescovo (pur acconsentendo con piacere che l'Annetta venga con me a Roma) ha cercato persuadere la Superiora e il Confessore che nella sua decisione non c'entro per nulla io; ma non credo che le parole di quel degno Pastore abbiano rimosso questi dalla loro opinione. Mi trattano in un certo modo! Ma sempre molto meglio di quello ch'io meriti. Se vuol

[1] Mons. L. Baccini, Cappuccino.

sapere il vero, Padre, preferirei essere trattata da tutti così, che almeno non mi verrebbero le pene di mancare all'umiltà.

Però, non so se l'ha notato anche Lei, Padre, quando mi si sollevano contro de' nemici (chiamo così quelli che soglio chiamare miei benefattori, per distinguerli da quelli che mi favoriscono) mi suscita il Signore degli amici e de' protettori che prendono la mia difesa. Fra questi il Vescovo e l'Annetta. Un tenero Padre il primo, e la seconda una amatissima figliuolina, tutta intenta a farmi dimenticare, colle sue premure, le pene che gli altri mi procurano. E non creda, buon Padre, che codesta figliuola mi ami con leggerezza, no, ella ama soprattutto Gesù e la Giuseppina perché la crede inviatale da Lui a conforto ch'io non posso negarle, perché richiestomi in Nome di Gesù. lo non ho mai nascosto a questa cara creatura la mia povertà; ma essa non ha indietreggiato, non ha smesso il pensiero di seguirmi.

- Lavoreremo insieme; insieme pregheremo e ... se Gesù vorrà, soffriremo; purché sia con lei non temo neppure la morte!

E veramente, Padre, è tale la fiducia ch'essa ha nella mia povera parola che non ne ho vista tanta se non in Teresa Maria. Ed io ho anche tale una sicurezza nella sincerità e parità del Suo alletto che sento poterglielo contraccambiare con tutta semplicità. (,'altra sera, avendo io un fortissimo mal di capo, incaricai l'Annetta di scriverle; ed avrà notato, nevvero, la franchezza con cui lo fece. Il 'frate bianco', così denomina V. R., le ispira gran confidenza (già è il suo nonno!). Vidi che la pregava, a nome mio, di parlare colla Mariani ... ma ora penso che sarà meglio non farle parola.

A Teresa Maria dia presto la nuova del mio ritorno alla città eterna (verso il 15 o il 20 corr.). Parli a lei se conoscesse monasteri che abbisognassero di bambinelli od altre immagini in cera, ché la mia figliuolina Annetta lavora in questo genere a perfezione.

Io sono in pace, buon Padre, e in maggior fervore che nei giorni passati.

Se potesse parlare ad alcuno per una stanza (di due letti) le sarei riconoscentissima.

A Teresa Maria la pregherei domandarle se sapesse esservi a Roma chi venda delle forme per lavori in cera.

Il 18 dicembre è il giorno fissato per la mia partenza da S. Angelo. Ma prima spero poter ricevere una Sua. La rimeriti il Signore di quanto fa per me."

Partirono ambedue da S. Angelo in Vado il 10 dicembre 1910, festa della Madonna di Loreto, tanto venerata nelle Marche. A Foligno deviarono per Assisi, dove nella Chiesa di S. Maria degli Angeli avevan saputo che vi era una festa. Giunsero al Santuario alle 22,30; ma, essendo chiusa la Chiesa, dovettero restare per tutta la notte sotto l'arco del cancello d'entrata in attesa dell'apertura alle 5,30.

Era questo il primo viaggio di Annetta fuori del paese natale. Durante la notte col buio i rumori che ogni tanto s'udivano e non ben si individuavano, misero nella compagna di Giuseppina una paura che andò via via aumentando fino a farla svenire più di una volta.

A un certo momento sentirono nei pressi rosicchiare delle ossa e scorsero la sagoma di un cane ch'esse supposero un lupo. Si rannicchiarono ben bene dietro il muro, zitte, quasi senza fiutare; avrebbero voluto lanciargli due piccioncini ripieni, portati nella borsa, onde evitare che s'avvicinasse.

A un certo momento, rivista furtivamente la sagoma del supposto lupo, Annetta svenne un'altra volta. Giuseppina allora, appena rinvenuta ne mise la testa sul suo grembo; indi le bisbigliò:

- Stai tranquilla, ché, se viene qui, prima mi faccio mangiare io! Intanto spuntava l'aurora e le due pellegrine poterono finalmente ascoltare la Messa e fare la S. Comunione.

E poi ... verso la Città eterna!

CAPITOLO XXXIV

CAMMINANDO MOLTO E POCO MANGIANDO

Affrontano
molte e varie peripezie materiali
con micragna e fame continua

A Roma dal dicembre 1910

L'11 dicembre 1910 Giuseppina ed Annetta giunsero a Roma, il che, se per la Berettoni costituiva un ritorno dopo alcuni mesi di apostolato in Liguria e nelle Marche, per la compagna era la prima volta che entrava in quella città del tutto sconosciuta; la cosa non intimoriva la Fattori, fiduciosa com'era e legata a colei per la quale sentiva affetto e confidenza più che filiali, totalmente disposta a viverle sempre accanto, unita dalla carità di Cristo, null'altro desiderando.

- Lavoreremo insieme - aveva ripetuto prima di lasciare il paese nativo - insieme pregheremo, e, se Gesù vorrà, soffriremo; purché sia con lei, non temo neppure la morte!

Fiducia tanta, sincerità e profondità d'affetto costituirono quel legame solido per il quale Annetta quasi in continuazione stette appoggiata al suo buon angelo spesso al. medesimo lavoro, vivendo con Giuseppina fino a quando questa se ne volò al Cielo.

Nei primi giorni riposarono qua e là presso amiche sincere, cordiali e generose che Giuseppina aveva a Roma; poi, fin verso la fine del mese di marzo del 1911 alloggiarono presso i signori Maddaloni in via Bonella nei pressi del Foro Romano, in una casa oggi demolita.

Annetta lavorava di ricamo, mentre Giuseppina andava avanti con la pensione di 25 lire al mese che le passava il municipio di Roma.

Ebbero poi una camera in subaffitto in via del Pozzetto n. 100, d alla sig.ra Del Giudice, farmacista, con tre figli; vi rimasero fino al 12 dicembre dello stesso anno.[1]

"Siamo rimaste - scriveva Giuseppina il 25 gennaio 1911 -*con poche lire (che avevamo in serbo per la pigione dal 12 febbraio al 12 marzo). Da molte parti ci vengono fatte promesse di lavoro e di posti, ma in realtà siamo al presente senza li uni e senza l'altro. E dire che facciamo la massima economia, camminiamo molto e mangiamo poco. Per me, è ancora vita comoda questa, ma per cotesta buona figliuola debb'essere ben penosa, tuttoché protesti di star bene, di non essere stanca. Ma il fatto si è ch'io m'avvedo che dimagrisce e in certi momenti è pallida, pallida.*

Non si creda, però, che mi trovi perciò turbata. Ho qualche momento di tristezza per veder soffrire la povera Annetta; ma allora però Gesù dispone ch'essa sia calma e confidente, e mi fa tanto bene all'anima.

Per l'andare che mi fanno fare qua e colà non ho molto tempo da pregare, ma il mio cuore posso dire che sia per solito quasi sempre unito al Sommo Bene…"

Suor Teresa Maria, la cara sorellina del Monastero del Bambin Gesù, non potendo Giuseppina scriverle spesso, a volte l'accusava di dimenticanza.

"Eppure - le faceva sapere il 27 marzo 1911 - *non passa giorno e, forse, ora che non pensi a lei per raccomandarla a Gesù; ma il tempo mi manca per iscriverle quant'ho in cuore, quanto vorrei (e sarebbe spesso e a lungo), ma, il solito ma delle molte e varie mie peripezie materiali, mi obbligano occuparmi d'altro; e lo sgridare, il confortare, l'animare la diletta mia figlioletta vien rimandato a tempo indefinito.*

- Gesù mio, consola tu la nostra Teresa! - ripetutamente imploro.

E spesso, e quasi sempre nei giornalini che seguono, m'avvedo che Gesù ha rimpiazzato il mio ufficio, ha fatto come poteva far Lui, cioè perfettamente, le mie parti.

---

[1] Oggi la strada, ridotta nella sua lunghezza per l'ampliamento della piazza S. Silvestro, non ha più il palazzo con l'appartamento occupato allora da Giuseppina con Annetta.

Una notizia: prima di Pasqua andrò ad abitare vicino a Gesù pomposo di S. Claudio in via del Pozzetto n. 100. La parete dove poggia il Tabernacolo è dirimpetto alle mie finestre; pochi metri separano la mia dall'abitazione del mio Bene ... Pensa: la campana che annunzia ai fedeli l'aprirsi della Chiesa sarà la mia sveglia."

Nel frattempo avevano trovato da lavorare in una tipografia in via Cicerone, in Prati. Si trattò di una occupazione provvisoria; infatti nel luglio, prima di stipulare una specie di contratto col proprietario, sig. Corbò, Giuseppina, avuta a stento mezza giornata libera, si recò dal suo Direttore per conferire con lui in merito.

"Che ambiente - così ella parla della tipografia - Quali discorsi e quante bestemmie! Mio Gesù, possibile che il Tuo Cuore sia così offeso senza risentimento? lo me ne ero fatta un'idea grande della Sua generosità; ma chi avrebbe mai potuto supporne tanta?! O adorabile Nome del mio Dio, sii mille volte benedetto! Cuore, corpo. sangue, anima, lingua adorabile, santissima e purissima del mio Dio, Vi lodi ogni creatura insensata, giacché quelle che diconsi sensate giungono al punto di maledirvi. O Gesù, propiziazione nostra, offriti, offriti al Padre perché si plachi il Suo giusto sdegno ... O quali stringimenti, quali angosce prova il mio cuore nel vedere così vilipeso l'Amore!"

Quel contratto non venne firmato, probabilmente per il parere contrario del P. Blat; e così alla fine di luglio sulle loro spalle ricadde la croce della "micragna", cioè della miseria.

Il mattino del 13 agosto Giuseppina, non avendo in tasca che tre centesimi, certa tuttavia che Gesù avrebbe provveduto alle loro necessità, annunziò ad Annetta che dal giorno seguente avrebbe avuto lavoro. Andò infatti in un ufficio - non meglio precisato - dove per qualche giorno avevano bisogno di una scrivana a una lira per otto ore di lavoro. Annetta, per non soffrire la fame, andava ogni giorno da una cugina.

Alla fine di agosto anche Annetta fu assunta nell'ufficio dov'era Giuseppina; scriveva anch'essa indirizzi per dieci ore al giorno, e per tale lavoro riceveva una lira.

"Lodato sia Dio - esclama Giuseppina - *per questa provvidenza, senza la quale ci saremmo trovate male davvero!*

Con noi lavorano una ventina di uomini, alle stesse, se non peggiori condizioni ..

Ma tanto io che l'Annetta non siamo punto disturbate dalla compagnia che abbiamo. Ed anche colla penuria abbiamo preso una certa dimestichezza! Sia lodato Gesù!! E non è assai ben fornito di beni chi possiede, oltre la grazia di Dio, la Santa Eucaristia? Ogni giorno noi possiamo nutrircene; più colte al giorno visitarla; e dì e notte l'abbiamo vicina!!!

Ci manchi pure ogni cosa anche la più necessaria alla vita, purché non ci venga meno l'Eucaristia. O Eucaristia, unico vero bene sopra ogni altro desiderabile, avendo Te, nulla ci mancherà e potremo ben dirci ricche abbastanza ..

Né la povertà, né la calunnia, né l'infermità e né la morte stessa varrà a diminuire di un sol punto la pace che Gesù viene ad accrescere ogni giorno nei nostri cuori quando si degna scendervi Sacramentato.

Dieci ore di assiduo lavoro trovano compenso scarso dagli uomini, come ho detto, ma sovrabbondante da Gesù, il quale nella visita della sera (alle 8 usciamo dal nostro ufficio), ci dà tanta consolazione da farci completamente dimenticare la fatica della giornata, oh che buona mercede è Gesù!

Fuori di questa non ne ambisco altra!"

A Velletri

Dopo alcune forzate assenze dall'ufficio per malori passeggeri, Annetta verso la fine di ottobre andò a Velletri per insegnare nella scuola delle Maestre Pie Venerini; 1'11 dicembre dello stesso anno la seguì Giuseppina. Questa giunse colà alle 81/4 dopo un fe lice viaggio ed essendo lunedì, giorno di scuola, già alle 83/4 era in aula davanti alle sue trenta bambine, tutte dai due anni e mezzo ai cinque, *"a cui* - scrisse poi - *mi studierò di far conoscere Gesù Bambino e la Sua Madre Santissima."*

L'orario di scuola era dalle 8 ¾ alle 12 ¼ ; e dall'1 ½ alle 5 del pomeriggio. L'alzata era alle 5 ¾ e pertanto Giuseppina fino all'ora di scuola poteva pregare quanto voleva, come altrettanto poteva fare dalle diciassette alle venti, ora della cena. Alle 15, inoltre, conduceva le sue piccine alla visita quotidiana a Gesù Sacramentato, onde quelle innocenti pregassero"il nostro Tesoro perché voglia conservare nella innocenza i bimbi di tutto il mondo, ma in special modo quelli destinati dalla Sua bontà a Sacerdoti ed a Religiose."

Si può dire che non trattasse con nessuno, tranne con qualche mamma delle sue bimbe, essendo le Suore molto occupate; anche con Annetta stava poco, assorbita com'era nell'insegnare alle alunne della 3ª elementare. "*Ma* - ne scrisse - *questa poca comunanza colle creature mi giova per unirmi più e più al Creatore, la Cui intimità unicamente desidero.*"

Per le vacanze, in occasione delle feste natalizie e di fine d'anno, dal 23 dicembre 1911 al 2 gennaio 1912, Giuseppina tornò a Roma mentre Annetta rimase a Velletri. Questa era non poco afflitta al pensiero che la compagna, per un dispiacere avuto da una certa maestra, non intendesse più tornare a Velletri. Nel mentre che nella sua camera da letto, con quel pensiero, non riusciva a prender sonno, capitò che al contempo a Roma, non dormisse anche Giuseppina perché assorta nella preghiera. Quand'ecco all'improvviso con una delle sue visite lampo, che il lettore già conosce, si trovò in un istante a fianco della compagna a Velletri.

- Annettina cara - la consolò - stai tranquilla che tornerò!

Null'altro aggiungono le Memorie in proposito, all'infuori che ella anticipò il ritorno a Velletri il giorno 31 dicembre, partendo da Roma col treno delle 5 Il giorno seguente, primo del 1912, avendo iniziato a leggere un libro di S. Caterina, nel quale veniva messo in risalto come la Santa Serafina era sovrappiena di attaccamento alla Divina volontà, ella rifletteva e scriveva:

"Oh no! Non giova avere i più chiari lumi. le cognizioni più astruse circa i misteri o le più elevate verità della fede, se non vi si unisce la pratica della virtù. Se così non fosse, ogni teologo dovrebbe dirsi santo. Eppure la pratica della vita c'insegna che ci sono più uomini che colla santità hanno acquistato la scienza di Dio, che non teologi che colla loro scienza abbiano raggiunto la santità.

E lo stesso può dirsi de' doni che il Signore suol dare ... a chi vuole.

Che c'entrano quelli colla santità? Baalam era forse un santo? Eppure il Signore gli dié il dono della profezia. Oh i giudizi di Dio, quanto differiscono da quelli degli uomini!

La santità da taluni si ritiene inarrivabile, da altri facilissima a conseguirsi; e siccome da ben pochi se ne sono studiati i caratteri, così vien facilmente scambiata, camuffata in mille guise; ed ora si dà il titolo di santo a un furbo, ora a un empio, difficilmente a chi se lo merita."

Ed ecco un altro brano di un suo scritto del 4 gennaio:

"M'è caro l'occuparmi colle bimbe ed ogni giorno vi trovo meno difficoltà anche fisica. Oh quanto sono felice di seminare la buona semente in que' cuoricini, tanto simili, per la purezza e semplicità, al cuore di Gesù!

Il mio principale intento, in quest'occupazione, è senza dubbio quello di dare a conoscere alle mie piccine il mio piccolo Sposo e il Suo sviscerato amore per gli uomini. Siccome però sono persuasa che quegli che deve dare incremento è lo stesso amatissimo Signore, così ogni giorno le raccomanderò a Lui le mie piccine; le condurrò ai pie' del Suo Altare, vicine alla Sua casa terrena (il Tabernacolo)*."*

Ed il giorno seguente, 5 gennaio, ella esplode in uno dei suoi arpeggi d'acceso pacatissimo amore e di apostolato:

"S'accresce ogni dì più la mia pace; il desiderio di sempre più piacere al mio Diletto in ogni occasione mi si presenti, non mi dà ansia come una volta un po' troppo eccessiva. Mi pare di poter ripetere adesso quel che di sé diceva la sacra Sposa: ... mi portò nella cella vinaria ed ordinò in me la carità ... Sento d'amare il mio Dio, ma con amore, benché profondo, pacatissimo. Penso che Gesù a forza di cullarmi nelle Sue braccia, mi vi ha fatto addormentare ... ed oh com'è dolce il mio sonno! Non vorrei svegliarmi che nell'eternità! Non più timori prima e dopo la Confessione (ancorché non

abbia che dei forse da confessarmi); nessuna titubanza nel ricevere Gesù nella SS.ma Eucaristia; nel non poter fare tutto quel bene che vorrei alle anime.

Se Gesù volesse, mi metterebbe in condizioni opportune; non me le offre, ed io mi rassegno all'inerzia, cercando di fare il maggior bene possibile a quei che mi circondano, e prego, prego, prego per tutti …"

Dopo il 6 gennaio Giuseppina tornò a Roma per qualche giorno che passò nel Monastero del Bambin Gesù. In uno di quei giorni una mattina avverti Suor Teresa Maria che usciva per andare nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Dopo breve tempo tornò e, conversando con l'amica Suora, le usci detto ch'era stata sia in quella Basilica, sia in via S. Vitale a parlare con il P. Blat. La Suora si stupì che in così breve tempo avesse potuto andare in ambedue le località, e pertanto l'interrogò in proposito. Giuseppina non poté far altro che spiegarle come ciò fosse avvenuto.

Ella era stata il giorno avanti dal suo Direttore e gli aveva incominciato a raccontare quanto le era accaduto nella notte del 31 dicembre nella quale non aveva potuto dormire e si era trattenuta in preghiera. Sennonché a un certo punto aveva sospesa la sua relazione e, nonostante che il Domenicano le chiedesse se avesse altro da dire, abbozzò solo un sorriso, mentre con la testa faceva un debole cenno, intendendo che avrebbe seguitata la relazione in un altro momento. Orbene in quel mattino mentre era nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ad un certo momento aveva sentito rimorso per non aver palesato subito a chi la dirigeva anche la bilocazione con la quale era andata allora a Velletri per consolare Annetta, e perciò, all'istante, s'era trovata dal suo Direttore, per terminare la narrazione interrotta il giorno prima.

Ed ecco ora cosa Giuseppina scrisse al Domenicano il 20 gennaio 1912:

"Io sto benino, benché pel meschinissimo vitto che qui ci passano abbia a patir quasi continua fame. Annetta si va sempre più consumando e impallidendo; e sì che l'aiuto con uova ... ma, capirà bene, che non gliene posso dare quante farebbero bisogno, ché la nostra entrata è assai limitata ..

Ma tutto a Gloria di Dio!

Oh di pace non ne siamo scarse davvero! Io ne godo quanta ne può capire nel mio cuore. Non desidero altro che amare il mio Dio e provargli il mio amore coll'esatto compimento della Sua Volontà in ogni cosa..."

Durante il carnevale di quell'anno 1912, come era solita, Giuseppina con la compagna Annetta, era nel Monastero del Bambin Gesù per un corso di santi spirituali Esercizi che, iniziati il 14 febbraio terminarono il 21 dello stesso mese. In quei giorni a Velletri le Maestre Pie Venerini concedevano alle alunne alcuni giorni di vacanze.

Tornate a Velletri, ripresero il loro lavoro a scuola, cui Giuseppina aggiungeva quello del suo apostolato di bene a vantaggio del prossimo bisognoso anche dal lato materiale. Scrivendo al P. Blat, infatti, il 24 febbraio, per incarico della sorella del Parroco velletrano, Io prega di far recapitare alla Superiora delle Piccole Suore dei poveri, in piazza S. Pietro in Vincoli, la domanda di ammissione in quell'Asilo dei vecchi per una donna ottantaquattrenne, estremamente povera.

Lo prega inoltre di rivolgersi alla sig.ra Sala onde voglia interessarsi presso la Superiora di S.ta Maria in Cappella perché accetti una povera vecchia di età oltre la settantina e priva di aiuti.

Dopo la Pasqua, la Superiora, oltre alle 38 bimbe cui faceva scuola, le affidò l'insegnamento catechistico a tutte le alunne e a qualche domestica delle medesime che non aveva ancora fatta la prima Comunione.

"Ora - scrisse il 15 aprile - ne ho una da disporre al gran passo; ed ogni giorno posso slogare il mio cuore parlandole del mio Bene, per un'oretta."

Il giorno 27 dello stesso mese Giuseppina fu chiamata a Roma dalla sorella Francesca per assistere la cugina Clelia Corsi, inferma e ricoverata all'ospedale Umberto I. Alloggiava nell'appartamento della sorella in via S. Giovanni in Laterano e ogni giorno era a fianco della cugina la quale già durante la prima visita le chiese un Confessore dopo un lungo colloquio onde persuaderla e dopo aver ripetutamente e caldamente pregato Iddio. Allo scopo si recò dal P. Giuseppe di S. Prassede che le amministrò i SS. Sacramenti.

Dal parlare dolce e persuasivo di Giuseppina, fu indotta a confessarsi anche un'altra malata la quale morì il pomeriggio del giorno seguente.

Ma, se l'ardente apostola ringraziava Iddio della messe che fin dal primo giorno le concedeva di raccogliere, gli spiriti del male furoreggiavano per le prede perdute. Costoro la notte dal 27 al 28 aprile si fecero sentire in casa della sorella.

Non riuscendo a dormire, Giuseppina si era alzata e, in altro piccolo locale dell'appartamento, si era messa a pregare con gran fervore. Quand'ecco che, passata appena la mezzanotte, sentì un grande strepito.

A quel rumore, frastornante e scomposto, la sorella incominciò a gridare che nella casa c'erano i ladri; Giuseppina cercò di tranquillizzarla; sennonché a un certo momento ella vide la camera piena di demoni. Subito fece il segno della Croce; indi, non avendo presso di sé dell'acqua benedetta, alzando con ambo le mani un Crocifisso che aveva con sé, fece il segno della Croce ed a gran voce pregò Iddio:

- Per la virtù di Pio X allontanate questi cattivi!

All'istante tutta quell'accozzaglia di demoni si dileguò, tutti quei brutti ceffi se la squagliarono.

Testimoni: la sorella, sua figlia e la domestica alle quali Giuseppina, dando a ciascuna da baciare il Crocifisso, impose di non parlare con nessuno dell'accaduto. La nipote Guglielmina, tornata la calma, così spiegò l'accaduto:

- Zia, certamente quei cattivi erano irritati per le conversioni delle inferme che tu ci raccontasti ieri sera.

Tornata a Velletri in maggio, era tale la piena del suo cuore che scrisse:

"Ho il cuore ripieno d'Olmi vari ed accesissimi di riconoscenza, d'amore, d'annientamento.

- Perché, o Signore, ti degni riversare nel mio cuore, ch'è il più indegno di tutti, tanti e sì segnalati favori? E che non ricordi la mia cattiveria, non t'avvedi della mia presente miseria? Oh, Gesù mio, allontanati da me che sono immeritevole d'essere beneficiata da Te ... Dona le tue grazie a quelle anime pure e semplici che mai ti disgustarono, che corrisposero fedelmente alle tue grazie; non a me che le ho sperperate tutte, come i figliuol prodigo, le sue sostanze! Che dico, partiti da me? Tu che sei la vita della mia vita, il palpito del mio cuore? Oh no! Benché mi riconosca indegna delle tue grazie, del tuo amore, pure oso domandartelo incessantemente! lo non merito nulla; non merito d'amarti, ma tu meriti d'essere amato ... Perciò ti amo e domando di più amarli!

O Gesù dolcissimo, amorosissimo, tenerissimo. donati a me come ti donasti alla Maddalena, e quando le lagrime del mio dolore avranno bagnato i tuoi sacratissimi piedi, Tu promettimi quello che a lei promettesti; promettimi e donami tanto amore da superare il numero e la gravità delle mie iniquità!

Chi mi suggerirà termini atti a rendere degno ringraziamento al Buon Dio per la gran bontà meco usata fin dalla nascita? Mi sarebbe più facile enumerare le stelle del firmamento, le arene del deserto, le foglie degli alberi, gli uccelli dell'aria, i pesci dell'acqua ecc. che i gran beni da Dio ricevuti. A considerarli non potrà certo bastarmi anche una lunga vita. E quanti poi ne ho ricevuti che sfuggono al mio esame, che non conosco d'averli ricevuti, e credo che siano i più ed i maggiori..."

A Velletri non mancò di rivolgere lo zelo del suo apostolato ai parenti delle sue bimbe: uno zio di queste, fratello della mamma, in quel maggio del 1912 era moribondo ed ella attendeva con ansia la notizia che, prima di morire, aggiustasse con Dio la sua partita, disposta, dopo eventuali informazioni negative in proposito, a volare al suo capezzale. Per la riuscita di tali sue imprese chiedeva l'aiuto di preghiera che mai voleva le venisse meno.

Altra impresa apostolica fu la conversione al cattolicesimo della famiglia ebrea d'una piccina di 5 anni, sua allieva.

11 26 maggio, mentre si accingeva a partire da Roma per tornare a Velletri col treno delle 12 e 35, s'avvide che l'avevano derubata del portafoglio contenente il biglietto ferroviario ed il resto della pensione. Cosa fare? Digiuna per il resto della giornata andò da un'amica all'altra, onde risolvere

l'incidente, solo dispiaciuta per Annetta che, attendendola inutilmente, non avrebbe potuto spiegarsi quel ritardo.

"Ma la gioia interna - scrisse la sera stessa - *che da stamane alla Comunione vado godendo mi rende disposta a ... passare ogni altro guaio, seppur questo merita tal titolo!"*

Una sera, mentre in treno tornava a Velletri da un viaggetto a Roma con Annetta, vide che una signorina si era messa in piedi al finestrino, non avendo posto a sedere. Ad un certo momento Giuseppina s'accorse che un giovane si era avvicinato a quella signorina e le dava noia; di scatto si alzò dal suo posto e, piombata innanzi all'importuno, lo prese per la cravatta e, spingendolo violentemente indietro:

- Si ritiri! - gl'intimò.

Quegli accennò a una protesta: sennonché:

- Le ho detto di ritirarsi - gli ripeté con fermezza - e si ritiri subito, altrimenti lo consegno al Capotreno!

Ammutolì il giovane e si allontanò, senza nemmeno voltarsi indietro.

L'episodio fu riferito da Annetta che terminò dichiarando:

«Aveva un carattere forte e autoritario, tanto che una volta le dissi che sarebbe stata bene a comandare un esercito.»

Estate 1912

In luglio iniziarono i progetti per le vacanze ormai giunte: Annetta sarebbe andata a Castellammare, non appena il fratello le avesse mandato il biglietto ferroviario; Giuseppina ebbe varie proposte, tutte peraltro sfumate.

Alla fine di luglio ebbero dalle Maestre Pie Venerini una regalia: lire 120 Annetta e lire 50 Giuseppina.

In agosto, mentre Giuseppina era dalla cugina, in via d'Azeglio 33, Annetta partì per il mare, ospite del fratello.

«Trovandomi al mare - raccontò Annetta - ne approfittai per fare i bagni. Non essendo però capace di nuotare, durante uno dei miei brevi bagni, mi capitò di venire capovolta da un'onda. Galleggiando come un sughero, l'acqua mi entrava nella bocca e nelle orecchie, impossibilitata a voltarmi.

Ad un tratto, senza veder nessuno vicino a me, mi sentii toccare con delicatezza una spalla e fui aiutata a mettermi in piedi; quindi potei raggiungere la spiaggia.

In quella stessa ora Giuseppina si trovava a pregare dinnanzi al SS. Sacramento, nella Chiesa dei SS. Apostoli in Roma; le fu dato di vedere il pericolo in cui io mi trovavo; ella subito iniziò a pregare più intensamente e perciò le riuscì di salvarmi. Volle però accertarsi dell'accaduto e, appena fuori Chiesa, mi scrisse una lettera urgente per avere notizie. lo da Castellamare risposi:

- Avevi ragione di stare in pensiero, perché per poco non ti scrivevo più.

Tornata a Roma e rammentando questo fatto, Giuseppina mi disse:

- Ti vedevo lottare con le onde, perciò gridai: 'Gesù mio, salvala, salvala!'. Le persone presenti, udendo quel grido, avranno detto ch'ero pazza.»

Dalle Suore Orsoline di via Nomentana

Il 17 settembre il Deputato delle Maestre Pie Venerini comunicò a Giuseppina e ad Annetta che per l'anno scolastico seguente non sarebbero state riassunte, essendosi le Suore provviste di maestre patentate.

Il giorno seguente le due amiche, in cerca d'un pane e d'un tetto sicuro, si rivolsero alle Suore Orsoline di via Nomentana n. 14 per entrare nel loro Monastero a pensione, per la quale avrebbero pagato la retta di lire 30 mensili ciascuna. Furono accettate con la promessa della Priora di qualche ora al giorno di lezioni alle ragazze a diminuzione della pensione e, per una delle due, con la prospettiva dell'assunzione quale insegnante nel seguente anno scolastico. come infatti fu convenuto

alla fine di settembre. Annetta avrebbe fatto 5 ore di scuola, mentre Giuseppina avrebbe dato qualche ora di ripetizioni al giorno a b imbe deboli in italiano e m atematica, oltre all'incarico delle commissioni più delicate della casa, o che più convenivano ad una laica.

Quali le condizioni dell'animo di Giuseppina in quel periodo?

"Ci sono dei giorni di vere e accanite lotte - così scriveva -dalle quali riesco piena di sgomento per l'avvenire. Ed è allora che più che mai mi stringo a Gesù e Gli grido:

- Portarmi con Te, Bene mio; non mi lasciare più su questa terra lontana da Te!

E si vede che le mie suppliche commuovono il Suo Cuore, perché, pur lasciandomi in questo mondo col corpo, mi attrae talmente a Sé le potenze tutte che parmi di vivere già nell'altra vita.

Questa ch'io chiamo 'attrazione' si estende, in un certo senso, anche sui miei sensi, perché, nonostante io seguiti a muovermi, a parlare, ad agire, a compiere cioè i miei doveri, pure io nell'atto non me ne accorgo, di modo che alla sera, quando mi domando conto del modo come ho trascorso la giornata, non so che rispondermi, ricordo solo chiaramente, sicuramente che l'ho trascorsa col mio Bene, ma distrattamente in Lui."

Già in altra occasione fu prom esso che dopo la presente biografia sarà provveduto a s tampare l'epistolario con altri scritti vari di Giuseppina; infatti anche di quest'anno scolastico - 1912/1913 - non è p ossibile riportare nemmeno un brano dei diari e d elle lettere ch'ella scrisse nel tempo che rimase nel Collegio delle Orsoline. Troppo si amplierebbe questo libro; non ri mane quindi che, a volo di uccello, accennare alle cose più importanti.

Un fatto anzitutto da ricordare e quello di una signora inglese, Miss Goddard, che passò dal protestantesimo alla Chiesa cattolica dopo le lezioni di Giuseppina. È la stessa signora a scolpirne in due pagine la storia, che termina così: «Fra due giorni sarò ammessa nella comunità cristiana! Di quella comunità, che solo può vantare da Cristo la sua origine. Mi tarda l'ora di chiamarmi e d'essere effettivamente cattolica, e co me tale ossequiente al Papa, devota di Maria SS.ma Immacolata , sotto la Cui protezione metto la mia famiglia, l'infelice patria mia a cui auguro la sorte che è a m e toccata veramente invidiabile. Credo nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana! »

La funzione di abiura, col Battesimo e con la Comunione di Miss Goddard, ebbe luogo l'8 febbraio 1913.

A Giuseppina in quel periodo non mancarono le stanchezze fisiche insolite all'alzata del mattino, sia per il troppo lavoro, dato l'ufficio di turabuchi che disimpegnava con sufficiente disinvoltura e con la debita precisione, sia per la severità, cui era costretta dalle circostanze con le bambine, e sia per i lunghi discorsi alle sue piccole allieve, le quali, se al momento le procuravano una immensa gioia, finivano poi con l'indebolirla; si aggiunga l'istruzione religiosa alle figlie del popolo; e come se tutto quel lavoro di ogni giorno non bastasse, le veglie notturne, cui ella era solita, giungevano immancabilmente e debilitarne il fisico.

Ai primi del mese di aprile, venuta a sapere che un infermo grave era lontano da Dio, volle in ogni modo trovare una via per giungere a lui, ma non le riuscì che di fargli avere una bottiglietta d'acqua di Lourdes. Per vari giorni si diede d'attorno per giungere a parlare col malato senza però riuscirvi. Allora per la sua conversione offrì tutto: Comunione, Messe, la sua debolezza e l'insonnia.

"Mi pare - scriveva il 3 aprile - *che darebbe tanta gloria a Dio il ritorno a Lui di quel poveretto!"*

Suggerì a u n ottimo Sacerdote della Parrocchia sotto la quale era la Casa di salute che curava quell'infermo, di andare a visitarlo facendogli domandare dall'infermiera se desiderasse prender Pasqua. Vi andò lo zelante Sacerdote, ma quel malato rifiutò di riceverlo.

Il poveretto non riceveva i santi Sacramenti da 45 anni che aveva menati malamente. Giuseppina per ottenere la salvezza di quell'anima con fervorose preghiere si rivolgeva a volte all'Eterno Padre, altre alla Vergine SS.ma, Cui l'infermo, così le risultava, aveva professato una certa qual devozione; pregò pure i Santi suoi Protettori ma, fino al 4 aprile, inutilmente.

"*Nel saluto che ho fatto poco fa a Gesù* - scrisse - *Gli ho chiesto la salvezza di quell'anima per i meriti della fondatrice delle Maestre Pie Rosa Venerini, perché mi è venuto in mente che il Signore voglia glorificare questa Sua fedel Serva che tanto fece per la Sua gloria ... vedremo!"*

La stessa preghiera rivolse a Gesù il 6 aprile, mentre accompagnava il S. Viatico agli infermi della Parrocchia, poiché aveva sentito dire che l'infermo stava per presentarsi al Suo giudizio.

Il mattino di quel giorno, ricevuta in privata udienza dal Papa, chiese per l'infermo la benedizione del Sommo Pontefice.

Ed ecco finalmente cosa ne scrisse il 7 aprile:

"Stanotte, verso le 11 ½ , è morto l'infermo che venerdì aveva rifiutato il Sacerdote ch'io gli avevo inviato; ma qualche ora prima di morire, l'aveva da se stesso fatto chiamare e s'era confessato e comunicato con segni di gran compunzione. Sia lode a Dio misericordiosissimo e alla Sua e nostra amorosa Madre Maria!"

Dopo le Orsoline

Giuseppina il 16 luglio 1913 lasciò il collegio delle Orsoline e andò a casa della sorella, partita per la villeggiatura: mangiava dalla cugina, inferma, in via D'Azeglio.

Annetta entrò nell'Asilo Savoia, in via dei Pettinari, per un mese di supplenza. Ne uscì verso la metà dell'agosto perché, dormendo colà, poteva ascoltare la Messa e far la Comunione solo la domenica ed anche perché la salute ne risentiva: infatti l'assistere i maschi, ragazzi sui dodici anni, era per lei un lavoro talmente faticoso che in un mese si era esaurita.

Scrivendo al suo Direttore spirituale in data 1° settembre 1913, Giuseppina così si esprime:

"Senta, Padre, perché quando io le invio notizie cattive (secondo il mondo) ma belle e buone (secondo i santi) che non ho più aiuti, occupazioni, ecc., Ella mi scrive che ne è addolorato? Mi pare che invece dovrebbe gioirne. Se sapesse, se vedesse (come da qualche tempo vedo io) il gran bene ch'è in questo stato di penuria e di sacrificio, non se ne addolorerebbe davvero. lo non vorrei cessasse mai.

Quante prove si hanno della verità delle promesse di Gesù... dell'amabilità della Divina Provvidenza, della nullità delle protezioni ed affezioni umane.

Ma un'altra cosa ho dovuto rilevare nell'attuale mio stato di penuria: la materna tenerezza della Madonna!"

Amabilità della Divina Provvidenza e materna tenerezza della Madonna vennero coll'aiuto, anche in denaro, che il Parroco della Basilica di S. Giovanni aveva loro assicurato, senza che le interessate ne facessero alcuna richiesta. Queste, abitando prima in via S. Giovanni in Laterano, poi dal 1° ottobre in via Merulana n. 139, presso la famiglia Miserocchi che dal dicembre seguente si trasferì in piazza S. Giovanni in Laterano n. 44, erano sue parrocchiane. Mons. Barlassina - questo il nome del Parroco - ben esperimentando quali preziose collaboratrici nelle opere parrocchiali fossero Giuseppina e A nnetta, soprattutto nell'insegnamento del catechismo, andava incontro alla loro penuria finanziaria onde far fronte alle spese per l'alloggio, ecc., pur di non perderle.

"Il nostro Parroco - così si legge in una lettera del 26 settembre 1913 - *è per noi un Padre; ha dato obbedienza ad Annetta di ricorrere a lui per ogni nostro bisogno; ed ora, per non volerci mandar via di parrocchia, ci sta cercando casa (giacché con mia sorella non possiamo restare a lungo, essendo piccola la casa e diverse le sue dalle nostre abitudini).*

Occupazioni non ne abbiamo ancora, e stiamo quasi al verde. La pace è con noi però, e la confidenza nella bontà di Gesù."

Trovata la casa, in una camera interna con uso di cucina, il mensile di lire cinque fu pagato dallo stesso Parroco. La signora Miserocchi era una vecchia terziaria francescana e conviveva con un figlio ammogliato ad una giovane esemplare: tutte persone, compresa una figlia di sei anni, educate e quietissime.

La stessa signora Miserocchi, intervistata nel 1956, ricordò di aver affittato nell'ottobre del 1913, una camera interna con uso di cucina a due signorine che la seguirono quand'ella, nel dicembre dello stesso anno, si trasferì in piazza S. Giovanni in Laterano n. 44 i nt. 9. R icordò molto bene Mons. Barlassina, parroco della Basilica, il quale, pur conoscendo molto bene Annetta e Giuseppina, non

andò mai a trovarle a casa sua. Dichiarò infine che le due signorine lavoravano molto in casa, senza peraltro saper precisare cosa facessero.

Ambedue attendevano ai lavori di ricamo che, provvidenzialmente, andarono sempre aumentando.

"La condizione di operaia è la più confacente all'unione con Dio, almeno per me - così scriveva Giuseppina - *sicché potendo col lavoro delle mani accoppiare quello delle potenze, i miei giorni trascorrono col corpo nella mia stanzetta, e collo spirito a pie' del Santo Tabernacolo."*

Non manca nell'ottobre 1913 qualche notizia del suo apostolato i cui frutti ella riconosce alla potenza della Vergine SS.ma del Rosario, la Quale:

"... prese nella Sua rete un bel pesce e lo dié a me a tirar su dalle limacciose acque del peccato; una donna che da più di 12 anni non si confessava.

Un padre Francescano qui di S. Antonio, ch'io ritenevo atto a cucinar pesci l'ha ridotta un ghiotto bocconcino per Gesù, sempre famelico di anime.

Domani, a Dio piacendo, ce ne sarà un'altra (che da nove, o dieci anni è lontana da Dio). È una vecchia paralitica ch'io andrò a prendere, magari in carrozza, e ... getterò nella piscina probatica, da dove potrà uscirne risanata (nell'anima)."

"Il sentimento di riconoscenza - scriveva in un'altra lettera - è quello che primeggia nel mio cuore adesso.

Quasi sempre la mia preghiera incomincia e termina col Deo gratias. Oh sì! Sia in eterno benedetto il buon Dio per le grazie che ha compartito non solo a noi, ma a tutti gli uomini, e agli Angeli e ai Santi, e a Maria SS.ma. Sia benedetto Iddio per quelli che non lo benedicono, o che lo maledicono! E son tanti e ... forse i più! Benedetto sia Iddio da ogni essere creato, ancorché inanimato. I fiori del campo, gli astri, gli elementi tutti benedicano continuamente il loro e nostro Creatore! Benediciamo ... il Signore anche per le tribolazioni (e specialmente anzi per queste) acciocché non ci privi mai di sì gran mezzo di perfezione, e ci giudichi, nella Sua bontà, degni di riceverne ancora.

Ecco ... il motivo più potente per me di riconoscenza al buon Dio: per salire il Monte Santo non vi è altro ponte che la croce. Se abbiamo fatto qualche progresso nel bene, ad essa lo dobbiamo più che a qualunque altro mezzo. E non potrebbe essere altrimenti, perché sulla croce vi è infisso il dolce Redentor nostro ch'é la via unica per giungere al Padre. Che la grazia dello Spirito Santo ci faccia intender sempre meglio quanta gratitudine dobbiamo alla Triade Augustissima, a Lui sia sempre onore e gloria!"

Nel luglio del 1914 Giuseppina fece un mese di supplenza all'Asilo Savoia per l'infanzia abbandonata, in via dei Pettinari, rimanendo colà l'intera giornata e tornando alla sera nella sua cameretta in piazza S. Giovanni in Laterano, dove Annetta l'aspettava.

Morte di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo

Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi - che il lettore ben conosce - Vescovo di Bergamo, morì la notte del 22 agosto 1914 alle ore 23,30.

A quell'ora Giuseppina, a Roma, sempre nella stanza con Annetta, stava facendo il veglione; quand'ecco, verso le undici, invitò la compagna a pregare per quel Prelato che stava lottando con la morte.

Non appena il Vescovo fu spirato - secondo narrava la stessa Giuseppina alle amiche - le apparve, esprimendo il suo rammarico per il modo con cui l'aveva trattata negli ultimi tempi a Roma, assorbito nel suo lavoro pastorale, e manifestandole il bisogno di aver suffragi. Parve a lei che la causa principale delle pene in Purgatorio di quegli ch'era stato un valido ed illuminato suo Direttore spirituale fosse l'aver egli respinto un Sacerdote recidivo che, abbandonato dal suo Vescovo, finì, a giudizio umano, malamente, mentre si era salvato.

Il mattino del 23 agosto allo svegliarsi Giuseppina annunziò ad Annetta:

- Stanotte è morto Mons. Radini Tedeschi!

La compagna al sentirsi dare quella notizia, stupì non poco; ma, come al solito, non domandò in qual modo l'avesse saputo.

Ed ora, paziente lettore, ti prego di seguirmi all'Asilo Savoia dove Giuseppina entrò il l° novembre 1914 e dove chi scrive fu dalla Provvidenza favorito con la conoscenza di una donna, sì piccola fisicamente, ma invero, molto grande per amore e per bontà.

CAPITOLO XXXV

ALL'ASILO SAVOIA

Dalle *'Brevi memorie sulla Serva di Dio Giuseppina Berettoni'* scritte da un suo alunno dell'asilo Savoia[1] vengono in questo capitolo riportati alcuni brani del testo originale, conservato nell'archivio del Centro G. B., con qualche aggiunta e modifica delucidativa autorizzata dall'autore.

«Nell'accingermi a riportare episodi della vita della Serva di Dio Giuseppina Berettoni, e che si riferiscono al periodo nel quale fui suo allievo all'Asilo Savoia, m'avvedo che non è cosa facile, né agevole. Tanti e tanti sono i fatti che mi tornano alla memoria che finiscono per accavallarsi. Mi sforzerò tuttavia di ordinarli, richiamandoli alla mente l'uno dopo l'altro, e di dare loro altresì una esposizione chiara e una collocazione ordinata e più precisa possibile.

Conobbi la signorina Giuseppina Berettoni appunto, all'Asilo Savoia, dove per alcuni anni ella fu nostra assistente. Di quegli anni, 1915, 1916 e 1917, mi sono rimaste impresse la sua profonda umanità e la religiosità. Nulla ricordo di soprannaturale, come invece in seguito ho appreso nel leggerne la vita, pubblicata dall'amica Annetta Fattori. Ella era per noi una signorina come tante altre, ma, direi, quasi una mamma. Niente - ripeto - v'era in lei che facesse risaltare quella eccezionale spiritualità di cui era dotata. Confesso anzi, che, leggendo la sua vita, scritta e stampata circa dieci anni dopo la sua morte, rimasi molto meravigliato dei grandi doni che aveva ricevuti da Dio.. E vero che talvolta - ora me ne ricordo - ci guardava in un modo che pareva ci leggesse in fondo all'anima; ma, ripeto, per noi ella era principalmente una mamma.

Sono passati ormai 40 anni da allora; e mentre di alcuni fatti, forse anche molti, probabilmente di ordinaria amministrazione, nulla trovo scritto nella memoria, di altri ho un ricordo annebbiato; molti peraltro li rivedo chiaramente: sono episodi che tutti i suoi alunni ricordano certamente.

Il collegio *'Asilo Savoia'* era in via Pettinari n. 37, in un vecchio edificio, una specie di casermone diviso in due parti: una per i ragazzi che vi stavano fino ai 12 anni; e l'altra per le ragazze che ne uscivano a quattordici anni. Sovraintendeva una direttrice che chiamavano signora, a capo di due assistenti - l'una per i maschi, e l'altra per le femmine - e di altre donne di fatica che chiamavamo custodi.

Le assistenti, che noi chiamavano signorine, oltre che dello studio, si occupavano della nostra assistenza spirituale; esse si alternavano, stando per un certo tempo con i ragazzi, e per altro tempo, secondo le disposizioni della direttrice, assistevano le ragazze.

Ricordo che la sig.na Berettoni però da quando passò dai ragazzi, rimase sempre con noi.

Quando venne per la prima volta, in quel vecchio casermone, ella fu assegnata alle ragazze. Allorché in seguito passò nel nostro reparto, fu per noi una sorpresa:

- È venuta una nuova signorina!
- Come si chiama? Chi è?
- Giuseppina Berettoni, quella che stava colle ragazze!

C'eran, tra noi, dei ragazzi prepotenti, viziati, fannulloni. Credevano di poterla prendere in girl, e di fare il comodo loro, vedendola così piccolina e grassottella. Parecchi pensarono che fosse una nullità.

Fin dall'inizio, però, ci parve molto comprensiva, dolce, buona; sorrideva sempre e, quando doveva rimproverare qualcuno, lo faceva col sorriso ed in un modo umanissimo. Quanto differente dalla precedente signorina! Tutti pensavamo che la sostituzione fosse stata disposta perché l'altra assistente era stata causa di molti reclami, che qui non è il caso nemmeno di accennare.

Giuseppina ci narrava spesso - eravamo durante la prima grande guerra mondiale - l'episodio, ch'ella inventava a mano a mano, di un gigante che combatteva da solo contro un numero infinito di nemici: stando sopra una collina, quegli raccoglieva le palle di cannone che gli venivano lanciate, e le rilanciava contro gli avversari facendo stragi immani. Noi, accoccolati in terra attorno a lei seduta

---

[1] Il Dr. Orlando Paggi, abitante a Roma in via Angelo Poliziano n. 61 p. 4/7; le consegnò al Centro G.B. 1'8 giugno 1956.

sulla sedia, stavamo tutti zitti, e ci sembrava un fatto tanto vero da non avere il minimo dubbio che non potesse esistere un uomo simile.

Ella, quando la nostra attenzione era più viva che mai, ne profittava per istruirci e per narrarci episodi della vita dei Martiri, specialmente di S. Tarcisio.

E fu proprio da lei che udii per la prima volta il nome di questo Santo fanciullo. La vita ed il martirio di S. Tarcisio eran diventati un discorso frequente fra noi ragazzi che, come è naturale, a tutt'altro pensavamo che a queste cose sante. Per noi eran cose nuove.

Il nostro era un collegio istituito al solo scopo di raccogliere ragazzi orfani i quali, forse, altrimenti sarebbero finiti in mezzo alla strada; era quindi un istituto dove avremmo potuto avere una qualsiasi istruzione religiosa; ci facevano assistere alla Messa domenicale, e recitare il rosario nel mese mariano e... basta.

Ma alla Berettoni eravamo noi stessi che chiedevamo di narrarci qualche cosa, qualche racconto, qualche episodio dei Martiri; e, quando accennava a farlo, tutti contenti ci sedevamo attorno ad essa.

La sua predilezione era appunto parlarci dei Martiri. Oltre a narrarne la storia, ricordo perfettamente che un giorno ci portò un bellissimo libro, corredato di illustrazioni, in cui si narrava la vita della gloriosa schiera di questi soldati invitti della Fede. Era un libro interessantissimo, e ce lo passavamo l'un l'altro, ammirando, commentando e raccapricciando alla vista di quei tormenti, di quelle crocifissioni, di quelle tenaglie roventi, di quegli aculei, cui furono sottoposti quei generosi, mentre davano la loro vita per la Fede di Cristo.

Non ricordo se ci condusse a visitare le catacombe, dove i cristiani dei primi secoli si riunivano per le preghiere in comune, ma ce ne parlava spesso e a lungo. Conoscemmo così anche la storia di quei tali seminaristi che un giorno, durante una visita, si persero in mezzo agli innumerevoli cunicoli che si intersecano sotto quelle volte.

Oltre che di S. Tarcisio, ci narrava anche del diacono romano S. Lorenzo.

Mi sono rimaste impresse le parole che questi disse ai carnefici mentre era sulla graticola:

- Voltatemi dall'altra parte, ché di qui son cotto!

Ci condusse pure a visitare le numerose chiese dedicate al Santo Martire.

La Berettoni ogni domenica era solita farci qualche raccomandazione circa la vita buona che avremmo dovuto condurre da adulti.

Eravamo ragazzi in procinto di entrare nella vita come uomini quando ciascuno avrebbe incontrate le sue difficoltà. Ella ben lo teneva presente e, pertanto, la sua preoccupazione maggiore era quella di indirizzarci sulla via del bene. Ricordo che a tale scopo, spesso la domenica, giorno in cui eravamo liberi dalla scuola, c'intratteneva nella stanza da studio per descriverci la vita dell'uomo buono e di quello cattivo:

- L'uomo buono - diceva - cioè quello timorato di Dio, alla festa comincia col recitare assieme ai figliuoli le preghiere del mattino; indi, in ordine, tutti si recano alla Messa; tornano poi a casa per consentire alla moglie di andare in Chiesa; in mattinata fanno una passeggiata fino all'ora del pranzo; nel pomeriggio tutta la famiglia si reca in Chiesa per la funzione serale; quindi di nuovo a casa per la cena; ed infine, recitate le ultime preghiere, il capo famiglia, la moglie ed i figli vanno contenti a letto.

- Il padre cattivo, invece - proseguiva - fa il contrario: i suoi figli si alzano sbadigliando, gridando, picchiandosi ... quindi escono e vanno subito per la strada; ritornano a mezzogiorno per mangiare; poi scappano di nuovo, mentre il padre, come è facile immaginare, finisce la giornata festiva all'osteria.

Ci parlava sempre con quella sua parlantina scorrevole, liscia, piana, intercalata da un pizzico di sale, da frizzi umoristici, la parole in dialetto romanesco, onde tenere più viva la nostra attenzione, nonché, ogni tanto, da qualche risatina.

Noi eravamo tutti intenti ad ascoltarla, né mosca si sentiva volare mentre ella parlava. Qualcuno sinceramente prometteva:

- Io, signorina, voglio diventare un padre buono!

Ottenuta in tal modo la nostra attenzione, passava alla festa del giorno con spiegazioni del Vangelo e istruzioni sulla dottrina cristiana. Spesso ripeteva le parole di Gesù al momento della Consacrazione:

- Questo è il calice del Sangue mio, del nuovo ed eterno Testamento, mistero di Fede, che sarà sparso per voi e per molti, in remissione dei peccati.

- Perché - ci chiedeva allora - Gesù disse '*per voi e per molti'* e non *'per tutti'*?

Ne dava ella stessa la risposta:

- Perché non tutti si salvano.

Ho ricordato sempre queste semplici parole colle quali voleva far comprendere alla nostra piccola mente i grandi misteri della nostra Redenzione. E allorché ci annunziava la visita di qualche Sacerdote o Prelato della Chiesa che ci avrebbe potuto interrogare in proposito, ci raccomandava di rispondere così.

A me però, anche avendo gran desiderio d'essere interrogato su tal punto, nessuno mai fece tale domanda.

***

Di carattere molto gioviale le piaceva raccontarci, interponendolo alle istruzioni religiose, cose amene, che facevano ridere, e, come già detto, a volte ci narrava degli episodi, o qualche facezia in dialetto romanesco. Ne riporto due:

a) Un francese, a piazza Navona, s'avvicinò al banchetto di un rivenditore di noci; volendone comprare:

- Comment s'appelle? - chiese.

- Non si pelano - rispose l'interpellato - ma s'acciaccano. - Comment? - insistette quegli.

- Non colle mani, ma coi serci!

- Je ne comprende pas!

- Se non le compri tu, c'è chi le compra!

b) Alcuni chierichetti, prima di cantare la Messa, aprendo non so quali libri, vecchi e sdruciti, si meravigliarono al vedere tanti buchi fattivi dai topi:

- Aggio truvatu lo bucio! - incominciò uno.

- Arrevota la pagina! - rispose un altro.

- Aggio truvatu no bucio - proseguiva il primo, e così il secondo, il terzo e tutti gli altri.»

Ai due episodi ameni riportati dal Dr. Paggi, permetti, o lettore, che ne aggiunga un terzo, pur esso narrato da Giuseppina:

c) Ai tempi della breve repubblica giacobina, instaurata a Roma nel 1799, a guardia di Porta S. Pancrazio sul Gianicolo, c'erano doganieri francesi che, naturalmente, controllavano ogni carico in entrata ed in uscita. Giuseppina, per quanto ricordo, raccontava l'episodio come avvenuto ad uno dei suoi antenati da parte della mamma Orsola Marini.

Questi, giunto alla porta dietro un carro, senti gridare:

- Chi va là?

- Lo stracciarolo! - rispose, e:

- Lo stracciarolo! - rispondeva ancora alla seconda richiesta.

- Chi va là? - chiedeva ancora la stessa guardia francese.

- Lo straccista!

E così poté passare; giunto a qualche decina di metri oltre la porta:

- Se non gli parlavo in francese - commentò - non mi avrebbe lasciato passare.

* * *

«Un altro episodio che Giuseppina ci narrava, anzi ci leggeva - *prosegue il Dr. Paggi* - era quello che le era occorso in Ispagna durante un viaggio ch'ella aveva fatto sul piroscafo che s'incendiò.

L'aveva scritto lei stessa sopra un quaderno, dal quale ce lo leggeva.

Era un episodio molto lungo e noi pendevamo dalle sue labbra, ansiosi di sentirlo molte volte. Di tutto il racconto non ricordo che l'ultimo brano, forse perché, a noi ragazzi, al corrente di una guerra disastrosa (1915- 1918), quell'atto eroico del Comandante ci parve una cosa sovrumana.

“Ormai erano riusciti a salvarsi quasi tutti. L'ultimo gruppo di marinai, che aveva preso posto sull'unico battello di salvataggio che restava, si strinse per un posto al Comandante

- Comandante, c'è un posto anche per lei! Venga!

Il Comandante allora, da uomo veramente coraggioso, preso dal ponte un involto, lo lanciò sulla scialuppa:

- Salvate questo! - gridò.

Era un sacco, dentro il quale c'era un marinaio ubriaco, quello che aveva causato l'incendio della nave.”

Il racconto era talmente commovente, che alla fine tutti noi eravamo commossi e più di uno con qualche lacrima.

Ci parlava anche dell'America, per noi terra quasi sconosciuta, dove era stata non so per quale ragione. Ci narrava dei fatti che colà le erano accaduti, come l'episodio delle donne negre che la cercavano per prenderla e poi ucciderla. Giuseppina, per sviarne la ricerche, s'era nascosta in un corridoio, facendosi piccola, più piccola che mai. Ci diceva ch'era stata la Madonna ad aiutarla, poiché quelle le passarono accanto senza vederla.

Ma non desiderava parlar molto di ciò, né noi allora sapemmo molto della sua vita passata, molto attiva, come io ho appreso in seguito leggendone la vita pubblicata da Annetta Fattori.

* * *

Ci dichiarava che mai avrebbe voluto farsi suora, mentre, se fosse stata uomo, ben volentieri avrebbe preso gli Ordini Sacerdotali. E questo perché i Sacerdoti sono liberi, possono fare molto bene alle anime, recitano l'Ufficio, celebrano la Messa, e fanno tutti i giorni la S. Comunione, ecc.

Nel mese di giugno spesso ci parlava del Cuore Sacratissimo di Gesù, del Suo amore per noi, delle Sue pene, della Sua dolorosissima passione, della Sua promessa per i nove primi venerdì del mese. Mi sovviene che un giorno se ne uscì con queste parole:

- Vorrei morire adesso, perché chi parla di Gesù in questo mese, come sto facendo io, morendo va subito in Paradiso!

Anche le custodi l'ascoltavano volentieri e le si mettevano attorno quando narrava qualche episodio, ovvero spiegava la dottrina cristiana. Esse, quando noi eravamo più vivaci del solito:

- Dovreste vergognarvi - ci sgridavano - con tutte le prediche che vi fa la signorina Berettoni! Se avesse predicato ai selvaggi dell'Africa, quanti ne avrebbe convertiti!

Giuseppina ascoltava amorevolmente i nostri guai e i nostri malanni, confortandoci come poteva. Un giorno - quando io avevo circa 9 anni - durante il pasto mi saltò via l'incisivo davanti. Poiché col fazzoletto cercavo d'arrestare l'emorragia, ella mi chiese che cosa avessi. Quando vide cosa mi era successo, rimase evidentemente dispiaciuta.

Da allora anche gli altri ragazzi cominciarono a narrarle i loro guai e malanni; e lei ci ascoltava tutti con somma pazienza, sorrideva e confortava.

Quando eravamo riuniti nello studio, mandava ogni tanto qualcuno in portineria a vedere s'era arrivata la posta. Probabilmente attendeva qualche lettera che le stava a cuore. Però sempre avvertiva:

- Se ti vede la Direttrice, dille che vai a vedere l'ora.

Ella non aveva l'orologio e desiderava sapere anche l'ora da un grande orologio ch'era in portineria. Poi ci spiegava che non si trattava di una bugia, ma di una *‘restrizione mentale’*, dato appunto che l'incaricato doveva altresì vedere l'ora.

Talmente impresso m'è rimasto il metodo della restrizione mentale che, quando in seguito mi è capitata l'occasione, me ne son servito anche io.

Una volta - eravamo ancora nel vecchio casermone di via dei Pettinari - stavamo scendendo la rampa dello scalone che finiva nel pianerottolo sul quale, a sinistra, s'apriva l'ufficio della Direttrice. Giuseppina ne usciva in quel momento e, pur non essendo ancora la nostra Assistente, vedendoci in disordine, ci rimproverò a voce alta:

- Dove andate così a zonzo?

Fu uno scoppio di risa, accompagnato da un mormorio, mal represso.

- Si, proprio a zonzo - proseguì ella - andate a vedere sul vocabolario che cosa significa.

Ricordo che qualcuno andò a consultare il vocabolario; io ancor oggi, quando ho in mano il dizionario italiano, mi torna in mente quell'episodio e ne sorrido.

* * *

Quando l'Asilo era a Via Monza, Giuseppina talvolta ci accompagnava alla scuola *'Giosuè Carducci'*, in via La Spezia, dove io frequentavo la 5ª classe elementare. Il mio maestro, benché di animo buono, faceva il superuomo in fatto di religione. Sproloquiava di Gesù Cristo come fosse un uomo qualunque, e della sua dottrina con un certo disprezzo; sparlava degli Apostoli: 'che in fin dei conti, - così diceva - erano dei poveri pescatori'. Era, insomma, incredulo!

La Berettoni sapeva ciò da noi, e talvolta lo apostrofava. Ma il discorso era breve, specie da parte del maestro che, ricordo bene, cercava di allontanarsi parlottando:

- A dodici pescatori ha dato l'incarico di predicare la sua dottrina!

- Appunto per questo - replicava la Berettoni - più facile e mirabile la fede cristiana, perché proprio a dodici pescatori ha dato questo mandato!

- Ma che! - scuoteva il capo il maestro - ma che!

***

Ogni cosa che le capitava veniva da essa attribuita sempre alla Provvidenza di Dio e alla Sua grazia, e:

- Non può perire - concludeva - chi confida in Dio! Ci narrava che una volta in un carrozzino a due ruote, preso da essa e da una sua amica per andare non so dove, ad un tratto le stanghe si staccarono dal cavallo; tutto stava per ribaltare all'indietro; quand'ecco il vetturino, con un balzo istantaneo, fece ricadere il calessino in avanti, riuscendo in tal modo a salvare le due donne da un grave pericolo. Giuseppina ci vide la mano di Dio.

Un'altra volta attendeva il tram. Appena giunto, fece colla mano un cenno che voleva salire; ma il conducente, o perché il tram era pieno, o per fare lo spiritoso, non lo fermò. Ella ne attese con pazienza un altro. Quando il successivo, sul quale era salita, ebbe fatto un breve tratto di strada, videro la precedente vettura ferma e mezzo contorta: era andata a cozzare contro non so quale veicolo.

Anche questo episodio ce lo raccontava per farci notare che la Provvidenza di Dio non abbandona mai chi ha fiducia in Essa; quella mattina del tram Giuseppina aveva fatta la S. Comunione.

***

Accadde una volta, che un nostro compagno fosse più cattivo del solito: non voleva assolutamente ubbidire alle custodi. Queste, assente Giuseppina, mandarono a chiamare il custode, un uomo adibito ai lavori manuali, senza giurisdizione alcuna su di noi. Era basso, tarchiato e forte. Venne subito, ma, non riuscendo con le buone, passò alle cattive. Prese il ragazzo, lo legò e se lo portò sulle spalle giù in cantina, mentre noi guardavamo allibiti.

Quando tornò la Berettoni, credo che anzitutto rimproverò le custodi; la cosa, infatti, non si ripeté più. Poi ella stessa prese a curarsi del ragazzo ribelle, gli parlò come una madre parla al figlio, ed in breve riuscì a cambiarlo, al punto da farne uno dei migliori da meritare persino che gli venisse affidato l'incarico di sorveglianza agli altri compagni durante sue eventuali brevi assenze.

***

Le signorine Assistenti, al pari delle Custodi, avevano ogni settimana mezza giornata di libertà. Una sera di quei giorni la Berettoni tornò con un Crocifisso, grande quasi mezzo metro, al quale però mancava la croce di legno. Tutti l'accogliemmo con esclamazioni di pietà. Attorno a lei con le custodi, ammiravamo Gesù, molto ben raffigurato così martirizzato: congiunture sanguinanti, volto patito, ecc.

- Ed il legno? - chiese uno.

- Il legno lo comprerò poi - rispose.

Non mi risulta infatti che avesse molti soldi.

Lo portò nella sua cameretta, dove da quel giorno lo vedemmo sull'inginocchiatoio.

Della sua cameretta ricordo i pochi mobili: un letto, un armadio, un inginocchiatoio e, forse, un tavolino. La finestra s'apriva sul giardino dell'Asilo, e di là si ammirava un gran tratto di campagna, poiché allora la zona era priva dei palazzi che furono costruiti in seguito.

Aveva una delle solite dame, con cui si divertiva, di tanto in tanto, a giocare con noi. La portava durante le ricreazioni, e giocava con i più grandicelli. Non ricordo se abbia mai giocato con me, ma - di questo sono sicuro- giocava quasi sempre con due miei compagni, miei coetanei e tuttora miei amici carissimi: uno oggi è sacerdote; l'altro è dottore, e s'interessa molto dei documenti che riguardano la vita e le opere della Serva di Dio; questi ebbe la fortuna d'essere particolarmente benvoluto da Giuseppina.

Con questi due miei amici Giuseppina ebbe una certa maggior fiducia e spesso, durante le ricreazioni, li teneva nella sua cameretta dove, mentre essa attendeva a qualche lavoro manuale, loro leggevano per essa l'Imitazione di Cristo, il Vangelo e vite di Santi. Tutti e due ricordano benissimo molti dei fatti narrati in queste poche pagine perché oggi, incontrandoci, ne riparliamo volentieri. Essi, nel 1916 e nel 1917 frequentavano la 5° e la 6° classe elementare, mentre io dovetti ripetere la quinta, dato che, rimandato a ottobre nel 1916, non potei più dare gli esami a causa di una lunga malattia.

Fui il primo a prendere il tifo, e dopo di me lo prese quasi tutto il collegio. Le signorine venivano spesso a visitarci nell'infermeria; e la Berettoni era la più assidua.

Ricordo che in seguito, quando ero più vispo del solito, ella m'apostrofava così:

- Sei stato per morire... e fai ancora il cattivo!

A questo punto non riuscirà men gradita alla attenzione del lettore una breve aggiunta a quanto fu scritto dal Dr. Orlando Paggi.

Circa il giuoco della dama chi scrive questa biografia ricorda molto bene che Giuseppina faceva con lui delle specie di gare; in una di esse - seduti di fronte a quel banco dello studio ch'è rimasto ben fisso nella memoria - l'uno, non è precisabile chi fosse, aveva vinto diciassette partite, e l'altro ventidue.

Circa le chiamate nella sua cameretta, ricorda ch'ella si sedeva sul letto, e lavorava attorno al suo cappellino, sempre lo stesso; mentre chi scrive, seduto sull'unica seggiola, leggeva i libri citati dal Dr. Paggi; tra le vite di Santi, quella del Domenicano B. Francesco De Capillas, protomartire della Cina[1].

A proposito di quella stessa cameretta dell'Asilo Savoia in via Monza n. 2, non è privo d'interesse rileggere assieme ciò che la stessa Giuseppina scrisse 1'8 luglio 1916:

"Dopo giorni di fitte tenebre, la luce s'è fatta! Ieri sera, mentre, assecondando l'invito del mio Diletto, mi lasciai in Sua balia nell'orazione, che da principio s'assomigliò un po' a quella da Lui fatta nell'orto di Getzemani per la vista, ahi quanto chiara! delle mie gravissime colpe, e quella di tanti peccatori miei fratelli, si scaraventò nella mia stanza tutto quel che l'inferno ha di più lurido ... i dialoghi più turpi d'un tempo fra spiriti e spiriti contro tutte le verità e le virtù, specialmente contro la purità e la fede. Ed io a fare sforzi inauditi per non ascoltarli e per distrarmi. Ogni tanto fra loro nominavano un unto e un giglio che bisognava cercare ogni mezzo per gettarlo nella melma.

- Bisogna procurare che non le si avvicini ..

Io intesi che intendevano parlare di me. Allora pregai il mio buon Angelo e l'Angelo custode dell'unto e del giglio, i quali mi apparvero (e al loro apparire scomparvero i demoni). Insieme ad Essi era un altro Angelo; a Lui domandai chi fosse:

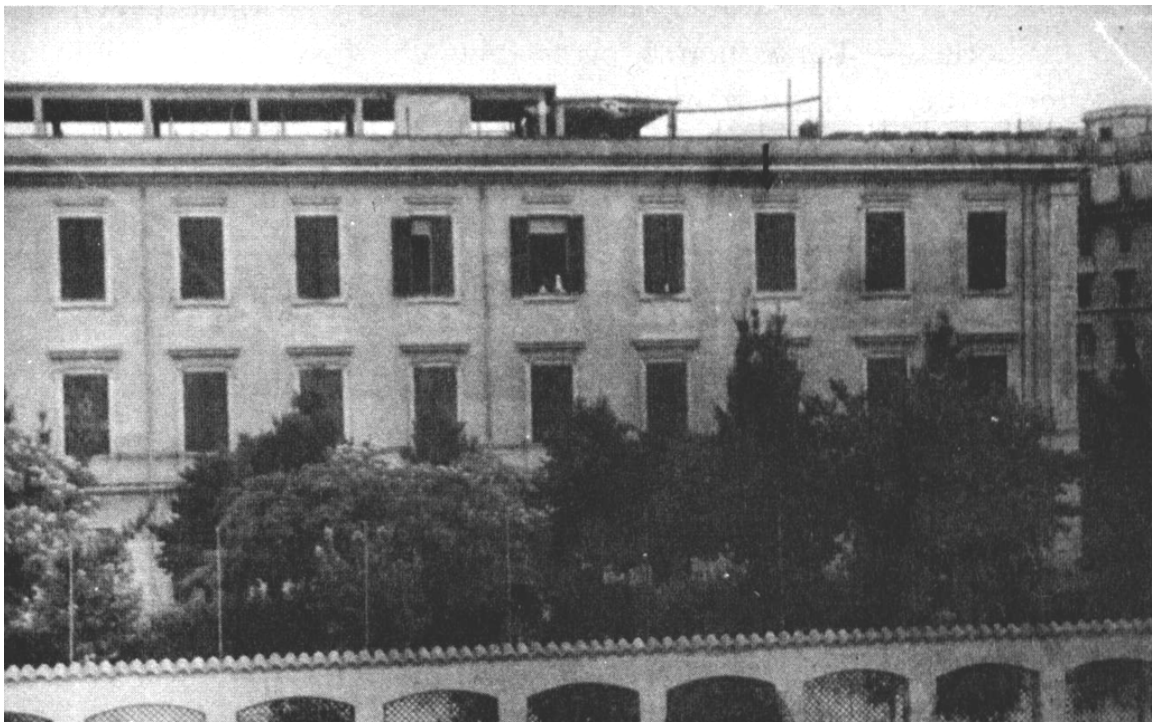
- A suo tempo lo saprai - mi rispose, in tono modesto e gentile.

Il mio mi presentò gli altri due: l'uno come Custode d'una giovanetta di 14 anni, uscita giovedì mattina da questo collegio ed affidata ad una madre senza giudizio; l'altro come Custode d'un giovane Sacerdote secolare che trovasi al Fronte, in grave pericolo per l'anima.

Il S. Angelo Custode di questo mi pregò di volergli scrivere per incoraggiarlo a vincere, siccome ha fatto sin qua, le insidie di cattivi amici, colleghi d'armi.

---

[1] Si può leggere quanto in proposito scrive Giuseppina il 6 luglio 1917 (Vol. III del Centro G.B. pag. 191).



Lato Sud Asilo Savoia - La finestra della camera di Giuseppina Berettoni è la terza da destra all'ultimo piano. Attualmente è sala visita medica

Il S. Angelo di quella giovanetta mi pregava di volerla strappare alla madre e di metterla al sicuro. Io lo promisi; ed oggi stesso ho mantenuto la mia parola, avendomi aiutato il Signore nel collocare al sicuro il giglio e nello scrivere con grande slancio all'unto (che è poi un mio antico alunno di Dottrina Cristiana!). Il quarto Angelo mi si manifestò per il Custode di Teresa M.a. La mia meraviglia fu tanta; ed Egli:

- E che!? Gli amici de' nostri amici non sono forse amici nostri? Ho visto il grave affanno in cui sei passata per la troppa fede prestata alla mia cara protetta, ed ho avuto compassione di te e ... di lei. E perché ambedue siate consolate, sappiate che il Signore è pienamente soddisfatto di voi; in te vuole però, e in lei, un maggiore e più completo abbandono nelle disposizioni del Suo amore.

Per entrambe poi mi benedì nel Nome della Triade Augustissima. Tutti se ne partirono ed io, rimasta sola col mio Angelo, vedendo ch'Egli esitava a parlare, ve lo stimolai, dicendogli:

- Se non ti rincresce, manifesta pure i tuoi desideri che sono certamente desideri di Dio.

- Ma non ti riguardano però.

- Non fa nulla; m'interessa sempre il poter concorrere alla loro effettuazione.

- Ebbene sappi che ..”

Dopo una esortazione del suo Direttore spirituale”…il mio caro Angelo mi ha ricordato - prosegue - che in quel giorno cadeva il compleanno della mia sorellina, e che perciò l'aiutassi a rendere grazie all'Altissimo per i tanti benefici da lei ricevuti; poi mi ha segnato in fronte, sulle labbra, e sul cuore; infine se ne è andato lasciandomi nell'animo un indicibile contento.

Fino alle 4 e un quarto ho pregato; poi sono uscita per la S. Comunione ed anche Gesù è stato meco dolcissimo, ed ho trascorso il giorno di ieri e questa notte quasi in continua orazione. Anche oggi seguita la soavità. Deo gratis semper semper semper!”

* * *

Dopo la parentesi, urge ora proseguire con quanto di Giuseppina, scrive ancora il dr. Orlando Paggi:

«Aveva un piccolo Crocifisso che portava sempre con sé, che mostrava alla nostra venerazione e del quale spesso si serviva come un'arma di difesa; infatti, brandendolo a mo' di pistola, lo puntava verso gl'importuni e mal intenzionati, specialmente di notte. Parecchie volte ne fu liberata, dandosi

quelli alla fuga; così ella ci diceva allorché aveva occasione di narrarci, - con mezze parole, - episodi della sua vita passata.

Questo crocifisso è oggi in possesso del dr. Pio Antico, cui la Berettoni lo regalò non so in quale occasione.

Sulla devozione alla S. Vergine, non riesco a ricordare alcunché di particolare interesse.

Credo che ogni giorno recitasse il Rosario completo di 15 poste. Spesso lo recitava con noi: lei seduta ad una sedia e noi tutti intorno, accoccolati per terra. Dopo la recita e qualche breve racconto, richiesto a gran voce da tutti, ci parlava, fra l'altro, della Corona benedetta e diceva: che non poteva essere di vetro, perché in tal caso non si sarebbero potute lucrarne le indulgenze; che dovéva essere intera; che non poteva essere ceduta ad un altro; e come fosse sufficiente, per la recita del Rosario e per acquistare le indulgenze, che uno solo l'avesse in mano.

Non so se la Chiesa, in seguito, abbia apportato modifiche a quanto ella c'insegnava.

A volte in refettorio, durante il pranzo - noi mangiavamo colle custodi e le signorine ci assistevano, e distribuivano esse stesse il secondo piatto - a volte, ripeto, terminata tale distribuzione, la Berettoni si sedeva e recitava, da sola, il S. Rosario. Ricordo che, più di una volta, io toccavo con fare misterioso i grani del Rosario. Lei allora si voltava verso di me e sorrideva; anch'io sorridevo.

***

Cosa dire del sorriso della signorina Berettoni?

Era un sorriso dolce e mite; sorriso di persona assorta in altri pensieri; sorriso che trasmetteva dolce consolazione alla persona cui era rivolto. Era un sorriso che penetrava, come un aculeo, nell'intimo del cuore; era approvazione; era rimprovero per alcunché di non buono da noi fatto; era stimolo a ben operare. Era insomma un sorriso come pochi altri ne ho visti in vita mia: rimproverava; consigliava; approvava; ed al contempo spronava.

Ricordo di non averla mai vista accigliata:se non qualche rarissima volta.

***

Altro episodio:

Era finita da pochi anni la guerra italo- turca (1912) e Giuseppina qualche volta, per farci star buoni, ci parlava appunto dei turchi, specialmente della loro crudeltà; ci diceva delle numerose invitte schiere dei martiri ch'essi avevano fatto in tempi passati. Sicuramente - dichiarava - sarebbero tornati anche in Italia ed avrebbero fatto novelli martiri.

Noi eravamo un po' impressionati, perplessi e timorosi di quella venuta. Non so, ma ci credevamo, perché ce l'aveva detto la sig.na Berettoni; in quel tempo non potevamo avere altra autorità maggiore della sua.

Tanto ci aveva suggestionati che - ricordo - durante una passeggiata, incontrammo un soldato, gli domandammo se era vero che i turchi sarebbero venuti in Italia.

Ricordo, come fosse oggi, quanto rimanemmo soddisfatti allorché quel militare ci rispose ch'era una cosa impossibile. Chi sa? Forse l'assicurazione di quel soldato qualsiasi ci sembrava, in merito, più autorevole e attendibile di quanto dichiarato dalla Berettoni.

A lei riferimmo quella risposta; ella sorrise e non ci parlò più dei turchi.

Capimmo allora che quanto aveva detto sul ritorno dei turchi era una delle sue astuzie per farci star buoni.

* * *

La sig.ra Berettoni ci metteva sempre in guardia contro la bestemmia.

- La bestemmia - s'insegnava - è degradante, è il segno di un popolo ignorante, che non pensa ad altro che alle cose di questo mondo, che non pensa all'anima e alle bellezze dell'aldilà. Quindi quando avete l'impulso cattivo di bestemmiare, sforzatevi di dire invece:”mannaggia il carrettino! mannaggia la paletta! ecc..”

Aggiungeva che non si deve bestemmiare nemmeno il demonio poiché costui ne è contento, in quanto cosi si dimostra che in noi è viva la sua memoria.

Quando poi sentivamo bestemmiare, dovevamo recitare qualche giaculatoria.

***

Conservò sempre le sue amicizie col mondo esterno, le sue relazioni con i suoi Confessori e consiglieri; quando ci conduceva in chiesa, non poche volte si confessava.

Aveva un'amica che per lei era quasi una sorella, la sig.na Annetta Fattori. Non so come si fossero conosciute. Si vedevano spesso ed anche noi ragazzi dell'Asilo Savoia conoscevamo l'Annetta, come la Berettoni era solita chiamarla.

In seguito la sig.na Fattori ne pubblicò una vita tratta da un suo voluminoso dattiloscritto, ch'ella aveva ricopiato da un'originale a mano compilato dal Domenicano P. Alberto Blat - ed al quale ella prima di darlo alla stampa, aveva aggiunto alcuni ricordi personali.

***

Quando ci accompagnava a passeggio trovava sempre il modo per condurci a visitare una Chiesa, dove ci spiegava qualche funzione, o ci illustrava una pittura, ovvero una statua; a volte ci conduceva a visitare qualche museo, oppure qualche luogo ameno.

Per citare alcuna di queste visite, dirò che ci condusse a visitare l'altare e le stanze di S. Luigi Gonzaga, e il museo Kirkeriano - oggi Pigorini - al collegio Romano. Qui mi rimasero impresse nella memoria quelle mummie dentro dei sacchi, che ancor oggi vi si vedono. E quando, poco tempo fa ci ritornai rimasi non poco proprio davanti a quelle mummie, mentre la mia memoria riandava ai tempi passati in collegio colla signorina Berettoni.

Tra le altre cose buone aveva il culto della romanità forse perché era romana di nascita, ovvero perché ... non so ... si rifaceva alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. Alla domenica ci conduceva di frequente al Foro romano, dove lei stessa ci dava spiegazioni, oppure insieme, ascoltavamo le conferenze dei ciceroni occasionali, come s'usa fare pure oggi.

Una volta ci condusse al Carcere Mamertino. Già ho accennato alla sua predilezione per i Martiri. In quell'occasione naturalmente ci parlò dei Santi Pietro e Paolo, i quali, prima di subire il martirio, rimasero prigionieri in quel carcere.

C'è colà una sorgente d'acqua che l'Apostolo S. Pietro avrebbe fatta sgorgare in quei giorni per battezzare i due carcerieri da lui convertiti alla Fede cristiana. Così ella ci raccontò; e noi visitammo il carcere, tetro e buio, con grande venerazione ed apprensione.

***

Non perdeva mai l'occasione di farci visitare Gesù Sacramentato. Restavamo in chiesa pochi minuti, finendo con quella preghiera della Comunione spirituale: ”Gesù mio, misericordia! Gesù mio, Vi amo e nel mio cuore Vi bramo!”Implorazione che sempre m'è rimasta impressa e che ancor oggi, quando entro in una chiesa per la visita al SS.mo Sacramento, recito sempre.

Ricordo, come fosse ieri, che un giorno eravamo entrati in una chiesetta, - non ricordo bene quale fosse - per la solita visita a Gesù, esposto alla venerazione dei fedeli.

Noi ragazzi stavamo in piedi, Giuseppina in ginocchio. Io me ne stavo colle braccia conserte, come chi assiste a una manovra militare, e credo - se ben ricordo - che parlavo col mio vicino. Ella mi vide in quella posizione e, lì su due piedi, mi rimproverò seriamente. Da allora ho sempre assunto una posizione più riverente ed umile dinnanzi a Gesù Sacramentato.

Di Gesù Sacramentato ci parlava spesso, come della Comunione spirituale. Ella quasi tutte le mattine usciva per andare ad ascoltar la Messa ed a far la S. Comunione.

Quando il collegio si trasferì a via Monza, Giuseppina di buon mattino andava a S. Croce in Gerusalemme e credo che per questo - così era la voce giunta ai nostri orecchi - ebbe delle critiche da parte dei Superiori.

Nel Battistero di S. Giovanni in Laterano ci fece ascoltare la porta che canta, quella cioè, i cui antichi battenti di bronzo, girando sui cardini, emettono un suono flebile e armonioso, ben udibile all'orecchio appoggiato agli stessi.

Entro la Basilica, ci mostrò, in un angolo in alto vicino al soffitto, una grande bandiera che i cristiani presero ai turchi nella battaglia di Lepanto[1].

Ci mostrò pure il luogo dove si conserva la tavola dell'ultima cena di Gesù cogli Apostoli.

Ricordo che fece con noi la Scala Santa, parlandoci della passione di Cristo.

Un giorno, imboccando il ponte S. Angelo, ci spiegò il perché di quel nome e dell'Angelo che, sull'alto del Castello, è nell'atto di ringuainare la spada: ai tempi del Pontefice S. Gregorio Magno, infierendo a Roma una grande pestilenza, il Papa ordinò una solenne processione per implorare la fine del terribile flagello che - ci disse pure - nel contagiare una persona per primo sintomo esterno provocava lo starnuto, dal che l'uso di augurare al nuovo contagiato: Salute! Orbene, giunta la processione presso il Castello, il Pontefice ebbe la visione di un Angelo che, apparso sull'alto della mole, era nell'atto in cui fu poi raffigurato, per annunciare la fine della pestilenza.

Noi l'ascoltavamo religiosamente ed ancor oggi, imboccando quel ponte, alzo gli occhi all'Angelo di bronzo, ricordando quanto ce ne spiegò Giuseppina.

Una delle mete delle nostre passeggiate era la Quercia del Tasso sul Gianicolo, dove allora - - attorno al 1915 - i conferenzieri esortavano il popolo ad entrare in guerra a fianco degli alleati.

Quando eravamo buoni, amava ricompensarci; epperciò una volta ci accompagnò al cinema Lumiére, - uno dei primi cinema d'allora - pagando lei stessa per tutti noi.

Quando ci accompagnò nella chiesa di S. Gregorio, accanto a questa ci fece vedere le tre cappelletto dove quel santo Pontefice distribuiva da mangiare ai poveri.

Ci condusse anche a visitare la Chiesa di S. Sabina, officiata dai Domenicani, dai Frati di quell'Ordine, cioè, del quale ella era terziaria. In questa Chiesa viene conservata una pietra che - così diceva - era stata tirata dal diavolo a S. Domenico per ucciderlo; non ricordo se ci dicesse in quale occasione. Ogni qual volta capito in quella Chiesa, nel rivedere, quella pietra ripenso alla Berettoni e alle tante belle cose che ci narrava.

Più di una volta visitammo il Verano: e qui ricordo la fermata, nel vialone dopo l'ingresso, davanti alla tomba, a sinistra, dove si vedono due bambini, uno dei quali morì - ci precisava - mentre giocava a nascondarella. Poi si andava al Pincetto vecchio dove ci faceva vedere e pregare sulla tomba di certi suoi parenti[2].

Un giorno, in S. Maria Maggiore, ci fece, tra l'altro, vedere vicina alla Sacrestia la Cappella col fonte battesimale, dove ella era stata rigenerata alla Grazia.

- Qui sono stata battezzata! - ci disse entrando.

Nella stessa Basilica, il ricordo di quanto Giuseppina ci disse quel giorno, mi rinfresca la sua memoria ancora oggi che, ne sono certo, ella ci guarda e ci benedice sorridente dal cielo. Poiché quand'era tra noi, dopo le sue istruzioni, spesso così concludeva:

- Ricordatevi che in Cielo voglio vedervi tutti intorno a me!

Spesso ci accompagnava a visitare istituti di beneficenza, forse per destare in noi ragazzi quel senso di pietà che ci avrebbe modellati per l'avvenire.

Un giorno visitammo i ciechi di S. Alessio, dove - ricordo bene - alcuni non vedenti leggevano colle mani; altri giocavano a dama; ed altri passeggiavano in giardino.

Una volta, a villa Aldobrandini, visitammo i ciechi di guerra. Uno di questi, privo d'ambedue gli occhi, stava seduto sulla carrozzella, perché mutilato anche d'ambedue le gambe. Giuseppina ci spiegò che aveva perduto la vista e le gambe per essersi gettato sul fuoco per evitare lo scoppio di alcune bombe, salvando con quell'atto eroico la Compagnia.

A proposito di coloro che la natura ha posto in condizione di inferiorità fisica, riferisco quanto appresso:

Un giorno giungemmo fino al giardino di Carlo Alberto, di fianco al palazzo del Quirinale. Come di solito quando s'era giunti al luogo designato, noi giocavamo tra di noi. Quand'ecco alcuni

---

[1] Oggi la stessa bandiera non c'è più, perché tempo addietro fu portata nella Città del Vaticano.

[2] La tomba della Famiglia Meluzzi, dove ancor oggi riposa la salma di Giuseppina.

sordomuti, alunni di non so quale collegio e che noi stavamo guardando con curiosità, presero ad inveire[1] contro di noi.

Zitti e fermi noi stavamo, anche perché più piccoli; ma i sordo- muti insistevano. Intervenne immediatamente la sig.na Berettoni, pronta a difenderci come una madre, e li redarguì. Fu una delle poche volte che la vidi accigliata. Quelli allora cominciarono a prendersela con lei che, per spiegare quanto accaduto, seguita un po' spavaldamente dai più grandicelli di loro, si rivolse all'Istitutore che li sorvegliava. Questi li minacciò; ma i loro occhi lampeggiavano fiamme e fuoco contro la signorina e contro noi.

Quando tornò tra noi, che l'attendevamo, era sorridente e soddisfatta.

Colse allora l'occasione per parlarci dei poveri sordomuti, spiegandoci che essi avevano agito così perché impermalisiti nel vedersi osservati, credendo che con lo sguardo noi li schernissimo per la loro condizione d'inferiorità rispetto agli altri ragazzi, avendoli la natura privati della favella e dell'udito. Aggiungeva che noi eravamo più fortunati, poiché pur avendo perso i genitori, eravamo sani e liberi. Concludeva che sempre, quando li avessimo incontrati, avremmo dovuto non fissarli, ma proseguire per la nostra strada.

Tale discorso favorì la nostra comprensione ed io ancor oggi mi attengo a quelle istruzioni.

Un altro giorno, a passeggio per i viali del Pincio, capitammo in un posto dove c'erano alberi carichi di frutti di loto (kaki) maturi. Vederli e desiderarli, perché tanto saporiti, è facile comprendere. Giuseppina intuì il nostro desiderio e cercò coll'ombrello di farne cadere qualcuno. Al contempo si guardava d'attorno per vedere se sopraggiungessero le guardie. Provò più volte, ma non ci riuscì; dopo alcuni minuti abbandonò la partita ... Nondum matura est! Stavano troppo in alto e lei - lo sappiamo - era piccolina.

Aveva la consuetudine di far annotare sopra un foglietto da uno dei più grandicelli i nomi di coloro che, a suo giudizio, erano stati più buoni, promettendo un regalo, oppure una passeggiata.

Una volta, non so come dato che non riconoscevo d'essere stato buono, capitai in quella lista. Ancor oggi mi domando come mai, data la mia vivacità, io fossi in quella lista. Mah!

Eravamo 5 o 6. La Berettoni ci promise una bella passeggiata. Dopo il pranzo, chiesto il premesso alla Direttrice, da via dei Pettinati ci avviammo verso via Appia Antica che percorremmo fino alla tomba di Cecilia Metella Non ricordo se nell'andata prendemmo un mezzo di trasporto. Allora quella zona era quasi spopolata; si vedeva solo a una certa distanza, in quella che poi divenne via Appia Nuova, qualche palazzone nel tratto da porta S. Giovanni al piazzale Re di Roma.

Credo che arrivammo fin nei pressi dell'ex forte Appio, dove il verde, i fiori, gli alberi stupendi e la primavera che sorgeva tutto all'intorno ci rallegrò tutti. Sennonché proprio mentre ci avvicinammo a quel rudere, resto del forte, due grossi cani lupi si avventarono contro di noi abbaiando e ringhiando. Giuseppina subito ci raccolse attorno a sé, quasi sotto le sue materne braccia, manto di protezione. Ci voltammo o iniziammo il ritorno per la stessa via, ma piano piano:

- Perché - ci spiegò - bisogna far vedere che uno se ne va via pian piano; altrimenti, con i cani, è peggio!

Massima che da allora ricordai sempre.

Di fronte alla tomba di Cecilia Metella, andammo a trovare la signorina Annetta Fattori, che colà faceva scuola. Facemmo merenda su di un prato e ci fermammo finché non cominciò a piovere. Uscendo dal. cancello sulla via Appia Antica già pioveva abbastanza. Non essendoci altro mezzo di trasporto che la carrozzella, Giuseppina s'avvicinò a un vetturino, fermo nei pressi.

- Quanto vuoi per portarci fino a Roma? - chiese.
- Con tutti quei ragazzi?
- Sì, perché?
- Son tutti figli suoi?

---

[1] Anche alla luce di quanto più sotto spiegato nel testo, è ovvio che sia *inveire* che *redarguire* vanno intesi in un contesto appropriato ad uno scambio comunicativo con dei sordomuti.

Non ricordo la risposta precisa, ma perfettamente ricordo il suo sorriso, mentre ci guardava con compiacenza.

- Beh! Insomma, quanto vuoi?

Barattò per qualche minuto il prezzo - di cui non ricordo la cifra - che non doveva essere di suo gradimento; infatti accennò a riprendere la strada a piedi.

Il vetturino la richiamò e combinarono il prezzo. Tutti, con essa, salimmo sulla carrozza, ed alcuni stavano a cassetta. Parlammo lungo tutto il percorso fino a casa dove giungemmo verso sera. La Berettoni pagò il prezzo pattuito, sennonché il vetturino:

- Mi dà solo questo?

- Sì, ed è anche troppo!

E rientrammo in collegio.

Da allora non facemmo più altre passeggiate simili. Non ne conosco la ragione. So tuttavia che le altre signorine non condussero mai i ragazzi a fare passeggiate, in premio, a loro spese.

***

Prima di terminare queste brevi memorie, voglio accennare a quello che accadde tra la signorina Berettoni e la signorina D. B., la quale da assistente dei ragazzi, era passata ad assistere le ragazze.

Questa *'Assistente'* per lungo tempo dimostrò verso la Berettoni antipatia ed un certo astio: sentimenti, di cui non conosco l'origine, ma che sfociarono nelle conseguenze che vedremo.

La signorina D. B. era un po' collerica ed isterica, priva di delicatezza coi ragazzi; così esperimentammo nel tempo che passò con noi. Per le sue vesti strette, noi la chiamavamo la parigina. Era priva di quel non so che, di quel sorriso e di quella delicatezza di modi che nella Berettoni c'incantava e ci portava a distinguere il bene dal male. Anzi spesso ci maltrattava e ricordo che qualcuno di noi sul viso e sul collo portava i segni del suo caratterino, specie quelli che provenivano da paesi lontani, e che molto raramente ricevevano le visite dei parenti, oppure gli orfani di entrambi i genitori che non avevano il conforto di una visita.

E qui voglio dichiarare che mai la signorina Berettoni alzò le mani su alcuno di noi.

Un giorno, dunque, vi fu lo scambio delle Assistenti, forse da esso nacque l'antipatia, or ora accennata. Certo si è che non dipese dalla Berettoni che, anzi, non parlava mai della sua collega. Noi però sapevamo qualche cosa, perché le notizie trapelano sempre, anche quando si vogliono tener celate, e ciò avviene anche nelle regioni più deserte ed impervie, non si sa come. Figuriamoci da noi, dove - nessuna meraviglia - alcune custodi erano un po' troppo ciarliere!

Quell'antipatia, dapprima nascosta, col tempo divenne nota e, ripeto, non certo con il benché minimo risentimento da parte della signorina Berettoni.

N'erano al corrente le custodi e i più grandicelli dei ragazzi i quali,

tutti, sapevano pure che la Direttrice parteggiava per la signorina Di B.

Il tutto, a ben riflettere, doveva essere accaduto perché la Berettoni aveva acquistato, col suo modo di fare buono, indulgente, caritatevole, sorridente, le simpatie di noi tutti; mentre, al contrario, nel passato, colla sig.na Di B., era regnato un certo qual terrore.

Tale situazione comunque, andò avanti per lungo tempo senza scoppiare, forse anche per la Direttrice che, temendo il peggio, non ne riferiva ai Superiori, né al Consiglio d'Amministrazione.

Noi tutti parteggiavamo per la Berettoni, non solo perché questa ci aveva conquistati col suo fascino, ma anche perché ricordavamo bene il tempo passato col bel carattere della precedente Assistente.

Un giorno, nel nuovo Istituto a via Monza, dopo il pranzo, eravamo nel cortile interno per la ricreazione. Io - che Giuseppina chiamava sempre col nomignolo di moretto - ero con altri due compagni intento a ripulire l'aiuola ovale ch'era nel mezzo. Passò la signorina Di B. ed io, allora, mosso forse da una certa avversione che sentivo per lei, presi un sassolino e glielo scagliai contro, coll'intenzione però di non colpirla, poiché con me non era stata mai cattiva.

Caso volle che il sasso la colpisse. Rimasi di stucco! Ella si voltò e:

- Maleducato te - mi disse - e chi ti dà l'educazione!

Io lì per lì non compresi l'allusione; pensai anzi al mio maestro di scuola elementare.

Però andammo subito dalla Berettoni, ch'era in mezzo agli altri ragazzi, e le narrammo l'accaduto. Ella dapprima rimproverò me:

- Ha detto proprio così? - mi chiese.

Io le ripetei come s'era svolto il fatto e lei, allora, sorrise. Solo per quel suo sorriso compresi che la signorina Di B. non ce l'aveva col mio maestro di scuola, ma colla stessa Berettoni.

Ora, a distanza di molti anni - scrivo queste memorie nel 1956 - ben riflettendo, ritengo di poter individuare le ragioni di quella situazione:

a) forse perché la Di B. non avendo trattato i ragazzi come avrebbe dovuto quando era stata loro Assistente, aveva in tutti lasciato un ricordo non piacevole, specie dopo ch'ebbero conosciuta la Berettoni;

b) questa c'insegnava cose buone; non così la Di B. che nulla ci aveva insegnato per la vita futura, né mai ci aveva parlato di avvenimenti religiosi, di Santi, di Martiri, di cose, insomma, che riguardavano l'anima nostra;

c) aggiungo che l'istruzione religiosa che la Berettoni aveva portato in mezzo a noi era alquanto in contrasto coll'intento della Direzione, in quel tempo di pieno liberalismo, di darci un'educazione materiale e superficiale. Fatto si è che la Direttrice parteggiava per la sig.na Di B. Noi per la Direttrice avevamo grande venerazione e molto rispetto; era una signora - così la chiamavamo - alta, molto seria, inappuntabile nel comportamento, come nel vestire. Tuttavia molto ci meravigliava che parteggiasse per una assistente priva di comprensione umana, e non per la Berettoni, amata, apprezzata e stimata da tutti: dai ragazzi, dalle custodi, dai parenti ed anche dall'altra signorina Giacinta Ianigro, che assisteva i più piccoli.

Ricordo un po' confusamente, che vi fu un'inchiesta e che fui chiamato anch'io in Direzione, dove fui interrogato.

Quella inchiesta si concluse con una lettera che il Consiglio d'Amministrazione inviò, in data 14 - 11- 1916, alla signorina Di B., nella quale la si rimproverava perché eccedente nella correzione dei subalterni, ed, in più, per aver carpito a una dipendente, ragazza inesperta, dichiarazioni non rispondenti a verità, le quali, alla stregua delle prove, erano risultate infondate. La si ammoniva infine che, se si fossero verificati altri incidenti lesivi alla disciplina dell'Istituto, sarebbero stati presi seri provvedimenti nei suoi riguardi.»

A quanto scritto dal Dr. Orlando Paggi, vengono ora aggiunte alcune dichiarazioni della sig.na Elisa Loreti:

«Con mia sorella Teresa abito in via Monza dal 1914; vedemmo perciò iniziare la costruzione dell'Asilo Savoia, di fronte al palazzo dove noi avevamo un appartamento, al di là della via, fino alla sua inaugurazione nel 1916.

Ritenevamo che i dirigenti dell'Istituto fossero protestanti; sennonché una mattina mia sorella avvicinò una signorina che vedeva tutte le mattine in S. Croce, e che poi entrava nell'Asilo.»

Era Giuseppina Berettoni che le diede le seguenti informazioni:

«a) si trovava colà provvisoria e c'era entrata colla condizione di poter uscire ogni mattina per una mezz'ora;

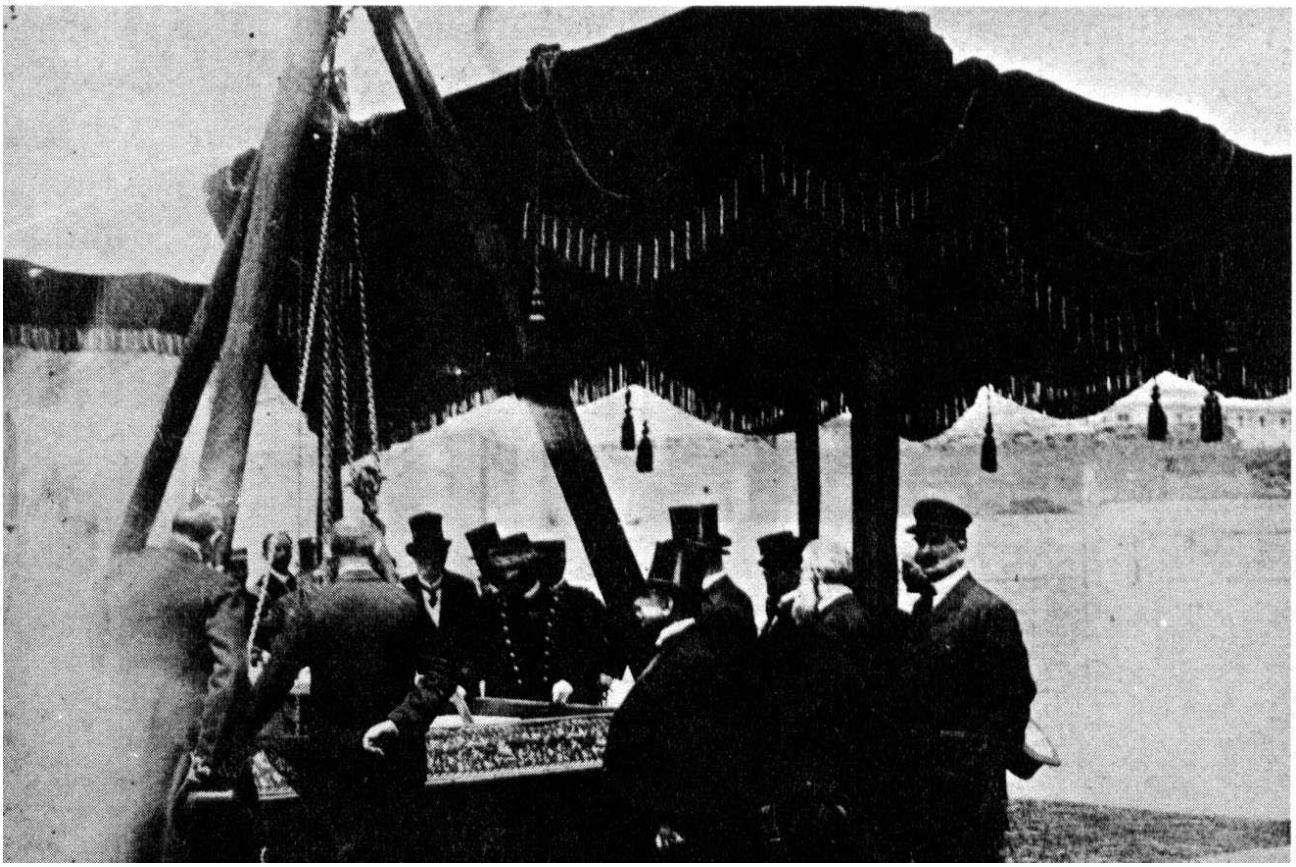
b) riteneva che nell'Asilo meglio sarebbero state le Suore, dalle quali i bambini avrebbero avuta un'educazione più religiosa.»

Da quel giorno furono frequenti i rapporti della Loreti colla Berettoni la quale più di una volta le andò a trovare nell'appartamento oggi abitato dalla stessa sig.na Elisa.

Ambedue le sorelle assieme a Giuseppina s'interessarono affinché nell'Asilo Savoia potessero subentrare le Suore. A tale' scopo andarono da un certo P. Ansuini, Gesuita; poi interpellarono le Suore del Preziosissimo Sangue in via S. Giovanni in Laterano, le quali declinarono l'offerta per non avere personale sufficiente. Consigliarono quindi alla Direzione le Suore Salesiane, ma un membro del Consiglio di Amministrazione era contrario alle Suore.

La questione quindi rimase sospesa fino alla morte di quel consigliere; e solo dopo fu varata la decisione per la quale tutto il personale laico fu sostituito dalle Suore Salesiane attuali.

Giuseppina rimase nell'Asilo Savoia fino al 31 agosto 1917; il giorno dopo entravano nell'Istituto le Figlie di Maria Ausiliatrice che lo dirigono ancor oggi.



Vittorio Emanuele III nel giugno 1914 posa la prima pietra dell'erigendo Asilo Savoia per l'Infanzia Abbandonata dove Giuseppina fu assistente nel luglio 1916 e dal 9 novembre 1916 al 31 agosto 1917

A chiusura di questo capitolo valgono le parole con cui il Dr. Orlando Paggi termina le sue Brevi memorie: «Ho voluto narrare questi pochi ricordi relativi al periodo in cui la sig.na Berettoni rimase con noi all'Asilo Savoia; li ho narrati così come mi son venuti alla mente, su un piano del tutto umano, semplice vorrei dire ma, in coscienza, secondo verità. Ora mi torna insistente il pensiero se quando ella ci fissava, in quel suo modo tutto suo e penetrante, che pareva ci leggesse in fondo all'anima, non conoscesse in realtà i nostri pensieri più reconditi e le nostre intenzioni più segrete.

Tanti furono gli avvenimenti e tanto il bene ch'ella fece nei pochi anni che rimase con noi - 1915/1917 - che di lei si potrebbe in qualche modo dire ciò che S. Giovanni scrisse di Gesù: '*ci sono poi molte altre cose che ha fatto Gesù; le quali, se si scrivessero ad una ad una, credo che il mondo non potrebbe contenere i libri da scrivere*'».

CAPITOLO XXXVI

AMPIO CAMPO D'AZIONE APOSTOLICA. OLTRE L'ASILO SAVOIA

Tutto a vantaggio de' Sacerdoti continuatori dell'opera di Gesù

Il 4 gennaio 1915 Giuseppina, che da poco era all'Asilo Savoia, in via dei Pettinari n. 37, scrisse al Rev. Don Onorio Magnoni la lettera seguente:

"Non ho parole per manifestarle tutta la mia riconoscenza per quant'Ella ha fatto per la famiglia Azzanesi da me, a mezzo della sig.na Fattori, vivamente raccomandataLe.

Gesù Le ritorni centuplicato il bene fatto! Io sapevo, per mia propria esperienza, posseder Ella, Rev.mo Padre, in grado non comune, lo Spirito di Gesù Cristo, ma non avevo avuto campo ed occasione per misurarne l'ardore e l'intensità; ora che la sventura ha colpito quella famiglia, da Lei sconosciuta, e ch'Ella con amorevole sollecitudine ha procurato (e credo bene con qualche Suo sacrificio) di sollevarla, mi si è rivelata per intero la carità che anima il Suo cuore sacerdotale; ed è cresciuta in me considerevolmente la stima e la fiducia per Lei, molto Rev. Padre.

Ed anche l'abituale mia allegrezza ha avuto per quella rivelazione un certo accrescimento; e ne brama sapere la ragione? Eccogliela, schietta schietta com'è nel mio cuore: ogni qualvolta che scopro esservi anime (specialmente di Sacerdoti) che amano tanto Gesù, rimango grandemente consolata. Ma maggiore poi è la mia consolazione se questi Sacerdoti hanno coll'anima mia delle relazioni, voglio dire se ne sono, o ne furono reggitori. Se essi hanno la carità, avranno tutto il resto, anche la scienza, non quella che s'apprende sui libri, ma quella che comunica Dio direttamente ai Suoi eletti, a quelli che lo amano (come a un Curato d'Ars) e a tant'altri Ministri Suoi che non avevano altro titolo che quello di buoni sacerdoti.

Non so se gliel'ho mai detto, Padre; in ogni modo sappia ch'io ho da tempo stabilito con Gesù di far tutto a vantaggio de' Sacerdoti; perché sono Essi i continuatori dell'opera di Gesù: la salvezza delle anime per la glorificazione del Padre Celeste. E vorrei avere mille vite ad un tempo (e tutte trascorrerle nei più duri sacrifici) per impedire la perdita d'un solo Sacerdote, e per ottenere a un solo la perseveranza nel bene, e l'accrescimento nella carità! Si stanno investigando tanti modi per migliorare gli uomini, per civilizzare il mondo e, secondo il mio debole parere, basterebbe che si moltiplicasse il numero di buoni e santi Sacerdoti. E non l'ha detto Gesù?"Voi siete il sale, ecc .."parlando ai sacerdoti? Se il mondo,' è scipito la ragione -sta perché ... il sale è mancante; si aumenti questo e non s'avrà più a deplorare l'insipienza di quello.

Dico giusto, buon Padre? Compatisca il mio sfogo; se non lo stimassi non Le farei simili confidenze ... Le rinnovo i miei ringraziamenti per quanto ha fatto per la famiglia Azzanesi; per gli auguri che m'ha inviato a mezzo della sig.na Fattori, e glieli ritorno: Che Gesù compia tutti i Suoi Santi desideri, e La consoli come sa far Lui!

Nel Santo Sacrificio mi offra con Gesù; senza di Lui mi sembra arditezza, sfacciataggine anzi, offrirsi vittima pel Sacerdozio.

Baciandole rispettosamente la Sacra destra me Le dichiaro ... (firma)."

È del l° marzo dello stesso anno un'altra lettera nella quale Giuseppina dichiara al Rev. Don Onorio d'aver bisogno di consiglio prima di prendere una decisione che espone nella lettera dell'8 dello stesso mese.

"Intanto - questa la conclusione - voglia raccomandar la cosa al Padre de' lumi, perché a Lei conceda il dovuto discernimento e a me docilità per attenermi alla Sua parola acciò sia pienamente compita in me l'adorabile ed amabilissima volontà di Dio, a Cui unicamente voglio piacere."

Ed ecco la esposizione dell'8 marzo:

"Sabato non potei venire a Lei, come pure avrei desiderato, essendomi dovuta recare a P.ta Furba per portare alla mia buona compagna (sequestrata laggiù) degli oggetti di cui mi scrisse averne estrema necessità.

Spero ch'Ella non avrà pensato male di me; in ogni caso valga la presente a giustificarmi e ad assolvermi completamente di qualunque scorrettezza. Ciò premesso, vengo ad esporle il mio quesito: Ho inteso da fonti quasi sicure che anche l'Italia prenderà le armi contro l'Austria; in questo caso io bramerei far parte della Croce Rossa per l'assistenza specialmente de' Sacerdoti che prendessero parte al combattimento. Nessun ostacolo avrei io per ciò da parte di parenti, i quali, grazie a Dio, non si occupano di me né in bene né in male.

Mi sono sorti però nell'animo due dubbi, due timori; uno: farei io cosa gradita al Signore (in riguardo al mio voto di castità) espormi così come dovrei esserlo fra le infermiere della Croce Rossa?

L'altro: mancherei alla carità lasciando sola l'Annetta che non è ancora definitivamente sistemata (dico con un impiego, scuola ecc.) non avendo ella appoggio che il mio ... debolissimo?

Probabilmente ella mi seguirebbe e in questo caso non mi rimarrebbe che ad assodare la prima difficoltà s'Ella, Rev. Don Onorio, la giudicherà tale. Le dichiarai già in un'altra mia che i sacerdoti sono i miei fratelli prediletti; ed amandoli io tenerissimamente perché oggetto principale dell'amore di Gesù, non potrei saperli forse più in periglio di di qualsiasi combattente, senza adoperarmi per essi.

I sacerdoti in battaglia credo che abbiano a soffrire il doppio di quello che soffrono gli altri soldati, anche per parte di cattivi commilitoni. E nella stessa Croce Rossa, alla quale fan parte una moltitudine di increduli, e perfin di massoni, non potrebbero, i Ministri di Dio, trovare pericoli per l'anima loro, o trascuratezze ed anche crudeltà nel loro bisogni fisici? Io non potrei dormire tranquilla sapendo in guerra i Ministri della pace.

Qual è il suo consiglio? Non abbisogno che di questo per decidermi.

La sua benedizione."

Il consiglio di Mons. Magnoni fu negativo, come si può desumere dalla lettera che Giuseppina scrisse al Reverendo, il 21 marzo:

"Grazie de' suoi buoni auguri - due giorni prima era stato l'onomastico di Giuseppina - *e grazie ancora più vive della preghiera che mi assicura innalzerà per me al buon Dio!*

Ed anche grazie sentitissime per lo schietto prudente consiglio con tanta sollecitudine inviatomi, a cui mi atterrò, certa di piacere con ciò maggiormente al buon Dio. Su quanto mi scrisse non ho proprio nulla d'aggiungere ..

Le darò una notizia che forse La consolerà (stante la bontà sua verso di me e della mia compagna). Abbiamo avuto la proposta d'una scuola a eccellentissime condizioni, ma ... forse lontano da Roma. Sa perché, buon Padre, noi preferiamo una scuola esterna piuttosto che in un Istituto? Per la maggior libertà che si ha di fare tutto il bene che capita. Dopo scuola e ne' giorni di vacanza noi potremmo dedicarci all'istruzione catechistica de' fanciulli, sia nella Parrocchia, che fuori; visitare e consolare infermi; assistere moribondi (è questa una delle mie passioni predominanti) e fare altre mille cosucce di questo genere. Qui[1] *già non potrei starci sempre per aver io dichiarato che non rinuncerei alla breve uscita della mattina - e poi non amerei restarci per non esservi che poche ore libere alla settimana e un limite assai ristretto d'azione nello stesso piccolo campo che mi è affidato.*

Mi spiace allontanarmi da Roma mia; ma se per restarvi devo sacrificare le mie più care aspirazioni (di adoperarmi, per quanto le mie forze me lo permettano, per l'estensione del regno di Dio nelle anime) vi rinuncio tranquillamente, non una, ma mille volte!

---

[1] All'Asilo Savoia.

Per il momento però resterò dove sono, mortificando il mio più acceso desiderio; non cessando però di chiedere al Signore la grazia di ammettermi, in un modo più diretto, fra gli operai della Sua vigna, magari come garzoncello di commissioni, in aiuto ai bravi operai!

Benedica …"

Le preoccupazioni di Giuseppina erano soprattutto i Sacerdoti richiamati al fronte. Ecco quanto ella ne scriveva a metà settembre del 1915.

"Stringiamoci al seno della addoloratissima Madre nostra, uniamo le nostre alle Sue lacrime, rinnoviamo ai Suoi piedi il proposito di voler mille volte morire piuttosto che venire meno ai nostri propositi di virtù, e questo sarà di gran lenimento ai Suoi dolori.

Preghiamola, preghiamola poi tanto per i nostri fratelli che non la pregano o perché non la conoscono, ovvero perché La dimenticarono; ma in modo tutto speciale, preghiamola per tanti poveri giovani consacrati a Dio che trovano la morte dell'anima là, sui campi di battaglia, ove il nemico ha teso le sue insidie.

Preghiamo la Vergine perché mitighi le loro passioni; da pericoli di peccare li allontani; che reprima l'impeto delle loro tentazioni; e raffreni il furore dell'infernale nemico, compiendo per ciò, se fa d'uopo, anche strepitosi miracoli, come ha fatto tante e tante volte per salvare ancora chi l'odiava ..

Mettiamoci tra la Vergine ed essi: sono anime che un tempo vissero nella purezza e santità; amiche di Dio, devote alla Vergine, ed ora l'eterno nemico dell'uomo ha vilmente accalappiate nella sua sozza rete.

Anime votate a Dio; a Lui legate coi più amorosi vincoli; da Lui singolarmente amate!"

Iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace

In data 19 dicembre 1915, sempre a proposito della guerra, Giuseppina scriveva:

"Non so se sia pervenuta alla sorellina[1] la bella iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace nel giorno di Natale, promossa dal Vescovo di Vicenza e da quello d'Amalfi, ma prima però chiesta dall'umile sottoscritta a Sua Santità per mezzo della Superiora delle Carmelitane di S. Giuseppe a Capo le Case che si è servita del tramite di Mons. Laurenti che scriveva in data 16 corr. alla detta Carmelitana la lettera che qui trascrivo (solo quel tratto che riguarda il soggetto in parola):

'Accennai al S. Padre il Suo desiderio sulla Comunione generale dei fanciulli per la pace. L'idea è stata già accolta, sebbene il Santo Padre non creda, per speciali motivi, farne diretta prescrizione, fu però lodato e caldeggiato su L'Osservatore Romano il progetto avanzato ecc.'

Se la sorellina sapesse che nella Sua comunità s'ignora tale desiderio del S. Padre, lo manifesti, e Inetta tutto l'impegno perché sia adempito. Alla sua sorella Agnesina lo faccia palese perché si adoperi presso la Parrocchia e la società de' Paggi adoratori, a rendere più possibile numerosa la Comunione Infantile del 25.

Io ho fiducia, come scrivevo alla Priora delle Carmelitane, che la preghiera degli innocenti e semplici fanciullini, ci ottenga la!unto sospirata pace!

Proprio ieri lo seppi io andando dalla detta Priora (dopo S. M.a in Cappella), e già ho scritto e scriverò qua e là per ottenere un'abbondante concorso di piccini alla Messa Eucaristica.

Anche li Padre[2] si dia un po' d'attorno per comunicare a chi non lo sapesse un tale potentissimo assalto che s'ingaggia contro la Divina misericordia.

Ho detto contro, ma dovevo dire in favore, essendo asseconda i desideri di Gesù il fare violenza al Suo Cuore.

---

[1] Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi

[2] Il P. Alberto Blat.

E la purezza, noi lo sappiamo, ha una potenza indicibile su Quel Cuore; ad essa è dato attirarlo sulla terra e alla semplicità poi di tenervelo fiso. E l'una e l'altra virtù è propria de' fanciulli.

Miglior augurio non potremo fare a Gesù pel Suo compleanno!"

Al lettore è già noto - dal capitolo precedente- quanto Giuseppina fece per il suo antico alunno di Dottrina cristiana, il cui Angelo Custode le apparve la notte dal 7 all'8 luglio 1916 nella sua cameretta all'Asilo Savoia, in via Monza n. 2. All'unto, ch'era al fronte, in grave pericolo per l'anima, ella scrisse subito*"con grande slancio"*e, data la sua eloquenza, le riuscì senz'altro d'incoraggiarlo onde combattere e vincere, coll'aiuto di Dio, le insidie dei commilitoni.

Ella aveva scritto al Rev. Don Onorio Magnoni:

"Sappia ... ch'io, nonostante la piena coscienza che ho della mia nullità, non mi rifiuterei mai d'adoperarmi a vantaggio delle anime, perché esse mi rappresentano ciascuna una goccia del Divin Sangue che conviene recuperare ad ogni costo.

Ho letto che dopo la tragedia del Golgota calarono dal cielo in mesto stuolo gli Angeli del Signore a raccogliere il Sangue, i peli della barba ed i capelli perduti nell'Orto degli Olivi, nel pretorio di Pilato e su per l'erta del Calvario, per sottrarre alla profanazione quelle parli del Sacro Corpo del Figlio di Dio. E proposi imitare, spiritualmente, sì pietoso ufficio procurando di ricongiungere a Cristo que' membri Suoi che vedessi a Lui disgiunti; e ciò con qualsiasi sacrificio.

Disponga pure di me, Rev. Don Onorio, in ciò che concerne il bene delle anime. Lasci, lasci cadere nel gran campo che il ricco Booz ha affidato alle Sue cure, lasci cadere delle spighe perché la povera Rut[1] *possa aver la fortuna di raccoglierne per sovvenire ai suoi grandi bisogni.*

Io le sarò grata, Rev. Don Onorio, se vorrà servirsi di me pel bene de' miei prossimi."

Giuseppe Marchica torna dalla prima linea

Verso la fine d'agosto 1915 era tornato a Roma il marito di Nella, Giuseppe Marchica. Richiamato quale artigliere, era stato inviato al fronte in prima linea, e nei circa quattro mesi passati in pericolo di vita, aveva preso parte a tre attacchi, durante i quali le pallottole gli avevano fischiato attorno, perforandogli persino il cappotto ed il berretto militare, senza peraltro che lui ne riportasse la benché minima ferita. Faceva servizio in un magazzino dove venivano caricate le bombe prima dell'applicazione della spoletta.

- Pochi mesi - raccontò lo stesso sig. Marchica, ottantunenne, a chi lo intervistava il 6 aprile 1959 - ma in continuo pericolo di morte!

Un giorno il magazzino saltò in aria; parecchi soldati perdettero la vita; Giuseppe Marchica nemmeno una ferita.

Appena lo rivide a Roma, Giuseppina gli disse:

- Ho tanto pregato per te!

Fino a poco tempo prima dell'intervista egli aveva ancora il berretto militare di allora, nel quale eran visibili le forature da pallottole.

"È irriconoscibile - ne scriveva Giuseppina il 2 settembre 1915 - *per le sofferenze patite! Quasi con certezza non tornerà più al fronte, avendolo i dottori militari ritrovato inabile a prestar servizio. Egli è felicissimo nonostante dovrà tornare a lottare ... colle esigenze della vita quotidiana, ma è pieno di gratitudine alla Vergine per averlo scampato da morte."*

Al bene del prossimo durante la vasta e tragica epidemia influenzale del 1918

L'epidemia influenzale del 1918 ebbe inizio in Europa e in Italia durante la primavera di quell'anno; a Roma fu denunciato qualche caso, a decorso benigno, nella seconda metà di settembre.

---

[1] Per l'episodio di Rut nei campi di Booz v. *'Il libro di Rut'*

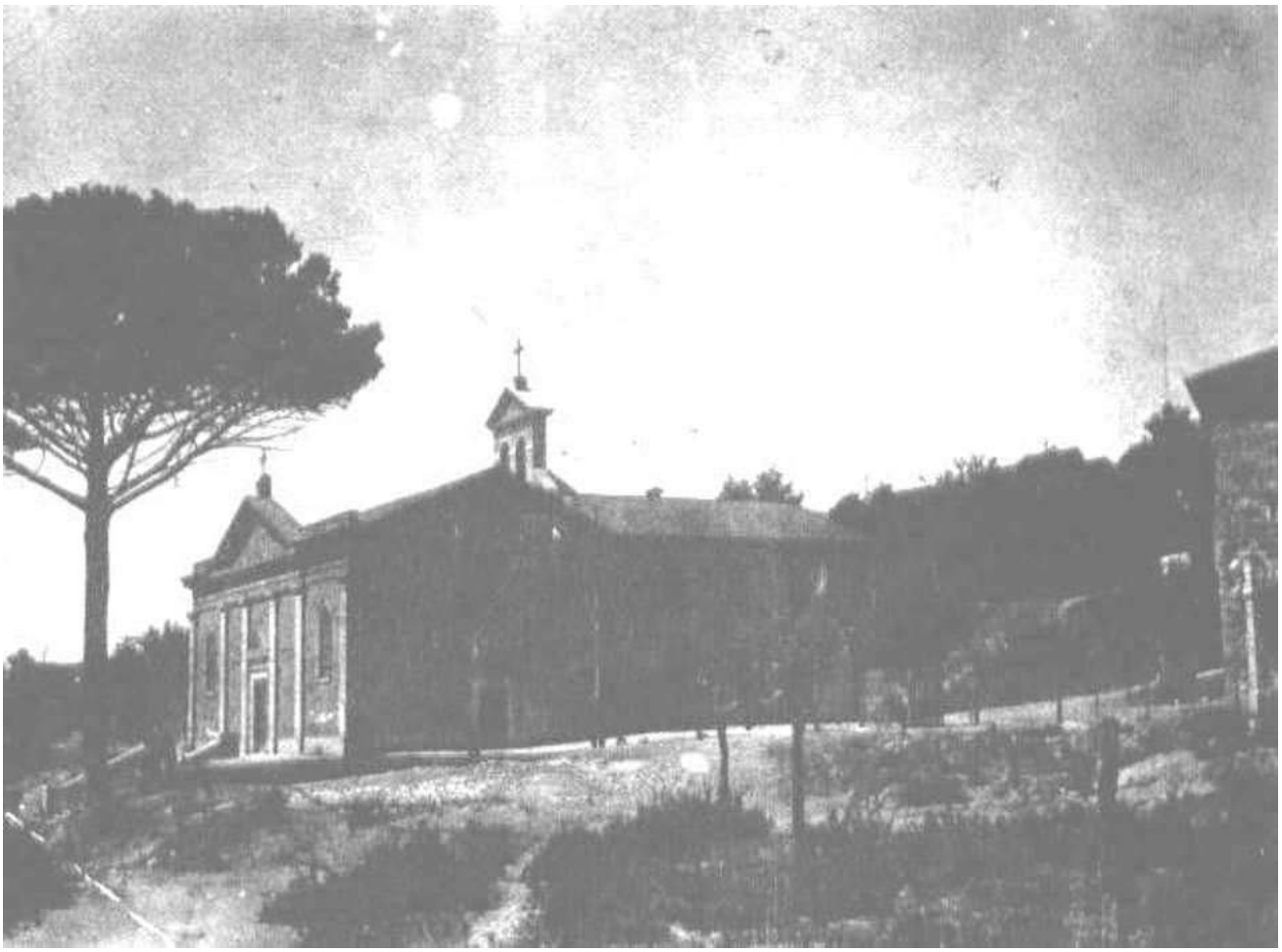
Sennonché quella ch'era pure detta “febbre spagnola”si diffuse ai primi di ottobre; perciò fu rimandata e poi prorogata l'apertura di tutte le scuole, compresi i collegi militari, nell'intento di evitare che tali assembramenti, nel pieno sviluppo dell'epidemia, si tramutassero in centri d'infezione.

Lasciato l'Asilo Savoia, Giuseppina nell'ottobre 1917 entrò nel Comitato Autonomo Asili Agro Romano, alle cui dipendenze rimase fino alla morte.

Orbene, fino all'estate del 1918, insegnò nell'Asilo di Boccaleone, fino, cioè, all'insorgere dell'epidemia influenzale.

Quando la febbre spagnola infierì nella campagna romana, Giuseppina per lungo tempo, noncurante del pericolo di contagio, ogni mattina con un calesse, carico di medicinali ed altri soccorsi forniti dall'apposito Comitato, si avviava nelle zone più remote della campagna romana a portare conforto materiale e spirituale, e, adempiendo fin dove le era possibile la missione dell'infermiera, del medico, del sacerdote e del becchino.

Tornava a Roma verso sera, stanca, spesso affamata, ma sempre piena di ardore, pronta a rimettersi in moto il giorno seguente.



Parrocchia del S. Rosario alla Magliana - Roma - al tempo di Giuseppina: 1918/1926

Andava nelle località lungo la via Cassia, dove all'Isola Farnese risulta la sua fotografia col calessino e la cavalla Bianchina; andava pure nella zona Prenestina dov'era l'Asilo di Boccaleone, nella zona della borgata Magliana e lungo l'Appia Antica.

In merito così scrisse, nel 1958, Nora Massa, amica di Giuseppina: «Ricordo che mi parlò dell'epidemia influenzale veramente a lungo e con interesse tutto particolare.

Io, mentre ella narrava, la paragonava alle eroine della peste di Genova e che questa città ricorda ancora con lapidi e strade intestate al loro nome.

Mi diceva che i cittadini romani non seppero e non sapranno mai la vastità e la tragicità di quel flagello nella campagna romana, che aveva tutto l'orrore di una quasi pestilenza.»

«Nelle sue visite usava matite colorate per segnare nelle spalle dei malati i punti in cui si dovevano applicare i medicamenti allora possibili.

Da episodi che narrava capivo che doveva essere accolta come una visione da quella povera gente alla quale arrivava pel suo sacrificio quell'assistenza igienica e religiosa.

Narrava d'aver trovato una casa con due genitori morti e i tre bambini moribondi.

In quanto ella mi raccontava ricordo che notavo interventi straordinari della Provvidenza a sostegno del suo lavoro; ma purtroppo mi sfuggono i particolari.»

Giuseppina percorreva in lungo e largo la campagna romana, ovunque le fosse segnalata necessaria la sua presenza, sostituendo spesso, è bene ripeterlo, il medico, il Sacerdote e il becchino.

«Un giorno - ricordò Adelia Bulla - incontratami, mi fece salire sul calesse che forniva il Comitato civico, e mi portò non ricordo bene dove…»

«… In quell'opera di assistenza un giorno seppellì una bambina, abbandonata dentro una coperta dai suoi genitori.» *Bianchina* la cavalla bianca che tirava il calesse, col quale Giuseppina raggiungeva anche le più lontane ed impervie località, era del Principe Buoncompagni.

Un giorno, a Roma, trascorso ormai qualche anno dalla epidemia influenzale, Giuseppina.

- Ti faccio conoscere *Bianchina* - disse a Nora Massa, nel mentre la conduceva verso l'uscio d'una stalla.

Dentro vi era proprio quella cavallina bianca; *Bianchina*, quando la rivide, parve impazzire dalla gioia; dava strattoni per staccarsi dalla mangiatoia; voleva tornare con la vecchia amica; talmente che Nora invitò Giuseppina ad allontanarsi per non far soffrire *Bianchina*.

«Istintivamente - aggiunse Nora Massa - pensai a S. Francesco che doveva trovare negli animali forme di simpatia, come la dimostrava in quel momento la cavallina bianca alla migliore amica.»

CAPITOLO XXXVII

NEGLI ASILI DELL'AGRO ROMANO

Giuseppina ebbe un posto d'insegnamento negli Asili dell'Agro romano nell'ottobre del 1917. Le fu affidato l'asilo di Boccaleone - nei pressi di Tor Sapienza, lungo la via Collatina - località allora priva di mezzi pubblici di trasporto; ella perciò doveva, o risiedere sul posto, o andare quasi quotidianamente dai suoi bimbi e tornare a casa a piedi.

Nei tre anni prima del 1920, cioè dal settembre del 1917, in cui aveva lasciato l'Asilo Savoia, abitò con Annetta per un certo tempo in una camera in subaffitto presso la sig.ra Romeo, in Via Merulana n. 183; poi in casa della cugina Clelia Meluzzi, in Via Massimo D'Azeglio; e, per qualche tempo, anche presso la sig.ra Nella Marchica.

Si deve ritenere che dall'Asilo di Boccaleone ella, al pomeriggio, lungo la Prenestina tornasse appunto verso porta S. Giovanni per raggiungere Via Merulana.

Dopo un certo tratto di quella strada alquanto lunga, Giuseppina si sedeva su di un muricciolo per riposare; ed intanto[1], adunati vari bambini del luogo, approfittava della sosta per insegnar loro il catechismo.

Lieta, infine, per aver parlato a quelle anime innocenti di Dio, del suo Gesù e della Madonna, riprendeva la sua strada per giungere al dovuto riposo.

Riaperti gli Asili dell'Agro romano, attorno al dicembre del 1918, dopo l'epidemia influenzale, Giuseppina fu trasferita all'Asilo della Magliana, una borgata a 10 Km. da Roma, dove il Comune aveva concesso gratuitamente un locale che poteva contenere 60 alunni.

Vi rimase fino al luglio del 1926; otto anni di un apostolato quotidiano, intenso e proficuo, come il lettore potrà constatare da quanto ne verrà scritto qui appresso, in base a documenti e a dichiarazioni di coloro che colà ebbero modo di conoscerla.

«Conobbi Giuseppina Berettoni alla Magliana nel 1920, anno in cui la mia famiglia, composta di mio padre Cesare, della mamma Lina Bonfiglioli e di quattro figli, si era colà trasferita da Bologna[2].

Ella era l'unica maestra dell'Asilo i cui locali - in seguito interamente rimodernati - erano nello stesso caseggiato di oggi. Io lo frequentai dai quattro ai sei anni di età, fino cioè all'estate del 1922.

Giuseppina ogni giorno da Roma giungeva alla stazione col treno del mattino prima delle otto e ripartiva il pomeriggio alle sedici, quando terminava l'orario dell'Asilo. Stava tutto il tempo con noi bambini, ch'eravamo una quindicina, e ci tratteneva nelle solite occupazioni. Finita la colazione del mezzogiorno, dopo aver essa stessa socchiuso le imposte dell'aula, ci faceva riposare.

Nel giugno del 1922, inizio delle ferie estive, avuto il consenso dei miei genitori, ella mi condusse con sé a Roma, in Via Quattro Cantoni 19, dove abitava insieme alla sig.na Annetta Fattori. Per un certo tempo abitammo pure in Via dell'Esquilino 38, in un appartamento al mezzanino, dove mi preparò alla Cresima e alla prima Comunione che feci il 7 luglio seguente, in una Cappella che ritengo fosse dei Filippini. Il vestito per l'occasione mi fu confezionato dalla stessa Giuseppina e mi fece da Madrina la sig.na Annetta. In quel giorno, nello stesso appartamento, al pranzo non mancarono le tagliatelle portate da mia mamma dalla Magliana.

In quei mesi estivi Giuseppina mi fece iniziare le elementari, ed io alle sue lezioni appresi talmente bene la prima che, tornata alla Magliana, frequentai subito la seconda.

Ogni mattina mi svegliava, recitava con me le preghiere ch'essa stessa mi aveva insegnate, mi aiutava a vestirmi ed a lavarmi; poi mi pettinava.»

«Fino al giorno della mia prima Comunione, prima di uscire, mi faceva far colazione.

Insieme poi andavamo nella Chiesa di S. Maria Maggiore dove - ricordo - dopo avermi fatta sedere sul basamento d'una delle colonne per recitare colà il Rosario, essa si allontanava. Io lo dicevo

---

[1] Scrisse Annetta Fattori.

[2] Dichiarazione della sig.ra Cesarina Fava Giolitti.

a modo mio, in fretta; poi la raggiungevo. Un giorno, dato il poco tempo che vi avevo impiegato, mi chiese se avessi recitato il Rosario. Alla mia risposta affermativa:

- Bugiarda! - mi disse.

Tornata a casa, mi lasciava sola per quasi tutta la mattinata, perché facessi i compiti di prima elementare che m'assegnava di volta in volta.

A mezzogiorno ella stessa preparava il pranzo.

Nel pomeriggio si andava a passeggio, quasi ogni giorno. Mèta frequente il Pincio, dove un giorno perdei una medaglietta suo regalo e che portavo sempre al collo.

A volte mi conduceva al n. 130 di via Merulana, presso le sig.ne Gemma e Giacinta; oppure in casa della *'nonna di Roma'*. Una volta andammo a teatro, non ricordo quale. Un'altra visitammo il Quirinale con un gruppo di altre persone; ne ricordo la Cappella Paolina e la sedia del trono, sulla quale Giuseppina, scherzando, si mise a sedere.

Un giorno visitammo un convento di Suore a Monte Mario, dove feci la birichina, divertendomi a salire e a discendere una sedia, nonostante ch'ella mi richiamasse e mi desse delle occhiatacce. A sera, giunte a casa:

- A letto! - m'inviò per il meritato castigo; né valse ad evitarlo l'intercessione di Annetta.

Il mattino seguente, dopo una notte ch'io trascorsi in agitazione, quando vennero per svegliarmi, mi trovarono raggomitolata sotto il cuscino.

Negli anni dal 1922 al 1926, nei quali frequentai dalla seconda alla sesta elementare, al termine della mia scuola, ero solita recarmi all'Asilo. Colà Giuseppina mi faceva leggere qualcosa per i bambini e mi correggeva i compiti.

Nel teatrino parrocchiale della Magliana in occasione della festa di Natale, in quella dell'Epifania, e per il carnevale, Giuseppina mi faceva recitare delle poesie, oppure m'assegnava la parte di protagonista nelle commedie ch'essa stessa dirigeva.

All'ombra della bandiera delle Figlie di Maria

Credo che alla Magliana la Pia Unione delle Figlie di Maria e la Pia Associazione delle Spose e Madri cristiane siano state fondate in quegli anni da Giuseppina. Tutte allora, signore e signorine, vi erano iscritte; e tutte venivano alle processioni, sempre lunghissime, anche da località lontane vari chilometri, come la Magliana Vecchia, Monte delle Pietre - così credo che si chiamasse - Ponte della Magliana, ecc.

Morta Giuseppina, tanto fervore andò man mano scemando.

Mi raccontava mia mamma che in quegli anni alla Magliana non mancarono attriti tra Giuseppina e alcune altre insegnanti per il metodo diverso adottato nell'educazione della gioventù. In proposito una volta furono udite frasi violente, provenienti da una scuola di fronte a casa nostra.

Oggi alla Magliana la Berettoni è ricordata sempre come la signorina dell'Asilo, quantunque tal ricordo vada ormai diventando un pochino vago.»

Negli ultimi giorni del dicembre dell'anno 1926 Giuseppina inviò da Roma alla bambina Cesarina Fava - Stazione Mgliana - (Roma), la seguente cartolina che la sig.ra Giolitti conserva:

"Carissima Cesarina,

anche a nome della tua Madrina, la sig.na Annetta, ti ritorno centuplicati auguri e saluti. Domenica 2[1] *col treno delle 15 verrò per le prove; avverti le piccole."*

«Giuseppina era sempre vestita di nero e giungeva alla Magliana sempre puntualissima col treno, dopo aver fatta la Comunione a Roma. L'orario dell'Asilo era dalle 8 alle sedici, interrotto da una refezione che i bambini, come oggi, consumavano nella stessa aula e che consisteva di una minestra ch'io preparavo nell'apposita cucina dell'appartamento del portiere[2].

Anche Giuseppina, secondo il regolamento, consumava la sua minestra coi bimbi; non ricordo se portasse con sé qualche cos'altro per completare il pasto.

Dopo mezzogiorno scendevano dalle aule di sopra gli alunni delle elementari e molti entravano nell'aula dell'Asilo per salutarla. Giuseppina li tratteneva assieme ai suoi bimbi per evitare che andassero a passare il loro tempo in strada.

Col suo parlare affascinante le era facile tenerli buoni; insegnava loro delle recite, la dottrina cristiana, ecc., e giocava con essi come una di loro.

Durante le processioni si portava ora qua ed ora là per dirigere e tenere l'ordine.

Nei miei giorni di stanchezza e di sconforto mi diceva:

- E che dovrei fare io che ho passato tutta la notte davanti a Gesù Sacramentato? Coraggio!

Era una donna di molta attività, organizzava Teste, ricreazioni e istruzioni religiose per tenere i fanciulli lontani dai pericoli. Era amata molto dalle ragazze che volentieri e spesso venivano a trovarla, specialmente le operaie del locale stabilimento siderurgico, alle quali dava buoni consigli ed aiuti anche con denari.

Così faceva pure con le famiglie dei bambini.

Era una donna di gran fede, sempre accesa d'amor grande a Dio, specie a Gesù Sacramentato, davanti al quale passava delle notti intere. Era prudente, giusta sempre con tutti, modestissima nel vestire e moderata sempre nel mangiare, osservando scrupolosamente digiuni e astinenze. Ma non basta! Era anche donna di grande coraggio che non si ritraeva dinnanzi a qualunque pericolo o minaccia per la difesa della religione.

Donna molto umile e con tutti affabile, viveva, molto povera, col piccolo stipendio di maestra che divideva con i poveri più poveri di lei.»

«Ebbi[3] la fortuna di conoscere molto bene la sig.na Berettoni Giuseppina per tutto il tempo che prestò l'opera sua nella scuola (asilo) della Magliana e nelle associazioni parrocchiali femminili.

Attesto anche di non aver mai rilevato dei difetti con le mamme dei bambini e con altre persone ch'ella avvicinava per ragioni d'apostolato.

---

[1] Del mese di gennaio 1927.

[2] Da una dichiarazione della sig.ra Parenti Maria che, per invito di Giuseppina, divenne custode dell'Asilo dal gennaio dell'anno 1923; gli zii della Parenti abitavano nei pressi dell'Asilo e gestivano una trattoria.

[3] Dichiarazione della sig.ra Assunta Altigieri, ved. Feliziani.

Nelle riunioni delle Madri cristiane edificava con i suoi frequenti discorsi per incitare tutte le mamme a compiere il loro dovere verso Dio, verso la famiglia e verso il prossimo; le incitava all'apostolato tra i conoscenti e vicini di casa, accennando qualche volta ai sacrifici che lei faceva per guadagnare e convertire le anime a Dio.

Attesto ch'era riverita, amata e stimata da tutti; e ciò si vide ai funerali, ai quali parteciparono tutte le Associazioni parrocchiali di Magliana e molte altre persone da lei beneficate.»

«Dichiaro[1] di ricordare in modo chiaro la signorina Giuseppina Berettoni, maestra presso l'Asilo infantile di questa Borgata.

Ella ci accoglieva nel doposcuola, intrattenendoci affettuosamente e indirizzandoci al bene; organizzava piccole riunioni di beneficienza, curandole amorevolmente e tenendoci costantemente riunite fra noi sole bambine.

La ricordo piccola di statura, dimessa nel vestire, senza nessuna esigenza, dotata solo di una modestia esemplare; ci inculcava un elevato spirito religioso e profonda cristiana umiltà.

Giuseppina Berettoni fra i suoi bimbi alla Magliana (maggio 1919)

Dolce di carattere, pronta al sorriso e alla carezza, non la ricordo mai in gesti nervosi, ma sempre pronta al perdono e al consiglio del perdono.

---

[1] Dichiarazione della sig.ra Elena Turchetta in Gardini

La ricordo in modo particolare per il calore che metteva nell'insegnarci la Dottrina cristiana, nell'avvicinarci alla Fede di Cristo e alla preghiera alla Madre di Dio.

Tutti i giorni, e più volte nel medesimo giorno, la vedevamo in profonda preghiera nella Chiesa parrocchiale.

Di Giuseppina Berettoni ho il dolce ricordo dell'educatrice profondamente religiosa che tanto bene ci ha insegnato e tanto bene ha fatto nell'insegnare la profonda ed elevata Fede in Dio.»

Ed ecco ora ciò che di Giuseppina dice la sig.na Mazzantini Dina che in gioventù abitava alla Magliana, dove il padre aveva cantieri e lavori; dove pertanto ebbe modo per diversi anni d'incontrare la Berettoni colla quale collaborò per fondare il gruppo delle Figlie di Maria, e per farlo prosperare.

Della lettera che il 28 febbraio 1961 il parroco di S. Pietro a Sieve, dove abitava la Mazzantini, il rev. Don Chellini Novello, scrisse a Don Luigi Raggi della Basilica di S. Agnese in Roma, spicca la seguente frase:

«Appena ho accennato alla Berettoni, subito la sig.na Mazzantini mi ha detto:

- Era una Santa»

Delle dichiarazioni che la Mazzantini rilasciò per il Centro G. B. alcuni brani solamente vengono ora riportati: riguardano «i suoi innocenti scolaretti.»

Asilo della Magliana a 10 Km. da Roma (sulla via Roma-Fiumicino)

«Sempre ilare, gioviale, serena anche nelle prove, trasfondeva negli altri questa carica di serenità e di buon umore. Amava molto i bambini, li faceva divertire e con loro faceva giochi, imitando il Maestro Divino che disse: 'Lasciate che i pargoli vengano a me'.»

«Insegnava volentieri la Dottrina cristiana ai bambini ed agli adulti che la stimavano per il suo sacrificio e il suo tenore di vita. Parlava molto bene.

Non voleva che nessuno si permettesse calunnie e maldicenze; ed aiutava con grande carità i poveri, anche con sacrificio personale.»

Quando Giuseppina nel 1918 giunse alla Magliana, era parroco della parrocchia di S. Maria del Rosario il Rev. Don Giuseppe Acquarone di Albenga che dal 1920 ebbe vice-parroco il Rev. Don Lamberto Buzi il quale sostituì Don Acquarone nel 1923 e poi resse la parrocchia fino al 1955.

Il 9 maggio 1954 alle ore 10,30 giungevano alla Magliana due coniugi allo scopo d'intervistare il parroco della parrocchia della Madonna di Pompei.

Dopo alcuni minuti di sosta in Chiesa, da due mesi rimessa a nuovo, in attesa che Don Lamberto Buzi termini di confessare, allorché questi a un inginocchiatoio in fondo vicino all'uscita della Chiesa inizia a pregare con il suo breviario, avvicinato, accenna ad uscire per parlare più tranquillamente.

Fuori, va a sedersi al muricciolo di cinta al piazzale antistante la Chiesa. È un sacerdote d'età ormai veneranda, alto, leggermente curvo, affabile, calmo; uno di quei tanti Ministri di Dio che, trascorsa buona parte della loro vita nei centri della campagna romana, in mezzo a popolazione alla buona, ne hanno acquistato il carattere cordiale, semplice, familiare si può dire.

«Ricordo molto bene Giuseppina! - esclama - Allora era tutto fiorente: le Figlie di Maria e l'Azione cattolica! Giuseppina era l'anima di tutti! Raggiunse e regolò situazioni familiari ch'erano sfuggite a me stesso.

Ora tutto è sparito! Il comunismo, che predomina negli stabilimenti della zona, ha spazzato via tutto! Si fa una campagna accanita '*ad personam*' e non si desiste finché non è stata eliminata.»

Afferma che nella Borgata ci sono una decina di persone che indubbiamente conobbero Giuseppina.

Prega infine di poter rimandare ad altra intervista per ulteriori informazioni sulla Berettoni.

Rientra poi in chiesa dove nel frattempo si è raccolta una discreta popolazione per la S. Messa delle undici. I due coniugi si avviarono all'autobus n. 228 per tornare a Roma. pensierosi, quasi con l'animo depresso, e riflettendo:

«Azione cattolica fiorente ai tempi di Giuseppina ... mentre oggi, dagli stabilimenti ed alle fabbriche, il comunismo invade e dilaga ... Quasi impotenza nei sacerdoti del posto a ricuperare il bene fatto nel passato e ... tuttavia una Chiesa quasi gremita di fedeli!»

- Quando - sorse spontanea la domanda - Giuseppina tornerà alla sua Magliana con la sua fede, col suo ardore, con la sua luminosità per vincere i nemici della Chiesa di Cristo?

Il 21 ottobre dello stesso anno il Rev. Don Lamberto Buzi, scrisse alcuni brevi cenni sull'attività svolta alla Magliana dalla sig.na Giuseppina Berettoni:

«Sebbene io non avessi avuto alcuna conoscenza della vita trascorsa prima di venire a far scuola a Magliana, e non avessi avuto alcun cenno di tesori spirituali che racchiudeva nel suo cuore e non ne avessi notato cose straordinarie, posso tuttavia attestare di non aver mai osservato, o rilevato alcun difetto nell'attività da lei svolta sia nella scuola, sia in parrocchia nella direzione delle Associazioni femminili: Figlie di Maria e Madri cristiane.

Anzi sotto la sua sapiente direzione ebbero una vera e consolante fioritura per l'assiduo apostolato che vi svolgeva sia con l'esempio, sia con la parola senza mai risparmiarsi, interessandosi anche dell'attività ricreative, come teatro, festicciole attorno al presepio, gite, ecc. ecc....

Era molto stimata e benvoluta da tutti; era assecondata in tutto quello che desiderava od esigeva, ciò che rifulse specialmente in dolorosi incidenti politici durante i quali dette prova di grande coraggio in difesa della religione e della persona del parroco.

Tanto fervore di apostolato, a cui consacrava il poco tempo che aveva libero dopo la scuola, non poteva scaturire che dalla pienezza della vita divina che attingeva dalla Comunione quotidiana e che traspariva dal suo volto sempre sereno.

Le virtù teologali - Fede, Speranza e Carità - dovevano essere la sua guida nella faticosa ascesa di ogni giorno verso la perfezione, o nella conservazione di quello stato di perfezione che aveva raggiunto nel totale dominio di se stessa.

Aggiungo finalmente che, non avendo osservato cose soprannaturali, come dicevo da principio, nel suo lungo periodo trascorso alla Magliana, è mia convinzione che l'equilibrio con cui regolava tutta la sua vita e rivelava un'anima veramente ordinata, doveva essere effetto non solo del pieno possesso delle tre virtù teologali, ma anche delle virtù cardinali e morali.

Per chiudere aggiungo ch'era l'umiltà in persona, modesta nel vestire, affabile nel trattare e servizievole con tutti.»

Nel n. 4 del 6 aprile 1927 del periodico mensile *'La figlia di Maria'*, organo ufficiale della Pia Unione delle Figlie di Maria, torna opportuno leggere ora alcuni brani scritti dalla Segretaria - non meglio precisata - sulla cara direttrice Giuseppina Berettoni:

«Da *nove anni*[1] era insegnante in questo asilo della Magliana, e aveva saputo accattivarsi la stima e l'affetto di tutta la Borgata. In occasione della morte il Comitato degli Asili dell'Agro romano, ne additava le sue benemerenze, ricordando l'opera benefica e disinteressata da lei svolta durante la guerra, Essa confortava ed aiutava le famiglie, portava il sorriso nelle più umili dimore e dovunque una parola buona di religione e di amore. Ella era vera mamma per tutte le donne della Magliana.

Aveva poi una tenerezza speciale per i suoi bambini, con i quali amava tanto farsi bambina per istillare in quei piccoli cuori i primi germi della fede.»

L'ambiente della Magliana era già da allora alquanto rosso per il comunismo che serpeggiava tra gli operai. Il parroco Don Lamberto Buzi era tenuto d'occhio dai fascisti che lo sospettavano addirittura di far propaganda comunista attraverso per es. il gruppo bandistico locale. Fu Giuseppina a prenderne le difese e, quantunque essa non simpatizzasse per nessun partito politico, indusse le Figlie di Maria a difendere il loro parroco da tali calunnie. Per suo interessamento in quel periodo vi fu alla Magliana un intervento di S. Ecc. Federzoni che valse a far deporre tre Capi del fascio locale in seguito a una istanza del Provveditorato.

Alle stesse meno politiche si dovette attribuire il trasferimento di Giuseppina dall'Asilo della Magliana a quello di Ponte Mammolo, frutto d'una imposizione morale sulla Presidente del Comitato.

Anche in quella Borgata ella si prodigò nel procurare il bene, specie spirituale, della popolazione della zona.

Dato che colà vi era allora un'unica Chiesa e che, per la distanza di circa quattro chilometri, la maggior parte degli abitanti non sentiva la Messa nei giorni festivi, propose di raccogliere offerte per far costruire una Cappella. Nel frattempo, onde quelle persone potessero ascoltare la S. Messa il giorno di Natale, chiese ed ottenne dall'Autorità ecclesiastica il permesso di farla celebrare nella sua scuola. Occorreva mettersi d'accordo col Parroco della zona e provvedere a tutto l'occorrente: orbene, ella si mette in moto, sola in quella campagna senza mezzi di trasporto, e, a piedi per vari chilometri, porta ora una ed ora un'altra cosa di quanto occorreva. Va, domanda, ottiene; e la sua cattedra servì da altare e, nel giorno di quel Natale 1926, numerose furono le persone che per il suo zelo, poterono ascoltare la S. Messa.

«Tornò a casa stanca - scrisse Annetta Fattori - ma raggiante di gioia per aver fatto nascere Gesù in quella Borgata.»

Breve fu il suo lavoro colà, ma molto più intenso in quanto oltre agli impegni di Ponte Mammolo, asilo e popolazione, non tralasciò quelli della Magliana tra i quali le recite e l'Associazione delle Spose e Madri cristiane.

A chiusura di questo capitolo in cui si è cercato di dare una qualche idea dell'attività apostolica di Giuseppina negli Asili dell'Agro romano e delle popolazioni delle Borgate di Boccaleone, della Magliana e di Ponte Mammola, viene ora riportato quanto il 20 gennaio 1927 ne scrisse la Contessa di Brezza allora Presidente del Comitato degli Asili Agro romano:

«Cara Annetta Fattori,

porgo a Lei, che era la sorella di affetto della nostra cara e compianta estinta, le più sincere e sentite condoglianze per la tanta sventura che colpendo Lei nel suo unico affetto, colpisce noi e colpisce gli innumerevoli suoi beneficiati.

Fu una Santa che passò sulla terra facendo del bene e lasciando di sé un ricordo di pietà e di bontà che sarà da tutti ricordato, ma specialmente dal Comitato, che additerà in Essa una stella fulgida di esempi e di opere pure e pietose.»

---

[1] Il testo originale scrive erroneamente 12 anni.

CAPITOLO XXXVIII

NELLA QUIETE E NELL'AMENITÀ DI S. STEFANO D'AVETO

Mons. Giuseppe Monteverde

- Fai sapere a quel Reverendo che desidero confessarmi!

Nel dire così si era alzata di scatto, come se mossa da un impulso repentino. Giuseppina e la sua amica Nora Massa, stavano godendo il fresco sedute sul muretto che delimitava il piazzale antistante la Chiesa di S. Stefano d'Aveto[1].

Nora la fissò: quel volto era irradiato come se una luce le investisse lo spirito.

A un tiro di sasso davanti al cimitero, attiguo alla Chiesa, camminava, recitando il breviario, Mons. Monteverde, un professore insegnante nel Seminario di Bobbio. anche lui in quel suo paese natio per le ferie estive. Questi, qualche giorno prima, aveva espresso alla stessa Nora Massa il suo vivo desiderio di conoscere un'anima santa.

Nora, a quell'ordine - perché ordini autentici erano i desideri di Giuseppina espressi in una aureola soprannaturale - obbedì immediatamente. I tre di poi entrarono nella Chiesa, dedicata alla Madonna di Guadalupe.

Tutto era silenzio e solitudine all'intorno, perché i villeggianti erano nelle abitazioni per la cena.

«Passarono tre quarti d'ora dopo i quali - scrive Nora Massa - rividi Giuseppina come raggiante e mentre essa veniva con me per alcuni minuti, il Confessore si diresse al presbiterio. Lo vidi gettarsi su un inginocchiatoio, col viso fra le mani, scosso da singulti.

Il giorno dopo, incontrandomi con lo stesso Reverendo, questi pronunciò una frase che non ricordo esattamente, ma che in succinto significava:

- È cosa tremenda avvicinare le anime sante! Quella signorina ha letto la mia vita come sopra un cartellone.»

Cos'era successo?

È lo stesso Mons. Giuseppe Monteverde che in data 12 luglio 1954, scrivendo da New York City al Centro G. B., così risponde:

«Con immenso piacere della cara Giuseppina Berettoni posso affermare quanto segue:

La conobbi circa 35 anni fa a Santo Stefano d'Aceto (Genova) durante le mie ferie estive.

Presentato a Lei dalla comune amica Nora Massa, ebbi la sorte di conversare spesso con Lei, sempre edificato dalla sua disinvoltura e della sua pietà e semplicità di carattere; non solo, ma l'ebbi, pure come penitente, al mio confessionale, più di una volta; e qui posso affermare che il suo contatto mi procurò inestimabile profitto spirituale, avendo essa mostrato di conoscere certi segreti della mia coscienza che, in modo assoluto, non potevano essere noti che a me solo.

Conservo sempre di Lei caro e prezioso ricordo e anche recentemente, nella grave malattia di mio fratello, disperato dai medici, ebbi a raccomandarmi alla Sua intercessione, con ferma fiducia d'essere esaudito.»

Giuseppina il 30 agosto dello stesso anno 1920 aveva scritto al Suo Direttore spirituale:

"Mi trovo in un ameno paesello montano dell'Appennino Ligure a 1.017 metri sul livello del mare, ove Nora era a villeggiare con le sue alunne, e mi ha tirato od attirato quassù per stare un po' con me. Annetta è rimasta a Quinto, dove io la raggiungerò fra una decina di giorni, per poi (il 15 settembre) far ritorno a Roma e ricominciare (il 21 dello stesso mese di settembre) *la nostra scuola. Io dal giorno dell'Assunta migliorai, ed ora sto benino in salute. Qui ho più tempo che a Quinto di starmene con Gesù; e la quiete di questi luoghi, la loro amenità mi aiutano mirabilmente ad unirmi*

---

[1] Villaggio a 1017 m. di altezza sull'Appennino ligure, in un'alpestre e fresca conca. a circa 58 Km. da Chiavari ed a Km. 103 da Genova.

col mio Diletto, ch'è meco dolcissimo. Anche i discorsi con la Nora mi giovano nell'unico intento che ho di stringermi più strettamente possibile a

Lui che, nonostante la mia indegnità, mi ama svisceratamente. Oh sì, Padre, lo credo, e spero di non far mai a Gesù il torto di dubitarlo. Amo Gesù e perché l'amo mi adoprerò di togliere dal mio cuore tutto ciò che spiace al Suo delicatissimo e purissimo; l'amo, e perché l'amo lo farò amare da quanti mi avvicinano. Con l'aiuto della Vergine, con la protezione della diletta sorellina,[1] *mi tengo sicura di raggiungere un alto grado d'amor di Dio, e di attirare a Gesù quante più anime potrò."*

A Santo Stefano d'Aveto Giuseppina, essendo completo l'Albergo Maggiorasca, abitava in una camera presso le signorine Luigina Origoni e la nipote Emilietta Galli che aveva i genitori a Bedonia (Parma). La Origoni era cugina dei proprietari dell'Albergo Maggiorasca, i fratelli Mons. Vincenzo Tassi e sig.na Antonietta. Questa aveva proposto di accompagnare Giuseppina dalla Origoni per una stanza ove dormire, dopo che aveva deciso di consumare i pasti nella trattoria dello stesso Albergo:

- Perché - spiegava - essendoci in famiglia un Sacerdote, di certo non vi saranno balli, o trattenimenti simili.

Terremoto al mattino del 7 settembre 1920

«Ricordo[2] molto bene Giuseppina piccola, rotondetta, sempre sorridente. Mai si lamentò menomamente del mangiare, né mai chiese altri piatti oltre quelli che le mettevo dinnanzi. Vedendone il comportamento dicevo a me stessa:

- Ma questa è una santa!

Mangiava da sola a un tavolino della grande sala dopo l'entrata, a quel tempo divisa in due.

A volte, nel largo antistante l'ingresso alla trattoria, o lungo la via per la Chiesa parrocchiale, incontrando dei bambini, s'intratteneva con loro a parlare con affabilità e li accarezzava.

Ricordo che la mattina del terremoto io, dopo la prima scossa, mi indugiavo sulla porta della trattoria con un cliente che doveva ancora pagare; in quel mentre avvenne la seconda scossa.»

Il fratello Monsignore[3] il mattino di quel terremoto del settembre 1920 era in Chiesa a celebrare la Messa. Al momento della scossa egli, fatta ormai la consacrazione, uscì dalla Chiesa e con lui uscirono tutti i fedeli presenti, eccetto una signorina.

Dal soffitto già lesionato, caddero sui banchi alcuni pezzi della volta. Nessun danno al paese. Alcuni villeggianti, ch'egli, finita la Messa, raggiunse nei pressi del Castello per andare assieme a una gita, gli dichiararono di non avere avvertito nulla.

La Chiesa di S. Stefano d'Aveto - oggi completamente restaurata - era a quei tempi attraversata diagonalmente da una fenditura dovuta al franare del paese. I tecnici affermavano che, salvo incidenti, si poteva stare relativamente tranquilli; ma qualche scossone poteva compromettere Chiesa e fedeli.

Nora Massa che in quei giorni era alloggiata con altre signorine presso il sig. Fabbri nei pressi di piazza del Mercato, era solita (ogni giorno) ascoltare la S. Messa assieme a Giuseppina, partendo ognuna dalla propria abitazione e trovandosi ambedue nella Chiesa parrocchiale. Ma una sera l'amica la pregò di passare il giorno dopo da lei, prima di andare in Parrocchia.

Fu proprio in quel mattino e mentre ella stava nella camera di Giuseppina in casa della Origoni che venne una violenta scossa di terremoto.

- Sta calma - le disse Peppa - qui non succede nulla; ma altrove quanti guai!

E l'invitò a recitare insieme il *'De profundis'*.

Nora nell'avvicinarsi poi alla Chiesa incontrò il Rev. Arciprete, il quale:

- Oh signorina! - esclamò - Lei ha proprio qualche Santo dalla sua! Vada a vedere al suo posto solito cosa le sarebbe caduto in testa se fosse stata puntuale come le altre mattine!

---

[1] Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, morta 1'8 marzo dello stesso anno

[2] Dichiarazione della sig.na Antonietta Tassi.

[3] Insegnante di teologia morale al seminario di Bobbio.

La sig.na Massa, infatti, in Chiesa constatò che il banco a cui era solita inginocchiarsi con Giuseppina era ingombro di grossi pezzi della volta.

La piccola Emilietta Galli non ha mai ricordato il giorno preciso del terremoto di quell'anno 1920. Ricordava peraltro che quella mattina Giuseppina, uscita dalla sua camera dopo la prima scossa, nell'abbracciare la zia, alquanto impaurita e agitata:

- Stia calma - la tranquillizzò - ce ne sarà un'altra, ma qui non succederà nulla.

Il lettore che desidera qualche notizia circa quel terremoto del settembre 1920 legga l'Appendice al n. 13 (pagg. ix - x).

Guarigione della Origoni

La sig.na Luigina Origoni, donna molto emotiva, nelle due disgrazie della morte dei due genitori aveva sofferto un notevole abbassamento della voce fin quasi all'afonia completa che durava per qualche giorno. Sennonché in quell'anno - 1920 - per la morte del cugino Don Cella quel fenomeno dell'afonia si prolungava ormai da sei mesi, dalla data cioè di quella disgrazia, avvenuta il 5 marzo.

Un mattino Giuseppina invitò Nora Massa ad andare in Chiesa per pregare Iddio affinché ridonasse la voce alla Origoni.

«Quando tornarono mia zia era guarita; guarigione istantanea; né mai più quella perdita di voce si verificò, all'infuori di un'altra volta per brevissimo tempo, pure per un dispiacere.»

«Ricordo[1] molto bene le parole con cui Giuseppina fu presentata alla zia, in disparte, da Mons. Monteverde e dall'Arciprete:

- Questa signorina è una santa!»

Ne ricorda inoltre benissimo la giovialità del carattere per il quale era sempre sorridente.

La camera dove nel 1920 dormiva la Berettoni è la stessa che oggi, dopo la morte della zia nel febbraio 1958, occupa la stessa Galli.

La zia le diceva che Giuseppina passava alcune notti in orazione.

S'è già parlato di Mons. Giuseppe Monteverde; si deve ora aggiungere che un giorno, parlando il Reverendo col parroco di allora, Don Ambrogio Ferretti, Arciprete di S. Stefano d'Aveto dal 1911 al 1938, cercò d'indurlo a tener nota di quanto fatto da Giuseppina durante il suo soggiorno in quel villaggio «perché - spiegava - verrà un giorno in cui verranno fatte ricerche sulla sua vita.»

La cosa fu udita dalla sig.na Galli e perciò questa riteneva che nell'archivio della Chiesa dovevano esserci memorie di quei giorni del settembre 1920; tanto che una volta ne parlò a Mons. Casimiro Tedeschini, succeduto all'Arciprete Mons. Ferretti. Ma fino al 1958 quel parroco non aveva fatta alcuna ricerca in merito perché troppo occupato.

La sera del 25 agosto 1958 Mons. Tedeschini, durante un colloquio - con l'autore di questa biografia - che si protrasse per oltre un'ora, a un certo punto si alzò, trasse da un armadio un volume e lo consultò per vari minuti. In esso vi erano, scritte a mano, annotazioni e copie di documenti del 1920. Nulla però vi era scritto nei mesi di agosto e di settembre di quell'anno. Dopo aver consultato alcuni fascicoli sciolti annessi al medesimo volume, con identico risultato:

- Il mio predecessore - dichiarò - scriveva molto poco.

In proposito anche Nora Massa cosi scrisse:

«Credo che il periodo trascorso da Giuseppina a Santo Stefano sia stato contrassegnato da particolari grazie di Gesù verso la Sua serva che passava come una poverella fra le aristocratiche della colonia in quel lontano 1920. Ma è morto da un pezzo il Rev.do Arciprete di quel tempo, che, secondo me, fu oggetto e testimone di cose sorprendenti e delle quali non penso sia rimasta memoria.

Giuseppina infatti mi fece in quel periodo discorsi che non saprei ripetere, ma denotavano ch'erasi trovata in bilocazione col Rev. Parroco di S. Stefano.»

---

[1] Dichiarazione della Galli.

Conclusione

Tornata a Roma, Giuseppina scrisse alla signorina Luigina Origoni una lettera in data 17 dicembre 1920. Di essa l'originale è conservato dalla nipote Emilietta Galli che il 25 agosto 1958 concesse al Centro G.B. di farne una copia. Viene riportata qui appresso:

"Gent.ma sig.na Luigina,

finalmente ricevo suoi caratteri! Non sapevo come spiegare il suo silenzio, mentre la Nora mi scriveva ch'Ella l'aveva richiesta di mie nuove. Come? Desidera mie notizie, le scrivo e non mi risponde?

Oggi dalla sua cartolina apprendo che la sua prima lettera andò smarrita. lo le sono sinceramente grata del ricordo, dell'affetto, anzi, che mi serba. Creda, ottima signorina, ch'è da me vivamente corri sposta e mi tarda l'ora di dimostrarle la schietta amicizia che le professo.

Sono stata male giorni fa; ma al presente sto benissimo ed ho ripreso la mia scuola e le mie opere, che raccomando vivamente alle sue orazioni.

C'è tanto da fare nella capitale, ed io non vorrei lasciarmi sfuggire occasione di strappare anime al nemico che ne fa una strage immensa. Ella colla sua preghiera, mi sostenga, buona signorina. Alle preghiere dell'innocente Emilietta mi affido ancora. Me la saluti quando avrà occasione di scriverLe. Mi saluti ancora tanto la sorella del Can. Tassi e, se c'è a S. Stefano, anche lui. All'Arciprete il mio ossequio.

Ed Ella, ottima signorina, si prenda un tenero abbraccio che Le mando a mezzo del mio buon Angelo. Restiamo unite nel Cuore amorosissimo di Gesù, a gloria del Suo nome lavoriamo per conquistare quante più possiamo anime al Suo amore.

Aff.ma amica
G. Berettoni"

Durante il colloquio del 23 agosto 1958, appena la missiva testé riportata fu letta al Rev.do Mons. Vincenzo Tassi, questi andò a chiamare la sorella Antonietta perché riascoltasse i saluti che Giuseppina loro inviava nel 1920.

Al termine lo stesso Monsignore esclamò:

- Questo è apostolato!

CAPITOLO XXXIX

GIUSEPPINA
E L'ORDINE DEL SERAFICO PADRE S. FRANCESCO
(Rapporti con vari Francescani)

In una pagina del diario che Giuseppina scrisse per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, in data 4 ottobre 1907, si legge:

"Non seguiterò oggi a parlarti delle doti e prerogative degli angelici spiriti, ché ne ho perduto il filo ... ma d'un Angelo incarnato che anche tu come me, tuttoché con minore diritto adesso, chiami col dolce nome di S. Padre, quello che per antonomasia chiamasi il Serafico Padre S. Francesco, voglio dire S. Francesco d'Assisi, alla cui sequela insieme ci arruoliamo; lo ricordi?"

Risulta infatti ch'ella entrò nel terzo Ordine Francescano nel settembre del 1894 nella Chiesa di S. Antonio di via Merulana, mentre la Cagliesi vi entrava nel medesimo mese dello stesso anno nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

P. Dionisio da Roma, Cappuccino

Il primo francescano del quale si fa menzione nell'arco dell'esistenza di Giuseppina è il Rev.do P. Dionisio da Roma, Cappuccino, il quale, nato a lesi il 7 aprile 1824, nel 1880 fu destinato di famiglia nel Convento della SS.ma Concezione in via Veneto a Roma ed ebbe l'incarico di Cappellano nell'Ospizio Termini fino al 1909 quando questo fu chiuso ed egli aveva 85 anni.

Di lui è stato scritto nel capitolo VI Direzione spirituale perché, stando egli all'Ospizio Termini, confessava le Suore dell'Istituto delle Suore di carità, figlie di N.S. del Calvario in via Agostino De Pretis e fu pertanto Direttore spirituale di Giuseppina nel periodo in cui questa fu colà, cioè dal 31 ottobre 1895 al giugno del 1897. Al lettore sono note le vicende in quel periodo del P. Dionisio che alla fine dovette abbandonare quell'incarico di confessore ordinario, pur conservando il medesimo incarico in un'altra casa dello stesso Istituto.

Altre volte in questa biografia si è parlato dello stesso Padre Cappuccino, perciò qui se ne riporta soltanto quanto se ne dice al cap. XLIV § 423 del Memorandum in italiano.

"Già per la terza volta, in due settimane - riferì Giuseppina al suo Direttore spirituale la sera del 17 ottobre 1905 - *mi vien detto:*

- Vai dal Padre Cappuccino, che fu già tuo confessore quand'eri tra le Missionarie del Calvario, e annunziagli ch'egli è prossimo a morire. Quantunque egli si vada già preparando alla morte, tuttavia il Signore ha disposto di fargli questa grazia per l'atto di approvazione da lui compiuto a tuo riguardo e che gli comportò un grave danno, cioè la sua esclusione da confessore delle Suore del Calvario.

L'ultima volta, poi, m'è stato pure chiesto:

- Perché vai dilazionando questo compito di andarglielo a dire?"

Il Rev. Cappuccino in quel 1905 aveva 81 anni ed essa non lo vedeva da parecchio tempo.

Risulta da una dichiarazione della medesima che lo stesso Padre conosceva bene il suo spirito ed approvava quanto le avveniva come proveniente da Spiriti buoni.

Il P. Dionisio da Roma morì nel Convento di via Veneto il 10 marzo 1916 in concetto di santità.

Giuseppina ebbe modo di conoscere un altro frate Cappuccino dello stesso Convento il mattino del 6 maggio 1907. Durante una visione di vari Personaggi celesti[1] ricevette la Comunione da quegli di cui poi la B. Vergine le rivelò l'identità:

- E uno dei defunti il cui cadavere è esposto nel cimitero della Chiesa in Piazza Barberini, e per il quale tu hai pregato nel vedere le sue ossa aride, colà raccolte.

---

[1] Dal Memorandum in italiano § 1712

Francescani del Convento dell'Ara Coeli

Ed ora un accenno alle sue conoscenze nel Convento dell'Ara Coeli ed in particolare a quella col Francescano P. Franceschino Belli. Questi, a Giuseppe Marchica, terziario francescano per consiglio di Giuseppina, suo penitente, un giorno a proposito della Berettoni, aveva dichiarato:

- Quella sì ch'è una santarella!

Dai documenti non risulta in quale occasione Giuseppina conobbe il P. Franceschino. È chiaro comunque ch'ella, la sera del 20 maggio 1906 ebbe dalla Madonna, oltre ad altri ordini, anche questo:

- Consola il P. Franceschino, il confessore di Teresina Borzelli.

Quest'ultima infatti, dopo due giorni, trattenendosi per qualche minuto a parlare con Giuseppina, verso la fine le accennò che il P. Franceschino era angustiato e che sperava di esser consolato da lei.

- Perché non vai da lui?

Giuseppina dopo l'ordine avuto dalla B. Vergine non era andata perché non si sentiva ancora di andare.

Andò all'Ara Coeli il giorno 25 e:

"Il Padre Franceschino - scrisse lo stesso giorno - ha ricevuto la consolazione con sentimenti di grande umiltà e gratitudine."

Non una sola volta il P. Franceschino raccomandò a Giuseppina famiglie bisognose o persone malate, ben conoscendo con quale cura ella avrebbe provveduto anche ai bisogni materiali del prossimo.

Ed ecco ora quanto ella scrisse al suo Direttore spirituale l'11 luglio 1906.

"Ho fatto la S. Comunione? Avendola desiderata ardentemente, Gesù ha soddisfatto il mio desiderio adempiendo così la Sue promesse e rinnovando le meraviglie del Suo amore. Saranno state, sì e no, le 5 e mezzo, quando affettuosamente chiedendo a Gesù il mio Pane, da Padre amante quale Egli è, me lo ha porto, trasportandomi in spirito all'Ara Coeli, forse a conforto del Padre Franceschino alla cui Messa assistetti colla massima mia soddisfazione. Alle 6 e mezzo ritornai ... in via Ripetta. Lode sia a Dio e alla Vergine Immacolata!

Tutto questo è avvenuto sfamane; ieri e l'altro ieri molte altre gitarelle e sorprese mi preparò il benignissimo mio Signore e Padre. Ma è chiaro però che gliele racconti per ordine, essendo fra di esse collegate di guisa che se le tacessi le prime non potrebbe intendere le seconde. Al P. Coderch qualche cosa incominciai a riferirgli l'altro giorno; ma dopo aver parlato al detto Padre altre ne accaddero, quasi, dirò a compimento delle prime.

Oh quanto ammirabile è la condotta di Dio! Come è vero che al mondo tutto è oggetto di trastullo per Lui e non di preoccupazioni! Quando mi imbatto in alcuno di quelli che chiamansi uomini grandi - capi di stato e capi d'ordini ancora - e li vedo tutti intenti e quasi dirò immersi nelle loro indagini per tutelare e prosperare le loro istituzioni come se dalle loro industrie tutto dipendesse, non posso fare a meno di esclamare con sensi di vera compassione:

- Poveri piccoli uomini!

Veramente piccoli e veramente poveri sono coloro che anche un poco nelle proprie forze confidano.

Dio solo è il vero forte, l'invincibile anzi! E l'uomo è, o si fa, forte solo quando si appoggia a Lui, riconoscendo la propria impotenza e nullità.

I gradi di forza nell'uomo corrispondono alle cognizioni che egli ha e della sua pochezza e della potenza di Dio."

Queste le istruzioni della Vergine Santa nella Sua seconda visita a Giuseppina.

Più avanti nella stessa lettera ella scrive:

"Il P. Franceschino mi mandò Domenica - 8 luglio - *la seguente ambasciata: 'Una famiglia poverissima domani sarà messa sul lastrico se non troverà 40 franchi. Io poi, trovandomi nuovamente malato, abbisogno d'una operazione chirurgica. Se crede, venga Giuseppina a darmi la benedizione: o lei, o il chirurgo …'.*

Alla prima richiesta, le dissi, Padre, che non essendo avvenuta la moltiplicazione, non avrei potuto rispondere altro che negativamente; e alla seconda parevami non volere il Signore accondiscendere; giacché Giuseppina sola tutt'al più potrà fasciare una piaga, ma non guarirla.

Ma però sentivo (ed Ella, Padre, vi accondiscese) dover condire i miei rifiuti con qualche parolina secondo carità. E dopo la Comunione che ricevetti da Lei, buon Padre, pregai vivamente Gesù a suggerirmi quel che dovessi dire, o scrivere al P. Francesco, ma lì per lì non m'ebbi risposta ... Gesù era distratto! ... e come soglio fare in simili circostanze, incominciai a recitargli una litania d'improvvisate giaculatorie con che richiamai la Sua attenzione. Non essendovi più Messe nella Sua Chiesa, passai in quella di S. Carlo al Corso, e per questo passaggio Gesù non si mostrò meno attento alle mie domande. Vero è che non subito incominciai con queste, ma da queste prese argomento per istruirmi nel modo seguente:

- Non devi, dai rifiuti miei o della Madre mia, concludere che noi possiamo essere teco in collera, no. Noi ti amiamo sempre egualmente, sia che ti concediamo, sia che ti neghiamo quanto ci domandi. È che domandi talvolta troppo umanamente. Ogni tua domanda io ho promesso di soddisfare e a quel che ho promesso non mancherò. Ma tu bada bene a divinizzare le tue domande. Come ieri, nell'orazione, ti feci intendere, tutto che io voglia glorificarti, e per ottenere ciò non risparmierò prodigi, tu non devi mai dimenticare che questi, se non mi costano nulla, si oppongono però alla mia condotta ordinaria; sono eccezioni alle mie regole, eccezioni ch'io ben volentieri faccio per te, per premiare le tua fede ed il tuo amore."

Ed ecco quanto Giuseppina riferì al suo Direttore la sera del 26 agosto 1906 circa la visita, ch'egli aveva autorizzata, al P: Franceschino Belli:

"Ecco come Gesù, quando comincia, non ne fa una sola: oggi sono andata all'Ara Coeli. dove ho chiesto del P. Francesco; mi è stato risposto ch'era in casa.

- Vengo per dirgli di stare tranquillissimo a letto dove sabato dovrà mettersi per subire l'operazione - così ho parlato in sacristia al frate laico - e siccome c'è clausura, io non potrò vederlo se non è che Iddio voglia ..

Al laico queste parole hanno fatto un po' di meraviglia; ma non ha capito. È venuto a questo punto un frate americano che ha voluto parlarmi:

- L'ha chiamata il Padre Francesco? - mi ha chiesto.

- No!

- Essendo io il suo confessore - ha proseguito - il P. Franceschino l'avrebbe chiamata per me.

Siccome quel Padre americano è molto spirituale, siamo andati alla Cappella del Bambin Gesù, dove egli mi ha chiesto di guarirlo d'un tumore[1] al braccio, perché temeva molto i ferri.

- Io non posso guarirlo!

- Lo so bene - ha sussurrato - che Lei ha certi espedienti - e voleva che gli dessi la benedizione.

Io mi sono intesa di non dargliela nel mentre che gli dicevo:

- Abbia fiducia e domandi la benedizione al Bambin Gesù.

- Il Bambino - ha obiettato lui - ha le braccia fasciate e non può darmela.

A questo punto, preso dell'olio della lampada, scoprendosi lui il braccio, gli ho fatto sul tumore il segno della Croce.

Quel frate avrebbe voluto che l'ascesso sparisse all'istante; tuttavia si è accontentato che i ferri non occorreranno, perché gli ho detto:

- Il tumore si risolverà da solo!"

Fra l'altro il frate fece sapere a Giuseppina ch'egli sarebbe andato nel Cile; prima però desiderava manifestare a lei alcune sue cose intime, e perciò la pregava di tornare un'altra volta.

Giuseppina non lo promise, ma gli chiese che, quando fosse giunto in America, facesse una bella fotografia dell'Immagine della B.V. Maria de Lujan[1] e poi gliela mandasse; il che quegli promise.

---

[1] Ai tempi di Giuseppina agli ascessi si dava anche il nome di tumore.

- Perché Giuseppina chiese quella fotografia? - vorrà sapere più d'un lettore.

- Perché desidero avere le fotografie di quelle Immagini per le quali la Madonna fa mostra speciale della Sua misericordia; e quel Santuario è quello dove io andai, come fu accennato in altra occasione.

- Ma quel Santuario non sta in Argentina?

- Sì, al confine fra le due Repubbliche. Quell'Immagine è molto miracolosa e per Essa si ebbero delle conversioni.

- Da Giuseppina?

- Sì!

- Allora per tale ricordo ella chiese la fotografia?

- Non proprio per questo; ma in genere mi piacciono di più quelle Immagini per le quali la Madonna fa specialmente le sue grazie.

Ed il lettore sa bene che la cosa è secondo lo spirito della S. Madre la Chiesa.

"Poi - seguita a narrare Giuseppina - *è venuto un vecchio colpito da paralisi; voleva ch'io lo guarissi.*

Indi sono venuti altri frati, in tutto sette o otto, compreso il P. Francesco; tutti mi domandavano la guarigione di qualche malanno, e tra essi c'era un giovane malato di nevrastenia. Non mi lasciavano uscire dalla Cappella.

- Ma che l'Ara Coeli è un convento d'invalidi?! Andate da Gesù nel Sacramento per pregarlo di ciò che io non posso fare.

Siamo andati e davanti al Santissimo io ho recitato una preghiera composta da me e che loro ripetevano.

Finita la preghiera: quello del tumore ha dovuto andarsene per pulirsi, giacché s'era aperto; anche quattro dei sette sono stati guariti, non avendo peraltro mali gravi; tre invece sono stati esclusi: quello paralitico del quale ho saputo lì per lì che doveva avere un altro colpo che lo avrebbe portato alla tomba; il P. Francesco; ed il giovane nevrastenico.

Tutti i guariti saltavano.

- Ma come? - osservai loro - Adesso fate come i dieci lebbrosi, che non ringraziate Gesù?

Allora chi prometteva di dire all'indomani la Messa di ringraziamento, e chi prometteva altro. Sennonché:

- Dovete dire una preghiera di ringraziamento subito adesso - li ho persuasi - perché la gratitudine apre la via a nuove grazie.

Uno di essi è andato a chiamare quello che s'era allontanato per pulirsi il braccio.

- Tu - così ho nel frattempo parlato al nevrastenico - non farai la professione solenne, ma uscirai dall'Ordine.

- Oh! - ha egli esclamato nel mentre che piangeva - se torno al secolo, io mi danno!

- Non temere - l'ho tranquillizzato - ché la Madonna ti proteggerà per salvarti.

Il Padre Francesco a questo punto mi ha chiesto:

- Hai detto qualcosa a quel giovane?

Dopo avergli ripetuto quanto gli avevo detto:

- Proprio oggi - ha egli proseguito - abbiamo avuto Capitolo, e per una decisione presa quegli è stato escluso dalla professione; però non sapevamo come dirglielo perché è molto attaccato all'Ordine.

Fatto il ringraziamento, ho ottenuta la promessa che nulla diranno ad alcuno, altrimenti non sarei ritornata.

- È meglio prometterlo - dichiarava al contempo uno - così non avremo bisogno d'infermiere.

- Ma io - ha confessato quegli ch'era andato a chiamare il frate coll'ascesso al braccio - l'ho già detto ad altri due che ho trovato.

---

[1] Leggi: Lugàn; si tratta della Madonna venerata in quel Santuario, dove molti pellegrini vanno a piedi, ed è a un'ora e mezzo di treno de Buenos Aires.

Tutti hanno fatto la promessa; tuttavia uno veniva a domandare il permesso di dirlo al confessore, e un altro di dirlo a un'altra persona.

- Sarei imprudente - così s'è espresso il P. Francesco - s'io lo dicessi."

Ed ora, paziente lettore, leggiamo assieme il Diario che Giuseppina scrisse il 29 dicembre 1906:

"Ieri e l'altro ieri non potei scrivere il diario, essendo caduta una terza volta producendomi una grave contusione intercostale, per la quale m'era impossibile muovere il braccio destro e la mano. Ma la dolcissima e cara Mammina m'ha stamane perfettamente sanata. Ma devo andare in ordine nel raccontare le nuove e invincibili prove di predilezione e protezione della mia celeste Madre e Signora.

Nel giorno di S. Giovanni, poco dopo uscita dalla portineria di via Condotti, mi mise in grande costernazione il pensiero: che il Padre dubiti del mio spirito? Che Gesù (che per quanto facessi non valevo a ritrovare nel mio cuore) gli avesse manifestata la mia riprovazione? Sì, sì - sentivo ripetermi internamente - tu sei maledetta da Dio! Queste voci non mi lasciavano requie neppure in Chiesa (ove andai per ascoltare un'altra Messa). Uscitane, non so come, scivolai e caddi sul lato destro. Sentendo gran dolore e non potendo muovere il braccio, pregai una signora anziana, che usciva dalla Chiesa, a volermi accompagnare a S. Giacomo. Domandai d'un buon medico. Con molta riservatezza mi visitò e constatò il male che ho detto. Dolori acutissimi mi diede tutto il giorno, ma più acuto era il dolore che sentivo nell'animo. Io sono dannata, io sono dannata. od illusa; e illusione è anche l'amore ch'io credo di portare al mio Dio e ai miei fratelli. Pregando s'accresceva la mia pena. Uscii allora di casa diretta ... nemmeno io lo sapevo. Quasi inconsciamente entrai nella Chiesa d'Ara Coeli. Stetti più di due ore ai pie' di Gesù Sacramentato, piangendo e pregandolo a volermi lasciare godere di sua presenza almeno nel tempo. Niuna parola però m'ebbi dal mio Bene. E questo fu per me una prova del suo odio. Andai dal Padre Franceschino per ... distrarmi. Lo trovai in sacristia.

Mi disse che lui desiderava una mia visita; poi, senza tanti complimenti, io incominciai ad aprirgli l'animo. Con quella pazienza e carità che gli è propria mi lasciò dire e poi mi rassicurò che Dio era con me e m'invitò a tornare da lui.

Rimasi alquanto sollevata; ma, nella notte, non potendo chiudere occhio pel mio male fisico, riammisi nel mio cuore i timori e le certezze del giorno innanzi. La mattina. seguente trovandomi oltre ogni dire spossata, e più ancora, persuasa di far cosa gradita al Signore, mi decisi di lasciare la Comunione. Quando mi levai andai in Chiesa (dopo aver fatto colazione) ed assistetti a quattro Messe col maggior raccoglimento che potei; ogni volta che si comunicava il Sacerdote io lo facevo col desiderio. All'ultima Messa fu tanto vivo che, senza ricordarmi affatto della colazione che avevo presa mi presentai al comunichino e ricevetti Gesù. E un po' di luce mi recò Egli, ma poco di poi me la ritolse. Tutto il resto del giorno lo passai nelle stesse angustie del giorno innanzi.

Così angustiata com'ero, mi recai dal Padre Francesco. che fu ancora tanto buono.

- Io sono indemoniata, Padre; Ella mi esamini; vada a nome mio al S Ufficio; io non voglio vivere così sull'incerto. Se mai io fossi una eretica, che me lo dicano. lo voglio far tutto per piacere a Gesù.

E il Padre Francesco mi ha promesso che all'indomani sarebbe andato dal Commissario del S. Uffizio a porgergli la mia domanda. Ch'egli intanto mi assicurava del mio buon spirito come intendeva convincere i componenti del S. Ufficio. Non essere la prima volta che avrebbe a fare con loro ed esser ben lieto di potermi rendere questo servigio.

Là per là anche ieri rimasi tranquilla; ma poi le solite e maggiori pene. Il male al braccio era cresciuto in modo da non poter fare senza gran dolore il minimo movimento. Andai perciò a coricarmi poco dopo rincasata verso le 7 e mezza. Lo spasimo mi tenne desta fin verso le due pom. Durante quel tempo dissi molte giaculatorie, pur sentendomi ripetere internamente:

- Maledetta, Maledetta!

Verso le due presi sonno, e sognai, com'altre volte l'avevo veduta, la Vergine SS.ma presso il mio letto mirarmi teneramente.

- Madre mia, non sai ch'io son maledetta?

- E da chi, figlia mia diletta!

- Da Gesù!

- Oh non crederlo mai! E per assicurarti dell'amor Suo che a te ne venni. Chi ti ha maledetta è il demonio, come maledì me pure e il Figliuol mio ... Ma la sua maledizione non devi tu temere. Gesù ed io ti amiamo e ti ameremo per tutta l'eternità. Noi non siamo soliti mancare alle nostre promesse; purché, tu sii fedele nelle tue, noi lo siamo nelle nostre. Finché la coscienza non ti assicuri d'aver commesso peccato, la Grazia del Figlio mio sarà con te, e nessuno potrà rapirtela ... Il Figlio mio aspetta fino alla morte; prima di questo punto non pronunzia mai la sua sentenza di riprovazione. In quanto alla mia protezione, questa non potrà mai venirti meno. Il peccatore perde la Grazia di Dio, ma la protezione mia e ciò per pura bontà di Dio. Questa, figlia mia, è dottrina sana, sanissima; ed è dottrina che tu devi propagare; molte anime si rialzerebbero dalle loro cadute se sapessero con certezza che per mio mezzo possono sperare salvezza. Come pegno della tua abbiti, o figlia, il Sacramentato nostro tesoro ..

E in sì dicendo, cavò da una piccola scatola una particola e me la porse, pronunciando le parole di rito: 'Ecce Agnus Dei', ecc.

Fu molta la consolazione che mi rimase in cuore allo svegliarmi e in tutto il giorno, anche perché, facendo per levarmi, mi accorsi ch'ero perfettamente risanata.

Deo gratias! Semper! Semper!"

Il giorno 30 dello stesso mese così scrive Giuseppina:

"Molta quiete m'ebbi stamane nelle mie devozioni; e vivi desideri di servire il Signore con tutta fedeltà. Benché poco potei stare in Chiesa per l'indisposizione di Maria Borzelli. Verso il tardi andai dal P. Francesco, il quale mi disse essersi recato al S. Ufficio ed aver parlato con un domenicano il quale, alla domanda da lui fatta a nome mio, rispose che non credeva doverla accettare; e poi lo consigliò a non occuparsi di me dicendogli:

- Certe anime hanno bisogno di minuta Direzione. Ci vuole molto tempo ..

A questa dichiarazione può immaginarsi il mio sgomento!

Ah qui non trattasi di Domenicani, ma di S. Ufficio! Si dubita del mio spirito: dunque si giudichi, e li per li stetti per decidermi ad andare in persona al S. Ufficio. Il P. Franceschino a cui manifestai tale divisamento, accondiscese; ma un interno impulso mi spinse a soprassedere alla decisione. In qualche modo avrei fatto per conoscere a tal proposito il parere del Padre mio. Senza il di lui consenso nulla vuo' imprendere.

Ma se mai anche il mio buon Padre mi negasse il suo ausilio a chi ricorrerei?

Dopo aver pianto e pregato mi confermai nel proposito di scrivere al P. Francesco una lettera in modo che al S. Ufficio si decidesse a pronunziare una sentenza definitiva, ma prima di spedirla - decisi - di passarla al P. mio.

Verso sera mi piombò addosso un scoraggiamento, una tristezza indicibile al pensiero:

- Io sono una riprovata!

Dunque con che coraggio accostarmi ai Sacramenti? Ora sono più calma, ma non posso pensare alla Comunione di domani."

Il giorno dopo si ebbe la conclusione di tali ambasce, quasi impressioni di vuoto soffiate a più non posso dal nemico, allorché la confessione e la Comunione dell'ultimo giorno del 1906 le procurarono gran quiete.

"Alla sera - sono sue parole - con un'altra assoluzione mi rimisi perfettamente calma."

Maestra delle Novizie nel Terzo Ordine Francescano

«Si comunica che la Signoria Vostra nella votazione di questa Congregazione - del terzo Ordine nella Chiesa di S. Antonio in via Merulana - tenutasi il 12 corr., è stata eletta all'Officio di Maestra delle Novizie.

Si invita la stessa S.V. a presentarsi al sottoscritto nei giorni 17, oppure 18, dalle 15 in poi per comunicazioni e necessari accordi.

Roma, 15 novembre 1922.

IL DIRETTORE
P. Ignazio Beschin dei Minori»

L'attività che Giuseppina svolse quale Maestra delle Novizie è testimoniata da non poche persone, alcune delle quali si sono dilungate anche in particolari, è quindi giocoforza limitarsi ad alcune di esse e soltanto alle cose essenziali, che da sole valgono a darne l'idea completa.

Nell'agosto 1956 ne scrisse la sig.ra Pierina Grossi, che, ai tempi di Giuseppina, era Ministra del Terzo Ordine nella Chiesa di S. Antonio in via Merulana. Si eran conosciute nel 1920; sennonché non avevano mai né l'occasione né il modo di potersi intrattenere assieme perché, avendo altri doveri, Giuseppina di solito non andava alla Chiesa di S. Antonio, ma a S. Maria Maggiore.

«Ben presto - così la Grossi - vi furono le elezioni al Terzo Ordine - si dovette cioè rinnovare il Discretorio - ed allora, dato che Giuseppina Berettoni fu eletta Maestra delle Novizie ed io Ministra, ci incontravamo spesso.

Più volte, per mio dovere e per conoscere sempre più e meglio la 'nostra cara Famiglia del Terzo Ordine, mi sedevo fra le Aspiranti e seguivo le lezioni della Maestra delle Novizie.

A questo proposito mi sento in dovere di riferire che subito ebbi il piacere di notare ed ammirare il suo sistema di insegnamento, più che retto e molto, molto di simpatica praticità per il garbo, il modo gentile ed affettuoso che la detta Maestra usava, pur rimanendo ferma ed inalterabile in serietà. Dirò: 'Era veramente una brava, esemplare e buona Maestra!', e cara a tutte le consorelle che ella si compiaceva di chiamare graziosamente 'sorelline'. Dolcezza, fermezza e carità: questo io riscontrai sempre in lei! Non pertanto, all'occasione, sapeva anche dimostrarsi rigida ed intransigente; insegnava bene, con la parola e con l'esempio, ed esigeva comprensione, diligenza, zelo e, soprattutto, carità fraterna! Questo desiderava e consigliava, mentre con l'esempio, ne dava pratico insegnamento.

Era così carica, quasi oppressa dai suoi doverosi impegni, oltre il dovere dell'insegnamento in località fuori di Roma. E intanto riusciva a trovare il tempo per ogni altra occasione in cui fosse stata necessaria la sua opera ed il suo consiglio! Ecco il suo diario: Messa, S. Comunione, preghiere e rinnovo di propositi santi - viaggio - scuola - insegnamenti eventuali occasionali dovunque e per chiunque, fino a sera. Il suo lavoro era intermittente in quanto in ogni ora, sorgendo un bisogno, occorrendo un suo intelligente e caritatevole intervento, si trovava sveglia, pronta per prestare ciò che fosse opportuno e necessario. E tutto compiva con dolcezza e carità ammirabili di giorno e *non rare volte anche di notte*, nella pienezza della salute come nella stanchezza e in eventuali indisposizioni fisiche o morali!

Era in verità sana, come io ho sempre creduto (ma non so se erravo nel ritenerla tale); ma disturbi, stanchezza di mente e di membra non le mancavano! Sapeva virtuosamente coprire, nascondere sotto il velo della carità. Carità di preghiere, carità di parole, di insegnamento, di consigli e di assistenza sia morale che fisica!

Regalava se poteva e talvolta (mi sembrava di comprenderla) si privava di alcune cose che potessero riuscire necessarie od utili a bisognosi fratelli, o sorelline (come ella amava esprimersi)! Una volta desiderò ed ebbe anche da me alcuni libri, per aiutare una giovane che doveva prepararsi agli esami di magistero.

Ma la maggior sollecitudine e i suoi sacrifici venivano spesi per gli ammalati di qualunque sesso o condizione; preferenza, peraltro, per i più bisognosi e gravi e poveri!

Non restava mai in ozio. L'ozio è veramente spettro per i buoni e la Giuseppina non lasciava cadere le ore del giorno in facili riposi. La vita era veramente soltanto dovere per quella Figliuola. Infatti io (posso assicurarlo in coscienza) non ricordo di lei altro che non fosse fatica, dolori, preghiera, carità, in tutti i casi ed in ogni momento necessario od utile!

Nella nostra Congregazione del Terz'Ordine avevamo un gruppo di Infermiere che all'occasione avrebbero dovuto prestare la loro opera, specie nel caso di qualche speciale infermo privo di assistenza familiare, o povero. Talvolta, per ragioni o cause imprevedibili, non si riusciva a poter avere alcuna delle infermiere stabilite per ovvie ragioni di malattia, affari, occupazioni eccezionali impreviste, ecc. ecc. ed in quel caso era necessario che qualunque altra Consorella si prestasse. In questi casi, peraltro, non era facile avere il consenso da alcuna. Forse giustamente o forse per altri motivi?

La Giuseppina ne soffriva: le sarebbe stato gradito trovare generosità, prontezza, ecc. ecc. Ma non diceva nulla: la sua pena era quella di sapere il bisogno della consorella inferma. Rifletteva un istante e poi si presentava al Rev. Padre Direttore e, sorridendo. gli diceva:

- Non si angusti, Padre, ché l'infermiera ci sarà, in quanto sarò io a ripetere la mia veglia notturna e la mia assistenza, finché sarà necessario ed utile.»

…

«Quante notti insonni dopo giornate di fatiche intellettuali e fisiche!

La Giuseppina Berettoni era così! Amore di Dio e, per Lui, amore incondizionato per il prossimo di qualunque condizione e in qualsiasi caso.

Si mostrava serena e docile in tutti i casi e specie in quelli della carità e dell'obbedienza ai superiori. Non mancava di essere precisa e puntuale a tutti i suoi doveri, pronta alla obbedienza, diligente nei doveri che si richiedevano dalla regola del Terzo Ordine Francescano. Predicava, spiegava, insegnava, sempre desiderosa di cogliere buoni frutti. Ed allorquando il discretorio stabiliva la data per le vestizioni e professioni, era intransigente, in quanto non si doveva assolutamente acconsentire alla vestizione delle Postulanti o alla loro professione, se queste non fossero perfettamente coscienti dei loro doveri e disposte a compiere tutto quanto la Regola francescana consiglia ed impone.»

Infatti la sig.na Elisa Loreti[1] entrò nel Terzo Ordine solo nel febbraio del 1927. Prima aveva pregato tante volte Giuseppina di ammetterla; ma, poiché non poteva, per il lavoro al negozio, frequentare i 6 mesi di noviziato prescritti dalla regola, la stessa Berettoni, Maestra delle novizie, s'era sempre opposta.

«Dunque - prosegue la sig.ra Grossi - obbligo di assistere alle lezioni, prontezza e docilità nel compiere tutti i doveri imposti dalla Regola.

Diceva sovente:

- A me non piacciono le pigre!

Ed ella veramente era molto fervente, zelante ed attiva sempre.

Nel 1926, cioè quando la cara consorella Argene Fati fu colpita da quel male che lentamente l'avrebbe portata alla tomba, la Giuseppina fu tra le più zelanti nel prestare ad essa assistenza e conforto. Come sempre si mostrava serena e sollecita in ogni necessità; incoraggiando la consorella inferma e ricordandole che nei travagli, nelle sventure, nelle malattie ed anche nella morte dobbiamo rimanere sempre sereni, riconoscendo che tutto viene da Dio. Ripeteva:

- Cara sorellina, stai serena e riconosci che il Signore ti ha dato una prova del Suo amore, un regalo con la malattia ed anche con la morte, alla quale ti devi preparare.

Di tanto in tanto il Rev.mo Padre Gemelli faceva preparare un altare nella camera dell'inferma e vi celebrava la Santa Messa. La Giuseppina in quelle occasioni, era sempre la più sollecita ed attiva e si compiaceva di recarsi a quella santa funzione accompagnata da un certo numero di Figlie di Maria, in uniforme, affinché seguissero la Santa Messa con canti e con il suono dell'armonium.

---

[1] V. il capitolo XXXV

Una mattina mi recai dall'inferma che tanto e sempre mi desiderava, procurando di mostrarmi serena il più possibile, per dare all'Argene l'impressione di una certa speranza nella di lei guarigione, o per lo meno tu un sensibile miglioramento, sapendo da essa medesima le atroci sofferenze che la stavano distruggendo.

Le rivolsi amorevolmente parole di conforto, ripetendo promesse di preghiere da parte mia e di tutte le consorelle del Terzo Ordine, nonché dell'Arciconfraternita della Passione; Ordini e Congregazioni, queste, tanto care a noi tre, come a tante altre consorelle.

La Giuseppina interveniva spesso con frasi piene di buon spirito e di santità.

Qui mi sembra doveroso dire che la Giuseppina per il suo bel carattere e per impulso della Fede, non sapeva rimanere silenziosa ... o, per lo meno, usare quella prudenza che generalmente si crede necessaria per non aggravare l'angoscia dell'infermo. Con il suo carattere sereno e lieto, come ispirata dal Signore, rivolgeva delle frasi veramente incoraggianti all'inferma e a noi spiegava:

- E sbagliato il sistema di tacere la verità ad un infermo! E perciò è doveroso curare più l'anima che il fisico. L'Argene è in gravi condizioni; dicono i medici che potrà vivere soltanto altri pochi giorni. Ebbene? Noi consorelle abbiamo un gran dovere da compiere: avvertirla del prossimo evento. Dunque?

E, ripetendo questi interrogativi, si chiudeva nella camera dell'inferma e la preparava alla dipartita, riferendole la sentenza dei medici. Questo lo seppi dall'Argene medesima. Infatti mi capitò un giorno di rimanere sola e libera con l'inferma che, con aria serena, mi disse:

- In questo momento i dolori[1] mi danno un po' di tregua ed io mi affretto a dirle ciò che mi preme, e cioè: facciamo dei patti lei ed io?

- Quali patti? - risposi io.

- Ecco: io debbo morire fra qualche giorno ... ecc. ecc....

- Ma come fai a saperlo? - le chiesi io - Solo il Signore è il Padrone assoluto della nostra vita ed Egli ne dispone a Suo talento!

- Ecco - riprese l'Argene - io debbo morire fra pochi giorni, perché i medici così hanno dichiarato. Tuttavia muoio tranquilla. Né i medici, né le persone della mia famiglia hanno avuto il coraggio di darmi questa buona notizia, ma la Giuseppina Berettoni è stata sollecita e mi ha detto che era suo dovere avvertirmi, ripetendo: siamo sorelle e dobbiamo essere sincere in tutto, tanto non solo non ci fa impressione morire, ma, anzi, è un piacere in quanto abbiamo il tempo di prepararci, ricevere i Sacramenti ed essere pronte alla chiamata.

Confesso che restai muta a riflettere, a meditare sulla virtù e la forza della cara inferma, non meno che sullo spirito, la fermezza, la serenità della Giuseppina.

E l'Argene, infatti, seguitò a prepararsi, tranquilla come una sposa che si prepara per il viaggio di nozze.

La Berettoni, non c'è dubbio. ebbe il merito di aiutare l'amica negli ultimi preparativi per il viaggio per il Santo Paradiso.»

Morì all'alba del 13 agosto 1926.

«Debbo anche ricordare - prosegue la sig.ra Grossi - che anche dopo spirata l'Argene, la buona amica volle prestare la sua opera. Si impose, anzi, affinché nessuno osasse entrare nella camera, assumendosi il pietoso ufficio di curare la cara salma, di lavarla, vestirla, ecc. Rese per prima il suo omaggio di preghiere e di suffragio per la benedetta anima e poi se ne tornò tranquilla alla sua casa.

Ecco come sanno operare le anime che vivono nella virtù, nella carità di Gesù Cristo!»

La sig.na Anna Bongianni il 5 maggio 1958 scrisse di Giuseppina quanto segue:

«La ricordo bene quale Maestra delle novizie del Terzo Ordine francescano a S. Antonio in via Merulana. La ricordo assidua alle sue mansioni, Apostolo infaticabile!

---

[1] Soffriva di un'otite purulenta all'orecchio sinistro per la quale fu sottoposta all'operazione di trapanazione della mastoide nella clinica Postempski. «Vado contenta - dichiarò prima d'essere operata - perché nella camera operatoria sarà ammessa anche Giuseppina Berettoni» - v. 'Argene Fati' di Maria Sticco, pag. 43.

Ebbe la costanza per parecchi anni e insistendo sempre, d'invitarmi ad entrare, insieme alle sue antiche, in quella Congregazione.

Un giorno ormai lontano, decisi di accontentarla. Com'era cara! Quanto fu commossa! Il gruppo Bongianni entrò a farà parte del Terzo Ordine quando ne era Direttore il compianto P. Ignazio Beschin.

Ricordo che, finita la funzione. Giuseppina ci abbracciò commossa; e n ella sua spontanea allegrezza esclamò:

- Oggi finalmente è scoppiata la bomba francescana!».

Nella Famiglia francescana

Il lettore è bene al corrente, per averne parlato in vari capitoli di questa biografia, che Giuseppina ebbe l'incarico di fondare l'Istituto dello Spirito Santo, del quale saranno tracciati gli scopi.

Il 18 agosto 1922 così ella scrisse al suo Direttore spirituale:

"E riguardo all'Istituto dello Spirito Santo che ne pensa? In nome di Dio, la scongiuro, Padre, di darmi il suo giudizio e presto, perché, se la riterrà ispirazione divina, io mi metterà subito d'attorno per compiere la volontà del mio Dio, altrimenti io abbraccerà quella Congregazione francescana di cui ebbi a parlarle, perché il tempo avanza ed io non vuo' presentarmi a Dio senza aver compito tutti i Suoi desideri."

- Cos'era - domanderà il lettore - quella Congregazione francescana alla quale si accenna nel brano della lettera testé riportata?

Per averne un'idea alquanto chiara il lettore è pregato di leggere quello che a suo tempo era in proposito il pensiero di Leone XIII, il quale ne tracciò l'originale coll'augusta sua mano. In seguito fu distrutto per ragioni che qui non interessa riportare (v. Appendice n. 16, pagg. xi - xiv).

E adesso passiamo ad alcuni accenni circa i rapporti che Giuseppina ebbe con l'allora *'Famiglia francescana'* di entrare nella quale il P. Blat autorizzò la sua figlia spirituale.

Dall'aprile del 1923, dopo essere stata presentata ai Fondatori dal P. Ignazio Beschin, ella fu

Interno Basilica San Giovanni in Laterano

senz'altro accettata nella Famiglia. Seguirono dodici lettere fino al 1926 e conservate nell'Archivio del Centro G.B., nelle quali il Padre Arcangelo Mazzotti, dopo averne approvata la regola particolare di vita, tendente all'acquisto della perfezione attraverso il francescanesimo e il culto del S. Cuore di Gesù, mèta delle sorelle della Famiglia che a Roma quale prima iscritta ebbe Argene Fati - M. Iolanda - la guida, la convoca per le riunioni annuali a S. Damiano in Assisi e tratta con essa per l'accettazione nella famiglia di Annetta Fattori, che dopo essere entrata nel Terzo Ordine francescano, troviamo nella famiglia col nome di M. Crescenza nell'anno 1925.

Nella Famiglia francescana Giuseppina aveva il nome di M. Chiara.

Merita che venga riportato un brano della lettera del 9 novembre 1924 nella quale il P. Mazzotti scrive:

«... io per tutto ciò che si riferisce alla malattia e relative cure la metto sotto l'obbedienza di M. Crescenza alla quale Lei obbedirà come a sua superiora collo stesso merito come se obbedisse a me. Va bene?

Resta dunque inteso che Lei farà tutto quello che la sua sorella vorrà.»

Cos'era successo?

Giuseppina da qualche tempo soffriva di un disturbo per il quale era necessario un intervento chirurgico. Non volendo sottoporsi a quella delicata operazione, vi fu costretta dalla "superiora" Annetta; e fu così che il 10 dicembre 1924 entrò nella clinica di S. Stefano Rotondo dove poco tempo prima aveva subito lo stesso intervento chirurgico la compagna Annetta. Questa narra che Giuseppina, durante le sofferenze dell'operazione, spesso esclamava:

- Per la Famiglia e per i Sacerdoti!

«Nella stessa clinica - narra sempre Annetta - trascorsero il Natale 1924. Durante le funzioni della Santa Notte le Suore della Casa di cura, inglesi, cantavano inni della ricorrenza, non certo in modo gradevole, per cui Giuseppina:

- Povero Bambino! - commentò - Gli faranno venire gli infantioli[1]»

Ed ecco cosa Giuseppina scriveva dopo un mese dalla sua entrata nella Famiglia francescana:

-*"Fra un mese oggi dal giorno in cui a Te mi strinsi con nuovi vincoli d'amore. Aumenta in me sempre più viva la bella fiamma che Ti degnati accendere nel mio cuore. Solo così so di poterti, in qualche modo, riparare per l'abbandono in cui ti trovi da quelli pe' quali volesti sacrificare la Tua preziosissima vita in un mare di dolore."*

Per concludere viene stralciato da *'Ricordare'*, libro stampato a Monza nel 1957, dove sono raccolte 80 brevi biografie, quanto a pag. 13 fu scritto di Giuseppina Berettoni:

«... maestra d'asilo, nata a Roma il 6 agosto 1875, morta il 17 gennaio 1927 a Roma.

Anima singolare, favorita di speciali doni di Dio nascosti sotto una sorridente umiltà. Per spirito di obbedienza accettò penosi distacchi. affinando il suo spirito in dolorose vicende.

Si disse che fu suscitata da Dio perché fosse luce al Terz'Ordine francescano. 'E tale fu veramente, militando sotto la bandiera serafica, in mezzo ai bambini, tra le giovani e le donne del popolo, negli ospedali, nei tuguri, presso i moribondi; pronta ad accorrere dove c'erano miserie da soccorrere e anime da salvare.

Quanto lavoro durante l'epidemia della febbre spagnola!

Penetrava nei tuguri per portare, insieme al conforto della sua materna assistenza, indumenti, viveri, medicine; ma la sua arte divina consisteva nel preparare i grandi peccatori alla confessione, perché, riacquistata la Grazia, tutti potessero riposare in pace sotto l'ala del perdono divino.

Fu eroica nella penitenza, instancabile nell'apostolato, nella scuola, nella parrocchia.

Morì nella Basilica di S. Maria Maggiore, pochi minuti dopo la S. Comunione.

Ne fu scritta la vita: vi si leggono le meraviglie che la Grazia operò in lei e per mezzo di lei.»

---

[1] Paralisi infantile

CAPITOLO XL

GIUSEPPINA
E L'ORDINE DOMENICANO

Nella vita di Giuseppina Berettoni sono parecchi i Frati Domenicani che ella incontrò in varie circostanze, e molti quelli citati in questa biografia per diverse ragioni.

Qualche caso:

a) il suo primo confessore, all'età di tre anni, fu un Domenicano;

b) tornata dall'America nel 1900 e, uscita l'anno seguente dall'Istituto delle Missionarie del S. Cuore di S. Francesca Cabrini attorno agli anni 1903 e 1904 fu diretta dal P. Giuseppe Noval del Convento Domenicano di via Condotti a Roma;

e) dal 20 settembre dell'anno 1904 fino alla sua morte Giuseppina fu diretta dal P. Alberto Blat, pure del Convento Domenicano di via Condotti e che poi, dal 1910, fu assegnato al Collegio Angelico di via S. Vitale a Roma;

d) conobbe bene e varie volte ebbe occasione di consultare il P. Girolamo Coderch, della Casa Generalizia Domenicana in via S. Sebastianello a Roma;

e) vari altri Domenicani ella conobbe: il P. Giacinto Cormier, Maestro generale dei Frati Predicatori; il P. Alberto Lepidi; il Padre Priore del Collegio Domenicano di via Condotti nel 1905/1906; ed altri ancora dei quali ella dovette interessarsi, sia per ragioni ordinarie che per incarichi celesti;

f) nelle sue visioni e n ella serie dei suoi sogni-visioni furono fre quenti le apparizioni di S. Domenico, di Santi e di Beati dell'Ordine dei Frati Predicatori;

g) nella cella di S. Domenico a S. Sabina in Roma, il 29 settembre. 1906 ebbe lo scapolare del Terzo Ordine Domenicano; fece la sua professione, il 3 febbraio 1917, nelle mani del P. Alberto Blat in luogo del Rev.mo P. Lodovico Theissling, Maestro Generale, nel Collegio Angelico di via S. Vitale n. 15 a Roma;

h) la maggior parte dei documenti riguardanti la vita di Giuseppina, raccolti dal suo principale Direttore spirituale, il P. Alberto Blat, furono dal medesimo, alla sua morte, lasciati nell'archivio del Convento Domenicano di S. Tommaso di Avila - Spagna - dove tuttora vengono gelosamente custoditi.

Si aggiunga che nell'Ordine Domenicano a R oma e in Spagna è s empre viva ancor oggi la memoria di Giuseppina, sia per averne sentito parlare - come ad Avila, secondo dichiarazioni del P. Salvador Agapio - sia per essersene dovuti interessare vari Postulatori, come nel caso del libro scritto dal P. Blat prima del 1938, sia per la cortesia dimostrata allorché si trattò, su richiesta di questo Centro, di far venire a R oma i documenti conservati nell'archivio del Convento Domenicano di Avila.

Da quanto or ora anticipato il lettore si sarà senza dubbio convinto della eminente importanza che nella vita di Giuseppina ebbe ed ha tuttora l'Ordine Domenicano.

Ed ora che di questo capitolo si è abbozzato l'oggetto. è p iù agevole illustrare brevemente le ragioni preminenti cui si è accennato.

In tenera età

Giuseppina dovette all'Ordine Domenicano i fondamenti della sua pietà. Infatti, il suo primo confessore all'età di 3 anni, che confessava anche la madre Orsola, era un domenicano, penitenziere nella Basilica di S. Maria Maggiore. Quel Padre le dava consigli e la seguiva con le istruzioni utili a quell'età fino ad andare a trovarla nel breve periodo in cui la piccina stette in collegio, per il che si diceva ch'ella n'era la confidente.

"Allora - narra Giuseppina al § 11 del M.I. - *il Giovane fece una digressione, dicendo:*

- Devi sapere che vi sotto due sorta di Grazia: una di esse il Signore la dà a tutti; e ciò, tieni presente, è di fede: a colui che, ricevendo questa non la respinge e non la disprezza, vien poi

concessa anche l'altra. La grazia sufficiente viene data altresì ai pagani e agli eretici, perché possano conoscere Iddio e servirlo, comprendendo essa anche i beni naturali. Tutti sono iscritti nel Libro della vita; ma alcuni se ne cancellano volontariamente.

- Credi tu - proseguì il Giovane - che non ci siano all'inferno dei bambini di due o tre anni? Ad alcuni di quella età Iddio diede bensì lumi sufficienti, ma essi non corrisposero. Invero ciò non costituisce regola generale, ma Iddio è padrone delle sue grazie; orbene tu devi sempre ringraziarlo per averti favorita in ciò.

- In realtà, Padre, - interpone a questo punto Giuseppina - *io ricordo bene la mia prima confessione che feci, come ebbi a dirle altra volta, a tre anni; capivo, allora, così bene come più anni appresso.*

- È fuori dubbio - aggiunse il Giovane - che le persone che con evidenza sono molto cattive non hanno corrisposto alla Grazia; ed altre ve ne sono che sembrano aver corrisposto, mentre non è così; Iddio però ha facoltà di far salvare, colla Sua Grazia. anche coloro che sono cattivi.

- Fu questa, Padre - concluse Giuseppina - *una digressione. Noi non parlavamo; pur tuttavia c'intendevamo molto bene."*

P. Giuseppe Noval

Tornata dall'Argentina. Giuseppina dopo circa due anni conobbe il Domenicano P. Giuseppe Noval.

Da una lettera del Padre vice-postulatore della Provincia domenicana del SS.mo Rosario (Spagna) scritta il 21 marzo 1963 al Centro G.B. si dovrebbe ritenere che durante la rivoluzione che sconvolse tutta quella nazione, nell'ospedale *'de las Mercedes'* di Madrid altri Domenicani morirono per mano di comunisti, furono cioè Martiri; mentre il P. Noval sarebbe morto dopo d'aver ricevuti i Santi Sacramenti.

Pur non risultando nell'elenco dei martiri, non si può peraltro affermare ch'egli non sia morto subitamente, in modo da non poter invocare il nome di Dio, secondo una previsione di Giuseppina la sera del 20 febbraio 1905.

Ed ora, lettore attento e paziente, segue un brano della lettera che il 27 agosto 1902 il P. Giuseppe Noval scrisse a Giuseppina da Anticoli di Campagna dov'egli si trovava per un periodo di riposo:

«Giuseppina carissima in Gesù Cristo,

proprio quando incominciavo a lamentarmi interiormente di te, perché ritardavi a compiere la promessa, ho ricevuto la tua lettera che non è riuscita a spegnere ogni mio lamento.

Tu mi dici che di tempo ne hai anche troppo, ma che tutte le volte che ti accingi all'opera, devi lasciarla, perché non ti viene nessuna idea sul tema che ti è stato imposto. Allora a che ti serve la tua intimità con Gesù? per quando riservi la confidenza, con cui Gli comandi e con cui Lo preghi? Forse che il mio incarico non costituisce per te un vero ordine? Ma sicuramente; e allora tu hai diritto di domandare tutti gli aiuti, che tu non meriti, ma che Colui che ama e premia l'obbedienza più di ogni altra virtù, non ti negherà di sicuro. Su, dunque, prendi la penna e scrivi quello che Dio vuole. Ti sembri bene o no, utile o inutile, sublime o semplice, non cancellare niente di quello che scrive la tua penna. Se c'è qualche cosa di bene, non corri nessun pericolo nel farmelo sapere, prima di tutto perché lo fai per obbedienza, e secondariamente non c'è motivo, per cui io ti lodi, giacché tu e io siamo nel secreto dell'origine e fonte di ogni bene. Per quello poi che ci può essere di male e di meno buono, di stupido e di semplice, non ci perderai, ma ci guadagnerai molto, perché ti si offre, e per di più per obbedienza, l'occasione di confonderti e di umiliarti. Torno a dirti che il mio incarico è un vero comando. Sì, figlia, per merito tuo io ti comando di raccontarmi per scritto la storia di tutta la tua vita, specialmente quei fatti o avvenimenti, che, secondo il tuo criterio, a prima vista ti possono sembrare straordinari e non certamente comuni. Questo è il mezzo per me, e l'unico mezzo, per conoscere a fondo la tua anima, date le mie occupazioni; altrimenti, essendo tu per natura molto loquace nella conversazione, non potrei comodamente e presto essere informato intorno al tuo spirito.

Sappi e, se non lo sai, lo devi sapere, che le tue osservazioni non mi dispiacciono, su qualsiasi materia esse ricadano.»

Risulta quindi che il P. Giuseppe Noval, in quel breve periodo in cui stava nel Convento Domenicano di via Condotti, dirigeva spiritualmente Giuseppina. Questa, nel mese di agosto dell'anno 1903, si recò ad Alatri, in un monastero di Benedettine per fare, in seguito al volere del suo Direttore, un corso di Esercizi spirituali. Vi trovò una certa Donna Teresa, andata colà dalla Spagna e pur essa diretta dal P. Noval.

Giuseppina vi fece dei fervorini o brevi discorsi alle monache le quali, oltre ad averne vantaggio spirituale, espressero per la piccola '*predicatrice*' non poca meraviglia. La cosa fu narrata al P. Alberto Blat dallo stesso P. Noval che in quei mesi colse l'occasione per far parecchie lodi sul conto di Giuseppina: ne lodava la ritenutezza e la modestia, per la quale per es. ad Alatri, soffrendo per una certa piaga che aveva al fianco, si curava da se stessa, non permettendo che gliela vedesse Donna Teresa, che si era offerta a curargliela.

Il 20 agosto 1903 dal Convento delle Benedettine di Alatri Giuseppina scrisse al Domenicano P. Alberto Blat, via Condotti n. 41 a Roma, una lettera che viene riportata qui appresso, onde il lettore si renda conto in che modo questo stesso Padre, l'anno seguente, prese definitivamente la decisione di dirigerne lo spirito; egli già di tanto in tanto la confessava, ne aveva, come già detto, alcune notizie dal P. Noval, ma solo il 20 settembre 1904 ne divenne Direttore spirituale.

"Spero sia venuta a Lei quella tal giovinetta, a cui morì da poco la madre, a recarle colla risposta che da me attendeva a riguardo la povera malata in S. Giovanni, il mio saluto e l'annunzio della mia partenza da Roma per Alatri.

Ma nel dubbio che per l'eccessiva sua timidezza non abbia eseguito l'incarico affidatole prima di partire, mi decisi comunicarle per iscritto quanto avrei dovuto fare a voce l'ultima volta che venni da Lei, o per lettera avanti di lasciar Roma. Ma ... avrei allora dato prova di essere quella che non sono, una persona garbata cioè, quale desidererebbe addivenissi il mio P. Spirituale[1]*, perché anche con lui mi mostro così; e volesse il cielo che non lo fossi pure con Gesù!*

Ma appunto per togliermi questo e l'altra innumerevole schiera de' miei difetti mi trovo qui in clausura e sul punto d'incominciare un corso di spirituali Esercizi.

Per ritrarre da essi tutto quel profitto che il Signore vuole, non mi neghi, Rev. Padre, l'aiuto delle sue preghiere.

Anch'io le prometto rammentarla a Gesù e supplicarlo a volergli concedere tutte quelle grazie di cui abbisogna per la sua e per la salute delle anime che le sono state affidate."

"Voglia aggradire l'umile ossequio del mio profondo rispetto e concedermi nel Nome Santo di Dio la sua benedizione."

Il lettore avrà compreso appieno lo scopo nel riportare qualche brano della lettera che Giuseppina, nel 1903, scrisse al Domenicano che ancora non la dirigeva, per così dire, ufficialmente; rimane ora il conoscere quale fu l'atteggiamento del P. Blat e per quale ragione precisa, ponderata e consigliata, ella nel 1904 si decise a cambiare il Direttore spirituale.

Giuseppina aveva ricevuto dal P. Noval l'ordine di scrivere senza nulla cancellare per le ragioni ch'egli accenna nella lettera del 27 agosto 1902, già riportata.

Ed ecco cos'ella scriveva nel diario del dicembre 1903:

"Fra le pene grandi che il Signore vuo' ch'io sopporti da qualche tempo, non piccola è la contraddizione che il demonio mi ha posto contro la santa obbedienza: specie in questo di scrivere, che solo in ricordarla mi si suscita un'avversione tanto grande contro il mio P. spirituale che né vederlo, né udirlo vorrei. A suo riguardo, senza ch'io il voglia, mi vengono tanti strani pensieri di disistima che mi sento costretta di prendere la determinazione d'abbandonarlo.

---

[1] P. Giuseppe Noval

Ma formato appena ch'io abbia tale proposito, il timore mi assale di aver offeso Dio opponendomi a' suoi santi voleri, e la pena addiviene allora tanto intensa da togliermi quasi completamente le forze".

"Oggi - 6 dicembre 1903 - non potendone più, fui al Confessionale con animo risoluto di dir tutto, o qualche cosa almeno di quel che mi passava, al P.; ma nel punto d'entrarvi, mi si offuscò l'intelletto, come chi è improvvisamente colpito da un male. che perde i sensi e la favella, pur restandogli il sentimento di ciò che soffre; o conte chi perdesse la parola avendo necessità di chiedere alcuna cosa per suo rimedio, e non potesse.

E ciò mi accade ogni volta che mi reco al Padre Spirituale.

Ciò nonostante però, non mi è mai venuto meno il desiderio di patire, mi pare: solo in qualche momento - mi sembrò di non soffrire colla serenità che dovevo; ma, se la statura si è risentita, la volontà, credo, sia rimasta sempre ferma."

Il P. Alberto Blat, dal quale, prima del settembre del 1904, solo di tanto in tanto Giuseppina si era confessata ed al quale qualche lettera o biglietto ella aveva scritto, o della quale - ripetiamo - qualche cosa aveva detto il P. Giuseppe Noval, così accenna al suo comportamento:

«Parecchie lodi sul conto di Giuseppina mi furon fatte dal suo precedente Direttore in diverse occasioni, le quali, assieme alla purità di coscienza che potei riscontrare nella medesima quando - in assenza del suo confessore ordinario - la confessai, mi fecero concepire molta stima, secondo Dio, per quell'anima. Del resto posso in verità dichiarare che non cercai in modo alcuno di distrarla dal suo Direttore, né di attirarla a me stesso; solamente quando lei ebbe chiesto il consiglio di altri Sacerdoti e invocato in proposito l'aiuto di Dio, e a me fu consentito dal mio Direttore[1], mi addossai l'incarico di dirigere quell'anima, riponendo in Dio la mia confidenza.»

Durante quel periodo Giuseppina aveva abitato dapprima in S. Maria del Riposo, località oltre S. Pietro, in compagnia di una Terziaria Trinitaria, chiamata Suor Giuseppina, pur ella diretta dal P. Noval: era poi passata in via Ripetta, presso le sorelle Borzelli.

«Con tutto quello che man mano mi si raccontava, - è sempre il P. Blat che scrive - il Signore disponeva che io non fo ssi all'oscuro nei riguardi dell'anima straordinaria di Giuseppina, pur avvedendomi che si parlava anche troppo sul suo conto. Ciò mi servì, coll'aiuto del mio carattere, ond'io fossi ben guardingo per celare tutte le cose che si riferivano ad essa.»

Giuseppina, nel frattempo, proseguiva ad aver ripugnanza di conferire col suo Direttore, lo trovava tanto chiuso da dimostrare, quasi, disgusto allorché andava a r iferirgli alcunché. Cause queste di un tale sconforto che solo Iddio può conoscere a fondo e l'anima che lo prova.

Accadde che un giorno le riuscì di esprimersi un poc hino di più col suo Direttore; sennonché, tornata a casa, l'assalì il timore d'aver mancato in qualche modo di sincerità, per cui gli scrisse una lettera di chiarificazione. Prima d'invitarla la rilesse.

"Non l'avessi mai fatto - così ella esclamò nel suo diario - perché, letta e stracciata, fu un atto solo; non potrei assicurarlo, ma parmi che il demonio mi togliesse dalla mente il ricordo dell'ingiunzione avuta di non stracciar mai i mie scritti. e solo mi si riaffacciò alla mente quando ormai l'avevo distrutta. Feci subito nota al Padre la mia mancanza e m'ebbi, in penitenza, l'astensione del Sacro Banchetto .."

Ed ecco come ella si decise a cambiar Direttore spirituale.

Dapprima consultò un certo Sacerdote, illustrandogli tutte le circostanze che non riteneva favorevoli alla scelta quale Direttore spirituale del P. Alberto Blat e, non volendo infine che quegli si pronunziasse li per lì, gli aveva promesso che, per ascoltarne la decisione, sarebbe tornata dopo otto giorni, durante i quali lo invitava a rivolgersi a Dio con la preghiera onde essere illuminato.

Tornata che fu:

- Prendilo pure - le disse quel Confessore - a tuo Direttore.

---

[1] Il Domenicano P. Girolamo Coderch

Giuseppina allora, si diede a interrogarlo per sapere le ragioni di tale decisione; ma quegli dichiarò di non esser disposto a dargliele se prima ella non avesse consultato qualche altro che, a suo avviso, le avrebbe dato certamente lo stesso consiglio.

L'altro, da cui ella andò, la interrogò se fosse un sacerdote secolare, e quale incarico avesse in convento; al che ella rispose di non saperlo, ma che l'era sembrato un semplice religioso.

A questo punto Giuseppina gli palesò che sentiva come se la B. Vergine le desse quel Religioso quale suo Direttore.

Il Sacerdote le chiese se per caso appartenesse all'Ordine della B.M. Vergine; ed ella, ricordando d'aver sentito dire che i religiosi dell'Ordine dei Predicatori furono chiamati, a principio, i frati della Madonna, rispose di sì.

- Ma allora, se te lo dà la Madonna - concluse il Reverendo - perché dubiti di prenderlo a tuo Direttore?

Ritornata quindi dal primo ed avendogli riferito che la risposta era stata com'egli aveva previsto:

- Io non ho particolari ragioni - le disse quegli - ma sappi che, mentre in un primo tempo, appena venisti, ti avrei risposto subito di no, mi sentii dappoi sorgere nell'animo una sempre maggiore disposizione favorevole a consigliarti di prendere come Direttore il P. Alberto Blat.

P. Alberto Blat

Il Domenicano P. Alberto Blat accettò di dirigere Giuseppina il 20 settembre 1904, non senza aver prima chiesto consiglio al proprio Direttore spirituale il P. Girolamo Coderch, Domenicano della Casa generalizia ch'era allora in via S. Sebastianello.

A maggior e definitiva delucidazione del cambiamento del Direttore spirituale viene riportato quanto si legge ai §§ 264 e 265 del M.I.:

"Dopo di che la mia Guida - S. Michele Arcangelo - *proseguendo a darmi istruzioni:*

- È Iddio - mi disse - che designa a ciascun'anima il suo Direttore quando a Lui tende con tutta semplicità. A volte anche lo fa trovare, suscitando in essa qualche ripugnanza per quello che una ha, come ha fatto con te. Sappi che fui io, quando tu incominciasti ad andare dal P. Alberto, pur confessandoti ancora col P. Noval, che disposi le cose in modo ch'egli pian piano si liberasse delle difficoltà che aveva e tu ti decidessi a prenderlo come Direttore."

Data l'importanza dell'incarico nella vita di Giuseppina, il lettore che vorrà avere qualche notizia più dettagliata sulla sua vita, presa dall'Analecta Ordinis Praedicatorum, dove, a memoria del Rev. P. Mag. ex Prov. Fr. Alberto Blat, figlio della Provincia del SS. Rosario delle Filippine, legga in Appendice (n. 18, pagg. xiv - xv).

Dato che il P. Alberto Blat diresse Giuseppina fino al giorno in cui la sua figlia spirituale passò dalla esistenza terrena alla vita eterna e già nei capitoli precedenti il lettore ne ha letto in varie circostanze i metodi di direzione anche 'in lettere che le inviò ed in scritti ricevuti dalla medesima - e la cui conservazione gelosa e meticolosa è stato suo merito - e dato che ancora se ne dovrà parlare e la sua figura di Padre spirituale verrà maggiormente illustrata, dopo le notizie dell'Analecta Ordinis Praedicatorum non è privo d'interesse avere anche brevi note sul Religioso dello stesso Ordine che ne era il Direttore spirituale, il P. Girolamo Coderch, conosciuto da Giuseppina quand'egli era nella Casa generalizia domenicana in via San Sebastianello n. 10, a Roma.

P. Girolamo Coderch

Giuseppina lo chiamava il *'nonno'* perché Padre spirituale del suo Padre spirituale.

Il Rev. P. Coderch, spagnolo, il 9 novembre 1915, ormai a Roma da venti anni quale Socio dei Maestri generali: il Rev.mo Padre Giacinto Cormier e dell'E.mo Card. Frühwirth, vi celebrò il suo giubileo, cioè il cinquantesimo anniversario di professione religiosa. Fu quindi eletto Priore del Collegio di S. Giovanni Battista a Corias in Spagna, convento dove era il noviziato della provincia spagnola.

Nella mole dei documenti sui quali è basata questa biografia, sono alcune decine quelli nei quali si parla del P. Coderch:

- quando lo stesso P. Blat inviava Giuseppina dal P. Girolamo per consultazioni;
- quando i Personaggi celesti esortavano Giuseppina a pregare per quel Padre ed ella perciò ubbidiva;
- quand'ella, angustiata per eventi vari, sperava, consultandolo, di averne consolazione;
- ovvero quando, avendo cose urgenti da riferire, o da chiedere, non le era possibile conferire col P. Blat; e qui il lettore ricorderà come l'episodio dello scheletro, già narrato al cap. XVIII, fu per buona parte riferito al P. Girolamo.

Questi, al corrente, nel 1906, di quanto di straordinario accadeva con frequenza a Giuseppina:

- Dica al Signore - le consigliò sorridendo - che la lasci un poco in pace!

Per sapere in quale deferenza e stima profonda ella tenesse il P. Girolamo è sufficiente leggere la lettera seguente che ella il 2 luglio 1906 inviò al suo Direttore spirituale:

"... anche oggi, come sempre, il suo buon Direttore mi ha fatto un gran bene all'anima.

Non erano tentazioni questa volta, ma timori di errare in certi determinati casi, e le sue concise, e nello stesso tempo sicure decisioni e sapienti d'una sapienza divina, m'hanno perfettamente rassicurata.

Quanto mai ammirabile è nel suo Padre la semplicità! Dissi ammirabile perché non la credo facilmente imitabile ed anche perché questa bella e rara virtù difficilmente si associa colla scienza, anche fosse teologia. I sapienti, in generale, ancorché ricoperti di saio, se non sono uomini di orazione, poco o nulla ne masticano di semplicità. Ma il P. Coderch ha saputo, ripeto, ammirabilmente accoppiare alla profonda sua scienza una prudente e dirò anche sapiente semplicità.

- A che questo panegirico ad onore e gloria del mio Padre Spirituale? - parmi abbia vaghezza di domandarmi. Le rispondo:

- A fine di sempre più benedire e lodare il Signore per averle assegnata una guida si esperta e per sempre più animarla ad abbandonarsi ad essa come un bimbo sul seno materno.

Io per me ho la massima deferenza pel P. Girolamo e da mia parte non finisco di render grazie al Signore per avermelo fatto avvicinare; e vuo' approfittare delle sue lezioni ed imitarlo per quanto mi sarà possibile nella sua semplicità."

A conclusione viene riportata una promessa che Giuseppina fece il 9 febbraio 1907:

"Ho promesso al R. P. Girolamo che il Mercoledì lo consacrerò a lui. Mi sapeva male non dare al mio buon nonno un giorno come al Padre e alla sorellina."

Altri Domenicani

Il lettore non ce ne vorrà se è giocoforza solo citare alcuni altri Domenicani ch'ella conobbe e trattò durante la sua vita.

Spiccatamente distinto il Rev.mo Maestro generale dell'Ordine, P. Giacinto M. Cormier, nato a Orlèans in Francia 1'8 dicembre 1832, e Moderatore supremo dei Domenicani dal 1904[1]. Morì a Roma il 17 dicembre 1916 'Grande religioso, zelante apostolo, impareggiabile direttore di anime' nei 25 anni che, senza interruzione, passò a Roma

- dal 1891 al 1916 - la sua fama di santità si era andata specialmente estendendo e radicando. La sua salma riposa in una cripta posta sotto la chiesa dei SS. Domenico e Sisto dall'anno 1935 quando fu aperta la sua causa di beatificazione, ch'è ancora in corso con l'esame dei suoi scritti copiosi: circa 40.000 pagine tra editi ed inediti.

Giuseppina pregava per il P. Cormier, il quale nel 1906, sentendo parlare di essa, si era interessato per sapere da chi fosse conosciuta, quale Padre la dirigesse, e, senza peraltro dare alcun suo parere, aveva consigliato:

---

[1] Cenni biografici del P. Sadoc Czabo O.P. e P. Giacinto M. Cormier di Maria Anna Saladini

- Sarà meglio che la lasci - riferendosi al P. Blat - giacché - proseguiva, alludendo alle cose straordinarie che accadevano a Giuseppina, - non si sa come vanno a finire queste cose.

Sennonché il lettore ben sa che l'accorta Giuseppina proprio per quelle cose straordinarie, come più volte le venne ordinato da Personaggi celesti, aveva bisogno di direzione spirituale.

Tralasciando: il P. Alberto Lepidi, nativo di Popoli (Abruzzo), Maestro dei S. Palazzi Apostolici; il P. Agostino Gallego, anziano religioso del Convento di via Condotti; il P. Domenico M. Pasqualino, vice Commissario del S. Ufficio, i quali con altri ancora, conobbero Giuseppina, una menzione speciale meriterebbe il Priore del Collegio spagnolo di via Condotti, il Rev. P. Saralegui che nel 1906 a veva il controllo, secondo prudenza e car ità, anche del Direttore spirituale di Giuseppina, e proprio a lui ella si rivolse - v. cap. XXI - quando si trattò di andare in un luogo infame per averne la debita licenza.

Sennonché troppo a lungo si protrarrebbe questa parte del presente capitolo; perciò è opportuno passare senz'altro a una rassegna fugace dei Santi e Beati dell'Ordine dei frati Predicatori dei quali si parla nelle Memorie.

S. Domenico

Giuseppina il 29 settembre 1906 ricevette dal suo Direttore spirituale l'Abito Domenicano; ed ecco quanto in proposito scrisse lo stesso giorno al medesimo:

"Grandissima consolazione m'ha Ella procurato quest'oggi dandomi il santo abito Domenicano. Con esso, le posso assicurare, a me ne venne un amore ancora più intenso pel suo e mio dolcissimo Padre e fondatore.

Non saprei ridirle a parole la soavità che provo in baciare e ribaciare il sacro abito ch'Ella, buon Padre, volle nella sua gran carità per me, poverella, regalarmi; Gesù e Maria le ripaghino il' gran bene fatto a questa loro indegnissima figlia e sposa!

Stringendo al petto lo scapolare da Lei impostomi, Padre, non posso a meno di non innalzare al Sommo Iddio vive e ardenti suppliche perché voglia darmi la grazia d'amarlo e di servirlo come lo servì ed amò il Santo Patriarca.

La Sua umiltà vorrei avere, la Sua purezza e amabilità.

Colle sue orazioni me l'ottenga, buon Padre, Ella è Figlio di S. Domenico; ed un padre, se nega ai servi e conoscenti, difficilmente nega a un figlio grazie e favori. Si faccia animo adunque ad ottenermi quelle sopra accennate: Purezza - umiltà - dolcezza.

Intanto mi benedica."

Giuseppina conosceva bene la vita del Santo Patriarca, dato che da quando era diventata Terziaria domenicana, a sera, dopo le sue laboriose giornate, ritirata nella sua stanzetta, meditava su quanto le era accaduto durante il giorno, e ne leggeva la vita. La sera del 10 dicembre 1906 scriveva così:

"O mio dolcissimo Gesù, Ti siano rese eterne lodi per la pace e consolazione che facesti piovere con abbondanza nel mio povero cuore! Io l'aveva demeritato. Ma tu volesti egualmente beneficiarmi. O quanto sei buono!

In questo giorno ebbi grandi trasporti per la vita nascosta di Gesù. Trovo buono e bello e santo l'occuparsi del bene altrui, ma più santo, più bello e più buono l'attendere al proprio perfezionamento per addivenire oggetto di compiacenza agli occhi di Dio.

Temetti perciò, come diabolico l'impulso d'occuparmi in pro dei miei fratelli, trascurando così e ritardando la propria santificazione. Ma poi una voce più intima e più convincente mi die' con rettitudine a divedere la verità. Secondo questa io avrei potuto attendere allo spirituale e materiale sollievo de' miei prossimi, ma ponendo a capo delle mie occupazioni questa: Migliorare e perfezionare me stessa.

Alla sera, nella lettura che feci della vita di S. Domenico, ebbi grandi trasporti d'amore e di venerazione verso del Santo Patriarca e dell'Ordine Suo. Avventurati i figli d'un Santo Padre che sappiano imitare le sue gesta gloriose e specialmente gli splenditi esempi di Sua profonda umiltà!"

I1 4 agosto 1907, festa di S. Domenico, ella scriveva:

"Oggi il Padre è in festa ed anche le sue figliole debbono esserci!

Il mio cuore risente come riflesso lo stato di quelle due anime a cui è con sì stretti vincoli legata. Che il Santo Patriarca infonda sempre più nei nostri cuori il Suo spirito! spirito di dolcezza e d'umiltà, spirito d'ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!

Oh il grande astro, il luminosissimo astro ch'è mai Domenico! Da solo basterebbe ad eclissare il sole, tanta è la luce e l'ampiezza del suo. disco; eppure è un Santo formato dall'amore. Oh l'amore! quali prodigi non sa fare!!"

"Cerchiamo di farne acquisto, sorellina mia, e ... non ci preoccupiamo d'altro; quando avremo l'amore, non ci resterà altro d'acquistare; è più, assai più che se possedessimo tutto il mondo e il cielo stesso; giacché, se l'amore di Dio non brillasse lassù in tutto il suo fulgore, squallido deserto addiverrebbe."

In un'altra festa del Santo Patriarca, qualche anno dopo, così scriveva al suo Direttore spirituale:

"Proprio nel giorno del suo e mio dolcissimo Padre S. Domenico, voglio farle gli auguri pel suo onomastico. Che il glorioso nostro comun Padre Le comunichi in tutta la sua pienezza il Suo spirito. Le piace il mio augurio, buon Padre? Che altro potrebbe desiderare di più e di meglio un figlio di S. Domenico? Essere come Lui è assomigliarsi tanto tanto a Gesù di cui Egli fu una copia al tutto conforme. Assomigliarsi a S. Domenico è essere tanto differente da quello ch'Ella, buon Padre, è, almeno in apparenza, (quando Gesù non la carezza). A S. Domenico assomiglia il candore del giglio, per la singolare purità del Suo cuore; il vermiglio della rosa, per l'ardore della sua carità; la vaghezza ed il profumo d'ogni più vago fiore, per la varietà delle Sue virtù. S. Domenico era un favo di dolcissimo miele; era una delicatissima pasta reale in cui Gesù e Maria si saziarono ... e non solo Maria e Gesù, ma ognuno che volesse, giacché il cuore di S. Domenico essendo unito, appoggiato e, dirò meglio, fuso in quello di Gesù, partecipava della Sua stessa inesauribile bontà ... e tutti potevano aspettarsi da Lui aiuti e conforti."

Giuseppina il 3 febbraio 1917 al Collegio Angelico, in via S. Vitale 15 a Roma, fece la sua Professione di Terziaria Domenicana nelle mani del P. Alberto Blat, in luogo del Rev.mo P. Lodovico Theissling; prese il nome di Suor Cecilia. Ella, con quell'atto solenne, promise di vivere secondo la Regola e le Costituzioni del Terz'Ordine dei fratelli e delle Sorelle della Penitenza di S. Domenico sino alla morte.

Non sfuggirà all'attento lettore come dalla vestizione dell'abito del Terz'Ordine Domenicano alla professione passarono oltre dieci anni.

- Perché tanto tempo - è stato chiesto - mentre la professione di norma ha luogo dopo un anno dalla vestizione?

La risposta a tale domanda logica o meglio la spiegazione di sì lungo tempo trascorso, ne viene data dalle vicende della vita di Giuseppina. Eccone alcune:

a) il 29 settembre 1907 ella, come è noto, era nel Monastero di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio; ed alla stessa data del 1908 n'era uscita da qualche giorno appena;

b) il 29 settembre del 1909 era presso le Trappiste di Grottaferrata (vol. VI pag. 85);

c) lo stesso giorno del 1910 era a S. Angelo in Vado;

E stato accennato alla fine del cap. XXXII come Giuseppina proveniente da Genova la notte della domenica 3 settembre giunse a Bologna, da dove ripartì il pomeriggio dello stesso giorno per S. Angelo in Vado. Cosa fece a Bologna?

"Attesi alquanto in stazione - scrisse lunedì 4 settembre 1910 -poi mi avviai alla ricerca della chiesa di S. Domenico; vi giunsi ch'era ancor chiusa, m'inginocchiai sulla soglia per una visita a Gesù ed un saluto al S. Patriarca. Al Sacrestano che aprì la Chiesa, consegnai la lettera del R. P. Girolamo; ei mi disse che il Priore era partito il giorno innanzi per Genova; allora lo pregai a volerla consegnare al Vice Priore; così fece, e di lì a poco venne a chiamarmi, dicendomi che il Vice Priore mi desiderava in Sacrestia. Andatavi mi disse che aveva letta la lettera del P. Coderch, ma che Egli non aveva la facoltà di ascrivere al 3° Ordine e nessun altro Padre del convento l'aveva tranne il Priore (ch'era lontano da Bologna) e il P. Provinciale ch'era partito alla volta di Roma, e che del resto, essendo io solo di passaggio per Bologna, non avrei potuto entrare nell'Ordine,

essendo il privilegio solamente per quelli che risiedono in Bologna. Solo per una dispensa che potrebbe essere concessa dalla Congregazione di Roma (mi par de' riti) si può ammettere al 3° Ordine Domenicano francescani di passaggio per Bologna. Che fare? Mi rassegnai, ringraziai ugualmente quel buon Padre e poi mi recai a pregare alquanto sulla tomba del Santo; mi pare che non dimenticai nessuna delle anime che più mi son care ... ma in modo tutto speciale pregai per V. R. per il buon Padre Girolamo e per Teresa M.a. Feci la S. Comunione e ascoltai 2 Messe nella Chiesa di S. Caterina da Bologna (un'altra ne avevo intesa a S. Domenico ove avevo ricevuto anche la Benedizione Eucaristica). Ne visitai il corpo.

L'aver dovuto rinunciare al 3° Ordine Domenicano mi addolorò alquanto, ma non al punto di alterare la mia pace: non ne ero degna, ecco la spiegazione d'ogni sconfitta. Ma d'ora innanzi voglio addivenire tanto buona da muovere a pietà il S. Patriarca."

"La mia fermata a Bologna mi costò una notte di più ed una mezza giornata di viaggio."

d) il 29 settembre 1911 il P. Alberto Blat è assente da Roma per la villeggiatura;

e) nel settembre del 1912 lavora con Annetta Fattori presso il Convento delle Orsoline in via Nomentana 14:

f) nel settembre del 1913. in Roma, le due amiche sono in cerca di casa per non rimanere dalla sorella Francesca

g) nel settembre 1914 è occupata nelle opere parrocchiali di S. Giovanni in Laterano;

h) il 29 settembre 1915 è con Adelia Bulla a Genzano:

i) nel settembre 1916 è all'Asilo Savoia in via Monza n. 2, in attesa della Direttrice per un nuovo processo, voluto dal Consiglio d'Amministrazione per il comportamento dell'altra signorina Assistente.

Non è possibile qui un accenno sia pur fugace, alle non poche volte che il Patriarca S. Domenico, in varie occasioni ed in maniere diverse, apparve alla sua figlia; ci limitiamo perciò ad una di quelle visioni, per comprovare quanto il S. Patriarca ne ricambiasse la profonda devozione.

«Tu devi lavorare molto per il mio Ordine»

14 giugno 1906, festa del Corpus Domini, Giuseppina, dopo mezzogiorno, si sentì spinta ad andare nella Chiesa di S. Carlo al Corso, dov'erano le Quarantore. Per tale ragione mangiò in fretta, pur essendo contrario il parere della signorina Teresina Borzelli. Si recò quindi in quella Chiesa all'incirca all'una e tre quarti.

Vi trovò il SS.mo Sacramento quasi abbandonato, poiché vi erano soltanto alcune vecchiette e mancava il Sacerdote in adorazione.

Rilevata quella situazione, incominciò a lamentarsene con sentimenti di ardente amore verso Gesù pomposo; sennonché di lì a poco vide un Padre con la barba, bianco vestito con la cotta e la stola, inginocchiato al posto del Sacerdote; indi se ne presentò un altro, più giovane e vestito allo stesso modo. che pure s'inginocchiò; quasi al contempo vide vicini a loro una corona di frati bianco vestiti. Rimasero tutti inginocchiati in atto di adorazione all'incirca per un quarto d'ora.

Eran quindici, oltre i primi due.

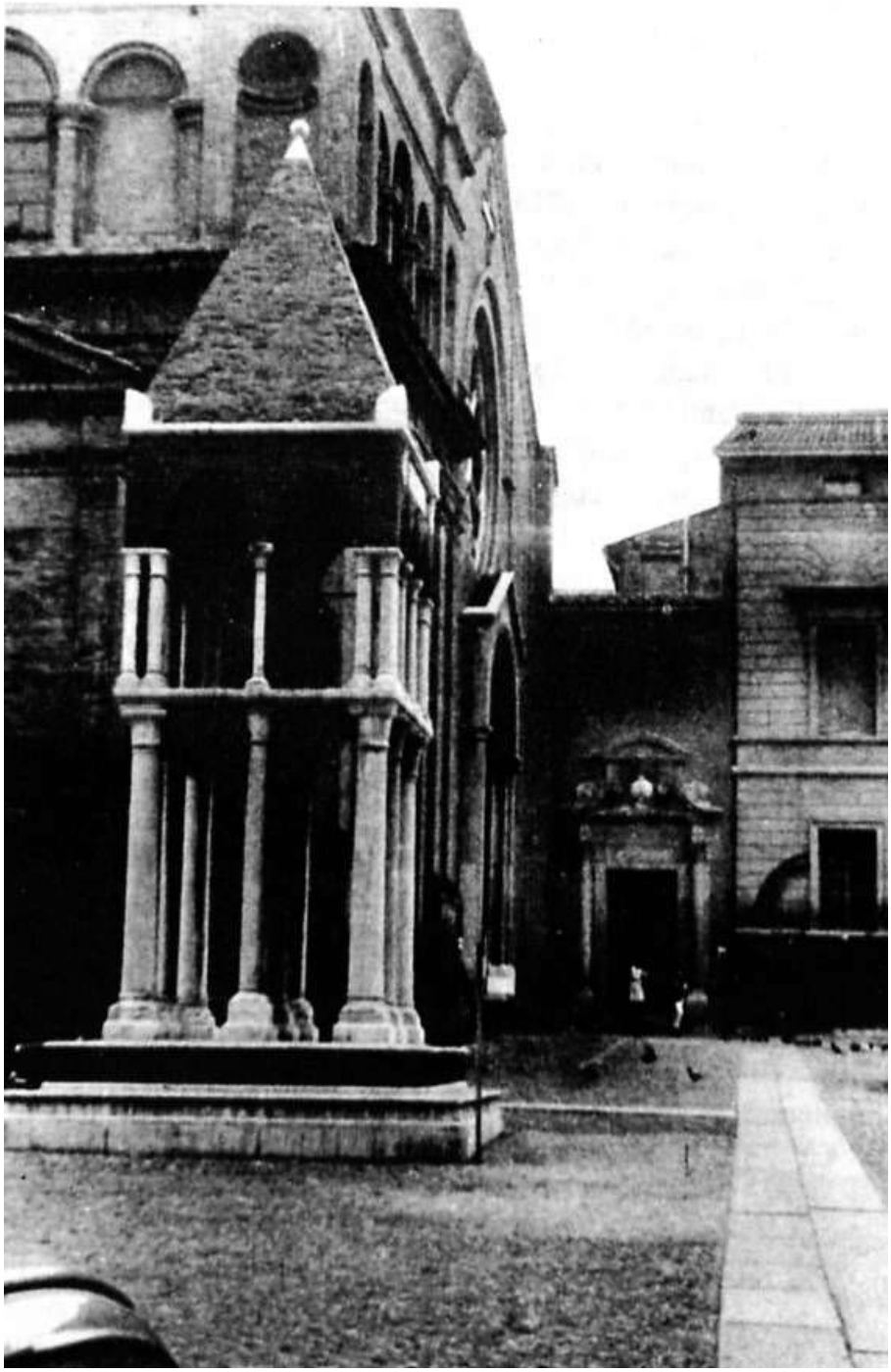
Nel più anziano Giuseppina riconobbe il Patriarca S. Domenico.

Quando alle quattordici venne il Sacerdote per l'adorazione, quelli si ritirarono, dopo aver fatta una genuflessione, cominciando dai più giovani; e non appena se ne furono andati, le sembrò che il suo spirito uscisse dal suo corpo e, avvicinandosi a un trono, udisse la voce di Gesù:

- Ti vedevo così afflitta, da non poterlo soffrire!

"Indi - narrò poi Giuseppina al suo Direttore - *mi presentò tutti quei frati: quello che stava con S. Domenico era S. Vincenzo Ferreri; tra gli altri c'era uno che fu il secondo Generale dell'Ordine."*

Interrogata dal P. Blat se non fosse il B. Giordano, rispose affermativamente



Bologna: Chiesa e Convento S. Domenico

.

"C'erano altresì Raimondo da Capua e l'altro Raimondo de Pennafort; come c'era il B. Enrico Susone ed altri, dei quali non ricordo i nomi."

Di quanto testé narrato "ebbi la spiegazione alla sera quando, facendo l'ora del Rosario, invece della Madonna, venne S. Domenico allo stesso modo della B. Vergine.

- Giacché - così mi disse - tu hai acconsentito all'ufficio di riparare alle mancanze del mio Ordine, facendo quaresime e astinenze, non mangiando carne come non la mangiavo io, io stesso oggi mi offrii a Gesù per farti vedere ch'Egli non stava solo in quella Chiesa.

- Tu - proseguì S. Domenico - ben mi appartieni e devi lavorare molto per l'Ordine.

Dopo averle rammentato che il suo primo confessore era stato un Domenicano ... concluse dicendo che all'Ordine doveva i fondamenti della sua pietà. Le parlò poi a lungo dell'Ordine e tra l'altro:

- Lo spirito ch'io lasciai al mio Ordine è di orazione; ora questo manca. In molti collegi dell'Ordine si lascia quello spirito per lo studio; si cambia cioè il fine che è la salvezza delle anime. E vero che lo studio è necessario ed io lo lasciai come mezzo per la salvezza delle anime; molti però l'hanno cambiato in fine.

Molte cose che S. Domenico mi disse dell'Ordine le ho riferite al P. Girolamo che ha dichiarato:

- Sono vere! Ora tu prega per il rimedio."

S. Caterina da Siena

Nell'anno in cui Giuseppina fu a Velletri - 1911/1912 - una lettera scritta al suo Direttore spirituale ci fa sapere ch'essa il mattino del gennaio 1912 aveva iniziato la lettura della vita di S. Caterina da Siena. Eccone un brano:

"Stamane ho dato principio a quella tal lettura ... Le debbo dire la verità? Non mi ha commosso gran che per ora; in seguito chissà! 4nzi ho paura d'aver fatto qualche atto di superbia, pensando che anche per la mia testa erano passati quegli stessi pensieri, che anche a me Gesù aveva suscitato quegli affetti di attaccamento alla divina volontà di cui si rileva essere soprapiena Santa Caterina. La differenza però di corrispondenza tra questa Serafina e me, mi ha umiliato. Oh no! non giova avere i più chiari lumi, le cognizioni più astruse, circa i misteri e le più elevate verità della fede, se non vi si unisce pratica della virtù. Se così non fosse, ogni teologo dovrebbe dirsi santo. Eppure la pratica della vita c'insegna che ci sono più uomini che colla santità hanno acquistato la scienza di Dio, che non teologi che colla loro scienza abbiano raggiunto la santità.

E lo stesso può dirsi de' doni che il Signore suol dare ... a chi vuole.

Che c'entrano quelli colla santità? Balaam[1] *era forse un santo? Eppure il Signore gli donò il dono della profezia. Oh i giudizi di Dio quanto differiscono da quelli degli uomini!*

La santità da taluni si ritiene inarrivabile, da altri facilissima a conseguirsi: e siccome da ben pochi se ne sono studiati i caratteri, così vien facilmente scambiata, camuffata in mille guise; ed or si dà il titolo di santo a un furbo, ora ad un empio, difficilmente a chi se lo merita."

A chiusura di questo sottotitolo non dispiacerà sapere come, parlando un giorno a Giuseppina, l'Arcangelo Gabriele definì S. Caterina da Siena *luminare della scienza politica della Chiesa*.

Conclusione

Poche in realtà le citazioni dei rapporti che Giuseppina vivente ebbe con i Religiosi dell'Ordine Domenicano, in relazione a quanto se ne legge nelle Memorie. Tuttavia il lettore avrà potuto convincersi ch'ella è molto legata all'Ordine dei Predicatori, al quale deve riconoscersi il merito e il generoso impegno se negli anni prima del 1960 il Centro Giuseppina Berettoni ebbe la possibilità di avere a Roma tutti i documenti che la riguardano. Conservati con diligenza, si potrebbe dire scrupolosa, nell'archivio del Convento Domenicano di S. Tommaso in Avila (Spagna) essi furono inviati a Roma in tempi diversi: alcuni di essi, i più importanti, giunsero in aereo all'aeroporto di Ciampino, alle ore 16,30 del 6 gennaio 1957.

Restituiti ad Avila tutti i documenti nel 1961, allo stesso archivio, verso la fine del 1974, fu inviata una copia del libro Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo scritto dal Rev. P. Benedetto D'Orazio, Redentorista. Il 5 febbraio 1975 rispose il Priore del Convento di S. Tommaso il quale si propone di vedere la possibilità di farne una traduzione in lingua spagnola.

---

[1] Nell'originale è «Baalan». Indovino della Mesopotamia, invitato a maledire Israele, suo malgrado lo deve benedire; predisse il Messia. Insegnava a Balac a mettere inciampi davanti ai figli d'Israele, allettandoli a mangiar carni offerte agli idoli e a fornicare

A proposito della Causa di Giuseppina il Rev. P. Benedetto Lanzetti, morto il 17 marzo del 1974, così dichiarò il 26 dicembre 1960:

- Essa interessa l'Ordine Domenicano e nessun altro!

Infatti nel 1965 il Postulatore generale delle Cause, Rev. P. Tarcisio Piccari, del Convento di S. Sabina, piazza Pietro d'Illiria 1 - Roma - dichiarava di prendere la Causa di Giuseppina Berettoni ed impartiva al Dr. Antico alcune norme per la numerazione e la ripartizione dei documenti. Lavoro rimasto fino a oggi inevaso per molte ragioni che non è il caso qui di accennare.

La stessa Postulazione nel 1969, fece stampare alcune immaginette di Giuseppina.

Un'altra iniziativa presero i Domenicani alla fine del 1972: il trasferimento della salma di Giuseppina dal Verano di Roma alla Basilica di S. Maria Maggiore. Raccolte varie migliaia di firme di persone che lo domandavano, e trasmesse con una lettera al Rev.mo P. Aniceto Fernandez, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori il 17 gennaio1973, questi, in merito, scrisse al Cardinale Gonfalonieri che ne interessò il Capitolo Liberiano.

In attesa che la pratica, tanto caldeggiata e ostacolata ma pur sempre attesa degli ammiratori di Giuseppina, permetti, paziente lettore, che si passi al Capitolo XLI di questo libro.

CAPITOLO XLI

DAVANTI A "GESÙ POMPOSO"

"Quest'oggi, trovandomi in S. Claudio - così scriveva Giuseppina al suo Direttore spirituale il 10 gennaio 1910 - *Gesù mi si mostrò, come il solito, internamente, e mi invitò ad aiutarlo a portare una croce, che diceva pesargli moltissimo; accettai ben volentieri il Suo invito, pregandolo a volermi insegnare il modo di sollevarlo; ed Egli a me:*

- Da questa sera, fino a nuovo ordine, ti disciplinerai per me un quarto d'ora con la disciplina pesante, e m'offrirai una novena di Comunioni secondo la mia intenzione.

Promisi tutto, a patto ch'Ella, Padre, non vi si opponesse.

Durante la stessa orazione, lamentandomi io con Gesù, per la vita disordinata che la mia debolezza e gli altri miei malanni mi costringono menare, e scongiurandolo a volermi dare un po' di salute (se ciò gli fosse piaciuto) per attendere alle mie solite pratiche di pietà, Egli mi rispose:

- Tutto concesso; d'ora innanzi ti darò forza per osservare una vita regolata. Dalle 10 alle 5 riposerai secondo l'orario iniziato, e benché ti lascerò sempre qualche sofferenza fisica per tuo merito, e per l'esercizio dell'altrui carità, pure non ti priverò più delle tue forze in modo da costringerti all'impotenza come nel passato. Sei contenta?

- Te solo io voglio contentare, Gesù mio! Se maggiore soddisfazione Ti prendessi della mia impotenza, non darmi la forza. Il mio compiacimento è di compiacer Te, Bene mio.

Qui sorrise Gesù; mi fe' il solito segno di croce sulla fronte, sulla bocca e sul cuore; e se ne andò, cioè me ne andai io, quasi subito, per venire da lei a domandare il permesso di fare quello che mi ha ordinato Gesù. Ma Lei non era visibile che per i suoi Novizi; allora me ne andai da un Padre che vidi in confessionale a S. Lorenzo in Lucina. Gli feci il racconto che ho fatto a lei; pensò un poco; e poi:

- Quanto prima informate di questo chi vi dirige; intanto per questa sera disciplinatevi pure; un colpo di disciplina offritela per me, affinché il Signore vinca la mia accidia nel bene, e andate in pace ch'è passata l'Ave Maria.

Me ne andai infatti; ma, appena uscita di Chiesa, mi invase una ripugnanza, un disgusto grandissimo di disciplinarmi; non ci potevo pensare. Ma prima d'andare a letto (alle 9 e tre quarti cioè) lo feci di santa ragione.

Mi riuscì benissimo; e stamani mi son potuta levare, senza difficoltà alcuna, alle 5.

Ma posso seguitare, Padre?

In giornata mi faccia sapere qualcosa."

La Chiesa di S. Claudio, più propriamente Chiesa dei Ss. Andrea e C laudio[1] è all'angolo dell'omonima piazzetta che immette nella piazza di S. Silvestro, sul cui lato opposto sorge il palazzo della Posta centrale.

La Chiesa, con l'interno a croce greca e con cupola, è n otissima ai romani perché in essa, sull'altare principale, si tiene esposto ogni giorno in forma solenne il SS. Sacramento. Fu una delle Chiese maggiormente frequentate da Giuseppina; anzi dalla Pasqua dell'anno 1911 ella andò ad abitarvi molto vicina. Ce lo dice ella stessa nel diario scritto per l'amica Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi il 27 marzo 1911; eccone il brano:

"Seguirei un anno su tale argomento, ma ... mi conviene far punto. Ho molto da fare ... ma prima di chiudere il presente giornalino, un grazie alla cara sorella per gli auguri fattimi per S. Giuseppe, ed una notizia: Prima di Pasqua andrò ad abitare vicino a Gesù Pomposo di S. Claudio, in via del Pozzetto n. 100. La parte ove poggia il Tabernacolo è dirimpetto alle mie finestre; pochi metri separano 7a mia dall'abitazione del mio Bene ... Pensa: la campana che annunzia ai fedeli l'aprirsi della Chiesa sarà la mia sveglia.

---

[1] Eretta nel 1729 da Antonio Dérizet.

Se ti raccontassi il modo da Gesù usato per avermi vicina a Lui t'intenerirebbe; ed io mi riserbo di farlo quando, dopo la Quaresima, verrò a visitarti."

Maria De Florio, nota al lettore come una signorina del laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli, una volta narrò:

«Ogni giorno, dopo il lavoro, andavamo a far visita in Chiesa, specie in S. Claudio, dove i Padri Sacramentini tengono il SS.mo sempre esposto. Si andava assieme anche in altre Chiese, specie durante le Quarantore, quando lei chiamava Gesù: Pupo pomposo. Ricordo d'averla vista, a volte, luminosa in volto, immobile; il che accadeva quasi sempre quando eravamo davanti al SS.mo esposto; allora non la disturbavo.»

Anche la sig.na Rosetta Curletto nell'aprile del 1956, tra le altre cose, dichiarò:

«A San Claudio, durante una visita a Gesù Sacramentato, come altre volte, notai il concentramento profondo di Giuseppina. Uscite di Chiesa, nel mentre che passeggiavamo su e giù a braccetto, la Peppa, in forma faceta e sorridendo beata:

- Come è chiacchierone Gesù! - mi disse - Mi fa sapere i difetti degli altri, specialmente dei presenti!

Il Signore le affidava delle anime e poi la teneva al corrente della loro vita. Infatti un giorno:

- Dov'è stata stamane? - mi chiese a bruciapelo; e poiché io esitavo a risponderle, aggiunse: - Ha fatto questo, ha pensato questa cosa, ecc. ecc.

- Stia attenta - m'avvertì un giorno - perché il Signore m'illumina sul suo conto. Egli non mi farà morire, senza prima averle sistemato lo spirito.

Era l'anno 1925 ed in uno di quei giorni ch'io stetti a Roma, vivendo un'altra vita accanto a quella creatura chi mi lasciava sempre qualcosa di divino nell'anima:

- Ce l'ha il Direttore spirituale? - mi chiese.

- No!

- Allora quando ritornerà a Genova vada dal tale - e mi diede tutte le indicazioni possibili - perché è un santo uomo e a Genova non sanno quanto vale!

Era Mons. Della Casa, uomo di pietà straordinaria, morto in odore di santità, lassù in alto, in un Santuario, lasciato da Religiose e trasformato in parrocchia.

- Il Signore mi manda da lei - così mi presentai a quel Monsignore, il quale:

- E vero - confermò - il Signore l'ha mandata da me!

Il Signore - conclude la Curletto - è come un banchiere che conosce molto bene il suo mestiere. Investe a colpo sicuro i suoi capitali. Prima di affidare ad un'anima un ingente capitale ci pensa assai bene. Fa il deserto nell'anima e poi l'unisce a Sé con violenza e sicurezza. L'investimento fatto in Giuseppina è stato ottimo; ha reso molto.»

In diverse occasioni Gesù pomposo in S. Claudio parlò a Giuseppina di persone che erano lì davanti a Lui a pregarlo pur avendo intenzione di ammazzarsi; e ciò si ebbe a proposito:

a) di un certo giovane che a Giuseppina sembrò avesse 21 anni;

b) di un certo uomo d'età avanzata;

e) di una giovane di 16 anni, almeno dall'aspetto.

Del primo così le parlò Gesù:

- Vedi quello lì: mi sta pregando che gli levi il pensiero di suicidarsi, come se glielo avessi messo Io.

- Gesù - commentava Giuseppina - si scusava.

Ella allora lo chiamò in sacrestia dove gli rivelò i suoi pensieri; e, alla domanda del giovane cosa ella sapesse dei suoi pensieri, insistette così:

- Ma veda se è vero ciò che le dico.

Quegli allora confessò, aggiungendo che il motivo ne era l'esser lui rifuggito da una giovane ch'egli amava molto e pertanto gli sembrava di non poter essere felice senza di essa.

Giuseppina lo avvertì dell'errore di porre la felicità in quella giovane, così argomentando:

- Se ella non le è fedele ora, cosa non dovrà lei aspettarsi se divenisse sua moglie?

Aggiunse altre considerazioni fino a che non lo ebbe ricuperato ad una idea della sua vita più realistica e sana.

L'uomo maturo pensava di ammazzarsi - questa la spiegazione del medesimo - perché nel suo ufficio al Municipio, responsabile di una certa amministrazione, era stato richiesto già due volte di renderne i conti; anzi di recente gli eran stati fissati cinque giorni entro i quali fare quel rendiconto.

Giuseppina, saputo chi era il suo superiore conoscendo questi e il padre, così consolò quell'impiegato:

- Penserò io a questa questione.

Promessa per la quale nessun dubbio che la ingarbugliata situazione dopo il suo intervento, fu risolta e sistemata.

La giovane, infine, dopo un colloquio amoroso e suadente di Giuseppina, lasciò l'insano suo proposito; fu accompagnata dal Priore di via Condotti dove, prima di confessarsi:

- Quella signorina - dichiarò al Confessore - mi ha indovinato il mio pensiero.

- Quella - sorrise il Priore - è una specie di strega! La giovane tornò a casa del tutto rasserenata.

"Giuseppina talvolta desidera dare la propria vita per la difesa del SS. Sacramento da qualche offesa ... e questa è una delle ragioni - testimonia il suo Direttore spirituale - per le quali desidera avere il martirio."

Il lettore ben ricorda quando si accese la fiamma eucaristica di Giuseppina. Ella era fanciullina ancora, allorché dalla vita le furono tolti: la mamma, la sorellina, la nonna e, d'intorno, quella sana atmosfera d'affetto e di ordine familiare che pur aveva solide basi morali e religiose; ella allora si diede a cercare qualcuno in cui rifugiarsi con sicurezza, al quale parlare con amore, ricevere coraggio, luce ed energia.

Questo Qualcuno, per lei, fu il Signore non appena illuminò la sua anima il miracolo d'amore ch'è l'Eucaristia. Ne restò abbagliata e soprattutto interamente conquistata.

"L'amore di Gesù è fascino arcano potente - scriveva allora - è veramente fuoco; è il solo capace di distruggere in noi tutto ciò che si oppone all'unione col Sommo Bene; è alleggerimento al rinnovamento spirituale, fino alla propria crocifissione e morte."

L'anima sua giovanile, ferita dalle prime vicende dolorose della sua esistenza, trovò conforto, calore e luce nella vicinanza di Cristo Gesù e nel nutrirsi molto per tempo delle Sue santissime Carni. L'Eucaristia costituì sin d'allora l'unico sole, in cui affissata - già ne è stato scritto - riceveva calore e vita; vera vita già fin da allora ella visse.

"L'amor di Dio, quando si è impossessato di un'anima la rende così forte da superare la stessa morte - scriveva in quegli anni - Gesù, Gesù, Gesù, dammi amore sempre più!"

Fin da allora iniziarono i suo colloqui con Gesù nell'Eucaristia:

"Parla, parla, Signore, alla tua ancella: ella è tutto orecchi per ascoltare la tua soavissima voce ch'è a lei più gradita di qualsiasi melodia. Anche oggi il Diletto dell'anima mia s'è degnato di comunicarle i segreti del Suo Padre Celeste."

Aveva circa tredici anni!

Fiamma, fin dalla tenera età, ella non poteva che ardere bruciando, lo strame spirituale dei piccoli difettucci che allora non potevano mancare; come in seguito, in un abbraccio di splendori, ella, tutta comprendendo la sua vita, si slanciò verso il cielo con l'ardore eucaristico.

Le fu maestro il *'Guardiano dell'Eucaristia'*, S. Tarcisio

"Mi trovai sulla spianata, ch'era piena di bambini; con loro c'era Tarcisio.

- Che fate? - chiesi[1].

- Ci stiamo rallegrando - rispose Tarcisio - per ciò che avviene in Francia.

- Ma io in questi giorni avevo sentito che andava male.

- E vero che c'è molto male - proseguì Tarcisio - ma ci sono anche molte anime che riparano, e tra queste ce n'è una tanto grata a Dio che può riparare a tutti gli oltraggi che lì si fanno al Signore nel Sacramento.

---

[1] § 1359 del "Memorandum" in italiano.

- E che fa quell'anima?
- Ama.
- Come ama?
- Come tu non ami.
- E io - osservò Giuseppina al suo Direttore, cui stava riferendo quanto accadutole in quel 6 aprile 1906 - *mi credevo d'averlo tanto amato in quel giorno! (6 aprile 1906).*
- E questo - aggiunse Tarcisio - anche se essa non ha ricevuto come te il battesimo d'amore.
- Allora - riflettei io - non capisco come va questa faccenda; perché credevo che il Signore si muovesse a fare questi favori almeno pel desiderio d'amarlo che vede nella creatura.
A queste mie parole Egli si trovò imbarazzato; perciò, mutando discorso:
- Tu devi far molto per il SS. Sacramento. - m'esortò - Devi sapere ch'io col mio sangue mi sono attirato l'onore d'essere il Guardiano dell'Eucaristia.
- E di che Tabernacolo lo sei? - chiesi.
Egli sorrise."
- Padre, - domanda Giuseppina al suo Direttore, dato che la spiegazione non l'aveva avuta da S. Tarcisio - può Egli stare in tutti i Tabernacoli?
"Indi cavò fuori un libro, una penna d'oro e l'inchiostro; e lì per lì mi fece scrivere una promessa ch'Egli mi dettava. Eccola:

A maggior gloria della SS.ma Trinità.
Prometto di non lasciar passare occasione senza parlare o scrivere dell'Augustissimo Sacramento dell'Altare. Ne parlerò principalmente al mio Direttore e agli altri Sacerdoti che avvicinerò; a religiosi e religiose, a nubili e coniugati, a professionisti, artisti ed industriali, a vecchi e giovani, a bambini e bambine, specie quelli che mi verranno affidati perché li disponga alla loro prima Comunione, a sani e ad infermi, a giusti ed a peccatori. Amen.

Indi mi disse che dovevo firmarla. Sennonché ritirò l'inchiostro mentre la penna non ne aveva più. Allora, scoprendo il suo petto che aveva una ferita, intinse la penna nel suo sangue. Io misi il mio nome: Giuseppina Berettoni. In quel momento, sovvenendomi che lì dovevo scrivere Gesuina, aggiunsi tutti gli altri nomi e questo alla fine; cioè:
"Giovannina[1] Ignazia[2] Gesuina."
Alla fine scrissi la data: Roma 6 aprile 1906.
Egli guardò ... e come se dicesse:
- Ah! non dovevi scrivere: Roma - la sottolineò come per dire: è sbagliato.
Di poi staccò il foglio dal libro e, piegatolo, se lo mise nel petto. Sennonché, avendomi poco prima detto che dovevo farne una copia, glielo rammentai.
- La farai giù da te - così mi disse.
- Mi hai fatto fare questa promessa - gli obiettai - ed io non avevo il permesso del Padre.
- Egli non può proibire ciò che Iddio vuole da te - questa la sua risposta - Né lui te Io negherà, perché Iddio gli dà lumi per conoscere la Sua volontà. Qualora peraltro egli si opponesse, noi saremo contenti lo stesso, né ci dispiacerà.
Tra le altre cose mi ordinò:
- Devi fare un vocabolario di sentenze sull'Eucaristia.
- Per me o per gli altri? chiesi.
- Pure per gli altri; - rispose - ma devi conservarlo anche per te; perché saresti molto sciocca se, dandolo agli altri, non ti rimanesse per te. E ciò s'intende pure delle altre cose che dài ai tuoi fratelli. 'Nemo dabit ex eo quod non habet'.
- Non capisco bene il latino; - gli feci notare - spiegamelo. - Ripetilo - mi disse.
- Non lo rammento più.

---

[1] Nome ch'ella ebbe al Calvario
[2] Nome ch'ebbe tra le Missionarie del Cuore di Gesù.

Allora mi mostrò una carta sulla quale quel proverbio latino era scritto a caratteri grandi. Io pensai:

- Nemo vuol dire nulla; dabit, dare; poi dichiarai:

- Ex eo non so cosa significa.

- È un pronome - spiegò - ed è al singolare; se avesse un s sarebbe plurale.

- Allora come il francese e lo spagnolo - osservai io.

- Proprio; perché queste due lingue vengono dal latino, e perciò tu vedi che molte parole sono uguali. I primi cristiani, specialmente i romani, parlavano il latino, quantunque guasto e di bassa lega.

- Voi - chiesi - sapete pure il francese e lo spagnolo?

- Noi possiamo parlare tutte le lingue per nostra soddisfazione, anche se ciascuno preferisce la propria lingua, perché le affezioni buone di là qui non si perdono, ma si perfezionano.

- Ma voi - aggiunsi - avete un linguaggio proprio del cielo? - Sicuro!

- Allora fatemelo sentire, anche se io non lo capirò.

- Sì! adesso te lo fo sentire.

A questo punto mi mise come in orazione; al contempo il suo sguardo era diretto a me.

Anche io lo guardavo, aspettando e sempre pensando: - Quando comincerà?

Di lì a poco:

- Hai inteso? - mi chiese.

- Nulla - risposi io.

- Come? Non hai sentito accendersi il tuo cuore?

- Questo sì - risposi; perché in realtà io l'avevo sentito, quantunque distratta come ho detto - ma queste - osservai - non sono parole.

- Sono trattati. - spiegò - In avvenire tu dovrai parlare questo linguaggio.

- Allora insegnami tu il modo, perché io non lo so.

- Quando tu non sarai sentita dai cattivi, raccogliendoti, fissa la mente in Dio, e poi attira su di loro questo sacro fuoco della carità.

- Ma - obiettai - essendo essi morti pel peccato mortale, non potranno amare.

- Non dubitare che l'ameranno, perché 'aquae multae non potuerunt extinguere charitatem (Dei); neque flumina obruent illam'.

- Ma io sono una donnetta!

- Tu devi avere gran fiducia in Dio. 'Omnia possum in Eo Qui me confortat.'

Si vede - rileva a questo punto Giuseppina - *che ce l'aveva col latinorum.*

Indi mi spiegò:

- Molte sono le bocche della Grazia: la prima e più impetuosa è quella di Dio; poi c'è quella di Gesù: 'haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris'; indi anche quella della Madonna; e di poi ce ne sono tante altre, ma di queste non parliamo, perché sono come tanti altri affluenti - e concluse dicendomi: - Guarda!

Allora mi mostrò una fontana come quella di S. Pietro in Monitorio: la bocca di mezzo era di una corrente d'acqua molto grande; e impetuosa; le altre due eran piccole riguardo a quella; pur tuttavia quelle acque, tutte si confondevano in una sola vasca. Mi fece pure guardare la grande apertura cavata nella roccia sottostante.

- L'ha prodotta l'impetuosità dell'acqua - mi spiegò, facendomi intendere che tanta è l'abbondanza della Grazia di Dio verso gli uomini.

- Se questo è così - osservai - come mai ci sono ancora peccatori e cattivi?

A questo quesito Egli non rispose e tacque; anch'io, pensando che la materia si dovesse riferire al mistero della predestinazione, rispettai il suo silenzio.

Non passò molto tempo ch'Egli, in proposito, mi diede un ordine:

- Tu devi desiderare grandemente questa Grazia: 'Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad Te, Deus'.

Un altro ordine fu il seguente:

- Devi amare specialmente e praticare la mansuetudine; perché, come disse un Profeta parlando di Gesù, la mansuetudine attira gli sguardi e il cuore di Dio.

Mi fece di poi una considerazione su una certa cosa che mi riguardava, e, accennandogli io alla causa, cioè al motivo di quel mio operato, Tarcisio, toccandomi il capo:

- Grandi ragioni! - ammise - Ma sempre scuse! Queste non devi farle lassù - e al contempo indicava verso l'alto, cioè al Cielo.

Non passò guaii tempo che, assieme ai bambini, salimmo ad altro luogo, nel cui ingresso, come un arco trionfale, rimasero i bambini; in quel luogo, molto bello, c'erano all'incirca sedici giovani, sui 18 anni e molto belli.

Stavan tutti assorti in contemplazione ..

Tarcisio mi indicò il più vicino e:

- Lo conosci? - mi chiese.

- No! - risposi.

- Guarda meglio!

Sennonché io non lo conoscevo.

- Eppure è tuo parente - soggiunse.

M'avvicinai a lui e:

- Come ti chiami? - gli chiesi.

Quegli, come scuotendosi, mi guardò; indi rispose che era A.

- Io ti credevo perduto!

- Ma tu pregasti per me. E il Signore in punto di morte mi dette un atto di perfetta contrizione."

Era un suo cugino, morto giovane per una paralisi cerebrale, non si era confessato, né aveva ricevuto altri Sacramenti, dei quali, a detta di Giuseppina, avrebbe avuto bisogno. Ella però, durante quel suo stato d'infermità, aveva pregato e l'aveva raccomandato a Dio.

"Indi coi bambini tornammo alla spianata, dove, mentre mi diceva 'Alleluja', Tarcisio si congedò da me.

Ed io mi svegliai."

Giuseppina per quanto le era accaduto stette sveglia per un'ora e un quarto; alla fine si trovò fredda, per cui andò a letto.

Fedele alla promessa

Il mattino dell'8 aprile, Domenica delle Palme, Giuseppina, nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli, vedendo il P. Gaetano Stimmatino entrare in confessionale col breviario, pensò:

- Così dovrebbero fare tutti i Padri, anche quelli di via Condotti; invece di dire il breviario in camera, o in coro - quando non siano tenuti a recitarlo colà dovrebbero dirlo in confessionale, aspettando i penitenti, come Gesù aspettò al pozzo la Samaritana per convertirla e come Egli s'invitò a pranzare in casa di Zaccheo, peccatore ed usuraio.

Sennonché in seguito, mentre lo stesso Padre tratteneva Giuseppina davanti al Confessionale con una domanda dietro l'altra, ella:

- Davanti al Santissimo - sussurrò - si debbon dire parole soltanto necessarie.

Si ricordava di quanto dettole da S. Tarcisio e della promessa che aveva fatto a Dio.

Ed ora ecco alcuni brani di lettere di Giuseppina: guizzi della fiamma che sempre l'ardeva tutta, guizzi che tutta la bruciavano davanti all'altare di Gesù Sacramentato.

"Confidenza ci vuole con Gesù; a Lui chiedila incessantemente perché Lui solo potrà dartela. Mettiti nelle Sue mani, gettati con pieno trasporto tra le sue braccia amorose, come il bimbo si abbandona in quelle della più affettuosa delle madri. Riceverai solo da Gesù la forza che ti è necessaria per combattere e vincere i tuoi nemici spirituali e temporali (che voglio sperare non ne avrai). Rammenta, buona Bice, quel che sei, quel che fosti, quel che saresti - concludi - senza l'aiuto di Dio. Saresti Bice, sempre Bice, eternamente Bice! Ossia: pusillanime, fredda ed ingrata. Null'altro che ingratitudini sappiamo far noi; è questa la consueta moneta con cui ripaghiamo il

nostro caro benefattore. Scuotiamo la polvere, spazziamo il nostro cuore, addobbiamolo con preziosi arazzi, simbolo della carità che deve invadere l'anima nostra.

Oh! Si consumiamo una buona volta i nostri cuori, si liquefacciano d'amore! Al fuoco, al fuoco quindi ci è d'uopo avvicinarci ... e al fuoco appressiamoci senz'altro.

Non lasciamo per futili pretesti, per vane ragioni di accostarci alla Santa Mensa, assidiamoci con fame al celeste Banchetto, saziamoci del Corpo del nostro Salvatore, inebriamoci del Sangue Suo preziosissimo. Se la tristezza viene ad offuscare la tua mente. ad intorbidare il tuo cuore alla fonte appressati della gioia, va' a Gesù in Sacramento. Egli è il solo che fugherà le tenebre del tuo intelletto. Egli è la rugiada che scenderà benefica a ravvivare l'appassito fior del tuo cuore.

A Gesù, a Gesù! Non lasciar passare un giorno, un giorno solo senza visitare il celeste Prigioniero, l'amante, l'appassionato nostro Bene. Visitalo sovente, più sovente che t'è possibile e pregalo per la Chiesa in mille guise amareggiata, per le anime purganti, per gli agonizzanti, ma specialmente per i poveri peccatori. Anche per me dì una parolina a Gesù; digli che mi faccia mille volte morire prima di offenderlo; digli che mi cambi il cuore se vuole che l'ami di più."

"La pace è tornata nel mio spirito - scriveva nel 1905 - e con essa il desiderio che m'è quasi di martirio, di vivere il più lontano possibile dalle creature. La solitudine, l'oblio di tutti vorrei mi aiutasse a sempre più unirmi al mio Diletto. Se sapesse, Padre, quanto da vicino mi si fa nella quiete della mia stanzetta! Ma Ella mi contrasta questa felicità ... e sia!

Se anche al paradiso dovessi rinunciare per obbedire, cioè per fare la volontà del mio Bene, mi sento pronta. E non per portare la sua volontà, o buon Padre, dalla mia rinnovo tali istanze; ma sol perché mi vi sentii spinta da un non so che ch'io denomino ispirazione, lasciandone a Lei il giudizio e la decisione. Oh sì, da tempo, più che mai mi sento attrarre alla solitudine, è forse l'unico o il più vivo desiderio mio. Non potrei voler nulla possedendo già il tutto; ma, se un desiderio o un volere potessi avere, mi pare che questo solo sarebbe un Tabernacolo e una spelonca. Con Gesù nel cuore, anche il più squallido deserto in vaghissimo soggiorno si tramuta. Non è così, Padre mio?

Ieri sera, tornando dalla visita a Gesù e attraversando il Corso brulicante di sfaccendati, rinnovai le mie riflessioni sulle possibili disposizioni di quella moltitudine:

- Quanti penseranno a Dio?

- Quanti possederanno la Grazia Sua preziosissima?

- Quanti nemmen sapranno esistere un sì gran tesoro?

- La maggior parte, quasi tutti, di tutt'altro s'occupano che di Me - sentii rispondermi. E mi si strinse il cuore a pietà.

- Povero mio Signore! Questi uomini che Tu creasti per Te, a cui desti un'intelligenza perché a Te pensassero, un cuore perché ti amassero, una lingua perché ti lodassero, di tutt'altro favellano, tutt'altro amano, a tutt'altro pensano che a Te!

- E - sentii dirmi - m'avessi almeno corrispondenza da miei favoriti, da quelli a cui in modo speciale mi manifestai. Vieni, entra nelle comunità anche più numerose ... La maggioranza[1].

Come il lettore ben sa da quanto letto al cap. XXVI, Giuseppina il 24 giugno 1903, nella Chiesa di S. Giuliano dei Belgi, entrò a far parte del pio sodalizio Adorazione quotidiana universale perpetua a Gesù Sacramentato, istituito in riparazione delle continue offese che riceve e dell'abbandono in cui è lasciato. Le venne consegnata una pagella, firmata dal Direttore Sac. Alessandro Cola, nella quale, in breve, erano indicati: lo scopo principale dell'Associazione e la relativa pratica; la natura della visita e il modo di praticarla; il nome degli associati; le pratiche cristiane raccomandate e le indulgenze.

"Il mio cuore è gonfio, anzi, rigonfio di amarezza! - scriveva il 14 giugno 1906 - Gesù, il nostro Gesù è ancora sconosciuto in mezzo al popolo cristiano! Mi dica Lei, Padre, che posso far io per darlo a conoscere; tutte le mie forze, tutta la vita mia vuo' spendere per sì nobile causa! Ma non so dove mettermi le mani ... non so . ovvero sì lo so; Gesù me lo ha detto stamane all'orecchio del cuore:

---

[1] La lettera non fu finita, come dichiara il suo Direttore a pag. 104 del vol. I del suo libro che, come il lettore sa, non fu mai pubblicato

- Fammi conoscere ai piccini: di' loro che li amo tenerissimamente e che per amar loro mi sono nascosto sotto i veli Eucaristici oh! Essi intenderanno meglio dei grandi un tal parlare!

In questa domanda di Gesù io vi scorgo, vi trapelò un'infinita amarezza, destatagli forse dalla dimenticanza in cui è posto dalla maggior parte degli uomini ... dagli adulti voglio dire.

I fanciulli, e per la naturale purità del loro cuore, e per la docilità propria della loro età, facilmente possono avvicinarsi a Dio e assecondarne le amorose voglie; laddove i grandi, ingolfati nei vizi e nelle umane sollecitudini, di Dio non si curano e dei suoi santi statuti, che se pur giungono all'osservanza di questi, non si curano di più, 1e amorose esigenze di Gesù non si applicano a scoprire ed assecondare. Solo i piccoli possono intendere appieno Gesù; e addivenirne quindi gli amici, i confidenti!"

Di alcuni sacrilegi

Ed ora, paziente lettore, ecco quanto La Civiltà Cattolica pubblicava il 3 marzo 1906 a pag. 619:

«Le stolte bestemmie contro Dio e le oltraggiose invettive contro la sua Chiesa, da noi riferite nella commemorazione di Giordano Bruno, ci ricordiamo un altro sacrilego fatto che in questi giorni riempì di tristezza e di raccapriccio tutti i buoni e dovrebbe suscitare l'indignazione di ogni animo civile ed onesto. Tre giovanetti, studenti di quindici o sedici anni, iscritti alle scuole tecniche della città, per più giorni andarono girando certe Chiese ingannandone i custodi a cui fingevano di voler ricevere la Santa Comunione e subito dopo ne sputavano con ischerno e ne disonoravano sacrilegamente le specie sacramentali accompagnate con altri atti di schiamazzi, bestemmie, guasti alla Chiesa. La scena si ripeté più o meno apertamente a S. Martino ai Monti, a Santa Prassede, a S. Maria Maggiore, alla Madonna di Loreto, alla Madonna dei Monti, dove, rincorsi e consegnati alle guardie, furono identificati e poi denunciati all'autorità giudiziaria. L'autorità ecclesiastica promosse tra i fedeli pubblici atti di umile riparazione a s i indegni oltraggi contro la divina Maestà, e specialmente un triduo solenne fu ordinato da S.E. il Cardinal Vicario di Sua Santità, nella Basilica liberiana.»

Anche Giuseppina al § 1123 de l Memorandum in italiano, narra:*"Venerdì, 2 marzo 1906, nel primo dopo pranzo, andai alla Scala Santa, e di là al triduo in S. Maria Maggiore."*

Era il triduo solenne che si teneva in riparazione dei sacrilegi commessi recentemente da tre ragazzi dell'età dai 12 ai 14 anni, sia in quella Chiesa che in altre, delle quali almeno una, quella di S. Maria ai Monti, dedicata alla B. Vergine.

«Più che altro - proseguiva La Civiltà Cattolica - noi sentiamo viva compassione per i poveri delinquenti, ancora così giovani e già così ignobilmente perversi. La colpa non è loro che per metà. Un animo giovanile non è da sé portato a tali eccessi che tradiscono non solo la più volgare empietà e la più sfrontata insolenza, ma un odi o satanico, sfogo di passioni profonde e di studiato pervertimento. Non è a queste vittime disgraziate, più o meno incoscienti, che si dovrebbe applicare la giustizia delle leggi, sa ve ne è, ma a coloro da cui essi impararono l'empietà e la corruzione. Che serve punire quattro monellacci irreligiosi, quando intanto ogni giorno si lasciano stampare bestemmie e sacrileghi oltraggi a Dio ed a quanto di più sacro ha il cielo e la terra, nei più luridi fogli come l'Asino e l'Avanti e loro compagni? Si trattino come meritano prima gli osceni maestri, e si eviti così la perversione della gioventù e il dolore delle famiglie!»

Ed ora ecco quanto in proposito disse a Giuseppina la Madonna, la notte di quello stesso giorno 2 marzo 1906:

"La Madonna mi parlò dei ragazzi che fecero quei sacrilegi:

- Poveri figli miei! Te li raccomando. Essi non ebbero tanta malizia come sembra, perché non credevano nella Eucaristia. E vedendo che al primo sacrilegio non era seguito alcun castigo, commisero gli altri; e molti altri ne avrebbero commessi.

- Dunque se non lo sapevano, non avranno peccato!

- Si che hanno peccato - spiegò la Madonna - perché sapevano di fare del male; ma del loro sacrilegio un altro ha la colpa. Questi, colle sue istigazioni, li spinse a commettere quei sacrilegi;

non solo, ma anche in templi dedicati al mio onore; perché eran diretti a far dileggio più a me che al Figlio mio.

- Chi è questo sacrilego? - chiesi.

- E' un reprobo - mi rispose.

- Oh! - esclamai io - quanta gloria non sarebbe per Dio la sua conversione!

- Molta! - quasi echeggiò la B. Vergine - Ma neanche io azzardo a fare alcunché; egli giunge al punto di disconoscermi. Tuttavia ciò ch'io non posso fare, lo puoi fare tu. È per costui ch'io ti feci dire di digiunare per un anno a pane e acqua, di recitare il Rosario meditato per un'ora; devi inoltre ogni giorno fare la visita al SS. Sacramento per riparare ai suoi sacrilegi.

- Quanto dovrò protrarre questa visita? - chiesi.

- Quanto tu vuoi - rispose; indi, sempre a proposito della stessa persona, aggiunse:

- Tu avrai l'occasione di trattare con lui.

Al sentir questo, io ebbi un sentimento di avversione.

- Questo sentimento - m'istruì la Madonna - non è cattivo, è naturale; devi tuttavia moderarlo. L'abisso della malizia chiama l'abisso della misericordia.

La Madonna, a proposito di quei poveri suoi figli, mi diede l'ordine seguente:

- Devi andare alla Chiesa di S. Giovanni e Paolo dal P. Luigi che sta dando gli Esercizi a quei ragazzi; orbene da quel mio figlio tu riceverai una commissione ch'egli ti affiderà per la famiglia di uno di loro.

- Quando devo andare?

- Puoi andare in questi giorni nei quali in quella Chiesa si terranno le Quarantore; così farai l'una e l'altra cosa. Quel mio figlio, con discipline, digiuni e preghiere che fa, ha ottenuto qualcosa, perché hanno riconosciuto d'aver fatto male e questo è già molto; ancora altri esercizi li aspettano.

Indi la Madonna passò a parlarmi d'un altro ragazzo, che in altra occasione era venuto da me in cerca di francobolli:

- È un compagno di quelli; e perciò ora si trova in pericolo di perder la fede. Vedrai come, allorché tu accennerai a questi fatti, egli parlerà con indifferenza. Vai da lui col pretesto di dargli questi francobolli; e abbi gli occhi su di lui.

Ebbene: questa mattina mi son trovata i francobolli."

Dopo altre incombenze per alcune persone:

"Alla fine la Madonna mi dette la benedizione, pronunziando queste parole:

- La Grazia del mio Figliuolo discenda e si effonda sopra di te, ti santifichi e ti divinizzi!

Indi mi baciò in fronte, mi abbracciò; e poi se ne andò. Io mi svegliai, trovandomi sul letto."

«Vieni a stare con me quanto più potrai»

Il giorno precedente - 1° marzo 1906 - nel dopo pranzo, verso le tre, Giuseppina era andata nella Chiesa di S. Claudio.

"Colà - raccontò poi - mi misi in un cantuccio del confessionale a sinistra e mi trovai raccolta a parlare con Gesù.

Io mi riempivo di tristezza, soave peraltro e dolce.

Egli mi rammentò i sacrilegi e le ingiustizie che riceve dagli uomini; in proposito si espresse così:

- Se tu sapessi quanto mi trattano male alcune anime a me consacrate!

- Ma tu, Gesù, sapevi questo! E ciò nonostante volesti dare Te stesso nel Sacramento?

- Ora son costretto - mi dichiarò allora - ad aver soddisfatta la mia Giustizia!

- E Tu, Gesù, quando ti fanno queste cose, le ami sempre?

- Tanto! - mi rispose.

- Tu - m'invitò poi Gesù - vieni spesso a consolarmi ed anche per riparare.

- Già vedi - gli feci notare - ch'io vengo con frequenza a farti visita.

- Vieni a stare con me quanto più potrai!

Queste le Sue ultime parole, ond'io promisi che avrei aderito a quel Suo ardente desiderio."

Infatti Giuseppina, che già andava a S. Claudio frequentemente, da quel giorno seguitò ad andarvi e si tratteneva con Gesù pomposo quanto più poteva.

N'é conferma quanto il lettore ha già appreso al cap. XXVIII di questa biografia e precisamente ciò che le accadde la sera del 20 maggio 1907.

Ella quella sera, dopo una visita fatta a una donna che da 34 anni non si era confessata, andò nella Chiesa di S. Claudio "*per sfogarmi con Gesù - raccontò poi - e stetti ai Suoi piedi fino alle ventuno.*"

A quell'ora il sacrista batteva le mani perché i fedeli uscissero. Eran pochi e, nell'uscire, Giuseppina affiancò una vecchia che borbottava contro le bigotte.

- Non dobbiamo mormorar del prossimo - le bisbigliò, mettendole una mano sulla spalla - pure tu sei venuta in Chiesa.

- Ma io sono stata poco - balbettò quella, alludendo alle lunghe visite di Giuseppina in quella Chiesa.

Il sacrestano intanto riprendeva a battere le mani.

- Dobbiamo pensare - spiegò Giuseppina - che chi sta di più, avrà più affari da trattare.

- Hai ragione, mia bella figliuola - concluse la vecchia, facendole una carezza.

Una di tali volte, della quale non si è scritto in precedenza, fu quella del mattino dell'11 marzo 1906, quando fu accompagnata in detta Chiesa da due sorelle russe ortodosse.

"Nell'entrare - narrò ella poi, - io feci la genuflessione, mentre loro fecero il consueto inchino. C'inginocchiammo; di li a poco io andai dal Confessore francese per ricevere l'assoluzione. Questi mi chiese se quelle due erano orientali; le aveva riconosciute dal modo d'inchinarsi.

- Sono ortodosse - risposi - e forse faranno la Comunione. Mi sentii di dirglielo; indi gli chiesi di darmi subito l'assoluzione, perché mi sentivo male allo stomaco.

M'inginocchiai accanto alle ortodosse. Durante la Messa feci la Comunione; sennonché, avendo nel frattempo una persona occupato il mio posto, al ritorno mi accomodarono in modo che rimasi in mezzo a loro.

- Parla loro - chiesi allora a Gesù.

Sentivo come che non volesse, perché non era ancora il tempo.

- Oggi non voglio sentire le tue parole - insistei io - parla loro.

Dopo tre quarti d'ora circa di ringraziamento mi sentivo bene; fu allora che l'ortodossa, inchinata, toccandomi alle spalle, mi chiese:

- Posso dirle una parola?

- Qui no risposi.

Qualche istante dopo uscii; ella mi venne dietro assieme a sua sorella. Voleva sapere se poteva andare dal medesimo mio confessore e quale lingua quegli parlasse.

- Può andare - le dissi - quel confessore parla francese.

Si misero tutte e due al confessionale, ognuna da un lato; si confessarono a ricevettero l'assoluzione; quel Padre evidentemente in quel frattempo aveva dimenticato quello ch'io gli avevo detto.

Tornate al posto e uscita quasi subito una Messa, le due sorelle si avvicinarono per far la Comunione. Ciò visto, il Confessore uscì dal confessionale ed entrato in Sacrestia, mi fece chiamare per dirmi:

- Come mai hanno fatto questo? Io nel confessarle, non le ho riconosciute, perché sembravano monache. La cosa mi turba ... Vuol essere così gentile da tornare poi da me per sapere qualcosa?

- Adesso, Padre, è già fatto - l'indussi a constatare - le lasci in pace!

Non appena fummo fuori della Chiesa:

- Perché - chiesi - avete fatta la Comunione?

- Pure il giorno delle nozze - mi rispose una - mi confessai nella Chiesa ... - e me la nominò."

Era infatti una Chiesa di cattolici a Roma, pur non essendone riportato il nome nelle Memorie.

"- Ora - proseguì l'ortodossa - perché non debbo io fare la Comunione, dato che non ci distinguiamo?

- E quei tre punti della fede? - obiettai io, elencandoli.

- Quelle sono cose dottrinali - rispose - e sono competenza dei preti. Se voi avete il Papa come capo dei cattolici, noi, come nostro capo, abbiamo l'Imperatore.

Dato che mi sentivo di,doverlo dire, aggiunsi:

- E quel punto del purgatorio? - ed esposi il mio argomento. - Lo trovo giustissimo - affermò.

- Allora - incalzai - perché non chiarire anche gli altri punti? E così parlando, le condussi nella Chiesa dei Miracoli, da Monsignor Luigi Moriondo.

Parlarono con lui per ben tre ore; mentre io le aspettavo. Uscirono soddisfatte. A me:

- Simili anime non possono star fuori dell'ovile! - dichiarò Monsignore - Tratti con le Suore de' Lucchesi, affinché facciano gli Esercizi a tutte e due."

Senza interporre tempo alcuno, Giuseppina concluse da quelle Suore quanto Gesù pomposo aveva incominciato nella sua Chiesa.

Altra visione prolungata a Gesù pomposo fu quella che come il lettore ben ricorda, il Professore, convertito per lo scheletro della sua clinica, e il figlio medico assieme a Giuseppina fecero a S. Claudio, ascoltando la predica che di solito vi si teneva il primo venerdì d'ogni mese.

Conclusione

Il lettore vedrà - è Tugurio che conclude questo capitolo - come nell'avvenire la promessa che Giuseppina fece a Gesù _ pomposo, di aderire al Suo ardente desiderio: Vieni a stare con me quanto più potrai! avrà un altro reale mantenimento nell'Opera dello Spirito Santo, che le fu detto dover ella intraprendere; essa non è che l'Opera per lo stabilimento ed il trionfo del Regno Eucaristico di Gesù Cristo nella Chiesa. Per il quale, al presente, a tutti i lettori di questa biografia, non resta che pregare:

«Adveniat Regnum Tuum!»

Giuseppina oggi prega davanti a Gesù glorioso e tutti coloro che con lei desiderano il Regno Eucaristico di Gesù nella Chiesa dovranno, quanto più potranno, unirsi alle sue preghiere, pregando, come ella pregava, davanti a Gesù pomposo.

CAPITOLO XLII

ANCELLA DI MARIA

Al vol. II del Centro G.B. nelle pagg. 55/56 si trova una lettera che il 15 agosto 1906 Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale:

"Perché non stia in pensiero per me le faccio sapere che ieri sera, durante l'ora del Rosario, la Vergine stessa mi riportò in cuore la pace che per quell'incontro avevo io perduta ... in parte."

Per comprendere quanto ella accenna nel brano testé citato è necessario qualche breve notizia di quell'incontro avuto sull'imbrunire del pomeriggio del 14 agosto:

"Stasera - sono quasi le stesse parole di Giuseppina - *sono andata da un tal frate, che ieri m'aveva chiamata a mezzo di una lettera nella quale adduceva a motivo il desiderio ch'io m'incaricassi in qualche modo di cercar di mettere una bimba in un orfanotrofio.*

In realtà avevo avuta una certa riluttanza ad andare; ma la vinsi come se provenisse da pigrizia.

Lo trovai nei pressi della sacrestia, distante alcuni metri. Incominciò a parlarmi del suddetto incarico, in un modo peraltro alquanto nebuloso.

- Mi sembra - l'interruppi io - che qui sotto ci sia un mistero; dica chiaro ciò che vuole.

A questo punto quegli incominciò a fare discorsi strambi, ond'io all'istante volli allontanarmi; sennonché egli, tenendomi e ... riuscendovi, data la mia debolezza pel digiuno, sempre pronunziando parole cattive che in altra occasione proferivano i demoni, mi abbracciò e mi dette un bacio, nel mentre che io lo redarguivo a voce alta per la sua cattiveria e la sua viltà.

- Gesù mio - gridai alla fine - come permettete Voi questo?

Fu a questo punto ch'egli mi lasciò, come se avesse ribrezzo."

Giuseppina aveva nel frattempo sentito un forte schifo, non come quando in altra occasione un certo sacerdote d'età avanzata, per un santo e semplice affetto, aveva fatto alcunché di simile; ella inoltre era rimasta con un dispiacere grande, tale da non poter pregare, non mancando un certo timore d'esser stata abbandonata da Gesù. Esaminata dal suo Direttore circa i suoi sentimenti durante lo svolgimento di quanto le aveva riferito, nulla egli vi trovò da riprendere, come già prima di lui aveva giudicato il suo Priore dal quale era andata ed al quale aveva esposto l'accaduto; quest'ultimo anzi non aveva voluto darle l'assoluzione per così agevolare la sua tranquillità.

Il P. Blat si offrì per darle l'assoluzione onde se ne partisse rappacificata; però la rifiutò per non essere preparata.

- Perché - gli chiese allora - Gesù avrà permesso questo? Non ha Egli detto che neppure un capello della Sua sposa sarà toccato o danneggiato?

Il Domenicano sorvolò sulla promessa citata dalla sua figliuola spirituale perché al momento non se ne ricordava, limitandosi a dichiararle:

- Non conosco il motivo di tale permissione; forse per aprire gli occhi al Superiore di quel frate ... - e qui ella sorrise, - o per altre ragioni; e forse era per lui che ti fu ordinato il digiuno. In conclusione: Gesù non ti ha promesso di difendere il tuo corpo - intendi: a meno che non gli stiano per venire danni - ma ha messo attorno al tuo cuore una siepe, onde i nemici non abbiano la possibilità di passare fino a esso; e ciò nel caso testé occorsoti è stato mantenuto.

Nel mentre ch'egli l'esortava a star tranquilla, uscì dalla sacrestia, raccomandandosi alle sue preghiere.

"Dopo che l'ebbi lasciato ieri sera (un po' bruscamente, lo ricorda?) tornai da Gesù ad invocare il suo conforto - prosegue la lettera del 15 agosto - ma non credé darmelo per allora; uscii dalla Chiesa, desolatissima; e la mia desolazione fondavasi in questo, ch'io mi credevo privata della protezione del mio Sposo a Cui pur ricorsi, parevami inutilmente, nel momento di quell'incontro. Non timori d'aver mancato menomamente, ché la mia volontà avevo inteso fermissima anche nel momento della prova, e più ferma, direi quasi e contraria al male.

Ma la dolcissima mia celeste Madre non seppe no, né volle lasciarmi con quella spina nel cuore; e mentre, come di consueto, recitavo, meditando, il I° mistero doloroso, nel domandarle che feci pe' poveri peccatori dolore delle loro colpe, mi intesi vicina alla mia Signora e Madre e:

- Anche per quel povero mio figlio - così mi parlò - che ha cercato di profanare il tempio del Figlio mio, tu me la chiedi questa grazia, nevvero?

- Di quale intendi parlare, Madre mia?

- Di quello che quest'oggi, con audacia inaudita, osò porre la sua mano immonda sull'arca santa fabbricata colle stesse mie mani e perciò tanto più cara a Dio ... e venerabile. Ma restò subitamente colpito l'insensato profanatore, non da morte improvvisa, ma da gravissimo rimorso.

- Deh, Madre mia, Tu fa che non sia simile a quello di Giuda; salva, salva quel figlio, sebbene indegno del tuo gran servo ..; egli degenerò, è vero, da lui, ma tu lo riconosci, se non altro dal saio che lo ricopre.

- Solo questo gli riman di ..; in pochi anni tutto il patrimonio, e ben pingue, credi figliuola, delle sue virtù ha miseramente perduto; incominciò colla trasgressione delle sue leggi e finì con quella dei suoi voti ..

- Madre mia, ti muova dunque a pietà della sua miseria.

- Ma tu, figlia mia diletta, tu stessa va a portare a quel tuo fratello infelice la grazia del perdono.

In così dire mi ritrovai nella cella di quel poverino ..

Se ne stava dinanzi al suo tavolino coi gomiti appoggiati a questo e il capo fra le mani; io lo riscossi. e:

- Fratel mio - lo rincuorai - non disperare: Dio è buono più, infinitamente più di quanto tu possa esser cattivo ... La Vergine SS.ma ti ama ancora e a te mi manda perché, in Lei confidando e ne' meriti del Figlio Suo, abbia la vita.

- Lei ... Giuseppina! ... Ma non ricorda le mie aberrazioni, la viltà mia?

- Se non vuole più ricordarle il mio Sposo, che avrebbe potuto impedirlo, dovrei ricordarle io? Col perdono di Gesù e di Maria anche il mio ti è dato, e completo. Confessa le tue colpe, fratello, espiale con una santa vita e il Paradiso sarà tuo.

Mi ritrovai nella mia stanza, colla corona in mano e ginocchi dinanzi all'immagine di Maria SS.ma, pienamente rappacificata e immensamente grata per le grazie a me e a quel povero mio fratello concedute.

Siano rese eterne grazie al Signore! Amen."

«Arca santa, fabbricata colle stesse mie mani e perciò tanto più cara a Dio, e venerabile.»

Queste le parole con le quali la Madre della Sapienza ha parlato dell'anima della sua diletta figliuola Giuseppina; ed ecco perché in questo capitolo s'intende dare al lettore una idea, sia pur approssimativa, del come Maria SS.ma, con le sua stesse mani, si fabbricò l'arca santa, e del come corrispose a tale amoroso, delicato assiduo lavoro la Sua ancella Giuseppina.

Scelta quale Ancella della Madonna

Al § 1064 e seguenti del M. I. si legge:

"A proposito del mio Ufficio - è Giuseppina che riferisce al suo Direttore spirituale la sera del 22 febbraio 1906 - *del quale m'aveva parlato l'altro giorno - cioè del Sacerdozio mistico - il Bambino Messaggero dell'Amore aggiunse:*

- Tu sei stata scelta ad Ancella della Madonna!

- Sono già sua figlia - gli feci sapere.

- Laggiù - proseguì lui - si fa presto a diventare Figlia di Maria; ma in una Congregazione se ne troverà appena una che, si o no, lo sia veramente. Tutte si curati molto di quel titolo, non però del corredo di virtù che si richiede per essere davvero figlia di Maria. Devi sapere che soltanto per essere ancella qui si richiede un alto grado di virtù.

- Ma io voglio esserle sempre figlia, perché così sotto sorella di Gesù ..".

‘Non ricordo - scrive tra parentesi l'Autore delle Memorie - con quale titolo si chiamò rispetto al Padre e allo Spirito Santo; il suo parlare, peraltro, era umano, se non proprio quale è quello di uno stolto.’

“Nel mentre che io gli esternavo questo mio pensiero - riprende a narrare Giuseppina - *il Bambino fece un cenno di dispiacere, come chi sente dire stoltezze; indi, dopo qualche istante:*

- Chi è Ancella di Maria - precisò - è pure sposa di Gesù, figlia primogenita del Padre e diletta dallo Spirito Santo. E del resto si può essere insieme ancella e figlia di Maria.

In tal modo finì quel diverbio, tranquillizzandomi.

- Debbo però - riprese il Bambino - darti anche gli ordini della Signora, che sono molto severi:

a) Per la durata di un anno, ogni giorno per un'ora, devi recitare il Rosario meditato, e possibilmente di sera. Devi infatti sapere che la Madonna faceva di sera la sua orazione.

- La Madonna - chiesi io - pregava pure di giorno?

- L'anima della Madonna - rispose - stava sempre unita col suo Dio, avendo altresì presente Gesù. Tuttavia verso sera si raccoglieva col suo Dio, quantunque pregasse pure di giorno. Era in questo agevolata da S. Giuseppe il quale, ben sapendo che una creatura come la sua Sposa, fornita di così grandi prerogative, doveva stare in orazione, si addossava faccende che appartenevano alla Madonna, esercitando con ciò la carità e l'umiltà: la carità, liberando la Madonna di queste incombenze, e l'umiltà, eseguendo lavori donneschi. La Madonna dal suo canto lo permetteva, ben sapendo che questa era la volontà di Dio. Dunque - proseguì - devi fare quella preghiera e come ho precisato possibilmente di sera. Una ragione si è che quel tempo aiuta di più al raccoglimento; altra ragione si è che alla sera il corpo si trova stanco delle fatiche della giornata, epperciò non si ha voglia di pregare; terza ragione, infine, si è che ci sotto dei demoni che escono a quell'ora, sull'imbrunire, i quali appunto si chiamano demoni vespertini ed escono con grande energia. Tu - concluse - vai a letto troppo presto! La Signora andava a letto più tardi!

- La Madonna - chiesi io - di notte pregavo?

Il Bambino non rispose.

- Andando a letto più tardi - chiesi - dovrò alzarmi più tardi?

A questa domanda Egli fece un cenno col quale mi fece capire non essere sua incombenza il darmi risposta.

Passò poi al secondo ordine ch'è un divieto:

b) Non devi usare più alcuna medicina! È compito della Signora aver cura della salute delle Sue Ancelle! Proprio per questo tu in questi giorni sei stata peggio, perché hai fato uso delle medicine.

- Debbo darti ancora - prosegui - altri ordini della Signora, severi, anzi severissimi.

c) In tutti i Sabati non mangerai la carne.

- Ma la Chiesa - obiettai - permette che in tal giorno si mangi la carne.

- La Chiesa lo permette - precisò il Bambino - ma non lo comanda. E tu il sabato devi anche digiunare a pane e acqua.

- Capperi! - esclamai entro me stessa - Povero mio stomaco! Passò poi a parlarmi di donne dell'antico Testamento.

Nel lodarmi la fortezza di Giuditta queste furono le sue parole:

- Già da piccola aveva mostrato atti di fortezza superiori alla sua età; perché Iddio concede anche le disposizioni naturali in conformità all'ufficio cui ha destinata la persona: Giuditta infatti doveva liberare alla maniera forte il suo popolo.

Di Ester mi lodò la bellezza, per la quale fu amata da Assuero. Di Rut, nuora di Noemi, mi lodò la semplicità, ovverossia la schiettezza.

Di Rebecca, infine, mi lodò la furberia.”

A questo punto Giuseppina rivolse al suo Direttore questa domanda:

- La furberia è virtù?

- Sì - rispose il Domenicano - intesa quale prudenza che regola i mezzi che conducono a un dato fine.

Terminato l'accenno alle varie virtù possedute da quelle donne dell'antico Testamento, *"il Bambino proseguì:*

- La Madonna ha avuto tutte queste qualità dalla natura. Di conseguenza, allorché trattava con altri, riusciva talmente piacevole che molte donne andavano a trattenersi con Lei, solo per questo. Ella da parte sua, pur conoscendo il motivo pel quale erano attratte, le accoglieva per far loro del bene. Parimenti andò alle nozze di Cana, quantunque festa profana, perché quelli eran poveri. Parecchie volte manifestò anche la sua sincerità, come si vede in quel versetto del Magnificat: 'Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes'; nel quale, se ben lo considerassimo, si trova una prova della sua maternità. Molte furono le volte che il suo parlare era su cose che costituivano lodi di se stessa, perché poche sono le cose scritte, tuttavia parecchie volte s'espresse con frasi somiglianti, che a te sembrerebbero superbia, mentre non lo era, perché la sincerità e l'umiltà possono stare insieme; giacché umiltà è riconoscere i doni che si sono ricevuti, riferendoli però a Dio. Avviene invece che tu molte volte, per timore della superbia, vieni meno alla sincerità. Tu pure hai ricevuti da Dio doni naturali, idonei ed adatti al tuo ufficio.

E qui - conclude Giuseppina - cominciò a farmi elogi.

- In questi tempi - proseguì il Bambino - si fa molto conto della scioltezza nelle donne la quale è da loro stesse chiamata: avere spirito; e si cerca ed apprezza molto in esse tale pregio naturale. Anche a te è stato dato largamente l'esser sciolta - cioè il non esser timida e chiusa, bensì l'aver facile comunicativa - Ed anche la Madonna la ebbe tanto; in modo tale che nessuna donna fu più sciolta di Lei. Orbene tu di questo dono devi servirti per avvicinare le persone e custodire, cioè promuovere la modestia e la carità."

Per modestia s'intende chiaramente la purità nelle conversazioni, dato appunto che ormai anche le donne parlano facilmente con spirito di cose immodeste; senso comprovato dall'ultima frase del Bambino.

"- Dopo questo dono tu hai anche la facilità di occultare le cose tue soprannaturali, in modo che ti credano come qualunque altra donna.

E veramente, Padre, a molte persone piaceva alle volte la mia pietà:

- Perché - motivavano - così deve essere!

Credevano al contempo ch'io fossi divagata come loro; sennonché quando venivano a sapere della mia Comunione quotidiana, la quale non si connette con la dissolutezza, ed altre opere mie, restavano meravigliate."

Il colloquio istruttivo del Messaggero dell'Amore con Giuseppina si protrasse ancora; non è però possibile riportarlo tutto; inevitabile è pertanto limitarsi a quanto si riferisce alla scelta ad Ancella della Madonna, agli ordini conseguenti e alle caratteristiche basilari e ai doni adatti ed idonei all'ufficio cui ella era destinata.

'Fabbricata colle mie stesse mani'

'Arca santa, fabbricata colle mie stesse mani e per questo tanto più cara a Dio e venerabile'.

Così la Vergine SS.ma definisce la Sua Ancella Giuseppina che, in realtà, ebbe fortezza, bellezza, semplicità, schiettezza e furberia; ma tutti questi doni non furono che la base, non furono che la materia prima con la quale e sulla quale sorse l'Arca Santa, fabbricata dalle stesse mani della migliore artista che mai sia esistita e che immaginar si possa.

E qui d'un colpo, chiare e lampanti, dovrebbero all'istante e ad un tempo spalancarsi tutte le Memorie dove numerosissime sono le prove del lavoro continuo, incessante, assiduo, dapprima sgrossatore e poi pian piano cesellatore paziente e raffinato, che la Madre della Sapienza portò a termine in Giuseppina.

La materia e vastissima, trattandosi di numerose visioni - una cinquantina all'incirca - durante le quali la B. Vergine, con colloqui istruttivi, con ordini materni, missioni apostoliche, si andò preparando e costruendo la Sua Arca Santa, e di essa si servì a vantaggio di tanti Suoi figli, i quali,

rimasti a Lei fedeli con qualche sia pur piccola devozione, n'ebbero aiuto e addirittura assistenza straordinaria specie nel momento di lasciare questa terra per iniziare nell'aldilà la vera vita.

Di certo il lettore ricorderà:

- il colloquio con la Madonna - cap. V - nel suo giardino prediletto in cui Ella dà convegno ai più cari e dove a Giuseppina fu indicata la meta della sua vita: L'amor tuo non deve consistere in alletti, ma dev'essere operoso. Devi esercitarlo specialmente coi miei figli traviati e con i Sacerdoti;

- quando la Madonna - cap. Xl - premiò una giovane del laboratorio Borzelli per una carità fatta a Giuseppina;

- quando la Madonna della Strada - cap. XIV - le fece trovare in tasca le quaranta lire occorrenti al viaggio di ritorno di quel ragazzo che il padre aveva affidato a dei protestanti;

- quando la B. Vergine le apparve, l'inviò, e le fu dappresso nel luogo infame - cap. XXI - dove, tratta per inganno a tredici anni, viveva da anni una Sua figlia; e quando, riapparendole nella stessa notte, la ringraziò per aver eseguito appuntino quanto le aveva ordinato;

- quando - cap. XXII - viaggiatrice della Madonna Consolatrix afflictorum fece due viaggetti, a Buenos Aires ed a Viterbo; - quando, infine a fianco del Cap. Arnaldo Ulivelli - cap. XXIX

- la Madonna, apparendo per ben due volte, ne volle sollevare e consolare la vedova, e rassicurare Giuseppina della salvezza dell'anima di Arnaldo.

Il lettore ricorda pure come Giuseppina - cap. IV - fin da piccola pregava la Madonna:

"Madonna mia, aiutami tu che sei stata sempre buona, anche quando eri piccola"; "Se Voi m'aiuterete, Madonna mia, arriverò a correggermi di tutti i miei brutti difetti e a piacere a Gesù che non si vergognerà d'avere una sposa cenciosa come me"; "Mamma mia Immacolata, nascondimi sotto il Tuo manto!"

Amore filiale e amore generoso fin dagli anni più teneri quando:

"- E io amando la Madonna - così ella si chiese a 10 anni - *non le debbo promettere nulla?"*

Ne eruppe il voto; di non negare nulla che mi fosse domandato in Suo Nome, di non rifiutarmi, cioè, a far cosa, per quanto penosa - purché buona e non contrastante coll'obbedienza - che?n'avessero chiesto nel Nome della celeste Madre mia.

- Ma tu - le fu chiesto un giorno - non hai mai negato niente contro questo voto?

- No, mai!

Ed ecco come la Madonna, apparendo a Giuseppina la notte sul 18 ottobre 1905,[1] contraccambiò quel voto alla Sua Ancella:

- Nulla mai ti negherò, o figlia; per te e per quelli che ami, purché tu nulla rifiuti a mio Figlio.

Le visioni che Giuseppina, durante la sua vita, ebbe della B. Vergine Maria, quelle a cui si accenna nelle Memorie, furono una cinquantina; orbene, richiesta un giorno dal suo Direttore spirituale com'ella riconoscesse i vari Personaggi celesti, così rispose:

- Perché hanno sempre lo stesso aspetto, anche se più o meno splendente e giulivo.

Furono visioni durante le quali si svolsero colloqui istruttivi per l'Ancella di Maria, quelle istruzioni, cioè, le quali, unite a tutte le circostanze e agli eventi della vita di Giuseppina, ben convalidano la dichiarazione della Madonna: '*Arca santa, fabbricata colle stesse mie mani ..*'

Non e possibile riportarli tutti, pur essendo ognuno molto interessante; è giocoforza perciò farne una rapida rassegna soffermandosi nei punti che oltre a essere più istruttivi, con più evidenza convalidano quella dichiarazione della B. Vergine.

Nella quarta visione, prima della promessa or ora riportata, la Madonna raccomandò alla sua Ancella: purezza di coscienza e purificazione nel fuoco dell'amore e della tribolazione; fiducia nell'Arcangelo S. Michele, che ella deve pregare con fervore, perché:

- Tu non sai quanta forza - spiegò - ci sia in questa spada!

- È tuo dovere - proseguì Maria SS.ma - imitare S. Tarcisio nella devozione al SS. Sacramento; imitare S. Brunone nel distacco da te stessa; e in S. Luigi devi imitare l'unione con Dio.

Terminò raccomandandole la devozione a S. Giuseppe.

---

[1] Dal Memorandum in italiano § 458.

Nel colloquio seguente la Madonna, dopo averle ricordato ch'Ella è sempre attenta ad accorrere in aiuto della sua Ancella allorquando si tratti di pericolo di peccato, le impartisce due avvisi:

a) Devi pregare sempre; pregare, pregare, pregare!

b) Devi toglierti alcune imperfezioni, per non ritardare i disegni di Dio, la portata dei quali può già intravvedersi dalle molte grazie ch'Egli t'ha concesso. Io pure ricevetti molte grazie ordinate alla Redenzione degli uomini che Iddio intendeva operare; se io fossi venuta meno, per una mia colpa biasimevole, avrei frustrato i Suoi disegni. Ebbene Io corrisposi alla Sua Grazia! Laggiù, di tali imperfezioni non si fa per nulla caso! Ed invece, quanto non dispiacciono al mio Figlio!

Una delle imperfezioni cui la Madonna alludeva, oltre a quella di evitare distrazioni nella preghiera, era la purità d'intenzione:

- Quando tu nell'orazione non ti abbandoni del tutto ad essa, ciò e mancanza di purità d'intenzione; a questa manchi nel trattare con Dio; con Me, quando non mi esponi con tutta schiettezza i tuoi sentimenti; col tuo Direttore, allorché, per la ripugnanza che ne senti, gli riferisci con raggiri le cose che gli sono contrarie; ed è pure imperfezione quell'ansietà che ti prende mentre vai esponendo al tuo Direttore i tuoi difetti. Il Padre ben li sa apprezzare.

- Me ne sto in ansia - volle spiegare Giuseppina - perché temo di non spiegarmi bene.

- Questo è superbia! Perché tu vorresti poter dire a te stessa: ecco, ho esposto tutto com'è.

- Riconosco che in realtà ho molte imperfezioni - confessò l'Ancella della Madonna.

- Devi - altro dovere che le impone la B. Vergine a conclusione - manifestare sempre al tuo Padre i sentimenti e i lumi che ti saranno infusi, affinché egli li riceva pure per sé.

"Qui - narrò Giuseppina in altra occasione - *coloro che mi stavano attorno cominciarono a pronunciare parole sconce e frasi contro la Fede. Nel frattempo sentivo sorgermi una specie d'interno allettamento per quelle cose, nondimeno facevo una tenace resistenza fino a turarmi le orecchie ed a chiudere gli occhi.*

La lotta durò finché non mi rivolsi alla Madonna concepita senza peccato. Presi, peraltro, ad invocarla a intervalli, non potendolo fare in continuazione per quel flusso di stimoli riprovevoli che mi assalivano e mi turbavano.

Alla terza invocazione udii un fortissimo grido al quale tutti immediatamente scomparvero.

- Cosa vuoi? - mi chiese la Madonna, apparsami all'istante.

Incominciai a raccontarle quanto m'era accaduto ed a dichiararle che quelle cose udite e gli stimoli a compiacermene, mi rincrescevano proprio tanto, per timore di poter offendere Gesù. La Madonna ascoltava volentieri quello che Le andavo narrando.

- Mi fa piacere - dichiarò alla fine - che tu abbia tanta ripugnanza per quelle cose pel motivo esposto, e che di questo ti preoccupi specialmente non tenendo in alcun conto tutte le altre sofferenze. Ma perché - proseguì in tono di rimprovero - non sei ricorsa alla preghiera da principio?

- Non mi ricordai - risposi.

- Devi prender l'abitudine - mi consigliò allora - a ricorrer subito alla preghiera, in modo che mai te ne dimentichi.

- Andiamo fuori - Le proposi a questo punto - a rivedere un po' di luce!

- Son Io la luce! - esclamò - Dove vado lo, tutti i nemici fuggono!

Non hai visto come sono subito scappati via? Perché Io schiacciai il capo del loro principe! Ora però andiamo su!

- Io ti aiuterò sempre - mi promise appena fuori da quella bolgia infernale - onde tenerti immune dal cadere in peccato.

- C'è forse qualche norma - le chiesi a questo punto io - da poter seguire allo scopo d'ottenere da Te questa grazia?

- Sì! - rispose - Che ti raccomandi a Me."

Un'altra volta, la notte tra il 27 e il 28 dicembre 1905, la Madonna le apparve assieme a S. Tarcisio; le fu allora insegnato come recitare l'Ave Maria:[1]

---

[1] Dal Memorandum in italiano § 621 e seguenti

"Fu Tarcisio che incominciò:

- Ave Maria, gratia plena ... ed io andai avanti, recitando il resto.

Allorché pronunciai le parole:

- fructus ventris tui Jesus - la Madonna, ch'era seduta, si alzò e fece un inchino. Indi rivolta a me:

- Così devi fare tu pure, - mi disse - sempre ogni qualvolta pronunzi questo adorabilissimo Nome!

Pronunziò quel sempre con enfasi, ciò che io interpretai come un rimprovero diretto proprio a me che alcune volte non faccio così per rispetto umano, per non voler da ciò esser ritenuta eccessivamente devota.

- La recita di quella preghiera mi è sempre motivo di gran consolazione e gioia - proseguì la Madonna - perché mi rammenta il privilegio singolarissimo ricevuto d'esser Madre di Dio.

- Se questa prima parte dell'Ave Maria arreca a Te gran consolazione - osservai io - l'altra è motivo di maggior consolazione per noi.

- Dovreste avere i miei stessi sentimenti! - mi dichiarò allora la Madonna, quasi intendesse dirmi che dovremmo rallegrarci di più della prima parte.

- Allora - chiesi io - dovrò recitare solo la prima parte?

- La prima e la seconda: - affermò in risposta - perché se la prima mi riempie l'animo d'immensa consolazione per il favore che mi rammenta,la seconda mi è molto gradita perché mi ricorda d'esser Madre degli uomini.

A questo punto mi accorsi che Tarcisio in quel frattempo s'era fatto serio in volto. Ond'io, prendendogli la mano, dato che con lui ho una gran confidenza, lo scossi, come per dirgli:

- Oh! oh! non esser triste!

Sennonché, quasi subito, m'accorsi che anche la Madonna s'era fatta triste.

- Che cosa è mai? - pensai; e subito incominciai a recitare:

- Ave Maria, gratia plena

Ed allorché ebbi pronunciate le parole: prega per noi peccatori, la Madonna mi fe' cenno che le ripetessi.

Presi a ripeterle; ed ogni volta che le recitavo Tarcisio rispondeva:

- Nunc et in hora mortis - aggiungendo una parola che non era nostrae."

A questo punto, assieme al Domenicano P. Alberto Blat, interroghiamo Giuseppina se quella parola fosse eius; ella risponde di no; se fosse eorum; risponde ancora di no.

- Era - aggiunge - una parola che finiva in s!

- Ma allora era forse *ipsius*?

- Sì - risponde.

- Questa parola significa una determinata persona. Ma lei, in quel momento, pensava ad una qualche persona?

- No! - risponde Giuseppina.

Non resta che accettare l'interpretazione del suo Direttore spirituale il quale[1] così opina: «in bocca a Tarcisio, può interpretarsi: della morte della stessa Giuseppina».

"Ripetemmo - prosegue a narrare Giuseppina - *le suddette parole per sette volte; ed io ogni volta con slancio maggiore.*

Tarcisio guardava me con alletto e la Madonna con rispetto.

Orbene, durante quelle recite, m'avvidi che la loro serietà andava man mano diminuendo. Giunti, infatti, alla settima volta, la Madonna ci fermò:

- Basta! - disse - indi prese la mia mano, come si fa ai bimbi, mi fece con essa una carezza nel mentre che si congedava:

- È giunto ormai il momento di lasciarti!

S'avviò verso la porta mentre Tarcisio, senza rivolgermi parola alcuna, l'accompagnò.

Uscita la Madonna, Tarcisio tornò indietro, e:

- Credevi che me ne andassi senza dirti nulla? - mi chiese, come se volesse dirmi:

---

[1] A pag. 215 del vol. I, del suo libro rimasto dattiloscritto

- Sono andato a fare il mio dovere. - Indi seguitò:

- Allorché per istrada tu trovi un'Immagine della Madonna, devi non solo chinare la testa, come già fai, ma devi anche fermarti e recitarLe un'Ave Maria.

Io, al pensiero che ce ne sono tante:

- E lo devo far sempre? - chiesi - Anche quando ho fretta?

- Sì, sempre - rispose - a meno che non vi sia qualche ragione di carità che te l'impedisca, o d'ubbidienza che disponga diversamente.

- E come devo tener le mani? - chiesi, nel dubbio che dovessi tenerle in croce.

- Devi tener le mani giunte - questa la risposta - di modo che ti vedano.

Il suo atteggiamento era come se mi stesse impartendo un ordine.

- Devi pure - e qui mi parlava come se stesse per svelarmi un segreto - fare un'altra cosa, che so molto gradita alla Madonna: farle un ossequio ogni sabato.

- Glielo dirò al P. Alberto - dichiarai io.

Egli fece un cenno come se volesse dirmi: va bene, puoi dirglielo.

Dopo di che, avvicinandosi, mi prese la testa colle sue mani e non mi baciò, bensì accostò la sua fronte alla mia. Immediatamente le mie idee si rischiararono e mi. sentii scender in cuore una gran pace."

Della 'Lega Miracolosa dell'Immacolata'

La notte dal 21 al 22 gennaio 1906, Giuseppina ebbe un'altra visione della Madonna - forse la decima - durante la quale furono impartite varie istruzioni, tutte importanti, che, purtroppo, non è possibile riportare tutte.

Alcune riguardano le Figlie di Maria di cui Giuseppina si era interessata la domenica 21, appena trascorsa; indi, dopo aver approvato il concetto esposto nella meditazione di quella domenica mattina che, cioè, la purità e la carità sono le caratteristiche di Maria SS.ma, la B. Vergine le raccomandò di pregare per il Papa:

"Perché - le spiegò - *la preghiera fatta per il Sommo Pontefice è il più grande atto di fede! Infatti chi fa tale preghiera crede nella divina fondazione della Chiesa e che il Papa la sostiene colla sua dottrina e col suo governo. Si dà, invece, che alcuni cristiani, e persino alcune persone consacrate a Dio, non pregano per lui, come se non ne avessero l'obbligo. Tieni ben presente che è necessario pregare per lui, non solo in quanto è Sommo Pontefice, ma anche come persona particolare, affinché, essendo uomo ed avendo le sue imperfezioni, non frapponga impedimenti alla Grazia di Dio.*

- Ora voglio confidarti un segreto - proseguì la Madonna - *che non dirai a nessuno, all'infuori del mio figlio Alberto: prega molto per il Sommo Pontefice perché in questi giorni deve firmare un documento che apporterà gran benessere a molte nazioni.*

- Anche per la nostra Italia? - chiesi subito io.

A questa mia domanda la Madonna si fece alquanto seria; indi m'interrogò:

- Perché mi rivolgi la domanda: 'anche per la nostra Italia?'

- Perché è la mia patria! - risposi.

- La tua patria è quella! - e in così dire colla mano indicava verso l'alto - Il mondo giudica l'amore della patria quale virtù molto nobile: per amor proprio si compiono atti eroici, il che, peraltro, è conforme ai giudizi degli uomini. Secondo i giudizi di Dio, invece, non c'è diversità alcuna tra l'Italia, la Francia e la Spagna. Di conseguenza tu devi offrire te stessa collo stesso slancio sia per un francese che per uno spagnolo, come per un italiano.

In queste parole della Madonna, io vedevo un rimprovero alla mia condotta passata, nel periodo, cioè, in cui fui in viaggio.

- Questa osservazione - seguitò la Vergine SS.ma vale anche per il tuo comportamento colle tue bambine delle quali ti prendi cura esclusiva, come se le altre ti fossero estranee.

- Ma le altre - obiettai io - non mi sono state affidate.

- È vero - ammise la Madonna la Quale, però, subito ribadì lo stesso rimprovero ricordandomi come l'altro giorno io avevo ricevuto 25 lire da distribuire in elemosina. Orbene io non le detti tutte a una famiglia bisognosa che m'aveva fatto conoscere la sua indigenza; me ne riservai dieci da dare a una delle mie bambine che è povera.

- Questa - spiegò la Madonna - dato che è bambina, trova chi l'aiuti, mentre non avviene la stessa cosa per quell'altra famiglia. Quella non è da tutti ritenuta nella indigenza e si vergogna di chiedere.

- Non le ho ancora consegnate - precisai io.

- Nondimeno - aggiunse la Madonna - con questo non dispiaci al Signore, perché tu non potevi sapere questo da te.

- Allora - le chiesi io - fate in modo che il mio Padre mi indichi tutte queste mancanze.

- Nemmeno lui lo può sapere - mi rispose la Madonna - sarebbe necessario che avesse gli occhi miei. Tuttavia tu digli che in avvenire esamini tutti i tuoi atti fino allo scrupolo, guardandoli colle idee di Dio; e quello che lui riesce a vedere quale riprovevole, non manchi mai di fartelo rilevare. Sappi che in questo Io l'aiuterò.

- Adesso - aggiunse la Madonna - è inderogabile che si provveda alla tua purificazione; ed Io voglio ch'essa avvenga in breve tempo. Dovrà essere compiuta per l'Annunciazione!

- Dopo di questo morrò? - chiesi io.

- Per questo ci vuole ancora tempo - rispose.

- Adoperati - mi disse pure - per fare del bene nella parrocchia.

Di poi la Madonna passò a parlarmi della Lega Miracolosa dell'Immacolata."

Questa devozione era stata rivelata dalla B. Vergine a G iuseppina circa otto anni prima. V. Appendice n. 19 (pagg. xv - xvi).

"La Madonna mi rimproverò di aver trascurata quella devozione.

- Devi riprenderla - precisò - è diffonderla!

- Il mio campo per poterla diffondere - Le feci notare - è ora molto ristretto."

Giuseppina, prima d'andare in America, propagandò molto questa Lega miracolosa; talmente che quasi tutti quelli ch'erano allora a Roma avrebbero dovuto praticarla.

"- Diffondila specialmente tra i Frati Predicatori - mi precisò in risposta la Madonna - ne darai un foglietto al Card. Vicario - aggiunse subito - allorché gli parlerai nel mese di marzo.

- Come dovrò fare - chiesi.

- Lo saprai al momento.

Quindi pronunciò queste parole:

- Adesso debbo tacere

Indi prese un atteggiamento quasi stesse assorta, nel mentre che assumeva un aspetto celestiale.

Io ero n, intenta a guardarla.

Quando ad un certo momento m'accorsi che cominciava a venirmi sonno, presi a fare ogni sforzo per tener aperti gli occhi; volevo seguitare a vederla, poiché era tanto bella! Nondimeno, trascorso un certo tempo, gli occhi mi si chiusero per forza.

In un attimo mi trovai in una stanza dei palazzi della spianata, la quale, a differenza delle altre, era molto ampia.

Accanto a me stava la Madonna come allora l'avevo vista da sveglia. C'eran pure, nella stessa stanza, molti ragazzi, uguali a quelli della volta in cui nella sala delle udienze, mi si fece vedere per, prima volta Tarcisio.

La Madonna teneva colla Sua mano il capo di un nastro bianco, a foggia d'una lunga striscia; al contempo i ragazzi danzavano e nella danza s'avvolgevano in quel nastro. Trascorso un po' di tempo vennero pure uomini e donne che incominciarono subito ad avvolgersi nello stesso nastro, di cui a un certo momento la B. Vergine mi consegnò il capo; indi:

- Tira! -

Io mi domandavo:

- Come potrò riuscire a muovere una così numerosa gente?

Tuttavia iniziai subito a tirare e fu allora che quel nastro venne tutto a me, svolgendosene man mano tutti i presenti.

Ci portammo poi sopra un belvedere che dava sulla spianata, dove la Madonna, dopo aver avvolto Essa stessa tutto quel nastro, lo lanciò oltre il muro di cinta della medesima spianata, rimanendo io col capo di esso in mano.

- Tira! - m'invitò ancora.

Cominciai a tirare; sennonché avvertii all'istante che qualcosa s'era attaccata.

- Tira forte! - insistette la Madonna.

Tirai con forza e vidi così che venivan su dei ragazzi. Seguitai a tirar con forza, ma a un certo momento accadde che non ce la facevo. Fu alla vista della mia difficoltà che la Madonna colla Sua mano toccò quel nastro e subito venne su una persona che aveva le sembianza d'una madre di famiglia. Difficoltà uguale si ripeté sei volte: ogni volta la vinsi al tocco della mano della Madonna.

Alla fine venne su tutto il nastro; ed io, m'accorsi che tutta quella gente ch'era venuta su e che stava con noi in quel belvedere, ci stava guardando con rispetto.

Fu a questo punto che la Madonna mi fece sapere che doveva spiegarmi quanto era accaduto. Io lì per lì avvertii un certo timore ch'Ella incominciasse a parlare dinanzi a quelle persone e così propalasse i miei segreti

- Quel nastro - incominciò la Madonna - rappresenta la Lega miracolosa dell'Immacolata. Coloro, che hai dapprima visti nella sala, sono anime che già si trovano lassù per mezzo di essa:

- Stanno g. in Cielo, - chiesi.

- Sì - rispose - Queste, invece, stanno ancora laggiù e dovranno venir su per mezzo della Lega.

A questo punto mi svegliai: ero ancora in letto colla Madonna dinanzi, celestiale, come Io era prima che mi addormentassi.

- Questa Lega - incominciò a insegnarmi la Madonna - è molto giovevole per la salvezza delle anime. Poiché, colui che fa questa devozione dapprima frequenta i Sacramenti; poi ripete una preghiera colla quale rende onore al Signore per il mio Concepimento; prega inoltre in comune perché gli associati che la recitano hanno in comune le intenzioni; infine ha la Mia protezione assicurate'.

- Questo nastro - aggiunse la Madonna - cingerà il tuo trono in Paradiso. Diffondi questa devozione in parrocchia ira i tuoi ragazzi della dottrina cristiana.

- Ma quelli - obiettai - non possono.

Intendevo con questo rammentarle che quei ragazzi non hanno /atto la prima Comunione.

- Fa lo stesso! - mi spiegò la Madonna - Non potendo far la Comunione, non è necessario farla.

- Devi far ben comprendere agli altri fino alla persuasione - così seguitò la B. Vergine - quanto sia necessaria la purità di coscienza in preparazione alla Comunione. A questa, invero, nessuno si può mai preparare abbastanza."

Dopo altri insegnamenti, che qui non è possibile riportare, la Madonna seguitò:

- Adesso è giunto il momento in cui si deve edificare! Perché tu non hai ancora Gesù nel cuore

Al sentir questo dalle Sue labbra, io mi turbai.

- Lo hai - precisò la Madonna - soltanto di passaggio.

- Se è così - proruppi io - inchiodatelo Voi nel mio cuore, affinché non se ne vada più.

- Dammi tu i chiodi! Essi debbon essere tre.

- Quali sono questi chiodi, - chiesi io.

- I chiodi debbon esse tre: - ripeté la Madonna - la tua volontà, il tuo giudizio e l'abbandono alla volontà di Dio. E per usarli ho altresì bisogno di un martello. Questo martello sarà il mio figlio Alberto.

- Per l'avvenire - altro insegnamento della Madonna - dovresti recitare spesso questa preghiera: Dammi l'umiltà! Dammi la purità! Dammi la carità!

Me la fece ripetere sul momento. Perciò: nel mentre che pronunciavo le parole: dammi l'umiltà, ebbi la visione del mio cuore che si allargava; nel mentre dicevo: dammi la purità, notai

chiaramente ch'esso si purificava tutto; e alle parole: dammi la carità, lo vidi riempirsi tutto d'amore.

Dopo di questo, la Madonna me ne diede la spiegazione:

- Devi recitare queste preghiere facendo tra l'una e l'altra una debita pausa; e devi recitarle nell'ordine che ti ho detto: perché l'umiltà allarga il cuore e lo dispone; la purità lo pulisce; e solo allorché tutto è ben pulito viene riempito dalla carità che è Dio. Ogni qualvolta tu reciterai così questa preghiera, crescerai nelle suddette virtù, più o meno in proporzione allo slancio del fervore, con cui reciterai le varie parti di essa. Recita questa preghiera altresì per il Sommo Pontefice ed inculcala - così concluse - anche ad altri."

Ed altre istruzioni, altri insegnamenti, altri ordini ebbe Giuseppina dalla Madonna in quel colloquio che durò fino all'una di notte.

Il lettore ben comprende che non è possibile riportare tutto; ogni minima cosa tuttavia è disponibile per coloro che vorranno più dettagliatamente e più a fondo conoscere il metodo con cui la B. Vergine con le sue stesse mani costruì l'Arca santa, tanto cara a Dio e venerabile.

All'inizio del capitolo è stato accennato ad una siepe che fu messa attorno al cuore di Giuseppina onde i nemici non avessero la possibilità di passare fino ad esso; e qui è più che opportuno vedere brevemente quando ciò le fu rivelato[1].

"- Devi infine sapere - seguitò il Bambino - che attorno al tuo cuore Iddio ha posto una siepe che i tuoi nemici non potranno sormontare.

- Ma questo lo dici da te, o l'hai saputo da qualche altro?

- Ti ho già detto che non devi far domande ... quantunque ti sia permesso di farle internamente. Tuttavia ti risponderò a quest'ultima: l'ho saputo da Chi, dopo l'Altissimo, è il più potente.

Io desideravo domandargli ai fosse questi; però non m'azzardai e Io feci indirettamente:

- Mi permetti di riflettere un tantino paragonando la potenza di S. Michele con quella della Madonna?

Egli intuendo la mia domanda:

- Michele secondo la natura è più grande della Madonna; - rispose - La Madonna tuttavia per i meriti propri, perle sue prerogative e per la sua dignità è la Creatura più potente del Cielo. Dovrebbe bastarti sapere che mi è stato detto da Chi lo può sapere. Sennonché, dato che l'ho promesso di dirtelo, lo farò.

- Ti prego, però, di dirmelo ben chiaro, in modo che io ti possa capire. Per questo, quindi, o dammi lume per elevare la mia intelligenza, oppure accomoda le tue parole al mio modo di vedere."

A questo punto ambedue s'inginocchiarono.

"Indi il Bambino, assumendo un tono solenne alla stessa maniera di un prete allorché, prima di una Comunione generale, recitata ad alta voce il Conti., fece un grande elogio della Madonna.

- Chi può riferirlo? La chiamò con molti titoli di eccelsa; altri Le diede che si trovano pure nelle Litanie dal significalo di potenza; ed altri ancor aventi l'idea di tenerezza; La chiamò pure Sorella degli Angeli!"

Questo appellativo fu da Giuseppina appreso non senza meraviglia; la spiegazione del medesimo si ha nell'esser stata la B. Vergine, tra le pure creature umane, Colei che non contrasse nessuna macchia come le Creature angeliche.

"La chiamò pure Regina dei Cieli.

Appena il Bambino ebbe finito, volgendosi a me:

- Credi tu - mi chiese - che la Madonna è la tesoriera di tutte le grazie, talmente che il Signore L'ha fatta Dispensiera di tutte quelle che vengono date agli uomini?

- Se questa verità - risposi - è compresa nei dogmi approvati della Chiesa, o nelle sue dottrine, io lo credo.

---

[1] Dal Memorandum in italiano § 991 e seguenti.

- Questa verità - precisò. lui - non è stata ancora proposta come dogma; tuttavia è opinione della Chiesa. Perciò - aggiunse - in premio di questa tua fede ti dico: è stata la Madonna SS. Colei che m'ha detto che il tuo cuore è circondato da una siepe che i tuoi nemici non potranno sorpassare. E siccome le spine non possono essere staccate, ma debbono essere l'una all'altra collegate nella siepe, le mani della stessa Maria SS.ma ne sono la legatura. Ma bada che, se tu dubitassi di questo, in quell'istante la siepe si sfascerà.

- Ma io non posso credere a questo - gli feci notare - se non lo crederà il Padre.

Il Padre non può credere a questo, ma neppure lo negherà; tuttavia, anche se lo negasse, saranno tante le meraviglie che si faranno che sarà costretto a confessarlo.

- La Chiesa - aggiunse dopo qualche istante di silenzio - lo ha già approvato.

- Ma che sa la Chiesa - pensavo io - di me e di questo?

- Ricordati della Comunione dei Santi - proseguì il Bambino

- È vero che la Chiesa militante non ha approvato questo e neppure l'ha messo in esame; ma la Chiesa militante e quella trionfante formano una sola Chiesa. Giorno verrà nel quale lo approverà la Chiesa militante. Sappi che la Chiesa trionfante lo ha già approvato, perché tutte le cose che si approvano nella Chiesa militante sono prima approvate nella. Chiesa trionfante.

Infine il Bambino se ne andò e mi lasciò sola.

Stetti lì, non sapendo come andarmene; epperciò, inginocchiandomi, presi a pregare:

- Sedes Sapientiae, ora pro me!

In quella rividi da lontano quel Bambino che, colla mano, mi faceva segno verso destra. In realtà v'era a destra un cammino che faceva bivio con quello dov'io ero inginocchiata. M'incamminai per quello indicatomi, al termine del quale trovai la famosa spianata."

Incarichi

Non è possibile un sia pur fugace accenno, data la quantità dei casi, agli incarichi che Giuseppina ricevette dalla Madonna di andare da questo o da quell'altro suo figlio per commissioni varie, consolazioni, conforti e stimoli efficaci al bene. Ne viene riportato uno[1]:

"- Stamattina - è la Madonna che parla alla Sua amena - andrai dal mio figlio Gaetano e riceverai l'assoluzione da lui.

- Il Padre - obiettai - non vuole che la riceva da altri. - Dirai al P. Alberto che ti permetta, per confessarti, di andare da altri, perché a volle dovrai far loro del bene; mentre non avresti quest'occasione, non potendo confessarti da loro."

Il Domenicano le diede immediatamente. tale permesso, e rivo. alla sua figlia spirituale questa domanda:

- Ma tu alcune volte dovrai pur venire da me?

- Si, Padre; pure la Madonna me lo ha detto ed ha soggiunto che allorché ve. da Lei debbo dirle tutte le mie mancanze, cioè dovrò confessarmi anche quello già confessato ad altri.

"- Chi è il Tuo figlio Gaetano, - Le chiesi io.

La Madonna mi fece capire che è quello Stimmatino, dal quale andai un'altra volta.

- Gli chiederai se è già libero dalle afflizioni avute la scorsa settimana. Egli vorrà sapere chi te Io ha detto: tu risponderai che t'è apparsa la Madonna e te lo ha detto, affinché egli veda come la Madonna gli stava vicino colla Sua protezione. Devi andare prima delle ore sei, perché poi se ne va alle Stimmate. Tu non gli domanderai l'assoluzione, egli tuttavia te la vorrà dare per gratitudine; tu la riceverai."

Esegui tale ordine della B. Vergine la Sua ancella?

"Sono andata - risponde Giuseppina - *e allorché gli rivelai:*

- Me l'ha detto la Madonna."

---

[1] Dal § 1150 del Memorandum in italiano.

"- Veramente - affermò il P. Gaetano - solo la Madonna glielo poteva dire, perché neanche il mio confessore k sa, dato che si trova fuori Roma.

Iniziò di poi a versare lacrime di consolazione. Mi volle dare l'assoluzione ed io me la presi."

Maria SS.ma Mediatrice di ogni grazia

Durante una visione avuta nel coro della Chiesa del Monastero del Bambin Gesù il pomeriggio del 25 marzo 1906 tosi parlò a Giuseppina il Signore Gesù dall'aspetto di adulto chiamandola a volte figlia, altre amica, e talvolta sposa e madre:

"- Il Padre può essere ormai persuaso, da ciò che ha visto in te, che la tua vita esce da tutte le regole dei libri. Oggi stesso dovrai parlare ad un mio Ministro che ha una lite per le mani; gli dirai di star tranquillo, perché Io farò che si accomodi bene e con pace di tutti; non lasci pertanto la celebrazione, né l'orazione.

Mi parlò - narrò poi ella - di un esercitante, dicendomi che in quel giorno mi avrebbe data l'occasione di parlarle e ch'io lo facessi riprendendola del sacrilegio che aveva commesso non dicendo tutti i suoi peccati e che ne prevenissi il Confessore - Direttore degli esercizi. - Concluse:

- Parlerai a tutti con gran carità.

- Debbo dire che me lo hai detto tu, - chiesi io, dato che temevo che m'avrebbero lodato.

- Sì - rispose -Io voglio glorificarti; e, benché Io sia geloso della mia gloria, pur tuttavia, quando un'anima non la cerca da sé, gliela do anch'io. E come le spose accettano i doni volentieri, perché servono pure per lo sposo, così tu in avvenire accetta lodi e glorie perché sono nostri beni comuni.

Mi disse pure:

- La mia Essenza è Amore; sennonché, quantunque la gloria del Padre mio esiga che eserciti Io la giustizia, quando un'anima mi toglie dalle mani il controllo della giustizia, Io ho allora come scusarmi dinnanzi al Padre mio.

- E Tu - chiesi a Gesù - faresti queste grazie anche ai grandi peccatori?

- Certo Quando si convertissero a me con tutto il cuore, Io farei loro così grandi grazie come se non avessero fatto mai i peccati. Sappi ch'è un inganno del nemico quella diffidenza ch'egli solo mette nel cuore dei peccatori convertiti, come se Io non li amassi come prima. Ricorda come a Pietro non tolsi, dopo il suo peccato, quell'elevato posto che gli avevo prescelto nella mia Chiesa, ed alla mia Maddalena, do, risorto, sono apparso per prima, dopo la Madre mia. Togli questa diffidenza dai cuori degli uomini, predicalo a tutti, parla a tutti del mio Amore.

- Tu - proseguì Gesù - più delle altre tue sorelle hai preso da tua madre il carattere forte ed iracondo; ma è stato molto ammollito da Me nella S. Comunione. Adesso tu hai l'ira nelle tue mani per poterti sdegnare; ma coi tuoi fratelli devi trattare con tanta dolcezza,.come se non avessi quella passione. Sulle labbra devi avere sempre il sorriso, affinché quanti ti avvicineranno dicano: quanto è buono Dio Devi trattare tutti con dolcezza, anche i più traviati ... ciò deve muoverli a più compassione come l'ha il Mio Cuore.

- Che cosa potrò fare io - obiettai a proposito di quell'anima del sacrilegio - quando non si è mossa colle belle prediche e le istruzioni che sono state fatte?

- Io - mi rispose Gesù - darò efficacia speciale alle tue parole, perché Io t'ho fatta mio sacramento.

Proprio a questo punto mi promise di farmi conoscere i sentimenti di ciascuno per usare le parole più adatte:

- Dammi a molte anime!"

Fu come un grido sgorgante dal Cuore di Gesù, all'improvviso, impetuoso, solenne!

- Io vorrei, Gesù mio, - cercò, in qualche modo, Giuseppina di soddisfare a quell'immenso desiderio - darti i cuori di tutti!|

"- Tutti gli anni - m'ordinò poi Gesù - devi fare qui gli Esercizi. In questi giorni - aggiunse - verrà in casa tua un prete per un motivo umano. Ma tu prenditi cura dell'anima sua che si trova in uno

stato molto cattivo. Ti darò tutte le anime che tu avvicinerai. Tu, però, portamele,per mezzo della Madre mia, onde tutti sappiano che ogni grazia passa per le Sue mani."

'Come la Madonna riceve le opere che i giusti le offrono ...
le purifica ... e le presenta a Gesù'

- Mi piace molto - disse la Madonna a Giuseppina durante la 18ª visione - l'offerta delle opere che mi vien fatta all'inizio di ciascun anno; ed Io stessa ricevo tutte le opere che i giusti mi offrono, e nella mia mano le purifico e le presento a mio Figlio.

- In questi giorni - le preannunciò poi la B. Vergine - Soffrirai dolori - e in così dire le indicava la testa, la gola e lo stomaco - e non solo questi, ma anche in altre parti del corpo, come alle braccia ed alle gambe.

- Ma se ho dolori alle gambe - obiettò ella - non potrò andare alle funzioni in Chiesa.

- Per andare in Chiesa - rispose - te li toglierò; quando poi, avendoli, non potrai andare in Chiesa o a conferire col Padre, sarà segno che Iddio non lo vorrà.

Infatti nei giorni seguenti Giuseppina, veramente si alzò con dolore alla gola e alla testa; sennonché nella notte immediatamente successiva fu guarita dalla B. Vergine, con un tocco all'esterno della gola, da quel dolore; ella, nel sentirsi sana, ne chiese il perché alla Madonna:

- Perché - questa la risposta - ti occorre oggi per il catechismo da spiegare ed Io voglio che i dolori non ti impediscano il servizio del Figlio mio.

Subentrarono però i dolori allo stomaco, alle braccia e alle gambe; questi ultimi sparirono quando ella si recò dal suo Direttore per fargli la relazione di quanto sopra detto.

Era il 12 aprile 1906, giovedì Santo, in Coena Domini.

Conclusione

E qui attento lettore, la cui acutezza vorrebbe di certo che si passare dopo l'accenno sull'Ancella della Madonna, '*Arca Santa'* - come la chiamò la B. Vergine - fabbricata colle mie stesse mani, a far splendere l'Artefice, l'Ancella di Dio, la cui vera ed eterna bellezza, fu un giorno magnificata dalle stesse parole del Verbo- Parola di Dio: sennonché il tempo stringe e non si erra se si afferma che davanti a tanta bellezza 'è corto il dire e come fioco al concetto' di chi scrive e di ogni innamorato di Maria SS.

È pertanto consigliabile passare al capitolo seguente.

CAPITOLO XLIII

FIGLIA DI MARIA

"Oggi mi hanno fatto Angelo"

È già noto al lettore che Giuseppina era Figlia di Maria, iscritta alla Congregazione, che poi fu chiamata Pia Unione Prima Primaria e delle Pie Unioni aggregate delle Figlie di Maria.

Nel presente capitolo si vuole documentare tale sua appartenenza alle Figlie di Maria, accennare a quando vi s'iscrisse e quale fu la sua attività nei riguardi sia della stessa Pia Unione che delle iscritte alla medesima Congregazione.

Le Figlie di Maria sono un'Associazione di giovanette che ha lo scopo, oltre quello di onorare la SS.ma Vergine con particolari pratiche di pietà, di promuovere la santificazione personale dei membri e di esercitare l'apostolato familiare e quello sociale. V. Appendice n. 20 (pagg. xvi - xvii)

Nel Diario che Giuseppina scrisse I febbraio 1884 all'età di anni 8, mesi 6 e giorni 5, si legge:

"Oggi mi hanno fatto Angelo e ho ricevuto la S. Comunione e ho pianto dall'invidia perché leducande ponno fare pure la Comunione e io no e ho promesso a Gesù Bambino dm mi farò rinqiudere anche io, così Papà non se ne accorge che la fo."

Nessun dubbio quindi che, fin dalla più tenera età, fu figlia di Maria.

Nella giovane età

Ed a quanto Giuseppina scrisse l'11 febbraio 1884. il 1° marzo seguente aggiunse:

"Oggi ho preso Gesù, per miracolo non se ne accorto papà e checchina; già tre volte gli ho quiesto piacere di mettermi in collegio mi ha sempre risposto se sarà cattiva. Io voglio domandare a don Raffaele il permesso di fare per finta i,cali così papà mi rinqiuderà dalle monache."

Ella abitava nell'allora Via Tor de' Specchi - oggi Via del Teatro di Marcello - dove all'inizio, a sinistra, addossata al Campidoglio, c'era la Chiesa di S. Orsola de' Funari, demolita nel 1929. L'abitazione dei Berettoni comunicava con tale Chiesa.

La piccola Pina frequentava in quegli anni la scuola comunale nel Monastero delle Oblate di S. Francesco Romana, sito entro quelle severe mura ancor oggi visibili all'inizio della stessa via del Teatro di Marcello, al n. 32, di fronte e vicinissima all'abitazione della famiglia Berettoni. In quel Monastero delle Oblate funzionava un educandato ed una Congregazione delle Figlie di Maria.

Quando, in seguito, giovinetta di circa quattordici anni, i Berettoni si trasferirono in via G. Lanza n. 99, 1° piano e poi, per breve tempo, in via Cavour n. 330 ed infine, per non pochi anni, in via Alessandrina n. 66, ella era iscritta alle Figlie di Maria[1] presso l'Istituto delle Suore Figlie del S. Cuore in via Cavour, dove completava la sua istruzione e la sorellastra Teresa frequentava le elementari.

Giuseppina in quegli anni, più che al completamento della sua formazione culturale e civile, era impegnata a conoscere quale fosse per la sua vita la volontà di Dio che era decisa a seguire.

Nessuna notizia ci forniscono i documenti circa la sua attività quale Figlia di Maria, oltre all'episodio di quel fiore meraviglioso ch'ella colse ed inviò al Cielo, in base al giuramento fatto a dieci anni alla Madonna *"di nulla negare che le fosse stato richiesto in Suo nome"*, ed al voto di verginità fatto alla stessa tenera età dalla giovinetta Giuseppina. Il lettore li rammenta dal cap. IV di questa biografia; si può quindi passare ad accennare alla sua attività di Figlia di Maria, della quale parla[2] la sig.na Bianca Savarese che la conobbe nel 1896. Questa era di Civita Castellana e colà, in data non precisata, andò a trovarla Giuseppina.

«La notte - così ne scrive la Savarese - dormì senza spogliarsi e certamente portava il cilicio come era solita.

---

[1] Congregazione dipendente dalla Congregazione centrale di S. Agnese.

[2] Vedere vol. IX pag. 43 del Centro G.B.

Fece un ritiro alle Figlie di Maria, le quali ne ricavarono grande profitto e rimasero ammirate dell'amore che portava a Gesù - talmente - che rimanevano innamorate anche loro, soltanto standole vicino.»

Dal 'centro radioso di fecondo apostolato'

Notizie più diffuse c particolareggiate circa l'attività di Giuseppina quale Figlia di Maria si hanno negli anni dal 1903 al 1907 ch'ella trascorse in casa delle sorelle Borzelli, in via Ripetta n. 80 dai suoi 28 anni di età fino al trentatreesimo circa.

Nel cap. XI quell'abitazione fu definita *'centro radioso di fecondo apostolato'*; si vide infatti come di là irradiarono le sue opere di bene; ora sarà facile provare come queste si estesero con generosità apostolica a favore altresì delle Figlie di Maria.

A pag. 173 del vol. VII del Centro G.B. tra i documenti riguardanti alcune iscrizioni di Giuseppina ad Associazioni varie, uno di essi, rilasciato dalla Pia Unione dalle Figlie di Maria sotto il patrocinio della Vergine Immacolata ed i S. Agnese V. e M. canonicamente stabilita nella Parrocchia di S. Giacomo in Augusta, dice:

'Noi attestiamo che la sig.na Berettoni Giuseppina il giorno 8 dicembre 1905 è stata ricevuta nella Pia Unione delle Figlie di Maria eretta nella Parrocchia di S. Giacomo in Augusta.'

Ed ecco quanto nel maggio 1959 ne scrisse la sig.ra Emilia Sambucetti in Fiorini che nella foto delle Figlie di Maria del 1906 è la quinta in alto da destra:

«Conobbi la Serva di Dio, Giuseppina Berettoni, nel periodo che abitava in casa Borselli a via Ripetta. Io allora, bambina di circa dodici anni, abitavo in via della Croce, cosicché eravamo della stessa parrocchia di S. Giacomo in Augusta.

Il vice-parroco Don Loretucci riuniva tutte le domeniche le bambine della parrocchia in una chiesina a via Vittoria, ove, alle 9,30, celebrava la S. Messa. Dopo la Messa ci divideva in piccoli drappelli ed ognuno di questi aveva una maestrina che spiegava il catechismo. Una di queste maestrine (avrà avuto allora una trentina di anni) era la nostra cara Giuseppina, ed io ebbi la fortuna di essere inclusa nel suo drappello.

In questo periodo feci la prima Comunione e fui da Lei molto assistita. L'insegnamento del culto della Santa Comunione fu insinuato nel mio cuore da Lei con tanta elevatezza e con tali accenti di amore che ancora oggi, con i miei sessant'anni, non l'ho dimenticato. Ed anche questo è in virtù della sua santità.

Aveva tanta cura di noi bambine del suo drappello. Ci conduceva a fare passeggiate, a visitare Catacombe, Santuari, ecc. ed una volta la settimana, c'invitava a casa sua.

Alla parrocchia di S. Giacomo la Congregazione delle Figlie di Maria fu Fondata da Don Loretucci, allora divenuto Parroco, e dalla nostra Giuseppina, mi pare, che ne fu la prima Presidente.»

E appunto della Presidente segue ora un brano in cui la stessa narra la propria attività nella Parrocchia di S. Giacomo la domenica 21 gennaio 1906.

"Domenica non venni - ella riferiva al suo Direttore spirituale - perché dovetti di buon mattino andare in Parrocchia per disporre tutte le cose affinché non vi fosse disordine nell'occasione della Comunione delle Figlie di Maria.

Nella chiesolina le preparai tutte alla confessione, sia aiutandole col libro all'esame di coscienza, sia eccitandole, poi, al pentimento. Alcune piangevano.

Quindi, in Chiesa, lessi loro la meditazione prima della Comunione, facendovi delle aggiunte, come al solito.

Si accostaron tutte alla S. Comunione con vera devozione."

Anche la Direttrice delle Figlie di Maria, Taussei Maria, confidò poi a Giuseppina che le aveva fatta fare la Comunione con grande devozione.

Al pomeriggio, come da tempo, al suono dell'apposita campana, ella tornò in Parrocchia per insegnare il catechismo ai bambini.

La sera dello stesso giorno, verso le otto, Giuseppina sali al piano di sopra a quello delle Borzelli, dove abitava la vedova Zaira Picchioni, colei che nei mesi precedenti le aveva cucito l'abito bianco di Figlia di Maria. senza peraltro aver voluto nulla in pagamento.

- Stanno a cena? - chiese alla ragazzina che le aveva aperta la porta.

- No! - rispose quella, sorridendo furbescamente.

Trovò tutti attorno a un tavolo: il professore, Faia Salvatore, che insegnava musica all'Accademia di S. Cecilia e pensionato presso quella famiglia; la signora e una signorina, forse sua nipote.

Dopo i convenevoli e le solite notizie, la vedova Picchioni, dovendo trattenersi con altra persona che l'aveva chiamata, sussurrò a Giuseppina:

- Cerchi di convertire quell'uomo!

Alludeva al professore, conosciuto quale miscredente.

- E chi son io - si schermì ella - per convertirlo?

L'aveva visto solo rarissime volte; mentre il professore più volte aveva espresso il desiderio di parlare con essa.

- Perché - motivava - vorrei sapere di quale casta è la sua bigotteria; ed anche perché, pur chiamandola io bigotta, mi meraviglio ch'ella sia tale, dato che ha una intelligenza aperta.

Fu questi ad iniziare il colloquio:

- Non ho mai sentito - dichiarò - un argomento talmente probatorio e convincente sull'esistenza di Dio.

- Come donna - incominciò Giuseppina - io non posso darle questa soddisfazione, se non a modo mio.

Elegante introduzione al dibattito, ponendo al contempo il tema della discussione e la posizione d'ambo gli interlocutori.

Il professore avanzò allora una dopo l'altra, varie obiezioni che lo inducevano, dubitare dell'esistenza di Dio. Citava anche testi della S. Scrittura; non poche volte, però, non precisi o non a proposito, come Giuseppina si premurava di fargli rilevare.

In una di tali citazioni:

- Dove ha letto questo? - gli chiese.

- In Renan - rispose; indi senza pausa, aggiunse di aver uno zio canonico che gli aveva proibito di leggere le opere di quello scrittore.

- E proprio per questo - dichiarò - io l'ho letto e così m'è rimasto il dubbio dell'esistenza di Dio.

- Eh! Se lei legge questi libri! - attaccò Giuseppina - Legga piuttosto i libri scritti da buoni cattolici. Interroghi anche i preti tra i quali lei, come professore, conoscerà certo qualche scienziato.

- Veramente - ammise quegli - ne ho trovati alcuni che sono teste quadre. Però, proprio per questo, non voglio avvicinarli.

- In tal modo - gli fece riflettere Giuseppina - lei non potrà mai avere la convinzione che le manca, perché non la cerca seriamente. E qual vanto sarebbe per lei - gli chiese - se potesse dichiarare d'aver vinto una donnicciola? E cosa, questa, che lei stesso, senza dubbio, si vergognerebbe di propagare sui giornali.

- E quale sarebbe il mio vanto - scandì, serio, il professore - se dovessi piuttosto confessare d'esser stato vinto da una donnicciola?

Era chiaro, ormai, che col procedere di quel colloquio, con lo scardinamento di una serie di obiezioni in base ad argomentazioni persuasive nonché col parlare suadente e sagace della apostola, nettamente in quel miscredente s'era aperto un varco, e la luce della verità cominciava a risplendere.

Giuseppina si trattenne due ore e mezzo in quell'appartamento; quando ne discese, le sorelle Borzelli si erano ormai coricate ed avevano persino messo il catenaccio alla porta. Ella *tuttavia entrò* ed andò a coricarsi.

Non appena fu in letto, si fecero sentire i demoni che, arrabbiati, presero a picchiarla dappertutto, specie sulle spalle. Ella incominciò a pregare ed allorché invocò S. Michele, senti all'istante come se qualcuno togliesse loro di mano le sferze di cuoio.

Tornò così la quiete per cui stette immobile, riandando col pensiero alla domenica trascorsa con le Figlie di Maria e coi bimbi della Parrocchia. Ringraziava la Provvidenza per quel poco di bene che le aveva concesso di fare e per quell'efficace tocco all'animo del professore di musica.

Trascorsi pochi minuti, si voltò e... vide accanto al letto la Madonna. Al pensiero che la sua posizione non fosse conveniente, voleva sedersi sul letto.

- Rimani così - l'invitò la Vergine, la Quale, all'idea ch'ebbe la sua figlia di offrirle una sedia:

- Non sono stanca! - aggiunse; poi - Dovendo star poco con te, ascolta con attenzione cosa ti dirò.

Ella, allora, guardandola, era tutt'orecchi.

- Son contenta - così le parlò la Madonna - del servizio che mi hai reso stamane.

Poi, riferendosi all'oggetto della meditazione esposto da Giuseppina alle Figlie di Maria, aggiunse:

- Hai detto bene che la purità e la carità sono le mie caratteristiche; - indi. dopo una breve pausa - approvo la tua occupazione; Ma bada...

Qui la Madonna le fece i nomi di due Aspiranti Figlie di Maria. Su di una richiamò l'attenzione di Giuseppina, ordinandole di dare per quella voto contrario allorché si sarebbe votato per la sua ammissione tra le Figlie di Maria: *voto contrario* - precisò - *chiaro e decisivo*. Perché - spiegò la Vergine - nello stuolo che mi segue debbon trovarsi soltanto anime che amano la purità; quella non l'ama.

- Ma - sussurrò Giuseppina - l'ha presentata il Curato.

- Cosa ne sa lui? - decise la Madonna.

Riferendosi poi all'altra Aspirante, giovanetta di tredici anni:

- Prenditi cura di questa - le ordinò - perché mi è molto cara e dev'esser tutta di Gesù.

Questa seconda Aspirante, infatti, quello stesso giorno, chiese un colloquio con Giuseppina per avere un consiglio sull'ideale ch'ella aveva concepito per la sua vita, di consacrarsi tutta a Gesù.

Non è qui possibile riportare tutto quello che disse la Vergine. Il colloquio durò circa due ore e Giuseppina, mentre Ella parlava, ebbe questo pensiero:

- Se tanto si trattiene quando ha fretta - così infatti le aveva premesso la Madonna - cosa sarà qualora venisse di proposito?

E del lungo colloquio è stata riportata soltanto la parte che ben può convincere coloro che leggono che la Vergine Immacolata seguiva la Sua figlia prediletta nell'apostolato che prodigava a favore delle Sue Figlie poste sotto il Suo patrocinio.

Chi legge ben ricorda d'aver avuta altra prova del materno interessamento della Vergine Immacolata per le Sue Figlie al cap. XXI quando Giuseppina fu inviata dalla Madonna in un luogo infame; dopo esserle stata maternamente dappresso durante tutte le vicende di quella visita, la ringraziò dell'opera pronta e amorosa il cui esito finale fece esclamare all'inviata della B. Vergine:

- Oh invidiabile fine della Figlia di Maria.

Stendardo delle Figlie di Maria

Il 24 giugno 1906 nella parrocchia di S. Giacomo in Augusta vi fu una festa, durante la quale fu benedetto lo stendardo delle Figlie di Maria.

Già da qualche mese Giuseppina aveva trattato col Parroco la questione dello stendardo. N'era la maggior difficoltà la mancanza assoluta di denari.

- Me li dia lei - esplose a un certo punto Don Loretucci verso la Presidente.

Da un calcolo approssimativo la somma necessaria si aggirava attorno alle trecento lire.

Giuseppina, candida e piena di fede:

- Prenda questi - disse al parroco, avendo in mano cinque centesimi - la Madonna provvederà il resto!

E la Vergine Immacolata provvide infatti, come ora verrà narrato.

Un giorno del mese di maggio precedente, in una certa pensione di via del Babuino, stavano l'ortodossa russa convertita e sette protestanti francesi. La padrona, donna di sentimenti religiosi, invitò Giuseppina ad andare a trovare quei protestanti, alle due di notte quando rientravano, mentre essa avrebbe fatto in modo che potesse parlar con loro.

Chiesto il permesso al Priore di via Condotti, Giuseppina si recò in quella pensione appunto per l'incontro con quei sette protestanti.

Durante la conversione quegli che sembrava il moderatore:

- Io - affermò - sto cercando una sposa cattolica, nonostante ch'io sia protestante.

- Ciò mi meraviglia molto - interruppe Giuseppina.

E, dopo c h'ebbe esposta la ragione del suo voler sposare una cattolica, quegli, convinto, concludeva:

- Le cattoliche sono donne più oneste e buone l

- Dunque - lo portò ella a riflettere - dev'essere migliore la religione che fa tali seguaci.

Quegli - che nel corso del colloquio, quando non sapeva rispondere, veniva aiutato dagli altri - spiegava:

- Ciò avviene perché le donne si colpiscono col cuore e la religione cattolica mira al cuore.

Indi la discussione proseguì toccando tre punti principali: l'infallibilità del Romano Pontefice; la Confessione; ed i miracoli. A proposito di questi ultimi:

- Io ne ho visti - affermò Giuseppina - né si debbono negare quelli che vengono riportati nei libri di storia, adducendo la ragione che non vengono compiuti dinnanzi a noi.

I sette protestanti, dalle argomentazioni della orinai nota lucida ragionatrice, rimasero persuasi; sennonché ella aggiunse che ciò non era sufficiente e, pertanto, indirizzò tutti da Mons. De Lai, per andare insieme dal quale si accordarono, come fecero anche per una visita a Mons. Rollèri.

Al termine tutti avrebbero voluto dar qualcosa a Giuseppina; ma:

- Nulla io voglio per me stessa - ricusò - tuttavia nella mia parrocchia hanno in programma uno stendardo; loro potrebbero offrire un contributo.

- Quanto verrà a costare? - chiesero.

- Dalle due alle trecento lire.

- Basteranno quindi trecento lire - conclusero i sette protestanti francesi che all'istante consegnarono la somma a Giuseppina.

Dopo la benedizione dello stendardo, in quella domenica 24 giugno, il Direttore dell'Ospedale di S. Giacomo, il Prof. Paolo Postempsky, - che il lettore ben ricorda dal cap. XVII - offrì una piccola colazione mattutina al Cardinal Cassetta ed alle figlie di Maria.

- Qual è l a presidente? - chiese l'Eminenza ad un certo momento dopo aver avute altre informazioni.

- La presidente sono io - rispose pronta la sig.ra Taussei (ch'era in realtà la direttrice) - ma chi fa tutto è quella - e indicava Giuseppina.

Il Cardinale, che solo allora per la prima volta vedeva la piccola figlia di Maria:

- Così piccola com'è - sorrise. N'ebbe in contraccambio un sorriso modesto ed un brillìo d'occhi.

- Lei ha l'umiltà? - proseguì l'Eminenza.

Attimi di silenzio; poi:

- Non l'ho - rispose Giuseppina.

Non soddisfatto, il Cardinale la sollecitava; ond'ella:

- Non so se l'ho, o no - dichiarò.

- Adesso vedremo se l'ha!

Espresse pertanto il dubbio che le figlie di Maria cantassero bene durante la Messa, la qual cosa ella invece affermò. Per cui, alla domanda del Prelato affinché cantasse l'introito, ella subito acconsentì.

In proposito narra la sig.ra Zara Faggioni:

«Nella Congregazione delle figlie di Maria c'insegnavano musica sacra per farci poi cantare nelle diverse funzioni. Un gruppetto di sei o sette furono scolte e istruite a parte dalla signorina Petretti che era insegnante e presidente della nostra Congregazione.

A me erano affidati alcuni 'a solo': Giuseppina, pur l odandomi quando facevo bene, non tralasciava di aggiungere qualche frase come: Non insuperbire mica eh! Non è m erito tuo se il Signore ti ha data una voce migliore delle altre!

Questi ammonimenti erano detti quasi scherzosamente, ma si mostravano sempre efficaci. Qualche volta, forse per tema di avere esagerato con le sue parole atte a custodire la mia modestia e pensando che ne fossi restata mortificata, mandandomi un biglietto a mano per qualche appuntamento, sotto il mio nome aggiungeva: *Colonna e sostegno della Schola Cantorum*.

Quando nel giro delle passeggiate entravamo in una Chiesa e per caso c'era una funzione, lei ci faceva fermare in fondo e, nel momento che credeva, dava il via e noi cantavamo a due voci un mottetto, una invocazione, una laude, secondo quello che intonava lei che faceva la parte del contralto.

Questi 'improvvisi', inaspettati e dal pubblico e dai Sacerdoti, muovevano la curiosità dei fedeli intervenuti alla funzione, ma lei, prima che il pubblico ci vedesse (per questo ci fermava vicino alla porta) dava ordine di uscire, dicendo:

- Voi avete cantato per lodare Gesù e non per farvi vedere!»

Tornando al colloquio tra il Card. Cassetta e Giuseppina durante la colazione offerta dal Prof. Postempsky alle figlie di Maria in occasione della benedizione dello stendardo dell'Associazione, dopo ch'ella ebbe cantato l'introito, soddisfatto e compiaciuto il Prelato:

- E adesso - le chiese - lei dove va?
- Ora - rispose - debbo andare a pettinare ed a servire le malate.
- Ma non andrà così?!
- No! Mi metto sopra una veste.
- Allora se la metta e poi torni qui.

Così fece; sennonché il Cardinale:

- Ma lei - osservò - non ha vergogna di presentarsi qui in questa guisa
- E perché dovrei aver vergogna - ed al contempo guardava l'Eminenza, rispettosa e sicura.

Episodio dell'Ostia consacrata

Né solo le figlie di Maria della Parrocchia di S. Giacomo tenevano occupate tutte, o quasi, le domenicane della loro Presidente. A volte Giuseppina si recava dalle Suore Maestre Pie all'Arco de' Ginnasi dove il Rev. Don Alessandro Cola dirigeva una Congregazione di Figlie di Maria. Ecco l'episodio ch'ella narrò il 23 dicembre 1906.

"Oh la gran ventura capitatami! Gesù s'è lasciato portare dalla sua ancella e di lei s'è servito per sottrarsi alla profanazione. Ero alla Congregazione di Don Alessandro; quando, dopo la colazione, Alfonsa mi mostra una particola che conservava nel manuale delle figlie di Maria. Alla mia domanda:

- Chi te l'ha data?

- Emilia - mi risponde.

- E a lei?

- L'ha trovata in terra all'ultimo banco della cappella.

Il presentimento che quella S. Particola fosse consacrata, addivenne certezza per me; e, benché quelle due buone figliole ed un'altra (la sig.na Liverani, che con me aveva dato principio all'opera dell'Adorazione diurna)[1]*, sostenessero che non era consacrata, io non mi sentivo di cedere; e, se non mi sbaglio, dissi:*

- Ma sì, che dev'essere Gesù! - Indi proposi: - Andiamo dal Direttore.

Il Reverendo stava preparandosi per la predica.

Chiusi il libro nel quale Alfonsa aveva posto la S. Ostia e, seguita da lei e dalle altre due compagne, mi recai in sacrestia. Nel breve tragitto la Liverani mi diceva:

- Se veramente c'è Gesù, noi Gli facciamo corteggio.

Al che sentivami mossa d'assicurarla.

---

[1] V. Cap. XXVI di questa biografia

Presentatami col mio Gesù al Suo degno Ministro questi, non provando l'assicurazione interna ch'io provavo, crollando il capo mormorò:

- Ma che particola consacrata!

Ed anche allorché io con insistenza lo sforzavo ad inclinarsi dalla mia parte replicava:

- Non può essere, Non può essere.

Sennonché la Suora sacrestana, che, a noi vicina, piegava un camice, apprendendo alcun che:

- Che cosa avete trovato - chiese - una Partcola! Oh!, sì ch'è consacrata"

Cos'era successo

"- Lunedì scorso il Cappellano se l'era vista sparire, ed avendola diligentemente ricercata e non avendola ritrovata, aveva concluso che fosse ricaduta nella pisside; la particola invece s'era nascosta fra le bende della Suora che in cappella occupava proprio quel posto dove da quella giovane fu rinvenuta.

E a me toccò la sorte di far fede della Sua presenza in quell'Ostia. Dire che poco prima, essendomi comunicata e sentendomi poco inclinata al raccoglimento, temetti che Gestì fosse meco disgustato e perfino che non stessi in grazia Sua.

- Oh se potessi averne una prova - pensavo.

E la prova (?) venne. Inutile aggiungere come trascorressi il resto del giorno.

Lodi eterne siano rese a Dio e alla Sua SS.ma Madre."

Alla Magliana

Ben visibile, seduta, Giuseppina; da destra a sinistra pure seduto è Don Lamberto Buzi, Parroco; la giovane con le calze bianche, dopo il Reverendo, è Parenti Maria che nel 1961 diede al Centro G.B. la fotografia.

«Negli ultimi anni - è Nora Massa che scrive - la borgata Magliana era diventata come centro dell'attività professionale ed apostolica di Giuseppina e nessuno può ridire il bene che vi ha seminato come insegnante e come coadiutrice del Parroco nelle varie opere parrocchiali.

Giuseppina alle Magliana - Roma - tra le Figlie di Maria - anni 1917- 1927

L'opera massima, a cui ella rivolse tutte le sue più tenere cure ed a cui non risparmiò neppure la vita, fu la formazione morale della gioventù femminile iscritta alla Pia Unione delle figlie di Maria, riportandone frutti visibili e insperati. Non bastandole questo campo di attività, fin dall'ottobre 1926

aveva voluto istituire la Congregazione delle Spose e Madri cristiane, che diresse con rara abilità e tatto. E l'opera della Dottrina Cristiana, e l'assistenza gratuita per legittimare matrimoni, e la sezione filodrammatica femminile ebbero anche esse la loro parte di zelo.»

La sig.na Mazzantini Dina, il 21 aprile 1961, da S. Pietro a Sieve (Firenze), ha fatto giungere al Centro G.B. le seguenti notizie riguardanti Giuseppina:

«Conobbi Giuseppina Berettoni, dall'anno 1917[1] al 1924, alla Magliana perché colà ella teneva l'asilo ed io vi abitavo. Relazioni di amicizia; in quegli anni lavorai insieme ad essa organizzando la Congregazione delle figlie di Maria ch'ella aveva fondata e della quale io ero la Presidente e la Berettoni la Direttrice. Ella ne era l'anima; era molto attiva, comprensiva, moderna.

Era una donna esemplare sotto ogni rapporto. Semplice, piena di fede, ma disinvolta, serena, di viva intelligenza. Era ben vista da tutti; bisognava valerle bene.

So che prima di partire per la Magliana in treno, ogni mattina faceva la sua S. Comunione nella Basilica di S. Maria Maggiore. E questa era la sua forza ed il segreto della sua vita piena di attività.

Sentiva l'urgenza dell'apostolato. Teneva delle conferenze anche agli uomini che aveva organizzati in gruppo compatto. Faceva istruzioni e conferenze alle ragazze e parlava della Comunione frequente e della Passione di Gesù. Per consolarLo volle che una volta al mese facessero la S. Comunione generale riparatrice. Nel carnevale faceva divertire le ragazze con recite e trattenimenti onesti e poi voleva che si pregasse per i peccatori.

A Roma ascoltava ogni giorno la S. Messa. Alla Magliana l'ascoltava e faceva la S. Comunione quando c'era adunanza, con esemplare devozione, senza cose particolari, ma tutto con semplicità e disinvoltura.

Si confessava spesso *"perché* - così diceva ed inculcava alle ragazze - *è questo un bisogno dello spirito."*

Si prestava volentieri per la casa di Dio e si rallegrava dei trionfi della Chiesa e soprattutto gemeva per le rovine morali e materiali causate dalla guerra.

Lavorava unicamente per il Signore. in Lui solo fidando. Sempre ilare, gioviale, serena anche nelle prove, trasfondeva negli altri questa carica di serenità e di buon umore.

Pregava molto, dove si trovava, anche in treno. Si studiava di accendere il desiderio della preghiera anche negli altri. Insegnava volentieri la Dottrina Cristiana ai bambini ed agli adulti.

S'interessava alla conversione dei peccatori e riuscì a sanare unioni irregolari.

Perdonava volentieri e sapeva scusare gli altri. Non voleva che alcuno si permettesse calunnie e maldicenze ed aiutava con grande carità i poveri anche con sacrificio personale. Visitava gli ammalati, confortandoli.

Era donna cui non piaceva la doppiezza: tutto nella verità e semplicità.

Era stimata per la sua prudenza ed i suoi consigli erano accetti ed ascoltati. Gli uomini la stimavano per il suo sacrificio e la sua vita. Parlava molto bene.»

Senza dilungarci nel riportare altre testimonianze, concludiamo con quanto il 21 ottobre 1954 scrisse di Giuseppina il Rev. Don Lamberto Buzi, parroco della Chiesa di S. Maria del Rosario alla borgata Magliana.

Questi, nella prima intervista sul piazzale antistante l'ingresso alla Parrocchia, aveva anticipato alcuni suoi ricordi, cui erano seguite alcune riflessioni:

«- Azione cattolica fiorente ai tempi di Giuseppina; oggi comunismo invadente dagli stabilimenti e dalle fabbriche che colà sorsero in seguito; quasi impotente lo zelo sacerdotale a ricuperare il bene seminato nel passato; tuttavia la Chiesa gremita di fedeli!»

«Sebbene io - scrisse poi Don Lamberto - non avessi avuto alcuna conoscenza della sua vita trascorsa prima di venire a far scuola a Magliana, e non avessi avuto alcun cenno dei tesori spirituali che racchiudeva nel suo cuore, e non ne avessi notato cose straordinarie, tuttavia posso attestare di non aver mai osservato o rilevato alcun difetto nell'attività da lei svolta, sia in iscuola, sia in Parrocchia nella direzioni delle Associazioni femminili: figlie di Maria e Madri cristiane.

---

[1] Nell'originale è scritto, erroneamente 1914.

Anzi sotto la sua sapiente direzione ebbero una vera e consolante fioritura per l'assiduo apostolato che vi svolgeva, sia con l'esempio, sia con la parola, senza mai risparmiarsi, interessandosi anche delle attività ricreative, come'teatro, festicciole intorno al presepio, gite, ecc. ecc.

Era molto stimata, benvoluta da tutti ed assecondata in tutto quello che desiderava od esigeva; ciò che rifulse specialmente in dolorosi incidenti politici, durante i quali dette prova di grande coraggio in difesa della religione e della persona del Parroco.

Tanto fervore di apostolato, a cui consacrava il poco tempo che aveva libero dopo la scuola, non poteva scaturire che dalla pienezza della vita divina, che attingeva dalla Comunione quotidiana e che traspariva dal suo volto sempre sereno.

Le virtù teologali: fede, speranza e carità, dovevano essere la sua guida nella faticosa ascesa di ogni giorno verso la perfezione o nella conservazione di quello stato di perfezione che aveva raggiunto nel totale dominio di se stessa.

Aggiungo finalmente che non avendo osservato cose soprannaturali, come dicevo da principio, nel suo lungo periodo trascorso alla Magliana, è mia convinzione che l'equilibrio con cui regolava tutta la sua vita e che rivelava un'anima veramente ordinata. doveva essere effetto non solo del pieno possesso delle tre virtù teologali, ma anche delle virtù cardinali e morali.

Per chiudere aggiungo che era l'umiltà in persona, modesta nel vestire. affabile nel trattare e servizievole con tutti.»

Conclusione

Le Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue presso la Chiesa di S. Giovanni Decollato avevano una Congregazione delle figlie di Maria, diretta da Mons. Giuseppe Mori, ed alla quale negli ultimi anni era iscritta Giuseppina.

Orbene ecco quanto scrisse del giorno precedente la sua morte, la sua compagna Annetta Fattori:

«Al mattino del 16 gennaio 1927, domenica, andò alla Magliana, me era solita, dove aveva fondato le Madri Cristiane e la Filodrammatica per le recite di giovani donne c dove faceva anche il catechismo ai bambini.

A mezzogiorno, essendosi sentita male, mangiò in casa di Don Lamberto che aveva con sé la mamma.

Al pomeriggio, verso le 15,30, rientrò in treno a Roma e si recò alla riunione delle figlie di Maria presso la Chiesa di S. Giovanni Decollato (presso piazza Montanara) diretta da Mons. Mori.

Tornò a casa verso sera.»

Ed a conclusione, permetti, paziente lettore, che venga riportato quanto *'La Figlia di Maria'*, organo della P.U. Primaria eretta sulla tomba di S. Agnese, scrisse il 6 aprile 1927 nel suo n. 4:

«*Magliana (Roma)* - Il 17 gennaio scorso, colpita da improvviso malore, spegnevasi santamente proprio dentro la Basilica di S. Maria Maggiore in Roma, la nostra cara direttrice, signorina Berettoni Giuseppina.

Pochi minuti prima si era nutrita del pane degli Angeli, per il viaggio della eternità. Forse la Vergine Santa la volle così vicina nel suo massimo tempio, proprio nel momento della sua dipartita, per accompagnarla Ella stessa, dinanzi al trono del suo Gesù.

Noi, che per 7 anni l'avemmo come direttrice, e ne apprezzammo le sue belle doti di mente e di cuore, non possiamo dispensarci dall'additarla all'ammirazione dei buoni.

Da circa 10 anni era insegnante in questo asilo, e aveva saputo accattivarsi la stima e l'affetto di tutta la borgata. In occasione della sua morte il Comitato degli asili dell'Agro Romano ne additava le sue benemerenze, ricordando l'opera benefica e disinteressata svolta da lei durante la guerra. Essa confortava ed aiutava le famiglie, portava il sorriso nelle più umili dimore e dovunque una parola buona di religione e di amore. Ella era vera mamma per tutte le donne. della Magliana.

Aveva poi una tenerezza speciale per i suoi bambini, con i quali amava tanto farsi bambina per istallare in quei piccoli cuori i primi germi della Fede.

Ma l'opera massima a cu i Ella rivolse tutte le sue più affettuose cure, e a cu i non risparmiò neppure la vita, affrontando contrasti e amarezze immediate fu la formazione morale e religiosa della gioventù femminile, iscritta alla nostra fiorente Congregazione.

Il suo zelo non ebbe limiti dalla sua malferma salute. L'anno scorso fondò l'opera delle Spose e Madri cristiane, e vi profuse tutti i tesori del suo cuore materno.

Per questo la sua memoria resterà in benedizione alla Magliana che serberà sempre come caro ricordo le sue virtù più belle, in modo speciale la sua illibata purezza e la sua fede forte c gioiosa che erompeva così spontanea dilla sua parola facile e attraente.»

CAPITOLO XLIV

ALLEGREZZA

Allegrezza è la condizione soddisfatta e ilare dell'animo, che si riflette nell'aspetto e negli atti. Intimo sentimento dell'animo l'allegrezza, più o meno intensa, mutola anche e solitaria, si può tuttavia palesare più o meno chiaramente. Contrapposto a tristezza ed a melanconia, l'allegrezza origina, quale primo movimento intimo, il giubilo il quale, uscendo dal volto e dilatandosi per la faccia, dà luogo a letizia. E quando questa si diffonde alla persona e tutta la muove diviene esaltazione, la quale, qualora in compagnia, prorompe rumorosamente in allegria.

"Ricordo - scriveva Giuseppina il 27 gennaio 1907 - *con riconoscenza verso la carissima celeste Madre, che, quando nella mia fanciullezza avevo qualche tristezza, bastava la recita devota del S. Rosario per ridarmi la consueta allegrezza."*

La consueta allegrezza di cui ella parla è confermata da concordi dichiarazioni di quanti la conobbero, i quali la constatarono in più e più occasioni. I loro giudizi si possono così riassumere:

'Dolce, di una dolcezza tutta sua particolare; giuliva sempre ed ilare, perenne sulle labbra le fioriva un amabile sorriso; vivacissima e gioviale, era sempre allegra. Vicino a lei spariva ogni tristezza e sapeva diffondere attorno a sé quella sana allegria che fa tanto bene allo spirito. Conquistava subito ed affascinava in modo straordinario, fino ad ottenere tutto quello che voleva.'

Alcune dichiarazioni

Il lettore desidera, forse per maggior certezza, leggere qualcuna di quelle dichiarazioni. Eccole:

«Era sempre ilare e gioviale, - scrive Bianca Savarise che conobbe Giuseppina nel 1896 - vicino a lei spariva ogni tristezza. Il suo carattere era mansueto ed io, che l'ho trattata nella prima giovinezza, non l'ho mai veduta irritata, ma sempre rassegnata al volere di Dio, anche in molte contrarietà.

La Croce era la sua delizia; scrisse anche una poesia che cantava accompagnandosi col suono della chitarra che conosceva bene. Ecco le parole:

Quando con man tremante
Stringo il mio Ben: la Croce
Io resto in un istante
Senza color, né voce.
Poi conto ad una ad una
Le piaghe del Suo petto
E non ne trovo neppur una
Che non mi desti affetto.
Le mani, i piè, la testa
Il fianco insanguinato
Mi va dicendo, dicendo:
E questa l'opra del tuo peccato!
E allor mi sciolgo, mi sciolgo
In pianto; e allora io vengo
Io vengo meno e mi
Rinserro, rinserro intanto
Il Crocifisso al seno.

La rima di questa poesia non è tanto esatta, ma con la musica applicata da Giuseppina va bene. Dopo 60 anni - scriveva la Savarise nel 1956 - la ricordo ancora, ma non la saprei scrivere. E una musica un po' triste, ma piena di sentimento e d'amore.»

«Una domenica - narrò un giorno Zara Faggioni - che ero con la mia famiglia a passeggio, incontrammo Giuseppina. Mio padre le disse:

- Signorina, si scandalizza se la invito a bere una bottiglia con noi?

Lei accettò, e poi disse a me:

- Di'; pensa se mi vedesse qualcuno! La monaca che va a bere i mezzi litri per le osterie!

E intanto rideva con quel suo riso giocondo. Io, stando allo scherzo, risposi:

- Prego, niente mezzi litri! Ottime bottiglie di barbera! Finimmo la nostra passeggiata in sua compagnia.

Come ho già detto, io abitavo in via Vittoria e dalla mia casa, che era all'ultimo piano, si godeva un bel panorama di Roma. Una mattina, che il tempo era bellissimo, Giuseppina rimase per un po' davanti alla finestra; poi disse:

- Com'è bello! Se io fossi sempre qui, come potrei scriver bene!

Io, che con lei sempre tacevo, quel giorno esclamai:

- Scrivere! E a chi scrivi?

Giuseppina si riprese subito, si mise a ridere e:

- Scrivo le poesie romanesche: - rispose - dammi la penna che te ne scrivo una.

Purtroppo è andata perduta, ma dirò quel poco che mi è rimasto impresso nella memoria. Si trattava di una popolana con il mal di denti:

Ma che pellagra e panarice! Senti
tu ne poi mentuvà sino a domani
ma' no spasimo simile a li denti
Jesù pe' carità, manco a li cani!

La seconda strofa non la ricordo: in sostanza la popolana andava dal dentista il quale le diceva:

- Bisogna mettere le radiche al sole! - ed ella commentava:

Ma in do' se po' trovà cosa più sciocca?
Ciò er tempo io de sta du' ore ar sole
A bocca aperta, e co' le dita in bocca?

A questo punto mia madre arrivò con il caffè e si cambiò discorso.

A proposito del romanesco: parecchie volte, quando andava per quelle sue innumerevoli commissioni, mi pregava di aspettarla un momento o sul portone, o nell'anticamera di monasteri, o nella vicina Chiesa. Quando ritornava, aveva sempre delle frasi tutte sue. Per esempio:

- Oh! parliamo subito un po' romano Devo rifarmi la bocca! - e si toccava il mento come per rimodellarsi.

- Ho parlato difficile; ed ho messo tanti punti sugli 'i'.

E se ne usciva allora con certe espressioni romanesche che mi divertivano un mondo.

A Giuseppina piaceva il caffè come a me e, dopo essersi rifatta la bocca, andavamo dall'espressionista a prendere un caffè.

All'epoca cui mi riferisco, non c'era come oggi un così gran numero di bar; entrando nel locale si chiedeva un caffè che era mantenuto in caldo in appositi bricchi. Chi avesse voluto un espresso doveva specificarlo, perché era fatto alla macchina a vapore (erano gran barattoloni che sbuffavano sibili a vapore) e costava di più.

Giuseppina diceva che ormai conosceva tutti gli 'espressionisti' di Roma, e ne aveva scoperto uno che risuscitava i morti.

Il lettore ricorda l'episodio narrato da Giuseppina - cap. XXXV - in cui alcuni chierichetti, che si accingevano a cantare la Messa, aprendo non so quali libri, vecchi e sdruciti, davanti ai buchi fattivi dai topi, non sapevano che pesci pigliare: finché «il primo - narrò la Faggioni - incominciò a cantare».

- Compagnitto meo incominzate!

«In proposito - prosegue la stessa Signora - un giorno andammo, mi pare, a S. Agnese a cantare non so più che cosa. Avevamo in mano il nostro bravo foglio di musica, ma il Sacerdote si faceva un poco aspettare. A me tornò in mente il 'compagnitto meo' e canticchiando sottovoce seguitai: '*ci aggio trovato lo bucio*'. Non l'avessi mai detto! Giuseppina fu presa da un tal convulso di risa come mai l'avevo vista ridere.»

Suor Maria Saveria Fioravanti, il 3 marzo 1957, nel Monastero del Bambin Gcsù dov'era allora Superiora Generale delle Suore Oblate di S. Agostino - come già riportato al cap. XVI di questa biografia - così dichiarò:

«Ricordo molto bene Giuseppina. Fin dall'inizio, vedendola pregare in Chiesa durante gli Esercizi spirituali, pur essendole di fronte, mai avevo potuto vederne gli occhi, talché mi dicevo:

- Chissà che occhi avrà quella signorina!

Rimanevo al contempo colpita dalla sua estrema compostezza e serietà.

Ma quando eran finiti gli Esercizi, rimanevo meravigliata all'esplosione della sua giovialità, allegria e loquacità.»

Il lettore ben ricorda come fu chiamata Giuseppina da quella Suora che era solita attendere alle pulizie nella Chiesa di S. Giuliano dei Belgi della quale era Rettore Don Alessandro Cola.

Allorché si vide consegnare quel bel mazzo di viole, destinate a Gesù Sacramentato da esporre il pomeriggio della domenica 14 aprile 1907, la Suora chiese a Giuseppina:

- Chi le manda? Lei come si chiama?

- Non sa il mio nome? - la guardò ella sorridendo e non senza meraviglia.

- Dirò - completò la Suora - che l'ha portate la signorina allegra.

- Va bene! - e Giuseppina con altro sorriso e con la mano la salutò.

Quanto sulla semplicità, la giovialità ed il carattere allegro di Giuseppina scrisse la sig.na Palmira Magnoni, sorella di Mons. Onorio, il lettore lo ha già letto al cap. XIX.

Ecco ora quello che in proposito scrisse nel maggio 1958 la sig.na Bongianni Anna:

«Forse conobbi Giuseppina Berettoni nell'anno 1917. Ricordo di lei cose allegre, cose vivaci; tenerezza, energia e vivacità spontanea erano le evidenti caratteristiche della sua indole.

Era allegra, vivace nei suoi incontri, carica di facezia.

Ricordo che una mattina trovandoci al largo Brancaccio, mentre si parlava animosamente - era con noi anche l'amica Argene Fati - passò dispettosamente, proprio rasente alle nostre persone, un camion. Siccome era venuto giù un enorme acquazzone, non fu difficile spruzzare di fango i nostri vestiti. Giuseppina, piccola di statura, ne fu ricoperta persino sul viso, al punto di rimanerne sfigurata. Essa però, serena sempre, ci mostrò il suo viso in maniera talmente comica che, invece di ricevere dall'accaduto una qualche inquietudine, passammo ad una risata generale.

Mia sorella Regina, defunta da tre anni, ricordava un corso di Esercizi spirituali, fatti con Giuseppina al Bambin Gesù in via Urbana.

- Anima eucaristica - mi diceva a proposito di essa - sempre unita a Dio! Si poteva ben avvertire questo, guardandola durante i giorni di ritiro.”

«Nessuno allora poteva vedere i suoi occhi, tanto traspariva dalla sua persona, rigida e modesta, l'intima unione col Suo Dio! Però - mi ripeteva sempre mia sorella - il cambiamento del suo portamento, si rivelò alla chiusura degli Esercizi. Il suo animo traboccava di gioia, passando ad una santa allegrezza e chiassosità, da far rimanere trasognati. Si vedeva in lei la pienezza della gioia nella sua unione con Dio.

- Servite il Signore con allegrezza! - diceva Giuseppina. Come ho già detto, la vivacità e la santa allegrezza furono la caratteristica della vita di Giuseppina.

Una sera fu da noi incontrata nei pressi di S. Maria Maggiore con un involto sotto il braccio.

- Vado con il mio Amico - ci disse.

Ed al contempo ci mostrava il quadro del S. Cuore che stringeva gelosamente al seno; indi proseguiva in fretta la via verso la Chiesa di S. Prassede, dove si recava per farlo benedire.

Il suo amore ed il perfetto suo abbandono nell'Eucarestia le si potevano leggere nel viso dopo che aveva fatto la S. Comunione. Il fuoco divino che aveva dentro le si manifestava allora nel rosso acceso del suo volto e nella compostezza della sua persona. In quei pochi istanti si manifestava l'intima sua unione con Dio. Noi, amiche, si badava a non disturbarla, mentre altro non potevamo fare che unirci prepotentemente a lei, per adorare insieme quel Dio che essa teneva con ardore chiuso nel cuore!

Era sempre pronta a consigliare e a parlare del suo Dio, come del suo tutto! Ricordo anche - e questo con rammarico - che, per il modo prolisso d'intrattenerci coi suoi discorsi, mi faceva fare larghi giri onde evitare d'incontrarla.

Una sera d'estate ero con delle mie amiche. Non potendo sfuggire, Giuseppina ci accalappiò con uno dei suoi più bei sorrisi. Invitandoci, dipoi, nella sua casetta vicino a S. Maria Maggiore, nel palazzo dei signori Bulla, cominciò a parlare tanto e tanto del Signore, che non ci accorgemmo dell'ora tardissima fattasi alle sue piacevoli conferenze.»

Il lettore ricorda l'episodio, narrato un giorno dalla sig.na Adelia Bulla, amica di Giuseppina; non dispiacerà qui un breve riaccenno.

Adelia si trovava frequentemente con alcune signore e signorine allo scopo di passare assieme qualche ora in allegra conversazione. Una volta, parlando del più e del meno, si accennò alla eventualità d'invitare la Berettoni. Qualcuna si oppose:

- Non è il caso - dichiarava - perché ritengo che tutte desideriamo la compagnia di persone allegre e quella signorina è troppo di chiesa.

Sennonché talune decisero di far intervenire Giuseppina a una delle riunioni, senza peraltro presentarla.

Giuseppina, come suo solito, fu al centro della conversazione; rivolgendo, tra l'altro, frasi gioviali e complimenti a qualche bella signorina presente, per tutto il tempo tenne tutte nella più serena allegria.

Sciolta la riunione e partita Giuseppina:

- Com'è allegra quella signorina! - commentarono varie persone - Come ci si sta volentieri assieme!

«Rimasero non poco meravigliate - così concluse la sig.na Bulla- quando annunziammo loro che quella signorina era proprio Giuseppina Berettoni.»

«Giuseppina - scrisse nel 1961 un'altra sua amica, la sig.na Giacinta Ianigro - era allegra e gioviale. Le sue frasi, quali: un gotto di vino, ecc. ed il suo continuo buon umore facevan pensare che godesse della vita, mentre non aveva che il puro necessario. Molte volte le mancava pure questo.»

Concludiamo con la dichiarazione fatta dal medico personale, il Dr. Guido Bertè:

«Giuseppina Berettoni era sempre serena, gioviale e faconda; il suo modo di parlare la rendeva molto simpatica.»

Allegrezza nella confidenza e nell'abbandono in Dio

Nel riassumere i pochi giudizi or ora riportati, di persone che conobbero Giuseppina, all'inizio è stato affermato:

'Dolce, di una dolcezza tutta Sua particolare: giuliva sempre ed ilare, perenne sulle labbra le fioriva un amabile sorriso; vivacissima e gioviale, era sempre allegra. Vicino a lei spariva ogni tristezza e sapeva diffondere attorno a sé quella sana allegria che fa tanto bene allo spirito. Conquistava subito ed affascinava in modo straordinario, fino ad ottenere tutto quello che voleva.'

A questo punto sorgono spontanee alcune domande:

- Giovialità e vivacità, dolcezza e ilarità furono in Giuseppina doti naturali, l'ebbe sempre e nessuna lotta l'impegnò contro il proprio carattere?

- E, se battaglia vi fu, con quali mezzi l'ingaggiò?

Già al cap. IV di questa biografia vennero formulate domande analoghe circa la sua tenera età.

Ad esse è pur necessario rispondere, onde chi legge non abbia di Giuseppina un'idea, se non proprio errata, non completa e non corrispondente alla realtà.

Orgoglio, egoismo, pigrizia, immortificazione e loquacità; furbizia, invidia e stizza; ripugnanza infine e sdegno, furono tali da suscitare nel suo sensibile cuore tempeste così terribili fino a minacciarne il naufragio. Questo, a tinte chiare e forti, il quadro dei sentimenti della nostra piccola Pina nella sua prima età. A ben intendere, si tratta in realtà di *reazioni prime* della sua sensibilità che ella ben diagnostica, descrive e padroneggia e per le quali subito cerca, trova con sicurezza e, si può ben dire, addita il rimedio più efficace e adatto: la preghiera: il fascino arcano potente dell'amore di Gesù era per lei veramente fuoco, il solo capace di distruggere ciò che si opponeva alla sua unione col sommo Bene, al suo rinnovamento spirituale, fino alla propria crocifissione e morte; non

mancava il ricorso alla Vergine SS.ma: *"Madonna mia* - pregava - *aiutami tu che sei stata sempre buona, anche quando eri piccola."*

E come il primo Diario di Giuseppina fu lo specchio nitido e luminoso della sua prima giovinezza, così lo furono, sempre e di ogni periodo della sua vita, tutti gli altri Diari, in numero di 345 e tutte le sue lettere che raggiungono all'incirca il numero di 294.

Il lettore si rende conto come non sia possibile scorrere, sia pure a volo d'uccello, una sì gran mole di materiale per vedere le battaglie ch'ella per tutta la sua vita combatte contro il suo cattivo naturale che di frequente si risvegliava, tutta tesa, sempre con la forza della Grazia, alla modifica del suo carattere, a stabilire cioè sempre più nel suo spirito e nell'anima sua quella tranquillità e quella pace per la quale tanto pregava *"per lo stabilimento della pace* - le era stato insegnato - *che è il principio della santità e con questa vengono tutti i beni alla anima."*

"*- Del resto - spiegava - questa pace altro non è che Dio stesso, camuffato con quella veste.*

- La pace - aggiungeva - è virtù indispensabile a quei che si danno all'apostolato. Come, infatti, può l'apostolo rappacificare, consolare le anime, s'egli stesso è desolato e sconvolto Nessuno può dare ciò che non ha.

- Se alcuno - proseguiva - non avrà per sé la pace, non potrà consigliava efficacemente ad altri. Dal suo esteriore, e magari solo dal tono. di voce, trapelerà, per quanto si studi di non lasciarlo trapelare, il suo interno turbamento; e la sua esortazione allora non farà breccia nel cuore di quei che a lui vanno per essere consolati."

Ed ecco spiegato il perché vicino a Giuseppina, vivacissima, gioviale e sempre allegra, spariva ogni tristezza e come ella diffondeva attorno a sé quella sana allegria che fa tanto bene allo spirito. Conquistava subito ed affascinava in modo straordinario, fino ad ottenere tutto quello che voleva.

Oltre alle tempeste causate dalle reazioni naturali, non le mancarono contrarietà spirituali e materiali. In proposito scriveva:

"Gli alti e bassi li ho anch'io, come li ha ... e come li avranno tutti; e li abbiamo, per grazia di Dio tutta speciale. L'ho compreso ieri notte quando me ne stavo con Gesù in paradiso, ed ho veduta la grande utilità che a noi ne viene, o ne può venire da questi ... cambiamenti repentini di temperatura. E per essi che noi impareremo a stimarci quanto in realtà valiamo cioè un ben nulla. Oh la grande scoperta ch'è mai questa! Ma per farla non vi è altra strada delle ... disillusioni. La cara sorellina[1] *se ne aspetti ancora, e delle forti; è quella la condotta di Gesù colle anime che predilige. L'unica via di scampo si è predisporsi alle poco gradevoli improvvisate di Gesù con una buona dose di coraggio e ... d'allegrezza.*

- Trovare coraggio nelle avversità non è impossibile, ma allegrezza poi! - borbotterà fra i denti la sorellina.

Eppure io sostengo che noi, mediante la Grazia di Dio, potremo giungere a trovare allegrezza in mezzo a qualsiasi contrarietà. E ciò Io potremo quando ci saremo stabilite nella confidenza od abbandono in Dio non solo quali sue creature, ma come Sue Figlie, come Sue amiche, sorelle e spose. La sete d'amore, che tanto tormento la sorellina, si estinguerebbe affatto con un atto di abbandono nelle amorose braccia dello Sposo celeste, ma tale da farle dimenticare d'avere ancora un desiderio insoddisfatto nel cuore.

In quanto a me posso affermare di non averne alcuno che nelle disposizioni dello Sposo non trovi il pieno appagamento.

Ed anche in quanto all'amore non ne vorrei mezzo grado di più di quello che Gesù vuole ch'io gli abbia. Io so che Lui vuole che io ami con tutte le forze, con tutto il cuore e così voglio amarlo e lo amo, spero Ma sete insoddisfatta non ne ho. Io credo, in buona fede, d'amarlo quanto devo, perché lo amo quanto posso; e questa fiducia m'infonde una gran pace."

"La pace - scriveva nel 1907 - parmi vada sempre più impossessandosi del mio spirito, dell'anima mia. Quest'oggi poi la gustai in tutta la sua pienezza.

- Pensa a me, occupati di me - è l'invito che continuamente va rinnovandomi il mio Bene.

---

[1] Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi.

- Tutto è sciocchezza e vanità, fuorché attendere al mio servizio, ed anche:

- Lascia che tutte le creature si rivolgano contro di te, niuna potrà muoverti stando tu fra le mie braccia."

Ed ancora:

"- Son Io che ordino tutti gli avvenimenti grandi e piccoli, determinando ancora le più minute circostanze; le creature non sono che strumenti nelle mie mani, sicché in ogni congiuntura mantieniti tranquilla ed egualmente grata.

- Non turbarti, non querelarti di chicchessia.

- Benedici sempre me in ogni evento prospero o avverso; anzi fuori del peccato non ritenerne alcuno nuocevole!

- Non temere, o figlia - conclude Giuseppina - *che l'offesa di Dio. Tutto passa col tempo, anche lo stato di tentazione e di qualsiasi altra pena: Dio solo resta e i nostri meriti, se ne avremo procurali colle buone opere e specialmente col rinnegare noi stessi anche nelle cose più sante."*

Uno di quei periodi spirituali in cui ricordava il testo: 'Ecce in pace amaritudo mea amarissima' è descritto dalla stessa Giuseppina

"Erano le due ed andai a riposare. Ma non ho potuto dormire dall'amarezza. Questa mattino ho fatto la Comunione, ma senza devozione, solo per farla. Parimenti la confessione, senza sentir dolore. Mi trovo come se avessi perdute le potenze. Senza voglia, né potenza di pregare. Annoiata di parlare cast altri e col mio Direttore.

Ho dovuto parlare alle giovani del Laboratorio delle Borselli della Risurrezione; ma non so cos'abbia detto, con grande mia amarezza. Ieri, alcune volte, mi credetti senza la grazia di Dio.

Leggendo non capisco. Venendo qui - a conferire col suo Direttore - son quasi svenuta, perciò son dovuta entrare in casa del Monsignore Di Maria, dove la portiera mi ha dato qualcosa. La debolezza - ricorrente - si aggiunge il digiuno a pane e acqua.

Oh! Gesù buono!

La memoria mi manca e neppur mi ricordo delle ingiunzioni fattemi ... né di quelle cose, come se fossero un sogno.

Non posso neppure rallegrarmi: e quantunque faccia sforzi per mostrarmi allegra, mi tradisce la tristezza; talmente che la Borselli m'ha detto che oggi devo avere una gran pena."

«In realtà - conferma il suo Direttore spirituale - quantunque io al mattino le avessi detto che mi rallegravo per le rinunce eroiche di cui m'aveva riferito, quella sera ebbi per lei un senso di gran compassione; era, invero, il ritratto della sofferenza, tanto più compatibile da me, testimone della purezza e della santità dell'anima sua. Realmente partecipe della desolazione della Vergine Maria, secondo la Sua promessa, aveva gli occhi rossi come se avesse pianto.»

Quanto mirabilmente travaglia l'anima l'amor di Dio.

"L'effetto che trovo in me - narrò Giuseppina il giorno seguente - *è una più gran fiducia; mi trovo pure rassegnatissima, perché non merito altro; adesso inoltre sento in me verso i fratelli, in qualunque sofferenza si trovino, una carità non disgiunta da una maggior tenerezza. Credo di dovermi occupare più di loro per consolarli, invece di ciò che accade: che l'afflitto non vuole addossarsi k afflizioni degli altri."*

Fu un periodo di sofferenze atroci, furor giorni amarissimi - non infrequenti nella sua vita - nei quali. mentre Iddio le dava amarezza, le venivano in mente testi della Sacra Scrittura, o sentenze di fede ch'ella in altre occasioni pronunziava per i peccatori, dei quali con esse rialzava lo spirito alla speranza, cacciava loro la tristezza e a volte, le sofferenze; cose tutte ch'ella curava con ogni sua forza.

Tale ricordo le procurava anche consolazione perché riteneva che quelle massime le convenivano molto, in quanto dette da Dio per i peccatori, tra i quali si riteneva come la peggiore degli uomini.

Delineando così, per tinte sommarie e concise, un quadro delle tribolazioni di Giuseppina, con speciale risalto a quelle spirituali, - in seguito si parlerà delle malattie fisiche che durante i suoi

cinquantun'anni di vita non le mancarono - è ora possibile dare un giudizio più preciso sulla sua solita allegrezza.

Era allegrezza che poggiava sulla pace dello spirito, fondata sulla volontà di Dio alla quale ella sempre si atteneva e oltre la quale nulla desiderava. Base valida, base solida, base tetragona.

CAPITOLO XLV

'LA POTENZA DEL ROSARIO È LA POTENZA DI MARIA'

"Oggi - scriveva Giuseppina il 27 gennaio 1906 - *mi levai con qualche ritardo, sentendomi molto debole. Andata in Chiesa con gran fervore, questo, appena entratavi, se ne partì. Mi confessai e comunicai con gran divagazione: ma poi in Congregazione delle figlie di Maria, nel recitare il S. Rosario mi si riaccese l'ardore per Gesù e per la Sua SS. Madre. Oh la corona di Maria quanto è potente! Da ogni chicco. escono scintille di carità. E impossibile scorrerli tutti senza provarne gli ammirabili effetti, Io potrei giurare che mai recitai il S. Rosario senza provarne anche sensibilmente. Ricordo con riconoscenza verso la carissima Celeste Madre, che, quando nella mia fanciullezza avevo qualche tristezza, bastava la recita devota del S. Rosario per ridarmi la consueta allegrezza.*

Adoperatevi per inculcare in quanti avvicinate tale divina devozione. Specialmente ad uomini inculcatela; dite loro con sicurezza che col Rosario ogni guaio potranno accomodare. La potenza del Rosario è la potenza di Maria. Come i santi Sacramenti sorto segni sensibili della grazia di Dio, tosi il S. Rosario è il segno sensibile (diremo così) della grazia di Maria SS.ma, cioè della Sua potentissima proiezione. Ed oggi questa gran devozione è contraddetta. Io stessa udii tacciare d'insulsa tal pratica e... forse non la difesi abbastanza; Dio benedetto e la SS.ma Madre me lo perdonino! D'oggi innanzi voglio però adoprarmi per divulgarla."

Dopo circa nove anni così ella scriveva:

"Il 1° ottobre la Vergine SS.ma prese nella Sua rete un bel pesce e lo dié a me a tirar su dalle limacciose acque del peccato.

Una donna che da più di 12 anni non si confessava!

Un Padre Francescano qui di S. Antonio, ch'io ritenevo atto a cucinar pesci l'ha ridotta un ghiotto bocconcino per Gesù, sempre famelico di anime. Domani, a Dio piacendo, ce ne sarà un'altra (che da 9 o 10 anni è lontana da Dio)! È una vecchia paralitica ch'io andrò a prendere, magari in carrozza e... gitterò nella piscina probativa, da dove potrà uscirne risanata (nell'anima).

Il mese di ottobre e di maggio sono i mesi delle grandi grazie, dei grandi acquisti ... Oh la Vergine SS.ma del Rosario!

Io tutto spero dalla Sua potenza

Domani è veramente il giorno de' trionfi di Maria, operati a mezzo del S. Rosario. Quest'arma benedetta s'impugni sempre da noi e metteremo in fuga i nemici che ne circondano."

"... prendo la penna[1] *e mi proverò di mettere su questo foglio quanto avrei voluto dire a voce. Era della Celeste Mamma ch'io volevo parlare; per accrescere l'amore per Lei che dopo Dio è tutta la nostra speranza, e consolare così il Suo Cuore materno per tanta amarezza che Le cagionano cadute e abbandoni, anche di anime al Suo Gesù consacrate!*

La Vergine Santa collo spirito, con il Cuore non ha mai lasciato il Calvario. A pie' della Croce Ella stava, dice il S. Evangelo, nel giorno del cruento sacrifizio; ed ora appié d'ogni altare dove si rinnova in modo incruento lo stesso sacrifizio, Maria se ne sta quale Corredentrice e Avvocata e Madre e Sacerdotessa

Ah se non fosse per la Vergine quali mani potrebbero efficacemente levarsi al cielo per implorarne le benedizioni Ma unite alle Sue, le nostre suppliche divengano possenti, anzi onnipossenti.

Nel Rosario poi v'è una potenza tutta speciale! Non so se abbia comunicato il modo che al presente uso nel recitarlo. Nel prendere la corona invito gli Angeli ad aiutarmi: ad Essi faccio recitare la prima parte dell'Ave, la seconda la recito io, intendendo di recitarla per tutti i peccatori, miei fratelli. Ed oh la gioia che me ne viene, Mi pare che la Madonna se ne compiaccia tanto.

---

[1] Scrive lo steso anno 1915 a Suor Maria Bianchi Cagliesi. Il testo originale per cose secondarie ha dovuto essere adattato.

Fra i cristiani s'è affievolito l'amore a Maria perché nelle famiglie si va perdendo la bella abitudine (che i nostri padri avevano) di recintare in comune il S. Rosario ed anche nel clero si va smettendo sì bella abitudine.

E noi proponiamo, per quanto sarà da noi, di adoprarci perché venga ripristinata sì utile, sì cara divozione."

Per la Madonna del Rosario si ottiene qualunque grazia

Il mattino del 6 agosto 1906 Giuseppina chiese al suo Direttore spirituale:

- Non è vero, Padre, che S. Domenico è il procuratore generale della Madonna?

La Madonna del Rosario

Indi, esitando il Domenicano a risponderle, proseguì:

- Io credo che questo si possa affermare; non gli ha dato, infatti, l'istituzione del Rosario?

Il colloquio, per mancanza di tempo, fu a questo punto troncato ed anche qui è giocoforza lasciarlo sospeso, ché troppo a lungo ci tratterrebbe la questione storica dell'origine del S. Rosario la cui istituzione gli scrittori migliori e documenti pontifici attribuiscono al Santo Patriarca per volere della Vergine SS.ma. Nell'immagine dell'Associazione del Rosario Perpetuo diretta dai PP. Domenicani si vede che mentre il Bambino, seduto sul grembo della Madonna, consegna la corona del Rosario a S. Caterina da Siena, è la Vergine che la mette nelle mani del S. Patriarca Domenico, fondatore dell'Ordine che del Rosario è sempre stato, nei secoli, un valido sostenitore e divulgatore.

"Pregando la Madonna a seconda dei suoi titoli diversi si ottengono per essi grazie diverse[1]*. Ve ne sono tuttavia tre per i quali si ottiene qualunque grazia si domandi. Essi sono: l'Immacolato concepimento; l'Assunzione; ed il Rosario. Quest'ultimo ha particolare efficacia perla conversione degli eretici. Imperocché pregando il mio servo Domenico 1a Madonna onde avere un'arma per convertire gli Albigesi*[2] *Ella gli dette il Rosario. Il documento in proposito, scritto con sangue, il mio Servo lo conserva nel suo Archivio. Ma c'è un'altra via per la quale sicuramente si ottengono le grazie. Questa è la via del cuore! Dicendo sinceramente che la si ama, con pentimento al contempo delle proprie colpe, se si hanno, nulla Ella nega. Questo però non si può dire a tutti, imperciocché allora non si potrebbe più negare alcuna grazia!*

- *Ma tu* - è Gesù che parla a Giuseppina - *in avvenire non dovrai più, per aver grazie, ricorrere a mia Madre, né domandarle a me. A coloro che te le chiederanno, non hai da far altro che dire: - Andate da Gesù; e dite che v'invia la Sua Sposa per questa grazia!"*

"- Debbo proprio dir così?

- Puoi dire e fare come vuoi! Ad ogni modo si deve sapere - e a questo punto, mettendosi in piedi innanzi a me, solenni e chiare pronunziò queste parole: - 'Io ti giuro, in verità, che tutto quello che mi domanderai, te lo concederò!'

"Io lo ringraziai - narrò poi Giuseppina - *ed al contempo gli esprimevo la mia riconoscenza per esser Egli troppo buono con me; inoltre gli manifestavo il mio intento di non volere grazie per me, bensì per i miei fratelli ed in modo speciale per i peccatori. Per questi infatti sento l'amore più ancora che per i giusti.*

Desiderando poi di sapere se ciò non gli dispiacesse:

- Quest'affetto è retto! - affermò; indi spiegò: - Imperciocché i giusti posson da se stessi domandare ed ottenere le grazie, come già è stato loro promesso circa le grazie per loro stessi. I peccatori invece han bisogno che altri preghino per loro, essendo conveniente alla Misericordia di Dio di far loro delle grazie.

Gesù, avvicinandosi alla conclusione:

- In avvenire non dovrai più preoccuparti di automobili, di carrozze, ecc. - così mi rassicurò - imperciocché è mio interesse che nulla di male ti accada!"

Proposito eroico di Giuseppina
a favore d'una devota del Rosario

La sera del 29 settembre 1905, festa dell'Arcangelo S. Michele, Giuseppina si recò dal suo Direttore spirituale, per chiedergli il permesso di cedere una parte di pelle e di carne del proprio braccio, della grandezza a un di presso del palmo di una mano, a favore di una popolana di campagna, la quale era stata colpita da un fulmine alla schiena... Quell'operazione di plastica era stata dai medici giudicata necessaria per evitare che alla donna, con la cicatrizzazione della ferita, la parte rimanesse contratta e di conseguenza non le riuscissero quasi più possibili i movimenti delle braccia.

Quantunque ciò al Domenicano sembrasse un atto eroico di generosità, oltreché di carità cristiana, egli però glielo proibì decisamente; né, ripensando a quella sua proibizione, ebbe di poi alcun rimorso.

Le diede tuttavia il consenso, qualora avesse sentito l'impulso dello Spirito Santo, di fare, con la sua gran fede, un miracolo. Riteneva egli infatti che per operare un tale miracolo fosse ragione plausibile la conversione del Direttore dell'Ospedale di S. Giacomo, che il lettore ha già conosciuto dal cap. XVII di questa biografia, quale frammassone dapprima e poi convertito, non senza cooperazione della stessa Giuseppina. Egli, in realtà, che normalmente incuteva un timoroso rispetto

---

[1] Dal § 1195 del Memorandum in italiano.

[2] Sostanzialmente seguaci dell'eresia dei Manichei. due principi, bene e male, coeterni; negazione dell'Incarnazione, Passione e Morte di C. G.; e rifiuto di riconoscere l'autorità della Chiesa. Furono definitivamente sgominati dall'Ordine domenicano, fondato appunto da S. Domenico nel 1206 e approvato da Onorio III nel 1216.

a tutto il personale dipendente del suo Ospedale, pur avendo, in altre occasioni, trattata Giuseppina con modi gentili e cortesi, n'era rimasto addirittura ammirato dal momento che ne aveva intuita quell'intenzione.

Ella, è noto, frequentava quasi ogni giorno quell'Ospedale, dove assisteva gli infermi, specie i più bisognosi e quelli prossimi a render conto a Dio della loro vita.

Un senso di benevolenza la spingeva verso quella contadina perché era devota del Rosario e non una volta l'avevano recitato insieme per espresso desiderio dell'inferma.

Giuseppina inoltre si era già informata da che parte del corpo del donatore si dovesse prendere la pelle, preoccupata soprattutto della modestia; tra le condizioni, infine, ch'ella aveva poste in precedenza e che intendeva esigere, v'era quella che in nessun modo la cosa venisse pubblicata sui giornali.

Efficacia dell'invocazione
'Refugium peccatorum' delle Litanie

Già qualche volta è s tato accennato come Giuseppina durante la sua vita, di giorno ed in prevalenza di notte, dovette subire le vessazioni dei demoni che, nei modi più disparati e con dolori a volte atroci, la disturbavano, la tentavano, al fine sempre di scaricare sopra di lei la propria ira per le conversioni ch'ella otteneva strappando anime e anime dai loro artigli.

Era vendetta, era rabbia furibonda ed eran guizzi infernali che la Provvidenza Divina, nella Sua Sapienza imperscrutabile, permetteva.

Tra le tante e tante di queste notti di scatenato chiasso e furore infernale, una più delle altre è sufficiente per dare al lettore un'idea di quelle battaglie che Giuseppina dovette non poche volte sostenere.

"Ieri sera - narrò il 29 dicembre 1905 - dopo che m'ero coricata, mi venne una vampa di calore così forte da sudarne. Lì per lì mi balenò l'idea di togliermi qualcosa di dosso; ma mi trattenni nel timore che ciò fosse un atto di immortificazione.

- Dopo tutto - riflettei - questo caldo non mi farà male; anzi dormirò bene.

Durante questo rimuginare, picchiarono alla mia porta.

- Altro che caldo avrai adesso! - dissi a me stessa - Avrai freddo!

Dopo qualche istante di silenzio, sentii che incominciavano ad entrare, taroccando fra loro.

Non volli nemmeno voltarmi; ma quelli, senza perder tempo, incominciarono a picchiarmi come se usassero sferze di cuoio."

- Perché - domanderà qualche lettore - non si mise a pregare?

- Sì, che pregavo! - risponde Giuseppina.

"Dopo non molto tempo tornò il silenzio. Ero, peraltro, sicura ch'erano ancora lì, perché non li avevo sentiti andarsene. intanto, nel dubbio se voltarmi o no:

- Per un'altra volta - pensai - ne domanderò consiglio al Padre (Direttore spirituale).

E seguitavo sempre a pregare.

Allorché, di lì a poco, mi voltai per prender l'acqua santa, lo feci tenendo gli occhi chiusi.

Uno d'essi, in quell'istante, mi lanciò sulla faccia una certa qual cosa che andò a cadere sull'omero destro. Doveva essere certamente bitume dell'inferno, perché puzzava così tanto da togliermi il respiro. Non so a cosa paragonare quel puzzo! Non potevo nemmeno evitarlo, né togliermelo di dosso, come subito avevo pensato, senza sporcarmi di più.

Alquanto sconcertata, presi a recitare tre Ave Maria alla Madonna affinché m'illuminasse sul come fare, dato che così non potevo stare. Mi venne, allora, il pensiero di voltarmi sul lato sinistro; indi, presa la federa del guanciale, coprii con essa quel bitume.

Uno di loro, a quel mio rimedio, si mise a ridere; ond'io, all'istante, gli lanciai addosso la federa, come per dirgli che, dato che gli piaceva, volevo procurargli quel gusto. Quello, appena gliela ebbi lanciata, cercava di allontanarla da sé.

A questo punto incominciai a recitare le Litanie.

Orbene: appena giunsi all'invocazione 'Refugium peccatorum' tutti quei mostri, presenti nella mia camera, emisero un forte grido. Compresi da ciò che quell'invocazione li conturbava e pertanto la ripetei parecchie volte per la durata di dieci minuti e più.

Trascorso quel tempo pensai che potesse bastare. Quand'ecco vidi che tutta la stanza se ne andava in fiamme, compreso il mobilio e persino il letto; in modo tale che quel fuoco minacciava d'attaccarmisi alle vesti.

Sentivo inoltre tutto il caldo enorme che ne irradiava.

Non appena però riuscii a prendere un poco d'acqua santa ed a farmi con essa il segno della Croce, m'avvidi che quelle fiamme s'allontanavano. Allora distaccai addirittura l'acquasantiera, piccola in realtà, e ne aspersi tutta l'acqua a me d'intorno.

Le fiamme, però, lambivano ancora il mio letto; onde io mi misi a pregare affinché il letto non bruciasse ed io, in tal modo potessi evitare che il giorno seguente si sospettasse l'accaduto. Anche il letto, all'istante, si spense, pur continuando a bruciare le sedie ed il resto.

Visto quel risultato, pregai subito per le altre cose, essendoci anche per esse la medesima ragione. Man mano che pregavo per le singole cose, vedevo ch'esse si spegnevano."

- Quale preghiera recitava Giuseppina? - chiederanno non pochi lettori.

- Sempre ed ancora l'invocazione 'Refugium peccatorum'!

Ella ne aveva constatata l'efficacia, ed in più ben vedeva che i demoni ad ogni invocazione, quale il percuoter d'un maglio sulla testa, ne rimanevano scossi e molto più contrariati erano che dal progressivo spegnersi di quelle fiamme.

"Ricominciai - narra Giuseppina - a ripeterla, fino a che non ripresero a contorcersi, dato che ogni possibilità d'uscita era loro chiaramente preclusa. La recitai finché non fui stanca e finché, davanti a quella scena, orribile spaventosa e pur non senza che dai loro occhi uscissero lampi d'ira, non sostai un poco per riflettere qua! altra preghiera potessi recitare.

Alla fine, alla semplice invocazione di S. Michele Arcangelo, tutti, all'istante, fuggirono."

E qui è giocoforza sospendere perché il seguito, ancora molto lungo, non ben s'inquadra nello scopo del capitolo.

"Ieri sera - altra notte analoga alla precedente, ma più istruttiva - verso l'una di svegliai di botto, come per causa estranea, e sentivo rumori. Supposi che fossero gli inquilini di sopra; tosto però mi persuasi che erano i demoni, perché, guardando l'orologio, vidi ch'era all'incirca l'una di notte.

Mi rivolsi colla preghiera alla Madonna, incominciando a recitare le Litanie.

Arrivata che fui al 'Refugium peccatorum', i rumori si fecero più forti. Ond'io, appunto perché loro dispiaceva, volli ripetere quell'invocazione parecchie volte; immediatamente in tutta la stanza s'avvertì come un terremoto.

Ad un certo momento, vedendo che non la finivano di scuotere la stanza, smisi le Litanie e passai a recitare un'altra preghiera; ed ecco, allora, apparire strisce nere, come serpenti: testa non avevano, tuttavia si muovevano e mi facevano ribrezzo.

Indi sentii buttarmi addosso della terra ond'io mi impaurivo.

- Adesso seppelliamola viva! - farneticò uno d'essi - così sarà nostra!

E giù altra terra sulla testa e su tutta la persona; sicché io provavo quello che si deve soffrire quando uno è sepolto vivo.

Non potevo respirare e pensavo di morire.

Dato che la Madonna non m'aiutava ritenni che non fosse ufficio Suo. Di poi, al pensiero che il 23 gennaio[1] *è dedicato a S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, mi raccomandai a Lui.*

Sentii all'istante come se taluno scavasse in fretta nella terra su di me, nell'intento di scoprir qualcosa; e dopo brevi momenti mi trovai sul letto libera, senza terra, né altro.

Ringraziai S. Giuseppe e gli recitai il 'Dio ti salvi, o Giuseppe', ecc. preghiera composta allo stesso modo dell'Ave Maria.

---

[1] Ai tempi di Giuseppina questa, e non il 19 Marzo, era la festa di San Giuseppe

Immediatamente apparve un vecchietto, come suol essere dipinto S. Giuseppe, colla barba bianca, ma non vecchio però, bensì giovane e robusto.

Si mise a sedere sulla sponda del letto, alla mia sinistra, guardandomi.

- Chi sarà costui? - pensavo, pur non osando chiederglielo. - Sarà un po' duro - pensavo pure - perché ci sono le tavole.

Quando finalmente parlò:

- D'ora in poi - cominciò - dovrai trattare i demoni come li tratta Iddio!

- E come li tratta Dio? - chiesi.

- Con noncuranza - così rispose - e con disprezzo.

- Spiegamelo bene, onde non abbia timori.

- Sì, te lo spiegherò, giacché appunto per questo son venuto. Quando i demoni ti fanno qualche cosa, tu hai troppa paura di loro; dovresti, invece, far loro dei dispetti. Per esempio: quando ti hanno buttato la terra per la prima volta, invece d'intimorirti, avresti dovuto prenderla a buttarla addossò a loro.

- Ma io non li vedevo: e poi ce n'erano per tutta la stanza!

- Tu, però, sentivi di dove veniva la terra; e non credere che li avresti colpiti; tuttavia sarebbe bastato questo tuo atto di disprezzo.

A questo punto il Vecchietto mi portò l'esempio d'un servo di Dio che peraltro non nominò[1]*. Eccolo:*

- Un Servo di Dio se n'andava a cavallo alla volta d'un paese. Quand'ecco, attraversando una selva, si smarrì. Allora pii apparve il demonio - ch'egli chiamava il nemico di Dio - dall'aspetto di viandante che gli chiese dove andasse.

Il Servo di Dio gli nominò il paese verso cui era diretto. - Ti condurrò io - promise il finto viandante.

E cammin facendo lo inoltrava sempre più nella selva; talmente che il Servo di Dio si sarebbe trovato in gravissimo pericolo.

Questi allora, per lume di Dio, comprese che quello era il demonio. Afferratolo all'istante per il ciuffo:

- In nome di Dio - gli ordinò - ti comando di condurmi al paese che t'ho detto.

Così, suo malgrado, il demonio dovette condurlo al paese.

- Parimenti devi fare tu. Ogni qual volta vengono a molestare il tuo sonno, allo scopo di non farti dormire e perché non possa poi alzarti in orario, devi voltarti contro di essi. Vedrai come allora ti lasceranno!

- Quand'è così - gli dissi - ho capito come devo fare, perché sono svelta a fare dei dispetti.

- Brava! mi disse."

A conferma dell'elogio di S. Giuseppe è opportuno aggiungere quanto un giorno dichiarò il Domenicano P. Alberto Blat:

«- Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: che pochi santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.»

Durante un Capitolo Domenicano - è uno dei tanti casi - era sparito un documento di assoluta necessità e i diavoli si rallegravano dell'imbarazzo dei Padri.

Giuseppina li sentì e li costrinse a riportare quel certo documento dove occorreva, liberando così i Padri dalla grave preoccupazione.

Con l'elogio di S. Giuseppe si può concludere quanto le Memorie ci dicono sull'efficacia del *'Refugium Peccatorum'*.

Sennonché l'attento e memore lettore riandrà col pensiero al cap. XVIII di questa biografia, dove si legge come ella, nell'attesa di parlare all'infermo Marco Contestabile nella famosa clinica la sera del 31 maggio 1906, aveva tra le mani la corona del S. Rosario, preghiera infallibile e sicurissima per ottenere quelle vittorie ch'ella si attendeva, e che infatti conseguì la stessa notte e il mattino seguente.

---

[1] S. Gerardo Maiella.

Allorché poi la notte tra 1'11 e il 12 giugno, circa alle ore 11,30, si svegliò di colpo, mente lucida, come se chiamata ad operare, iniziò la recita delle Litanie della B.V. Maria, giunta al *'Consolatrix afflictorum'* in un attimo andò a consolare prima il Direttore della nota clinica ch'era a Genova nella casa dei Gesuiti, in piazza Manin, per il corso di Esercizi spirituali ch'ella stessa gli aveva consigliati, e poi il Padre Gesuita, in pensiero per non esser ancora riuscito a stabilire nel Professore serenità e fiducia.

Sempre pronta ai desideri e alle commissioni di Maria SS.ma Consolatrice degli afflitti, il lettore ricorderà gli altri due viaggi analoghi di Giuseppina intesi a portare conforto - riportati al cap. XXII di questo libro -: il primo a Buenos Aires dal Carmelitano che si accingeva a lasciare il suo Ordine; e l'altro a Viterbo, dalla monaca cistercense in fama di santità, Donna Maria Benedetta Frey, in ansia pel timore d'aver sbagliato nel consigliare a un seminarista di ricevere il Sacerdozio.

Anche il portare le due consolazioni testé richiamate le fu ordinato al *'Consolatrix afflictorum'* delle Litanie.

Narra la sig.ra Zara Faggioni:

«Negli anni in cui frequentavo Giuseppina conobbi una signorina sua amica: bruna, alta, di solito con calze alte e nere.

Era molto buona. Non sono però sicura che si chiamasse Alfonsa.

Era impiegata ai telefoni ed io, per incarico di Giuseppina prima dell'assunzione a quel lavoro, l'avevo accompagnata nello studio di un certo Dottore per la visita prescritta.

Ricordo che un giorno vidi, nei pressi di piazza di Spagna, la stessa signorina che parlava con Giuseppina. Questa - vidi bene - a un certo momento del colloquio le scosse il braccio ... e quando, dopo qualche minuto, raggiunse me non molto lontana, esclamò, gli occhi al cielo:

- 'Consolatrix afflictorum!»

Invocava la Consolatrice degli afflitti, la cui potenza e bontà ben conosceva, a completare il suo energico tentativo, inteso a riportare calma, pace e fiducia in Dio nell'animo, non poco turbato da qualche contrarietà, della giovane amica Alfonsa Spurgazzi.

Con chi, quando e dove recitava il Rosario

Il Dr. Orlando Paggi, che il lettore ben ricorda dal cap. XXXV di questa biografia, 1'8 giugno 1956 così scrisse:

«Sulla devozione alla S. Vergine, non riesco a ricordare alcunché di straordinario.

Credo che ogni giorno recitasse il Rosario, completo di 15 poste. Spesso lo recitava con noi. Lei, seduta su una sedia, e noi intorno, seduti per terra. Dopo la recita e qualche breve racconto, richiesto a gran voce da tutti, ci parlava, tra l'altro, della Corona benedetta e diceva: che non poteva essere di vetro perché non avrebbe potuto procurare le sante indulgenze; che doveva essere intera; che non poteva essere ceduta ad un altro, ma era sufficiente però, per la recita del Rosario e per acquistare le indulgenze, che uno solo ne fosse in possesso.

Non so se in seguito la Chiesa abbia apportato modifiche su ciò.

A volte, nell'ora di pranzo, mentre mangiavamo con le custodi nel refettorio - erano le Signorine che ci assistevano e distribuivano loro stesse il secondo piatto - a volte, ripeto, terminata la distribuzione, la Berettoni si sedeva e recitava, da sola, il S. Rosario. Ricordo che, più di una volta, le toccavo con fare misterioso i grani del Rosario. Lei allora si voltava verso di me e sorrideva. Anche io sorridevo, allora.»

La sig.na Ciccozzi Annunziata il 28 maggio 1956 dichiarò:

«Mi invitava a casa sua tutti i pomeriggi - allora abitava in via Ripetta presso le sig.ne Borzelli -; si diceva il Rosario, mentre lei lavorava facendo le asole e ci diceva che lavorava per i poveri e spesso esclamava: - Quanto è buono Gesù!»

La sera del 5 aprile 1906 in cui Giuseppina attraversava '*er ponte der sordino'* - come il lettore ben ricorderà dal cap. XX di questa biografia - ella tenendo in mano la Corona, stava recitando il Rosario; quand'ecco l'iroso nemico di sempre le fece sembrare che davanti a lei mancassero due tavole. Un grido e l'accorrere dei due uomini addetti al pedaggio.

Chiarificato l'incidente:

- Dica un'Ave Maria per me - le chiese il più anziano. - E una per me - proseguì il giovane.

Le avevano vista la Corona in mano e da ciò la domanda.

Il seguito del colloquio è noto; e qui volutamente se n'è riportata la parte che si riferisce al Rosario meditato per un'ora ch'ella quella sera aveva fatta interamente per istrada.

Era sola, e, per mitigare l'oscurità della notte che scendeva, onde poi affrontare l'energica uscita dei demoni vespertini, migliore arma non aveva che il S. Rosario della Vergine SS.ma, la cui meditazione continuò alle 21,30 allorché giunse a casa.

- Che bellezza - pensò pure - aver fatto del bene così alla buona e nel nascondimento!

Né meraviglia alcuna può insorgere ad alcun lettore, pensando all'arma benedetta e potentissima del S. Rosario ch'ella impugnava e recitava.

Pure a fianco della salma del cap. Arnaldo Ulivelli dentro l'ospedale di S. Giacomo - si legge nel cap. XXIX di questa biografia - Giuseppina rimase molte ore tenendo in mano il Rosario benedetto che recitava continuamente per il defunto. Era preghiera di suffragio ed al contempo di ringraziamento alla Vergine per quanto da Lei operato nella occasione della morte edificante dell'Ufficiale.

Giuseppina recitava il Rosario con le figlie di Maria, le quali, legate da una devozione speciale alla Vergine e da Questa particolarmente protette, sempre, in casa e nelle varie parrocchie in cui collaborò, volentieri con lei tutte pregavano, come gli alunni dell'Asilo Savoia e quelli ai quali faceva lezione di catechismo.

Ben sapeva che il tenebroso nemico delle anime sempre vagabondava tra la gioventù, inquieto e sognatore, ma che per lui non è possibile fare conquiste laddove vi è la Madonna del Rosario.

E l'insegnava a bimbi e bimbe cui metteva in mano la Corona del Rosario.

«Andavamo di poi insieme - dichiarava la sig.ra Cesarina Fava Giolitti - nella Chiesa di S. Maria Maggiore, dove, ricordo, che, dopo avermi fatta sedere al basamento d'una delle colonne per recitare colà il Rosario, essa si allontanava.

Io lo dicevo in fretta, poi la raggiungevo. Un giorno per il poco tempo impiegato, mi chiese se avessi recitato il Rosario. Alla mia risposta affermativa:

- Bugiarda! - mi disse fissandomi, dolce e severa al contempo.»

Quando il P. Tacchi Venturi raccomandava a Giuseppina di pregare per qualche persona, ella lo faceva durante l'ora del Rosario. In proposito il mattino del 3 aprile 1907 narrò:

"Alcuni giorni addietro P. Venturi mi ha raccomandato di pregare per un certo giovane Colombiano, infermo qui a Roma, lontano dai suoi, affinché il Signore gli dia la guarigione, o affinché gli dia almeno una buona morte."

Ebbene: alle tredici, nell'ora del Rosario, mentre ella pregava allo scopo che il giovane guarisse, conobbe che tale domanda non era gradita; allora:

- Almeno - aggiunse - fatelo morire bene.

- Questo sì - fu la risposta - morrà bene.

Queste cose scrisse al P. Gesuita; ed allorché il mattino del 3 aprile l'incontrò:

- Quel giovane - le comunicò l'insigne Gesuita - è morto con grande edificazione dell'albergo, dove si trovava.

Il 7 aprile 1907 Giuseppina andò a letto più presto del solito, lasciando alcune preghiere, dato l'abbattimento fisico che sentiva, e subito si addormentò:

"Alle 2 e mezzo del mattino mi svegliai, come se fossi scossa con violenza. Per abitudine mi feci subito il segno della Croce; indi, seduta sul letto:

- Chi è? - chiesi.

Ma non c'era nulla. Siccome avevo molto sonno mi buttai giù e ripetevo giaculatorie per addormentarmi.

Poi, in sogno, mi sembrò d'esser sveglia, di vestirmi e che uscivo di casa. Mi avviai alla Chiesa della Trinità dei Monti dove entrai e dove nessuno v'era all'infuori delle Suore che salmeggiavano.

Mi inginocchiai e subito mi venne in mente che dovevo confessarmi. Non passarono che pochi istanti che un Sacerdote mi avvicinò, come se m'avesse conosciuto quel pensiero:

- Adesso - sussurrò - io entro in quel confessionale; vieni là.

Così feci e mi accusai se ci fosse stata mancanza nel lasciar la preghiera quella sera e nell'essere andata a riposarmi prima dell'orario.

- Quando non potessi recitare le preghiere - così mi parlò - prega il tuo Angelo Custode ed Egli le reciterà per te; tu pertanto riposa tranquilla. E questo s'intende anche pel Rosario, di recitare il quale tu hai voto, ed anche per dire le tre Ave Maria nelle quali ti fu commutato quel voto circa il Rosario. Anche dell'osservanza dell'orario non ti devi angustiare, perché l'orario è come una norma generale, alla quale certo devi procurar di conformarti, e ... ci sarà un tempo in cui non potrai osservarlo."

Giuseppina, come il lettore ben sa, dal cap. XL di questa biografia, era Terziaria Domenicana dal 29 settembre 1906 e come tale doveva recitare: o l'antico Ufficio, detto dei Pater noster: od il piccolo Ufficio della B. Vergine secondo il rito Domenicano; o il Rosario intero. Nessuna di queste pratiche religiose l'obbligava peraltro sotto peccato alcuno davanti a Dio; ella però si era legata a recitare quotidianamente il S. Rosario con un voto.

Conclusione

A chiusura di questo capitolo è la stessa Giuseppina che ci dice come recitava le sue varie orazioni, scrivendo il primo giorno di gennaio 1907.

"Con grande fervore mi svegliai alle 4 ½ e, benché avessi dormito appena tre ore, non mi costò gran fatica di levarmi, benché esitai alquanto. La Confessione, la S. Comunione e Meditazione accrebbero in modo straordinario l'interno affetto. Cinque S. Messe ascoltai, e tutte con gran divozione. Feci anche, con teneri trasporti di figliale amore, la mia ora di guardia alla Vergine SS.ma del Rosario, alla quale raccomandai nuovamente i miei cari fratelli.

Fino all'una e ¼ dopo mezzogiorno fui, posso dire, in una perfetta e non mai interrotta unione col mio Dio; ma poi mi divagai alquanto in casa Marchi ov'ero stata invitata a pranzo con grande cordialità (al cui invito m'era stato impossibile di esimermi). Il Signore permise ch'io potessi contraccambiare in qualche modo la gentilezza usatami dalla egregia famiglia Marchi. E ciò seguì in sul congedarmi, dando il Signore forza e grazia alla mia povera parola perché penetrasse fin nell'anima d'un membro infetto di quella famiglia, muovendolo a formare propositi d'emenda. Tornata a casa abbastanza tardi mi fu impossibile fare la lettura, dovendo ancora recitare Vespro e Compieta. Il Mattutino lo lasciai pel mattino seguente; e il Rosario (la 6.1 corona) lo recitai in letto, ma mi addormentai non so più se al 3°, o al 4° mistero glorioso."

La 6ª corona, scrive Giuseppina, è da ritenersi che ogni giorno recitasse non solo il Rosario intero meditato, che costituiva l'ora di guardia[1] alla Vergine SS.ma del Rosario, ma altre Corone del Rosario, tra un'occupazione e l'altra; assistendo i suoi infermi; trasferendosi da un punto all'altro della Roma di allora; in mezzo ad affaccendati; durante il suo lavoro in casa. Ad ogni difficoltà ed in ogni momento propizio si raccoglieva ed impugnava la potentissima arma del Rosario.

[1] Circa il metodo pratico per far bene l'Ora di Guardia rivolgersi alla Direzione del Rosario Perpetuo, a S. Maria Novella di Firenze

CAPITOLO XLVI

'PER I SACERDOTI'

"Era il giorno di Pentecoste, il giorno dell'Amore[1] *ed io Gli chiesi con tutto lo slancio di cui potevo essere capace, d'investirmi e di trasformarmi in modo d'addivenire degna vittima di carità, e d'impossessarsi e di trasformare tutti gli uomini. Ma in modo speciale invocai la discesa del Divino Spirito sul Romano Pontefice, sul Sacro Collegio de' Cardinali, sui Vescovi e sui Sacerdoti. Fu allora il mio spirito rischiarato d'una luce improvvisa per la quale io vidi i molti e gravi pericoli in cui trovasi il Sacerdote (secolare specialmente) di cadere nelle reti che il nemico delle anime gli tende per indurlo a prevaricare. E che queste reti, formate di fili sottilissimi, solo potranno scorgere quelli tra i Ministri dell'Altissimo che avranno purificato l'occhio nella contemplazione dell'eterne verità viste attraverso l'Ostia Santa. E udii impormi internamente di offrirmi vittima pel Sacerdozio; e per Esso (dopo la meschina offerta che feci di me stessa) concepii un interesse ed un affetto mai inteso prima.*

Era il giorno del Corpus Domini dello stesso anno (1896). Dopo la S. Comunione io misi il mio cuore ai piedi di Gesù, supplicandolo a volersi degnare di parlargli. Ed Egli parlò al mio cuore il persuasivo linguaggio dell'amore. Egli parlò e la Sua parola mi svelò nuovi arcani e mi animò a tutto sacrificare pur d'accrescere nelle anime in genere, fiducia nella meditazione di Gesù Vittima perenne sui nostri altari, e per i Sacerdoti in particolare effondere stima ed amore al Loro sublime stato.

- Io voglio che tu ti dia specialmente a quest'apostolato.

- Ma, Signore, io non sono che una piccola, ignorante donnicciola, buona solo a guastare le opere Tue.

- Ed è perciò che conto su di te.

- Ebbene, Signore e Padre mio, fa pure di me quel che vuoi; io non resisterò più alla Tua volontà.

- Così va bene. È falsa umiltà quella che induce a ostacolare i disegni Divini; non sta al servo d'insegnare al suo padrone il modo di reggere e governare la casa, né al figlio il sindacare la condotta del proprio padre. La missione che io t'affido a pro' de' miei Ministri richiede grande spogliamento di te stessa e molta, molta orazione. Dì al tuo Confessore che ti ci disponga ed Egli sarà il primo su cui l'eserciterai.

Quando venne Mons.[2] *da me gli riferii tutto ciò; ed Egli, con la solita sua fermezza, m'ingiunse di notare in apposito libretto qualunque cosa Gesù credesse impormi in proposito dell'ufficio assegnatomi, sia che riguardasse Lui, sia altri Sacerdoti.*

Eseguii appuntino, sebbene con grande ripugnanza, l'ingiunzione avuta, tanto che Gesù si animò ad affidarmi un altro incarico simile a questo, ma nella persona delle religiose (oltre a quelle tra le quali mi trovavo)[3]*. E Mons. un giorno, con grande semplicità e con quel tono d'autorità che non ammetteva replica, mi disse:*

- Come io sono minutante del Papa, voi sarete la mia. D'ora in poi invierò a voi la corrispondenza che mi giunge da religiose. Voi la leggerete, ne farete un sunto, vi aggiungerete il vostro giudizio e me la ritornerete.

Sia alle Spose Sue, sia ai Suoi Ministri, Gesù chiedeva sempre orazione, orazione, orazione; ma unita alla Sua nella Eucaristia.

Il gemito della Vittima Eucaristica è d'una potenza invincibile sul Cuore di Dio; inadeguate alla Sua Maestà sono le lodi delle creature tutte e perciò se si vuole ottenere da Dio grazie speciali, miglior mezzo non v'è che offrirgli le Sue proprie infinite perfezioni e la gloria che Egli riceve da quegli attributi che sono Dio stesso. Od anche l'incomunicabile Paternità del Padre, l'Eterna generazione del Figlio e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Ovvero la

---

[1] Dell'anno 1896
[2] Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi
[3] Al Calvario

intelligenza e l'amore con cui Dio conosce ed ama Se stesso e la compiacenza vicendevole delle tre Divine. Persone. E queste preziosissime offerte, presentarle a Dio per mezzo di Gesù Cristo Sacramentato, pregandolo a volersi degnare d'esercitare l'ufficio di Mediatore, giacché, tutte le cose essendo di Cristo e Cristo di Dio, solo la Sua preghiera può avvalorare la nostra. Giacché Egli s'è messo nelle nostre braccia, offriamolo al Padre! Una tale offerta è degna non solamente del Padre ma dello stesso valore infinito. Guai a noi, se vi fosse un solo istante di giorno e di notte in cui Gesù, Ostia vivente, non fosse elevata fra il Cielo e la terra. È per questa offerta che il Padre si placa nella giusta Sua collera e che lo Spirito Santo effonde con abbondanza i Suoi doni sugli eletti. Le nostre azioni niun valore avrebbero al cospetto dell'Altissimo se non fossero unite a quelle di Gesù. Per mezzo d'una misteriosa comunicazione il valore delle Sue preci passo nelle nostre, la ricchezza delle Sue arricchisce la nostra povertà. Perciò, quando preghiamo, non siamo noi che preghiamo, è Gesù che prega; non è la nostra ma la Sua voce che l'Eterno Padre ode. Rivestiamoci, dunque, della Sua Umanità come d'un usbergo, giacché il Suo amore ce ne ha dato il diritto!

I meriti di Gesù sono nostri; nostre le sue soddisfazioni, Gesù è il principio, il mezzo e il fine d'ogni cosa per noi. Gesù è il nostro aiuto nella penitenza, il nostro conforto nella applicazione, il nostro sostegno nel cimento. Gesù nulla ritenne per Sé; non v'è facoltà della Sua Santissima anima che non abbia parte nella nostra salvazione; come non v'è membro del Suo Santissimo Corpo che non abbia patito per noi. Tutto, tutto ha ceduto a noi, Gesù! E infine, dopo essersi spogliato di tutto, ci ha dato Se stesso nel SS.mo Sacramento, Vittima perenne, la sola veramente pura, santa, immacolata e perciò a Dio piacente.

Mi si perdoni questa lunga disgregazione! Se tutti dovessi manifestare i lumi ricevuti riguardo l'azione e la vita Eucaristica di Gesù, in quel giorno fortunato e nei giorni successivi, avrei da scrivere volumi.

Mirando l'Ostia Santa, e, più ancora, ricevendola nel mio cuore, m'avveniva quel che avviene a chi si mette a rimirare il sole; restavo abbagliata e non sapevo trovare termini per chiarire quel che avevo veduto. Certo che le cose di questo mondo mi si presentavano confusamente; perdevano per me la loro attrattiva. Oh beata cecità, causata dalla vivezza del Divin Sole! ... Volesse Iddio ch'io l'avessi completa!"

Anche Maria SS.ma parlò un giorno dei Sacerdoti:[1]

«Il Sacerdote è, *generalmente*, sempre illuminato da Dio. Ho detto generalmente. Lo è quando è un vero Sacerdote. Non è la veste quella che consacra: è l'anima. Per giudicare se uno è un vero Sacerdote bisogna giudicare ciò che esce dalla sua anima. Come ha detto il mio Gesù, è dell'anima che escono le cose che santificano o che contaminano, quelle che informano tutto il modo di agire di un individuo. Orbene: quando uno è un vero Sacerdote, è generalmente sempre ispirato da Dio. Degli altri che tali non sono, *occorre avere soprannaturale carità e pregare per loro*.

E il rispetto al Sacerdote è sempre segno di formazione cristiana.

Guai - e Gesù l'ha detto - guai ai Sacerdoti che perdono la loro fiamma apostolica! Ma guai anche a chi si crede lecito sprezzarli! Perché essi consacrano e distribuiscono il Pane Vero che dal Cielo discende. E quel contatto li rende Santi come un calice sacro, anche se santi non sono. A Dio ne risponderanno. Voi considerateli tali e non vi curate d'altro. Non siate più intransigenti del vostro Signore Gesù, il quale al loro comando lascia il Cielo e scende per essere elevato dalle loro mani. Imparate da Lui. Se sono ciechi, se sono sordi, dall'anima paralitica e il pensiero malato, se sono lebbrosi di colpa troppo in contrasto colla loro missione, se sono dei Lazzari in un sepolcro, chiamate Gesù che li risani, che li risusciti.

Chiamatelo col vostro orare e col vostro soffrire, o anime vittime. Salvare un'anima è predestinare al Cielo la propria. Ma salvare un'anima Sacerdotale è salvare un numero grande di anime, perché ogni sacerdote santo è una rete che trascina anime a Dio. E salvare un Sacerdote, ossia santificare: *risantificare*, è creare questa mistica rete. Ogni sua preda è una luce che si aggiunge alla vostra eterna corona.»

---

[1] Vol. 1 M.V. pag. 212 e 213

Dopo tali premesse, chiare, lucide, lampanti è possibile accennare a come Giuseppina praticamente, durante la sua vita, obbedì alla sua missione a vantaggio di Ministri di Dio. E per maggior chiarezza verranno numerati i casi citati e brevemente illustrati secondo i documenti.

Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi

Predicatore forbito ed eloquente, Mons. Radini Tedeschi attirava molti fedeli attorno al suo pulpito. Avvenne che una volta, mentre egli in S. Lorenzo in Lucina a Roma predicava una novena, al quarto giorno la Madonna ordinò a Giuseppina di andare a dire a Monsignore di sospendere la predicazione.

Cos'era successo?

Aveva già ricevute nove dichiarazioni da donne che l'ascoltavano. Di famiglia nobile e benestante, prima di raggiungere nel 1905 la diocesi di Bergamo, usava girare per Roma in landau.

Orbene anche in questa circostanza la Madonna gli mandò Giuseppina:

- Gli dirai di non girare con quel mezzo, ma a piedi e con i mezzi comuni.

Il lettore ricorda come Giuseppina vide il suo Direttore spirituale la notte in cui morì a Bergamo e per lui pregò, con l'amica Annetta Fattori, durante quell'angoscia e dopo la morte.

Tranquillizza il Cappellano
del Monastero del Bambin Gesù
e avverte il Direttore degli Esercizi

Il pomeriggio del 25 marzo 1906 Giuseppina stava nel coro della Chiesa del Monastero delle Suore Oblate di S. Agostino dove era solita fare periodicamente gli Esercizi spirituali. Si trattenne colà fino all'imbrunire.

- *"Oggi stesso - le fu detto - dovrai parlare a un Ministro che ha una lite per le mani; gli dirai di star tranquillo, perché lo farò che si accomodi bene e con pace di tutti e che pertanto non lasci la celebrazione, né l'orazione."*

Uscita dal coro e incontrata, ormai sera, la madre Superiora, Giuseppina espresse il suo desiderio di confessarsi.

- Con chi? - le chiese la Madre - Vuol forse il Cappellano? Questi da non poco tempo l'aspettava in portineria.

Accettò ella. Ebbene: dopo ch'ebbe ricevuta l'assoluzione, quegli le parlò d'una sua lite, onde lo raccomandasse al Signore. Ella, allora, riconoscendo ch'era lui il Ministro di cui le era stato parlato:

- Il suo desiderio è già esaudito - gli comunicò, assieme alle raccomandazioni di Gesù.

Questo Cappellano, richiesto poco prima da una Suora della ragione della sua stima verso Giuseppina:

- Noi - aveva risposto - come Ministri di Dio dobbiamo conservare il posto nostro; ma, quando si tratta di una sposa di Gesù, dobbiamo chinare il capo.

Il giorno seguente Giuseppina, durante un breve colloquio col Direttore degli Esercizi, gli accennò, per incarico ricevuto, alcunché d'una esercitante.

Quegli esaminò la cosa; indi dichiarò che, pur piacendogli il suo spirito, egli non era un cretino da dar fede a cose straordinarie, ed in merito le narrò un aneddoto che le Memorie non riportano.

- Vedi - aggiunse - ch'io pure t'ho provata. Tuttavia allorché l'altro ieri mi ammalai ebbi l'idea che fosse castigo di Gesù per averti negata l'assoluzione.

Le era stata negata, perché Giuseppina si confessava ogni giorno. Ella in tale occasione gli aveva detto:

- Se Gesù vede brutture in me, darò la colpa a lei.

- E che? - aveva rimbeccato - Non posso intendermela con Lui?

Questo Direttore era di fiorita costituzione fisica. Durante quel colloquio a una sua domanda se non avesse qualcosa da dirgli personalmente, Giuseppina, fra l'altro:

"- Lei, Padre - queste le precise parole - *morirà d'un colpo"*.

- Allora - ne dedusse il Reverendo - farò io pure la confessione quotidiana che finora facevo ogni settimana.

Era un Sacerdote d'uno zelo encomiabile che tutta la vita dedicava alla predicazione della parola di Dio in Esercizi ecc. ecc. tre o quattro volte al giorno; e predicava in modo gradito e come si conveniva. Conviveva con un altro Sacerdote.

Alla fine del colloquio chiese a Giuseppina di raccomandarlo a Dio e di applicar per lui qualche Comunione.

'Mi piacciono molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri'

L'ordine col quale Giuseppina offriva a Dio le sue preghiere - secondo un volere chiaramente espressole - era il seguente: per il Papa e per la Chiesa innanzi tutto; per gli Arcivescovi e Vescovi; per i Sacerdoti e in primo luogo per il suo Direttore; indi per gli altri, trattenendosi in preghiera per quelli per i quali sentiva il dovere di chiedere in modo speciale; quindi per coloro che si stavan preparando al Sacerdozio, per i Religiosi e le Religiose affinché vivessero secondo le costituzioni e lo spirito del proprio Fondatore.

- Allora, - era ella al momento intervenuta - ci vuole un'oretta!

- Non una - le era stato risposto - ma molte ore devi impiegare nel pregarmi per gli altri. Mi piacciono molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri ... non facendo come quelli che si trattengono lungamente a pregare per sé e pregano poi confusamente, non distintamente ma di sfuggita, per i fratelli.

- Ma - osservò ella - la carità ben ordinata comincia da se stesso.

- Pregando per gli altri - precisò il Maestro Divino - fanno bene a loro stessi.

È stato riportato quanto sopra dal § 1322 del cap. XXX del vol. II° del M.I. affinché il lettore, con l'autore di questa biografia, apprenda bene quale sia l'importanza della preghiera per i Sacerdoti - nelle varie gerarchie della Chiesa - e per coloro che al Sacerdozio si preparano.

Ed ecco ora l'episodio del terzo Ministro di Dio pel ravvedimento del quale Giuseppina si interessò.

Del Sacerdote 'troppo imbrogliato'

"- Domenica (cioè 1'11 aprile 1906) *andrai nella Chiesa di S.G. dal Sacerdote ... - e la Madonna mi disse nome e cognome. - È un mio figlio che da due anni si trova in cattivo stato.*

- Dice la Messa? - chiesi.

La B. Vergine rispose con un sì, la cui amarezza mi penetrò fino alle midolla.

- Amministra pure gli altri Sacramenti?

- Deve farlo - mi rispose - ma si astiene quando gli è possibile. Ed il peggio si è che la causa di questo è una mia figlia. Fino a due anni fa egli mai aveva commessa mancanza alcuna contro la bella virtù; sennonché per certe circostanze s'imbatté in quel pericolo e cadde in peccato. Io tuttavia non posso abbandonarlo perché, fin da quand'era ragazzo, tutti i sabati in mio onore digiuna a pane e acqua. Anche lui ogni sera ha avuto dei rimorsi; propone pure di mutar vita, ma ricade. Per quella stessa figlia mia ha avuto esortazioni a lasciarla; egli però risponde che non gli è possibile. Il giorno delle Palme, quando stava in processione fuori della Chiesa, ebbe l'ispirazione.

- Ed io non aprirò il mio cuore al Salvatore?

Non pertanto fece tacere questo rimorso, rispondendo:

- Mi trovo troppo imbrogliato!

- Non sarebbe più facile, Madre mia, - chiesi - che io andassi da quella vostra figlia e così rimediassi?

- Con quella non posso niente. Perché prima aveva devozione all'infanzia di Gesù, epperciò la proteggevo; ma adesso ha lasciata pure quella devozione."

È da precisare che quella donna si era conservata pura fino a quell'occasione.

- "Dunque - proseguì Maria SS.ma - vai da lui e gli dirai che la Madonna ti è apparsa e te l'ha detto. Aggiungerai che questo è l'ultimo avviso. Egli tiene tutto ciò ben occulto, è molto apprezzato e, se non trae profitto da questa grazia, ne verrà un grande scandalo. Tu offrimi tutte le opere tue di questa giornata ed anche un'ora d'orazione per lui. Dì al Padre che ciò faccia pure lui.

- Non dubitare, Madre mia, ch'io tutto farò.

- La Chiesa si apre alle 6 - seguitò la Madonna - *ma la prima Messa comincia alle 6 e mezzo. Tu andrai da lui per far la tua confessione come se niente sapessi; e da una certa domanda, ch'egli ti farà, prenderai lo spunto per dirglielo. Vedremo se questa volta si arrende. Se tu sapessi, figlia mia, quante persone consacrate si trovano in uno stato simile!"*

A questo punto Giuseppina chiese al suo Direttore che ascoltava la sua relazione, se la Madonna non sapesse cosa sarebbe accaduto.

Il P. Blat lasciò di proposito cadere tale domanda, dato che già altra volta aveva spiegato alla sua figlia spirituale:

- Forse la Madonna s'è comportata così, affinché noi pregassimo con maggiore fervore nel dubbio dell'esito.

"- Figlia mia - mi chiese in sul finire la Madonna - sei disposta a ricevere delle ingiurie?

Risposi affermativamente.

- Ed anche percosse?

- Sì - risposi."

È da ritenersi che alla fine ella abbia pregato di aiutarla la B. Vergine, la Quale la congedò baciandola e abbracciandola a lungo e con molta tenerezza; dopo di che:

- Questo abbraccio - le disse radiosa e sorridente, tu lo ridarai alle parsone afflitte.

"Ed io - questa la riflessione di Giuseppina - *che ho tanta ripugnanza ad abbracciare chicchessia!*

Erano le 5 e ¾; - seguitò a narrare al suo Direttore - perciò mi alzai con premura ed andai alla Chiesa di S. G. Domandai al sacre-stano di quel Sacerdote.

- Non è ancora venuto - mi rispose - di solito viene alle 7, o alle 7 e ½.

Mi misi a pregare.

Alle 6 e ½ circa il sacrestano mi annunciò che, quel Sacerdote era venuto e che lui gli aveva detto ch'io l'aspettavo.

Mi misi al confessionale; quegli venne ed io feci l'accusa. Dopo l'assoluzione mi fece quella tal domanda, ond'io cominciai a parlargli di ciò che m'aveva incaricata la Madonna. M'accorgevo che gli faceva meraviglia e che si turbava. Ad un certo punto m'interruppe e parlò così:

- Come Ministro di Dio non posso permettere che mi si dica tale calunnia nerissima di una persona.

- Almeno - ribattei - non dia tale risposta alla Misericordia e alla Grazia di Dio.

- Lei è una strega! - m'investì - Ed io debbo prepararmi per celebrare la Messa.

- Le sta bene, Padre, far le parti di manigoldo - così l'apostrofai - ma, quando avrà nelle sue mani Gesù alzato sulla Croce, si ricordi delle lacrime delle figlie di Gerusalemme che son quelle della Sua Madre.

Qualche istante di silenzio; indi, infuriato:

- Lei non ha vista la mia faccia - balbettò - vuol venire con me in sacrestia?

- Sì - risposi, dietro impulso interno.

Allora egli a una persona che stava dall'altra parte:

- Non posso confessare - disse - perché ho da fare. Uscito che fu dal confessionale, io m'inginocchiai dinnanzi a Gesù e pregai; pure lui al contempo s'inginocchiò.

Entrati in sacristia mi portò in una stanza più addentro, della quale chiuse la porta. Io l'aprii, dicendo:

- Non è conveniente, Padre, che sia chiusa.

- Adesso - così incominciò - vorrebbe lei ripetermi ciò che m'ha detto?

- Non c'è bisogno - risposi - aggiungo solo ciò che manca. Non appena ebbi finito, egli mi domandò il mio nome.

Gli diedi il mio biglietto, e, mentre lo guardava:

- Mi basta - esclamò - La denuncerò al Card. Vicario.

- Il Card. Vicario mi conosce - gli feci sapere - e così sarà peggio per lei, perché io ho in mano le prove.

- Se lei ha le prove, perché non me le mostra?

- Come prove le debbono bastare le cose che le ho dette. Perché il suo nome e cognome prima io non li sapevo. E quantunque questi me li potrebbe aver detti qualcuno, ma il digiuno a pane e acqua credo che lei non l'avrà confidato mai a nessuno.

Egli a questo punto uscì dalla stanza per un passaggio vicino e tornò dopo qualche istante: era come forsennato; prese certe candele ch'erano nei pressi come per menarmi, ma poi lo fece colla mano, dandomi due scappellotti con una mano che sembrava rozza, essendo egli un grand'uomo.

- Di questo io la ringrazio perché lo merito - così gli dissi serena e tranquilla - ma per carità non li dia a Gesù, perché Lui non li merita.

Me ne andai; al contempo egli pure, prendendo il cappello, uscì, dicendo al sacrestano che quel giorno doveva dir la Messa altrove. Rimasi in Chiesa, facendo la Comunione, né mi mancò un furtivo pensiero di quanto in quella sarebbe stato oltraggiato Gesù da quel disgraziato."

L'11 aprile 1906, Mercoledì Santo, il Direttore spirituale di Giuseppina, dopo essersi trattenuto un poco presso la casa di S. Sebastianello per confessarsi, tornato in casa, trovò in Chiesa la sua figlia spirituale, cui comunicò che quella mattina avrebbe applicata per quel Sacerdote, di cui il giorno innanzi, la Messa che nella settimana Santa era applicabile per gli stessi celebranti.

Finita la Messa e fatto il ringraziamento, Giuseppina, in parlatorio, riferì quanto segue:

"Ho fatto la Comunione stella Messa che si celebra all'altar maggiore; dopo la quale, all'incirca a metà del Vangelo 'Passio' della Messa celebrata da lei, che m'ero riproposta di ascoltare, mi son trovata nella Chiesa molto distante ... A. dove, da un luogo vicino alla sacrestia, vedevo un certo frate - credo il Padre guardiano - che stava confessando ed ho saputo che il penitente era quel Sacerdote, cui lei prima di celebrare ha accennato, pur non vedendolo io.

Io subito mi rivolsi a Dio con preghiera fervorosa.

Finita la confessione, nel desiderio di accertarmi, udii chiara una voce che internamente mi diceva:

- Avvicinati a lui!

Così feci; al contempo, a lui ch'era prostrato nell'atteggiamento di recitare la penitenza, dissi:

- Padre!

Egli, al vedermi:

- È sogno? - chiese a viva voce.

- Non è sogno - risposi.

Immediatamente si alzò e si buttò ai miei piedi, chiedendo perdono.

Un senso di profondo dispiacere mi causò quel suo atto, per cui:

- Quanto è buono Gesù! - esclamai, guardandolo - N'è vero? Egli mi ringraziò per il grande beneficio che gli avevo portato. Indi mi chiese:

- Ma lei, cosa ha fatto per me? Perché ieri dovetti sostenere una gran lotta interna; e, nonostante la tenace resistenza, fui vinto da un certo qual impulso divino per il quale stamattina mi son deciso a convertirmi.

- Ho pregato - così risposi - ed ho fatto pregare.

A questo punto si avvicinò il Confessore, cui il Sacerdote disse:

- Questa è la signorina!

- Come ha saputo lei - mi chiese il Confessore - che questi si trovava qui?
- Lo stesso che mi fece sapere le sue cose interne m'ha potuto mostrare anche questo.
Il penitente, in cui erano evidenti i segni di una profonda umiltà, aggiunse:
- Oggi, secondo l'usanza nelle vacanze pasquali, io partirò, epperciò oggi non dirò la Messa.
Voleva poi sapere il mio nome; al che:
- Già glielo dissi ieri - sussurrai.
- Non mi ricordo - dichiarò - perché ieri ero fuori di me.
Gli diedi il mio biglietto da visita con queste parole:
- Le do ora quello stesso biglietto che le offrivo ieri per denunciarmi all'Autorità ecclesiastica.
Il Confessore a questo punto rivolse alcune parole latine al Sacerdote che subito si alzò e:
- Lei è consacrata? - mi chiese.
- Sì - risposi.
- È consacrata - echeggiò lui, volto al Confessore - come le dicevo io.
Il Confessore - che già prima aveva dichiarato di non ritenersi obbligato al sigillo 'perché questa sa tutte le cose' - m'interrogò se fossi per caso religiosa.
- No! - risposi.
Il colloquio terminò colle battute seguenti:
- Si faccia animo! - così volli incoraggiare quel penitente, visibilmente ancora molto contristato - il demonio tornerà ad assalirlo colle tentazioni, specialmente di diffidenza; lei però non dia adito perché singolari prove ha avuto della predilezione speciale del Signore. Fidi in Lui e non dimentichi di pregare per me nelle sue orazioni.
- Non potrò mai dimenticarla - questo il suo saluto - e lei pure si ricordi di me!
- Non mancherò di farlo - promisi.
Aveva un volto raggiante di gioia.
Vidi pure due cuori - narra sempre Giuseppina - *innocente l'uno, l'altro peccatore; orbene vidi come questo, dando adito all'amor di Dio, tanto si accendeva e purificava, che io non avrei saputo distinguerlo dal primo se non per il posto che occupava.*
Tanto può fare l'amore di Dio, quando un cuore gli dà pieno adito!"

"Già è fatto! Ora va' e lo vedrai!"

"Ieri sera - narrò Giuseppina il 12 aprile 1906, giovedì Santo, al suo Direttore spirituale - *dopo la piccola refezione, invitata dall'ospite, andai in camera sua, dove, come s'ella m'avesse rivelato il proposito di non prendere oggi Pasqua, la eccitai a farlo. parlandole a lungo dell'istituzione dell'Eucaristia.*
Alle 9 e ¼ mi ritirai in camera, contenta d'aver procurato a Gesù una Comunione in più e cominciai il Rosario meditato.
Al finire del 2° mistero gaudioso, vidi, cogli occhi del corpo, luce grande e forte nella stanza. Indi, dopo qualche istante, vidi in sogno la Madonna che mi chiese:
- Perché m'hai fatto aspettare un quarto d'ora?
Lì per li non seppi cosa rispondere; ma poi, trovando la scusa adatta:
- Ho procurato - mormorai - una soddisfazione a Gesù. La Madonna si rallegrò:
- Per ciò - mi disse - son venuta oggi, invece di venire il sabato.
- Dunque non verrai il sabato? - chiesi - Io vorrei che venissi ogni giorno.
- Verrà il tempo in cui sarò in tua compagnia per un giorno perpetuo - così Ella mi parlò - Adesso spogliati per venire con me.
Io avevo vergogna di farlo dinnanzi alla maestà che mostrava.
- Io - intervenne la Madonna - ti copro col mio manto. Così infatti fece.
Io credo - spiega Giuseppina - *che si trattò di spogliarmi dal corpo, perché lo sentii come separarsi e quando, verso le due, tornai in me, lo sentii freddo."*

- Cosa avvenne? - domanderà l'ansioso lettore.

Non è possibile riportare tutti i particolari di quanto accadde al suo spirito, libero del peso e degli impedimenti fisici della massa corporea. Ne vengono accennati i punti essenziali e ch e hanno attinenza al presente capitolo.

Ella fu vestita dalla stessa B. Vergine, assistita da dodici Angeli: di un camice con merletto bellissimo ed a larghe maniche; d'un cingolo; di una stola; e d'un'altra cosa ch'ella non vedeva.

"Mi dette poi un pannolino con sopra una patena di oro che, secondo il mio tatto, doveva aver sotto delle pietre preziose.

- Vai con alcuni di quelli! - questo l'ordine che quasi subito mi diede la Madonna.

Due mi andavan davanti e quattro dietro. Siamo andati, scendendo senza ch'io mi stancassi, fino a che siamo entrati in un tempio dove, in un angolo, tutti i sei, ed io con loro, ci siamo prostrati.

Quegli che mi era andato avanti a destra mi tolse la patena; indi con essa prese dal suolo una Particola, che, come muovendosi da sé, si pose in mezzo alla patena, che egli subito mi ridette; orbene io ero cosciente che lì era Gesù.

- Temo che voli! - esclamai, dato che dovevamo andare. - Non temere - mi tranquillizzò - non vola.

A questo punto i quattro di dietro portavano le torce.

Il tempio non era da me conosciuto, né mai visto in Roma.

Iniziammo ad andare per una campagna. Io la vedevo. Era notte buia , sennonché quelli, e forse anch'io, davamo luce per vedere. Siamo arrivati a un abituro e lì colui che m'aveva parlato picchiò.

Aprì una donna, la quale, vedendo il SS.mo, s'inginocchiò. Siamo entrati in una stanza dove era un Sacerdote moribondo, in quel momento come assopito.

Sempre quel compagno gli si avvicinò e gli parlò all'orecchio; il moribondo, desto a quel sussurro, si guardò attorno con gioia.

Nulla io sentii. Nella stanza, preparate su di una mensa, c'erano candele, lino, acqua, ecc. come per il Viatico.

Il compagno-guida m'invitò ad accostarmi al Sacerdote. Questi prese da sé l'Ostia e si comunicò. Poi rimase seduto in silenzio colle mani giunte, ringraziando.

Dopo un certo tempo - forse finché non furono consumate le Specie - mi chiese:

- Lei è un Levita?

- No!

- È un accolito - rispose il compagno-guida, il quale a me rivolto.

- Metti la tua mano - m'invitò - sul capo del Sacerdote. Io esitai un po'; egli insistette, ond'io lo feci.

- Gesù ti benedica! - dissi al contempo.

Indi uscimmo.

Lungo il cammino di ritorno ad un certo punto la guida ci ordinò di sostare; in quella io lo vidi, per un poco, in trepidazione; sennonché quasi subito si rallegrò.

- Perché hai trepidato? - gli chiesi.

- Il Sacerdote - così mi fece sapere - ha avuto l'ultimo assalto del nemico; ma lo ha superato; ed ora già si trova in Paradiso.

- È già andato in Cielo? - chiesi.

- Nell'anticamera del Cielo - precisò - recita dei 'Requiem aeternam' per l'anima sua.

Strada facendo, ne dissi molti.

Ritornati nel tempio, l'altro, pari al compagno-guida portò dall'altare il vaso con l'acqua e un pannolino; purificò quindi, lavandolo, il luogo dov'era stata l'Ostia.

Posò quindi sula patena il pannolino ch'era un corporale e ch'io avevo tenuto sotto la medesima; indi lo prese e me lo dette.

Riposto il vaso col purificatoio, siam tornati dove era la Madonna, come ansiosa.

- Figlia mia, - mi spiegò appena giunta - perché tu hai procurato di dare il mio Figlio all'ospite tuo, Egli ha pensato subito di darti questa consolazione, perché non vuole avere nessun debito con te.

- Allora - così io ragionai - se non vuole aver debiti con me, cosa mi darà quando morrò?

- Queste cose che non ti costano te le paga subito - rispose -quelle altre che ti costano te le pagherà dopo la morte. Benché pure di quelle che non ti costano non sarà solo il premio che ti dà in questo tempo; imperciocché mio Figlio non si lascerà vincere da te in generosità, dato ch'Egli non apprezza se ti costano più o meno, ma l'amore col quale le fai.

- Quel tempio - mi spiegò la Madonna - è profanato da un novello Giuda e l'Ostia era lì gettata sacrilegamente. Quel Sacerdote, che ora è morto, fece molto in vita sua per riparare i sacrilegi al SS.mo Sacramento. Ebbene: mio Figlio ha voluto ch'Egli ricevesse quella stessa Ostia che era stata profanata.

- Dunque - chiesi io - avrà un gran premio per queste sue opere?

- Certamente - mi rispose; e subito mi fece accompagnare da quei due, che prima, nell'andare al tempio e nel tornarne, mi andavano avanti, per vedere il posto che gli era stato preparato in cielo.

... Vi arrivammo in poco tempo. Com'era bello! Sembrava un regno e v'erano molte cose ch'io non posso descrivere ... era in realtà molto bello! Ma non c'era nessuno.

- Ma è vuoto - osservai alla mia guida.

- Già ti ho detto - rispose - che sta nel luogo di purificazione.

- Vorrei - così m'espressi - che quanto prima il Signore lo portasse a godere del posto che si è meritato.

- Questo che dici a me - aggiunse lui contento - dillo alla nostra Signora.

Tornati che fummo dalla Madonna, Ella mi chiese:

- Ti è piaciuto?

- Molto! - risposi - Mi rincresce, però, che lui non ci sia. Mettendomi un po' seria, la B. Vergine:

- Ciò esige la giustizia di mio Figlio; - dichiarò - perché, pur avendo tanti meriti, aveva pure alcuni difetti.

La guida a questo punto mi fece un cenno per incoraggiarmi, ond'io m'azzardai:

- Madre mia, - dissi alla Madonna - il tuo Figlio mi ha promesso di non negarmi nulla; vai dunque da Lui e digli che io voglio che quel Sacerdote esca dal luogo di purgazione e vada alla gloria.

La B. Vergine si mise tutta contenta; indi se ne andò. Tornò di lì a poco, annunziandomi:

- Già è fatto! Ora va' e lo vedrai.

- Madre mia - rilevai - per questo debbo assentarmi da Te! Perché non vieni Tu pure?

Allora andammo insieme.

Il Sacerdote, venutoci incontro, fece una riverenza alla Madonna, la quale gli dette la mano ch'egli subito baciò. Indi parlarono nel linguaggio del cielo col quale egli la ringraziò.

- Amate molto Gesù - disse poi guadando me - 'Quam bonus Israel Jesus, his qui recto sunt corde'!

Di poi la Madonna ed io ci allontanammo.

Rinuncia eroica per il Papa,
per i Sacerdoti,
per il suo Direttore e per i peccatori

La conclusione di quanto testé narrato si ebbe dopo che Giuseppina ebbe rinunciato a tutto: in primo luogo alle consolazioni, alle visioni poi, ed inoltre ella rimase in grandi tenebre e con un'apatia per tutto come se fosse abbandonata dalle sue potenze. Sofferenze inaudite per la sua anima sensibilissima!

"Ed io - conclude Giuseppina - *avevo al contempo pensato e praticamente offerto tutte le sofferenze per il S. Pontefice, per i Sacerdoti ed in particolare allo scopo che una gran parte toccasse a lei, Padre, divenendone partecipe, per lei e per i peccatori."*

Segue un'importante dichiarazione del P. Alberto Blat, Direttore Spirituale di Giuseppina cui doverosamente andò a vantaggio spirituale la generosa rinuncia della sua figlia spirituale. Eccola tale e quale:

«Ed io faccio testimonianza, davanti a Dio che mi giudicherà, che non mentisco, di aver sentito in me effetti salutari e notevoli di lume divino e di carità.

Lode sempre a Dio, sempre, sempre!»

Non è qui possibile sia pur brevemente accennare a quanto fu dolorosa quella rinuncia, che le Memorie si dilungano a esporre. Ella 'rassegnatissima, perché non meritava altro' ripeteva a se stessa:

"Ecce in pace amaritudo mea amarissima"!

"L'anima di Monsignore è dispostissima!"

"Ieri sera - narrò Giuseppina al suo Direttore il 23 aprile 1906 - *facendo l'ora del Rosario, al 1° mistero doloroso mi sentii trasportata in un luogo dov'era un anziano venerabile, col volto trasformato, come sono solita vedere i Beati. Egli, prostrato, pregava per il Sangue versato durante l'orazione dell'orto. Ebbene, conobbi che pregava per la salvezza di un'anima.*

Allora m'inginocchiai anch'io e pregavo con lui a chi lo faceva con maggior fervore.

A un certo momento da un punto venne un Angelo portando in mano un calice che offrì al vecchio. Questi a tutta prima ebbe un senso di ribrezzo , sennonché poi:

- Sono in esso ancora impresse le labbra del mio Signore - rilevò - tuttavia voglio berlo - e subito lo ingoiò.

Indi lo passò a me, dicendo:

- Bevi pure tu!

- Non ce n'è - osservai.

- Ne rimane ancora un poco - insistette lui.

Io lo bevvi; era molto amaro!

L'Angelo riprese il calice e se n'andò contento.

Quasi subito il vecchio si alzò, come se ormai l'intenso suo desiderio fosse stato appagato; poi:

- Ho fatto tutto ciò che dipende da me! - esclamò - Ma tu - proseguì guardandomi e scandendo sereno le parole - che hai l'ufficiò di completare il ministero sacerdotale puoi fare di più.

- Che m'ha dato da bere? - gli chiesi.

- Le iniquità della persona per la quale pregavo - rispose. Di poi mi mostrò lo stato disgraziato di un suo figlio, tale da due anni. Quegli era insignito di dignità ecclesiastica.

Il vecchio mi disse: il proprio nome e cognome, come pure quello del figlio; ciò ch'egli dieci anni prima sul letto di morte, aveva raccomandato al medesimo, prima che lo stesso figlio gli desse gli ultimi Sacramenti.

E molte altre cose mi rivelò, anche particolari, che io non sapevo. Al termine mi disse:

- Va' da lui e narragli tutte queste cose; digli che questo è l'ultimo avviso e che, se non se ne serve, si dannerà.

Questa mattina ero venuta per riferirle ogni cosa; sennonché, dato il suo ritardare ad ascoltarmi - il P. Blat era stato trattenuto da una certa donna in procinto di partire - mi son sentita che non dovevo differire il compito ricevuto, epperciò sono andata.

A casa mi hanno detto che quegli ch'io cercavo era in una certa Chiesa; in questa varie persone a cui mi son rivolta m'hanno assicurato ch'egli non c'era.

Tornata a casa sua, una donna, aprendo la porta:

- Sa? - mi ha accolto allo scopo di liquidarmi - Mio fratello non riceve.

- Non vengo per sussidi, né per altro di simile - ho spiegato.

Mi ha chiesto quindi il biglietto della persona che mi presentava.

- Quegli che mi manda - ho precisato - non ha creduto necessario darmi il suo biglietto; tuttavia le posso assicurare ch'egli ha non poca autorità su suo fratello."

Le Memorie a questo punto, tra parentesi, ci fanno sapere che quel figlio - forse in ascolto - subiva nel suo intimo forti impulsi, non appena alla sua mente si affacciava il ricordo di suo padre.

"Ed ecco la ragione per cui gli venne voglia di vedermi. Fatta entrare, mi son vista davanti un Vescovo, il quale:

- Chi l'invia? - m'ha chiesto.

- Suo padre!

S'è fatta una risata, mentre mi chiedeva:

- Ma lei non sa che mio padre è morto?

- Certo che lo so - ho risposto - è morto da dieci anni.

Indi ho voluto passare ai particolari che m'aveva dato suo padre ed esporgli tutto ciò che questi m'aveva detto per lui.

Egli ascoltava, non senza rimanere visibilmente colpito; non negava e solo alla fine del mio parlare:

- Senta - mi ha detto - le cose che lei mi dice sono molto gravi. Lei ha conosciuto, prima che morisse, mio padre?

- No! L'ho conosciuto questa notte.

Allora mi ha mostrato molti ritratti ch'erano lì, dei quali parecchi di uomini, volendo sapere chi fosse suo padre. Mi è bastata un'occhiata per indicargli:

- Questo!

A questo punto, chiusa la porta della stanza, s'è sentita la sorella, che, andando e venendo, gridava.

- Che mi fa questa adesso? - mormorò il Vescovo, alquanto contrariato.

Riaperta dopo qualche minuto la porta, alla sorella che aveva mandato fuori un'altra persona appena venuta:

- Fai silenzio - disse - per carità!

- L'ho mandata via, perché tu non faccia altro.

Davanti poi all'evidente agitazione del Vescovo:

- Ma cos'ha? - chiedeva, mentre accennava a voler cacciare pure me.

- Questa - l'assicurava Monsignore - non m'ha fatto nessun danno - e al contempo richiudeva la porta.

Poi, rivolto a me:

- Vorrebbe lei - mi chiedeva ormai calmato - ripetere le cose dette a me dinnanzi a mia sorella?

- Non credo, Monsignore, che ci sia bisogno.

Per spingermi a parlare egli mi notificava che sua sorella era al corrente della sua scelleratagine e meritava pertanto una consolazione; sennonché quanto io gli avevo detto, lui stesso, con precisione e serenità, andava via via ripetendo."

Lungo il suo parlare egli uscì in esclamazioni d'umiltà, omesse nelle Memorie onde evitare che alcuno lo riconoscesse.

La sorella non faceva che lodare il Signore e ringraziare Giuseppina.

- Ho pregato mio padre - disse inoltre - il giorno in cui ho fatto Pasqua, affinché mio fratello si ravveda.

Nel frattempo il Vescovo incominciò a spogliarsi dei distintivi della sua dignità e, alla sorella che l'interrogava cose facesse, dandole la Croce e l'Anello, rispose:

- Prendili, prendili pure, perché non stanno bene indossati sopra tante iniquità.

Al termine pregò Giuseppina d'andare dal suo Confessore, a portargli una lettera.

- Mi dia - così concluse - questa consolazione!

Il che Giuseppina fece andando da un certo frate non dei Predicatori, ma di un altro Ordine e conosciuto da P. Alberto Blat.

Allorché il Religioso vide la lettera, ebbe a t utta prima una certa titubanza; poi interrogò Giuseppina se conosceva il nome del mittente, ed ella subito ne disse nome e cognome.

Letta la lettera:

- È dunque disposta quell'anima!? - esclamò il Frate.
- È dispostissima - confermò Giuseppina.
Indi il Frate le chiese il permesso di far sapere al Prelato il suo nome, secondo il desiderio ch'egli esprimeva nella lettera.
- In quanto a me - rispose ella - non solo non do il permesso, ma voglio assolutamente che non glielo dica. Se però il mio Direttore vuole ..
- Se non vuole lei, non vorrà nemmeno il suo Direttore; gli dirò soltanto che la metta tra i suoi benefattori.
Ci furono altre brevi domande e risposte: sul Direttore e sul suo nome e cognome, ch'egli già conosceva.
Infine consigliò Giuseppina di stare attenta a tener nascosto il nome del Vescovo, anche al suo Direttore, sia pure raccontando il fatto.

Quell'elevazione durò venti minuti

Nel pomeriggio del 24 aprile 1906 si recò in casa di Giuseppina, solo, il Priore della Chiesa di G. e M. Questi era stato da lei due giorni prima, accompagnato da un certo signore, e lo scopo di questa seconda visita era di farle sapere il suo gran dispiacere nell'eseguire l'ordine di partire da Roma.
- Si rassegni - questo il consiglio di Giuseppina - in quel luogo lei non rimarrà più di un anno.
Indi le palesò umilmente e non senza prudenza, il proprio interno; ed ella si diede a consolarlo con ragioni cui in passato essa, in situazioni analoghe, ricorreva per esserne sollevata.
- Ragioni - così ne parlava - che si dicono facilmente; ma non è lo stesso per chi le riceve.
Prima di rispondere ad un certo quesito del Priore, ella gli chiese di pregare insieme. Così come quegli, in sul finire della visita, il cui tempo correva veloce, chiese a lei di pregare nuovamente assieme prima di andarsene.
Acconsentì Giuseppina; e perciò nella stanza laboratorio recitarono le litanie e allorché giunsero al *'Regina Angelorum, ora pro nobis'*, per l'influsso dell'ardore ai sensi delle intime facoltà dell'anima, ella s'alzò in alto in modo repentino:
"- Mi furon fatte conoscere allora - così riferì poi - molte cose riguardo a quel P. Priore:
a) che ha grande purità per la quale è come un bambino;
b) che ha grande scienza e molta umiltà, per la quale non è conosciuto fuori del suo Ordine, benché in questo sia apprezzato;
c) che andare in quel paese dove va, è in premio delle sue fatiche per la gloria di Dio;
d) che lì dirigerà un convento di monache, dove io debbo andare per fare il ritiro mensile di cui tempo addietro mi fu detto;
e) e che in quel tempo egli mi dirigerà; la quale cosa non dissi a lui."
Quell'elevazione durò venti minuti.
"Tornata in me, trovai il Priore in un cantuccio, tutto umile.
- È già tardi - mormorò - devo andarmene.
- La sua partenza da Roma - gli feci sapere - non è un castigo; lei pertanto deve togliere questa parola dal suo vocabolario; essa invece è un premio per le sue fatiche."

'E volendo toccarmi cadde per terra'

Il mattino del 25 aprile 1906 Giuseppina entrò nella Chiesa di piazza Navona, dove si confessò dal P. Giuseppe, col quale poi scambiò alcune parole, prima che quel Padre confessasse un uomo che aspettava presso il confessionale.
Aveva pensato di andare a prendere la Comunione nella Chiesa dei Domenicani di via Condotti , sennonché, dato che l'orario era passato, rimase in quella Chiesa; entrando in Sacrestia, trovò un Sacerdote seduto, al quale:
- Mi farebbe la carità - chiese - di darmi la Comunione?
Al che quegli:

- La carità ... - rispose, in modo peraltro che a Giuseppina non piacque.

Tornò in Chiesa e quando il suddetto Sacerdote stava aprendo il Tabernacolo, ella si sentì immobile; per il che al chierico che serviva fece cenno affinché il Sacerdote non proseguisse; indi, al chierico che le si avvicinò:

- Non mi posso muovere - spiegò.

I1 Sacerdote, dopo di esser tornato in sacrestia, andò in Chiesa da Giuseppina e:

- Lei crede - l'investì - ch'io sia un burattino?

- Non potevo muovermi - ripeté ella guardandolo serena.

- Adesso vedrà come la muovo io! - queste le parole concitate del Sacerdote.

"E volendo toccarmi - narrò poi ella - *cadde per terra. Accorsero parecchi ed anche il P. Giuseppe, dal quale m'ero confessata poco prima, e portarono il prete in sacrestia. Or non appena quegli se ne fu andato, potei muovermi e pertanto m'avvicinai alla balaustra. Si vede che un Padre pensò:*

- Son tutti occupati col prete e chissà da quanto tempo quella lì aspetta la Comunione.

Perciò venne a me la dette.

Allora dissi a Gesù:

- Ora che ti ho con me, voglio che mi dici perché hai fatto tutto questo.

- Perché - mi spiegò - quel Sacerdote non doveva amministrare i Sacramenti; e non ho voluto che tu mi ricevessi da lui.

Allora io lo pregai per lui e dopo brevi minuti sentii che potevo andare dal medesimo. Entrai in sacrestia, dove trovai i novizi: chini attorno al Sacerdote ed altri che parlottavano fra loro; sommessamente mormorando quasi all'unanimità che il prete era morto.

Intervenni con sicurezza, pur senza soffermarmi ad osservare lo svenuto, quasi esanime, a bocca aperta, cogli occhi chiusi e le palpebre incollate sui globi degli occhi:

- Non è morto! - dichiarai con voce ben chiara.

- Infatti - confessò uno - si sente un po' di polso nella testa.

Pregai il P. Giuseppe di far uscire tutti; egli ottenne la cosa in un batter d'occhio, essendo egli Maestro di quei novizi e spiegando:

- La Signorina s'intende di medicina meglio di noi.

Rimanemmo col prete, sempre immobile e adagiato su di una poltrona, il P. Giuseppe ed io."

Qui, paziente lettore, è necessario fare un passo indietro, per sapere cosa si eran detti brevemente quel mattino l'uno e l'altro, subito dopo la confessione.

Giuseppina la sera precedente si stava godendo la bellezza di alcuni piccioni della sig.ra Angeli che andavano e venivano sul davanzale della sua finestra, grugolando, pavoneggiandosi e beccandosi amorevolmente. Ad un certo momento passò Teresina Borzelli la quale, con gesto brusco, li mandò via; uno peraltro cadde nel cortile e si ruppe una zampa.

Narrò poi Giuseppina:

"- Gliela accomoderò io - promisi allora; come in realtà so fare con pezzi di legno.

Prima di cominciare però, mentre supplice volgevo lo sguardo all'immagine di Gesù:

- Perché stare a far questo? - mi chiesi; feci perciò il segno di Croce coll'acqua santa ed il piccione guarì. Lo lasciai libero ed alle Angeli che chiedevano dove stava:

- Tra gli altri - rispondevo.

Quand'ecco dopo circa una mezz'ora me ne portarono un altro già morto.

- Mettetelo in pentola - consigliai - vi farà bene.

- Non sappiamo di che malattia sia morto - obiettarono.

- Un piccione solo non vi farà male! - spiegai.

Me lo regalarono ed io lo accettai. Teresina cominciò a spennacchiarlo; indi si ostentò, lasciandolo lì con il collo penzolone. Mi ricordai allora che non potevo mangiar carne per il che, avendo cominciato a pregare, mi venne di fargli il segno della Croce; all'istante il piccione risuscitò."

- Forse - obietterà taluno - non era morto.

- *Aveva il collo penzoloni* - risponde Giuseppina - *e dopo ho saputo che l'avevano ammazzato per provarmi.*

"Lo lasciai libero; ma non ha voluto andare cogli altri, veniva invece da noi. Di ciò tutte, madre e figlia Angeli, le ragazze del laboratorio e le Borzelli ne fecero, con diversi commenti, le meraviglie, ecc. insomma un gran chiasso. La sig.ra Angeli me lo regalò ed io lo passai a Teresina.

Anche questa mattina il piccioncino era sul davanzale della mia finestra, ond'io gli ho dato un bacio.

- Sarà attacco? - chiese ella a questo punto del racconto -Perché mi piacciono le colombe, i pesci e gli uccelli."

Orbene il mattino di quel 25 aprile Giuseppina aveva narrato al P. Giuseppe quanto era avvenuto circa i piccoli colombi nel timore che quel sentimento d'affetto fosse in qualche modo da riprovare. Quegli allora narrò a Giuseppina l'episodio di quel Santo Agostiniano il quale, infermo, desiderando non mangiare due pollastrelli mandatigli dal Superiore, nel dar loro la S. Benedizione secondo la regola, resuscitati se ne volaron via, premiando Iddio con un miracolo l'atto virtuoso di quel Santo.

Sono ora comprensibili le parole che P. Giuseppe, davanti al Sacerdote svenuto, rivolse a Giuseppina:

- E che? Ci sono forse dei preti che valgono meno dei piccioni? Ella non ebbe la benché minima esitazione.

"Feci al Prete - così poi raccontò - *il segno della Croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto. Ebbene: quegli, subito tornato in sé, mi baciò la mano, erompendo:*

- Buona cosa ch'io sia scampato!

Rivolto poi al P. Giuseppe:

- Vuol sentire - lo pregò - la mia confessione?

- Volentieri - fu la risposta.

Io subito tornai in Chiesa.

Sennonché, mentre, raccolta, stavo pregando, mi trovai presente a quella confessione.

Tutto finito, vidi dinnanzi a me una cosa chiara, ed, alzando la testa, riconobbi la calvizie del P. Giuseppe, il quale, inginocchiato a me vicino, teneva la berretta in mano.

- Ah! Finalmente! - quasi sbottò - Ora lei, in penitenza dirà n…. perché stava li presente e, nonostante ch'io la discacciassi, on se n'è voluta andare."

Illumina e istruisce due Confessori

Il mattino del 26 aprile 1906 Giuseppina si recò alla Chiesa G. in p. C.[1] e si avvicinò a un confessionale, pur non sapendo cosa dovesse dire.

C'erano molti che aspettavano; il Confessore però, uscendo dal confessionale, licenziò tutti, dichiarando che non poteva trattenersi di più. Sennonché, chiamato un certo uomo e Giuseppina onde andassero con lui in sacrestia, colà, confessato quell'uomo, chiese a Giuseppina cosa ella volesse.

Dopo ch'ebbero insieme pregato davanti all'immagine di San A., Giuseppina gli risolse la questione pratica circa il modo d'interrogare i penitenti, specie in materia di castità; il che quel Confessore desiderava, non avendola trovata neppure in S. Alfonso dei Liguori.

Orbene, di quella risoluzione quel Sacerdote si meravigliò moltissimo, specialmente dopo ch'ebbe appreso che ella era molto lontana da peccati simili.

Tra l'altro il Confessore le espose il seguente quesito:

- A volte i penitenti tacciono alcuni peccati o se ne accusano non chiaramente; cosa bisogna fare per scoprirne i peccati, specie quelli sopra accennati, e come si deve giudicare la loro coscienza circa peccati commessi?

- Possono - questa la risposta di Giuseppina - nascondere, o confessare confusamente: o per malizia, data la vergogna, ecc.; oppure perché ritengono che non sia cosa grave; ovvero perché in

[1] Piazza Colonna (?)

realtà non sono tali. Per conoscere il motivo e la loro capacità, per lo più ignota, non si deve insistere in quella materia, onde non vengano, in tal modo e per domande non convenienti, a conoscere quanto ignorano. Debbono tuttavia essere interrogati circa altre materie allo scopo che il Confessore giunga alla conoscenza delle qualità del penitente e in tal modo egli possa opportunamente dargli ammonizioni e consigli nella materia circa la quale ha qualche dubbio.

Al termine, al desiderio espresso da Giuseppina di confessarsi, non ritenendo quel Confessore opportuno ritornare in confessionale, la mandò da un certo giovane Confessore, perché forse avrebbe potuto essergli utile.

E così infatti avvenne, come si vedrà subito.

Il giovane Confessore stava uscendo dal Confessionale allorché Giuseppina gli chiese di confessarla; egli di nuovo si sedette, non senza aver dato segno d'una certa apprensione.

Terminata la sua confessione, il Sacerdote nel darle l'assoluzione, dimenticò la formula che poi recitò coll'aiuto di Giuseppina. Questa, dato il caso, gli consigliò di portarsi sempre la formula scritta, perché nel caso si trattasse d'un gran peccatore, terminata la confessione, ne sarebbe nato un grande inconveniente.

- Tanto più - rifletté quegli - che la stessa cosa m'è accaduta altre volte; quantunque - aggiunse - la Madonna m'ha sempre aiutato. Giuseppina gli diede poi i seguenti avvertimenti:

a) egli era scrupoloso; e ciò essa l'aveva conosciuto dal gesto che aveva fatto al momento ch'ella gli chiedeva di confessarla;

b) quella mattina, il suo primo penitente, uno di quelli che si confessano solo a Pasqua, si era allontanato dal suo confessionale col proposito di non confessarsi più per il modo con cui l'aveva trattato;

c) ella, in più, gli ripetette tutta la confessione di quel tale, aggiungendo che non lo conosceva, né poteva portargli alcun aiuto, ma ciò doveva servire a lui pel futuro.

Il Confessore non negò che in realtà in quel momento aveva avuta la chiara cognizione di far male , sennonché poco prima era stato turbato da scrupoli.

d) il Confessore - fu questo un caldo consiglio - deve sedere in confessionale con la più grande serena tranquillità;

e) ed altri consigli sul modo di confessare conclusero la prima parte di quel colloquio.

Cominciò allora a parlare il giovane Confessore, cui la fiducia andava ormai allargando l'animo.

Espose a Giuseppina i propri scrupoli ch'egli vinceva con l'obbedienza, per la quale solo alcune volte diceva la Messa; e altri scrupoli lo intristivano circa la sua vocazione.

Ne aveva di ogni sorta.

Alla risoluzione di tutti, man mano che le venivano prospettati, ella si occupò con cura e col cuore, materna, apostola e convincente sempre.

Grande consolazione n'ebbe quel Ministro di Dio fin dall'inizio del parlare di Giuseppina; la conversazione durò parecchio tempo; alla fine quel Sacerdote, sereno e con l'animo ricolmo di pace, diede la Comunione a Giuseppina.

Poi, nel mentre ch'ella faceva il ringraziamento, fu avvertita dal primo Confessore - il quale era Confessore dello scrupoloso ed aveva su di lui un certo ascendente- che, non appena finite le preghiere, uscisse attraverso la sacrestia, col pretesto che nel frattempo la porta della Chiesa doveva essere chiusa.

In sacrestia Giuseppina trovò pronta una piccola, colazione nella quale, per il digiuno, dovette rifiutare il latte ed i biscotti senza peraltro darne la spiegazione.

Parimenti, onde rimanere sconosciuta, interrogata come si chiamasse:

- Mi chiamo Gesuina - rispose.

Quei Sacerdoti, con astuzie varie, vollero conoscere la sua abitazione, se era distante, ecc. Le offrirono pure la carrozza, sennonché ella prudentemente tenne nascosto il suo domicilio, dicendo, nel partire, al vetturino:

- A S. Claudio!

Colà giunta, lo licenziò, pur volendo quegli aspettarla.

Circa una lettera scritta per il Re Alfonso

"La sera del 24 ottobre 1906, venne la B. Vergine invisibilmente - così Giuseppina narrò l'evento al suo Direttore - *e mi parlò delle mie angustie riguardo all'amore verso Gesù.*

Io le avevo mossa questa lagnanza:

- Non vi fate vedere nessuno di lassù!

- Non è ancora il tempo di assenze più lunghe - aggiunse la Madonna - ma a te debbono bastare le promesse mie, la fede e le parole del Ministro del Figlio mio.

Poi mi ringraziò per averla aiutata in quel giorno."

Alludeva all'assistenza ai due garibaldini nel Policlinico, che il lettore già conosce dal cap. XXIV di questa biografia.

"- Son io, Madre mia, che debbo ringraziarti, per esserti servita di me in tale opera.

- Ciò ch'io non posso fare lo puoi fare tu.

- E che cosa non puoi Tu, Madre mia? Se Tu non lo puoi, come lo potrò io?

- Noi dobbiamo osservare le disposizioni del Signore - riprese a spiegarmi la B. Vergine - il Quale ha disposto per noi di fare certe cose fino ad un dato punto, e per voi che facciate il resto. Ti rifiuterai di fare le mie commissioni?

- No, Madre mia!

- Voglio metterti alla prova: domattina andrai nella Chiesa di S. Agostino[1]*, dove ogni mattina va un Monsignore ch'è un pezzo grosso del Vaticano e figlio mio carissimo. Va alla prima Messa ch'è alle ore cinque.*

La Madonna mi disse l'ora giusta e m'indicò pure il posto dove quel Monsignore era solito mettersi.

- Gli domanderai che ti confessi; egli non confessa lì, ma alcune volte l'ha fatto. Dopo gli dirai che nella lettera scritta a Re Alfonso le frasi ... debbono essere cambiate in quest'altre ... perché quelle avrebbero un effetto contrario."

La Madonna le disse ambo le frasi in lingua spagnola, sennonché Giuseppina al momento che riferiva al suo Direttore non le ricordava più.

"Ero sbattuta; andai perciò a letto e mi riposai bene.

Mi svegliai alle quattro e mezzo. Mi alzai e subito andai alla Chiesa di S. Agostino. Quel Monsignore non c'era.

Appena uscita la prima Messa, io lo ricercai per la Chiesa, senza peraltro trovarlo.

Poi, mentre si cantava per la benedizione, venne un prete che si mise proprio in quel posto.

Passato qualche minuto mi avvicinai e gli chiesi di confessarmi.

- Aspetti - mi rispose; sennonché di lì a poco si alzò ed andò in confessionale.

Mi confessai; poi, quando m'aveva data l'assoluzione:

- Padre, - incominciai - lei è un Monsignore del Vaticano.

- Chi gliel'ha detto?

- La Madonna, la Quale m'ha pure detto che Lei è un pezzo grosso.

- Non tanto grosso! E che altro le ha detto? Perché non le avrà detto solo queste cose.

- Mi ha detto che nella lettera scritta al Re Alfonso ..

- E che ne sa lei - interloquì lui - di lettera al Re Alfonso?

Io non feci caso alla sua domanda e tutto gli ripetei quello di cui m'aveva incaricata la Madonna.

- Veramente - meravigliò lui - solo la Madonna glielo poteva dire! Infatti non lo sa che il Card. Segretario di Stato, col quale l'abbiamo combinata ieri sera; ed anche lo saprà Pio X. In realtà a me sembravano non appropriate quelle frasi, del cui effetto dubitavo. Quel povero Re Alfonso, dato che

---

[1] Al termine del Corso del Rinascimento (da corso Vittorio Emanuele) a destra, oltre un cavalcavia, si giunge davanti alla Chiesa di S. Agostino, costruita verso la fine del '400 da Giacomo Pietrasanta. E' ricca di opere d'arte di Raffaello, Guercino, Bernini, Sansovino e Caravaggio. Oltre alla tomba di S. Monica, madre di S. Agostino, vi è la Madonna del Parto tra le più venerate a Roma e circondata da numerosi ex-voto, da lampade e ceri accesi.

è giovane inesperto, è portato dalle sette; occorre perciò farglielo capire. Pure in Spagna la setta lavora; tuttavia, se la Madonna ci ha messa la mano, non avverrà il male temuto.

A questo punto cavò fuori un moccolo e lo accese; indi scrisse le frasi che gli avevo dette.

Poi mi chiese se sapevo lo spagnolo e perché.

- Si - risposi - perché sono stata in America.

Mi domandò il mio nome:

- Perché - motivava - io queste cose le dovrò dire.

- La Madonna - risposi - non m'ha detto di dire il mio nome; ed il mio Direttore non vuole che lo dica.

- Dunque altre volte ha avuto simili commissioni?

- Si, Padre.

- Allora mi dica il nome del suo Direttore.

- Questo ancor meno.

- Ma almeno, è un prete secolare?

- È un Padre Domenicano.

- È un italiano?

- No! È spagnolo.

- Abita a piazza di Spagna?

- No!

- Ah! Già! - esclamò come se avesse capito - Sia sempre ubbidiente!

- E lei, Padre, come si chiama?

- D. Josè; il cognome non glielo dico; sono spagnolo. La prego di venire un'altra volta se sapesse quando io debbo morire.

- Non dubiti; ché, se debbo venire altre volte, non mancherò di farlo. E perché vorrebbe sapere il tempo della sua morte?

- Perché allora troverei qualche scusa per non andare in Vaticano, per prepararmi bene.

- Eh, Padre! Quale miglior preparazione che fare la volontà di Dio, adempiendo il dovere del suo ufficio?

- Ha ragione! E veda: questa mattina non mi sentivo di venire: si vede ch'era il demonio."

Il lettore vorrà interrogare Giuseppina, se, al termine di quanto sopra narrato, ella disse al Monsignore che la B. Vergine lo aveva chiamato figlio mio carissimo:

- Sì! - risponde ella.

"Domattina ti manderà una signorina giovane di nome Giuseppina"

"Nel venire qui - narrò Giuseppina il mattino del 30 ottobre 1906 al suo Direttore - *passando dinnanzi alla Chiesa di S. Carlo, mi sentii d'entrarvi e m'inginocchiai all'ultimo banco.*

Mi si avvicinò un giovane Sacerdote rosminiano, il quale:

- Lei - mi chiese - si chiama Giuseppina?

- Sì - risposi.

- Abita in via Ripetta?

- Sì.

Mi pregò d'andare al suo confessionale. Colà mi raccontò:

- Questa notte, nel mentre che una forte tentazione contro la bella virtù mi assillava, mi è apparsa una Signora:

- Ormai - mi disse - l'aiuto è vicino: domattina ti manderò una signorina giovane, di nome Giuseppina; ella abita in via Ripetta; si metterà all'ultimo banco; fidati di essa perché ti dirà ciò che devi fare.

Poi mi dette la benedizione e se n'andò. Doveva essere la Madonna!

Questa mattina stavo attento per vedere chi s'inginocchiava a quel banco. Vennero prima altre due persone; quando poi è venuta lei, ho sentito che fosse quella che aspettavo.

Io - prosegue Giuseppina - gli diedi certi ammonimenti e avvisi; lui mi trattava come madre, tanto che a un certo momento mi dichiarò che voleva baciarmi la mano.

Io, però, non mi sentivo di consentirglielo; infatti non glielo permisi."

Di Mons. Colazza ex parroco
di S. Giacomo in Augusta

La notte del 30 ottobre 1906 la Madonna diede alla Sua figlia Giuseppina importanti istruzioni sul come sopportare con fortezza le tribolazioni e le croci. Ella stava pregando la B. Vergine a tale scopo.

"- Questo tuo desiderio mi piace molto - così mi parlò la Madonna - perché tali desideri danno ai cittadini della eterna Città, ed anche a Me, accrescimento di gloria accidentale, perché vediamo che Iddio non solo fu glorificato colle nostre sofferenze, ma che pure altri da questi esempi si muovono a voler soffrire e a dar così gloria a Dio. Orbene: tu devi fare un vocabolario in proposito, cioè sulle sofferenze e le tribolazioni; perché, non solo i fedeli ma anche persone consacrate a Dio, non le apprezzano come si deve, quando invece dovrebbero non solo sopportarle con rassegnazione, ma anche desiderarle e riceverle con sentimento di grazie quali benefici di Dio, sempre però per amor di Lui. E così infatti dev'essere intesa quella sentenza: Iddio gode del cuore umiliato, avvilito e tribolato; come quello che pure è detto nella S. Scrittura: il corpo afflitto con infermità e con tribolazioni è accetto a Dio. Non perché a Dio piacciono queste sofferenze delle sue creature, ma perché quelle, sofferte per amore ed unite a quelle di Gesù, fanno gli uomini somiglianti al Suo Figliuolo, nel Quale tanto immensamente si compiace Iddio. Insegnerai queste cose a molti, quando ti si darà l'occasione ..

... E adesso andrai a ripeterle a Mons. Colazza.

- Ma si dice - osservai io - che Mons. Colazza soffra la sua infermità con molta rassegnazione.

- È vero; ma non ancora con ringraziamento e con desiderio delle. sofferenze.

- Però mi sembra inopportuno andare adesso da lui.

- A Dio non dobbiamo assegnare il tempo. Ogni tempo è opportuno per ciò che Lui vuole.

- Allora andrò!

Ed in un attimo mi trovai nella stanza prima di quella del malato, dove c'era, in veglia, una sorella.

- Che!? - mi chiese questa - Mio fratello sta per morire?

- Non deve morire ancora - risposi - ma quando sarà la sua ora.

- Ma come è venuta?

- Non c'è da perder tempo - fu la mia risposta.

- Debbo prima avvertire Monsignore che lei è qui.

Sennonché io, senza ch'essa m'introducesse, entrai pure nella stanza dell'infermo. Monsignore, al vedermi, mi rimproverò d'essere entrata senza permesso.

- Ho una cosa da dire a lei solo - così spiegai il mio atto.

Egli non voleva restar solo con me; perciò:

- Le donne - disse - debbono fuggirsi come il demonio.

A questo punto gli venne dato uno schiaffo, senza che egli vedesse chi glielo dava.

- Non è questo il modo - incominciò allora a riprendermi -di schiaffeggiare un Ministro di Dio.

Nel frattempo vennero due uomini, cognato di Monsignore uno di essi, il quale rivolto a me:

- Senta, signorina, - dichiarò - io la credevo buona fino a ieri, ma adesso non lo credo più; perché ... sa? mio cognato non mentisce. Usciti dalla stanza, la sorella a mani giunte:

- Ahimè! - esclamò - tutte le porte sono aperte!

Le richiusero tutte, nel mentre che uno degli uomini borbottava:

- Ma questa è una strega! -

Indi a me:

- Lei deve avere qualche chiave per aprire le porte.
- Certo che l'ho.
- Me la mostri!
- Non posso mostrarla, perché è invisibile.
- Allora venga con noi in questura.
- Verrò, ma non sola con uomini.
Vidi a questo punto l'Angelo del Signore, il quale:
- Seguimi - m'invitò.
La porta ci si aprì ed io, sempre con lui a fianco, discesi tutte le scale. Arrivati in fondo, ci si aprì da solo il portone; indi, traversata la strada, mi fece entrare nella Chiesa di Gesù e Maria, dove mi disse:
- Tra Gesù e Maria non devi temer nulla.
Nel mentre che me ne stavo lì, venne il P. Priore degli Agostiniani, il quale mi chiese:
- Lei, prima di venire in Chiesa, è stata da Mons. Colazza?
- Sì - risposi.
- In sacrestia - proseguì - ci sono due uomini i quali dichiarano che in quella casa è accaduto un certo che, per il quale vogliono parlar con lei.
- Vengano qui.
- In nome di Dio le comando - ed era al contempo un cortese invito - di venire con me in sacrestia.
Feci la genuflessione a Gesù, ed andai in sacrestia.
Vi trovai, inginocchiati, quei due uomini che, con voce accorata, presero a domandarmi perdono, mentre ripetevano:
- Noi siamo scomunicati! Abbiamo voluto entrare in Chiesa - spiegavano - ma non abbiam potuto, perché una forza ce l'ha impedito. - E dopo attimi di pausa - Monsignore s'è ricordato d'una cosa accaduta dentro la Chiesa di S. Giacomo ed ora la prega di venire, su da lui, con noi.
Io non ebbi difficoltà ad andare con loro.
Entrata nella stanza dell'infermo, questi mi pregò e scongiurò di spiegargli come s'eran svolti i fatti. Io in poche parole gli narrai allora ciò che m'era accaduto, cioè: che stando in camera mia, mentre parlavo colla Madonna mi ero trovata lì, da lui.
Mi pregò di riferirgli ciò che dovevo; ed io lo feci.
Egli di poi si scusò:
- Quando ho detto che le donne si debbono fuggire, l'ho detto con tutta semplicità e non credo d'aver mancato.
Indi, dopo che gli ebbi consigliato a tener segreto quanto avvenuto:
- Io ho il dovere - affermò - di farlo sapere ai miei, per toglier loro l'impressione di quello che ho detto contro di lei. Li chiamò e quando furono tutti presenti:
- Io veramente - dichiarò - non ho visto che la signorina abbia mossa la mano; - e proseguì accennando a quanto era avvenuto; indi soggiunse:
- Voi dite che io soffro bene la mia malattia; ma in avvenire la dovrò sopportare con allegrezza e ringraziandone Iddio.
Fece una predica sulla sofferenza. Alla fine impose a tutti il segreto su quanto avvenuto.
- Ma questo - intervenne uno degli uomini - si dovrebbe pubblicare per il bene e la conversione di molti.
- Il cuore dell'uomo perverso - ammonì Monsignore - non sì commuove con queste cose.
Parlò in latino di Lazzaro ed Abramo; io lo capivo.
Quand'ebbe finito:
- Io - mi fece sapere Monsignore - dirò la Messa alle 8 e l'offrirò in ringraziamento al Signore; venga ad ascoltarla ed applichi la Comunione per me.
Gli promisi d'andare."

Era il mattino del 30 ottobre 1906 quando Giuseppina raccontava al suo Direttore quanto è stato riportato; fu a questo punto, circa, che il Domenicano guardò l'orologio: segnava le otto meno un quarto.

Le diede perciò il consenso per tornare da Mons. Colazza e, interpellato dalla sua figlia spirituale sul modo con cui doveva comportarsi, le consigliò di trattenersi colà il meno possibile e, se il discorso fosse caduto su quanto avvenuto, ella intervenisse invitando i presenti a r ingraziare doverosamente il Signore.

"Una delle sorelle - proseguì a raccontare Giuseppina - *volle allora confessarsi con Monsignore, e lo fece in brevi minuti; dopo io pure chiesi l'assoluzione.*

Monsignore dubitava di potermela dare; ed infatti me lo chiese. - Certo - risposi io, perché così mi sentivo con tutte le mie potenze.

Mi confessai, egli mi dette l'assoluzione; indi, finita la penitenza, mi trovai in casa.

Adele - dopo un attacco del demonio in quella notte prima dell'apparizione della Madonna, qui non narrata - *era non poco dubbiosa se potesse fare la Comunione; sennonché io la persuasi a farla spiegandole che poteva comunicarsi perché s'era confessata la sera avanti e quando il nemico, in quella notte, faceva discorsi brutti, lei aveva resistito alle tentazioni, ripetendo che non le voleva.*

Ha voluto e m'ha pregato d'uscire con essa e di comunicarci insieme; io però non potevo acconsentire per la promessa fatta a Mons. Colazza. Siamo uscite di casa bensì assieme; però dopo io son venuta qui e non so dove sia andata Adele."

A questo punto della narrazione il P. Blat rivolse a Giuseppina una interrogazione circa una cosa che lo interessava personalmente; nulla rispondeva ella.

- Perché non mi rispondi? - le chiese non senza una certa ansia.

- Devo andare - mormorò allora.

- Dove devi andare?

Altro non disse e rimase appoggiata al confessionale, inginocchiata, così com'era.

Il Domenicano ne dedusse che si era verificata una bilocazione. Lasciandola lì, andò a celebrare la Messa all'altare dell'Immacolata Concezione.

Al termine della celebrazione fu chiamato da Giuseppina che narrò:

"I parenti di Monsignore, ch'erano alquanto dubbiosi sul mio tornare, si sono rallegrati perché ero tornata colle porte chiuse. Il mio arrivo era coinciso col momento in cui Monsignore, addolorato recitava il Confiteor; alla fine, poco dopo aver ricevuto la Comunione, son ritornata in me, quando lei, Padre, stava all'Elevazione; perciò ho fatto qui il ringraziamento."

Al Convento di S. Antonio di via Merulana

"Una volta - questo il racconto di Giuseppina - *mi capitò di vedere sopra un giornale usato quale involto e che m'era capitato in mano, forse 'L'asino', un frate francescano che baciava una giovane; non mi fece impressione di male, però non lo guardai, anzi lo stracciai subito onde non lo vedessero le giovani lavoranti nella camiceria delle Borzelli.*

Quella figura mi tornò in mente in S. Claudio, ma con molta vivezza: il frate aveva una faccia molto brutta che mi dava ribrezzo. Io feci le mie solite adorazioni a Gesù, indi me ne uscii dalla Chiesa per distrarmi.

Alla sera, avendo dimenticato di recitare i due 'Ricordatevi', li dissi a letto, ma con molta distrazione. Per concentrarmi presi il libro; ma continuavo ad essere distratta. Dopo un certo tempo m'addormentai e dormii fino alla mezzanotte circa.

Non ricordandomi se avevo detto il 'Ricordatevi', pensai:

- Se l'ho detto non importa - epperciò lo recitai un'altra volta.

Nel finirlo mi venne in mente l'immagine di quel frate; sennonché questa volta egli aveva la faccia del p. S. ... Sentir mi faceva ribrezzo, perché vedevo che c'era alcunché contro la bella virtù.

Non passarono che brevi istanti ch'io mi sentii separar l'anima ed all'istante mi trovai in una cella del Convento di S. Antonio in via Merulana. C'era un frate che riconobbi essere il p. S ... Egli,

non del tutto vestito, senza il cappuccio, tal quale si fosse da poco alzato dal letto, stava pregando sull'inginocchiatoio.

Io iniziai a pregare e pregavo per lui; quand'ecco mi sentii di dare una benedizione."

- In che modo? - vorrà sapere l'attento lettore.

- In aria - risponde Giuseppina.

- Ma c'era luce? E come faceva a vedere?

- Porto - così risponde - la luce con me.

- Fu vista da quel Padre?

- Non lo so!

Comunque l'autore delle Memorie ritiene che il tutto si svolse senza che il francescano la vedesse.

"Dopo un certo tempo il frate si alzò ed andò a riposare. Ad un certo momento io mi sentii di dovermi avvicinare a lui e lo feci subito."

- Per vedere se dormiva? - vien logico chiedere.

"- Non so; ma mi avvicinai.

Lui allora aprì gli occhi e si fece il Segno della Croce: in fronte, sulla bocca e sul petto; indi recitò la preghiera."

Giuseppina a questo punto la recitò davanti al suo Direttore il quale scrive tra parentesi che tale orazione dev'essere molto in uso in Italia e con essa chi la recita consacra la lingua e gli altri sensi, insomma tutto se stesso alla B. Vergine Maria.

"Di poi quel frate mise le braccia incrociate e si voltò dal lato destro, mentre prima era un po' supino.

A questo punto conobbi che avevo finita la mia incombenza epperciò me ne ritornai a casa, trovandomi sul letto a sedere e non coricata come ero prima."

- Era vestita? - potrebbe alcuno domandare.

- Vestita alquanto - risponde Giuseppina - come sono solita andare a letto.

"Volevo coricarmi - proseguì ella a narrare - *sennonché mi sentii spinta a pregare per quel frate. Ebbi un attimo di esitazione; poi, però, pensando che fosse pigrizia, mi alzai e, all'inginocchiatoio, recitai il Ricordatevi, le litanie …*

Indi ebbi il pensiero di coricarmi; ma, nel dubbio di dispiacere a Gesù e col proposito di domandarlo a lei, Padre, per altra analoga circostanza, chiesi a Gesù che mi desse un segno sensibile che non gli dispiacevo."

A questo punto il Direttore spirituale l'interruppe per riprenderla di una tale preghiera; ella peraltro gli spiegò che non era solita fare domande di tal natura; come allo stesso Domenicano ben risultava.

"Adesso ho un quadro - è Giuseppina che parla - *del Cuore di Gesù, rassomigliante a quel Gesù ch'io ho visto ed il quale pare che guardi verso il lato dove io sto a letto.*

A quella mia domanda, il Gesù del quadro, che fino a quel momento aveva le mani piegate, le mise stese.

Né io lì per lì pensai ad altro ed andai a coricarmi.

Stamattina, sentendomi debole, ho pregato Teresina d'accendere la lampada, non senza una certa furberia.

- Voglio vedere il mio Gesù - motivavo, dato che essa è solita ripetere che per dormire è meglio che la lampada sia spenta.

Anche lei ha guardato Gesù e subito:

- Ogni giorno - ha rilevato - tu cambi il quadro del Cuor di Gesù. Ieri ce n'era un altro!

- No! - ho detto io tra la meraviglia e il desiderio di nascondere l'accaduto.

- L'altro - ha insistito Teresina - aveva le mani in altro modo.

- Sarà la tua immaginazione; comunque dopo lo diranno le ragazze.

Venute queste, hanno confermato il fatto.

Ed ora, Padre, temo che lo dicano anche ad altre persone."

'Il Sacerdozio è il più grande dei miei favori'

Ai primi di marzo 1907 Giuseppina in seguito alla valanga di ordini e di favori celesti, aveva messo in atto non poche precauzioni, secondo essa valide e trattenerli. In seguito si spiegherà il perché del suo timore; per ora vengono citati alcuni di quegli accorgimenti riprovati dal suo Direttore:

- al mattino aveva omessa la preghiera;
- pur stando in Chiesa, leggeva un libro che trattava di cose spirituali, ovvero recitava altre preghiere, oppure, per libero impulso, si distraeva;
- a sera, poi, ancor più temendo, invece di andare a visitare il SS.mo Sacramento, davanti al Quale trattenersi in preghiera, cercava di andarvi quando si cantavano le litanie, o si recitavano altre preghiere;
- oppure interveniva alla predica nella Chiesa di S. Carlo, il che per lei sostituiva la meditazione, anche se il predicatore parlava di socialismo, o di altre questioni simili;
- dopo la Comunione del mattino, per dieci minuti, il tempo cioè in cui riteneva che si conservassero le Specie Eucaristiche, non recitava che giaculatorie, invocando gli Angeli ond'essi adorassero Gesù, ed ella così non parlasse con Lui; ecc. ecc.;
- durante le conversazioni evitava di parlare di Gesù, - *per non infervorarmi* - così diceva;
- non aveva risposto alettere ricevute, altro che poche parole su cartoline illustrate, pur avvertendo il dover scrivere altre cose.

Leggiamo quanto ella stessa scrisse circa gli accorgimenti or ora accennati:

"Da qualche giorno ho tralasciato l'orazione e gli altri trattenimenti con Gesù per non essere poi obbligata ad eseguire quanto suol spesso ordinarmi, e ciò per due, o meglio per tre ragioni:

1° Per evitare dispiaceri a Lei.

2° Seccature a me.

3°Per effettuare da parte mia quella vita di nascondimento alla quale mi sento spinta. Dio può servirsi di qualche altra persona per effettuare i suoi numerosi disegni riguardanti le anime. Io già troppo fui dalla Sua bontà onorata; ora penso, con una vita, per quanto è da me, di nascondimento, di mostrargli tutta la mia gratitudine.

Voglio anch'io, a somiglianza del mio Sposo, scomparire, annientarmi. Ma non sento rimorso alcuno nel comportarmi in tal modo - questa dichiarazione faceva infine al suo Direttore - *protesto sinceramente di non voler offendere Dio e d'amarlo; non mi manca il fervore; non voglio però i favori straordinari, né straordinarie manifestazioni di fervore."*

Il Domenicano, non poco contristato a tale dichiarazione, la riprese; pregò caldamente Iddio; per cui Giuseppina promise di ubbidire, cioè di non mettere in pratica gli accorgimenti sopra riferiti.

Or ecco quanto ella ne scrisse il 7 marzo 1907:

"Un gran peso mi levai stamattina. La manifestazione che feci al Padre tenerissimo dell'anima mia mi ridonò una gran consolazione. Egli vuole ch'io rigetti gl'insani propositi - quelli cioè sopra riportati - e l'ho promesso e, colla grazia del Signore, le manterrò. Mi darò all'orazione ... ma:

- Tu sii discreto, Gesù mio. Se vuoi qualche cosa dimmelo piano; e poi tutto ciò che può mettermi in evidenza, no, non volerlo mai dalla Tua povera ancella. Cioè, il Padre non vuole che io ti chieda questo, ma che perfettamente tu compia in me il Tuo santo volere. Ebbene sia così, semper, semper, semper."

Orbene, già la sera del 6 marzo 1907, Giuseppina quantunque fosse fuggita, per così dire, dalla Chiesa di S. Claudio, entrò nella Chiesa del S. Angelo Custode, dove ricevette un'altra benedizione, dopo la quale sentì Gesù che si lagnava:

- Mi hai lasciato solo!
- Oh, no, Gesù mio! Che vuoi?

"... e - così narrò la sera dopo - *mi trovai presa in trappola. Trattai dunque a lungo con Lui.*

Allorché venne il sacrestano per licenziarmi; pur non sapendo come gli parlai, perché ero molto raccolta:

- Adesso - mormorai - non posso andarmene.

- Debbo chiudere la porta - spiegò lui - ed andare ad un atto della comunità.

- Chiuda pure, vada ... e poi venga!

Egli andò a chiamare un Padre che già m'aveva conosciuta in altra occasione, il quale m'invitò ad uscire.

- Non posso! - ripetei - Se venisse il Papa a farle una visita, potrebbe lei piantarlo lì ed andarsene? Vada il sacrestano e lei rimanga a custodire la Chiesa.

- Ma devo andar pur io.

- Io però adesso non posso andarmene!

- Tutti i santi - esclamò a questo punto - sono matti! Mi lasciarono; indi, alle 7 ½ tornarono, e:

- Adesso se ne vada - ripresero - perché in Chiesa sta entrando gente. Ed io ora, come Ministro di Dio, le comando di andarsene. Può tornar domani.

Risposi che abitavo lontano."[1]

Durante quell'assenza Gesù parlò a Giuseppina, circa varie cose riguardanti lo stesso P. Blat e l'amica Suor Maria Bianchi Cagliesi.

A un certo punto del colloquio:

"- Gesù - Gli chiesi - fai al Padre qualche favore per il giorno anniversario della sua Ordinazione sacerdotale.

- Che altro favore vuoi di più? Non solo gli ho fatto quello una volta, ma glielo fo ogni giorno. Io gli obbedisco con prontezza, benché chiamato a uno stato d'umiliazione. Il Sacerdozio è una dignità così grande che, se i Sacerdoti ne fossero ben penetrati, non potrebbero pensare ad altro. È il più grande dei miei favori. Ed anche il più sicuro, perché è di fede."

Cioè è verità di fede la potestà del Sacerdote di consacrare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo.

"Io a questo punto - prosegue Giuseppina - *prendendo quelle parole come se parlasse dell'onore sacerdotale, sentii un po' d'invidia, e:*

- Allora ami il Padre più di me - così gli parlai - perché a me non hai fatto quell'onore.

- Nei miei favori - spiegò Gesù - non si deve considerare tanto l'entità di questi, quanto l'amore col quale li fo. Ebbene: il Sacerdozio Io lo do ad alcuni, mentre non lo do ad altri che sono migliori, o innocenti."

Visita un Padre Rosminiano

Al mattino dello stesso giorno - 7 marzo 1907 - Giuseppina, seguendo il parere favorevole del suo Direttore, andò a far visita ad un Padre Rosminiano, uomo di cultura, insegnante, oltre che impegnato a combattere alcune eresie.

"Sono andata - riferì poi - *senza saper cosa avrei dovuto dirgli."*

Dai documenti non è chiaro chi le avesse consigliata quella visita ed è inutile oltreché inopportuno far supposizioni; certamente una valida ragione le era stata data: la dottrina profonda di quel Padre che avrebbe potuto toglierle qualsiasi residuo dubbio e confermarle la verità sulla dignità sacerdotale che Gesù le aveva manifestato la sera precedente.

"Orbene: io lì per lì, non appena dovevo iniziare il colloquio, dopo che m'ebbe dato il permesso di dire qualunque cosa volessi, gli diedi alcuni avvisi su certi pericoli ch'egli aveva nella scuola; indi lo consigliai a non presumere della sua scienza per combattere gli errori contro la fede.

Quand'ebbi finito:

- Lei non sa - mi chiese - ch'io frequento l'Università?

- No - risposi.

---

[1] Che fosse invece la Chiesa di S. Angelo in Pescheria, nei pressi di Piazza Campitelli, nel cui interno, in fondo alla navata sinistra vi è la Madonna in Trono tra Angeli di Benozzo Gozzoli?

- Io - mi spiegò - ho scelto l'Istituto Rosminiano per difendere la verità della nostra religione, giusta lo scopo di questo Istituto, specialmente cogli scritti; ed è per questo che già da qualche anno frequento l'Università secolare.

Indi a commento di quanto gli avevo detto:

- Ho ascoltate queste cose senza entusiasmo perché tale è il mio temperamento; tuttavia m'hanno causato un buon effetto ed io le accetto.

Evitando poi di dare il suo giudizio su di me:

- In realtà - proseguì - lei non può esserne venuta a conoscenza da se stessa; quindi o da Dio, ovvero dal diavolo; ma se tali cose le fossero notificate dal diavolo, sarebbe un diavolo buono.

Indi, dopo brevi accenni alla mia direzione spirituale, così s'espresse:

- Se lei stessa riferisse ciò, o se per caso tali cose venissero a conoscenza di un membro del S. Ufficio, nessuno dubiterebbe di lei.

Circa la dottrina manifestatami da Gesù la sera precedente sul Sacerdozio:

- È dottrina - affermò con sicurezza - cattolicissima! Infitte m'interrogò se avessi studiata la teologia.

- No! - risposi."

- Sono dottrina cattolicissima - echeggiava nel suo animo Giuseppina, uscendo dal P. Rosminiano;
- il Sacerdozio è u na dignità così grande che, se i Sacerdoti ne fossero ben penetrati, non potrebbero pensare ad altro;
- è il più grande dei favori di Gesù;
- ed è anche il più sicuro, perché è di fede;
- nei Miei favori non si deve considerare tanto l'entità di questo, quanto l'amore col quale li fò;
- il Sacerdozio Io lo do al alcuni, mentre non lo do ad altri che sono migliori, o innocenti.

"Perché lei m'ha guardato in quel modo?"

Il mattino della Pasqua dell'anno 1907, 31 marzo, Giuseppina, mentre passava per via Condotti, vide un certo Sacerdote. Dapprima avvertì un senso di riverenza; sennonché di lì a qualche istante sentì nei suoi confronti una ripugnanza tale da non poterlo guardare senza un certo qual dispregio, non ben contenuto.

Proprio in quel momento il Sacerdote la stava osservando; perciò, attraversata la strada, le si avvicinò, e:

- Perché - le chiese - lei m'ha guardato in quel modo?

"Allora - narra Giuseppina - *io, lì in mezzo alla strada, gli dissi i suoi peccati. Egli all'istante scappò ed io me ne andai dal P. Girolamo.*

Quando, dopo un'ora, finii in via S. Sebastianello, entrai qui in questa Chiesa della SS.ma Trinità, ma la Messa delle 11 era già avanzata: Vidi subito nell'ultimo banco un prete che, appoggiato, piangeva. Lo riconobbi: era lo stesso che circa un'ora prima m'aveva avvicinato nella strada.

Dopo qualche minuto, avvicinatolo, lo toccai.

- Come!? - meravigliò lui - Lei qui!

- Si faccia coraggio! - lo confortai - Qui ci sono dei Padri domenicani.

- Già l'ho fatto! - disse, mentre il pianto si calmava ed il sorriso lo rasserenava anche esternamente.

Stette qualche minuto in silenzio, raccolto, senza peraltro guardarmi. Indi, presa di scatto la mia mano, me la strinse e al contempo mormorò:

- Preghi per me!

Fu … poco furbo pescatore
Non si dica così del figlio mio

"Anche questa notte - scriveva Giuseppina - *non potei quasi chiuder occhio. A tenermi sempre più lontano il sonno concorse una solenne processione di bagarozzi, schifosissimi insetti, immagine vera del peccato mortale! ... Anche indosso me li trovai ... con quanto mio ribrezzo lascio immaginarlo. Solo verso le 5 mi scese un po' di sonno, ma non ebbi il coraggio di stare sul mio tavolaccio; in un cantuccio del letto di Alfonsa mi coricai, e schiacciai, come Dio volle, qualche piccolo sonnellino. Verso le sette mi levai e, prima di recarmi alla Chiesa della SS.ma Trinità in via Condotti, scrissi il diario che poi consegnai al Padre.*

Dopo la Comunione più che mai m'intesi accendere di amore per il mio Signore. Oh quanto è Egli amabile! Chi ameremo, se non ameremo Lui? Qual bene potremo noi desiderare, quale soddisfazione appagarsi se non quella di servire Lui? Ecco dov'è riposta la nostra gloria. Servire Dio! E quanto dire regnare su tutti e su tutto! Servire Dio è dominare se stesso, dominare il mondo! Oh che mi dico non lo so! So unicamente che da dacché mi posi al' servizio del buon Dio io persi ogni stima di me stessa ed ogni fiducia negli uomini. Nel trattare col mio eccelso Signore io m'avvidi quanto meschine sono le così dette magnificenze de' grandi di quaggiù. I loro tesori, le loro gale sono ninnoli in confronto delle sconfinate ricchezze del mio Signore ..

A questo punto dovetti interrompere il mio sfogo. Gesù m'inviava un peccatore che da 27 anni non s'accostava ai SS.mi Sacramenti.

Coll'entusiasmo ed ardore che tutto m'invadeva per la gloria del mio Signore io parlai a quel meschinello, supplicandolo in nome di Dio volersi riconciliare con Lui.

Dopo qualche resistenza si piegò ai miei desideri e per giovedì mattina presi appuntamento con lui per accompagnarlo da un Sacerdote il quale vorrei fosse il mio figlio diletto. Ma vorrei altresì ch'egli si disponesse a ricevere quest'anima con grande dolcezza. È alquanto traviata nelle opinioni circa il sacerdozio, ma la fede nelle verità principali la conserva e, soprattutto, una speciale devozione alla Madonna.

Nel mentre parlavo con quell'uomo mi vennero manifestati tutti i peccati da lui commessi e sono: intemperanze nel bere e nel mangiare; mancanze gravi contro la bella virtù ma specialmente di desiderio e di pensiero e con discorsi; bestemmie (non molte e non con positivo disprezzo, ma in atto di rabbia); mancanze contro la carità nel giudicare e nel ripetere cose gravi a carico del prossimo e specialmente di sacerdoti e di religiose, ma tutto ciò per effetto d'ignoranza e di troppa buona fede in chi le spacciava e per motivi umani; tralasciato di ascoltare la S. Messa nei dì festivi (quasi sempre); non osservate le leggi del digiuno quaresimale e delle astinenze (se non in qualche caso).

Una volta (anni fa) quest'uomo s'era recato da un Confessore per confessarsi, ma questi, non ritrovando in lui le disposizioni necessarie, s'era rifiutato d'assolverlo.

Secondo me, quel Confessore fu ... poco furbo pescatore. Non si dica così del figlio mio.

Appena si vegga ai piedi uno di tali pesci, lo allacci coll'amo della carità e non lo lasci se non quando lo abbia ben bene sventrato, per renderlo così atto ad arrostirsi nelle belle fiamme d'amore.

Oh sì, diamo ai nostri fratelli quel che il Signore e Padre comune ci diede per noi e per loro; comunichiamo al nostro prossimo que' beni di cui ci arricchì il Grande nostro Benefattore; spargiamo dovunque il buon odore di Cristo, ma in modo però di non rimanerne privi noi stessi - che sarebbe la massima e la più imperdonabile delle sciocchezze."

Il 30 maggio, festa del Corpus Domini, Giuseppina accompagnò dal Domenicano P. Alberto Blat, quell'uomo noto al lettore per quanto ella ne aveva scritto il 26 maggio, cioè quattro giorni prima.

Quegli si confessò e fu assolto.

"Durante il tempo che quell'anima si riconciliava con Dio - così ella scrisse il 30 maggio - *grande allegrezza provò il mio cuore e con vivissimo slancio raccomandava al Signore il fortunato penitente ed il Suo e mio amatissimo Padre."*

Dei suffragi per le anime consacrate a Dio

Giuseppina era legata da un voto di carità eroica, avendo ella posto nelle mani della B. Vergine tutti i suoi suffragi. Perciò ella il 1° novembre 1906 chiese al suo Direttore spirituale il permesso di offrire i suffragi in modo speciale per le anime consacrate a Dio.

- ... perché - spiegava - credo che queste, entrando in cielo, debbono dare più gloria a Dio che altre; ed anche perché saranno trattenute più tempo in purgatorio, giacché i loro peccati sono più gravi di quelli degli altri fedeli.

Il Domenicano la rimandò al suo voto pel quale, aderendo al suo desiderio, solo Maria SS.ma poteva accontentarla.

'Devi fare molte cose per il bene dell'Ordine'

L'episodio dei piccioni, già riportato al n. 8, Giuseppina il mattino del 25 aprile 1906, lo narrò pure al suo Direttore allo scopo di averne una risposta precisa se quel bacio al colombo fosse stato sentimento riprovevole.

Il Domenicano non ri spose; anzi l'invitò a non pa rlare più di quel piccioncino e d i passare senz'altro a riferirgli quanto fosse accaduto in seguito, perché non riteneva che la sua figlia spirituale fosse andata da lui solo per cosa di sì lieve importanza. E bene aveva previsto da quanto ella seguitò a narrare.

"Verso le 10 e ¾, nel mentre ch'io stavo in orazione, la mia stanza si riempì di gran luce, tanto che venne Teresina e dal di fuori:

- Quanti ce ne sono? - mi chiese.

Nulla le risposi.

Di lì a poco mi sentii venir meno nei sensi, ma con gravità; ed in un attimo mi trovai in un convento di frati in Spagna, al di dentro, oltre la porta d'ingresso. Subito salii per una scala a sinistra, fino al secondo piano.

Entrai in una camera dov'era un vecchio; questi, che stava facendo delle inclinazioni, non mi vide."

L'autore delle Memorie precisa che si trattava di inclinazioni profonde e atti di penitenza in uso presso i Domenicani.

"Poi aprì un cassetto e con una disciplina cominciò a percuotersi a sangue. Egli pregava per certe mancanze che erano in quella comunità. lo mi avvicinai a lui e gli tenni il braccio.

- Oh! - mormorò allora - Basta, Signore?

Indi, inginocchiatosi, pregò; sennonché di tanto in tanto faceva molte croci verso ogni parte della stanza, fino a che non si tolse l'abito.

Io lo vidi come un uomo in bianco[1].

Si tolse una tela che portava avvinta alla cintura ed a questo punto ebbi l'impressione che la tonaca di lana lo molestasse per il sangue, sennonché lui fece un gesto come di rassegnazione. Si coricò e s'addormentò.

Fu in questo momento ch'io vidi entrare nella stanza molti demoni; però uno di essi, sulla soglia d'una porta per la quale si entrava da un'altra stanza, si voltò come per dire agli altri ch'io stavo lì. A uno gli buttai dell'acqua santa che trovai in un recipiente a forma di scodella, facendogli il segno della Croce; costui subito se ne andò. Altri quattro però. nonostante ch'io facessi verso di loro i segni della Croce, lì per lì se ne andavano, ma poi subito tornavano. Acqua santa ce n'era poca.

Allora io, che quando avevo visto entrare i demoni avevo esclamato:

- Povero Padre! - presi la disciplina e, slacciatami la spalle, mi diedi dei colpi.

Forse da questi il Padre si svegliò e, dopo che mi ero riallacciata, mi vide. Al vedermi si atterrì e cominciò ad invocare la Madonna di Guadalupe; mi fece pure il segno della Croce, ch'io mi presi.

Ripetendo la sua invocazione:

---

[1] Cioè senza il saio.

- Proprio la Madonna m'ha inviata - gli spiegai - Sono venuta da Roma. Lei continui pure a pregare.

- Permette che m'alzi? - mi chiese.

- Faccia pure - risposi.

Appena si fu alzato, mi disse:

- Preghiamo!

Al che ben volentieri acconsentii.

Abbiamo recitata la Salve Regina in spagnolo."

- Ma chi era quel venerando Padre Domenicano? - domanderà il lettore che dalle varie descrizioni avrà senz'altro capito che la nostra Giuseppina quella notte era entrata in bilocazione nel Convento di S. Tommaso di Avila (Spagna). Risponde l'autore delle Memorie che, a questo punto del racconto, rivolse più di una domanda alla sua figlia spirituale:

«- Ritengo ch'egli sia stato il P. Francesco Giner, di età molto avanzata, venerato come un santo, e la fama delle cui mortificazioni è ancor viva tra i nostri Religiosi.»

La sua salma riposa nel Convento di Avila.

"Poi - prosegue Giuseppina - *il vecchio dal cassettino dell'inginocchiatoio tirò fuori un libro dal quale mi incominciò a leggere, facendomi delle riflessioni.*

Parlando in lingua spagnola:

- Vedi - mi faceva notare - queste cose non si osservano bene; adesso si dispensano facilmente, come se le ragioni di debolezza umana e di salute non ci fossero state al tempo del nostro Patriarca e quando furon fatte le regole. Manca lo spirito di mortificazione e di orazione. Si danno molto agli studi anche di S. Tommaso; ma questo Santo, come egli stesso disse, aveva appreso più ai piedi di Gesù che coi libri. Anche le nostre regole considerano lo studio come cosa complementare."

Egli si lagnava - spiegano le Memorie - tal quale colui che vede chiaramente il male ed al contempo gli è giocoforza constatare che contro di esso non ha possibilità di porre alcun rimedio, voce non avendo egli in capitolo.

"- Inoltre - aggiunse a conclusione delle sue doglianze - si dispensano facilmente le mortificazioni.

- Ma perché - gli chiesi io - mi dice tutte queste cose?

- Perché - rispose - avendoti mandata il Signore, ciò non può essere senza una grande ragione e non senza che ne venga un gran bene.

Sostò alquanto pensieroso. Poi, alzandosi ed avviandosi a uscire:

- Affinché vedo un esempio di ciò che ti dico, vieni con me - e mi precedette nello stesso corridoio fino ad un'altra stanza, non molto discosta.

Colà entrammo ambedue e lì ci fermammo; c'era un frate immerso nello studio, davanti a molti libri sparsi sul tavolo; era vestito in bianco, la finestra era aperta per il caldo alla testa che il furore per lo studio evidentemente gli cagionava.

Attimi di osservazione; dopo i quali il vecchio gli si avvicinò e, toccandolo alle spalle:

- Non è questa la divisa - biasimò - né questo è il modo di studiare.

Quel giovane sorrise; di poi, preso l'abito, lo indossò.

Il vecchio lo guardava non so se più con amorevolezza, ovvero con tanta, tanta paziente comprensione; indi, uscendo, mi bisbigliò:

- Dopo vieni da me per dirmi cos'è accaduto.

Il frate continuò a studiare; prese pure un altro libro dallo scaffale; era chiaro che stava cercando qualcosa.

Fu a questo punto ch'io mi avvicinai a lui ed egli, vedendomi, afferrò un libro e fece la mossa di buttarmelo addosso; ma:

- Calmati - lo fermai - calmati!

Indi, gli occhi miei nei suoi, iniziai a rimproverarlo:

- Tu studi troppo, trascurando l'orazione. Sappi che la scienza senza virtù per nulla ha servito ad altri più scienziati di te, i quali si sono dannati; e tieni anche presente che per il troppo studiare, come ora stai facendo, domani non potrai osservare l'astinenza."

Le Memorie confermano che il 25 aprile 1906 era mercoledì, uno dei giorni in cui nei collegi spagnoli si osservava l'astinenza.

"- Ma io - spiegò il giovane frate - sono dispensato.

- I Superiori che ti dispensano - proseguii - sono più accecati di te. Inoltre questo tuo modo di fare dà cattivo esempio ai giovani che pensano di far lo stesso quando lo possano.

- Già alcune volte - confessò - ho avuto scrupoli pensando a questo.

- Tu - e qui scandivo parole e sillabe a quasi sottolinearle - morrai presto; ed allora che ti servirà l'onore che ti sarai procacciato? Guarda che lo spirito del tuo Ordine è di orazione e di penitenza; e, se ben ti consideri, vedrai che del tuo Ordine hai solo l'abito.

- È vero! - confessò.

- Iddio t'invia questi ammonimenti per premiare il tuo rispetto per gli anziani; invero tu sei caro a Dio.

- Dunque gli sono caro?

- Certo! Tu, inoltre, già nei primi giorni dei tuoi ultimi esercizi, riconoscesti che dovevi darti di più all'orazione; ma, nel tirare la somma dei tuoi propositi, questo lo tralasciasti, benché nei primi giorni che li seguirono ti desti di più all'orazione. Tu sai già abbastanza per far bene, senza tanto lavoro, la tua scuola. Orbene: avendoti stimolato al troppo studio colui che hai preso come Direttore, devi prendere per Direttore quel vecchio Padre che è stato qui poco fa.

- Già altre volte ho sentito questo impulso. Ma come potrò fare, io che ho preso tante occupazioni?

- Come faresti se dovessi andartene di qua perché trasferito ad altro Convento. Lo studio non devi lasciarlo, perché, pur inviandoti l'ubbidienza ad un altro Convento, potresti aver l'incombenza di far scuola; ma smetti le altre occupazioni, come se dovessi partire per un lungo viaggio.

- Tu prega per me; perché, avendomi fatto questo beneficio, tu devi avere influsso lassù. E come ti chiami?

- Gesuina!

- Oh! Che bel nome! Sei spagnola?

- No! Sono di Roma.

- Allora conoscerai i Padri Domenicani della casa generalizia.

- Ne conosco alcuni; anche il mio Direttore è un Domenicano.

- Sta alla Minerva?

- No; sta nel Collegio spagnolo ed è un Padre giovane.

- Si chiama forse P. Celedonio Blanco?"

- No; si chiama P. Alberto Blat.

Egli allora pensò un poco; indi:

- Egli sta lì dal principio - ricordò - ed è della nostra provincia. Se tanto bene ha fatto a me - andava rimuginando - quanto non ne avrà fatto a lui! Poi:

- Tu ora - mi chiese - devi tornare a Roma?

- Sì!

- Io forse verrò a Roma; allora ti vedrò là; ma ... - e qui fece come un atto di rassegnazione a una privazione; poi proseguì: - Prima di andartene voglio che veda una cosa degna d'essere vista - e mi condusse verso la stanza del Padre vecchio.

- Sotto stata da lui prima di venir da te!

Quando entrammo, quel venerando Padre stava pregando inginocchiato; il giovane, senza proferir parola alcuna, gli si buttò nelle braccia, mentre gli occhi - così io vidi - gli si inumidirono di lacrime.

A questo punto, vedendo io che il mio compito era finito:

- Deo gratias! - esclamai; cui il vecchio Padre rispose:

- Semper, semper, semper!"

Quando Giuseppina si ritrovò a Roma erano le undici e tre quarti.

"Tornata in camera, mi misi a pregare per quei due.

Orbene durante tale orazione mi fu detto. ch'io dovevo avere relazione coll'Ordine suo, Padre; e che dovevo pregare molto per quest'Ordine, pel quale debbo chiedere:

1° che l'elezioni dei Superiori siano fatte con aggiustatezza alle regole; ed anche pregare per la retta intenzione negli elettori, onde costoro pongano attenzione non tanto alle qualità d'intelligenza, scienza ed altre doti naturali dell'eventuale Religioso da eleggere; come non debbono dare troppo peso all'eventuale apprezzamento che gli individui da eleggere abbiano dalle Autorità esterne all'Ordine, anche ecclesiastiche; ma allo scopo che gli elettori guardino alle qualità del vero spirito dell'Ordine;

2° che, quando ne avrò occasioni, dovrò dire al P. Generale che non si anteponga lo studio alla stessa orazione ed alle mortificazioni, conte fanno alcuni soggetti i quali entrano nell'Ordine coll'intenzione della scienza e dello studio.

Mi fu detto pure che S. Domenico fondò l'Ordine per aiutare la Chiesa,

ma intendeva principalmente la santificazione dei suoi Religiosi e, per questa, il bene della Chiesa!"

- Devi fare molte cose per il bene dell'Ordine! - questo il preciso ordine ricevuto da Giuseppina.

Conclusione

Ed altri … altri episodi analoghi accennano le Memorie; sennonché sono stati presi i più significativi coi quali si è inteso rendere evidente l'interessamento, la venerazione profonda, l'alta stima che Giuseppina ebbe sempre per il Sacerdozio e per i Ministri di Dio.

Di alcuni episodi è stato già in precedenza scritto in questa biografia: del Confessore di Alicante; di Don Serafino Marcucci; del Carmelitano a Buenos Aires; di Mons. Monteverde a S. Stefano d'Aveto nel 1920, ecc. ecc. compresi i Francescani e Domenicani nei capitoli relativi, nonché qua e là del Gesuita P. Tacchi Venturi.

Da settembre a novembre 1906 ella scrisse, o diede verbalmente al suo Direttore spirituale alcune istruzioni, circa alcune norme a cui dovrebbero i Confessori attenersi nel confessare i giovani, le donne e gli adulti.

Sono 13 pagine dattiloscritte, fitte fitte, ricopiate da 19 fogli grandi di carta pergamena, contenuti nella busta n. 20 dell'archivio del Convento Domenicano di S. Tommaso in Avila (Spagna).

Il lettore comprenderà come non sia possibile riportarne il prezioso contenuto, il quale peraltro è sempre a disposizione dei Confessori che desiderassero consultarlo presso il Centro G.B.

Il 19 settembre 1915 così Giuseppina scriveva a Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi:

"Stringiamoci al seno della addoloratissima Madre nostra, uniamo le nostre alle Sue lacrime; rinnoviamo ai suoi piedi il proposito di voler mille volte morire piuttosto che venir meno ai nostri propositi di virtù. e questo sarà di gran lenimento ai Suoi dolori.

Preghiamola, preghiamola poi tanto per i nostri fratelli che non La pregano o perché non La conoscono, ovvero perché La dimenticarono; ma in modo tutto speciale preghiamola per tanti poveri giovani consacrati a Dio che trovano la morte dell'anima, là sui campi di battaglia ove il nemico ha teso le sue insidie.

Preghiamo la Vergine perché mitighi le loro passioni; dai pericoli di peccare li allontani, che reprima l'impeto delle loro tentazioni e raffreni il furore dell'infernale nemico; compiendo per ciò. se fa d'uopo, anche strepitosi miracoli come ha fatto tante e tante volte per salvare ancora chi l'odiava …

Mettiamoci tra la Vergine ed essi: sono anime che un tempo vissero nella purezza e santità; amiche di Dio, devote alla Vergine, ed ora l'eterno nemico dell'uomo ha vilmente accalappiate nella sua sozza rete.

Anime votate a Dio; a Lui legate coi più amorosi vincoli, da Lui singolarmente amate!"

Nel 1924 Giuseppina e la compagna Annetta entrarono nell'Ospedale britannico e Casa di cura Compagnia di Maria in via S. Stefano Rotondo n. 6 a Roma, dove, la seconda nell'ottobre e la prima il 10 dicembre, furono operate dal Prof. Oreste Margarucci, ambedue per fibroma uterino. Operazione dolorosa e non priva di sofferenze morali cui l'una e l'altra dovettero adattarsi a compimento dell'adorabilissima e amabilissima Volontà di Dio.

Annetta Fattori nel 1956, l'anno prima della sua morte, tra l'altro narrò che Giuseppina durante quelle atroci sofferenze spesso esclamava: - Per la Famiglia[1] e per i Sacerdoti!

[1] V. Cap. XXXIX

CAPITOLO XLVII

NEL FUOCO DELLE MORTIFICAZIONI E TRIBOLAZIONI ADDIVENNE OGGETTO DELLA DIVINA COMPIACENZA

"Mi trovo oppressa da nuove e terribili tentazioni, da timori ed angustie indicibili - scriveva Giuseppina il 26 dicembre 1904 - *In tanto affanno l'unico rimedio che vale a sollevarmi si è di gridare a Dio col cieco del Vangelo:*

- Gesù, Figlio di David, abbi pietà di me!

Quest'atto di fiducioso abbandono ridona vigore al mio spirito per ... affrontare nuove prove. E sebbene non senta più la rassegnazione, la confidenza, l'orrore al peccato che sentivo una volta, anzi non posso neppure formarne degli atti, pure quel grido, parmi, rassodi più che mai queste virtù; perché quando mi provo a rafforzare il mio spirito con ragionamenti, con riflessioni, allora più che mai incalza la tentazione; mentre quel semplice grido dell'anima dà tregua, sia pur momentanea, alle agitazioni e sconvolgimenti che d'ogni parte l'assediano."

Ella da appena tre mesi era diretta nelle cose dello spirito dal Domenicano P. Alberto Blat il quale non faceva altro che ripeterle:

- Abbia fiducia in Dio ... s'abbandoni in Lui!

"E nelle braccia di Dio mi getto; ma, ritornando la tentazione, subito torna il timore di cadere, e mi pare, anzi, di stare sull'orlo dell'abisso. Anche la risoluzione di non commettere alcun peccato benché minimo l'ho ferma nel cuore e spesso anche la rinnovo; ma mi sembra così debole ch'è come non l'avessi e non la facessi. Alle volte poi mi sento sì stremata di forze che, se mi porgesse l'occasione, mi pare che senz'altro cadrei.

Con tutto l'abbandono che so d'aver fatto a Dio di me stessa, tornando la tentazione temo. Non è ch'io tema di Dio, ci mancherebbe altro! ma temo di cambiar volontà. Una volta mi pareva che nulla avrebbe potuto rimuoverla, adesso invece col tanto temer di mutarla, giungo a volte a crederla mutata riguardo a Dio, alle virtù e solo inclinata al vizio, al peccato."

Il Domenicano, con ragionamenti persuasivi ed esortazioni convincenti, mirava a rassicurarla del contrario; sennonché Giuseppina, pur persuadendosi e confortandosi mentre l'ascoltava, qualche istante dopo, quanto le aveva esposto il Direttore spirituale le si convertiva in un nuovo motivo di afflizione.

Né se ne meravigli il lettore, né alcuna nube scorra nel sereno della sua mente:

"Dio essendo - spiega Giuseppina - *che così il tutto dispone per mandare a termine l'opera distruggitrice da Lui in me incominciata. Chiaramente l'intesi questa sera durante l'ora di adorazione che feci a S. Claudio. Se conforto in alcuno o in alcuna cosa io ritrovassi, di Dio interamente non potrei dirmi.*

Per dichiararmi sua, senza riserva, è necessario che mi separi da qualsiasi anche più insignificante vestigio umano, che rinunzi ad ogni consolazione, in Lui solo tutta riponendolo e nell'effettuazione della Sua santissima volontà.

Beate pene, beati dolori, e me ancor più beata se gli uni e le altre con amorosa rassegnazione accetterò da quella mano adorabile ch'è pur sempre del Padre, Signore e Sposo dell'anima mia! Facciasi pur di me secondo il Suo Santo volere! Se un tanto bene arrecar debbono le passate agonie, tornino, oh tornino pure; s'aumentino i tedi e le angosce; mi si spezzi il cuore nel petto, purché dal fuoco della tribolazione purificata possa addivenire oggetto della divina compiacenza. Ecco il mio più vivo e forse l'unico desiderio: Piacere a Dio Dacché si degnò manifestarmi qualche raggio della Sua infinita santità e bellezza, l'animo mia ne restò presa talmente da parerle ogn'altra, per quanto eccellente, vera deformità e schifezza ... Oh sì, Dio solo è vago, Dio solo è buono! E tutto quello che da Lui ci viene è santo e bello; anche le pene, i travagli ... anche le tentazioni!"

Giuseppina, nel 1905, era nel suo trentesimo anno di età: età giovanile e seconda età; l'età migliore, l'età bella, fresca, fiorita, età nella quale l'uomo è il legittimo re dell'universo, del finito e dell'infinito; età, infine, com'ella scrive, che sufficiente facoltà fornisce per distinguere nelle cose tutte del mondo e dell'universo, quali siano deformità e schifezza e chi, invece, è il solo vago ed il solo buono: Iddio, con tutto quello che da Lui ne viene.

N'era profondamente convinta; giacché:

..". Si, è buono Gesù (anche quando non sembra tale!) - aveva scritto tre anni prima, all'aurora di quell'età gentile e ridente - È buono sempre, sia che ci consoli, sia che ci triboli - anzi allora (tuttoché non paia) è più buono che mai - perché tribolandoci ci tratta come trattò Se stesso - come suol trattare le anime Sue predilette; come lo fu Maria SS.ma, nostra amorosissima Madre; S. Giuseppe; S. Giovanni, ecc. e la Serafina del Carmelo compresa e in prima linea. Oh sì! Santa Teresa fu in tutto simile al suo Sposo Celeste; con Lui divise non solo le dolcezze del Tabor ma ancora le amarezze del Calvario; anzi sulla vetta del Tabor Ella trovò il vero Calvario - giacché amante come era del patire, non nelle umiliazioni e contrarietà io trovava, ma nelle gioie e carezze, tanto da farle esclamare:

- Muoio perché non muoio!

Ed anche:

- Patire o morire!

La vita senza croci è vera morte per chi ami davvero Gesù. La croce è il pane delle anime forti, delle grandi amanti ed è anche il più esatto barometro dell'amore.

Volete sapere quanto amate Gesù? Osservate quanto desiderate patire per Lui. Se ad ogni cosa che vi accada in contrario, se nella privazione d'ogni umano e divino conforto, esclamate ancora:

- È buono Gesù!

Dite pure, senza tema di superbia:

- Io amo Gesù quanto creatura mortale può amare, cioè con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutta la mia volontà!

Oh quale consolazione arrecherebbe al Cuore amorosissimo di Gesù, se poteste con verità fare al cielo e alla terra una tale confessione di amore!"

Giuseppina scriveva ad alcune ragazze che di solito andava a trovare e alle quali, a richiesta, teneva discorsi di carattere spirituale; questa ed altre lettere sostituivano le sue visite, non possibili per qualche sua indisposizione.

"Eppure - prosegue ella - *non vi ci vorrebbe tanto. La materia, il motivo di patire, chi più. chi meno, l'avete, grazie a Dio; quel che vi manca è solamente un po' più di generosità, di confidenza, di abbandono. Chiedetela con istanza a Gesù e poi ... gettatevi fra le sue braccia e riposate tranquille sul suo Cuore, come tante bimbe sul seno materno.*

Credetelo, Gesù è buono più, infinitamente più di quello che possano esserlo le vostre mamme (non credete che voglia con questa affermazione far torto alla loro bontà). Dubitereste voi dell'affetto della vostra? Eppure vi accerto che il caro Gesù assai assai più di essa vi ama. Se, per ipotesi, la mamma vostra potesse dimenticarvi, abbandonarvi, o il vostro padre, voi potreste con certezza ricorrere a Gesù e chiedere a Lui quel che i vostri genitori vi rifiutano; e l'otterreste, sapete, perché Egli è il più amoroso dei padri, è l'amore di tutte le mamme, unite e come fuse insieme e formatane una sola essenza, è appena un'ombra e assai pallida dell'amore che Gesù porta a ciascun'anima."

"La sofferenza - scriveva sempre nell'età sua migliore e bella - *è una scuola di tanta utilità per chi voglia battere la via della perfezione che solo quei che in essa trascorsero la vita ce lo possono attestare. La croce è un bene tanto grande che dovremmo con avidità grandissima andarne in traccia, e non aver pace e non darci per vinti se non quando l'avessimo in possesso."*

Ed ora, ben sapendo il lettore che sono le opere a testificare i sentimenti, si può passare a vedere, indagare e dimostrare se e come nella sua vita Giuseppina ebbe sofferenze e tribolazioni e s'ella sempre ricercò le croci e solamente in esse trovò la sua pace e la sua gioia in quanto appagamento delle sue brame.

Mali fisici

Il 25 dicembre 1883 Giuseppina, compiuto da circa 5 mesi il suo ottavo anno di età, scriveva:

"Sono stata cinque giorni senza ricevere Gesù perché papà mi ha fatto stare a letto per forza perché diceva che ciavevo la febbre di raffreddore."

E il primo male fisico al quale ella accenna nei suoi scritti; l'ultimo si legge in una lettera scritta dieci giorno prima di morire e diretta alla sig.na Ines Siccardi nell'allora Sanatorio Umberto I in via S. Stefano Rotondo in Roma. Viene riportata interamente; perciò, paziente lettore, non resta che leggerla insieme:

"Roma, 7 Gennaio 1927

19 via Quattro Cantoni

Carissima!

non ho risposto alla Sua lettera, né Le ho inviato un scritto per le grandi solennità passate, perché m'ero proposta di passare molte ore in Sua compagnia. Ma il mio povero cuore mi ha fatto mandare a monte i miei propositi. Non vuol più lavorare il poltronaccio ... è malato e durante questo ultimo mese dell'anno 1926 mi ha dato molto fastidio, e a farlo apposta specialmente nei giorni che avrei dovuto venire da Lei. Domenica anzi arrivai fino alla piazza S. Giovanni, ma dovei retrocedere. Ho delle strette improvvise e frequenti ... in una di quelle rimarrò.

Evviva Gesù!

Fra una stretta e l'altra spero venire a vederla almeno per congedarmi da Lei e prendere bene l'appuntamento per il Paradiso. Mi aspetti che ci andremo insieme. Vuole?

Col cuore Le sono stata e Le starò sempre vicina ... e non potendo parlare con Lei di Gesù, ho parlato a Lui di Lei e ho offerto al Signore il sacrificio di non poterla vedere.

A mezzo del mio buon Angelo Le invio un tenero abbraccio.

Coraggio sorellina! Il sacrificio ci rende simili a Gesù. Lasciamoci dunque martoriare da quanti mali vorrà l'amor Suo inviarci e pronunciamo con gratitudine il fiat della completa nostra adesione alla Sua sempre adorabile volontà.

Nel Cuore amorosissimo

A ff.ma amica
G. Berettoni."

E qui s'imporrebbe uno sguardo sia pur fugace e a volo d'uccello su quali furono anzitutto i mali fisici che di certo non mancarono a Giuseppina, sia nella fanciullezza che nella gioventù, come nell'età sua matura; rassegna sommaria, ma sicura in base ai documenti che ne certificano: leggeri attacchi bronchiali; mali di stomaco dovuti a cause varie; ascessi al ginocchio o sotto la lingua; mali di testa e debolezze ricorrenti; un'ernia per lo sforzo nell'alzare un baule, quand'era al Calvario; dolore all'omero sinistro e impossibilità a muovere il braccio e la mano destra per una terza caduta in seguito alla scivolata nell'uscire dalla portineria di via Condotti con grave contusione intercostale. In merito a quest'ultimo incidente, occorsole negli ultimi giorni del dicembre 1906, così ella scrive:

"...non so come scivolai e caddi sul lato destro. Sentendo gran dolore e non potendo muovere il braccio, pregai una signora anziana che usciva dalla Chiesa, a volermi accompagnare a S. Giacomo. Domandai d'un buon medico. Con molta riservatezza mi visitò e constatò la grave contusione intercostale. Dolori acutissimi mi diede tutto il giorno."

Insonnia la notte seguente l'incidente, dal 27 cioè al 28 dicembre, e dolori per tutto il giorno 28, durante il quale però uscì di casa per andare ad ascoltare quattro S. Messe. Tornò presto perché il male al braccio era aumentato in modo da non poter fare, senza gran dolore, il minimo movimento, per cui dovette coricarsi senza peraltro poter dormire. Allorché dopo molte ore riuscì a prender sonno

"... sognai, com'altre volte avevo veduta, la Vergine SS.ma presso il mio letto mirarmi teneramente.

- Madre mia, non sai ch'io son maledetta?

- E da chi, figlia mia diletta?

- Da Gesù!

- Oh non crederlo mai! È per assicurarti dell'amor Suo che a te ne venni. Chi ti ha maledetto è il demonio, come maledì me pure ed il Figliuol mio. Ma la sua maledizione non devi tu temere. Gesù ed io ti amiamo e ti ameremo per tutta l'eternità. Noi non siamo soliti mancare alle nostre promesse, purché tu sii fedele nelle tue, noi lo saremo nelle nostre. Finché la coscienza non ti assicuri d'aver commesso peccato, la Grazia del Figlio mio sarà con te, e nessuno potrà rapirtela. Il Figlio mio aspetta fino alla morte; prima di questo punto non pronunzia mai la sua sentenza di riprovazione. In quanto alla mia protezione, questa non potrà mai venirti meno. Il peccatore perde la Grazia di Dio, ma la mia protezione mai, e ciò per pura bontà di Dio. Questa, figlia mia, è dottrina sana, sanissima; ed è dottrina che tu devi propagare; molte anime si rialzerebbero dalle loro cadute se sapessero con certezza che per mio mezzo possono sperare salvezza. Come pegno della tua abbiti, o figlia, il Sacramentato nostro tesoro ..

E così dicendo, cavò da una piccola scatola una particola e me la porse, pronunziando le parole di rito: Ecce Agnus Dei ecc.

Fu molta la consolazione che mi rimase in cuore allo svegliarmi e in tutto il giorno, anche perché, facendo per levarmi, mi accorsi ch'ero perfettamente sanata.

Deo gratias! semper! semper!"

A volte, per la debolezza, Giuseppina dovette interrompere il digiuno quaresimale; altre, ragionevolmente, si propose di curare il corpo della debolezza eccessiva; non si attenne all'orario dell'orazione, in qualche caso, per il mal di capo e la debolezza; non le mancarono raffreddori febbrili e faringiti con febbre; non poche volte chiuse le sue giornate stanca, spossata, per le fatiche della giornata davanti alle quali mai indietreggiava, pur trattandosi di percorrere chilometri e chilometri, per soddisfare la sua sete di anime; né furono rari i giorni nei quali, a corto di denaro, soffrì la fame, quella vera, la fame che si vede, la fame da lupi, per digiuni obbligati.

Nell'estate del 1923 Giuseppina è a Fano per curare con le sabbie calde un ginocchio gonfio.

"E per il miglioramento, come per il male, siane sempre benedetto il Signore! - Il resto del mio minuscolo corpo assai bene, se ne tolga un po' di - così ella scriveva il 22 agosto - *debolezza causata dalla gran quantità di sudore che quel genere di cure mi obbliga a emettere."*

All'operazione ch'ella subì nella Clinica di via S. Stefano Rotondo il 10 dicembre dell'anno 1924 si è accennato nel precedente capitolo XLVI.

Tuttavia dopo quanto si è detto sui mali fisici che Giuseppina sopportò durante la sua esistenza si può con assoluta certezza dichiarare che aveva un fisico sano, robusto e valido, tanto è vero che chi scrive non ne ricorda alcuna malattia negli ultimi anni della sua vita nei quali la conobbe ed avvicinò. E se robusta non fosse stata la sua salute, esclusi i disturbi che le diede il cuore nell'approssimarsi della sua dipartita da questa terra, non avrebbe certamente potuto dedicarsi a tanto bene per il prossimo di cui il lettore ha già avuto dai precedenti capi toli non pochi accenni, oltre al normale lavoro di lunghe ore fra i bimbi che pur comporta non poca fatica.

A chiusura di questo sotto capitolo, non dispiacerà leggere gli avvisi e le proposte che il 10 luglio 1906 fece a Giuseppina la *"sua celeste Mammina"*, durante il Rosario meditato della sera.

"- Vivi in pace, figlia mia, senza agitarti, senza scoraggiarti. Me avrai sempre presso di te, anche quando ti parrà ch'io sia le mille miglia lontana. Io e il Figlio mio ti saremo sempre vicini per custodirti, per difenderti, per aver cura di te.

- Prega, prega! Ma prega con calma, posatamente e con confidenza illimitata che quanto chiedi ti sarà dato. Ricorda che la preghiera è la chiave di tutti i tesori celesti.

- Non interrompere l'abitudine che hai ormai presa, figlia mia, di vivere sempre alla presenza di Dio in unione con Lui. Riguarda il tuo cuore come tempio, come trono di Dio, quivi residente o glorioso, o nascosto come nell'Eucarestia, e pensa, parla ed agisci in presenza di Dio. La mia vita sulla terra fu così. Abbi Dio a tuo maestro e consigliere e direttore. Vivi sempre sotto la Sua dipendenza come una figlia, una beneficata, una suddita. Egli è il tuo Re, il tuo gran Benefattore, il Padre tuo amatissimo, lo Sposo, il fratello, l'amico tuo fedelissimo ed ogni tuo Bene. Se d'ogni cosa

venissi spogliata, se da tutti venissi abbandonata, mantenendo Dio nel tuo cuore potrai gridare con trasporto:

- Mi basti tu, o Signore! Mi basta il tuo amore!

- Sia grande, o figlia, la tua purità di coscienza e non credere no, non credere mai troppo l'orrore che tu hai al menomo peccato, ed imperfezione.

- Conserva il tuo cuore distaccato da ogni cosa creata: beni, reputazione, parenti, amici, gusti, salute, vita stessa.

- Abbi cura di allontanare dal tuo spirito ogni preoccupazione, tieni assiduamente lungi dalla tua mente ogni pensiero ed ogni riflessione inutile sul presente, sul passato e sull'avvenire.

- Non incaricarti che di ciò ch'entra nell'ordine dei tuoi doveri; reprimi la fretta naturale, agisci sempre con gravità, come si conviene a Sposa e Regina del più santo e potente fra i potenti.

- Non attendere a visite ed a spassi inutili, o a ricreazioni chiassose. La sua ricreazione sia la preghiera.

- Sii esatta in tutte le cose, ma specialmente negli esercizi di pietà.

- Abbi gran famigliarità con Dio; parlandogli con semplicità, amandolo affettuosamente, consultandolo in tutto, rendendogli conto di tutto, ringraziandolo con frequenza e soprattutto visitandolo con piacere nella S. Eucarestia.

- Abbi gran carità per tuo prossimo; esso è il Figlio prediletto di Dio; prega pe' tuoi fratelli, consolali, incoraggiali, istruiscili, fortificali, aiutali anche con tuo sacrificio in ogni loro necessità.

- Non preoccuparti che di una sola cosa: Piacere a Dio.

- Debbo annunziarti, o figlia, che Dio ti ha scelto a vittima del Suo amore, ma aspetta il tuo consenso per immolarti.

- E qual maggiore onore - chiese a questo punto Giuseppina - *potrei io aspettarmi che venir trattata dal Sommo Iddio come trattò il Figliuol Suo e Sposo mio Gesù? Come trattò te, mia dolcissima Madre?*

- Dunque accetti, figlia mia. Sii tu benedetta! Oh se sapessi quanto sono rare le anime che acconsentono di seguire, Gesù e me, fino all'immolazione ... qualche dolore sì, lo sopportano, qualche bene lo cedono per amore di Dio, per consolare me e il Figlio mio; ma mettono dei limiti alla loro cessione; e se talvolta giungono a rinunciare a tutto, se stesse risparmiano.

- Io in nulla voglio risparmiarmi, - dichiarò Giuseppina - *lo so che senza la consumazione della vittima non c'è l'olocausto; mi distrugga dunque il fuoco divoratore della Divina carità!*

- Consenti però a soffrir tutte le pene che patì il Figliuol mio sia nel corpo che nello spirito?

- Sì, Madre mia, acconsento!

- Non facendoti parola dei mali fisici, che saranno continui e dolorosissimi, bada che sarai disprezzata anche da coloro la cui stima e amicizia s'è cara, sarai calunniata e sospettata con una certa apparenza di verità. Sarai abbandonata dagli amici più intimi sui quali tante. conto facevi. Sarai giudicata anche dai tuoi superiori i quali supporranno in te intenzioni di rivolta e d'ipocrisia, che contrarieranno i tuoi gusti, e che, credendo di far bene, t'impediranno perfino di accostarti alla Sacra Mensa. E tuoi atti, anche più semplici, verranno biasimati e condannati.

Nelle tue infermità non sarai creduta. Essi ti toglieranno talvolta anche la possibilità di fare il bene a' tuoi fratelli.

- Ma tutto ciò io l'ho sofferto già, Madre mia, e non m'è sembrato che poco, ben poca cosa! Anzi quelle prove mi rendevano più animosa, mi univano più e più al mio Dio.

- Perché Lui sensibilmente ti consolava ed aiutava a sopportare le tue croci ..; ma d'oggi in poi tu sarai lasciata sola sola in sul campo; anzi Dio stesso colle sue armi acuminate, inesorabilmente ti assalirà, come fece collo Sposo tuo e Figlio mio. Ed io, oh! io stessa, che pur sento d'amarti tanto, io stessa dovrò lasciarti sola nel tuo dolore. Accetti, figlia mia?

- Oh sì, col maggior trasporto del mio cuore!

- Ma resterai poi tu sempre serena e tranquilla? non dubiterai mai del mio affetto per te?

- Sì, Madre mia, anche questo ti prometto: o misura che si moltiplicheranno le prove, farò io atti di abbandono e di amore e di riconoscenza per la parte che il buon Dio si è degnato donarmi alla sua vita di espiazione, Madre mia amatissima!

Sulla croce, con te, Gesù, vuo' stare;
soffrire l'istesso tuo dolore,
pendere da quel legno ... agonizzare ..
pregare ... perdonar ... morir d'amore!
Deo gratias!"Tribolazioni volontarie

Fisico sano dunque aveva Giuseppina, era robusta e valida.

Affermazione sicura, corrispondente a verità! Prova ne sono le varie tribolazioni e sofferenze fisiche ch'ella per tutta la sua esistenza cercò di procurarsi e che praticamente si procurò a vantaggio dei suoi fratelli bisognosi *"i peccatori "*e allo scopo d'esser purificata vieppiù dal loro fuoco.

Il lettore ben ne ricorda alcune, già accennate nei capitoli precedenti;

a) la generosità con cui a 10 anni accolse la proposta d'una compagna di scuola di farsi punzecchiare con uno spillo senza lamentarsi, onde la medesima facesse lo stesso suo voto alla Madonna;

b) le percosse, le ingiurie e le calunnie sopportate tra le Clarisse allorché si propose di sollevare e far rinascere all'amore di Cristo una Monaca;

c) le furiose reazioni sopportate in silenzio nel luogo infame dove era stata inviata dalla Madonna;

d) le sofferenze. che sopportò volontariamente per vari mesi al posto del malato d'etisia nell'Ospedale di S. Giacomo, incline alla bestemmia, pur d'ottenerne la guarigione fisica e morale. Fu una generosità ch'ebbe non poche conseguenze fino a doversi trasferire a Genova per curarsi e dove per qualche mese in casa Tubino si assoggettò a fatiche inusitate;

e) camminate per chilometri e nottate per assistere l'infermo, zio d'una orfanella a S. Angelo in Vado, sono indice sicuro di ottima salute.

Ed altri ed altri sacrifici cui si sottopose nel periodo seguente e che il lettore ben ricorda: quelli nell'Asilo Savoia; quelli per i quali notte e giorno girava per la campagna romana assistendo i malati di spagnola; ed, infine, quelli di nottate e nottate in casa di consorelle inferme del terzo Ordine francescano.

Fisico valido invero aveva e che non mai risparmiò per i fratelli bisognosi e sofferenti.

Veglioni

I veglioni erano nottate di preghiera che Giuseppina, sempre autorizzata dal suo Direttore spirituale, si imponeva quasi sempre nel periodo di carnevale; in ricorrenze speciali a volte; in altre circostanze allo scopo di ottenere quelle grazie che persone, fiduciose nelle sue preghiere, ad essa si rivolgevano.

- Ma come poteva resistere a quei veglioni? - domanderà più di un lettore.

- Non crederete - risponde - che me li passassi in una sfilata di fervorose preghiere; qualche volta trascorrevo quasi tutto quel tempo lottando contro la mia natura che avrebbe voluto soccombere al tedio e al sonno.

"Dalle 10 alle 2 e ½, fra le danze, i canti ed i suoni non m'avvidi quasi, del tempo che passava; - così ella descrisse uno di tali veglioni - ma verso le due, o le due e mezzo sottraendosi la divina luce, mi assalì un tedio, una stanchezza da costringermi a por termine alla mia veglia. Erano allora circa le 3 e 1/2, ché più d'un'ora trascorsi lottando, quando colle braccia aperte in forma di croce, quando colla fronte in terra. Così finì il mio veglione. umanamente assai male; ma io dico benissimo, giacché finì colla mortificazione di me stessa. Oh, sì, tutto ciò che vale a far morire noi stessi dovrebbe da noi vivamente desiderarsi, poiché solo colla morte di noi, e dopo la nostra morte (parlo della morte spirituale) può aver principio in noi quella vita ch'è vera vita e l'unica che noi dovremmo desiderare - la vita cioè di fede. Di questa vita avventurata mi furono in questa notte scoperti molti secreti, che mi riserbo però comunicare a voce, anche perché, se dovessi farlo per iscritto, dovrei impiegarvi troppo tempo."

Durante uno dei suoi veglioni Giuseppina - secondo quanto riferisce Nora Massa - sentì dei diavoli che si accapigliavano parlando del "gran bigotto" e rallegrandosi delle sue pene. Ella intuì dalle loro parole che il Pontefice Pio X era in dubbio ansiosissimo sulla validità della Consacrazione episcopale di quattro Sacerdoti ch'egli aveva fatta.

I diavoli, confabulando, sussurravano di sapere dove il Papa avrebbe potuto trovare sollievo, in quali opere, cioè, di santi Padri, o scrittori ecclesiastici, vi erano gli argomenti per fugare quelle ansie e tornare in pace; ma dai loro discorsi emergeva il proposito di non dirglielo.

Giuseppina allora li obbligò in nome di Dio a palesarle l'opera precisa cui avevano accennato; indi si bilocò. Pio X non si scompose al vedere Giuseppina, di notte, nei suoi appartamenti, forse per essere molto esperto di fenomeni aventi del soprannaturale e dello straordinario.

- Cosa desidera, signorina? - chiese calmo e sereno.

San Pio X

- Ecco, Santità, quanto può servirle a toglierla di pena - e, al contempo porgeva al Pontefice un biglietto con sopra l'appuntino che indicava le pagine dell'opera da compulsare.

- Ritorni domani - aggiunse Pio X per ringraziamento - darò ordine di evitare l'etichetta. Dirà a Mons. Bressan di dover parlare direttamente al Papa.

L'indomani l'accolse con volto luminoso:

- Oh! - esclamò il Pontefice - adesso sì che ci vediamo in anima e corpo!

Fattala di poi accomodare, la interrogò a lungo.

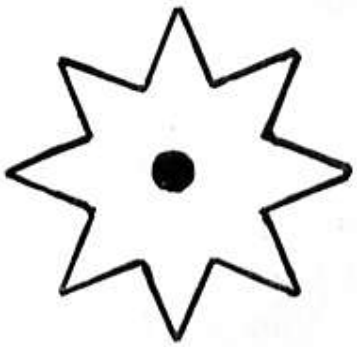
Disciplina e cilicio

"Ho fabbricato una bella disciplina con 6 stelle, - scriveva Giuseppina il 5 maggio 1908 - *indi chiedeva al suo Direttore:*

- Mi permette di usarla?"

Si è voluto iniziare coll'accenno alla *"bella disciplina con 6 stelle"*, solo perché è uno strumento di penitenza oggi conservato presso il Centro G.B.[1] che l'ebbe da Annetta Fattori con tutti, quasi, gli altri oggetti personali che le appartenevano al momento di volare al Cielo.

In esso, mentre le catenelle sono sedici, le stelle di ferro sono appunto sei e la loro grandezza è la seguente:



Non si può asserire con tutta sicurezza che questa disciplina sia quella di cui Giuseppina scrive nella lettera del 5 maggio 1908, perché in Avila vi è una busta contenente altri strumenti di penitenza.

Quando Giuseppina si disciplinava?

Sicuramente in coincidenza con i veglioni, specie in quelli che s'imponeva nei giorni di Carnevale di ogni anno. Sennonché, dobbiamo supporre, ch'ella si disciplinasse molto spesso, anche ogni giorno come è stato scritto al cap. XI, in cui è stato accennato al premio che la Madonna volle fare a una giovane del laboratorio delle Borzelli per una carità fatta a Giuseppina.

In proposito viene ora riportata una lettera che Giuseppina il 10 gennaio 1910 scrisse al suo Direttore spirituale:

"Quest'oggi, trovandomi a S. Claudio, Gesù mi si mostrò, come il solito, internamente, e mi invitò ad aiutarlo a portare una Croce, che diceva pesargli moltissimo; accettai ben volentieri il Suo invito, pregandolo a volermi insegnare il modo di sollevarlo; ed Egli a me:

- Da questa sera, fino a nuovo ordine, ti disciplinerai per me ¼ d'ora con la disciplina pesante, e m'offrirai una novena di Comunioni secondo la mia intenzione.

Promisi tutto, a patto ch'Ella, Padre, non vi si opponesse.

Durante la stessa orazione, lamentandomi io con Gesù, per la vita disordinata che la mia debolezza e gli altri miei malanni mi costringono menare, e scongiurandolo a volermi dare un po' di salute (se ciò Gli fosse piaciuto) per attendere alle mie solite pratiche di pietà, Egli mi rispose:

- Tutto concesso; d'ora innanzi ti darò forza per osservare una vita regolata. Dalle 10 alle 5 riposerai secondo l'orario iniziato; e, benché ti lascerò sempre qualche sofferenza fisica per tuo merito e per l'esercizio dell'altrui carità, pure non ti priverò più delle tue forze in modo da costringerti all'impotenza come pel passato. Sei contenta?

- Te solo io voglio contentare, Gesù mio; se maggior soddisfazione Ti prendessi della mia impotenza, non darmi la forza. Il mio compiacimento è di compiacer Te, Bene mio!

---

[1] Purtroppo trafugato, probabilmente negli anni '80 e ad oggi non ancora recuperato

Qui sorrise Gesù, mi fe' il solito segno di Croce sulla fronte, sulla bocca e sul cuore; indi se ne andò, cioè me ne andai io, quasi subito, per venire da Lei a domandare il permesso di fare quello che mi ha ordinato Gesù.

Ma Lei non era visibile che pe' Suoi novizi; allora me ne andai da un Padre che vidi in confessionale a S. Lorenzo in Lucina. Gli feci il racconto che ho fatto a Lei; pensò un poco e poi:

- Quanto prima informate di questo chi vi dirige; intanto per questa sera disciplinatevi pure; un colpo di disciplina offritela per me affinché il Signore vinca la mia accidia nel bene, e andate in pace ch'è passata!'Ave Maria.

Me ne andai infatti; ma, appena uscita di chiesa, mi invase una ripugnanza, un disgusto grandissimo di disciplinarmi; non ci potevo pensare. Ma prima d'andare a letto (alle 9 e 3/4 cioè) lo feci di santa ragione.

Dovetti però mettere a parte della cosa Adelina, ché la stanza mia (essendo di mezzo) non è certo la più propizia per simili operazioni. Mi riuscì benissimo; e stamani mi son potuta levare, senza difficoltà alcuna, alle 5.

Ma posso seguitare, Padre?

In giornata mi faccia sapere qualche cosa. Io passerò in portineria all'Ave Maria. Anche all'Adelina dia una risposta, Padre. Gesù poi la ricompenserà di tutto.

Nel Suo Nome dolcissimo mi benedica e creda ... (firma).”

Per due giorni si disciplinò con lo strumento *“sanguinoso”*- così veniva indicata la disciplina con le stelle; - sennonché il secondo giorno dopo tale penitenza d'un quarto d'ora, durante la notte, pel dolore delle ferite, non aveva potuto dormire e nella giornata seguente aveva dovuto attendere al suo normale lavoro. Per questo motivo il Domenicano non ritenne di autorizzare la prosecuzione di quella mortificazione e le ordinò di sospenderla per qualche giorno.

Nel 1916, quando Giuseppina era all'Asilo Savoia, il 6 del mese di aprile così scriveva al suo Direttore spirituale:

“Non un pochino di malessere o di sonno. Se seguito ad essere così forte, me lo concede, Padre, d'abbandonarmi alla discrezione di Gesù? La prego darmi presto, presto una risposta. Solo pregando dimentico il doppio esilio a cui sono condannata; e di giorno, lo sa, Padre, poco tempo ho disponibile, e quel poco ridotto ai minimi termini per le visite di fratelli bisognosi o per dovermi occupare in rispondere per iscritto ai loro quesiti. Dalle 6 e ½ alle 9 e ½ difficilmente posso occuparmi all'orazione del cuore (come io chiamo quella che mi chiede Gesù a cui mi sento inclinata). Fra giorni potrò recitar rosari, fare la lettura spirituale, la via crucis, ecc., e queste pratiche io le chiamo di preparazione o di ... compensazione, ma sono quell'orazione che ci fa entrare nel cuore di Dio.

Ancorché dica spropositi, Ella m'intende, nevvero, Padre mio? Ma che norma mi dà? Dovrò dire al mio Bene:

- Vattene stasera, vieni domattina alla tal ora?

Ma non sa, Padre, che anche alla mattina ed in, qualunque altra ora del giorno a quest'orazione non mi ci potrei dare, perché mi lascia per qualche tempo in uno stato ch'io denomino d'ebbrezza? E durante il giorno io ho bisogno di essere ben desta alle cose di quaggiù per guidare i miei bambini nello studio, e m'è quasi impossibile, uscita da quell'orazione, occuparmi di cose materiali. Dovessi solo istruire i miei piccoli nel catechismo, andrebbe magnificamente, benché mi senta alienare da tutto ciò ch'è commercio cogli uomini, anche buoni, anche santi.

Vede, Padre, colla stessa Teresa m'è impossibile parlare dopo certi momenti[1].

In una di quelle notti che c'intrattenevamo a pregare senza limite, incominciammo a fare la Via Crucis meditata; ma dalle 10 ½ all'una (ora in cui parve a Teresa di dover smettere) non eravamo passate ancor alla seconda stazione! E poi non eravamo in grande vena. Quando più Gesù si faceva sentire non riuscivamo a formulare una parola o solo a pronunciare il soavissimo nome del nostro

[1] Negli ultimi giorni era stata, per un permesso avuto dall'Asilo Savoia. al Monastero del Bambin Gesù

Bene ed a piangere. Oh sì di lacrime ne facevamo tante! E quel pianto accresceva l'interno ardore. Ma basti su questo soggetto; un'altra domanda, Padre:

- La disciplina, che mi ha permesso di fare 3 volte alla settimana, me la lascia fare tutti i giorni, meno la Domenica?

Al digiuno quaresimale ancor resisto sa e mi sento più forte di prima.

- Posso seguitarlo? E il cilicio me lo lascia indossare? Quante volte?

Giacché mi sento bene, non mi risparmi, Padre. La mortificazione mi è di tanto conforto quando più vivo mi si fa sentire il dolore de' miei peccati e quando mi giunge notizia di quelli de' miei fratelli."

Lettore attento ed alla cui mente la figura fisica e morale di Giuseppina sui quarant'anni suonati è ormai pressoché completa ed intiera, permetti, a questo punto, un consiglio:

'Leggi e rileggi la lettera testé riportata; e rileggila ancora, come ha fatto l'autore di questa biografia'.

Ne avrai contorni più netti, più nitidi, più completi e, soprattutto, più luminosi e radiosi.

Eppoi vai avanti!

Maria De Florio, una delle signorine del laboratorio delle Borzelli, narra:

«Nel periodo di carnevale, ogni anno, si formava alla spalla di Giuseppina una piaga di cui io stessa ho toccato la fasciatura, strettissima, che le faceva Teresina Borzelli o l'Alfonsina.»

Eran piaghe dovute a quel disciplinarsi di santa ragione e per non breve tempo.

«Più volte - narra sempre la De Florio - ho toccato al braccio di Giuseppina il cilicio con punte di ferro ch'essa portava; ella allora emetteva un leggero lamento:

- Eh! - e al contempo sorrideva.»

In un documento, allegato a una lettera di Giuseppina, scritta il 28 ottobre 1921, si legge:

"Elenco delle mortificazioni permessemi dall'obbedienza:

Ogni anno: Otto, o dieci giorni di ritiro, possibilmente in casa religiosa.

Ogni mese: Un 'veglione' - Ritiro mensile."

"Ogni settimana: Tre digiuni: mercoledì, venerdì, sabato. L'Ora Santa.

Ogni giorno: Disciplina, cilicio grande per tre ore.

Sempre: Dormire sul duro, tranne che con febbre e per ragioni di convenienza."

E, per concludere, ecco quanto il 25 agosto 1959 dichiarò il medico curante di Giuseppina, il Dr. Guido Bertè, nel darne un giudizio complessivo:

«Il suo modo di parlare la rendeva molto simpatica.

Era sempre precisa coll'amica Annetta a pagare le parcelle delle visite. Ricordo che mi portavano l'onorario entro una busta. Ritengo tuttavia che a volte l'una e l'altra, per la ristrettezza del loro bilancio, si privavano di ricorrere alla mia opera professionale. Ebbi l'impressione che di quando in quando patissero anche la fame.

La Berettoni era piccola, grassottella, eccessivamente adiposa, nonostante che vari giorni della settimana, come mi risultava, si nutrisse a pane e acqua.

Le consigliavo di riguardarsi, di non darsi troppo da fare, di non alzarsi troppo presto al mattino per recarsi in Chiesa, perché il viaggio che faceva quasi ogni giorno fino alla Magliana, l'assistenza e l'insegnamento ai bimbi dell'Asilo di quella borgata e il suo continuo affaccendarsi quando ritornava in città, avrebbero potuto influire sulla sua salute. Ciò nonostante, per quanto riguarda la Messa quotidiana, non potei ottenere nulla.»

Lo stesso Dottore a proposito della salma di Giuseppina, fra l'altro, dichiarò:

«Io stesso, col custode della camera mortuaria - oggi cambiata in meglio da quella di allora - provvidi a rivestirla dell'abito del 3° Ordine francescano. Durante quest'operazione ebbi la conferma di quanto, vivente, mi aveva dichiarato; vidi cioè che portava il cilicio attorno alla vita.»

Amaretti, mortificazioncelle, astinenza nella settimana santa e quaresime

"Ebbi nel giorno molti incitamenti a mortificarmi nel sedere, nel mangiare, nel bere, nel camminare, e, per grazia di Dio, credo d'averli sempre assecondati.

"Oh che chiedone è mai Gesù! - prosegue a scrivere Giuseppina nell'ottobre 1907 - *Se un'anima si mostra generosa, la spoglia addirittura! Felice nudità! Glielo dicevo oggi alla visita:*

- Ma, amor mio santo, dimmi che cosa m'avanza a darti, e prenditelo senza dirmi niente. lo m'accontento di vederti soddisfatto delle tue conquiste! Fa di me e delle cose mie quello che ti pare e piace. Non come un essere animato, ma come una cosa qualsiasi, disponi di me, ed avrai sempre la mia approvazione. Io mi fido di Te, Bene mio, pienamente. Adoprami per i tuoi amorosissimi fini a tuo piacimento. Qualsiasi aspetto vuoi ch'io prenda per piacerti, eccomi pronta; qualunque parte vuoi ch'io faccia, sono ai tuoi ordini, delizia mia. Serviti di me, mio dolce Signore! E con ciò mi darai una prova di più della tua predilezione."

"Varie occasioni m'ebbi - quest'oggi - di rinnegare la mia volontà; e, coll'aiuto di Gesù, me ne approfittai con gran giubilo del mio cuore, a cui piacciono tanto adesso di tali amaretti che vorrebbe trovarne ad ogni passo. Quegli amaretti che non riesco a digerire sono le tentazioni, e specialmente quelle contro la fede e la S. Purità. Veramente non ne sono stata molestata un gran che; siane ringraziato Dio! In questi giorni quel dal lungo codino ha avuto da fare altrove, si vede, ed ha lasciato in pace me. Deo gratias!"

"Oggi - scriveva sempre nell'ottobre 1907 - *fu una vera giornata di paradiso! Nella Comunione, nelle visite e in tutti gli altri esercizi di pietà, Gesù mi si fece sentire vicino vicino. Egli mi propose qualche piccola mortificazione, come ne' giorni avanti (nel sedere, nel camminare, nel mangiare, ecc.) ch'io non credo d'aver trascurato. Almeno non ricordo d'averlo fatto apposta."*

La sera della Domenica delle Palme, 8 aprile 1906, prima di andare a letto, Giuseppina ebbe da S. Tarcisio varie istruzioni sulla settimana Santa, sull'astinenza dalle carni e sulle quattro quaresime; istruzioni che il lettore vorrà di certo riascoltare dalle medesime parole colle quali ella riferì, il mattino del lunedì Santo, al suo Direttore spirituale.

"Oggi - proseguì S. Tarcisio - debbo darti molti avvertimenti:

a) A cominciare da oggi fino a Sabato sarai molto raccolta in orazione, per riparare alle distrazioni e profanazioni dei fedeli in questi giorni. Nei quali giorni anche nelle comunità religiose c'è dissipazione, attendendo troppo a ciò che devono fare, per timore di non farlo bene riguardo a coloro che vanno a quello spettacolo ..."

Non si meravigli il lettore se le varie cerimonie della settimana Santa furono definite dal 'Guardiano dell'Eucaristia' uno spettacolo; questa comunque fu la parola ch'Egli usò.

"... sicché - proseguì Tarcisio - *per le religiose, che non sono di clausura, sarebbe meglio, per le funzioni, andare in parrocchia, o alla cattedrale.*

Anche i demoni si danno d'attorno durante le cerimonie onde i Sacerdoti facciano sbagli e così distraggano i fedeli.

E tante sono le distrazioni e le profanazioni che si fanno andando ai sepolcri e negli altri giorni che la settimana Santa ora dovrebbe chiamarsi la settimana delle profanazioni.

Pure quelli della congrega massonica nel Venerdì Santo fanno un banchetto di grasso, anche lauto, per dispetto, con altre profanazioni, nell'intento di togliere in qualche modo a Dio la gloria che gli danno i fedeli.

In molte case di Roma poi in quella sera si terranno festini o feste da ballo.

b) Per riparare a queste cose tu, in questa settimana, non mangerai carne.

- Ma questo - gli feci sapere io - non mi costa.

- Non importa che ti costi o no; basta che lo faccia con grande volontà di riparare. Iddio, più che al travaglio, guarda all'affetto con cui si fa."

Qui Giuseppina interruppe la relazione degli avvertimenti di S. Tarcisio di proposito; ella invero era rimasta alquanto colpita dagli ordini - ché di veri ordini si trattava - che Quegli, non s enza

severità, le aveva impartiti e, prima di parlarne al suo Direttore, voleva ripensarci onde vedere se le fosse possibile dar loro una interpretazione più benigna. Il suo ripensamento, però, fu inutile, e perciò li riferì in un altro giorno.

c) "E la carne - proseguì Tarcisio - anche dopo questa settimana, non la mangerai mai più. Perché colui che si ciba della carne dell'Agnello non deve mangiare altre carni.

- Eppure i frati e le monache - obiettai - mangiano la carne dell'Agnello ed altre carni.

- Tu però non devi mangiarla - ribadì Lui.

- E il salame? - chiesi, perché mi piace molto e pensavo che per carni s'intendessero quella dell'abbacchio, quella del bue ..

- E che? - rispose subito - il salame non è carne?

- E l'agnello - chiesi ancora - il giorno di Pasqua?

- Va ... - fu questa una concessione - se è l'agnello ..

- E le uova e i latticini?

- Questi sì, li puoi mangiare!"

- Manco male! - pensò probabilmente Giuseppina; sennonché S. Tarcisio quasi rispondendo a quel pensiero:

"- Ma tempo verrà - proseguì - nel quale dovrai mangiar di meno. - Indi aggiunse:

d) Devi fare inoltre quattro quaresime: questa della Chiesa, un'altra prima della Pentecoste; la terza come preparazione alla festa di tutti i Santi; e la quarta per l'Epifania.

- Come le debbo fare? - chiesi.

- Come questa della Chiesa.

- Farò - promisi con entusiasmo - tutto ciò che mi hai ordinato!

Egli sorrise come colui che da un bambino sente promettere più di quanto quegli può. Indi mi spiegò:

- Queste ingiunzioni le ho avute dalla Signora."

E qui, paziente lettore, pur essendo tuo desiderio conoscere il resto di quel colloquio che si protrasse colla Vergine SS.ma, è utile riflettere a una frase di S. Tarcisio che nemmeno a te sarà sfuggita:

«Iddio, più che al travaglio, guarda all'affetto - all'entusiasmo cioè - con cui una cosa si fa.»

Dalla documentazione cospicua della vita di Giuseppina, non è facile vedere se si ottenne sia all'astinenza perpetua dalle carni, sia all'osservanza delle quattro quaresime che peraltro in sé quali atti di mortificazione avevano sì un valore, qualora approvati dal Direttore spirituale, ma quello che valse davanti agli occhi di Dio fu l'entusiasmo, il gran cuore con cui ella promise; promessa alla quale il Messaggero della Madonna, S. Tarcisio le sorrise come avviene ad ognuno di quei che ora leggono allorché capita di vedere un bimbo che mai si ferma, semplice e ingenuo, gettarsi con slancio ad alcunché, superiore alle sue forze e capacità, che tuttavia lo entusiasma e l'attrae.

Risulta solo che, tra le mortificazioni permessele dall'obbedienza - di cui l'elenco scritto il 28 ottobre 1921, già più sopra riportato - non figurano le quattro quaresime e l'astinenza perpetua delle carni.

Probabilmente ella, almeno in parte le sostituì col masticare molto spesso, quando riusciva a trovarle, le foglie di assenzio, ovvero il legno quassio, piante ambedue amarissime.

Tedi, angosce ed agonie

- Gesù, Figlio di David, abbi pietà di me!

Questo il grido dell'animo di Giuseppina durante la sua vita onde avere tregua, sia pur momentanea, alle agitazioni ed agli sconvolgimenti che non poche volte l'assalirono.

Tutta abbandonata in Dio, al tornar delle tentazioni quel tanto temer di cambiar la volontà, le ripiombava nell'animo, fino a volte a ritenerla mutata riguardo a Dio, alle virtù, e solo inclinata al vizio ed al peccato

Ore di angosce e di agonie che, se non mancarono alla sua anima prediletta, pur tuttavia sembrò a volte che le spezzassero il cuore, sensibilissimo, nel petto.

Ed alcuna di tali agonie s'intenderebbe abbozzare a conclusione di questo capitolo.

Non è fuori luogo premettere alcune considerazioni e proteste di Giuseppina fatte il 29 aprile 1906:

"O Gesù, ch'io faccia sempre e in tutto i gusti del Tuo Padre Celeste!

Questo e non altro è il voto del mio cuore per me ... per tutti e ciascuno dei nostri fratelli .."

Passa quindi ad angeliche riflessioni - così le chiama - :

"Tuttoché non paia, la tribolazione sotto qualsiasi forma od aspetto vi si presenti è un gran bene per voi. Accettatela adunque come fate delle consolazioni, con umiltà, cioè, e con riconoscenza. Tutto è buono ciò che viene da Dio, ugualmente buone le gioie e le pene, gli onori e le umiliazioni; per queste, all'avvicinarsi delle une come delle altre, dovete intonare il 'Benedictus qui venit', ecc.!

Tutta la santità e felicità d'un'anima consiste nel lasciar fare a Dio e volere unicamente ciò ch'Egli vuole; che, se talvolta foste agitati e malcontenti, ne fu causa l'allontanamento da questa giusta disposizione.

Perché, che cosa sono le approvazioni e disapprovazioni delle creature, i loro onori o dispregi? Tutto è nulla fuorché Dio il Quale solo è tutto! II Suo Santo spirito, la grazia Sua vi deve bastare e deve e può supplire a tutto!"

Il primo caso si ebbe ai primi del maggio 1906 ed è la stessa Giuseppina che ce ne accenna le ragioni e le circostanze in due sue lettere al Domenicano P. Blat, dell'otto maggio la prima, del dieci la seconda; eccole:

"Il dubbio che le manifestai stamattina è addivenuto ormai certezza. Gesù, nauseato delle mie miserie e infedeltà, m'ha completamente abbandonata a me stessa. Ben l'intesi nell'orazione che feci prima della Supplica. Ed anche facendo questa mi convinsi che l'amata mia Signora e Madre, anch'Essa - 'ha abbandonata in braccio ai miei nemici. Come spiegare del resto la ripugnanza che standole ai piedi provavo e le continue e forti tentazioni, perfin di bestemmia, onde sono assalita specialmente nel tempo che passo pregando ed è il maggiore?

Lo so; Ella, per farmi un po' di coraggio, perché non cada in disperazione, mi dice che non tema d'essere riprovata. Ma come posso io credere alla Sua parola se l'inferno, o almeno quello che v'ha per me di più penoso dell'inferno. stesso, m'ho in cuore? E poi, certamente con quei sentimenti di dannata, come posso ammettere, ritenere da Dio quelle che un tempo chiamavo grazie e favori?

Tutti furono illusione della fantasia, astuzie del nemico; se ne disinganni ancor Lei, Padre buono. Ecco il perché anche i suoi Superiori Le tolsero, e cercarono d'impedirle la mia direzione. Essi, giustamente illuminati da Dio, previdero la mia fine, e, perché tenuti a tutelare i suoi spirituali interessi, l'obbligarono ad allontanarsi da me, ché di troppo nocumento Le sarebbe stato il trattare e il solo avvicinare una riprovata.

Ed è per il bene dell'anima sua, ch'io amo tenerissimamente, che Le dico:

- Non tornerò più da Lei; neanche per il tempo voluto dai suoi Superiori.

Padre mio, non voglio rovinar Lei, dopo aver rovinato me stessa; questo delitto non voglio commetterlo no, no, no! Né questo, né altri a costo della stessa mia vita. Che, s'io dovrò dannarmi, sia sola; per questo la pregherei, anzi la supplicherei a voler intimare ad Alfonsa e Cristina di non avvicinarmi. Ogni prova che m'ho adesso di stima o d'affetto accresce là mia afflizione. Ma più che per questo, pel bene dell'animo loro chiedo a Lei che m'aiuti ad isolarmi non solo dalle soprannominate, ma da Faustina e da Maria Agnese ancora."

"La Sua, in data 9 maggio ... mi rianimò alquanto, io non sospettavo neppure ch'Ella potesse rispondermi una parola di conforto. Ma quel ch'io nel mio sconvolgimento credevo impossibile, Lei, vero e tenero Padre dell'anima mia, seppe trovare. Che Gesù Le rimeriti la sua gran carità per questa povera e miserabile anima mia! Essa non può credere che della sue fede, o Padre, a riguardo le passate manifestazioni, apparizioni, ecc. Ed è fondata in questa sua fede ch'io Le rispondo:

- Se dunque è un mezzo di purificazione la presente tribolazione, resti pure a mortificarmi e s'accresca anche maggiormente se deve giovarmi.

Io non voglio altro che aggradire al mio Signore e Sposo. Era solo il timore (che in certi momenti si traduceva in certezza) di averlo a nemico che mi faceva gemere amaramente e sconsolatamente. Ma Lei, Padre buono, ch'io stimo incapacissimo del menomo inganno. e solo e tutto intento a beneficare l'anima mia, meschinella, mi assicura che Gesù è ancora il mio Gesù d'un tempo, che m'ama, nonostante le mie molte miserie ed infedeltà, che non per isdegno, ma per amore mi ferisce; ebbene io lo credo! E ciò credendo mi sento spinta a desiderare nuove e più tremende lotte; ma l'assicurazione vorrei, prima d'intraprenderle, che in esse non potessi offendere il mio Bene ... Tutto il resto non temo; disgustare, perdere Gesù; ecco tutta la mia pena.

No, non mi rifiuto a soffrire per espiare, con le mie, le altrui colpe, o per procurare a' miei cari fratelli ed a me stessa anche il menomo accrescimento di grazia; ma non voglio, non posso soffrire senza Gesù. È la Sua vista che mi anima a tutto sopportare, o almeno il sapere ch'Egli (sia pure non visto da me) è meco unito.

Ma Ella me ne assicura, Padre, ed io, poggiata nella sua parola, lo credo pure. E in tale credenza sento rianimarmi in cuore la speranza nella promessa che un giorno tutta verrò trasformata nell'Amore, cioè in Dio, Trino e Uno, solo degno di adorazione e di lode per le inarrivabili Sue perfezioni, pe' benefizi, senza numero compartitici, meritevole d'infinito encomio!

E con questo atto di fede e di amore intendo riparare qualunque mancanza abbia potuto commettere contro questa virtù nello sfogo che le feci, Padre. Ella non me ne fa rimprovero, ma la prego di meglio considerarlo e di francamente mostrarmelo."

Il 16 maggio s.a. così ella scriveva:

"La tristezza che da giorni m'opprimeva d'un tratto si dileguò, cambiandosi tosto in gaudium magnum."

Altra terribile angoscia l'assalì nel 1910 quando, per il suo atto generoso ed eroico, aveva ottenuta la grazia che l'etisia d'un infermo, proclive alla bestemmia, passasse a l ei nell'intento che quel giovane, una volta risanato, mai più bestemmiasse. Non è qui necessario ripetere quanto già narrato al cap. XXXI.

- Fiat voluntas tua - ripeteva ella allorché il suo vomitar sangue l'aveva messa nella necessità di allontanarsi da Adelina - si fieri potest, transfer calicem istum a me!

Fu tale la sua sofferenza spirituale per le dure conseguenze dei sintomi di quel male che anche il demonio credette di poterla indurre alla disperazione, facendole balenare l'idea di uccidersi.

Fu tempesta e fu trambusto ch'ella sorpassò con vigoria e chiaramente vedendo e comprendendo, in quanto le accadeva, la sapiente disposizione della Divina Provvidenza.

Anche nel periodo in cui Giuseppina fu all'Asilo Savoia non le mancarono amarezze amarissime; ce ne parla ella stessa:

"Roma, 2 marzo 1915.

M.to Rev.o Padre,

Oh l'amarezza amarissima che opprime l'anima mia, da qualche giorno specialmente! E la difficoltà invincibile di venire a Lei, ch'io pure stimo il migliore de' padri!

Mille dubbi, mille timori, mille tentazioni, le più svariate e inesistenti; ed una specie di voce che bruscamente va ripetendomi in fondo al cuore:

- È tutto finito per te! Gesù, nauseato per le tue molteplici e grandi infedeltà, ti ha volto le spalle ... né si curerà più di te!

Il passato: un'illusione colpevole; il presente: un'oscurità perfetta; il futuro ... oh nel futuro non regge il pensiero, nel futuro io non mi attendo l'adempimento di quelle promesse nelle quali un tempo ciecamente fidavo!

La parola di Gesù si compirà, ma in altri. Oh lo stato di angoscia ch'è questo! Non so se in qualche modo ho potuto delinearlo, perché non so tradurre in parole quello che mi passa nell'animo, essendo ineffabilmente triste.

Mi perdoni, preghi per me, perché in tanto affanno non smarrisca la via. Io non vedo; non sento; non capisco nulla. L'unica cosa che posso fare si è di gettarmi ai pie' del Crocifisso e ripetergli la protesta mille volte rinnovata di voler essere Sua a qualunque costo e per sempre!

Le solite pratiche l'eseguisco, però con maggior fedeltà che per l'addietro; ma con quanta difficoltà e talvolta ancora con quanta ripugnanza, il Signore solo lo sa, e spero non voglia mettermelo a colpa!

Ora più che mai sento il pericolo di vivere nel mondo, e la nostalgia del convento! E finisco con invocare la morte come unica via di scampo; ma neppure la morte posso desiderare vivamente perché mi spaventa il pensiero di dover comparire dinanzi al Giudice Divino Cristo Gesù!

Non posso scrivere di più ... non vorrei dire delle sciocchezze che potrebbero offendere Gesù!"

Il giorno seguente, 3 marzo, scriveva:

"Quante volte ho preso la penna per aprire alla diletta sorellina l'anima mia, altrettante ho dovuto, per una o un'altra ragione, rinunciare alla grata impresa. Ma non vorrei che il mio prolungato silenzio le desse motivo a credersi dimenticata da me.

Mai forse come adesso la ricordo, e mai intesi tanto la privazione dell'allontanamento da lei che, se si dice la mia figlioletta, è però da me considerata quale dolcissima Madre e maestra, specialmente allorquando più intenso si accumula nel mio cuore lo sconforto ed il timore.

Ché di timori e sconforti è lo stato attuale di spirito di colei che la cara Teresa Maria chiama coll'amabile appellativo di sorellina.

Oh, se potesse scorgere quanto mi passa nell'animo, da quanta compassione sarebbe mossa! Compassione tanto più tenera in quanto il mio stato attuale non è una prova, ma un sia pur giusto (benché non adeguato) castigo ad una serie di gravissime infedeltà da me commesse contro tutte le virtù.

È orribile questa confessione, ma più orribile sarebbe ingannare la buona fede della dolce sorella. A costo anche del suo disprezzo, se pur quell'anima sa concepirlo, io vuo' dichiarare la mia immensa miseria.

Valga tale manifestazione ad interessarla per me presso il trono dell'Altissimo con più slancio che mai, affinché io esca una buona volta dallo stato in cui, per mia colpa, io sono miserevolmente caduta, e s'avrà eterna la mia riconoscenza."

Sempre all'Asilo Savoia, trasferito ormai a via Monza n. 2, ecco cosa Giuseppina ci fa sapere in merito a pene intime ed a grande sconforto per le ragioni ch'essa stessa accenna in tre lettere.

"Roma, 29 ottobre 1916

Il grande sconforto che da giorni cerca d'abbattere l'animo mio, prende sempre maggiori proporzioni.

Le sue parole, buon Padre, quelle della sorellina, se là per là mi recano qualche sollievo, poi mi tornano a nuovo soggetto di pena. Stamane fra le più amare lacrime ho accolto Gesù nel mio cuore. Non gli ho saputo dir nulla, se non che piangere i miei peccati e la mia infedeltà alla Sua chiamata ... se era Sua! E poi delle tentazioni (direbbe V.R.) contro i Direttori passati, presenti e futuri, Lei compreso, Padre, e in prima linea; e la conseguente decisione di farne senza; l'attenermi come il mio S.Francesco al puro Vangelo."

- E le cose straordinarie in me avvenute? - ella si chiedeva.

- Giuochi di fantasia e di Farfarello – si rispondeva - e nulla più!

"Solo formulati tali propositi, mi sento sollevare lì per lì. Sennonché[1] *il timore d'esser venuta meno alla S. Obbedienza, formulandoli, mi procura nuovo motivo di pena.*

30 ottobre 1916. E a tanto è giunta, da indurmi ad astenermi dalla Santa Comunione! Ed ora mi cruccia il rimorso di aver lasciato Gesù e d'aver disobbedito a V.R.

Creda, Padre, che la mia desolazione confina colla disperazione in certi momenti ... o colla pazzia! Allora, quando non ne posso più, spesso mi prostro colla fronte in terra e grido alto:

- Pietà ti prenda, o Signore, della mia miseria, del mio dolore! Fa che non t'offenda; che t'ami, anzi, come vuoi, come debbo e quanto posso!

---

[1] Nel testo: Che...

Madre mia, Maria, fa che non smarrisca la fede nell'obbedienza; che non perda la ragione! S. Michele, aiutami!

E gli altri Santi invoco. O do di piglio alla disciplina; e giù me né do da sfinirmi. Ma a quest'ultimo partito m'appiglio se è il giorno destinato, ovvero se mi pare che sia, perché altrimenti mi parrebbe di spiacere al Signore e non di placarlo.

Nel leggere questo sfogo, sembrandomi spinto, volevo stracciarlo, ma mi sono ricordata della sua proibizione, Padre, e ... glielo invio, colla sola aggiunta che al presente sono più calma; ma è forse perché è più di un'ora che non prego; giacché deve sapere, buon Padre, che allorché mi metto in orazione mi si solleva la marea ... e da ciò sono stata spesso sul punto di lasciarla ed accorciarla più volte (ma non l'ho fatto sa!).”

Ed il 1° novembre 1916 scriveva:

“Ho ricevuto il giornalino dell'amata sorella e ne la ringrazio di tutto cuore!

Le sue parole sono state un vero balsamo per il mio spirito travagliatissimo, ma là per là: mentre lo leggevo, e l'ho fatto più volte. Ma poi una nuova e più incalzante ondata mi ha assalito in pieno petto ... e sono rimasta sbalordita e ... travolta! Allora, quasi istintivamente, mi sono afferrata alla tavola di salvezza che mi offriva mano invisibile. pietosa: la divina bontà ... e ... sono salva! Salva, ma prostrata per la fatica durata. Il perdere la fiducia nell'obbedienza è lo smarrimento più grande in cui possa cadere un'anima; diceva giusto la cara sorella; ma per sua tranquillità le assicuro che mai in me venne del tutto meno. E prova ne sia, l'essere ricorsa al Padre per aiuto e conforto. Prima a voce e poi per iscritto, io cercai di scoprirgli la tentazione, proprio come mi aveva assalito e mi stava assalendo, superando enormi difficoltà, e ciò proprio pel timore di venir meno all'obbedienza al Padre, che vuole gli manifesti candidamente quanto mi passa nell'animo. Non vorrei però che la sorellina diminuisse la enormità della mia mancanza; anzi ci tengo che il Padre gliela faccia risaltare come ha fatto con me, acciò si muova a compassione della mia miseria e sempre più vivamente mi ottenga dal Signore forza ed umiltà. Sappia che ora mi pare che, se fossi stata più umile, non avrei avute le passate buriane; che origine di tutto il male ch'è in me è proprio la superbia di cui sono ripiena. Ed i miei propositi sono tutti di annientarmi.”

Il 5 novembre aggiunge:

“Ieri potei scambiare qualche parola colla sorellina e mi pare che c'intendiamo abbastanza riguardo a quanto mi domandava. Qui ripeto che non c'è da turbarsi per ciò che gli altri possano pensare di noi, de' nostri intimi sentimenti ed intenzioni. Spesso accadrà che siano male interpretate parole ed azioni che noi facciamo e diciamo colla massima semplicità e rettitudine, ed anche da superiori, e allora, esposte con pacatezza le nostre ragioni per cercare d'illuminarli, eseguiamo il loro ordine, persuase che il Signore non permetterà ce ne incolga male. Se non altro ne ricaveremo il vantaggio di essere contraddette; e, se censurato il nostro modo di fare, tanto maggior merito ne avremo davanti a Dio, che vede anche l'interno nostro e perciò ha, Egli solo, il diritto di giudicarci e ... condannarci!

Del resto non siam noi persuase che il Signore sa volgere in bene anche il male? Quale fonte di pace è mai un tal rilievo.”

E così si è giunti all'ultimo caso d'angosce mortali che Giuseppina ebbe, sempre all'Asilo Savoia, nel febbraio 1917 e del quale ella scrisse il 17 dello stesso mese.

“Mi pare di uscire or ora da un tristissimo sogno, durato, nientemeno, che una settimana!

Una settimana d'angosce mortali, continue.

Il timore, ed in certi momenti anzi la certezza di aver perduto l'amicizia di Dio! Non solo d'averla perduta, ma d'esser priva d'ogni disposizione per riottenerla! Provare un orrore di conferire col Padre, come quello che coltivò la mia illusione. Trovarmi nell'impossibilità di parlare del mio stato con chi che sia ... ed imbattermi infine con un Ministro di Dio che ... impressionato delle mie impressioni, sgomento del mio sgomento, mi assalì di domande, (a cui risposi sotto l'impressione del momento) mi oppresse d'ingiunzioni, compresa quella di non comunicarmi fino a nuovo ordine,

ritenendomi indisposta alla Comunione quotidiana, e di lasciare senz'altro la direzione errata del Padre!

Certamente io avrei osservato chissà fino a quando i precetti di Colui che ritenevo il mio salvatore (perché avevo intenzione d'uscir fuori dalla cattiva strada fino allora battuta) quando nella notte scorsa, mentre facevo l'Ora Santa ed univo le mie lacrime a quelle di Gesù agonizzante e Gli offrivo. con piena rassegnazione, il dolore del mio spirito affranto:

- Ben volentieri l'accetto, o mia diletta, - sentii dirmi internamente - ma non per i fini per cui tu me l'offri, per espiazione tua, ma per i miei altissimi fini. La tua vita spirituale non fu errata; né mai vi fu tra me e te inimicizia: fidati ciecamente del mio Ministro, del sacerdote prescelto dalla Madre nostra a tua guida. I tuoi voti mi furon graditi, nonostante la poca cognizione che avevi di ciò che m'offrivi, per la tua tenera età. Que' miei Ministri che te li permisero furono da me rimunerati perché mi procurarono indicibile consolazione. Rinnovali pure, mia Sposa diletta, e rinnoverai così al mio cuore le più soavi delizie. Rasciuga il tuo pianto, rallegrati; la mia Grazia è con te! E di ciò rassicura pure in nome mio, la tua cara sorella, e mia fedelissima Sposa, Faustina.

La gioia che seguì questa comunicazione divina fu veramente grande e tale, da farmi dimenticare completamente le passate angosce. Ed al presente ancora, talmente mi occupa l'anima da farmi parere un sogno le angustie passate.

Il resto della notte (dal Giovedì al Venerdì) la passai ringraziando il Signore e benedicendolo anche per la sorellina; ed anche per Lei, Padre mio, assegnatomi da Maria SS.ma! E stamane ho ricevuto Gesù con tale uno slancio, una fame mai provata pel passato. E l'ho ricevuto solo tremando d'amore, solo piangendo di consolazione, di gratitudine, di confusione. Si, Padre tenerissimo dell'anima mia, anche gran confusione ho provato e provo per vedermi ancora fatta oggetto delle divine predilezioni.

Mi suggerisca, Padre mio, quel che debbo fare per mostrare in qualche modo a Gesù la mia riconoscenza, per tanta Sua bontà. Io sento adesso accresciuto in me le mille doppie il desiderio di piacergli, di consumarmi pur d'accrescere d'un sol grado la Sua gloria!

E di consolare, sì, di consolare quante sono anime oppresse sotto il torchio della croce."

- Ma cos'era successo? - domanderà il lettore.

Il Ministro di Dio, del quale parla Giuseppina come di colui - è chiaro dalla lettera - che, di punto in bianco, sentenzia sulla cattiva strada spirituale ch'ella fino allora aveva battuta è per lo meno la ragione, se non il responsabile di quella settimana di sogno tristissimo e d'angosce mortali che ne affransero lo spirito.

L'intervento di quel Confessore in un giudizio tanto difficile e delicato ha dell'avvento, o per lo meno ha del frettoloso nel giudicare e del superficiale. Il lettore, giunto ormai verso la fine di questa biografia, se ne renderà egli stesso conto, riflettendo sulla spiccata capacità dei vari Direttori spirituali di Giuseppina e sull'assistenza che Iddio fornisce al Direttore attuale di un'anima.

Il Domenicano P. Alberto Blat, come era suo diritto e dovere, intervenne consigliando alla figlia spirituale di scrivere a quel Ministro di Dio - di cui Giuseppina non conosceva nemmeno il nome - una lettera chiarificatrice che ella stessa portò a mano.

E la tempesta per quell'assalto del dubbio tremendo di essere una illusa, piano piano si calmò e, tornata la serenità, si ripresentò alla Mensa Eucaristica con uno slancio e una fame mai provata pel passato.

Ella piangeva di consolazione e di gratitudine.

Conclusione

..". Confusione e gran consolazione provai - così scrisse - *e provo per vedermi ancora fatta oggetto delle divine predilezioni."*

Non resta - per concludere - che unirci a Giuseppina per affermare con la sua profonda convinzione:

"Oh sì - scriveva nel 1925 - *le menome circostanze, le più insignificanti, giudicate umanamente, possono avere ed hanno un'importanza massima per la conversione o la santificazione di un'anima!*

Io lo credevo, per grazia Tua, o Gesù, ma d'ora innanzi lo crederò con maggiore fermezza. Tutto è disposto dalla Tua infinita bontà, o Gesù mio, tutto è ordinato al nostro maggior bene. E ciò contrariamente ad ogni preveggenza, ad ogni umana prudenza.

Sei sempre Tu, Bene mio, che agisci; è l'amor Tuo che lavora a distruggere o a edificare. Fa che sempre io vi scorga la Tua mano, in ogni evento; che non dimentichi mai la gran verità che tutto è disposto dal Tuo amore.

Tutto, tutto anche quello che a noi può sembrare un male. Tranne il peccato, non chiamerò niun avvenimento, più doloroso che sia, con questo nome; il solo peccato merita d'esser chiamato così.

Male, male vero, solo male è il maledetto peccato, anche veniale, tutto il resto che noi sogliamo impropriamente chiamare con questo nome, non solo non è male, ma è un bene positivo ... tutto: la povertà, i disagi, le persecuzioni, la malattia, tutto, tutto è un bene per colui che è in grazia di Dio. Ond'io, o Gesù, non solo non chiamerò male le calamità tutte della vita, ma le accoglierò con riconoscenza, quali messaggeri della Tua bontà.

La croce è un bene, sotto qualsiasi forma mi si presenti. La croce è l'emblema degli eletti. Ch'io ne resti sempre fregiata!"

E verso la fine delle sei pagine dattiloscritte:

"Oh Gesù mio, se rivolgo lo sguardo indietro nel lungo percorso fatto, quanta ragione ho mai di confondermi! Da un lato le Tue grandi misericordie, e dall'altro il numero formidabile delle mie iniquità. Deh! fa che mai abbia a dimenticare queste e quelle se ricordo de' miei peccati e della Tua immensa bontà, per l'anima mia poverella, mi mantengono più e più stretta al Tuo Cuore.

Oh si, Bene mio, Ti amo perché sei l'unico vero oggetto degno di essere amato, perché mi hai amata, pur prevedendo la mia sconoscenza. Ti amo per i tanti doni che mi hai fatto; e soprattutto per avermi amato ed avermi concesso d'amarti."

- Gesù ed Io ti amiamo e ti ameremo per tutta l'eternità - questa l'assicurazione che Giuseppina aveva avuto dalla Madonna.

E qui par di udire da ogni lettore attento e perspicace l'eco seguente:

- Certamente ella, «purificata nel fuoco delle mortificazioni e tribolazioni, addivenne oggetto della Divina compiacenza!»

CAPITOLO XLVIII

INTROSPEZIONE E CHIAROVEGGENZA

"Voi non sapete quanto mi consoli vedervi qui riuniti! Perché io so di voi, di ognuno di voi, tutte le pene che avete sofferto e tutte le pene che soffrirete affinché la nostra religione non disperda invano il suo profumo ed i suoi petali."

Sono queste le parole che Giuseppina rivolge a tutti i singoli lettori di questa biografia.

"A voi intimamente io parlo sempre - prosegue - *Basta che pronunciate il mio nome ed io vi sono vicina, perché questa è la mia missione in Cielo: accorrere da chi mi chiama; soccorrere chi m'invoca; ed aiutarlo a sorpassare i tristi momenti che la vita inevitabilmente regala.*

E leggo anche nei vostri pensieri più reconditi, quelli che si cerca di nascondere perché si ha quasi pudore di mostrarli agli altri."

Giuseppina durante la sua vita, ebbe non pochi lumi, sia sull'interno morale di persone che avvicinava o con le quali aveva, per i più diversi motivi, una qualche relazione anche se da lontano, sia su fatti ed eventi che dovevano verificarsi, dopo un tempo più o meno lungo, nelle vicende di questa o quell'altra persona, di Paesi, di Nazioni, ovvero riguardanti il futuro di tutta la Chiesa cattolica.

Eran lumi che la Provvidenza le irradiava per i fini Suoi imperscrutabili; ogni volta peraltro per il bene '*dei suoi fratelli'* e di tutti i figli di Dio.

Le modalità di questa suprema illuminazione erano le più varie: eran colloqui di Personaggi celesti, ovvero erano lumi improvvisi, istantanei, ch'ella percepiva lì per lì, sul momento.

Tutta di Dio senza riserva, dedita al compimento della Sua Volontà Santissima, ella era sempre in ascolto interno, onde percepirne all'istante, pronta più di radio ricevente, una qualche segnalazione, ovvero ordini e desiderio alcuno.

Prima di iniziare la narrazione dei non pochi episodi in merito, è utile ricordare, a mo' d'esempio, quanto avvenne a S. Stefano d'Aveto in un giorno della estate del 1920, già narrato al cap. XXXVIII.

Orbene quella sera, mentre lenta scendeva la luce, che al contempo invitava il villeggianti a ritirarsi nelle case o negli alberghi, ad un tratto avvenne che Giuseppina, come mossa da un impulso repentino, di scatto si alzò:

- Fa sapere a quel Reverendo - disse d'un fiato all'amica Nora Massa che la guardava come una visione - che desidero confessarmi.

Camminava infatti davanti alla Chiesa, nei pressi del cimitero, recitando il Breviario, Mons. Prof. Giuseppe Monteverde, docente al seminario di Bobbio e nativo di S. Stefano.

Il resto dell'episodio è noto al lettore dal citato capitolo di questa biografia.

Al Calvario e tra le Missionarie

Coi pochi appunti che riuscì a raggranellare qua e là nella sua memoria, Giuseppina tratteggiò un giorno il quadro della sua povera vita - così la chiama - onde colui tra i Ministri dell'Altissimo, a cui Egli le avrebbe ispirato di rivolgersi per consiglio, potesse farsi una qualche idea di quello che lei chiamava il suo passato.

Orbene in quelle pagine, tra l'altro, si legge:

"Nell'indossare il Santo abito dell'Addolorata Madre mia, intesi accrescersi in me amore all'Istituto di N. Signora, e desiderio di tutto sacrificare pur di giovargli. E da quel giorno seguii l'obbedienza senza tentennamenti e titubanze.

Coll'amore che il Signore m'infuse per quelle Figlie predilette di N. Signora mi die' sullo stato dell'Istituto e su quello particolare di molte di quelle mie consorelle (anche professe e da me non conosciute personalmente perché lontane da Roma) certe e numerose cognizioni, sicché io potei spingerle, colla parola e collo scritto, al compimento dei disegni che Dio aveva formati su quel fortunato Istituto."

"Obbligatavi dall'obbedienza - si legge più avanti - spesso io pregavo Gesù a volermi illuminare riguardo allo stato dell'Istituto; ma lo facevo a voce sì bassa che non so come Gesù riusciva ad udirla. E non solo m'udiva, ma con vari prodigi mi confermavo essere Suo desiderio le disposizioni dell'obbedienza.

Quando m'apriva cuori perché vi recassi sollievo, quando muoveva professe a svelarmi spontaneamente il loro stato con una sincerità, umiltà ed abbandono più che fraterno. Narrerò solo due casi, i quali mi vengono alla mente ..."

Il lettore bene li ricorda dal cap. VII di questa biografia, dove è stato pure affermato ch'ella, oltre alla intuizione ed all'acutezza in grado esimio, aveva anche il dono del discernimento.

Del periodo che Giuseppina trascorse, in seguito, tra le Missionarie del Cuore di Gesù, fondate da S. Francesca Cabrini, e di cui s'è scritto al cap. VIII, il lettore ricorderà quella certa Clara Prato che, nell'occasione di esami, sapeva dalla piccola Suora quale fosse la materia su cui prepararsi per rispondere agli esaminatori. Conte ricorderà il saluto a quella signorina la quale, nel dubbio di rivederla dopo la sua partenza per l'Argentina, n'ebbe l'assicurazione che si sarebbero riviste, tenendo essa in braccio, sposa ormai e madre, la sua bambina. Ed altre ed altre previsioni, sia riguardanti la stessa Nora Massa, sia le vicende del viaggio che stava per intraprendere fino a Buenos Aires: dopo l'estrazione della piaga del Costato, l'incendio del piroscafo Vittoria e la sua breve permanenza in quel Paese oltre l'oceano.

Intuiti e divinazioni così le studentesse chiamavano a Genova le previsioni della piccola Suora.

Due episodi:
due ragazzette e una ragazza del laboratorio Borzelli

"Mi è stata presentata - narrava Giuseppina il mattino del 5 aprile 1905 al suo Direttore spirituale - *una giovanetta col narrarmene un fatto troppo grave per essere vero, tale però che questa debba essere ritenuta un continuo pericolo, cosicché anche le madri delle più piccole non vogliono che queste vadano assieme ad essa.*

Orbene m'è accaduto che durante una riunione di tutte le giovanette, due ne vidi delle più furbette che s'erano appartate assieme alla tale e tale.

Subito mi venne il pensiero che stessero facendo discorsi cattivi. Lì per li scacciai quella idea; sennonché decisi subito di chiamarle per ricordar loro il dovere di star tutte insieme, senza appartarsi.

Una delle due furbette allora mi chiese se per caso avevo pensato che loro stavano facendo discorsi cattivi.

- Anche se non l'ho pensato - risposi - è proprio la tua domanda ad indurmi a pensar male.

Indi, per altra frase che la furbetta aggiunse, me la chiamai confidenzialmente in disparte.

- lo - così le parlai, gli occhi negli occhi, - non voglio ripetere i vostri discorsi; ti dico, tuttavia, che parlavate di certe cose ..

La ragazzetta, a questo punto, confusa e rossa in viso, incominciò a piangere. Seppi poi ch'ella andava dicendo alle compagne:

- La signorina mi ha indovinato quello di cui stavamo parlando."

L'altro episodio circa una giovane del laboratorio Borzelli che si confessava dal P. Alpi, Lazzarista, fu narrato da Giuseppina così:

"Questa giovane era in grave angustia; ed io n'ero venuta a conoscenza, non escluso il motivo di essa: persistenti pensieri, cioè, contro la bella virtù. Ebbi, al contempo, l'inclinazione a confortarla e ad incoraggiarla, dato che ciò non poteva fare il suo confessore.

Ne parlai perciò all'interessata - con quel ritegno che si deve avere e non senza amorevolezza - per cui quella giovane ne rimase consolata:

- Penso - diceva - che lei non avrebbe potuto conoscere il mio stato d'animo, se il Signore non glielo avesse detto.

In proposito, andata dal P. Alpi un'altra giovane del laboratorio, il Reverendo le chiese se io stessi in casa Borzelli e cosa vi facessi.

- Sì - rispose - abita in casa della Borzelli e a volte lavora con noi, a volte in camera sua.

Seguì una risata del Lazzarista; al che la giovane si meravigliò, perché nulla c'era da ridere.

- Eh, sì! - esclamò il P. Alpi - Giuseppina, stando in camera sua, vede ciò che succede in laboratorio!

Indi la pregò di chiedermi un appuntamento per venirmi a parlare."

Giuseppina accondiscese; poi, però, ebbe non poco timore di ricevere certe domande, per cui chiese consiglio al suo Direttore e l'appuntamento sfumò.

Altre illuminazioni

Il pomeriggio della domenica 12 febbraio 1905 Giuseppina, subito dopo il pranzo, si recò in tram al Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del Bambin Gesù in via Urbana a Roma. Come noto colà ella conosceva le sorelle Agnese e Teresa Maria Bianchi Cagliesi, oltre ad altre Religiose, compresa quella che aveva il compito di portinaia.

A quest'ultima, appena entrata ..

"... mi sentii spinta a rimproverarle un certo qual suo brutto operato. La Suora si difendeva dichiarando di non aver avuto, al momento, piena coscienza del lato malizioso della cosa; al che io le prospettai lo scandalo dato alla Comunità, di cui dapprima non ero al corrente, ma che poi m'era stato confermato dalle mie amiche che vivono in quel Convento. E prolungai il discorso per oltre un'ora e un quarto, parlandole della Misericordia di Dio verso di lei, per avermi fatto conoscere ogni cosa e per essersi servita di me per il suo bene.

Appena l'ebbi lasciata, incontrando una delle mie antiche, questa mi domandò se fossi stata tutto quel tempo colla portinaia.

- Sì - risposi - e voi stesse potrete vedere come quella Suora, dopo il colloquio avuto con me, si comporterà."

Altre non poche chiaroveggenze, che meglio dovrebbero chiamarsi illuminazioni, Giuseppina l'ebbe ai piedi di Gesù pomposo nella Chiesa di S. Claudio; il lettore le potrà rileggere al cap. XLI di questa biografia.

Parimenti il lettore potrà rileggere altre illuminazioni al cap. XLVI - Per i Sacerdoti. E possibile perciò passare ad altri casi, sia di preveggenza, sia di chiaroveggenza, sia di illuminazioni, come di comunicazioni.

Nel dicembre 1904 così scriveva:

"In questi giorni ebbi molte alternative di gioie e di tristezze; ma ordinariamente nell'oscurità mi ritrovai.

Essendo tanto buono il Signore, ha agito con me da quel che è, quantunque io non lo meriti.

Qualche giorno innanzi che mi desse i travagli che ora soffro, era quasi continua in me la sua presenza e le sue comunicazioni. tanto

che più volte fui costretta a scongiurarlo che non mi si facesse sentire, non potendolo sopportare la mia fiacchezza, ch'è tanta, che fin a ricevere favori è impotente."

Preveggenza

Per preveggenza non s'intende qui che Giuseppina avesse la facoltà, o l'abito di ben prevedere cose e fatti lontani, cioè l'avvenire; s'intende tuttavia che non poche volte affermò con sicurezza che nel futuro sarebbero avvenuti fatti che al momento in cui lei parlava nessuno, da segni, sintomi o circostanza alcuna avrebbe potuto nemmeno fantasticare.

Ognuno è libero di darne l'interpretazione che crede, purché lontano sia dalla sua mente qualsiasi forma di occultismo e men che meno ogni sorta di fenomeni misteriosi diretti soprattutto a conoscere il futuro quali: la magia, la negromanzia, l'astrologia, l'alchimia, la cabala, ecc. non escluse le più recenti dottrine teosofiche, ermetiche e metafisiche. Queste, originate nell'oriente antico, ebbero grandissimo sviluppo durante il Medioevo, malgrado le continue condanne della Chiesa.

Dante nel canto XX dell'inferno pone nella quarta bolgia gli auguri e gl'indovini; essi hanno collo e testa volti dalla parte della schiena; camminano pertanto a ritroso e guardano dietro a sé. perché vollero veder troppo davanti.

Anche oggi, in tanta luce di scienze esatte, vi sono cultori di queste dottrine.

Giuseppina ben sapeva che lo spiritismo ed artifici similari sono condannati dalla Chiesa; il mattino, infatti, che seguì la notte in cui ella aveva si e no dormito, come in lettore ben ricorda, sulla poltrona di quella tale Clinica a non molta distanza dallo scheletro che le aveva parlato, discutendo col Professore nel quale era riaffiorato il desiderio di conoscere le verità della Fede ed altri principi basilari dalla religione cattolica, onde convincerlo della possibilità dei miracoli:

- Ma ora guardi là - gli aveva decisamente martellato - quello scheletro appartiene a uno che da 74 anni sta all'inferno!

Il Direttore sorrise, non senza stupire; indi:

- Adesso - così parlò - lei vuol tenermi una seduta di spiritismo!

- Io non adopero lo spiritismo - dichiarò ella - perché è proibito dalla Chiesa; tuttavia glielo assicuro perché lo so.

Della morte del P. Girolamo Noval O.P.

Intorno al 20 febbraio 1905 Giuseppina, una sera, nel parlatorio del Collegio domenicano di via Condotti, offrì al suo Direttore spirituale, il P. Alberto Blat, due esemplari di un foglio sul quale, in data 9 marzo 1904, si trattava di una indulgenza plenaria in ‘articulo mortis’, per acquistare la quale non era richiesta l'invocazione del Nome di Gesù.

Ella al contempo dichiarava ch'era sua opinione che uno almeno se ne dovesse consegnare al P. G. Noval, e mediante altra persona, perché, consegnandolo direttamente, quegli ne avrebbe potuto rimanere molto scosso.

- Perché - questa la spiegazione di Giuseppina - m’è venuta l'idea ch'egli morirà subitamente, in modo da non poter invocare il nome di Dio.

Il Domenicano le ricordò come già altre volte, quando la dirigeva in supplenza del P. Noval, ella gli aveva parlato della morte dello stesso Padre come se fosse alquanto vicina.

- Ma ora dimmi - aggiunse il Direttore - quando ciò avverrà. Forse in questo mese?

Fu una domanda allo scopo di scrutarla e di vedere se ella avesse nella mente il tempo preciso.

- No! - rispose - Ma prima che finisca il suo insegnamento.

Il P. Giuseppe Noval, giurista insigne e autore d'una importante opera di Diritto Canonico, diresse Giuseppina negli anni 1903 e 1904. Morì in Spagna in un ospedale di Madrid al tempo della rivoluzione comunista, non avendo ancora terminato l'ultimo volume di quel suo imponente lavoro d'insegnamento.

Del Priore di via Condotti

Verso le prime ore del mattino del 2 aprile 1905, domenica prima del mese, Giuseppina ebbe il seguente sogno:

«Se n'era venuta nella nostra Chiesa della SS.ma Trinità - riferì poi il suo Direttore - e, chiesto di me, le veniva risposto ch'ero occupato.

Quindi aveva visto dei frati domenicani che, due a due, entravano in Chiesa, quasi accompagnando un morto.

Nel desiderio istintivo di sapere per chi fosse quell'accompagnamento, punto pensando che fossi io per la risposta ricevuta. e scorgendo tra gli altri il P. Noval che portava la candela, rilevò che mancava il P. Priore.

Fu in seguito a tale visione - ovvero sogno premonitore - ch'ella di buon mattino venne nella nostra Chiesa, dove, avendo domandato del P. Priore, n'ebbe la risposta ch'era infermo.

Allora, per tutto il giorno, molto lo raccomandò a Dio, pregandolo, anche nei giorni seguenti, onde volesse concedere al nostro Superiore quello che più gli fosse conveniente.»

Istruzioni per discernere
le false dalle vere comunicazioni

Al cap. VI di questa biografia il lettore ha avuto un accenno sull'importanza che la direzione spirituale ha per ciascuna anima che in ogni momento e circostanza della sua vita intende seguire la volontà di Dio. Qui è necessario aggiungere alcune precise istruzioni che Giuseppina ricevette a proposito delle locuzioni, comunicazioni e illuminazioni ch'ella riceveva. Le riferì ella stessa il mattino del 30 settembre 1905 al suo Direttore spirituale, il P. Alberto Blat; ecco le sue parole:

"Ieri sera, mentre ero in letto, incominciai a sentire dei rumori: non molti, in realtà.

Di lì a poco mi fu posto dinnanzi agli occhi una qualcosa per la quale immediatamente m'addormentai.

Ed ecco che mi si para davanti uno che mi dice:

- Io sono stato inviato dall'Arcangelo Michele per farti sapere che, quando ti si parlò dell'abbandono in cui verrai lasciata un giorno, era il demonio che ti parlava, cioè: che quanto ti fu detto allora in proposito non è affatto vero.

- Ma allora - l'apostrofai non so più a chi credere!

- Devi sapere - voleva spiegare costui - che non può venire da Dio - Nome ch'egli però non pronunziò - quanto apporta sconforto e amarezza.

In quella io scorsi alle sue spalle la mia Guida, che quel figuro, invece, non poteva vedere. All'Arcangelo io rivolsi il mio sguardo; quegli, perciò, avvertitane la presenza, se ne fuggì all'istante con una fuga davvero velocissima.

- Colui era il nemico! - m'istruì subito S. Michele.

Indi proseguì:

- Hai avuto or ora un esempio per distinguere le buone dalle cattive apparizioni; ora, cioè, sai che in quelle del nemico ti subentra, a volte, il dubbio; mentre quando ti parlo io, rimani tranquilla e sicura. Allorquando però non vi fossero segni evidenti, queste sono le norme:

a) le buone apparizioni l'istruiscono sempre nella via del bene;

b) esse ti apportano pace e consolazione;

c) altro mezzo che devi usare è il ricorso all'orazione, perché con questa saprai veramente se sono buone, o se, invece, in esse si trova il nemico. Queste stesse norme ti debbon servire per le locuzioni ed altre comunicazioni che vai ricevendo.

E qui mi fece un rimprovero perché poco prima non ero ricorsa alla preghiera.

d) Devi raccontare. - proseguì - tutte le cose che ti accadono al tuo Direttore; e lo devi fare subito, senza dilazioni. Non credi - mi chiese in merito - che il nemico, dall'ultima dilazione che facesti, non abbia tratto qualche vantaggio?

- Sappi - è sempre l'Arcangelo che parla - che il nemico non dorme. Sappi inoltre che, se io ho disposto che ti sia possibile avvicinarti al confessionale ogni giorno, non è tanto per farti ricevere l'assoluzione, quanto per farti avere l'occasione facile di riferire le cose che t'accadono. Queste, come ti sei resa conto, si svolgono sempre in maniera simile; pur tuttavia ogni volta c'è qualcosa di diverso."

- Debbo - intervenne a un certo punto Giuseppina - raccontare proprio tutto al Padre, cioè tutto quello che mi vien detto?

- Sì - rispose - a meno che il Padre non disponga altrimenti.

"- Qualora - aggiunse l'Arcangelo - il P. Alberto avesse un qualche dubbio su alcuna di queste cose, ricorra alla preghiera. Questa è il vero cannocchiale attraverso il quale le cose si vedono secondo la verità, e non come a tutta prima appaiono. I Direttori, generalmente, si fidano troppo della loro dottrina ed esperienza, trascurando quindi la preghiera. Il Padre tuo, per dirigere bene le anime, già prega. Tu peraltro digli che preghi di più per esser assistito nella direzione delle anime e specialmente nel dirigere te."

Norme cui Giuseppina sempre si attenne fino a non tener conto di cosa alcuna, che le avvenisse o le fosse detta fuori dell'ordinario, senza l'approvazione del Domenicano al quale quanto prima

riferiva l'accaduto; questi - come è noto a quanti lo conobbero - prima di approvare, o respingere, comunque, prima di emettere il suo giudizio su cose di un certo rilievo, faceva trascorrere alcuni giorni di intensa e fervorosa preghiera.

Tutto quanto perciò si legge nel Memorandum fu da lui scritto dopo finissimo vaglio, in seguito a ripensamenti, al lume della sua dottrina e soprattutto dopo preghiere e preghiere.

Istruzioni sapienziali:
a) vuotezza per avere la Sapienza;

"- Sai tu - mi chiese l'Angelo - chi è la Sede della sapienza?
- Iddio - risposi io.
- No! - contrappose Lui.
- Sai cos'è l'umiltà? - mi chiese poi.
- L'umiltà è la conoscenza di se stesso - affermai.
Egli la definì così:
- L'umiltà è la conoscenza di Dio.
- Sai cos'è l'uomo? - mi chiese infine.
- L'uomo è niente - risposi.
- L'uomo è tutto - affermò Lui.
- Allora io non capisco più niente! Voi altri mi parlate in modo per me allatto incomprensibile; si vede che conoscete le cose in altra maniera. Per esempio: l'altro giorno la Madonna mi disse che non ci vedremo più ... Ma già! Tu non eri presente!
Egli sorrideva. Dopo qualche istante soggiunse:
- Devi sapere che nella mia stessa schiera non ce n'è uno che somigli ad un altro.
- E questo - rilevai io - nonostante che tu sia così piccolo! Egli seguitava a sorridere.
- Dato peraltro - aggiunsi io - che voi vedete le cose in Dio, avete le idee delle cose in modo diverso; noi le vediamo a modo nostro.
- Ed è per questo - dedusse l'Angelo - che conoscerai quanto sono diverse le idee umane dalle idee di Dio."

A questo punto Giuseppina fece un ragionamento stringente e strettamente logico che l'autore delle Memorie al momento di scrivere non ricordava.

"L'Angelo, allora, nel posar la sua mano sul mio capo:
- Gran testa! - esclamò - Ma tutte queste sono ragioni umane! Durante quel colloquio, una volta mi rivolse queste parole:
- Tu hai durezza di ... curiosità!"

Curiosità va intesa nel senso che Giuseppina gli rivolgeva una domanda dietro l'altra.

L'Angelo Bambino le diede questo consiglio:

"- Tu devi ben spogliarti delle idee umane, onde vedere le cose come le guarda Iddio!

Per portarmi un esempio di quanto intendeva con tale esortazione, mi parlò di due, cioè di Zwingli[1] e di Calvino[2]:

- Questi due, il primo specialmente, avevano ricevuto da Dio grandi doti d'intelligenza e di cuore. In modo speciale il primo fu una delle intelligenze più grandi; egli conobbe ciò fin dalla tenera età. Purtroppo se ne approfittò e pose i sentimenti del suo cuore dove non occorre spiegare; ti basti peraltro sapere ch'eran molto delicati. Se in seguito studiò la teologia, non fu per avere la conoscenza di Dio, ma per formare in quella scienza un proprio sistema."

Col proposito cioè di fare delle innovazioni.

---

[1] Ulrico Zwingli, riformatore svizzero (1404- 15311. Nel 1506 era parroco di Glarona e nel 1519 pievano della collegiata di Grossmünster a Zurigo. La perversione pubblica del suo pensiero iniziò nel 1516

[2] Giovanni Calvino, francese, nativo di Noyon nella Piccardia (1509- 1564). Usci definitivamente dal cattolicesimo negli anni 1529- 1533.

"- Ma se lui non conosceva che errava - osservai - non avrà peccato,

- Devi sapere - questi i suoi rilievi storici in merito - *che in quel tempo Iddio suscitò delle persone che si occuparono del suo ravvedimento; ed egli stesso ricevette dal Signore lumi, coi quali a volte vide chiaramente errato il proprio cammino lungo il quale conduceva i propri satelliti.*

Ma il suo cuore era già guasto, e per questo non si diede per vinto. Iddio, infatti, si comporta cogli uomini quale col suo nemico un generale. Questi, dapprima con finte mosse, cerca di stancarlo, per dargli poi, all'occasione, il colpo decisivo della vittoria. Parimenti il Signore sta sempre alla ricerca dell'occasione di vedere uno spiraglio attraverso il quale introduce la Sua Grazia."

Ragione ne è che tutti gli uomini, tanto i buoni come i cattivi, non si salvano o dannano da soli. ma, specialmente quelli privilegiati, hanno molti satelliti.

"- La scienza di Dio - proseguì l'Angelo - *può esser data da Lui in molti modi: infondendola direttamente; per mezzo degli Angeli; per mezzo degli uomini; o per mezzo dei libri. Più perfetto è il primo modo. Né devi credere che i libri, che sono cose inanimate, producono la scienza, in particolare delle cose teologiche, le quali verità si conoscono col lume che infonde Iddio, il Quale lo dà a quelli che sono vuoti di se stessi.*

L'Angelo a questo punto fece una pausa. Indi seguitò:

- In questo tempo molti si trovano come Zwingli e Calvino! Ma io ho parlato di loro perché anche noi dobbiamo osservare la carità. Devi inoltre sapere che S. Tommaso ebbe grande intelligenza, tuttavia altri ve ne furono che l'ebbero più grande[1] *e, quando venne lui, le verità teologiche stavano in uno stato di confusione. Non pertanto, essendo egli vuoto di se stesso, Iddio gli dette molto lume. Infatti certe definizioni che si trovano nella Somma ... non le trovò lui, bensì gli furon date da Dio "*

- Padre, - chiese a questo punto Giuseppina al suo Direttore - cos'è questa Somma?

Il. Domenicano l'interrogò se non avesse qualche volta sentito parlare della Somma Teologica.

- No! - rispose.

- È l'opera di quel Dottore - spiegò il P. Blat.

"- Parimenti devi sapere che S. Tommaso stesso - proseguì l'Angelo - se ne meravigliava, per cui,. prima di dare la sua opera ai censori, stette un poco dubbioso ed incerto, e non si decise a consegnarla fino a che, durante una elevata orazione, non ricevette l'assicurazione che in quell'opera era contenuta la verità."

A proposito della vuotezza di se stesso l'Angelo le portò l'esempio del guanto:

- Come un guanto non può muoversi da sé, ma occorre che sia infilato dalla mano viva e allora può fare ciò che fa la mano, così l'intelligenza umana ha bisogno d'esser presa in mano da Dio per il Suo lume; essa allora è capace di conoscere tutto. Per questa ragione quindi io all'inizio ti ho affermato che l'uomo è tutto.

"- Dato che S. Tommaso è un domenicano - chiesi io - perché Iddio non diede quel lume a S. Domenico?

- Perché gli eletti, ciascuno come gli uomini tutti, hanno una missione stabilita da Dio, il Quale, a seconda di essa, fornisce loro delle doti, anche naturali, d'intelligenza e di cuore; ed a seconda di essa le stesse circostanze esteriori in cui tutti si trovano sono proporzionate."

b) del piccolo libro dei Proverbi e del Memorandum del P. A. Blat

"L'Angelo passò poi a parlarmi della Sacra Bibbia.

- Tu - mi disse - ben devi leggere tutti i libri dei Proverbi, specialmente quel piccolo libro che Davide scrisse nell'ultimo tempo della sua vita."

A questo punto Giuseppina chiese al suo Direttore:

---

[1] L'Angelo non disse 'acume' - precisa l'autore delle Memorie - ma 'intelligenza'

- Ma ci sono, Padre, questi libri?
- Sì, ci sono ed hanno questo titolo. Ma dimmi: ha detto tutti i libri dei Proverbi?
- Sì, Padre.

"- In modo speciale - precisò l'Angelo - quel piccolo libro che Davide scrisse nell'ultimo tempo della sua vita."

A proposito del piccolo libro dei Proverbi, del quale vien detto a Giuseppina come scritto da David nell'ultimo tempo della sua vita è opportuno che il lettore legga alcuni rilievi non privi d'importanza in Appendice (n. 21, pagg. xvii - xviii).

Dopo quanto or ora detto del piccolo libro dei Proverbi, è possibile passare all'insegnamento dell'Angelo Bambino su questa Bibbia come Egli la chiama.

- Questa? Come mai la chiama 'questa'?

Una domanda logica, consequenziale, che ogni lettore accorto e intelligente si pone senz'altro.

La risposta verrà durante il prosieguo del colloquio.

"- Questa Bibbia - affermò l'Angelo - è buona per tutti; non tutti però possono leggerne tutti i suoi libri. Perché taluni possono leggerne un libro fin qua e non più; e ciò s'intende degli stessi Sacerdoti.

- Ed io - chiesi - posso leggerli tutti?

- Tu devi leggerli tutti - rispose - e nell'ordine che ti verrà detto. Quello dei Proverbi devi leggerlo presto, perché mi preme. - Ma saranno in italiano?

- Eh! - rispose - tu devi leggerli tutti nel testo originale nel quale furon scritti.

- Ma come?! - stupii - Se fossero scritti in arabo, in ebraico, od in greco, io non capisco queste lingue.

- Ti sarà data la conoscenza di queste lingue.

- Ma come dovrò fare per trovare tali libri? Perché, se io vado a cercarli per le librerie, cosa mi diranno, o crederanno?

- Tu non devi cercarli - rispose.

- Allora li chiederò a Mons. Fabèri.

- Non a Mons. Fabèri; perché questi ti direbbe di non leggerli. Devi chiederli al P. Alberto. Ogni giorno devi leggerli per non più di tre quarti d'ora. Ed allorché troverai un punto che non capirai, devi pregare fino a che ti verrà spiegato. Devi scrivere ciò che ti sarà detto, o fatto conoscere, e nel modo che ti sarà detto, chiaro od oscuro, spiegato più o meno.

- E potrò mostrarlo al Padre?

- È tuo dovere mostrarglielo, perché anche il Padre ha la sua parte d'incombenza, imperocché egli ne deve fare il testo. E quando sarà finito allora lo darà."

Fu a questo punto che Giuseppina. rivolta al suo Direttore, uscì in questa esclamazione:

- Dunque, Padre, Lei si farà molto vecchio!

"- Bada - proseguì l'Angelo - che questi libri furon scritti da uomini ispirati da Dio, anche se i punti e le virgole sono cose accidentali. Come devi far attenzione al fatto che alcune parole, che si trovano dopo, vanno lette prima e che alcune volte troverai che hanno tre o quattro sensi.

- In quei casi come debbo fare per trovare il vero senso?

- Questo ti sarà detto.

- Dimmi ora: quando debbo cominciare a far questa lezione?[1]

- Subito - rispose - non appena avrai ricevuto il libro.

- Ma se il Padre non vuole che lo faccia, o lo scriva?

- Allora non lo scriverai. In tal caso non credere che dispiacerai a Gesù, alla Madonna, ovvero ad alcuno di noialtri. E ricordati sempre che, nel momento che ricevevi dal Signore quel lume, non potevi nemmeno sospettare quelle cose che ti venivano annunziate."

Venne conclusa così quella parte del colloquio che si riferiva a questa Bibbia.

Il P. Alberto Blat aveva ben compresa la frase che si riferiva a lui:

---

[1] Nell'originale è usata la parola lezione. e non lettura.

'- ... *il Padre ha la sua parte d'incombenza, imperocché egli deve farne il testo*.'

Era il mattino del 12 febbraio 1906, lunedì, quando Giuseppina gli riferì il lungo colloquio ch'ella aveva avuto nella notte dal venerdì al sabato precedente. Colloquio talmente importante, di cui è stato possibile riferire solo una parte, da meritare che il lettore sappia ciò che le accadde prima d'iniziare d'entrare nel vivo del racconto.

«- Temo, Padre - aveva iniziato - d'essere il balzello[1] del demonio ... e per la falsità di quelle cose che mi vanno accadendo, e per la cognizione che ho della *mia cattiveria*, che lei non può comprendere che nell'altro mondo.

Nel sentirla esprimersi in questi termini, io - *scrive nelle Memorie il Domenicano* - fui colpito in realtà da un certo qual timore; l'invitai pertanto a riportarmi qualcosa che comprovasse quella cattiveria ch'ella affermava.

Non le riuscì di accennarmi ad altro che a debolezze.

Nel mentre poi l'andavo sollecitando onde mi citasse qualche fatto concreto, ella, zitta, null'altro aggiungeva in merito. Mi fece solo intendere che desiderava ricevere l'assoluzione e subito ritirarsi dal confessionale, tanto più che si sentiva presa da un tale freddo in tutte le sue membra da battere i denti. A parole tronche e appena appena percettibili, dichiarava di non voler parlare.

Ritenni che fosse sotto forte tentazione del demonio mutolo; e ciò in quanto m'aveva accennato che nella notte dal 9 al 10 febbraio l'era accaduto alcunché tenutomi nascosto fino a quel momento per il motivo che, se io le avessi creduto, sarebbe stata per essa una cosa troppo onorevole.

Tale accenno me lo tirò fuori, dopo che io coll'animo sinceramente afflitto, dapprima le feci recitare con me l'orazione a S. Michele Arcangelo: *Io ti saluto*; indi pronunziai su di essa l'invocazione: '*S. Michele Arcangelo, defende nos…*' ed infine, con lacrime provenienti dal cuore, ricorsi alla B.ma V. Maria.

Aggiunse:

- Per questa ragione sabato non venni da lei. Venni la Domenica, nella speranza che sarebbero venute da lei altre persone, e mi rallegrai per non avermi lei chiesto nulla circa il motivo del non essermi fatta vedere il giorno precedente; domanda ch'io temevo.

In realtà io avevo avuto in mente di rivolgere tale interrogazione; sennonché lì per lì tacqui.

Fece pure quest'altra confidenza:

- Ho trovato le ragioni per eludere le disposizioni ricevute e, nonostante quelle trasgressioni, sono rimasta tranquilla.

Terminata la confessione, le ordinai di accostarsi subito alla S. Comunione, che in quel momento veniva distribuita, e che, dopo dieci minuti all'incirca, mi raggiungesse sicuramente in parlatorio, nonostante che la sera precedente avesse fatta una parca cena, che fosse di già ora tarda, che ella fosse debole, senza nemmeno aver con se del denaro onde poter comperare qualcosa da mangiar fuori casa.

Si diportò come le avevo ordinato.

In parlatorio stava ormai alquanto meglio: il freddo era scomparso, e non mangiò, né bevve per tutta la mattinata finché non ebbe ascoltata la Messa di mezzogiorno, prima della quale fece la sua relazione.»

Ed ora è necessario fare un salto dal 30 settembre 1905 al 6 marzo 1906, cioè dal colloquio or ora riportato tra l'Angelo Bambino e Giuseppina, e una precisazione che questa ebbe, a proposito del compito che al domenicano era stato affidato di scrivere il testo.

Il P. Blat, appunto il 6 marzo, aveva pregato la sua figlia spirituale di chiedere a Gesù se quelle cose che le accadevano, o le venivano dette da Lui e da Personaggi celesti, costituissero le lezioni di S. Scrittura cui aveva accennato il Messaggero dell'Amore (Angelo Bambino):

"... perché - così spiegava il suo desiderio - *io non voglio frodare la Chiesa di questo tesoro; e perché, se così fosse, io non saprei in che modo possa eseguire il mio compito di scriverne il testo."*

---

[1] Probabilmente Giuseppina aveva detto 'zimbello' ma P. Blat trascrive 'balzello'

Orbene, durante la conversazione notturna dal 7 all'8 marzo 1906, dietro la domanda specifica posta da Giuseppina, Gesù così le rispose:

"- Il cuore del Padre tuo sta nel mio Cuore.

Indi:

- Non sa il Padre dove mettersi le mani? Le sue mani e la sua penna sono nelle mie mani. Gli do soltanto una regola: semplicità!"

- Il P. Blat - chiederà il lettore - eseguì il compito assegnatogli?

- Sì! - questa può essere la risposta sicura - Lo portò a termine scrivendo il Memorandum ch'egli intitolò: *'Raccolta degli eventi meravigliosi e da tramandare ai posteri che Iddio, grandemente misericordioso, si compiace di operare per mezzo della sua Serva Giuseppina Berettoni, e nella medesima'*.

Tali eventi meravigliosi in parte sono stati già riportati in questa biografia; tutti gli altri, che pur si ricollegano al poema didascalico del libro dei proverbi e che nell'insieme costituiscono una quarantina di piccoli libri, densi d'insegnamenti sapienzali, non essendo qui possibile riportarli per intiero, tempo verrà in cui saranno pubblicati allo scopo che gli uomini di buona volontà vi possano attingere preziose istruzioni per elevare e perfezionare il proprio spirito.

Quindi non resta ora che andare avanti nel trattare la materia di questo capitolo, affidando a menti ed a penne più esperte e più competenti l'esame, certo non facile, pur anco utilissimo, degli insegnamenti sapienzali di cui i libri or ora preannunziati, ridondano per tutti gli spiriti che sinceramente mirano ad elevarsi ognora a Dio.

Ed altre, ed altre chiaroveggenze

Troppo lungo sarebbe soltanto accennare alle altre introspezioni e chiaroveggenze delle quali si legge nelle Memorie.

In diverse occasioni Giuseppina fu illuminata; sul transito della Madonna dalla vita terrena alla beatitudine celeste; sulla vita interiore di S. Giuseppe e su alcune vicende della Sua vita; sulla Incarnazione e sui tre generi di Essa; sulla necessità che nella Chiesa di Dio s'istituisca il Regno Eucaristico di Gesù Cristo.

"Ebbi cognizioni - così ella scrisse - *come se mi si infondessero da fuori."*

Un giorno, durante la preghiera, vide chiaro il quadro della vita della sua amica Matilde Mariani.

Un altro vide Teresina Borzelli, già morta, che era splendente.

Vide pure un parente che per le sue preghiere si era salvato.

Seppe che Giuseppino, il nipotino del suo Direttore spirituale, figlio di una sorella in Spagna, era in pericolo e pertanto pregò per lui.

Preannunciò la morte della madre dell'intima sua amica Suor Teresa Maria Cagliesi; come quella del Card. Vicario avvenuta il 23 marzo 1913 ed ai cui funerali fu presente.

Un giorno assicurò il Domenicano P. Alberto Blat che la sua direzione spirituale sarebbe durata fino alla propria morte, cioè fino al 1927, anno appunto in cui Giuseppina morì come pure aveva predetto diversi anni prima.

Predisse che sarebbe morta in Chiesa ed altre ed altre cose predisse che si sarebbero verificate dopo la sua morte.

Il lettore non ce ne vorrà se non è possibile dilungare il discorso su tali previsioni o, meglio, chiaroveggenze, ben documentate ed in seguito comprovate dalla realtà degli avvenimenti.

Concludiamo con quanto Giuseppina predisse su eventi internazionali, o riguardanti la Chiesa cattolica, dato che un anticipo è stato già stampato nel libro *'Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo'* del P. Benedetto D'Orazio Redentorista, stampato a Roma nel 1970.

"Mi disse - narrò Giuseppina la sera del 27 febbraio 1910 al suo direttore spirituale - *... che prima di questo la repubblica sarebbe stabilita in Italia e in Spagna."*

'Prima di questo ..'

Giustamente il lettore vorrà sapere cosa è il ‘questo’ che dovrebbe avvenire dopo l'avvento della repubblica nei due Paesi chiaramente indicati nel 1910, quando in quelle due nazioni europee le monarchie allora regnanti sembrava avessero ben profonde radici, né alcunché ne facesse prevedere la caduta.

Il ‘questo’: cioè calamità molte; nefandezze; fughe; distruzioni; e incendi. È tutto leggibile a pag. 93 del vol. VI dei documenti, in copia conforme a quelli dell'Archivio di Avila, fatta dal Centro Giuseppina Berettoni.

“- E ciò - proseguì Gesù - avverrà per causa di coloro che hanno conosciuto la mia verità e non l'hanno seguita. Sennonché sono già pronti i dodici che debbono rinnovellare la Chiesa ... Io terrò l'occhio sopra i miei eletti.

- Io farò del tutto per ritardare queste calamità - mi disse ancora Gesù - ma ho bisogno di aiuto.

- Ma, Gesù mio, la tua gloria risplende dai benefici che tu elargisci agli uomini; e tutto è a Te possibile.

- Sappi, peraltro, che la mia potenza è ostacolata dalla malizia degli uomini che provoca la giustizia del Padre - così mi rispose Gesù, soffermandosi nel condannare una tale malizia, che, principalmente nella mente, induce a malignità i cuori, e della quale è pieno il mondo.

Gesù mi raccomandò di darmi tutta all'orazione e di adoperarmi affinché pure altre anime preghino.

Io Gli promisi di fare tutto ciò che mi raccomandava. Scrissi poi alcune cose di quelle che m'aveva fatte sapere; altre ne scriverò; indi, Padre, gliele darò.”

“Fammi vivere di pura fede "

Giuseppina, cosciente dei lumi speciali che riceveva e delle cose straordinarie che le accadevano, umile sempre e timorosa d'essere una illusa, un giorno, memore della promessa che Gesù le aveva fatta di concederle qualunque cosa gli avesse chiesto, così pregò:

“- Toglimi tutte queste cose, siano Tue o del demonio, e fammi vivere di pura fede.”

Aveva anche una certa invidia per coloro i quali vanno avanti per la sicura via ordinaria, e preferiva il modo ordinario e tranquillo d'amare Iddio a quell'impetuoso ardore proveniente dalla sua via, non scevra di pericoli.

Il Direttore spirituale, consigliandola in merito, riuscì nell'intento per il quale la sua figlia in ogni cosa si conformasse alla Divina Volontà, mettendo da parte la sua; scacciasse inoltre dal suo animo ogni timore ‘ch'ella potesse - sono le parole del Domenicano - ingannare me’, ovvero che non cercasse Iddio sinceramente.

- Io voglio seguirti - ripeteva da quel giorno al suo Sposo divino - e del resto non m'importa niente!

CAPITOLO XLIX

L'OPERA DELLO SPIRITO SANTO

Delle origini: il 1° - VI e il 12 - VI - 1896

"Era il. giorno della Pentecoste, il giorno dell'Amore; - è Giuseppina che narra - *ed io Gli chiesi con tutto lo slancio di cui potevo essere capace, d'investirmi e di trasformarmi in modo d'addivenire degna vittima di carità, e d'impossessarsi e di trasformare tutti gli uomini. Ma in modo speciale invocai la discesa del Divin Spirito sul romano Pontefice, sul Sacro collegio dei Cardinali, sui Vescovi e sui Sacerdoti.*

Fu allora il mio spirito rischiarato d'una luce improvvisa per la quale io vidi i molti e gravi pericoli in cui trovasi il Sacerdote (secolare specialmente) di cadere nelle reti che il nemico delle anime gli tende per indurlo a prevaricare. E queste reti, formate di fili sottilissimi, solo potranno scorgere quelli tra i Ministri dell'Altissimo che avranno purificato l'occhio nella contemplazione delle eterne verità, viste attraverso l'Ostia Santa. E udii impormi internamente d'offrirmi vittima pel Sacerdozio; e per Esso (dopo la meschina offerta che feci di me stessa) concepii un interesse ed un affetto mai inteso prima."

"Era il giorno del Corpus Domini dello stesso anno. Dopo la S. Comunione io misi il mio cuore ai piedi di Gesù, supplicandolo a volersi degnare di parlargli. Ed Egli parlò al mio cuore il persuasivo linguaggio dell'amore. Egli parlò e la Sua parola mi svelò nuovi arcani e mi animò a tutto sacrificare pur d'accrescere nelle anime in genere fiducia nella meditazione di Gesù Vittima perenne sui nostri altari e nei Sacerdoti in particolare stima e amore al loro sublime stato.

- Io voglio - così mi parlò - che tu ti dia specialmente a quest'apostolato

- Ma, Signore, io non sono che una piccola ignorante donnicciola, buona solo a guastare le opere Tue ..

- Ed è per questo che conto su di te!

- Ebbene, Signore e Padre mio, fa pure di me quel che vuoi; io non resisterò più alla Tua volontà.

- Così va bene! È falsa umiltà quella che induce a ostacolare i disegni Divini; non sta al servo d'insegnare al suo padrone il modo di reggere e governare la casa, né al figlio il sindacare la condotta del proprio padre. La missione ch'io l'affido a pro dei miei Ministri richiede grande spogliamento di te stessa e molta, molta orazione. Dì al tuo Confessore che ti ci disponga; ed egli sarà il primo su cui l'eserciterai."

Piccola, ignorante donnicciola si crede e dichiara!

Infatti, se fosse posta a confronto con l'Immensità di Dio, e con la Sapienza eterna, più piccola del granello di sabbia sulle rive dei mari del mondo di per sé apparirebbe.

Tuttavia ha una disposizione tale alla Volontà di Dio ed un amore così totale che la fa esplodere:

- Fa pure di me ciò che vuoi; io non resisterò più alla Tua volontà!

Per quel suo amore totale, che superava ogni piccolezza ed ogni sua ignoranza, Iddio la scelse. Egli, che per santificare il mondo, vuole che nel mondo vi siano i pargoli!

Giuseppina riferì l'ordine avuto al sue Direttore spirituale, mons. Radini Tedeschi. Lo fece *"appuntino, sebbene con grande ripugnanza* - come poi scrisse ella stessa - *tanto che Gesù si animò ad affidarmi un altro incarico simile a questo, ma nella persona delle religiose."*

L'esimio Ministro di Dio un giorno, con fiducia e con quel tono d'autorità che non ammetteva repliche:

- Come io sono minutante del Papa, voi sarete la mia - le ordinò - D'ora in poi invierò a voi la corrispondenza che mi giunge da Religiose. Voi la leggerete, ne farete un sunto, vi aggiungerete il vostro giudizio e me la ritornerete.

"Sia alle Spose Sue, sia ai Suoi Ministri, Gesù chiedeva sempre orazione, orazione, orazione; - così ella ci informa - *ma unita alla Sua nell'Eucaristia.*

Il gemito della Vittima Eucaristica è d'una potenza invincibile sul Cuore di Dio; inadeguate alla Sua Maestà sono le lodi delle creature tutte; e perciò, se si vuole ottenere da Dio grazie speciali, miglior mezzo non v'è che offrirgli le Sue proprie infinite perfezioni e la gloria ch'Egli riceve da quegli attributi che sono Dio stesso, od anche l'incomunicabile Paternità del Padre, l'eterna Generazione del Figlio e la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Ovvero l'Intelligenza e l'Amore con cui Dio conosce ed ama Se stesso e la compiacenza vicendevole delle Tre Divine Persone. E queste preziosissime offerte presentarle a Dio per mezzo di Gesù Cristo Sacramentato, pregandolo a volersi degnare di esercitare l'ufficio di Mediatore, giacché tutte le cose essendo di Cristo e Cristo di Dio. solo la Sua preghiera può avvalorare la nostra. Giacché Egli si è messo nelle nostre braccia, offriamolo al Padre! Una tale offerta non solamente è degna del Padre, ma è dello stesso valore infinito.

Guai a noi, se vi fosse un solo istante, di giorno o di notte, in cui Gesù, Ostia vivente, non fosse elevato fra il Cielo e la terra! E per questa offerta che il Padre si placa nella giusta Sua collera e che lo Spirito Santo effonde con abbastanza i Suoi doni sugli eletti. Le nostre azioni niun valore avrebbero al cospetto dell'Altissimo se non fossero unite a quelle di Gesù. Per mezzo d'una misteriosa comunicazione il valore delle Sue preci passa nelle nostre, la ricchezza delle Sue arricchisce la nostra povertà. Perciò, quando preghiamo, non siamo noi che preghiamo, è Gesù che prega; non è la nostra voce, ma la Sua voce che l'Eterno Padre ode.

Rivestiamoci, dunque, della Sua Umanità come d'un usbergo, giacché il Suo amore ce ne ha dato il diritto.

I meriti di Gesù sono nostri; nostre le Sue soddisfazioni. Gesù è il principio, il mezzo e il fine d'ogni cosa per noi. Gesù è il nostro aiuto nella penitenza, il nostro conforto nell'afflizione, il nostro sostegno nel cimento. Gesù nulla ritenne per Sé; non v'è facoltà della Sua Santissima anima che non abbia parte nella nostra salvazione; come non v'è membro del Suo Santissimo Corpo che non abbia patito per noi. Tutto, tutto ha ceduto a noi Gesù! Ed infine, dopo essersi spogliato di tutto, ci ha dato Se stesso nel SS.mo Sacramento, Vittima perenne, la sola veramente pura, santa, immacolata e perciò a Dio piacente."

Avviandoci alla fine di questa biografia, ben comprende il lettore la necessità e l'importanza di accoppiare alla più chiara evidenza storica di quanto si riferisce circa l'origine dell'Istituto dello Spirito Santo, quei motivi tutti della più alta evidenza istitutiva che ne sono la base, lo scopo, ed il fine. Giuseppina in quel grande giorno del Corpus Domini dell'anno 1896 e nei successivi ebbe, riguardo all'azione e al la vita Eucaristica di Gesù, tanti lumi che, se li avesse scritti tutti, interi volumi avrebbe riempiti.

"Mirando l'Ostia Santa - prosegue - *e, più ancora, ricevendola nel mio cuore, m'avveniva quel che avviene a chi si mette a rimirare il sole: restavo abbagliata e non sapevo trovare termini per chiarire quel che avevo veduto. Certo che le cose di questo inondo mi si presentavano confusamente; perdevano per me la loro attrattiva. Oh beata cecità, causata dalla vivezza del Divin Sole! Volesse Iddio ch'io l'avessi completa!*

In uno di quei giorni di lumi mi venne annunziato quanto poi mi fu con fermato nel giorno della mia vestizione; che, cioè. avrei dovuto lasciare l'Istituto dove mi trovavo[1] *che sarei andata missionaria in America; e, mi si aggiunse, che poi avrei dovuto fondare una comunità, che, sola, avrebbe resistito all'urto d'una generale soppressione di Monasteri per una terribile persecuzione religiosa.*

Fine particolare di questa società dovrà essere l'ottenere alla comune Madre la S. Chiesa, mediante l'adorazione, l'immolazione e l'apostolato, degni Ministri e un maggior numero d'anime verginali, sia nei conventi che fuori di essi; vivendo unicamente per dargli altre anime colla preghiera e coll'opera."

---

[1] Istituto di Nostra Signora del Monte Calvario

Fine e mezzi dell'Opera indicati da S. Michele

Nel luglio dell'anno 1909 Giuseppina aveva conosciuto una certa Adelina Scordevelli, in circostanza non precisata dalle Memorie. N'era nata una stima reciproca per la quale ambedue consultarono il rispettivo Direttore spirituale che per la Scardovelli era il Gesuita P. Radaeli. Ecco quanto in merito Giuseppina scrisse al Domenicano P. Alberto Blat il 22 luglio di quell'anno:

"1° Può essere che l'incontro colla Scardovelli sia disposto da Dio per l'effettuazione dei suoi disegni sulla mia meschinissima persona?

2° Che abbia così a nascere l'Opera che mi fu detta dover io intraprendere? Che non sia proprio io la iniziatrice è secondo il mio desiderio di nascondimento, ed utile per l'Opera stessa non compaia il mio nome già troppo noto alle Autorità Ecclesiastiche.

Che ne pensa lei, Padre?

Perciò, credo ch'Ella, Padre, debba[1] *consultare il P. Radaeli circa lo scopo della fondazione in parola, ed anche, se vuole, comunicargli*[2] *quello che credesse utile delle cose mie."*

Risulta comunque che ai primi del settembre seguente Giuseppina andò ad abitare nella casa della Scardovelli, la quale naturalmente le diede da leggere le regole ch'essa aveva scritte per l'Opera testé accennata. Le leggeva e rileggeva Giuseppina; e vi trovava cose che parecchi anni prima aveva accennate al suo Direttore Mons. Radini Tedeschi circa l'Opera che le era stata ordinata di fondare quando era all'Istituto di Nostra Signora del Monte Calvario.

Accadde che la sera del giorno 17 di settembre, mentre stava pregando, la sua mente non riusciva a concentrarsi, ma era molto distratta. Passò quindi a leggere quelle regole, compresa dell'altezza dei sentimenti ch'esse le suscitavano; n'ebbe subito una concentrazione spirituale tale che al contempo, come in altra occasione, vide l'Arcangelo S. Michele in abito guerriero che le annunziò:

- Ho da dirti grandi cose!

- Sempre mi dite così ... - balbutì ella con un dolce sincero sorriso.

- Si debbono osservare il luogo e il tempo - spiegò l'Arcangelo - infatti nemmeno oggi ti dirò tutto. Quelle regole - proseguì - sono state ispirate ad Adelina; però non le fu detto quale sia il mezzo per compiere l'Opera, dato che non è essa a doverla palesare.

Sappia il lettore che Adelina qualche giorno prima aveva incaricato il P. Radaeli di proporre l'Opera al Sommo Pontefice Pio X, il quale aveva dichiarato al P. Gesuita che non vedeva chiaramente quale ne fosse lo scopo; desiderava quindi che la persona interessata l'esponesse in modo chiaro e più esplicito.

Orbene il fine dell'Opera fu chiaramente indicato dall'Arcangelo.

"- Tu stessa devi aggiungere alle regole la spiegazione: l'Opera è il Regno Eucaristico di Gesù Cristo nella Chiesa. Come Gesù per la Grazia possiede il Regno delle anime, così il Suo Regno nella Chiesa si ha per il SS.mo Sacramento. E questo Egli chiese quando nell'orazione domenicale disse: 'adveniat regnum Tuum'. Il SS.mo Sacramento fu affidato ai Santi Angeli, quantunque sia stato istituito per il bene degli uomini. In realtà sono moltissimi i troni che ha Gesù Cristo, ma parecchi sono trascurati. Gesù nel SS. Sacramento dev'essere trattato come Re. Imperciocché quale è quella persona che entrando nella Basilica Vaticana si rende conto che colà vi sia un re? Mentre si sa della presenza del Papa per l'apparato di coloro che l'accompagnano. Non meno dev'essere riconosciuta la presenza del Re Gesù Cristo. A quest'Opera deve intervenire l'Autorità Suprema colle sue disposizioni. Già a più persone fu ispirato lo stimolo di questo Regno, né mancò una certa ispirazione allo stesso Sommo Pontefice quando pubblicò l'esortazione alla Comunione quotidiana. Né il Sommo Pontefice, pur avendo egli iniziata quest'Opera, la porterà a termine, ma la cosa è riservata a un suo successore. Ed il Papa se mettesse un qualche impedimento alla Sua esecuzione, sarebbe tolto dai viventi ed al Suo posto basterà un altro che sarà il Papa del SS.mo Sacramento.

---

[1] Nell'originale: 'dovesse'

[2] Nell'originale: 'comunicarle'

Questa Opera futura sarà Opera di Angeli e deve esser tale che le porte dell'inferno non possano prevalere su di essa.

- *Tu* - ordinò a questo punto l'Arcangelo a Giuseppina - *devi dedicarti intieramente a quest'Opera.*

- *Le disposizioni - proseguì dopo qualche istante - da emanarsi dal Sommo Pontefice debbono essere:*

a) che i singoli Vescovi assieme al loro clero due volte al mese facciano l'adorazione per la durata di un'ora;

b) parimenti questa adorazione dovrà essere istituita nei seminari e nei noviziati religiosi;

c) deve inoltre ritenersi nullo quell'Istituto religioso cui non si possa ben adattare questa pratica devota;

d) ed anche tra i fanciulli d'ambo i sessi essa è da istituire; anzi più che mai da quell'età se ne deve iniziare la pratica;

e) vi debbono essere anche le scuole che s'interessano d'insegnare la materia.

Quest'Opera dev'essere portata a compimento allo scopo che lo Spirito Santo s'effonda sui Sacerdoti; la quale effusione deve farsi per la stessa SS.ma Eucaristia."

- ... perché Iddio conceda lume al Sommo Pontefice circa lo scopo dell'Opera -

Da quanto detto dall'Arcangelo S. Michele a Giuseppina, emerge chiaro lo scopo dell'Opera dello Spirito Santo; come evidente ne consegue il dovere ch'ella aveva di dedicarsi interamente alla stessa Opera, in seguito all'ordine preciso che dal medesimo Arcangelo ella ebbe; ed infine, poiché l'esecuzione dell'Opera, fino al suo completamento, è riservata al Sommo Pontefice, Papa del SS. Sacramento. S. Michele indica a Giuseppina la Corona Angelica quale preghiera da recitare onde Iddio conceda a quel Pontefice il lume necessario pel quale veda e comprenda lo scopo dell'Opera di cui lo stesso Arcangelo le aveva parlato così chiaramente.

- Cos'è la Corona Angelica? - chiederanno i lettori. In Appendice (n. 22, pagg. xviii - xx) si possono trovare le notizie e le delucidazioni in merito.

A proposito della Corona Angelica, pratica devota gradita a S. Michele Arcangelo, il Principe della Chiesa, dopo avere ordinato a Giuseppina, quel giorno 17 settembre 1909, di fare la novena in preparazione della sua festa (il 29 di settembre), così proseguì:

- Tu devi recitare ogni giorno tale Corona che hai trascurata. Tu devi curare ch'essa sia recitata da quante persone ti sarà possibile, specialmente da persone consacrate a Dio; e ciò al fine che Iddio conceda al Sommo Pontefice lume per conoscere lo scopo dell'Opera di cui t'ho parlato.

- Ma io - gli fece notare Giuseppina - sono povera per poter sostenere la spesa delle Corone Angeliche da distribuire.

Per risolvere tale difficoltà l'Arcangelo le consigliò di andare da Matilde Mariani, sua devota.

Come infatti avvenne.

- Essa - le assicurò - ti darà molti di quei libretti.

Circa la preghiera *'Ti saluto'*:

- Della stessa - le ordinò l'Arcangelo - dovrai far stampare dodicimila copie, perché c'è un nesso tra l'Opera di cui t'ho parlato e le tante persone - cioè moltissime - che dovranno iscriversi a quest'Opera.

- Ma - obiettò Giuseppina - il tempo di due giorni per incominciare la novena è breve.

- Il tempo è per voi - rispose S. Michele, che verso la fine del colloquio le promise:

- Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, tuttavia la mia spada sarà sempre con te!

Giuseppina ne ebbe una sicurezza tale che nulla più ella temeva.

Terminata la novena, Giuseppina venne a sapere che per le preghiere distribuite e la stessa novena si era indebolita la forza del demonio mentre quella dell'Arcangelo si era moltiplicata. Questi aveva

ottenuto molte vittorie e più persone consacrate avevano ceduto alla grazia, talmente che la novena di preghiere doveva essere fatta di nuovo dalle stesse persone.

- Preghiera! - era l'invito che le veniva ripetuto - Preghiera! Preghiera!

Scioglimento dell'Opera di Adelina

Verso la fine di ottobre Adelina si recò dal Card. Vicario per parlargli della fondazione dell'Opera del SS.mo Sacramento dell'Eucaristia; sennonché il colloquio in massima parte riguardò Giuseppina che, pur essendo adulta, veniva chiamata la bambina di Gesù, a testimonianza della sua semplicità. Ella si attendeva che Giuseppina appartenesse al suo Istituto, e pertanto la chiamava sua Vicaria.

Ma le attese di Adelina rimasero un desiderio perché dopo qualche mese la così detta Vicaria - per la ragione di quella tisi i cui effetti, come il lettore ben ricorda, soffriva - dovette lasciare la casa di Adelina.

Vi erano in realtà tre altre conviventi, ma di queste una sola aveva la vocazione. Come nella Chiesa di Dio molti sono i chiamati e pochi gli eletti così a quest'Opera - ci fa sapere Giuseppina - molti verranno che non sono scelti. E noto poi che le contrarietà, compreso lo scioglimento, fanno più grandi le fondamenta dell'Opera affinché le sieno di valido appoggio. Non ultima ragione di quello scioglimento fu anche il non essere Adelina pienamente informata dello spirito dell'Opera.

A Giuseppina invece era stato mostrato, come in un quadro, l'Opera Eucaristica e le era stata promessa Luce per quanto la riguardava.

'Dì questo ai nostri amici'

Attorno al Natale del 1909 Giuseppina per alcuni giorni dovette rimanere in casa - dov'era ospite di Adelina - a causa di quella gran debolezza dovuta ai sintomi di quella tisi di cui ella si era eroicamente caricata onde l'infermo dell'ospedale di S. Giacomo non bestemmiasse più.

Un giorno, dopo aver tanto desiderata la Comunione ed essersi preparata a riceverla, giunte le ore nove, con atti di umiltà e di desiderio chiamava Gesù ed al contempo chiedeva alla B. Vergine di farle conoscere la mancanza per la quale Gesù da due giorni non andava da lei.

Quand'ecco le apparve la Madonna che portava Gesù e che lasciò, dicendo:

- Te Lo sono andata a cercare per portarteLo!

Dopo la Comunione, tra le altre cose, Gesù le disse:

- Da oggi tu stessa puoi prendere da Me le grazie per gli altri, poiché ti farò entrare in una porta speciosa.

- Ma questo - osservò - Tu me l'hai già promesso in altra occasione.

- Prima - spiegò Gesù - tu dovevi bussare onde la porta delle grazie ti si aprisse; ma in avvenire non sarà più così.

Fu a questo punto che Giuseppina chiese varie cose per diverse persone; sennonché a proposito d'una grazia - cui le Memorie accennano dalla cui sia pur breve esposizione il cortese lettore vorrà dispensare lo scrivente - ch'essa chiedeva:

- Questa grazia - le rispose Gesù - si trova bensì oltre la porta speciosa, non si concede peraltro in modo ordinario, ma in modo straordinario.

Fu pronta la preghiera di Giuseppina onde le fosse concessa in modo straordinario.

- Questo - le spiegò Gesù - non può essere concesso da Me, ma vien dato dallo Spirito Santo; tuttavia ti sarà dato dallo Stesso per Me.

Aggiunse che doveva recitare, per quindici giorni e con le braccia stese a croce, l'inno '*Veni Creator Spiritus*'.

Nella notte d'uno dei giorni seguenti, mentre Giuseppina soffriva grande inquietudine fino a dare in smanie, si rivolse a Gesù:

- O Gesù - lo invocò - Tu in Croce non le soffrivi! Al contempo distese le sue braccia a croce e subito le apparve Gesù:

- Tale posizione di croce mi commuove; - indi sorridendo, ed in tono solenne: - di' questo ai nostri amici.

In un'altra notte di quei quindici giorni Gesù apparve a Giuseppina con i segni evidenti d'una grande tristezza; ed insistendo ella nel chiedergliene la ragione, le fu risposto:

- Rivolgi la tua preghiera al Padre!

Ella lo fece così raccolta da non vedere nemmeno Gesù:

- Padre, consola il Figlio Tuo!

Dopo la preghiera rivide Gesù in un evidente. gaudio. Orbene, alla meraviglia di Giuseppina per la bontà di Dio così pronta, Gesù diede questa spiegazione:

- Allo stesso tempo ottomila anime hanno elevata a Dio la stessa preghiera... e grande è la forza della preghiera di coloro che la fanno assieme.

Molto lieta ne fu Giuseppina che si congratulò con Gesù per essere Egli amato in modo così eccellente da tante anime.

A conclusione delle istruzioni avute da Giuseppina in quei giorni ne viene riportata una che di certo potrà essere utile a non pochi lettori.

Ella aveva chiesto a Gesù se Gli piacesse la Sua vita attuale di raccoglimento in casa e non d'occupazione esterna al bene del prossimo:

- Sì che mi piace! - le era stato risposto - Al contempo è cosa veramente ottima e proficua che la creatura si abbandoni del tutto nelle mani di Dio. Tra i più perfetti ve ne sono molti che si occupano nella vita attiva; ebbene, quantunque la loro attività mi piaccia molto come proveniente dalla carità, quella operosità tuttavia mi causa una certa ilarità, come se si trattasse di fanciulli che desiderano portare a termine opere superiori alle loro forze; d'altra parte mi piacciono di più quelli che sono quali quel bimbo di buon senso che sa che la sua opera sorpassa le sue forze, tale la riconosce e lascia pertanto al padre suo che la completi.

Giuseppina obiettò:

- Ma come potranno dare il loro frutto quei doni e quelle qualità a me concesse per l'apostolato?

- Spetta a Me - questa la risposta di Gesù - renderle molto fruttuose.

All'apostola ardente e modello perché ricca d'ogni requisito per un'efficace azione apostolica, pur sollecitata da un gran desiderio di bene pel suo prossimo, dispiacevano le occupazioni esterne anche di carità alle quali attendeva per quanto era necessario; poi con vivo desiderio tornava all'intima tranquillità. Pur non avvertendo sempre la presenza sensibile dello Sposo celeste e cercando d'aver sempre la mente fissa in Dio, ne avvertiva tuttavia la presenza, come un cieco che, pur non vedendo, è persuaso della presenza d'un'altra persona a lui molto cara; ovvero, come un bimbo che riposa tranquillo soltanto in grembo alla sua mamma.

All'attento lettore, non è certo sfuggito il tocco fuggevole sulla intiera spiritualità di Giuseppina, mista di vita contemplativa e di vita attiva; ella, specie dopo il Natale del 1909, proseguiva nel mare periglioso della sua vita[1] ardente per il bene del suo prossimo nell'*Opera Eucaristica*, o Istituto dello Spirito Santo, chiaro ormai nella sua mente. Desiderava sempre portare a termine l'incarico avuto; ma, sapendo e riconoscendo che quell'Opera sorpassava le sue forze, convinta della presenza continua del suo Sposo celeste, come un cieco proseguiva il suo cammino e come bimbo riposava tranquilla in grembo alla sua Mamma celeste.

Ad alcune caratteristiche di quel suo viaggio che ella, occhi fasciati, intraprese su di una leggera barchettina nel mare della vita e della storia, doveroso appare uno sguardo sia pure fugace.

Fu necessario ch'ella avesse gli occhi fasciati, perché, dopo lumi e lumi sull'Opera Eucaristica, a realizzare l'Istituto dello Spirito Santo o meglio a divulgarlo al tempo debito, dopo che quanto lo riguardava, era stato scritto, per una serie di eventi - più di una quarantina - era stato disposto con la Guida di S. Michele Arcangelo, meglio, assai meglio d'ogni umana intrapresa provvedesse la Divina Sapienza.

---

[1] Vedi Cap. V di questa biografia

Giuseppina, fino all'ultimo istante della sua esistenza, volle, continuamente volle, come lei sapeva voler eseguire, ed attuare quanto le era stato ordinato. Allorché - stava per entrare nella Famiglia Francescana, i cui scopi peraltro ella vedeva bene non collimare con quelli dell'Istituto dello Spirito Santo in un brano della lettera del 18 agosto 1922 al suo Direttore spirituale, così scrive:

"E riguardo all'Istituto dello Spirito Santo che ne pensa? In nome di Dio, La scongiuro, Padre, di darmi il Suo giudizio e presto, perché se la riterrà ispirazione divina io mi metterò subito d'attorno per compiere la volontà del mio Dio, altrimenti io abbraccerò quella Congregazione francescana di cui ebbi a parlarle, perché il tempo avanza ed io non vuo' presentarmi a Dio senza aver compito tutti i Suoi desideri."

Il Domenicano rispose senz'altro alla calda richiesta della sua figlia spirituale, a v oce probabilmente non essendo rimasto alcun documento scritto in merito. Sappiamo che tuttavia entrò nella Famiglia Francesca..

Ed il suo viaggio terreno proseguì '*occhi bendati sul battellino*' lungo il mare periglioso della storia.

A chi scrive e a ch i legge questa biografia non resta che, unitamente alla stessa Giuseppina, fare un atto di conformità alla Volontà di Dio, sicuri della sua necessità.

Quando gli eventi diranno che la mèta è raggiunta, assieme al Bambino:

- Finalmente siamo arrivati! - tutti sospireranno.

CAPITOLO L

"FAMMI VIVERE IN PURA FEDE!"

Ed anche questa biografia è giunta in sul finire.

Come dall'alto di un monte, presso la vetta, si può abbracciare tutta la conformazione del monte sicché la ragione si vede d'essere dei boschi, dei torrenti, dei prati e dei pendii che dalla cima portano alla pianura; come tutta si vede la bellezza del panorama, sicché più forte viene la persuasione che le opere di Dio sono tutte utili e stupende e che una serve e completa l'altra e tutte sono presenti per formare la bellezza del Creato; parimenti all'attento lettore, tutti i capitoli, i sottocapitoli e gli episodi narrati in qualche modo in questa biografia, quali visti da soli ed altri nel complesso cui ciascuno è collegato, la grandezza mirabile illuminano di Giuseppina, non da un solo lato, ma in ogni sua parte. La sua figura in definitiva emerge dalle luci diverse che ne fanno brillare le singole sfaccettature; vergine e madre di tanti e tanti figli; prediletta sposa di Cristo Gesù; opera della Regina dei Santi; apostola infaticabile; energica e decisa nel bene a pro dei fratelli; modesta e prudente nei casi perigliosi; gioconda sempre e ilare all'occasione; invincibile contro i demoni; lo spirito sempre fiso in Dio ella tutta la sua terrena esistenza trascorse quale una bimba alla mano del Padre più amoroso.

Di qui l'abbondanza dei carismi, dei lumi e delle grazie, che il lettore, anche meno accorto, avrà rilevato e che con una certa perspicacia avrà senz'altro spiegato in ragione della missione e del compito affidato a Giuseppina ab aeterno.

Ella n'era ben conscia e con tutto l'animo esclamava:

- O Gesù, ch'io faccia sempre ed in tutto i gusti del tuo Padre celeste!

Un mattino di settembre del 1906, Giuseppina, dopo aver a lungo riferito al suo Direttore spirituale il Domenicano P. Alberto Blat, gli consegnò un quaderno nel quale era scritta la relazione del suo viaggio in America:

"- ... Benché, Padre, non sia completa; - dichiarò - *anche altri scritti ho trovato tra le mie carte* - *proseguì* - *conservati per lei. Benché, s'io avessi da scrivere i favori che mi ha fatti Gesù, potrei dire, come S. Giovanni, che i libri che scriverei riempirebbero il mondo."*

Il lettore ben ricorda che uno dei suoi Direttori spirituali, Mons. Arcangelo Lolli, Abate di S. Pietro in Vincoli, chiamava la sua figlia spirituale, palletta di Gesù, poiché di essa il potente e amoroso Cristo Gesù, quasi per distrarsi dagli affari seri del resto del mondo, soleva trastullarsi, versando in essa l'abbondanza delle sue grazie e dei suoi favori.

Il P. Girolamo Coderch, Direttore del P. Alberto Blat, nel giugno del 1906, davanti all'abbondanza dei doni e delle grazie, raccomandò a Giuseppina:

- Dica al Signore che la lasci un po' in pace!

E qui non si è lontani dalla realtà se si ritiene che più di un lettore avanzerebbe spontanee le richieste:

- Davanti a tanti fatti straordinari ed a carismi così numerosi dei quali fu favorita e soltanto di alcuni di essi, come è stato asserito, in questa biografia, si è parlato, quale fu l'atteggiamento di Giuseppina? Quali furono i sentimenti del suo animo?

Prima di abbozzare una risposta alle domande testé formulate è opportuno che il lettore entri con Giuseppina nella Chiesa di S. Carlo al Corso la domenica in Albis del 1906 che cadeva il 22 aprile.

Un'estasi

Estasi - per colui che non ne avesse una chiara idea - è quello stato psichico in cui il soggetto si estranea dal mondo esterno e se ne distacca, in quanto non è più mentalmente presente ai fenomeni dell'esperienza normale, attratto e rapito com'è da un soggetto che ne assorbe e ne incatena l'attenzione e per il quale evade dal proprio ambiente di vita - e si sente trasportato in una sfera totalmente diversa.

Giuseppina in quella Domenica in Albis sapeva che a quell'ora vi era una Messa che molte persone erano solite ascoltare. Ma sentiamo cosa ella medesima poi narrò:

"Quando nella Messa il Sacerdote arrivò al Vangelo domandai che questo fosse ben compreso da me e da tutti gli uomini. Lo feci con gran fervore e, allorché volli alzarmi in piedi, mi sentii come che dovessi udirlo molto bene e sentii quell'invasamento di fuoco ai sensi dall'interno; allora, temendo di sollevarmi, mi attaccai alla balaustra, ma non mi giovò, come seppi dopo, perché andai in alto.

Vidi una moltitudine di Angeli, assistenti al Sacrificio, che gremiva la Chiesa più che le persone - presenti a quella Messa -

Conobbi che ci sono stolti Angeli, aventi l'ufficio di assistere alle Messe che si celebrano.

Io stavo tra gli assistenti invisibili.

Conobbi i quattro frutti del Sacrificio e l'immensa virtù della Vittima per cancellare tutti i peccati degli uomini. Come pure che questo era essenziale al Sacrificio ed indipendentemente al contempo dalla malvagità dell'offerente e dalla sua bontà, benché da questa e dalla devozione ne derivi un frutto accidentale, come pure, in modo speciale, dalla devozione di chi serve la Messa e di coloro che l'ascoltano.

Conobbi pure: che i Rettori delle Chiese debbono rivolgere la propria attenzione alla scelta dei soggetti che servono le Messe.

Quando il Sacerdote arrivò al Lavabo vidi molti Angeli che si occupavano a mettere un panno invisibile della loro biancheria, cioè un corporale, per supplire a negligenza di sacrestani, perché la Vittima avesse una conveniente dimora.

Quando suonò il campanello per il Sanctus, io sentii non un campanello, ma molte campane suonate dagli Angeli.

Quando arrivò il tempo della Consacrazione, intesi pronunziare le sacre parole dai Sacerdoti Beati, e con ciò supplire ai difetti del Sacerdote. Compresi che questo lo fanno con piacere, essendo questa una loro gloria accidentale fino a che esisterà il mondo.

Io distinguevo la voce dei Vescovi da quella dei semplici Sacerdoti, riconoscendo in quella una maggior autorità, o meglio perfezione. Venuta la Vittima, il raccoglimento degli astanti invisibili fu molto più grande, allo stesso modo che si fa una grande acclamazione allorché arriva il Papa, o il Re.

Fatta la sunzione, vidi distaccarsi un gruppo di Angeli che raccoglievano molto presto anche i più piccoli avanzi del Sacrificio, di modo ché il calice rimaneva come uscito allora dal negozio. Ciò mi consolò molto, perché prima mi affliggevo vedendo la fretta o noncuranza con cui lo fanno molti preti.

Quando arrivò alla Benedizione, vidi chiaramente un Vescovo con la barba in pontificale che dava la trina Benedizione, conoscendo ch'era S. Pietro, il quale ha l'ufficio di supplire la trascurataggine, in quest'atto, dei Sacerdoti che fanno ciò come qualunque altra cosa, quando la danno colla stessa sua potestà. La dette con molta maestà insieme a dolcezza.

Mi fu fatto intendere che m'era stato concesso questo favore affinché risvegliassi nel popolo fedele il fervore nell'assistere alla S. Messa; specialmente lo facessi nei miei bambini della dottrina; e che inculcassi nei Sacerdoti che avvinassi la devozione nella celebrazione.

Dopo la Messa tornai in me, trovandomi attorniata di gente e di preti. Io, siccome dopo queste devozioni rimango sbalordita, mi coprii il volto colle mani, e poi me ne andai in sacrestia. I preti mandavan via la gente, ma loro mi seguivano.

I1 Rettore chiuse la porta della sacrestia, non lasciando entrare la gente che gridava:

- Vogliamo vedere .."

A questo punto Giuseppina, che narrava l'accaduto al suo Direttore spirituale, ebbe la difficoltà a ripetere la parola di quelle persone. Soltanto in seguito a stimoli ripetuti del Domenicano aggiunse:

"... la santa!

- Sta bene, signorina? - mi chiese un prete.

- Si! - risposi.

- In ogni Messa - osservava un altro - dovrebbe esserci una di queste persone, per farla ascoltare con devozione.

Il Rettore, per togliermi la superbia, mi parlò di quei due che furono proposti perché uno d'essi fosse eletto Apostolo al posto di Giuda traditore, e come non fu eletto quello che era chiamato Giusto.

Da quanto sentii dire conobbi: ch'ero stata in alto, trapelandosi ciò che mi passava internamente; e che un ragazzino aveva incominciato a piangere, forse pel rumore che faceva la gente vicina a me.

Trascorsi alcuni minuti uscii sulla strada dove trovai la gente che m'aspettava alle porte, anche della sacrestia. Quasi subito salii sul tram che andava a piazza Montanara, lasciando tutti con un palmo di naso.

Scesi a piazza Colonna; indi, tornata a casa, trovai alla porta della gente che m'aspettava, perché in S. Carlo c'era stata una persona di qui, la quale, stando molto in Chiesa, aveva date informazioni di me.

Trovai anche molti giovani che, mentre entravo, si tolsero il cappello; io li salutai. Uno d'essi mi si avvicinò:

- Preghi - mi chiese - per la mia vocazione.

- Volentieri - risposi, ed, estendendo la mia mano sinistra in segno di saluto, me la baciò."

Conseguenze dell'estasi

Nel pomeriggio della stessa Domenica, trovandosi Giuseppina in tranvai, salvò un uomo che stava cadendo dalla vettura, tenendolo per la cravatta; perciò quegli e sua moglie gridarono al miracolo.

Al contempo due donne cominciarono a raccontare quanto al mattino l'era accaduto nella Chiesa di S. Carlo. Inoltre altre giovani Figlie di Maria ch'erano sulla vettura:

- Oh! - esclamarono - È la nostra signorina!

Per le quali cose Giuseppina discese dal tram all'ingresso della Galleria Colonna; indi rifiutò di essere accompagnata dai due, moglie e marito, il quale ripeteva che le doveva la vita.

Ritornò a piedi a casa, in via Ripetta n. 80.

Più tardi, verso sera, rimase un po' infastidita da due giovani chierici che andarono dapprima in casa e poi nella sacrestia della parrocchia. Qui il Parroco, accortosi del suo dispiacere nel parlar con loro, dopo che se n'erano andati, chiese a Giuseppina:

- Che volevano quei pretuncoli?

Alla fine, tornati questi nell'appartamento delle Borzelli, non volevano andar via s'ella non li avesse ascoltati; volevano, infatti, aprirle la propria coscienza.

Ella ricusò di aderire al loro desiderio, perché sentiva che così doveva fare, come se fossero andati da lei perché avevano sentito parlare del fatto in S. Carlo e come se volessero assicurarsi personalmente che fosse proprio essa.

Spiegavano il loro insistere con le parole della S. Scrittura: 'Se l'amico non si decide a dare qualche pane per l'amicizia, a un certo momento si deciderà a darlo per l'importunità'.

Sennonché Giuseppina oppose che la frase non era pertinente, perché essa non era loro amica.

Citarono anche altre frasi, tra le quali: *'Bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete'*. Ella tutte le respinse, quanto meno col silenzio.

Fu Teresina Borzelli a deciderli ad andarsene, dicendo, seria:

- La signorina probabilmente andrà al Vicariato di Roma.

Il lettore ha certo ben compreso i perché della narrazione dell'episodio dell'estasi in S. Carlo al Corso:

- anzitutto perché è Giuseppina stessa a narrarlo;

- in secondo luogo, dato che in tali speciali favori ed eventi straordinari la Provvidenza mira sempre a istruzioni, anche in questo caso ci fu un richiamo al popolo che assiste alla S. Messa, un insegnamento ai bimbi ed ai Sacerdoti celebranti;

- ed infine perché in tutto lo svolgimento del fatto, comprese le conseguenze nello stesso giorno, appare chiaro come ella si comportava, quali erano i suoi sentimenti e quali le sue reazioni ad inutili curiosità.

Disposizioni e sentimenti di Giuseppina davanti alle cose straordinarie

Parlando della tribolazione, così scrisse Giuseppina anche delle consolazioni - doni, favori, ecc. - :

"Tuttoché non paia, la tribolazione, sotto qualunque forma od aspetto vi si presenti, è una gran bene per voi. Accettatela adunque come fate delle consolazioni con umiltà cioè e con riconoscenza. Tutto è buono ciò che viene da Dio, egualmente buone le gioie e le pene, gli onori e le umiliazioni; per questo all'avvicinarsi delle une, come delle altre dovete intonare il 'Benedictus qui venit etc'.

Tutta la santità e felicità d'un'anima consiste in lasciar fare a Dio e volere unicamente ciò ch'Egli vuole. Che se talvolta foste agitati o malcontenti ne fu causa l'allontanamento da questa giusta disposizione."

Quindi: umiltà; riconoscenza; lasciar fare a Dio; volere unicamente ciò ch'Egli vuole. Alle quali disposizioni si aggiunga la Santa e sicura via dell'obbedienza, a proposito della quale così scriveva al suo Direttore spirituale:

"Mille grazie le rendo per gli avvisi che la sua gran carità per l'anima mia meschinella seppe suggerirle.

Non dubiti, Padre, ch'essi saranno norma e legge per me.

Quando il Signore gliene ispirasse non me ne privi per quanto le sta a cuore il mio benessere, la mia tranquillità e sicurezza, la quale ho riposta unicamente nella S. Ubbidienza ... a questo specialmente mi esortava la Vergine SS.ma in una delle sue ultime visite notturne.

E veramente la Sua esortazione incontra qualche contraddizione coll'attuale stato di cose circa la mia Direzione, macché? Dovrò io per questo rifiutarla? Non sia mai! La Vergine stessa mi suggerirà il modo di renderla fruttuosa o me ne porgerà occasione.

Io non vedo, né desidero veder nulla; quello che so, a cui credo fermamente si è che a Dio nulla è impossibile. Egli può conciliare i termini più disparati, può effettuare opere sorprendenti, meravigliose. In questo numero riterrei io il mutamento di ordine impostole a mio riguardo, e ciò sia detto come per incidente."

Il lettore ricorda che Giuseppina allude qui a quella limitazione, disposta dal Priore di via Condotti, del tempo per conferire col suo Direttore: non più di un quarto d'ora una o due volte la settimana.

Dopo altre cose che qui non interessano, la lettera prosegue:

"... riguardo à queste visite Mariane se vuol saperne qualche cosa si rivolga al P. Girolamo; a me torna impossibile metterle in carta, nonostante mi ci sia provata più volte.

E qui mi permetta una dichiarazione: Questa impossibilità di scriverle, Padre, se da una parte mi addolora da un'altra mi fa piacere.

M'addolora perché non posso obbedire e mi rallegra perché con questo parmi abbia il buon Dio esaudita, almeno in parte, quella preghiera che sempre, fin da giovinetta Gli[1] *ho rivolta, di lasciarmi cioè sconosciuta in vita, in morte e dopo.*

La parola scritta rimane e in essa e per essa una parte ed una gran parte dell'autore.

Ma anche in questo però, come in tutto, io voglio né più né meno quello che piace al Signore; e se non provassi l'accennata impossibilità, nonostante la ripugnanza che sento (e ogni giorno più) a manifestarmi, tutto metterei in iscritto secondo il Suo, Padre, e il desiderio di Gesù. L'eseguire un Suo avviso, Padre, mi dovesse costare qualunque sacrifizio, lieta l'affronterei perché ho fissa nell'anima la persuasione che chi ascolta Voi ascolta Me, che all'obbedienza solamente è dato cantar le vittorie.

Ed io voglio cantarle in eterno unitamente a Lei, Padre e fratello dell'anima mia, e a quanti Iddio volle ad essa congiunti con vincolo di carità."

Ancora a proposito dell'obbedienza così nello stesso mese di maggio aveva scritto:

"Al presente dunque io mi trovo nuovamente in pace, in allegria; so (perché Ella me lo ha mostrato) dove debbo mettere il piede per la via della divina volontà e non cerco di più. Tutto il

---

[1] Nel testo c'è 'Le'.

timor mio è in questo di non fare in qualche cosa il volere di Dio; e perciò di non essergli perfettamente accetta.

Se tutto quello che fo non può venire sancito da Lei, Padre mio, o da altri che la supplisca, io sto in gran tremore. Oh la santa e sicura via ch'è l'obbedienza! Io per me non vorrei mai imprendere cosa senza il Suo assenso o consiglio; mi pare che se non altro per questo, Ella, Padre, e quanti vivono sotto obbedienza possono essere oggetto di invidia.

Il vantaggio maggiore di chi vive in Religione mi pare specialmente questo: di potere, vivendo soggetti in tutto e per tutto a un Superiore, avere la certezza di fare la volontà di Dio."

Giuseppina non desiderava le cose straordinarie; così scriveva infatti nel giugno del 1906:

"Apparizioni e comunicazioni, grazie a Dio, non ne ho avute questi giorni: adesso le temo più di prima, (e poi si sta tanto bene senza! ..). Meno fastidio anche per Lei, Padre, e pel P. Girolamo; non è vero?

Non mi sgridi, Padre, per averle fatta questa confessione, ma con Lei devo essere schietta anche a rischio di essere impertinente. Nonostante però non abbia manifestazioni ecc. pure mi trovo abbastanza raccolta e unita al mio Dio durante e fuori dell'orazione, della qual grazia ancora mi riconosco immeritevolissima e ne do lode a Dio, tre volte santo e sol degno di adorazione e d'amore!"

Una volta, nel timore di qualche illusione in tutto quanto le avveniva, desiderando cacciarla, così aveva pregato Gesù - memore della Sua promessa di darle qualunque cosa avesse chiesto - :

- Toglimi tutte queste cose, sieno di Te o del demonio, e fammi vivere in pura fede!

Aveva pure una certa qual invidia per coloro che camminano lungo una via ordinaria e sicura e preferiva un modo tranquillo e solito per amare Iddio a quell'ardore impetuoso che le proveniva dalla sua via piena di pericoli.

Il Domenicano suo Direttore volle ch'ella anche in questi sentimenti si conformasse alla Divina volontà rinunziando alla sua, le tolse ogni timore circa gli eventi che le erano accaduti nel passato:

- In realtà - le spiegava - lei potrebbe, assolutamente parlando, anche ingannarmi, qualora non fosse sincera e totale la sua tendenza continua a Dio, il che non si può affermare della sua vita passata con tutte le sue cose meravigliose che le sono avvenute; si può avere un qualche timore pel futuro, come ch'ella, assolutamente parlando, si potrebbe pure dannare; tuttavia il buon Dio non lo permetterà se lei s'impegnerà a servire il suo Signore, come fino a oggi.

Era il 3 aprile 1906.

Il giorno seguente Giuseppina era già più sollevata e tranquilla, tutta abbandonata nelle mani di Dio.

- Io voglio servirti - ripeteva pregando e durante la giornata - e del resto non m'importa niente!

La sera che Giuseppina - alle 9 e mezzo circa - rientrò a casa dopo aver attraversato il ponte di ferro, nel continuare l'ora del Rosario meditato, pur avendolo fatta interamente per istrada, ripensava al bene fatto in quella serata e diceva a se stessa:

- Che bellezza aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento!

Le riflessioni e le conseguenze di tale sua considerazione, ben le può il lettore rivedere al cap. XX precedente dove ella, al termine della relazione, chiese sinceramente al suo Direttore di non dir nulla delle sue cose, almeno durante la sua vita:

- Perché - spiegava - dopo la mia morte non m'importa niente.

CAPITOLO LI

BASTA!

L'ora della morte è data da Dio e pertanto è sempre giusta.

Egli è il solo Padrone della vita e della morte, e sempre di Dio sono le sentenze di morte le quali allorché applicandole si avviano all'ora segnata, non v'è cautela alcuna valida a stornarle.

Sono verità evidenti che la storia di secoli ha scolpito in tutti e singoli gli uomini. Iddio può dare il dono d'una lunga vita e questo per due motivi:

a) perché la creatura che ne fruisce è uno spirito illuminato che ha missione di faro per altri spiriti ancora avvolti nelle nebbie della materialità. Ne sono esempio alcuni santi che, pur anelando di andare a Dio, hanno toccato età vetuste per questa ragione;

b) perché la creatura sia fornita di tutti i mezzi: studi, amicizie, incontri santi, dolori, gioie, letture e castighi di guerre o di malattie, coi quali una creatura informe può formarsi. Tutto invero viene dato da Dio per cercare che un'anima cresca nella Sua età che non è come la nostra. Crescere nell'età di Dio vuol dire crescere nella Sua Sapienza e si può essere adulti in tale età pur avendo l'età di bimbi nella nostra; o viceversa essere puerili nella età di Dio, pur avendo cent'anni nella nostra. Né Iddio guarda l'età della nostra carne che muore; Egli guarda il nostro spirito e vorrebbe divenissimo spiriti che sanno camminare, parlare, agire sicuri, e che non balbettino, che non traballino e che sieno incapaci di fare come dei pargoli.

Questo spiega perché Iddio dica il Suo Basta! molto per tempo a creature che trova adulte nella Fede, nella Carità, nella Vita.

Come un padre desidera sempre di riunirsi ai suoi figli, finita l'educazione o il servizio militare, e con gioia li stringe al cuore, così fa il buon Padre che abbiamo nei cieli. Quando vede che una creatura è adulta nello spirito, arde dal desiderio di prenderla con Sé; e se, per pietà del popolo, lascia talora i Suoi servi sulla terra acciò siano calamita e bussola agli altri, talora non resiste e si dà la gioia di mettere una nuova stella in Cielo con l'anima di un santo.

Si realizza allora la congiunzione di due attrazioni e di date aspirazioni spinte e venienti da un agente unico: l'Amore. L'anima, dalla terra dove si trova, attrae a sé Iddio e Dio scende a trovare le sue delizie presso la creatura amante che vive di Lui. L'anima aspira a salire per essere in eterno e senza veli col suo Dio. Dio, dal centro del suo ardore, attrae a Sé l'anima così come il sole attira la goccia di rugiada, e aspira ad averla presso di Sé, gemma chiusa nel Suo triplice fuoco che dà la Beatitudine.

Le braccia alzate dell'anima incontrano le braccia tese di Dio: quando si toccano e sfiorano velocemente si ha l'estasi sulla terra; quando si stringono durevolmente è la Beatitudine senza fine del Cielo che Iddio ha creato per i Suoi diletti.

Nel corso di questa biografia s'è visto come l'anima di Giuseppina abbia in continuazione aspirato a salire, a sempre più salire per essere in eterno al sicuro col suo Dio. Giunti ormai al Basta! del suo Sposo, non resta che maggiormente comprovare l'aspirazione continua di questa Sua singolare Creatura e come ella, al tempo stabilito, abbia attratto a sé Iddio per l'unione e la stretta durevole senza fine in Cielo.

Aspirazioni di Giuseppina a morire per non perdere la Divina Grazia

"Una gran tristezza m'è piombata nell'animo al riflesso della possibilità in cui siamo di poter perdere Dio, Bene sommo, perfettissimo! - scriveva Giuseppina il 9 agosto del 1905 al suo Direttore.

Non vi avevo forse mai riflettuto tanto profondamente e seriamente ... Ma quest'oggi un lume tanto chiaro m'ebbi su questa materia che non so se possa riceversi maggiore; e fu d'un subito rischiarato il mio intelletto e ripetutamente ... Ma a misura che quello s'illuminava si rabbuiava il mio cuore."

"Ed ora non me lo sento quasi più nel petto ... Oh me felice se avesse cessato di battere! Non me lo rimproveri, Padre, questo desiderio; o me lo rimproveri pure se lo crederà meritevole di biasimo; ma col rimprovero mi dia anche una ricetta sicura per svellere le mie passioni, per ridurre all'impotenza il nemico infernale, per rendermi sicuro il possesso della divina grazia.

Lo so che tanto non è in potere neppure d'un santo, che niuno può mettersi al sicuro dal non offendere Dio, dal non perdere la Sua amicizia, e perciò io credo che niuno abbia diritto di rimproverare il desiderio della morte.

Ed io la invoco con tutta l'anima!

Se dovessi perdere anche per un solo istante il mio Bene, meglio sarebbe perdessi mille vite se tante ne possedessi.

Che cos'è infatti la vita senza la Grazia? Ora io spero (ma solo nei meriti del Sangue preziosissimo di Gesù) di vivere della vera vita, d'essere cioè nella Sua Grazia; ma domani, oggi stesso avanti che il sole tramonti, potrei perdere quest'unico sommo tesoro; dunque venga subito la morte a rendere eterna indissolubile la mia unione con Dio.

S'io non lo avessi conosciuto come lo conosco, amabile sopra-modo, non temerei tanto la Sua perdita. Ma io so che non v'è altro di amabile, che l'amabilità sparsa nelle creature è da Lui ad esse comunicata, e che, s'Egli da me si allontanasse, tutto servirebbe solamente a rattristarmi ... Non v'è conforto che in Dio; non v'è pace, non v'è gaudio, non felicità che in Lui!"

Nel giugno del 1910, dopo otto giorni che era morta la Mamma di Adelina Scardovelli - il giorno 21 a Chiavari - dopo aver incaricato delle condoglianze Matilde Mariani, Giuseppina prega per le medesime il P. Blat, non potendo da Coronata di Genova recarsi dalla carissima amica a sussurrarle all'orecchio, se mai ne avesse bisogno, qualche parola di conforto, ma anche perché non so proprio fare condoglianze.

"Non so piangere la morte di chi morì nella grazia di Dio - prosegue la lettera - *Anche per la dipartita del mio papà (che pure amavo teneramente) non potei dolermene neppure con nostro Signore ... (È vero che mi vi aveva preparata due anni avanti! ... ed avevo avuta qualche prova di Sua salvezza). Qual cosa più desiderabile della morte? Oh, Padre, non me lo metta a colpa, ma io ne ho una gran voglia!"*

"... Morire vuol dire, per me, esser certi di non perdere la grazia di Dio e mettere al sicuro questo tesoro inapprezzabile! Vuol dire ancora amare senza interruzione e perfettissimamente Dio; non separarsi mai mai mai dal Suo seno; star sempre vicini a Maria, ai Santi tutti, agli Angeli! E se morire vuol dire tutto ciò, come piangere per la morte di quei che amiamo? Non piangiamo loro, piangiamo noi; per essi dovremmo consolarci, se sono morti in grazia di Dio, non le pare, Padre? Dunque che potrei scrivere all'Adelina: mi rincresce che sia morta tua madre, mentre ne ho piacere? (intende in che senso, nevvero?). Era una buona cristiana che aveva compito colla maggior lode il suo compito materno, e il paradiso le aspettava ... perché ritardarglielo?"

Il 13 agosto 1911 tra l'altro scriveva:

"Stamane, alla predica di Don Alessandro, mi si è ridestato potente il desiderio di morire. Oh il Paradiso! L'unione cioè indissolubile, perfetta col Sommo Bene ... Il Paradiso! Ma vi andrò, Padre, ancor io? O non sarà superbia la mia, di desiderarlo o di ripromettermelo con tanta certezza? È vero che questa io la poggio ne' meriti di Gesù; che l'attendo per l'aiuto della Sua grazia e per le preghiere della Madre mia Immacolata e de' miei Protettori, ma è tale e tanta la mia cattiveria, i miei demeriti che, se ben rifletto, mi sembra audacia la mia sicurezza.

Mentre scrivo ciò una voce mi dice al cuore: che non confidando d'ottenere il Paradiso pe' meriti miei, ma per quelli di Gesù, è secondo lo spirito della Chiesa la mia confidenza. A Lei, Padre, l'approvazione o disapprovazione di quanto mi va sussurrando quella voce, che per ora (dandomi pace) l'accetto per buona."

Il 29 maggio 1912 scriveva:

"Gesù segue colla sua solita generosità a beneficare la Sua inutile sposa, e questa, a rinnovare od aumentare il capitale delle sue cattiverie, che assumono un aspetto mostruosissimo, in contrapposizione perfetta alla Divina beneficenza ..

La constatazione d'una sì dolorosa verità mi fa desiderare avidamente la morte, che ormai accetterei a qualsiasi patto; intendiamoci: io vorrei morire perché ho perduta la speranza di consolare il Cuore di Gesù ... colla mia condotta, e ciò non perché mi manchino da parte di Gesù gli aiuti e le grazie necessarie, ma per avere tante volte violato le promesse fatte in momenti di maggior fervore; ed averle violate senza grandi provocazioni, anzi quasi lottando colla grazia:

- Se ho da offenderti ancora una volta, o Signore, se non ho da glorificarti, toglimi di qua, magari tenendomi fino al giorno del giudizio in purgatorio.

Non per godere la felicità dell'unione beatifica desidero morire, ma per avere la certezza di non disgustare più Dio e di glorificarlo più di quello che possa fare colla mia disordinatissima vita."

Il 2 febbraio 1913 scriveva:

"Avendo dovuto aiutare la Suora incaricata delle recite[1]*, mi coricai ad ora assai tarda ... ebbi un sonno interrotto ed irrequieto, per un acuto dolore che mi toglieva il respiro.*

- Che Gesù mi voglia portare con Lui in Paradiso? - andavo domandando a me stessa con vivissima gioia.

Ma Gesù non è venuto a prendermi, m'ha lasciata ancora quaggiù! Oh quanto ci si sta male! Ma la volontà di Dio è questa ... e conviene rassegnarvisi

Da qualche giorno il desiderio della Patria mi rende ancor più amaro l'esilio, ed invoco la morte; anzi ho composto in sua lode una specie di litania (che accludo)[2]*.*

Ma non vorrei che il Padre credesse ch'io voglia morire per non soffrire le così dette croci, che, già altra volta, gli manifestai l'impossibilità in cui l'amore pel mio Diletto mi ha messo di più soffrire. Che anzi panni che se qualche speranza di croci potessi avermi, cesserei d'invocare la morte. Ma vivere senza quelle è un vivere sconsolato."

Il 27 marzo 1914 scriveva:

"Il mio malanno, che m'obbligò soltanto a due giorni di letto (ne' quali però potei aver la forza di recarmi in Chiesa a ricevere Gesù) ora è quasi del tutto sparito.

Del resto mi sento rassegnata a tutto: la vita o la morte, la fatica o il riposo, l'amaro o il dolce m'è indifferente, purché in qualsiasi stato o condizione possa amare il mio Bene e piacergli.

Se talvolta dico preferire più l'una che l'altra; più la morte, per esempio, che la vita si è perché in quella avrei la sicurezza di mai separarmi dall'Amore; e, per chi vive, questa sicurezza non vi può essere. Se il Signore mi promettesse che vivendo non l'offenderei mai, cioè, mi togliesse la possibilità (ch'io, come tutti i figli di Evo abbiamo) di perdere la grazia, vivrei pacificamente fino alla fine del mondo. Ma questa divina conferma io non l'ho avuta, e perciò non posso a meno di non desiderare la morte come la mia liberatrice."

Da Quinto al mare (Genova) il 17 agosto 1920 così Giuseppina scriveva al suo Direttore spirituale:

"Dal luogo incantevole di mia villeggiatura, Le invio, Padre, il mio più rispettoso saluto, e la preghiera sempre più intensa perché colle forze del corpo, assai prostrate, rianimi quelle dello spirito, anch'esse in gran ribasso.

V'è bonaccia assoluta, al presente, nell'anima mia; ma le onde limacciose, che un tempo non molto remoto minacciarono di sommergermi mi hanno tremendamente fiaccata.

Io temo che l'impeto della passata bufera, abbia scaricata dalla mia anima la confidenza in me stessa, quella confidenza che unita alla confidenza nell'aiuto della grazia ci rende invincibili.

---

[1] Era presso le Orsoline di via Nomentana

[2] Non fu trovata tra i documenti

Se si può dire che l'anima invecchi, io la sento invecchiare di giorno in giorno più questa povera mia anima, incapace ormai di slanci.

Una sola speranza le resta: quella d'uscir presto dai lacci del corpo, di volarsene a Dio.

Io temo, Padre, temo di vivere; perché temo di poter perdere da un momento all'altro la grazia di Dio. Non odio la vita ma amo la morte; so ch'è un bene la prima e che è un bene maggiore la seconda. Invidio Teresa che ha già consumato il suo corso[1]*. Certo che la sua dipartita m'ha reso più amaro l'esilio ... e più vivo il desiderio del Paradiso, che so di non aver meritato come lo ha meritato Lei però; ma pe' Suoi meriti, e soprattutto pe' meriti della Vergine SS.ma e di Gesù lo spero anch'io. Sì, lo spero con tutte le forze!"*

Giunta all'inizio del 1923, anno in cui compiva il suo 48° anno di età, occupata con i bimbi della Magliana, Giuseppina esclama:

"Con gran trasporto ho ripreso la mia scuola! Sta sicuro, Bene mio, che non lascerò fuggire occasione per istillare nell'animo de' miei innocenti scolaretti una maggior conoscenza di Te. Loro parlerò della Tua bontà, del Tuo amore; li innamorerò di Te!

Quanta consolazione mi reca la semplice conversazione de' miei piccoli! Essi rispecchiano sì bene il Tuo candore, la Tua mitezza, che mi rapiscono. Chissà, amor mio Santo, quale consolazione procurava al Cuore purissimo di Maria la Tua conversazione di Bimbo!

Mio dolce amore, fa che mille e mille volte perda la mia vita, anziché macchiare la mia anima della menoma colpa avvertita!

Tutto è fumo e vanità, tranne che amar Te, unico vero Amore amante delle anime nostre! Mater purissima, ora pro nobis!"

Ella scrive in una agenda pel 1923 e, pel mese di gennaio, ogni giorno un pensiero. Non è possibile riportarli tutti; tuttavia è doveroso leggere quanto scrive dal giorno 8:

"Il dovermi occupare di affari materiali, oh quanto dissipa il mio spirito che vorrei fisso unicamente in Dio!

Quando, o Gesù mio, non mi occuperò che in lodarti e benedirti? Oh lo so, questo non è possibile quaggiù ... in Paradiso!

Paradiso, Paradiso! Il cuore mi dice che non trascorrerà quest'anno senza che io ne abbia varcato la soglia. Non lo merito, ma lo attendo per i meriti infiniti del mio Sposo, coi quali s'è abbondantemente soddisfatto l'Eterno Padre de' debiti da me contratti colla Sua Giustizia."

Non è una previsione errata dell'anno della sua morte in quanto non le parlava la mente, illuminata da luce ultraterrena - come in tante occasioni nella sua vita, che in parte il lettore conosce - ma il sentimento troppo vivo d'unirsi al suo Sommo Bene. Infatti ella prosegue:

"Sempre più vivo si fa in me il desiderio d'unirmi al Sommo Bene nell'eterno amplesso ... e un tal desiderio sento che mi distacca sempre più dal mondo ... Tu solo, Bene mio, sii la ragione e lo scopo della mia vita, e sarai così l'unico conforto in morte.

Il pensiero della sorella morte anziché rattristarmi, mi rallegra, perché in essa io vedo la cessazione di quel pericolo che unicamente temo: il peccato; e l'effettuazione del mio più caro desiderio: l'unione con Dio, perfetta, indissolubile!"

Negli ultimi giorni del mese di marzo dell'anno 1925 Giuseppina fece un ritiro; ed ecco quanto ella scrisse il Venerdì Santo di quell'anno:

"Il cuore mi dice che proprio in questo giorno, 20 secoli or sono, Tu morivi d'amore per me svenato sull'altare della Croce ... Io vorrei in questo stesso giorno spirare di dolore e di amore per Te ... Ma siccome non so quando tanta grazia otterrò (ma d'ottenerla ho certezza) così ogni giorno mi terrò preparata con una unione (per quanto mi sarà possibile) ininterrotta.

La S. Comunione la farò ogni mattina per Viatico, ed ogni azione, sia di pietà che di carità, come se fosse l'ultima. Anzi fin da questo momento intendo che anche il mio ultimo respiro sia un atto di

---

[1] Era morta infatti 1'8 marzo 1920

piena adesione alla volontà di Dio, di adorazione alla Sua Divina Maestà, d'amore alla Sua infinita bontà e di perfetto dolore de' miei peccati, che sempre più enormi appaiono agli occhi dell'anima mia!"

Un anno prima di vedere realizzato il suo anelo definitivo a Dio ella scriveva:

"Traimi a Te, Bene mio! Non mi fido più di vivere su questa terra perché sempre sto in pericolo di perdere la tua grazia, di non compiere, con tutta la perfezione che a buon diritto puoi esigere da me, la sempre adorabile Tua volontà! Portami con Te, Amor mio caro, nel Regno che mi hai preparato, nei domini che mi hai riconquistato col Tuo Sangue. Oh Paradiso ... Paradiso! Paradiso mio sei Tu, o Gesù, il Paradiso che aspetto."

In precedenza lo stesso anno 1925 era stata a Napoli, ospite della Duchessa di Presenzano dalla cui Villa, al Vomero, aveva inviate sue notizie al Direttore spirituale:

"La D.ssa trovandomi molto deperita vorrebbe farmi subire una visita medica, ma io me ne sono schermita e seguiterò a farlo.

Il mio organismo è sano, e se si avvia allo sfacelo perché darsene pensiero? Non è questo necessario perché l'anima acquisti la sua libertà, e spicchi alfine il suo volo in seno a Dio?

Non anelo che a questo, Padre mio: essere sciolta dai legami del corpo per unirmi a Cristo mio tesoro, mia gioia, mio unico bene!

So di non meritare tanta felicità, ma la spero dalla infinita bontà di Quel Cuore ch'è pure il Cuore del mio Diletto, del tenero Sposo dell'anima mia.

La D.ssa trova ch'io ho perduto la parola ... È vero, Padre, non riesco che con grande sforzo a parlare colle creature. Al mio Dio però vorrei sempre parlare, per quanto non so più dirgli che una cosa: che l'amo, e credo nel Suo amore per me, poverella."

Giuseppina, creatura ormai amante solo di Dio e di Lui solo vivente, aveva l'anima in continua ascesi e che aspirava con ardore verso l'Amore infinito per essere in eterno e senza veli col suo Dio.

Predizioni della data della sua morte

Giuseppina dal 1920 fino al giorno della sua morte abitò, con la compagna Annetta Fattori, nel modesto attico del palazzo Bulla, in via dei Quattro Cantoni n. 19 a Roma[1]. E naturale che a volte abbia parlato della sua morte. Annetta riferisce che un giorno ella le dichiarò:

- Io morirò quando tu avrai 41 anni.

E così infatti fu.

Parlò pure della sua morte coll'amica Giacinta Ianigro. Questa circa quindici giorni prima ch'ella morisse era all'Ospedale di S. Giovanni in visita a una sua parente colà inferma; quand'ecco vide giungere la Berettoni, ch'era stata a cercarla al n. 130 di via Merulana, e che le spiegò:

- Son venuta perché fra pochi giorni io morirò.

Uscite dall'ospedale, raggiunsero il bar Rapetti in piazza S. Giovanni, davanti al quale:

- Io morirò - le disse Giuseppina mentre il volto aveva i segni chiari di un profondo rammarico - senza avere la consolazione di vederti terziaria francescana.

Per tali parole la Ianigro, inginocchiata dopo quei pochi giorni ai piedi della salma dell'amica, promise che sarebbe entrata nel Terzo Ordine e vi entrò, infatti, rimanendovi per un certo tempo.

Un giorno, scendendo l'angusta scaletta del palazzo Bulla che portava all'uscita secondaria in via Paolina, alcune amiche, tra le quali la Ianigro e Nora Massa, accennarono alla difficoltà che si sarebbe incontrata, dopo la sua morte, a scendere di là la cassa con la sua salma.

- Legheranno la cassa - opinava la Ianigro - e poi ti caleranno giù.

La scala era invero tanto angusta che risultava difficile rigirarsi ad ogni capo di essa, se non pure calarvi la cassa legata.

- State tranquille - sorrise Giuseppina - questo fastidio non lo darò a nessuno!

---

[1] Oggi quel palazzo non c'è più; al suo posto ne è stato costruito un altro da un Istituto di Assicurazioni.

- Vuoi dire - chiese Nora - che intendi andare a stare in un gran palazzo?

- In un gran palazzo non ci andrò - dichiarò calma, occhi negli occhi - ma non disturberò nessuno.

La morte, infatti, come tra poche pagine sarà narrato, la colse, come lei aveva sperato, chiesto e predetto, dopo la S. Comunione nella casa di Dio e della Madonna, dentro la Basilica Liberiana.

«Circa un mese prima che Peppa morisse - narrò l'amica Adelia Bulla nel 1961 - un giorno, trovandosi a casa mia[1] dopo aver parlato di altre cose, esclamò:

- Fra un mese in Paradiso!

La signorina Adelia, ripetendone i movimenti della persona e delle mani - che il lettore può ben immaginare - intese dare un'idea della gioia che in quel momento inondava l'animo di Giuseppina.

Parlando della sepoltura dopo morta, Giuseppina diceva alla Ianigro:

- Vedi, Giacinta, ho dovuto chiedere a mio cugino[2] di farmi mettere nella sua tomba. Al pensiero di dovermi subire tutta quella terra sopra...

Ella con la Ianigro scherzava, perché quella tomba l'aveva chiesta allo scopo di agevolare il proposito di coloro che un giorno l'avrebbero cercata.

Il colloquio col cugino Onofrio s'era svolto proprio al Verano nel giugno 1926, il giorno in cui ambedue i Meluzzi al Pincetto Vecchio stavano ripulendo la tomba di famiglia al lotto n. 2 onde farvi posto. Alla domanda di Giuseppina:

- Volentieri! - aveva risposto il cugino - S'accomodi pure!

Il Colonnello Cav. Onofrio Meluzzi morì a Roma all'età di anni 57, il 17 agosto 1926[3] e quella promessa alla cugina fu mantenuta dalla sorella sig.na Giulia Meluzzi ved. Damiani.

Mie ultime volontà

Giuseppina '*esatta sempre nelle cose che la riguardavano*' già dal 1923 quando a metà settembre era ad Assisi per l'annuale riunione e per il ritiro della 'Famiglia' che il lettore ben conosce, aveva scritto le Mie ultime volontà che vengono qui appresso interamente riportate:

"J.M.J. Nel Nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della Vergine Immacolata, Madre mia, e per obbedire alla Regola del Terz'Ordine del mio Serafico Padre S. Francesco, nel pieno vigore delle mie forze, dispongo che quanto è in casa di suppellettili vadano esclusivamente alla mia amica Annetta Fattori, dalla quale sono state acquistate. Quel denaro che avessi a riscuotere dalle pensioni, stipendi, ecc. dedotte le spese per il funerale (che scongiuro sia strettamente francescano) sia dato in parti uguali a mia sorella Francesca e ai miei due fratelli Federico e Raffaele, e ai loro figli. I pochi libri di pietà siano pure distribuiti fra quelle amiche che desiderassero un mio ricordo. Scritti, di qualsiasi genere, siano consegnati al M. Rev. Padre Blat ed al Rev. Padre Mazzotti di Milano - via Moscova n. 9. Le reliquie: quella della S. Croce sia restituita all'Annetta Fattori; quella della Sacra Culla a Carlotta Marchi; e quella della Vergine sia data a Giacinta Ianigro. Ad Adelia Bulla sia restituito il Crocifisso che ella mi prestò.

Io non ho titoli o cartelle di rendita perché tutto il denaro, che mi fu donato o che guadagnai col mio lavoro, servì ai miei personali bisogni e a quelli dei miei fratelli bisognosi. Questo per il materiale.

Per la parte spirituale: prego non sia lavato il mio corpo, né cambiata la camicia che avevo negli ultimi istanti, ma ricoperto dell'abito della penitenza. Se i cugini Meluzzi lo consentono, desidero che i miei resti mortali vengano sepolti nella loro tomba. Fiori non ne voglio, ma suffragi. Di questi non scarsegginno le mie care sorelle ed amiche; gliene sarò grata dal Paradiso.

Assisi, 15-9-1923

Giuseppina Berettoni."

---

[1] Nell'appartamento cioè del palazzo al cui attico abitava dal 1920

[2] Onofrio Meluzzi, fratello di Giulia Meluzzi ved. Damiani

[3] Di lui fu scritto nell'epigrafe sulla tomba: 'Ebbe nel cuor teneri affetti, combatté da forte in Africa e alle frontiere d'Italia.'

Per un accenno alla destinazione della invero copiosa mole di scritti di Giuseppina e documenti che la riguardavano venutisi via via ammucchiando nelle mani del Direttore fino al 1926, leggere in Appendice (n. 24, pagg. xx - xxi)

Verso la mèta

Ai primi di settembre 1926 partiva dall'Italia il XXXVIII pellegrinaggio nazionale diretto a Lourdes. Era composto di circa 6500 pellegrini italiani tra i quali Berettoni Giuseppina con Tessera n. 5338, Borzelli Maria n. 331 e Fattori Annetta con Tessera n. 5339.

Era stato promosso presso il palazzo Arcivescovile di Milano, dal Comitato Nazionale Italiano pro Palestina a Lourdes, che nel 1903 aveva fondato e organizzato Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi.

Mentre nessun scritto è rimasto di quel viaggio, all'infuori di una cartolina che le due amiche il 6 settembre, durante il ritorno, inviarono da Grenoble ai sig.ri Coniugi Damiani a Grotte di Castro (Roma), durante lo stesso viaggio s'ebbe un esempio di carità squisita e di santa vendetta; il lettore lo può rileggere al precedente cap. XXVII.

A chi scrive questa biografia s'offre a questo punto l'occasione di narrare che Giuseppina e Annetta, giunte a Milano, durante la breve sosta in quella città, si trattennero con lui un pomeriggio e una sera di un giorno la cui precisa data è svanita. In servizio militare di leva presso la caserma del 12° Reggimento Bersaglieri, le vide ambedue all'ingresso prima della libera uscita; ottennero subito ch'egli le accompagnasse per Milano dapprima in via Moscova dove fu presentato ai Rev. P. Arcangelo Marzotti e P. Agostino Gemelli; indi, prima di rientrare in caserma, in un ristorante di via Solferino dove mangiarono assieme. Nel salutarlo gli promisero che avrebbero portato sue notizie alla sorella, Suora nell'Ospedale di Fabriano.

- Ma perché - chiederanno almeno alcuni lettori - queste informazioni strettamente legate all'autore della biografia?

- Onde spiegare a tutti, come a volte l'autore ha dovuto fare con altri che non è il caso di nominare, il perché di questo suo modesto lavoro.

La cosa fu ben compresa dal Dr. Guido Bertè, medico curante di Giuseppina ed Annetta. Egli la notte del 25 agosto 1959 durante un colloquio, in cui si parlò per qualche ora di Giuseppina, non si meravigliò affatto che l'autore di questa biografia raccogliesse i documenti e le memorie della sua vita.

- Anzi - dichiarò il Dottore - lo ritengo cosa naturale e logica, data la speciale predilezione che Giuseppina sempre dimostrò verso di te. Quando in gioventù tu fosti colpito da un forte esaurimento nervoso, tu ben ricordi come ella stessa, con Annetta, t'accompagnò nel mio studio e ti affidò alle mie cure.

Giuseppina in quel settembre del 1926 si recò a Fabriano per una visita ai parenti di Annetta; indi nell'Ospedale di quel ricco Comune della provincia di Ancona passò da Suor Celidonia Antico:

- Stai tranquilla - le disse a proposito del fratello - Iddio gli aprirà una strada: tu prega per lui; io lo seguo con lo spirito.

Non vuol più lavorare il poltronaccio

"Carissima! - scriveva Giuseppina il 7 gennaio 1927 alla signorina Ines Siccardi, in cura presso il Sanatorio Umberto I, 3° padiglione in Roma - *non ho risposto alla Sua lettera, né Le ho inviato uno scritto per le grandi solennità passate, perché mi ero proposta di passare molte ore in Sua compagnia. Ma il mio povero cuore mi ha fatto mandare a monte i miei propositi. Non vuol più lavorare il poltronaccio ... è malato e durante questo ultimo mese dell'anno 1926 mi ha dato molto fastidio, e a farlo apposta specialmente nei giorni che avrei dovuto venire da Lei. Domenica anzi arrivai fino alla piazza S. Giovanni, ma dovei retrocedere. Ho delle strette improvvise e frequenti ... in una di quelle rimarrò.*

Evviva Gesù!

Fra una stretta e l'altra spero venire a vederla almeno per congedarmi da Lei e prendere bene l'appuntamento per il paradiso. Mi aspetti che ci andremo insieme ... vuole?

Col cuore Le sono stata e Le sarò sempre vicina ... e non potendo parlare con Lei di Gesù, ho parlato a Lui di Lei e ho offerto al Signore il Sacrificio di non poterla vedere.

A mezzo del mio buon Angelo Le invio un tenero abbraccio.

Coraggio sorellina! Il sacrificio ci rende più simili a Gesù. Lasciamoci dunque martoriare da quanti mali vorrà l'amor Suo inviarci e pronunciamo con gratitudine il Fiat della completa nostra adesione alla Sua sempre adorabile volontà.

Nel Cuore amorosissimo

aff.ma amica
G. Berettoni."

Afferma: *"Durante l'ultimo mese dell'anno 1926 - questo mio cuore mi ha dato molto fastidio...."*

Trasferita nell'ottobre 1926, dall'Asilo della Magliana a quello di Ponte Mammolo, altra borgata, quasi isolata a quel tempo, dell'Agro romano, dove la chiesa più vicina era a circa quattro chilometri, sin dai primi giorni si era riproposta di raccogliere offerte per la costruzione d'una Cappella, onde evitare che la maggior parte degli abitanti della zona non avesse la possibilità, nei giorni festivi, di ascoltare la S. Messa. Girava di casa in casa, un giorno dietro l'altro; e quando vide che per l'attuazione del suo proposito ci voleva ancora tempo, volle che, intanto, per la festività del S. Natale il popolo della borgata avesse la santa gioia di assistere alla celebrazione della S. Messa.

Ottenne dapprima dall'Autorità ecclesiastica che quella Messa fosse celebrata nell'aula della sua scuola, indi ella stessa andò alla ricerca di tutto l'occorrente per il sacro rito e per il Presepio, percorrendo chilometri su chilometri, a volte con pesi in testa secondo l'uso delle contadine ciociare, punto preoccupandosi della fatica estenuante. Altare fu la cattedra della scuola e così in quel Natale numerosi abitanti di Ponte Mammolo assistettero alla S. Messa celebrata dal Parroco della zona.

Quando rientrò in casa era stanca morta, ma felice di aver fatto *"nascere Gesù in quella borgata."*

Né in quei giorni abbandonò le Opere alla Magliana che aveva fondate e per le quali si era prodigata per circa nove anni; continuò a coltivarle con gran solerzia fino all'ultima domenica della sua esistenza, come si vedrà.

In occasione di una delle sue ultime confessioni aveva confidato al suo Direttore che soffriva per la debolezza del suo cuore e che per tale ragione non di rado durante le notti era costretta ad alzarsi dal letto perché le riusciva difficile il respirare. Allora, dopo aver pregato o scritto, ritornava a letto, sempre attentissima a non fare il minimo rumore, per il quale la compagna Annetta avrebbe potuto svegliarsi.

Il Domenicano, pur non ritenendo grave quel disturbo, proveniente, come ella affermava, dalla debolezza del suo cuore e ch'ella ormai aveva avvertito non poche volte, le raccomandò di riguardarsi e di curare la sua salute.

Il 12 gennaio 1927 Giuseppina si recò dal suo Direttore spirituale onde, dopo essersi confessata, riferirgli, com'era suo dovere, quanto fatto per il S. Natale a Ponte Mammolo. Verso la fine gli confidò che si sentiva prossima a morire; sennonché il P. Blat non volle dare alcun valore a quella sua affermazione, ritenendo piuttosto che così ella ripetesse, dato che il morire era suo vivo desiderio.

Il mattino del 16 gennaio, domenica, Giuseppina era dentro la Basilica di S. Maria Maggiore, davanti all'altare della Madonna della neve, il primo a destra entrando dall'ingresso principale. Dopo qualche minuto entrò pure nella Chiesa Suor Maria Saveria Fioravanti[1] accompagnata da una consorella con cui doveva fare - o aveva fatto, la Madre nel 1957 non ricordava bene - un viaggetto in un paese vicino Roma.

---

[1] Entrata dalle Oblate Agostiniane del Bambino Gesù nel 1902, il 22 luglio 1954 ne fu eletta Madre Generale. Morì il 28 gennaio 1966

Non appena ebbe vista Giuseppina inginocchiata:

- Quella è la sig.na Berettoni - disse alla Consorella - andiamo a salutarla!

Giuseppina rispose al saluto; indi ci fu un brevissimo scambio di parole. Al termine Madre Fioravanti le domandò se stesse per fare la Comunione alla Messa che stava ascoltando.

- No! - rispose - Ne ascolterò un'altra; perché a questa mi sono distratta.

Sarebbe stata la penultima Comunione della sua vita!

Indi, essendo domenica, andò come era solita alla Magliana per le opere che il lettore ben conosce; lavorò fino a Mezzogiorno, quando, stanca per il cuore che tutto quell'affaticarsi non poteva ormai più sostenere e con chiari i segni di malore, fu invitata a pranzo da Don Lamberto Buzi che aveva con sé la mamma.

Ne ripartì alle 15,30 in treno. Meglio sarebbe stato tornare subito a casa per riposarsi; ella invece si recò a partecipare alla riunione delle Figlie di Maria nella Chiesa di S. Giovanni Decollato - presso piazza Montanara - dirette da Mons. Giuseppe Mori. Sentiva che il tempo per far del bene sulla terra le sfuggiva ed aveva l'ansia d'esser colta sulla breccia. Ebbe la forza di volontà di acquistare pure dalla sig.na Bianca Capponi una immagine del S. Cuore che, prima di rientrare a casa, fece anche benedire a S. Prassede.

Alla sera, già in letto, prima di addormentarsi:

- Se muoio - pregò Annetta - ricordati di dare cinque lire, che oggi non avevo con me, alla sig.na Capponi per l'immagine del S. Cuore.

Nell'imminenza... e le congiunzioni

Il mattino de 17 gennaio 1927, lunedì, Giuseppina si alzò all'ora solita, pur non sentendosi del tutto bene. Sempre animata da gran zelo per le anime, mentre si preparava per uscire, rivelava all'amica Annetta le sue intenzioni d'istituire alla Magliana nuove opere a vantaggio dei giovani.

Alla compagna che le suggeriva di risparmiarsi un poco:

- Ma tu - ripeteva davanti a quella sua materna insistenza - non senti nel cuore un gran desiderio di far conoscere Gesù, e di farlo amare dalle anime?

Pur essendo stata la prima ad alzarsi di letto, uscì di casa dopo Annetta perché volle dare un riassetto al modestissimo appartamento all'attico del palazzo Bulla. Questo, oltre a una cameretta con due letti in mezzo ai quali c'era un gran Crocifisso avuto dalla sig.na Adelia Bulla, consisteva in una cucinetta, una cameretta di passaggio dove mangiavano, e un salottino prima della porta per uscire. Questa si apriva sulle scale secondarie che, per varie anguste rampe, portavano sulla via Paolina.

Ogni mattina, giunta al portoncino in questa via, dava il buon giorno alla sig.ra Pia Songini che immediatamente appena l'udiva scendere, aveva l'abitudine di aprire, se non l'aveva già fatto, la porticina che dal retro del suo negozio comunicava con tali scale.

«Ogni mattina - narrò tra l'altro nel 1960 la Songini - Giuseppina mi dava il buon giorno, sempre colla stessa cordialità. Ricordo bene che anche il mattino del giorno in cui non tornò più, mi diede il buon giorno.»

Portava una valigetta ed essendo il cielo coperto, aveva anche l'ombrello;

per quell'aria piuttosto rigida poche persone incontrò per la via e nel salire la scalinata alla Basilica di S. Maria Maggiore da piazza dell'Esquilino. Entrò in Chiesa molto affannata. Andò a inginocchiarsi vicino ad Annetta alla balaustra della Sacra Culla, ove si celebrava una Messa.

Al momento opportuno si alzò per andare alla Cappella del Santissimo e comunicarsi. Tornò quasi subito al suo posto davanti alla cripta, immergendosi nella preghiera di ringraziamento e di adorazione.

Annetta si allontanò per bere il suo caffè e poi, tornata a fianco dell'amica, pur vedendola ancora in orazione, dovendo partire per la scuola, le mise in mano lire dieci occorrenti pel trasporto di alcune seggioline da casa all'Asilo di Ponte Mammolo, come preventivato quel mattino appena alzate.

Giuseppina la guardò furtivamente, fece un cenno di ringraziamento e di saluto alla compagna premurosa col solito suo sorriso che tutto comprendeva... anche, forse, esser quello l'ultimo suo

sorriso alla tanta bontà di colei che Gesù le aveva data quale compagna fedele negli ultimi sedici anni di esistenza.

Partita Annetta, dopo altri minuti di preghiera alla balaustra della Sacra Culla, si alzò per andare in sacrestia a parlare col parroco Don Fulvio Antonelli, il quale, pur conoscendola di vista, mai le aveva parlato.

Giuseppina desiderava sapere da lui a chi dovesse consegnare la somma per la S. Infanzia raccolta nell'agro romano. La cosa offrì lo spunto al Reverendo per parlare del bene ch'ella aveva fatto tra quelle popolazioni nel tempo di guerra ed in specie durante l'infezione '*spagnola*'.

Don Antonelli ne era al corrente per averne sentito parlare da più persone e Giuseppina rammentò lì per lì alcuni episodi. Ringraziava pure il Signore di quanto aveva potuto fare, con l'animo colmo di santa gioia:

- Ma sono malata di cuore! - concluse ad un certo punto - E questa mattina se sapesse quanto soffro! - gli diceva sorridendo; poi, gli occhi in alto - Sia fatta la volontà del Signore!

Il Parroco le raccomandò di aversi riguardo e, dovendo ella andare all'Asilo di Ponte Mammolo, la salutò.

Giuseppina tornò in Chiesa e s'inginocchiò proprio al centro della balaustra della Sacra Culla; brevi minuti dopo i quali andò a inginocchiarsi all'inginocchiatoio davanti alla Cappella Paolina, tra la quindicesima e la sedicesima colonna delle venti che limitano la navata sinistra - entrando dall'ingresso principale -

Cuore e mente alla Mamma celeste, occhi fissi alla '*Salus populi romani*', sta in profondo raccoglimento, quand'ecco si alza e grida:

- Muoio! Aiuto!

Si avvicina all'istante il sig. Tobia[1] per sorreggerla ed accompagnarla verso il lato centrale delle due colonne a sinistra, mentre altre signore la fanno sedere sopra una sedia. Quasi subito giunge Mons. Antonelli, al quale:

- Mi dia l'assoluzione! - ella chiede, sorretta amorosamente. Il Reverendo, non supponendo una fine così prossima, le dà soltanto la benedizione.

- Lei non m'ha data l'assoluzione! - riprende Giuseppina - Mi dia, mi dia l'assoluzione!

Don Fulvio, sapendo quale fiamma d'amore arda in quel cuore, attende che abbia con calma ed in modo intelligibile recitato l'atto di contrizione e poi le dà l'assoluzione.

Un sorriso dolcissimo e gli occhi luminosi al Cielo coronano le ultime sue parole:

- Signore, quanto Ti ringrazio! Ora muoio contenta! Ti offro la mia vita!

Perde i sensi e di lì a pochi istanti l'anima sua, innocente, bella ed infiammata d'amore, vola a Dio, alla realizzazione di quella congiunzione delle due attrazioni ed aspirazioni, l'una e l'altra spinte dall'Amore.

- Tu pure morrai d'amore! - l'era stato detto la sera del 5 marzo 1906.

Ed esaminando ora il suo affaccendarsi del 16 gennaio ed in questo mattino del 17, fino a qualche minuto prima di congiungersi all'Eterno, si deve concludere che davanti alla '*Salus populi romani*' il suo grande cuore non resse più all'impeto di amore che l'infiammava. Esso, già in istato morboso per i sintomi già accennati in precedenza, questa mattina in seguito a una stretta maggiore di 'angina pectoris, - come diagnosticato dal Dr. Bertè - dolcemente cessa di battere, mentre il volto le si dipinge di pallida morte, seduta ancora ed amorosamente sorretta, nei pressi delle due colonne entro la Basilica della Madre di Dio.

Ogni altra supposizione in merito è da ritenersi non fondata.

Fu sollecito il mansionario Tobia che in piazza S. Maria Maggiore chiamò una auto pubblica per il trasporto all'Ospedale S. Giovanni. L'autista, vedendo ch'era morta, fece dapprima qualche difficoltà; poi, dietro le insistenze dei presenti, partì per l'obitorio di quell'Ospedale, dove la salma rimase in attesa del controllo medico, prescritto per le morti improvvise.

---

[1] Il mansionario Tobia Ruffaldi era nei pressi per le sue incombenze

Anche il Dr. Bertè era dell'opinione di procedere all'esame necroscopico; quella morte, infatti, gli era riuscita inaspettata e non sapeva, egli che la curava da anni, darsene una ragione. Riteneva che non avesse alcuna malattia che facesse prevedere una fine così repentina; il suo desiderio, pertanto, di sapere la causa di quella morte improvvisa era comprensibile.

Sennonché varie amiche e lo stesso P. Blat, che, avvertito alle 11 di quel giorno, aveva esclamato:

- Sia il Nome di Dio benedetto! - all'obitorio con Annetta, richiamata con urgenza dalla scuola, lo pregarono affinché intervenisse onde la cara salma non fosse manomessa: l'autopsia, per la venerazione in cui la defunta era tenuta, appariva a tutti una profanazione.

A tale considerazione il Dr. Bertè, parlando con i medici dell'Ospedale, accennò all'operazione che nel 1924 la sua cliente aveva subita dal Prof. Oreste Margarucci ed evitò in tal modo che quella venerata salma venisse comunque toccata.

L'esterno era normale, l'atteggiamento del volto era sereno.

Il mercoledì pomeriggio fu concesso che la salma fosse vestita com'era stato il desiderio di Giuseppina: biancheria pulita portata da Annetta ed all'esterno le fu posto l'abito di terziaria francescana.

Il Dr. Bertè, il quale assieme al custode della camera mortuaria rese alla salma quell'ossequio, ebbe la conferma che attorno alla vita Giuseppina portava il cilizio.

Rivestita con quell'abito e trasferita in altro luogo, il volto appariva molto sereno, grazioso, d'un colore non cadaverico, ma di persona che riposa in pace. I visitatori, non pochi e dei quali il lettore non vorrà l'elenco, la videro: con l'abito di terziaria francescana, il velo nero in testa, sull'abito il piccolo abito di S. Domenico, benedetto dal P. Alberto Blat, l'immagine del Crocifisso sul petto, un panno di lino - sindone - ne copriva i piedi, sui quali si vedeva un ramo di fiori naturali, inviati da un'amica. Sul petto alla parte destra fu appoggiato un giglio fatto a mano. Infine, quantunque nelle ultime sue volontà Ella non volesse fiori ma chiedesse suffragi, la divozione indusse alcuni a portare attorno alla cara salma due grandi corone ed un cuscino di fiori bianchi, con nastri pure bianchi.

Prima che la cassa venisse chiusa il Dr. Bertè consigliò il P. Blat di mettervi dentro un breve scritto sulla vita della defunta, entro un doppio involucro di vetro e di metallo.

La copia di quel sunto biografico viene riportato qui appresso:

IN MEMORIAM

LA SERVA DI DIO GIUSEPPINA BERETTONI, VERGINE ROMANA, NACQUE IL 6 AGOSTO 1875, E PRESTO FU BATTEZZATA NELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE. LA STOLA DELLA GRAZIA BATTESIMALE FU DA LEI CONSERVATA SENZA MACCHIA GRAVE PER PRESENTARSI CON ESSA AL TRIBUNALE DI DIO. TANTO POTÈ CON LA SUA GRANDE DEVOZIONE VERSO IL SS.MO SACRAMENTO E LA CELESTE MADRE DI GESÙ. LA VERGINE SS.MA PROTESSE LA SERVA DI DIO CON MATERNA SOLLECITUDINE, DANDOLE PROVE, ANCHE STRAORDINARIE, DELLA SUA PROTEZIONE E TENEREZZA INEFFABILE.

LA DEVOZIONE VERSO GESÙ IN SACRAMENTO CREBBE CON L'ETÀ E DAL 16 DICEMBRE 1883, IN CUI LO RICEVETTE PER LA PRIMA VOLTA, LO RICEVEVA SPESSO, E DURANTE TUTTO IL TEMPO CHE FUI SUO DIRETTORE, CIOÈ DAL 19 SETTEMBRE 1904, FU PER LA SERVA DI DIO IL PANE VERAMENTE QUOTIDIANO, E DI RADO SE NE ASTENEVA. NON MINORE DIVOZIONE PROFESSÒ ALLA S. MESSA, SEMPRE AVIDA DI ASCOLTARNE, E DALLA CONSIDERAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ, RIDONDAVA IN LEI SEMPRE UN PIÙ GRANDE AMORE PER LUI. FINALMENTE SUA DELIZIA ERA ADORARLO NEL SACRAMENTO DELL'AMORE, SPECIALMENTE QUANDO LO VEDEVA 'POMPOSO', CIOÈ SOLENNEMENTE ESPOSTO.

LA SUA FEDE ERA INCROLLABILE, VIVA CON LE OPERE, ED ILLUMINATA PER COMUNICARSI. SUO PIACERE FU LA SPIEGAZIONE DEL CATECHISMO ALLE RAGAZZE ED AI BIMBI, NEI QUALI RAVVISAVA L'IMMAGINE DI GESÙ BAMBINO, PER ISTILLAR LORO L'AMORE DI GESÙ E LA VITA CRISTIANA. QUELLA FEDE LA SPINGEVA AD ONORARE IL DIVIN SACRAMENTO ED A PROCURARE LA SALVEZZA DELLE ANIME.

LA SUA SPERANZA, NON MAI SCOSSA, FU STRAORDINARIAMENTE FORTIFICATA COLLE SOFFERENZE PATITE DAL NEMICO INFERNALE E COLLE PROVE SOPRANNATURALI DELL'ANGELICA PROTEZIONE. VERSO LA FINE DELLA VITA LA RALLEGRAVA IL PENSIERO DELLA MORTE PER ANDARE DA GESÙ ED ESSERE COSÌ LIBERA DAL PERICOLO D'OFFENDERLO ANCHE MENOMAMENTE.

LA SUA PURITÀ DI COSCIENZA FU DA LEI PROCURATA CON LA GRANDE PREMURA CHE PONEVA IN RICEVERE SPESSO IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA, L'USO DEI SACRAMENTI E L'ASSOLUZIONE SOLITA A DARSI ALLE SORELLE TERZIARIE.

DA PICCOLISSIMA FECE IL VOTO DI VERGINITÀ, E SEMPRE LO CUSTODÌ GELOSAMENTE, SIA CON LA PREGHIERA ASSIDUA, SIA CON STRAORDINARIE MORTIFICAZIONI, DIGIUNI, VEGLIE, STRAPAZZI SOSTENUTI PER SERVIRE GLI ALTRI, SIA FINALMENTE CON LA GRANDE RISERVATEZZA E LA DILIGENZA SOMMA IN EVITARE OGNI DISCORSO E PAROLA CHE POTESSERO OFFENDERLA, ALLORCHÉ IN OCCASIONE DELLE OPERE DI CARITÀ ALLE QUALI SI CONSACRAVA LE FOSSE AVVENUTO DI TRATTARE ARGOMENTI DEL BUON COSTUME. AGGIUNGASI A TUTTO CIÒ LA FUGA PRONTA DEI PERICOLI CHE DOVETTE INCONTRARE E SEPPE SEMPRE EVITARE NON APPENA NE AVEVA AVUTO SENTORE.

FU DA MOLTO TEMPO TERZIARIA FRANCESCANA ED ANCHE DOMENICANA, E DI ENTRAMBI I SANTI PATRIARCHI, FRANCESCO E DOMENICO, PARTECIPÒ LO SPIRITO.

LA CARITÀ FU IL SUO DISTINTIVO, PERCHÉ DAL 5 AL 9 MARZO 1906 QUESTA VIRTÙ FU TRASFERITA IN LEI STRAORDINARIAMENTE DAL CUORE AMATISSIMO DI GESÙ IN MODO DEL TUTTO SINGOLARE; EBBE INOLTRE, IN VISIONE, CAMBIATO IL CUORE CON QUELLO DI GESÙ, RICEVENDONE IL NOME DI GESUINA, PER ESSERE COSÌ RICONOSCIUTA NEL MONDO INVISIBILE E TENUTA QUALE VERA SPOSA DI GESÙ. DAL 26 AL 27 APRILE DELLO STESSO ANNO LE FU SPIEGATO IL LINGUAGGIO D'AMORE E VENNE ASSICURATA CHE IL SUO VOLERE SAREBBE STATO COMPIUTO DA DIO.

TUTTE QUESTE GRAZIE STRAORDINARIE FURONO PRECEDUTE DA ALTRI CELESTI CARISMI CHE VENNERO A COSTITUIRE QUASI UN TIROCINIO ANGELICO, COMINCIATO CIRCA DUE ANNI PRIMA, SOTTO LA GUIDA E L'OPERA DIRETTA DELL'ARCANGELO S. MICHELE.

DA QUEL TEMPO IN POI TUTTA LA SUA VITA FU UN ESERCIZIO DI SOPRANNATURALE CARITÀ CHE SI MANIFESTÒ CON L'APOSTOLATO CONVENIENTE AL SUO SESSO, PRODIGANDOSI SENZA RILUTTA RISERVA DI SE STESSA; IN AIUTO DEGLI INFERMI, CHE ASSISTEVA CON ANGELICA DOLCEZZA E PAZIENZA PER SOLLEVARLI DAI DOLORI CORPORALI E RICONDURLI A DIO, SE PECCATORI, CONTE MOLTE VOLTE LE AVVENNE IN RIGUARDO TANTO DEI SANI CHE DEGLI INFERMI; CON ALLEGGERIRE L'INDIGENZA DEI POVERI NEI QUALI RIVERSAVA I SUOI MODESTI RISPARMI; CON LA PRUDENZA SQUISITA DEI SUOI CONSIGLI SEMPRE RIVOLTI AD IMPEDIRE IL PECCATO E PROMUOVERE L'AMORE DI DIO.

IN QUESTO APOSTOLATO, COM'ERA SUO VIVISSIMO DESIDERIO, GIUSTA LA MISSIONE DATALE DAL CIELO, PERSEVERÒ LA PURA E FORTE VERGINE, NONOSTANTE IL MALESSERE E LA MALATTIA CUI FU SOGGETTA, FINO ALLA MORTE CHE LA COLSE PROPRIO NEL TEMPIO SANTO DI DIO, AI PIEDI DI GESÙ, PURE ALLORA RICEVUTO NEL SACRAMENTO D'AMORE E NELLA CASA DELLA GRAN VERGINE MADRE DI DIO, TANTO DA LEI RIVERITA ED AMATA, IL DÌ 17 GENNAIO 1927.

(R. I. P.)

IN FEDE SOTTOSCRIVO - ROMA, ADDÌ 19 GENNAIO 1927
FR. ALBERTUS BLAT O.P.
LAUS DEO ET GRATIAS
QUI EST GLORIOSUS IN SANCTIS SUIS.

Prima che iniziasse il trasporto della salma, il Dr. Guido Bertè, nell'obitorio dell'Ospedale, lesse brevi parole sulla defunta, poi con numerosi convenuti l'accompagnò alla Chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, in via Merulana, per i funerali.

Alla Messa di requiem assistettero il Parroco della Magliana, parecchie persone di quella borgata, giovani e bimbi, nonostante che la giornata fosse piovosa; non mancarono terziarie francescane del gruppo di S. Antonio, in via Merulana, già sue allieve novizie per vari anni; spiccava la rappresentanza delle insegnanti e degli alunni degli Asili dell'Agro Romano che con fiori e col vessillo del Comitato circondavano la cassa; completavano il folto stuolo degli intervenuti, parenti ed amiche. Durante la recita del S. Rosario, come già avvenuto nell'obitorio, molti piangevano; molte persone alla Messa si comunicarono in suffragio della eletta anima della defunta. Dopo la Messa Mons. Mori, quale Direttore delle Figlie di Maria cui apparteneva Giuseppina, tenne un breve discorso, nel quale esortò i presenti a trovarsi ognora pronti alla venuta del Figlio di Dio, come lo era

stata la vergine la cui salma era loro davanti e che era corsa all'invito dello Sposo con la lampada ardente e col fiore illibato di coloro che seguono le orme dell'Agnello.

Molti accompagnarono la salma fino al Cimitero, dove rimase dieci giorni nel deposito in attesa che giungesse il permesso della cugina Meluzzi, assente da Roma, prescritto per la deposizione nella tomba di famiglia al lotto n. 2 del Pincetto vecchio.

Nel frattempo *'L'Osservatore Romano'*, il venerdì 21 gennaio 1927, scriveva:

'IN MORTE DI GIUSEPPINA BERETTONI'

«Stamane nella chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Marcellino in via Merulana sono state, con frequenza di devoto pubblico, celebrate le esequie della signorina Giuseppina Berettoni, defunta improvvisamente lunedì nella Basilica di S. Maria Maggiore.

La morte di questa eletta e privilegiata, per quanto agli occhi del mondo nascosta creatura, segna la scomparsa di una di quelle figure di vergini romane, eredi dello spirito e continuatrici delle opere delle illustri eroine che vanta la Chiesa di Roma. Nata il 6 agosto 1875 nella stessa parrocchia di S. Maria Maggiore, negli anni cinquantuno da lei vissuti in mezzo al secolo con illibata purezza e fervente pietà claustrale, la Berettoni venne costantemente intessendo una tela mirabile di opere della più squisita carità cristiana. Il ministero della scuola, che esercitò fino a sabato scorso a Ponte Mammolo, dove, non è molto, era passata da Magliana, fu per Giuseppina un esercizio della più alta beneficenza pel dono pregevolissimo ricevuto dal cielo di saper rivolgere soavemente al bene l'animo dei fanciulli. Al suo tirocinio i piccoli crescevano buoni e pii; anzi non pochi sotto la guida materna di lei coi primi rudimenti della cultura apprendevano a schiudere l'anima tenerella alla grande idea della vita sacerdotale, e, innanzi di pur toccare le soglie dell'adolescenza, fatte appena le classi elementari, passavano o nei seminari o in scuole preparatorie di Ordini religiosi per divenire un giorno sacerdoti zelanti di Gesù Cristo.

Nel tempo libero dell'insegnamento, così durante il giorno, come anche di notte, tutta effondevasi la pia donna nella cura del prossimo, o procurando aiuto ai poveri con mille industrie sempre discrete e prudenti, o assistendo gl'infermi più abbandonati. Per molti di questi ultimi fu essa l'angelo benigno che spezzò loro le catene del peccato e schiuse le porte del paradiso.

Tutto poi ella sapeva compiere con amabile disinvoltura, giocondissimo brio, attraente modestia e prudenza più che virile, a niente altro mirando che ad amare più ferventemente Gesù e a farlo amare dagli altri. E Gesù, mistico sposo dell'elettissima vergine, le concesse appunto, come tanto la Giuseppina aveva bramato, di morire sul campo del lavoro, non solo, ma proprio nell'augusto tempio romano dedicato alla gran Madre di Dio, ai piedi di quel medesimo altare dove pochi istanti prima erasi sacramentalmente congiunto con la Sua diletta, che non conobbe altro amore che Lui, che altra brama non ebbe se non quella di goderlo svelatamente nel cielo.»

Lo stesso quotidiano nell'ottavario della morte di Giuseppina, il 24 gennaio 1927, scrisse:

'UN UFFICIO FUNEBRE ALLA MAGLIANA PER GIUSEPPINA BERETTONI'

«Se tutti hanno avuto una parola di cordoglio e di dolore per la fulminea e immatura morte, tanto più sentono il dovere di dirla le opere Parrocchiali femminili di Magliana, di cui era stata la fondatrice e direttrice da ben sette anni, come tutti gli abitanti di questa borgata, dove ella da dodici anni[1] ha profuso tutti i tesori della Sua bontà e del suo cuore materno.

E ad espressione di questi sentimenti di gratitudine, questa mattina, ottavario della sua morte, è stato celebrato un solenne funerale, a cui hanno partecipato quasi al completo le ascritte alle Associazioni, offrendo la S. Comunione per l'indimenticabile donna.»

[1] In effetti il periodo fu di dieci anni

Il giorno precedente, 23 gennaio, il Corriere d'Italia aveva pubblicato:

'PER UNA EDUCATRICE CRISTIANA'

«La morte di Giuseppina Berettoni, seguita giorni or sono, nella cappella del Divin Sacramento di S. Maria Maggiore, segna la scomparsa di una di quelle figure di donne romane, eredi dello spirito e continuatrici delle opere delle illustri eroine che vanta la Chiesa di Roma. Nata il 6 agosto 1875 nella stessa parrocchia di S. Maria Maggiore, nei cinquant'anni da lei vissuti in mezzo al mondo con illibata purezza e fremente di pietà claustrale, la Berettoni non fece che tessere una tela mirabile della più squisita carità cristiana. Il ministero della scuola che esercitò fino a una settimana fa, prima alla Magliana poi a Ponte Mammolo, era per essa un esercizio della più alta beneficenza pel dono squisito ricevuto dal cielo di saper rivolgere soavemente al bene l'anima tenera dei fanciulli, che al suo tirocinio crescevano buoni, innocenti e pii, aprendo anche lo spirito ai grandi ideali dello stato sacerdotale. Il tempo libero della scuola, non pure durante il giorno, ma ancora di notte spendeva nell'aiutare il prossimo, sia procurando con mille industrie aiuto ai poveri, sia assistendo gli infermi più abbandonati, per molti dei quali la Berettoni fu l'angelo che spezzò le catene del peccato e aperse le porte del paradiso. Tutto ciò veniva compiuto con delicata modestia più che virile. E Gesù, sempre generoso colle anime sue, concesse alla pia maestra di morire non solo nel campo di lavoro, (come essa tanto aveva desiderato) ma proprio nello stesso tempio dedicato alla Madre di Dio, ai piedi del medesimo altare, dove pochi istanti prima era sacramentalmente congiunto con quell'anima pura, che in tutta la sua vita a Lui solamente con indescrivibile ardore aveva andato.»

La salma di Giuseppina fu tumulata il 30 gennaio, domenica, dopo che nella Cappella del Cimitero era stata celebrata una Messa di suffragio, presenti parecchie persone. Non mancarono i suoi cari bimbi per i quali era stata vero Angelo custode.

Il P. Alberto Blat, suo Direttore spirituale, dopo le preghiere recitate con i presenti, commosso come forse non mai, prima che la benedetta salma dentro la cassa fosse calata nella tomba della Famiglia Meluzzi, agli amici ed alle amiche, che in silenzio riverente tutti intorno pregavano e attendevano, così parlò:

'In questo che è come il Cenacolo spirituale della defunta, credo poter affermare ch'Ella è tornata in Cielo riportando intatta la stola battesimale.'

Sulla tomba in apposita lastra marmorea, portante un medaglione di Giuseppina adulta, si legge l'epigrafe:

QUI RIPOSA
NELLA PACE DEGLI ELETTI
GIUSEPPINA BERETTONI
VERGINE ROMANA
CONSUMÒ LA SUA VITA
ALLA MAGGIOR GLORIA DI DIO
E AL BENE DELLE ANIME
N. 6 AGO. 1875 - M. 17 GEN. 1927

Non poche persone, una o più volte, sono andate, durante gli ormai cinquanta anni trascorsi, su quella tomba: alcuni a ringraziare; altri a pregare Iddio per i meriti della sua diletta Sposa; molti a confidarle ansie, o timori; altri, le apprensioni; molti le speranze; tutti fiduciosi in quella loro fede che si basa sulle cose mirabili che Dio operò a profusione nella sua Serva o nella speranza fondata che Ella, prossimamente. torni a parlare e ad operare secondo la sua Missione in mezzo agli uomini.

- Adesso è finita - sembra loro di riudire[1] - e sarà vostra!

Ed alla fine di quel viaggio - occhi bendati, su di una barchettina e col mare mosso - giunti ad un lido, cui segue una piana molto bella, con piante secolari, appartenenti a Opere da tempo operanti:

[1] Cap. V 'Sul mare periglioso della Storia'.

- Finalmente siamo arrivati! - sospira l'Angelo della Sapienza - Occorreva quell'atto di conformità alla Volontà di Dio! Adesso - giunti al termine di questa biografia - andremo per un cammino breve, onde riacquistare il tempo di ritardo!

E l'augurio più cordiale per l'adempimento della Volontà di Dio.

Conclusione

Anatomizzata rigorosamente, senza avere esitato l'uso del bisturi della critica nella ricerca della sua verità, si è giunti alla fine di questo modesto lavoro.

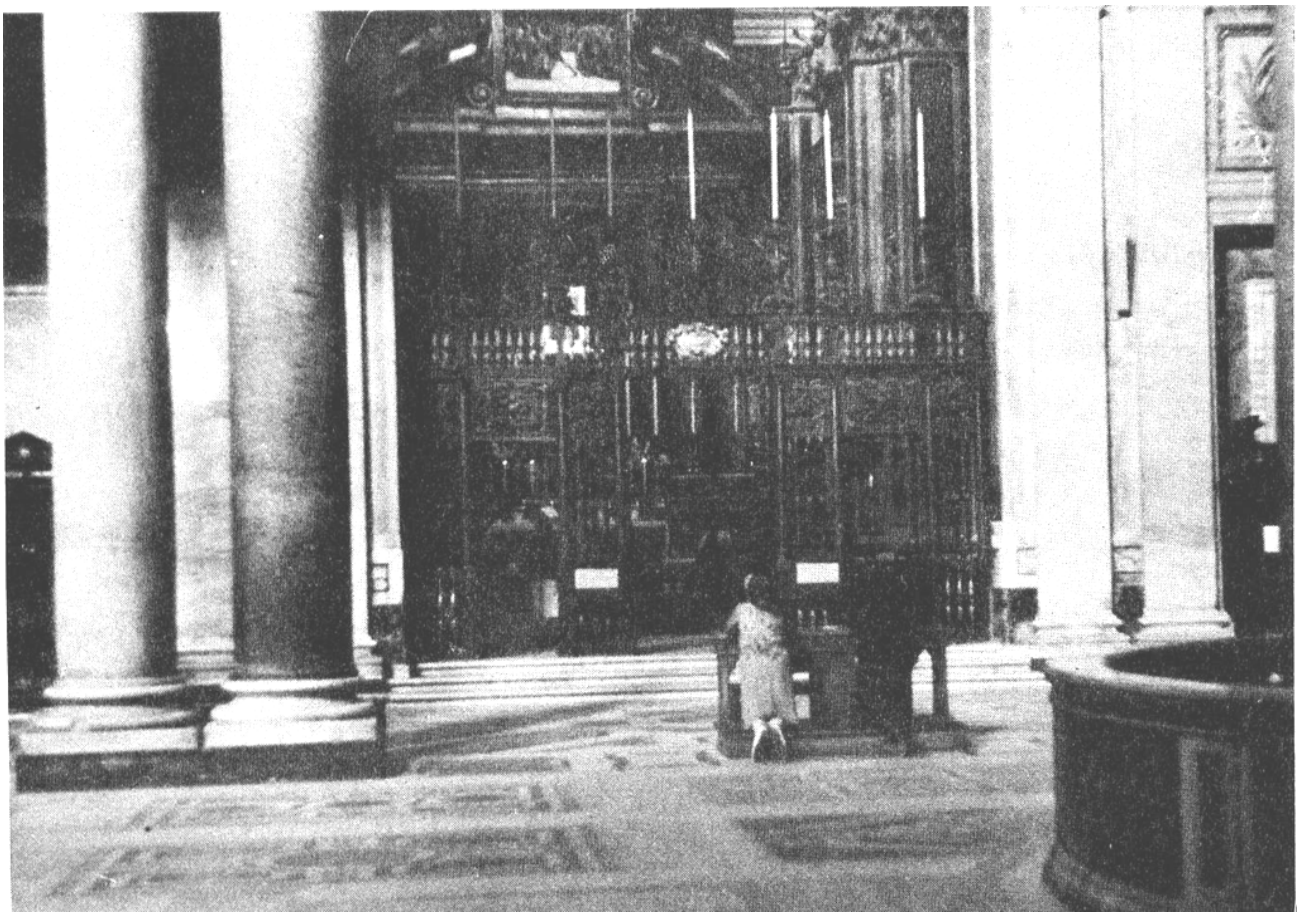
Giuseppina sempre al nostro fianco '*mamma luminosa e amorosa'* anziché opporsi, ha facilitato la riesumazione e la scoperta dei suoi segreti.

Lavoro grave per responsabilità, delicato come una trina d'oro, profondo come una scarnificazione.

- Si è arrivati a conoscerla?

La sua persona è talmente ricca di note melodiose che sarà necessario pubblicare a breve distanza le lettere, i diari e gli altri autografi; poi, più in avanti, il Memorandum in italiano cui nel corso di questa biografia si è più volte fatto riferimento.

Tutto nell'intento di farla sempre più conoscere, o meglio di portare alla mente di quante più persone è possibile le meraviglie che Iddio, nei cinquantuno anni di esistenza della sua Serva, operò in Lei, non certo senza scopo, ma, come sempre, per i Suoi alti fini a vantaggio della sua Chiesa e degli uomini tutti di buona volontà.



Roma: Inginocchiatoio e coppia di colonne a sinistra dove Giuseppina trascorse gli ultimi minuti della Sua vita terrena.

i

APPENDICE

1. Ho visitato anni or sono quella casa dove Giuseppina vide le luce e dove trascorse i primissimi anni della sua esistenza: un palazzetto antico, rimasto come allora; la stanza più grande apriva le ampie finestre sulla via; i soffitti, quasi intatti, eran travicelli di legno, dipinti di bianco; gl'impiantiti eran di mattoni in terra cotta. Casa dove ancora si respirava l'atmosfera di un tempo passato, semplice e patriarcale, quando sotto la pacata luce del lume a petrolio le donne rammendavano il bucato o facevano interminabili lavori all'uncinetto, quando non si andava a tavola se il babbo non era rientrato.

E vai veloce nell'azzurro cielo a raggiungere finalmente quale messaggio della Protagonista. città e paesi di nazioni e continenti, nei quali pur essendo Ella in qualche modo già conosciuta, molti ancora sono quelli che l'attendono e laddove la sua missione, che le fu affidata durante la terrena esistenza, dovrà vieppiù illuminare e svilupparsi!

Non dubbi, né domande attardino od ostacolino il decorrere fluido e lucido della lettura verso la conoscenza pressoché completa di quella apostola moderna quale era Giuseppina.

Nostra contemporanea, Ella, oggi in Cielo, canta un inno di ringraziamento all'Eterno per averle, durante la sua esistenza, infusa *"la forza di operare e di dare tutto ciò che di meglio poteva essere nella mia misera persona* - così Ella dice; e prosegue*: - Battagliera ero, perché dentro ardeva il fuoco d'amore della Fede; ardeva la certezza che non compivo azioni impulsive, ma azioni aderenti al Vangelo di Cristo"*

Né altro ripropone la sua biografia se non quanto indicato dalla stessa Giuseppina: *"non per esaltare la mia persona, ma per dimostrare al mondo che anche delle creature possono, in umiltà, portare un contributo alla grandezza di Dio."*

Infatti apparirà chiaro quel suo caratteristico ardore d'apostolato il quale, pur variando campo di azione, mantenne sempre un nesso mai interrotto e sempre coerente allo scopo della sua vita; il quale anzi fu sempre ansiosamente perseguito, le brillò e la guidò verso la missione caratteristica ch'Ella chiaramente aveva ricevuta nella giovane età.

Chiunque giungerà a termine di questa biografia, non potrà che riconoscere come Colui che ogni cosa mirabilmente ordina, dirige e, conduce anche in Giuseppina ha tutto dipinto con sapienza e per dritto raggio, per uno scopo, cioè, ben preciso, nitido, nonché splendido.

2. Oggi la stessa casa in via Quattro Cantoni n. 36 appare all'esterno alquanto modificata; la facciata è ripulita pur avendo gli stessi due lampioni a braccio, di cui uno al muro dell'appartamento abitato dalla famiglia Berettoni; essa, per chi guarda, risulta un tutto omogeneo con gli appartamenti a sinistra, coi quali all'interno è collegata come un tutto unico confinante col palazzetto della signora che di tutti era proprietaria fino all'incirca il 1971; il portoncino d'ingresso è lo stesso di allora, rifinito e verniciato, come lo è la porta che immette nella grande sala al primo piano il cui soffitto, sempre a cassettoni, come tutti gli altri dello stesso piatto e del pian terreno, è ben rifinito e verniciato; i pavimenti sono moderni con mattonelle di marmo; come di marmo sono le scale fino al secondo piano che, probabilmente, è stato un poco solo in parte rialzato.

Il lettore di certo gradirà queste sommarie notizie sulle trasformazioni della casa nativa di Giuseppina; ma più e più gioirà nel sapere che oggi, sono proprietarie di quella casa, ampliata e rimodernata, le Suore Domenicane Missionarie di S. Caterina da Siena, appartenenti a una Congregazione fondata nel 1889 dalla Madre Gabriel Foley O.P. nel Sud Africa. Si tratta di una Congregazione che ha case in tutto il mondo, con la casa madre (Motherhouse) a Oakford Priory P.O. Verulan (Natal). Scopo della fondazione: l'assistenza ai bambini di tutte le età ed in tutti i loro bisogni, l'assistenza negli ospedali e l'istruzione nelle scatole.

Nella medesima casa c'è uno studentato per Suore e nella Cappella si riuniscono persone conosciute di gruppi di preghiere per l'adorazione quotidiana, dalle 16 alle 18, al Santissimo esposto.

Se alcun lettore dopo le notizie succinte sulle trasformazioni di quella casa, entrasse nel desiderio di visitarla, è bene che sappia che in un andito prima dell'ingresso alla Cappella c'è un bel quadro di Giuseppina.

3. «L'uomo - scrive il Gesuita Padre A. Oddone - ha una sete ardente di ideale e di infinito: il divino lo affascina e io soggioga potentemente, l'invisibile e il meraviglioso esercitano su di lui un'attrattiva irresistibile. Ma questa attrattiva al meraviglioso va purtroppo soggetta a deplorevoli deviazioni. La mancanza di solida istruzione religiosa, la precipitazione nel giudicare, una ipersensibilità fisica e morale, conducono spesso alla superstizione, ad una cieca e grossolana credulità che fa vedere dappertutto il miracolo e il soprannaturale.»

Lo stesso P. Gesuita, accennate le varie reazioni degli uomini di fronte a fatti meravigliosi, stabilisce, secondo la più sicura dottrina cattolica, alcuni princìpi i quali possono servire come criteri per discernere le vere visioni soprannaturali e per evitare, circa lo stesso soggetto, la credulità e l'incredulità, entrambe dannose sempre alla Fede.

È doveroso premettere che la rivelazione pubblica, universale, trasmessa per mezzo dell'organo della Chiesa insegnante è l'espressione ufficiale e strettamente autentica della Fede; essa s'impone con autorità assoluta alla credenza di tutti gli uomini. Le rivelazioni particolari o private invece sono come qualcosa di eccezionale e di aggiunto; cioè, in definitiva, non hanno che un carattere relativo e ufficioso; esse, in ogni caso, non appartengono al ministero dottrinale della Chiesa, né possono diventare regola della fede cattolica.

Ed ora qualche concetto sulle visioni, sui loro scopi e le diverse maniere in cui si realizzano.

Gli scopi delle visioni o apparizioni, con le quali Iddio si compiace di comunicare alcune volte ad anime privilegiate delle verità straordinarie, sono: dar loro una conoscenza più chiara dei misteri proposti alla fede comune dei cristiani; far loro intravvedere i segreti dell'avvenire; svelar loro, al presente, delle cose ch'è impossibile conoscere naturalmente, come i disegni liberi della divina Provvidenza, o i segreti del caute; infine ispirare loro di compiere certi atti, che, essendo utili direttamente agli individui o ad un gruppo isolato di persone, tornano, almeno indirettamente, anche in vantaggio generale della Religione.

I teologi mistici hanno distinto tre maniere con le quali Iddio può in via straordinaria rivelarsi alle anime e comunicare il suo pensiero agli uomini:

a) visioni sensibili o esteriori, quando la causa soprannaturale o superiore che agisce produce una realtà esteriore, oggettiva che è l'oggetto immediatamente percepito dal veggente: così, quando Dio apparve a Mosè nella fiamma del roveto ardente, l'apparizione era sensibile ed esteriore;

b) visione immaginativa, quando essa risulta da una azione diretta e immediata dalla causa soprannaturale sulla immaginazione; quando cioè, l'oggetto che appare cade non sotto i sensi esteriori, ma sotto l'immaginazione. Questa infatti è una facoltà la quale, per mezzo di un'operazione soprannaturale o preternaturale, riceve delle specie, delle immagini che rappresentano vivamente e chiaramente gli oggetti manifestati, cui è contemporanea una luce soprannaturale e una spinta, diciamo così, con la quale le facoltà del veggente sono messe in movimento. Così per es. il sogno dei Re Magi e quello di S. Giuseppe.

Tale visione immaginativa si chiama sogno quando ha luogo durante il sonno; essa conserva il nome di visione allorché si produce allo stato di veglia, il che avviene per lo più nel tempo dell'estasi, durante la quale i sensi esteriori sono quasi del tutto chiusi all'azione del di fuori e isolati dal mondo sensibile esteriore, mentre l'anima è dominata e assorbita, tutta intiera o in parte, dai fantasmi dell'immaginazione in modo che le rappresentazioni delle cose diventano per il veggente come le cose stesse;

c) la visione infine è chiamata intellettiva, quando si produce direttamente e immediatamente nell'intelligenza senza il concorso né dei sensi esteriori, né dell'immaginazione.

Anche le parole soprannaturali vengono divise, come le visioni, in:

a) esteriori o auricolari: intese come suoni dall'orecchio a guisa delle parole naturali, quantunque prodotte sopranaturalmente;

b) immaginative: quelle le quali, seppure formate di vocaboli come le precedenti, sono ricevute direttamente nell'immaginazione, senza il concorso dell'orecchio;

ci intellettuali: sono una semplice comunicazione di pensieri senza vocaboli, cioè senza l'impiego di una lingua particolare.

S'è voluto accennare alle suddette divisioni, inutile ripeterlo, affinché il lettore sia in grado di comprendere tali manifestazioni di cui abbondano gli episodi più imponenti della vita di Giuseppina Berettoni, allorché sarà necessario narrarne alcune.

Sia fin d'ora ben chiaro che soltanto la Chiesa possiede l'autorità di dare un giudizio su tali apparizioni e che solo Essa ha il potere e il diritto di approvarle o di condannarle.

Esse già furono, volta per volta, diligentemente e scrupolosamente esaminate dal Domenicano P. Alberto Blat, cui ella per obbedienza si premurava di riferirle e delle quali, senza la di lui approvazione, ella non faceva conto alcuno.

In proposito, lo stesso Direttore spirituale, che dal 1904 al 1927 ne fu altresì il confidente extra confessionale di tutta la vita, occulta anche alle persone con cui Giuseppina trattava, fornisce con lampante chiarezza le debite spiegazioni alle varie difficoltà:

a) viene escluso l'isterismo perché nei genitori, nei fratelli e nelle sorelle di Giuseppina mai s'ebbe traccia alcuna di tale malattia, la quale, essendo nervosa, era in contrasto col suo carattere che, quantunque sanguigno, era dolce, affabile, amorosa specie coi bimbi, ed allegro per cui quanti la conobbero, giammai neppure sospettarono alcuna malattia di nervi, anzi l'esclusero in modo positivo;

b) non vi fu allucinazione la quale accade quando una persona dà realtà a cose di sua fantasia. Giuseppina stessa, temendo le illusioni, preveniva contro di esse i Direttori e - quello che manca negli allucinati - si rendeva conto in coscienza che un altro soggetto comunicava col suo spirito.

Il lettore vedrà: come durante i vari colloqui ch'ella ebbe con Personaggi celesti, non poche volte, alle cose che le venivano dette, essa opponeva idee sue, sperimentate e conosciute nella vita pratica, o per la dottrina appresa in modo ordinario; come manifestazioni di alcunché di straordinario ella non lo attribuisse che a cause naturali o probabili, come, ad esempio, i rumori, attribuiti agli inquilini di sopra, e il chiarore, dovuto alle sorelle Borzelli, alzatesi in anticipo; ecc. ecc.

Sapeva bene distinguere i sogni sciocchi da quelli cui intervenivano spiriti buoni o cattivi.

Infine non possono essere attribuite ad allucinazioni le istruzioni che riceveva anche per gli effetti di pace e di virtù che le rimanevano e l'avveramento delle cose manifestate per il bene del prossimo.

c) Circa lo spirito di esagerazione:

- qualora s'intendessero pratiche o cose al di fuori della via ordinaria dei buoni fedeli, esse si trovarlo nella vita di quasi tutti i santi;

- qualora si volesse intendere esagerazione di parole, queste si rinvengono altresì nel linguaggio comune, in particolare allorché taluno parla volentieri di cose sante p. es. nelle prediche;

- qualora infine si volesse alludere ad esagerazioni nella vita pratica, ovvero nelle relazioni ch'ella faceva ai suoi Direttori, questo deve escludersi assolutamente.

Tutti coloro che la conobbero, ne trovarono la vita pratica molto equilibrata e di buon senso; in quanto poi alle sue relazioni sui fatti soprannaturali - ch'ella faceva per ubbidienza e con ogni sollecitudine - si può affermare ch'ella temeva d'essere in errore e di trascinarvi altri, perciò vagliava con somma cura le sue parole, per essere fedelissima sempre in tali racconti;

d) nemmeno si potrebbe trattare di debolezza. È vero ch'era sempre sobria nel vitto e nel riposo; anzi, molte volte faceva digiuni e veglie presso infermi, ma essendo robusta, non soffriva svenimenti e teneva ben conto di quando era capace di farli o meno.

Si deve aggiungere che nel periodo della sua vita in cui si trovò senza mezzi di sussistenza, fu proprio allora che le cose straordinarie non le accadevano.

4. Qualora il lettore volesse conoscere più ampiamente l'opera mirabile di quell'insigne Prelato, onde avere una idea chiara delle sue facoltà intellettuali e delle virtù morali, può leggere il volume: '*In memoria di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, Vescovo di Bergamo*', opera lodevolissima pubblicata nel 1916 dall'allora suo segretario particolare Prof. Don Angelo Roncalli, più tardi eletto Papa Giovanni XXIII.

Qui è giocoforza limitarsi a rileggere quanto nel medesimo libro è riportato di Giuseppe Toniolo, valevole quale presentazione completa, perfetta, equivalente a una esauriente conferenza.

«In quell'incesso maestoso - così il Toniolo - e in quella figura aristocratica, altri poté forse sospettare alcunché in lui che non si combina con la pietà, fondata interamente sull'umiltà più profonda. Ma quando egli dava gli esercizi spirituali, e quando accompagnava turbe di pellegrini - ai Santuari di

Lourd, Loreto e della Palestina - e trasfondeva tutta l'anima sua nelle meditazioni notturne dinnanzi al SS. Sacramento, chi non avrebbe compreso da quale fonte sgorgava tanto fervore di pietà?

Perciò stesso egli era un uomo, meglio un cristiano cattolico completo, di orazione e di azione insieme. La quale ultima si dispiegava in tutte le direzioni e forme che i tempi richiedevano. E quivi la carità, non di borsa soltanto, ma di pensiero che illumina, di consiglio confortatore, di compatimento longanime, coi deboli, coi pericolanti, coi caduti, vittime di un periodo di lotte e di insidie religiose, sociali, morali, che dovevano succedere ai trionfi che accompagnarono il pontificato di Leone XIII. Si sarebbe soltanto potuto sospettare che, in tanto dispiego di energie operose, la sua mente non avesse potuto nutrirsi di forti studi ... Ma egli fu quasi rivelazione inattesa a se stesso.

E mi suona sempre nell'anima quel discorso sulla '*Libertà dell'insegnamento*' letto a Milano nella Settimana Sociale: insuperabile per rigore di ordito filosofico, di logica serrata, di vigore scattarlo, di ispirazione elevatissima, che scosse tutta l'aula incatenata della sua parola, e che mi trasse dal profondo dei cuore l'espressione riverente di ammirazione.»

5. Dal Cap. XIV. A Roma, con la facciata che si apre sulla piazza omonima, c'è la chiesa del Gesù, la principale e più festosa che abbiano i Gesuiti in quella città, prototipo di un particolare tipo di chiese barocche, iniziata dal Vignola nel 1568 per il Card. Alessandro Farnese.

L'interno a croce latina si presenta con una vasta navata ripartita da coppie di lesene di marmo giallo, d'ordine composito, con tre cappelle per lato. transetto e abside, ricchissimo in ogni sua parte per marmi policromi, sculture, bronzi, stucchi, dorature ed affreschi.

A sinistra della tribuna la cappella di S. Maria degli Astalli, che il popolo chiama della Strada, la cui immagine sull'altare è dei primi del '400 e proviene dalla Chiesa di S. Maria degli Astalli, demolita per far posto all'attuale Chiesa.

A proposito della miracolosa Immagine, tanto cara al cuore dei Romani, il P. Tacchi Venturi S.J. nel rivedere, accrescere e ritoccarne le Memorie così scrive:

«L'immagine che si venera nella leggiadra cappella dello stesso nome al Gesù, è certamente tra le più care al popolo romano, da più di tre secoli e mezzo devotamente assiduo ad invocare dinanzi ad essa la protezione e le misericordie della Vergine Madre di Dio.»

6. La chiesa di S. Agostino si apre sulla piazza omonima, non molto lontana da quella di S. Rocco, andando verso il corso del Rinascimento; a sinistra del portale mediano, c'è la *'Madonna del Parto'*, di solenne impronta michelangiolesca, opera di Jacopo Sansovino, la quale è tra le più venerate di Roma e perennemente circondata da innumerevoli ex-voto e da lampade e ceri accesi.

7. Don Serafino Marcucci entrò nei Missionari Imperiali Borromeo il I. luglio 1881.

Morì nel gennaio 1906[1].

Durante la sua vita fu incaricato: 62 volte dell'assistenza ai ragazzi; 87 della direzione dei ragazzi; 78 volte della predicazione.

La morte avvenne nel palazzo attiguo a quello delle Cappellette, in via Liberiana n. 17, dove allora abitava il Card. Cassetta.

8. Le Memorie dicono ch'esso accadde nella Clinica in via Toscana, al n. 5 dove dal 1904 c'è una Casa di cura, tenuta dalle Suore della Sapienza. Data l'importanza dell'episodio, varie ricerche furono esperite allo scopo di individuare la clinica dove esso in realtà avvenne, e per averne colà una qualche conferma per testimonianze sicure.

Fu ben presto esclusa la Clinica di via Toscana, dove sia l'ambiente, sia le consuetudini non concordano con alcune circostanze del fatto narrato. Una Suora, in quella Clinica dal 1904, negò, insieme alla Superiora, adducendo dimostrazioni sicure, che il fatto fosse avvenuto colà, perché mai in quella Clinica alcun professore ebbe un proprio studio. Si deve dedurne che il P. Girolamo Coderch, cui Giuseppina narrò l'episodio, senza precisarne forse la località, ovvero indicandola, ma fraintesa o dimenticata poi dal medesimo Padre, l'abbia riferito al P. Alberto Blat, autore delle Memorie, come se avvenuto in via Toscana. La cosa si spiega facilmente avendo i Domenicani di via Condotti, ancor oggi

[1] Nell'archivio delle Cappellette - via Liberiana n. 21 - non è precisato il giorno

da quel tempo, la consuetudine d'inviare in quella Clinica i religiosi infermi, bisognosi di cure ospedaliere.

Altre numerose ricerche in cliniche esistenti a quel tempo nei pressi del tragitto da via Nomentana a via Ripetta diedero parimenti esito negativo. Troppo lungo sarebbe qui solo accennarle.

Oggi si può affermare con certezza che, nei pressi della stazione Termini, esiste dal 1894 quella Clinica nella quale sia le condizioni ambientali - anche se negli anni seguenti a quel 1906 i locali furono ampliati e rimodernati - sia le consuetudini e sia infine la dichiarazione della Suora più anziana della Clinica, ci danno la sicurezza che il fatto avvenne colà.

- Ricordo - così rispose quella Suora e una domanda precisa dell'interpellante - d'aver sentito parlare di questo episodio nel 1913 da una Madre, come avvenuto proprio qui.

Prudenza e delicatezza consigliano per ora a non ulteriori ragguagli in proposito.

9. Non è fuori lungo, anzi è opportuna una considerazione, che altro non è che una risposta al desiderio più che naturale di chi legge, il quale, durante lo narrazione di quanto accaduto in quella Clinica, non una volta sola si sarà chiesto:

- Perché non viene scritto il nome di quel Professore convertito?

Se quel nome non fu mai palesato a suo tempo da Giuseppina, e se esso non viene scritto in questa biografia, due sono le ragioni:

a) Ella narrò l'episodio al P. Girolamo Coderch ed al suo Direttore spirituale, senza peraltro mai fare il nome dei Professore, fedele a una precisa promessa fatta al medesimo; anche in seguito, quando ne fece accenno a qualche intima amica, non venne mai meno a quella promessa;

b) se il lettore leggerà questi scritti con la certezza che sono veri, documentati ed accertati, come l'episodio narrato dello scheletro, egli di certo non vorrà conoscere il nome di colui che ne ebbe il maggior beneficio; se invece chi legge dovesse dubitare di tutte o di alcune manifestazioni della vita della moderna apostola di Cristo, nulla gli gioverebbe se di quel Direttore conoscesse il nome.

A conclusione quindi non resta che rispettare la promessa di Giuseppina, ch'ella fece e sempre mantenne. Tuttavia, se il lettore desiderasse, per motivi seri, conoscere quel nome, non gli resta che rivolgersi personalmente al Centro Giuseppina Berettoni, via S. Erasmo, 14 - Roma [1].

10. Fu per 52 anni inferma, sempre immobile e sempre seduta,. non potendo stare né in piedi, né sdraiata. Paralizzata completamente dal lato sinistro, soffriva atrocemente di una malattia della spina dorsale c della nuca. Durante questi 52 anni la sua testa venne sostenuta da una fascia attaccata al muro. Nella sua cella aveva un Santo Bambino da cui otteneva moltissimo. Vittima riparatrice, si offerse al suo Re per i peccati del mondo e soprattutto per le creature consacrate al Signore, cioè per i preti, per i religiosi e per le monache.

Di puro sangue romano oltre l'apparenza del cognome tedesco, dovuto a una vicenda dei genitori, Carlo Ridolfi e Maria Giannotti, Benedetta nacque a Roma nel 1836 e morì a Viterbo nel 1913.

Il 2 luglio 1858 a Viterbo fece la solenne professione, all'età di 22 anni compititi. Non è possibile riportare tutta la storia della vita religiosa di Donna Maria Benedetta Frey, ma soltanto il caso di un seminarista, uno dei '*molti che l'andavano a trovare per essere da lei consolati e consigliati*'.

11. A metà ottobre i decessi giornalieri per influenza nella sola città di Roma erano giunti a 164; nei giorni seguenti aumentarono fino alla punta massima di 190 - 194 in un solo giorno. Mentre altissima era la morbilità, la mortalità si aggirava attorno al 2%.

In città, nel 1915, era sorto il Comitato Romano d'Organizzazione Civile, che l'anno seguente fu costituito Ente morale con apposito decreto; esso svolse la sua opera fino al 1919; la sua attività era molteplice e può così compendiarsi:

- assistenza alle famiglie povere dei combattenti;
- assistenza ai bambini gracili con l'inviarli in colonie per cure marine e climatiche;
- sovvenire Istituti affini al Comitato, quali asili, cucine economiche, segretariati del popolo;

---

[1] Indirizzo oggi non più valido: il CGB si trova attualmente presso L'Ordine Francescano Secolare - Fraternità di Sant'Antonio - Via Merulana 124 - 00185 Roma

- provvedere al riscatto di pegni, all'acquisto di strumenti di lavoro, a sussidiare madri lattanti ed a fornire medicinali.

Per i bisogni della popolazione dell'Agro romano che aumentava sempre più furono istituite diverse Commissioni con dei Presidenti la cui opera veniva controllata da un Consiglio di presidenza centrale.

Infatti nella seconda metà dell'ottobre 1918, mentre a Roma l'epidemia andava diminuendo, in provincia essa andava diffondendosi. Il Prefetto emanò una Circolare sull'igiene, nella quale invitava a tutti gli sforzi per l'assistenza sanitaria, in particolare circa i medicinali per i quali - queste le parole di un Quotidiano d'allora - «Le supreme autorità sanitarie si sono lasciate cogliere alla sprovvista, senza cioè quella scorta di medicinali ch'erano indispensabili per affrontare una così diffusibile malattia, che, avendo invasa tutta l'Europa, doveva fatalmente, necessariamente visitare e funestare anche il nostro Paese».

Fatto il punto sulle varie necessità di medici, di farmacisti, d'infermieri e di medicine, lo stesso Quotidiano proseguiva:

«Insomma bisogna fare un po' meglio di ciò che finora si sia fatto. Perché se a Roma, bene o male, si può combattere contro il bacillo di Pfeiger e contro i suoi alleati nefasti, in molti piccoli paesi si muore senza medici, senza farmacisti, senza infermieri, senza medicine, senza servizi d'igiene mortuaria. Questo stato di cose è intollerabile. Facciamo in modo che gli abbandonati non gridino giustamente alla bancarotta dei servizi della sanità.»

L'On. Dante Veroni, deputato di Velletri al Parlamento, così scriveva:

«Al momento in cui scrivo vi sono purtroppo paesi alle porte di Roma senza un medico, senza un farmacista, senza un infermiere. I casi di morte aumentano ogni giorno.»

«Ci consta - scriveva un Quotidiano - che un po' dappertutto, lasciane, molto a desiderare i servizi di polizia mortuaria, causa non ultima dell'incrudelire del morbo.»

Perciò il Comando militare di Roma mise a disposizione del Prefetto un certo numero di soldati col triste ufficio di seppellitori nei paesi dove mancavano i becchini.

Per combattere l'epidemia, veniva consigliato l'isolamento dei malati, sia negli ospedali, che nelle famiglie; contro la febbre, la tosse e la polmonite quelli più indicati nei casi di setticemia. Anche per le chiese furono inviate istruzioni ai parroci.

Furono diffusi consigli igienici contro gli affollamenti, specie nei lunghi chiusi, sui tranvai, e norme sul come comportarsi coi malati e con i convalescenti.

I teatri di varietà furono chiusi e fu disposta la chiusura del Cimitero Verano, anche nella settimana *'dei morti'*, e l'importo preventivato per l'acquisto di fiori da portare alla Congregazione di carità nei locali del dormitorio nuovo al viale del Re - oggi viale Trastevere; - questi erano già 70, parte dei duecentocinquanta che poi si contavano alla fine di ottobre.

Iniziative in realtà non ne mancarono; sennonché qui non è possibile citarle tutte.

12. Nel 1915 il Comitato di organizzazione civile di Roma, in coincidenza allo scoppiare della guerra 1915/1918, istituì gli Asili infantili per i figli dei richiamati.

Il numero dei bambini raggiunse la cifra di 5.000 ed a tutti l'Organizzazione Civile provvedeva giornalmente l'assistenza materna, la refezione calda, indumenti e ogni altra cura materiale.

Gli Asili gestiti e sussidiati nel 1924 erano cinquanta, dei quali: n. 12 a Roma; n. 22 i sussidiati, quelli cioè, tenuti da istituzioni private, e che ricevevano somme di denaro per le sole presenze giornaliere; n. 5 all'Agro romano a gestione diretta, e n. 11 pure nell'Agro romano e già presieduti dal Principe Luigi Boncompagni. Tra questi ultimi vi erano: quello di S. Sebastiano, cui era addetta la sig.na Annetta Fattori; quello di Boccaleone (Tor Sapienza) cui dal 1917 al 1918 fu assegnata Giuseppina Berettoni; quello della Magliana, dove dal 1918 al 1926 insegnò la stessa Giuseppina; e l'Asilo di Ponte Mammolo, dove Giuseppina fu trasferita nell'ottobre dell'anno 1926.

Il Comitato autonomo asili infantili dell'agro romano nell'anno 1924 con R. D. del 22 maggio fu eretto in Ente morale; aveva la sua sede a Roma, in via Marmorata n. 169. Dopo la benemerita assistenza negli anni della guerra, gli Asili continuarono a funzionare e fu proprio nel 1924, dopo un altro quinquennio di attività, che le popolazioni beneficiate inviarono all'Amministrazione comunale una preghiera onde tutti gli Asili rimanessero ancora aperti, nella speranza di assicurarne la definitiva esistenza.

Il Comune di Roma, tenuto conto che in città già funzionavano in ogni quartiere Giardini d'infanzia municipali, mentre nelle borgate e in varie località dell'Agro, gli Istituti infantili non erano stati ancora aperti, diede incarico al Comitato autonomo di continuare la gestione degli Asili nell'Agro romano coll'invito ad estendere la sua opera nelle località tuttora prive di tale benefico istituto, assicurando un congruo sussidio allo stesso Comitato.

Con grato animo verso il Comune di Roma, con fede viva e sincera, il Comitato si accinse a questo lavoro non scevro di gravi e talvolta dure difficoltà. Difficoltà che furon sempre superate, coll'aiuto o con lo slancio dei buoni che mai erano venuti a mancare durante l'opera compiuta ad esclusivo beneficio dei fanciulli a esso affidati.

Il lavoro era modesto, semplice, ma continuo e fervido; aveva lo scopo di condurre al bene i piccoli, circondandoli essenzialmente di consapevoli cure materne e loro assicurando tutte quelle forme di assistenza materiali e spirituali che agevolano l'armonico sviluppo fisico, intellettuale e morale.

In ogni Asilo le occupazioni e le esercitazioni dei bimbi erano disciplinate da programmi del Ministero della Pubblica Istruzione, opportunamente ridotti in conformità delle disposizioni della Ispettrice del Comitato.

L'azione educativa, sia morale che igienica, curava in particolare le pratiche del comune galateo, sulle tombe dei defunti - questa la pietosa proposta - avrebbe dovuto essere versato per gli orfani dell'influenza della pulizia della persona e dei vestiti oltre che le norme di un buon portamento.

In nessun Asilo si trascurava di inculcare nell'animo dei piccini la nozione esatta dei propri doveri, l'affetto per i genitori e per i benefattori, di infondere i sentimenti del bello, del buono, del divino e dell'amor patrio.

Qualche Asilo disponeva di un pezzo di terreno dove i bambini potevano imparare a coltivare fiori e ortaggi, a conoscere e ad allevare anche animali domestici. Era vivo il desiderio che tutti gli Asili dell'Agro potessero disporre di un appezzamento di terreno per poter indirizzare praticamente tutti gli alunni all'amore della terra, scopo precipuo, - a parere dei dirigenti - degli Asili dell'Agro.

Erano continue le richieste che pervenivano al Comitato per l'apertura di altri Asili; ma purtroppo era assai doloroso non poter assecondare tali richieste per mancanza di mezzi finanziari.

In ogni Asilo i fanciulli ricevevano una refezione calda, eran forniti di grembiule uniforme e annualmente ricevevano abbondanti e pratiche befane.

Per l'anno scolastico 1923/1924 nei 16 Asili dell'Agro romano gli iscritti furono n. 660 e le presenze n. 75.695.

13.[1] «Un importantissimo periodo sismico sia per il numero delle manifestazioni che per l'intensità di alcune di esse, tenne agitate per lungo tempo la Garfagnana settentrionale e la Lunigiana, e per gli effetti disastrosi sugli edifici, e per le numerose vittime umane mietute. La scossa principale può essere classificata tra il 9° e il 10° grado della scala Mercalli.

Vi furono, i cali fenomeni precursori, una lievissima scossa il giorno prima, avvertita entro una zona di notevole estensione fino ad Alessandria, Novara, Milano, Salò, Rovigo, Forlì, Siena, Montecatini e tutto il litorale tirrenico superiore.

Durante la notte fu avvertita una scossa mediocre a Pontremoli, e un'altra leggera a Vorno (fraz. di Capannori).

Il massimo sismico (9°) avvenne alle 6 h 55 m del 7 settembre e pare sia stato raggiunto a Fivizzano e a Villa Collemandina, dove un gran numero di casolari sparsi per le campagne circostanti furono rasi al suolo.

Il numero delle vittime umane in questa sola regione fu di 170: delle quali 30 a Fivizzano; 15 nella frazione di Sassalbo; 27 a Villa Collemandina, ecc. ecc.

Trascurando le isosisme di grado inferiore, meno importanti, diremo ancora che il movimento sismico si rese più o meno lievemente sensibile all'uomo in quasi tutta l'Italia superiore e media, e perfino in Francia nel Nizzardo. Verso oriente raggiunse l'Adriatico.

Tutti gli Osservatori italiani ed europei registrarono la scossa.

---

[1] Da 'I terremoti d'Italia nel trentennio 1899/1933' di Alfonso Cavasino.

Importanti furono in questo terremoto i fenomeni verificatisi sul suolo e sul regime delle acque sotterranee: crepacci e scoscendimenti nel suolo si ebbero qua e là; frane e cadute di massi da ripidi pendii; grandi frane e piogge di massi caddero sulle pendici circostanti; altri furono lanciati in alto e spostati; alle cave di Carrara due cavatori furono sepolti da massi; mentre altrove altri non si accorsero nemmeno della scossa. Alcune sorgenti di acque potabili aumentarono di volume e s'intorbidarono, come per tre giorni s'intorbidarono varie sorgenti presso Fivizzano, dove qualche altra sorgente invece temporaneamente cessò, o diminuì per la chiusura dei meati del sottosuolo.

Nell'area di massimo scuotimento precedette un breve rombo, cui seguì un movimento ondulatorio; ma ad un tratto seguì come per esplosione un istantaneo impulso sussultorio, cui tenne dietro un movimento ondulatorio di 10/15 secondi, più intenso del primo periodo. A molti parve di aver percepito anche un movimento vorticoso.»

14. È una delle modeste camerette dell'Albergo Alpino - dal cap. XXXVIII -che iniziò la sua attività nel 1930. Ripulita più volte, al centro del soffitto conserva un rosone tale e quale; il mobilio di quel tempo è ora distribuito in altre camere. Solo qualche immagine sacra, appesa al muro, è la stessa di allora. Quella che era una finestra fu in seguito trasformata in porta a persiana, e ora immette su di un terrazzino ricavato dall'ampliamento della cucina sottostante.

15. Padre Franceschino Belli dei Minori - dal cap. XXXIX - nacque in Bagnolo il 6 maggio 1841 e morì nel Convento d'Ara Coeli il 23 novembre 1924.

'Anima benedetta - si legge nel ricordino funebre - per esemplarità di vita e di costumi, vero seguace del Poverello d'Assisi, custode del S. Bambino, ne zelò il culto e l'amore; sacerdote prudente ed operoso nella direzione delle anime, consolatore dell'umanità sofferente cui versava la Bontà di Dio, i beneficati riconoscenti pregano pace e requie sempiterna.'

16. «Però - dichiara, nel cap. XXXIX, Giuseppina Taddei - quanto scrivo è il vero pensiero e sono quasi le stesse parole di Leone XIII:

16.1. Era nella mente e nel cuore di Leone XIII di venire in aiuto alla società, che vedeva allontanarsi dallo spirito cristiano, alle anime giovani che si sviavano per le false dottrine delle scuole, mercé la istituzione di una società i cui membri dedicassero la loro cultura, la loro esperienza, la loro arte, tutta la loro energia insomma, alla causa cattolica, e ciò con la parola, la stampa, l'in-segnamento soprattutto, con le ripetizioni, i ricreatoci, i doposcuola, tutto ciò che potesse attirare e giovare alla cristiana educazione della gioventù.

16.2. Questa società - che la gran mente di Leone XIII desiderò vivissimamente e poi volle con volontà ferma ed espressa e che chiamò la Società del Sacro Cuore - dovrebbe raccogliere vergini e vedove (libere) chiamate a vita religiosa perfetta, legate a Dio con santi voti, come le monache, perfette Terziarie Francescane, tutte animate ed ardenti del vero spirito di San Francesco.

16.3. Queste anime desiderose di immolarsi a Dio, dovrebbero essere, in generale, tutte persone colte, insegnanti, artiste, propagandiste, conferenziere, scrittrici, ma tutte di sperimentata serietà, anime forti, generose, virili, atte a rendere alla Santa Chiesa, al Papa, alla società, alla gioventù specialmente, tutto il bene di cui potrebbero essere capaci.

16.4. Benché le loro missione debba esercitarsi specialmente nell'insegnamento e nella stampa, le associate dovranno altresì dar mano a ogni opera buona e loro richiesta: aiutando i Parroci, facendo benedire matrimoni ... disponendo i malati ai S. Sacramenti, ecc. Leone XIII, giunse perfino a desiderare che alcune di queste anime della sua società accompagnassero i poveri emigranti nei loro tristi viaggi, per consolarli, proteggerli, istruendoli nella religione.

16.5. Ma la novità e la genialità della Congregazione di Leone XIII sta in questo: tali anime, rese forti dall'amore di Dio, consacrate a Gesù con i voti religiosi, dovranno restare in mezzo al mondo come secolari in apparenza, per poter penetrare, senza difficoltà, dove la divisa religiosa è bandita, o suscita diffidenza o antipatia; dovranno perciò vivere nel mondo senza essere del mondo.

16.6. Vestiranno dunque modestamente, ma con gusto secondo la loro condizione, seriamente e senza lusso, ma anche senza ombra di beghinesco. Il loro modo di trattare sarà franco, dignitoso, animato dal vero spirito francescano, spirito che deve informare tutte le loro opere, ed essere il fondamento del loro apostolato.

«La Madre di Dio - diceva Leone XIII - fu le prima e la più grande delle Vergini e degli Apostoli; pure non si appartò dal mondo e nessun segno esteriore la distinse dalle creature umane.»

16.7. Lo stesso divino principio di libertà sarà regola della loro vita interiore ed esteriore e della loro preghiera.

«Poiché lo Spirito Santo - ripeteva Leone XIII - soffia come e quando vuole, le anime devono andare da Lui per la via nella quale sono chiamate.»

Quindi non saranno obbligate e lasciare le famiglia specialmente se hanno doveri da compiere, o sono da essa mantenute, né a vivere in comune, se le loro indole non lo comporta, o il genere del loro lavoro non lo permette.

16.8. Ma in ogni città, dove si troveranno di queste anime, vi sarà una casa, per accogliere quelle che desiderano vita in comune, per le malate, le vecchie, le impotenti al lavoro: sarà questo un centro di riunione per tutte, un nido per le troppo giovani e una darsena per le troppo stanche, in cui tutte le solitarie nel gran mondo, le militanti del bene, potranno rifugiarsi, attingere nuove forze, purificarsi della inevitabile polvere del male che si attacca a chi nel mondo sta necessariamente immerso. A capo di questa casa sarà una Direttrice, una sorella maggiore di tutte, dolce, materna, premurosissima per il loro bene e sollievo.

16.9. Non saranno veramente obbligate a molte preghiere speciali; ognuna sceglierà quelle più rispondenti alle sue inclinazioni ed alle esigenze del suo ufficio, sottoponendole alla approvazione del Direttore comune che tutto e tutte regolerà. Raccomandate però: alla mattina una mezz'ora di meditazione, la S. Messa, le S. Comunione; a mezzodì un breve esame particolare; durante il giorno un quarto d'ora di lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, il 'Veni Creator' e la sequenza dello Spirito Santo, la corona francescana, i 12 'Pater' di Terziarie; la sera l'esame di coscienza.

Leone XIII desiderava che la società adottasse le recita del Rosario di 15 poste, invece dell'Ufficio, e cioè: cinque poste la mattina per le Ore; cinque verso le due per il Vespro e Compieta; cinque alla sera per il Matutino. Ma per quelle molto occupate non intendeva farne obbligo. Ma se non l'orazione vocale, lo spirito di preghiera terrà continuamente occupate tutte queste anime.

Esse passeranno nella folla multiforme col cuore assorto in Dio; a scuola, a tavolino, all'ufficio, per le vie, nei salotti, nelle biblioteche, nei circoli; non dovranno mai dimenticare di essere religiose, consacrate a Gesù, e conservare la purezza della loro cella spirituale ove nessuno impedirà loro di ritirarsi e rifugiarsi continuamente, per amare ed invocare il loro Signore che vede nel segreto, ed offrirsi a Lui come vittime espiatrici.

16.10. Ugualmente obbligatorio è il lavoro. Ciascuna, finché le forze glielo permetteranno, dovrà vivere col proprio guadagno; tolte le spese necessarie non solo al vitto giornaliero, ma anche al decoro della propria condizione, che dovrà essere mantenuto per la gloria di Dio e la propaganda del bene, il superfluo sarà destinato a mantenere le sorelle povere e malate. La stessa generosità di aiuto deve estendersi al campo morale e intellettuale, per quanto riguarda suggerimenti e mezzi di studio, di arte, di collocamento ..

16.11. La Società sarà regolata da un Regolamento generale per tutte e da uno proprio a ciascuna, da un orario particolare che regolerà la sua vita e le sue occupazioni durante la giornata.

16.12. La Società dovrà essere sotto la dipendenza del Superiore Generale dei Frati Minori, il quale delegherà uno di loro per essere il Superiore e Direttore in sua vece.

A questo Direttore verrà prestata obbedienza, come al rappresentante di Dio. Il Direttore regolerà tutto e tutte nella Società. L'orario particolare a ciascuna, che sarà come la dolce catena che le unisce a Dio, sarà regolato dal Direttore, dal quale si otterranno le licenze, i permessi, le disposizioni, tutto quello insomma che costituirà la loro vita di dipendenza e di obbedienza spontanea e volenterosa.

16.13. Al Direttore si renderà conto ogni mese dell'osservanza del Regolamento e orario, si andrà d'accordo con lui nelle correzioni ed aggiunte rese necessarie nel disimpegno delle loro occupazioni. Il Direttore regola la vita di ognuno in modo da essere al corrente, per mezzo dell'orario stabilito, delle loro opere giorno per giorno.

16.14. Come si è detto, la Società dovrebbe avere in ogni città una casa e una Direttrice, in aiuto del Direttore, e in questa casa dovrebbero vivere con lei, quelle che lo desiderano. Vi dovrebbero trovar riposo le vecchie, le inabili al lavoro. Vi si dovrebbero riunire tutte quelle che abitano in quella città,

per adunanze settimanali e mensili, per il ritiro del mese e dell'anno, ed a questo dolce nido di fratellanza amorosa, dovrebbero trovare, sempre che ne abbiano bisogno, il conforto e l'aiuto del Direttore e della Direttrice, il consiglio e l'affetto delle care sorelle. In questa casa ci faranno le prove per i voti semplici. Ma per prepararsi, dopo 5 anni, alla Professione religiosa, si dovrà passare qualche tempo nella Casa principale, nella città ove risiede il Direttore Generale e la Direttrice.

16.15. Per essere ammesse nella Società, si dovrà prima far domanda in iscritto al Direttore Generale promettendo l'osservanza esatta del Regolamento della Società. Si dovrà poi passare un qualche tempo (fissato dal Direttore secondo le circostanze e disposizioni di ognuna) nella Casa della Società per penetrarsi del suo spirito e formarsi agli usi comuni. Dopo l'aspirante potrà, come probanda, passare un anno almeno nelle sue occupazioni e dopo potrà essere ammessa ai voti semplici e così nella Casa principale della Società ove si preparerà alla solenne professione e farà i S. Esercizi. Dopo, la nuova professa, ritornerà alle sue opere.

16.16. Benché la Società debba essere formata in maggioranza da persone colte (scrittrici, insegnanti, artiste, propagandiste, conferenziere, ecc.), si ammetterà altresì qualche buon soggetto, atto ai lavori richiesti, alle cure domestiche, alle faccende casalinghe, per il servizio della Società.

Leone XIII - conclude Giuseppina Taddei - desiderava che la nascente Società fosse dedicata al S. Cuore; avesse però gran devozione allo Spirito Santo come sapienza e amore; voleva scegliere un bel motto per distintivo di essa. Voleva fare di queste anime non solo delle vergini sagge, dotte, prudenti, ma altresì dei veri apostoli».

S'è voluto sopra riportare il pensiero del grande Pontefice Leone XIII circa una Società che fu poi realizzata dopo qualche decennio affinché il lettore sappia di quale Congregazione francescana parla Giuseppina nella sua lettera al Direttore spirituale 'in data 18 agosto 1922.

Che la suddetta Congregazione, o Famiglia Francesca., attuata a Milano attorno al 1919 dal P. Agostino Gemelli, coadiuvato dal P. Arcangelo Mazzotti dei Minori francescani, avesse un piano ben delineato con principi organizzativi, sociali e morali che provvidenzialmente coincidevano con l'idea Leoniana è dichiarato a pag. 7 de *'La nostra storia'*.

Giuseppina Taddei - Maria Chiara - morì l'11 marzo 1923 *'vittima per l'avvento del Regno del S. Cuore'*.

17. Nato in Spagna nel 1861, entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori il 15 gennaio 1878. Già insegnante nel Collegio di S. Giovanni in Laterano in Roma, ne fu nominato vice Rettore nel 1891. La fama che di lui è rimasta dopo la sua morte è dovuta soprattutto alla sua scienza nei Sacri Diritti canonici.

Già nel 1894 insegnava in quella materia nell'Università di Manila, per cui i Superiori del suo Ordine lo incaricarono del medesimo insegnamento prima nel Collegio di S. Tommaso a Roma e poi nel nuovo Collegio Angelico in via S. Vitale.

Il Card. Gasparri, al corrente di tale sua profonda conoscenza, lo volle tra i consultori per la codificazione del nuovo complesso di Diritto canonico. Fu anche consultore delle S. Congregazioni per la Propagazione della Fede, dei Seminari e delle Università.

La sua autorità e la sua fama valsero molto per la fondazione a Madrid del Convento del SS.mo Rosario.

Da questo Convento i Religiosi domenicani furono cacciati durante quella così violenta persecuzione, la peggiore che il popolo spagnolo e la Chiesa Cattolica ebbero a soffrire in quel Paese.

Il P. Noval fu ricoverato in un ospedale *'de las Mercedes'*, dove morì il 4 febbraio 1938.

18. «Il P. Alberto nacque a Valenza il 3 febbraio 1870. Dopo aver frequentato il corso di filosofia nel Seminario della città natale, vestì l'abito Domenicano il 6 dicembre 1885; indi, trascorso felicemente il noviziato, pronunciò i voti semplici 1'8 dicembre dell'anno seguente, e quelli solenni ad Avila, trascorsi tre anni; allorché non aveva ancora terminati gli studi teologici, per ordine dei Superiori si preparò all'esame di Bacelliere davanti a una commissione civile, che superò felicemente a Madrid. Dopo non molti giorni partì per l'Università di Barcellona, allo scopo di completare gli studi scientifici, che peraltro non poté finire, perché nel Capitolo dell'anno 1894 ai Padri riuniti non sembrò conveniente che dei Frati studenti venissero inviati ad Università secolari prima di completare gli studi dell'Ordine.

E così tornò ad Avila dove con tutte le forze della sua mente si dedicò allo studio della Teologia, dopo i quali prese gli Ordini Sacri.

In quel periodo, essendosi rivelato molto idoneo agli studi dei sacri canoni, fu inviato al Collegio della Minerva, dove conseguì la laurea, ed in seguito, da studente incaricato dell'insegnamento, tenne quell'incarico con lode per vari anni.

Quando il P. Giovanni Casas lasciò l'incarico di Socio del Maestro generale dell'Ordine, il P. Blat fu scelto al suo posto e insignito del titolo di Provinciale della Grecia. Tenne tale incombenza fino al Capitolo Generale dell'anno 1926. Tornò in Spagna nel 1927, eletto Priore del Convento di Avila. Finito quell'incarico, nel 1931 raggiunse il Capitolo Provinciale, in qualità di Socio del Priore di Avila, e là fu eletto Definitore. Tornato in patria. rimase per un certo tempo nel Convento di S. Tommaso in Avila.

Venne chiamato un'altra volta a Roma dove, nuovamente incaricato dell'insegnamento del Diritto canonico, durante alcuni anni, tornò a interessarsi dei Sacri canoni, nei quali fu esimio maestro. Infine, esonerato da questo lavoro, raggiunse la Spagna dove chiese per suo ultimo riposo il celebre convento di S. Tommaso.

Fu osservatissimo delle leggi dell'Ordine fino all'ultimo giorno della sua vita. Semplice, privo d'ogni malizia, con l'anima abbellita di tutte le virtù, sciolto dai legami della vita materiale il 2 maggio 1943 raggiunse il riposo eterno.

Per l'acutezza della sua intelligenza e l'assiduità del suo lavoro si acquistò un gran nome nel campo del Diritto Canonico. Lasciò ai posteri un monumento del suo ingegno ch'è intitolato Commenti al Diritto Canonico di sei volumi, ed altre opere di minor grandezza.»

19. Sacra lega della medaglia miracolosa dell'Immacolata.

Pregi di questa devozione. - È molto giovevole per la salvezza delle anime; perché chi la eseguisce frequenta i Sacramenti. la preghiera, onorando il Signore per l'Immacolato concepimento di Maria, e fa preghiera in comune (perché gli associati, hanno comuni le intenzioni) ed ha la protezione della SS.ma Vergine.

Efficacia della medesima. - Per la novena dell'Immacolata, che costituisce questa divozione, si può ottenere qualunque grazia che si desidera. secondo lo spirito di Dio.

Pratica di questa divozione. - Gli associati devono essere perseveranti nelle seguenti pratiche:

1. Portare al collo la medaglia detta *'miracolosa'* dovutamente benedetta.

2 Incominciando il sabato, recitare ogni giorno della novena dodici Ave Marie in onore di Maria Immacolata, aggiungendo la giaculatoria 'Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi'.

4. Durante la novena, si farà la Comunione almeno una volta. I fanciulli che non hanno ricevuta la prima Comunione, possono contuttociò adempiere le altre pratiche della Lega dell'Immacolata, e ciò basta.

Si raccomanda far conoscere questa divozione per accrescere il numero degli associati alla Santa lega della Medaglia Miracolosa.

Intenzioni. - I bisogni spirituali e temporali, così in genere, come in particolare degli associati, del Sommo Pontefice, della Santa Chiesa e per la propagazione della divozione a Maria Immacolata.

20. Presso i Canonici Regolari Lateranesi vi è un'antica tradizione circa le Associazioni di Figlie di Maria. Nel secolo XIV prosperava in Ravenna, nella Chiesa di S. Maria in Porto, dove si venerava. la celebre Madonna Greca, una Confraternita mista di figli e di figlie di Maria. Le memorie portuensi, (redatte nel secolo XIV) su documento anteriore, copia del secolo XII della biblioteca classense, ne fanno istitutore il Beato Pietro degli Onesti (de Honestis), detto *il peccatore*, canonico Regolare del Sec. XII. Questa Confraternita divenne presto famosa, sia per la qualità che per il numero dei confratelli. Insigni personaggi, persino imperatori, vi dettero il nome.

Nel 1600 un altro Canonico Regolare della Lorena, S. Pietro Fourier (15651640), istituì un duplice sodalizio per mantenere nella gioventù femminile la pietà meniate; nel 1620 eresse, con speciale regolamento, la Congregazione delle Figlie secolari o esterne, per le ex-allieve delle Canonichesse regolari da lui fondate; nel 1631 fece approvare dal Vescovo Diocesano, per la sua parrocchia di

Mattaincourt, una confraternita sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Le Congregate portavano come distintivo uno scapolare di color celeste, sul quale, da una parte, vi era l'immagine dell'Immacolata Concezione, e dall'altra l'iscrizione: *Maria è stata concepita senza peccato.* Ebbe l'approvazione della Santa Sede, ma solo per i monasteri dello Canonichesse Regolari di Notre-Dame.

Si ha notizia di un'altra Congregazione di Figlie di Maria per le giovanette delle parrocchie, nella vita di Marie-Rose (Eulalia Durocherre, 1811-1855); questa Congregazione, la prima del Canadà, fu eretta canonicamente il 26 maggio 1842.

Ma tutte le Associazioni ricordate erano circoscritte ad un luogo, ovvero erano riservate a un determinato Ordine religioso; né ebbero uno sviluppo duraturo e vitale. Le Associazioni meniate femminili esistenti oggi ebbero i loro inizi nel Sec. XIX.

Il lettore vorrà forse sapere dove le notizie storiche or ora riportate sono state attinte; ebbene tutte, comprese quelle che seguiranno, fu facile apprenderle perii benevolo interessamento del Rev.mo Canonico Lateranense Don Luigi Raggi, il quale fornì al Centro G.B., di cui era membro, l'Enciclopedia Ecclesiastica. Al compianto Don Luigi, che il 12 fe bbraio 1976 è andato in cielo al premio delle sue spiccate virtù, il ringraziamento cordiale e la speranza che dall'aldilà la sua assistenza sia più efficace.

Ed ora qualche notizia storica sull'origine della Pia Unione delle Figlie di Maria.

Dopo le apparizioni della Vergine SS.ma a S. Caterina Labourè (1830) e la definizione del dogma dell'Immacolata (1854) germogliavano in più parti delle Associazioni meniate. Per suggerimento ed iniziativa della Marchesa Costanza Lepri. il parroco di S. Agnese, fuori le mura, Don Alberto Passèri, poi Abate generale dei Canonici Lateranensi, il 23 gennaio1864 fondò un'Associazione di Figlie sul tipo e con i regolamenti di quella già esistente nella casa delle Figlie della Carità a S. Giovanni de' Fiorentini (della quale la Lepri era membro), ma a carattere parrocchiale. Approfittando poi della circostanza che la Santa titolare della sua Chiesa era la giovanetta romana, venerata in tutto il mondo, il parroco Passèri ottenne che l'Associazione venisse eretta con il titolo di '*Pia Unione delle Figlie di Maria'* sotto il patrocinio della Vergine Immacolata e di S. Agnese V.M. (30 settembre 1864).

Il parroco Passèri modificò anche, in parte, il regolamento originario, inserendovi un suo manuale delle Figlie di Maria che ebbe, in seguito, 47 edizioni. Pio IX, con lettere apostoliche, l'arricchì di speciali indulgenze e, con Breve del 16 febbraio 1866, l'innalzò al grado di Primaria, trasferendo poi, il 4 febbraio 1870, a ll'Abate generale dei Canonici regolari Lateranensi la facoltà di aggregarle altre Associazioni di Figlie di Maria canonicamente erette, che ne facessero richiesta.

Numerosissime sono state sempre le domande di aggregazione alla Primaria di S. Agnese onde parteciparne i privilegi; ed oggi (1961) raggiungono la cifra di circa 15.000.

La Sacra Congregazione delle Indulgenze del 1897 fissò ed indulgenziò, per tutte le Figlie di Maria aggregate, una medaglia speciale da portarsi indosso come distintivo.

Ciò che caratterizzò, fin dal suo nascere, la Pia Unione delle Figlie di Maria di S. Agnese, fu, oltre la devozione alla Martire romana, la sua universalità. Le altre Congregazioni mariane, allora, o non avevano il titolo di Figlie di Maria, o erano, di fatto, prevalentemente erette a beneficio dell'elemento maschile con preferenza per gli studenti o per i giovani delle classi elevate, come era la celebre Congregazione della *Scaletta*; o, se avevano questo titolo, erano riservate esclusivamente alle giovani viventi negli istituti diretti da religiose. La Primaria di S. Agnese, invece, ebbe subito un carattere popolare e parrocchiale.

Le singole Pie Associazioni, poi sono completamente autonome nella totale dipendenza dell'Ordinario che, salva la essenza delle istituzioni, può dare loro quegli statuti che giudica più convenienti per raggiungere il fine inteso nella fondazione della Primaria, con la quale mantengono, dopo l'aggregazione, una unione morale, e qualche volta anche la direttiva.

Dopo la canonizzazione di S. Maria Goretti, detta la Santa Agnese del secolo presente, il Papa Pio XII la aggiunse con Breve del 25 novembre 1959, come compatrona delle Pie Unioni, con gli stessi privilegi concessi per il culto di S. Agnese.

21. Nell'introduzione al libro dei Proverbi e precisamente a pag. 9 del vol. VI, I Sapienziali, commentati dal P. Giuseppe Diretti O.P. finito di stampare il 23 dicembre 1938, a proposito delle parti non salomoniche ed in particolare della 1ª Sezione, cap. 1-9, si legge:

«La 1ª Sezione sembra non venire attribuita a Salomone dallo stesso sacro testo, poiché se il titolo l,1 si riferisce a quanto segue immediatamente, non si capisce perché all'inizio della 2ª Sezione (10,1) si ponga espressamente il titolo di *Massime di Salomone*. Va pure notata la diversità di stile tra le Sezioni 1ª, 2ª e 5ª. Inoltre i primi nove capitoli dei Proverbi suppongono un ambiente morale e sociale quale si trovava in Palestina all'inizio del secolo V.

A buon diritto quindi - conclude l'esimio commentatore - la 1ª Sezione si può chiamare anonima.»

Sennonché il compianto P. Girotti nulla sapeva di quanto in proposito detto dall'Angelo a Giuseppina; perciò oggi si può con fondata ragione affermare che quel piccolo libro dei Proverbi, equivalente alla I. Sezione, fu scritto da David nell'ultimo tempo della sua vita.

22. La Corona Angelica è un devoto esercizio di preghiera che lo stesso Principe degli Angeli rivelò apparendo alla gran Serva di Dio, *Antonia d'Astonaco* in Portogallo. Si tratta di nove salutazioni corrispondenti ai nove Cori degli Angeli, consistenti, ognuna, di un Poter e di tre Ave in onore delle tre Angeliche Gerarchie; si concludono con quattro Poter: il primo ad onore di S. Michele; il secondo di S. Gabriele; il terzo di S. Raffaele; e il quarto dell'Angelo nostro Custode.

La Corona materiale per la recita di quella Angelica è composta di 9 poste: ogni posta di tre globetti - Ave Marie - preceduti da un corallo più grosso, indicante il *Pater Noster*; 4 granuli che seguono immediatamente la Medaglia, coll'effige di S. Michele e i nove Cori degli Angeli, ricordano i 4 Pater che si debbono recitare ad onore dell'Arcangelo, ecc.; altri 4 grani ricordano i 4 Pater da recitare in onore dei Santi Sette Spiriti assistenti al Trono di Dio; concludono 4 grani per la recita di quattro Gloria in onore degli altri quattro Santi Spiriti che assistono al Trono di Dio.

Tale Corona Angelica dovrà essere recitata col metodo seguente: Premesso un atto di sincera contrizione, in ginocchio avanti l'immagine del S. Arcangelo, s'inizi:

Deus, in adiutorium meum intende;

Domine, ad adiuvandum me festina.

Gloria Patri, ecc.

Salutazione I Ad intercessione di S. Michele e del celeste Coro dei Serafini ci renda il Signore degni di una fiamma di perfetta carità. Così sia.

Un Pater e tre Ave al 1° Coro Angelico.

Salutazione II Ad intercessione di S. Michele e del Coro celeste dei cherubini voglia il Signore darci grazia di abbandonare la via del peccato, e correre in quella della cristiana perfezione. Così sia.

Un Pater e tre Ave al 2° Coro Angelico.

Salutazione III Ad intercessione di S. Michele e del sacro Coro dei Troni infonda il Signore nei nostri cuori uno spirito di vera e sincera umiltà. Così sia.

Un Pater e tre Ave al III. Coro Angelico.

Salutazione IV Ad intercessione di S. Michele e del Coro celeste delle Dominazioni ci dia grazia il Signore di dominare i nostri sensi e correggere le depravate passioni. Così sia.

Un Pater e tre Ave al IV. Coro Angelico.

Salutazione V Ad intercessione di S. Michele e del Coro celeste delle Potestà il Signore si degni proteggere le anime nostre dalle insidie e tentazioni del demonio. Così sia.

Un Pater e tre Ave al V. Coro Angelico.

Salutazione VI Ad intercessione di S. Michele e del Coro delle ammirabili Virtù celesti non permetta il Signore che cadiamo nelle tentazioni, ma ci liberi dal male. Così sia.

Un Pater e tre Ave al VI. Coro Angelico.

Salutazione VII Ad intercessione di S. Michele e del Coro celeste dei Principati riempia Dio le anime nostre dello spirito di vera e sincera obbedienza. Così sia.

Un Pater e tre Ave al VII. Coro Angelico.

Saturazione VIII Ad intercessione di S. Michele e del Coro Celeste degli Arcangeli ci conceda il Signore il dono della perseveranza nella Fede e nelle opere buone per Pater giungere alla conquista della gloria del Paradiso. Così sia.

Un Pater e tre Ave all'VIII. Coro Angelico.

Salutazione IX Ad intercessione di S. Michele e del Coro celeste di tutti gli Angeli si degni il Signore concederci di essere custoditi da essi nella presente vita mortale e poi condotti alla gloria sempiterna dei cieli. Così sia.

Un Pater e tre Ave al IX. Coro Angelico.

Si recita quindi la seguente preghiera[1] insegnata a Giuseppina dallo stesso Arcangelo S. Michele:

Saluto a S. Michele Arcangelo.

Ti saluto, o glorioso Principe della milizia celeste, Duce invitto delle angeliche squadre, Protettore speciale dei redenti, Guida sicura delle anime interiori.

Io, benché indegnissimo, da te m'attendo aiuto e conforto contro gli assalti del nemico infernale. A te son noti i lacci e le insidie ch'ei va tendendo ai miei passi; deh tu mi salvi dall'ira sua, o inclito mio Protettore.

Ti ricorda che, dopo Dio e la Vergine Immacolata, tutta la mia speranza ho in te risposta.

Fa che non resti deluso e, colla tua forza, partecipami ancora la fiamma della tua carità, la chiarezza della tua luce, la dolcezza della tua pace; affinché, acceso d'amore e di santo zelo, cerchi solo Iddio, l'estensione del Suo Regno, e il compimento dell'adoratissima e amabilissima Sua volontà. Così sia!

Indi i quattro *Pater*, poi gli altri quattro *Pater*, ed infine quattro *Gloria* (secondo le indicazioni già date). Poi:

Pregate per noi, o beatissimo nostro S. Michele, Principe nella Chiesa di Gesù Cristo.

Perché possiamo essere fatti degni delle promesse di Lui.

Orazione.

Onnipotente, sempiterno Dio, che con prodigio di bontà e misericordia per salvezza comune degli uomini eleggeste a Principe della vostra Chiesa il gloriosissimo Arcangelo San Michele, fateci degni, vi preghiamo, di essere, per protezione benefica di lui, liberati da tutti i nostri nemici, sicché nella nostra morte ninno di essi ci molesti, ma ci sia dato di essere da lui medesimo introdotti alla presenza della eccelsa vostra divina Maestà. Pei meriti di Gesù Cristo Signor Nostro.

Così sia.

23. Il Domenicano P. Alberto Blat, Direttore spirituale di Giuseppina, volle un giorno sintetizzare il fine, i mezzi e i membri dell'Istituto dello Spirito Santo e il legame tra i soci del medesimo. Eccoli:

Fine particolare dovrà essere l'ottenere alla comune Madre la Chiesa degni Ministri e un maggior numero di anime vergini che a Gesù puramente si consacrino ed a Lui puramente servano (sia nei conventi che fuori di essi).

Mezzi: adorazione, immolazione, apostolato (sia nei conventi che fuori di essi) e vivendo unicamente per dare a Gesù altre anime (secondo il suddetto fine) colla preghiera e coll'opera.

Membri: per quest'Opera le persone debbono essere scelte, e non entreranno tutte quelle che vorranno parteciparvi.

S'intende per adorazione quella pubblica e solenne per lo spazio di un'ora, due volte al mese; questa deve istituirsi ove ci siano comunità ecclesiastiche e tra i ragazzi d'ambo i sessi.

Legame tra i membri dell'Opera è la recita giornaliera, ovvero in novene, della Corona Angelica e del Saluto all'Arcangelo S. Michele.

Quest'Opera *Regno Eucaristico di Gesù Cristo nella Chiesa* è affidata in modo particolare ai Santi Angioli, quantunque istituita, come il SS.mo Sacramento, per utilità degli uomini.

Essa deve perfezionarsi per l'effusione dello Spirito Santo attraverso la medesima SS.ma Eucaristia.

24. Segue un accenno alla destinazione della invero copiosa mole di scritti di Giuseppina e documenti che la riguardavano venutisi via via ammucchiando nelle mani del Direttore fino al 1926. Il P. A. Blat nell'anno 1926 dovendo assentarsi da Roma per andare al Capitolo Generale Domenicano in Spagna, notificò alla sua figlia spirituale quanto aveva deciso in merito ai suoi scritti che sarebbero rimasti in un cassetto, chiusi con una chiave, consegnata al P. Turibio Ardanza, che, nel caso ch'egli

[1] Approvata nel settembre del 1909 dal Card. Vicario e poi dal Maestro dei SS. Palazzi Apostolici

non fosse tornato in via S. Vitale, dopo l'elezione del Maestro Generale dell'Ordine, ne sarebbe divenuto il consegnatario.

Giuseppina guidi aveva chiesti, anche con una certa qual insistenza, ma il Domenicano non aveva mai acconsentito.

Tornato a Roma, quando, nel dicembre 1926, e gli seppe che nel suo ufficio presso la Curia generalizia gli sarebbe succeduto un altro Padre, disse a Giuseppina che intendeva consegnare a lei le sue carte e, in busta chiusa un parziale esemplare, da lui fatto, delle grazie che ella aveva ricevute. Egli temeva ch'ella lo avrebbe distrutto e perciò intendeva ritenere la copia più estesa della sua relazione, comandando, tuttavia, alla sua figlia spirituale di nulla stracciare o distruggere degli scritti avuti e neppure di leggerli se non quando le occorresse ricordare qualcosa; le avrebbe tuttavia dato la facoltà di consegnarli, tutti o in parte, al suo nuovo Direttore o Confessore.

Quand'egli fu sicuro del cambiamento accennato, chiuse il tutto in una valigetta, onde nel caso d'una partenza improvvisa questa fosse consegnata a Giuseppina. Sennonché la sua figlia spirituale non gli parlò più di quei scritti, né più glieli chiese, dissuadendola, forse, in proposito Annetta. Anzi una volta:

- Vedrà, Padre - gli disse - che non partirà da Roma.

Ella glielo affermava perché così vedeva, con uno dei frequenti lumi ultraterreni, ovvero perché memore della promessa che un giorno le aveva fatta la Santa Vergine:

- Il tuo Padre - così a un di presso - ti dirigerà fino al giorno della tua morte.

Di proposito s'è voluto accennare agli scritti di Giuseppina ed ai documenti che la riguardano perché quando nel 1956 quelli conservati in Avila furono a disposizione del Centro Giuseppina Berettoni, risultò ben chiaro che della relazione del P. Blat, oltre quella nell'archivio del Convento di S. Tommaso, un'altra ce ne doveva essere, quella appunto destinata a Giuseppina.

- Dove si trova? - chiederà il lettore.

- Quando il Domenicano, morta Giuseppina, si allontanò da Roma, le consegnò al Postulatore dell'Ordine dei Frati Minori.

Purtroppo ogni ricerca in merito esperita dal compianto P. Benedetto d'Orazio è rimasta inutile e negativa. Si trattava, comunque, di documenti di esigua importanza perché copia ridotta.

INDICE ILLUSTRAZIONI

FONTE BATTESIMALE NELLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE 3
CASA DOVE NACQUE GIUSEPPINA BERETTONI IL 6 AGOSTO 1875 (VIA QUATTRO CANTONI) 5
CASA DOVE VIVEVA LA FAMIGLIA BERETTONI QUANDO, NEL 1875, NACQUE GIUSEPPINA (LA FRECCIA INDICA LE DUE FINESTRE DELLA GRAN SALA) 5
ESTERNO DELL'APPARTAMENTO DOVE NACQUE GIUSEPPINA (OGGI)....6
VASCA DEL GIARDINO INTERNO DELLA CASA BERETTONI (OGGI) 6
CASA DELLE SUIRE GIANNELLINE (DI FRONTE ALLA CASA BERETTONI)....8
CESARE OTTAVIANO BERETTONI....10
PAPA LEONE XIII....12
GIUSEPPINA A 17 ANNI 23
SAN MICHELE ARCANGELO 33
MONS. GIACOMO M. RADINI TEDESCHI 37
GIUSEPPINA A 22 ANNI 48
DALLA 'DOMENICA DEL CORRIERE' (1899) 56
IL MIRACOLOSO BAMBINO GESÙ DI PRAGA. 60
MONASTERO DELLE CLARISSE FRANCESCANE DI S. COSIMATO IN S. GREGORIO AL CELIO DOVE GIUSEPPINA STETTE DAL GIUGNO 1907 AL SETTEMBRE 1908 (LA FRECCIA NE INDICA LA STANZA)....67
PIAZZA S. MARIA MAGGIORE: SULLO SFONDO AL CENTRO L'EDIFICIO CHE AI TEMPI DI GIUSEPPINA ERA UN OSPEDALE....110
"È LA REGINA ..!" 117
PALAZZO CASSETTA IN VIA LIBERIANA, ROMA 124
DA UN QUADRO PRESSO LE CAPPELLETTE DI VIA LIBERIANA, 21 - ROMA 125
INTERNO DELLA BASILICA DI S. AGNESE FUORI LE MURA 141
OSPIZIO TERMINI, DIRETTO FINO AL 1909 DA P. DIONISIO CAPPUCCINO, CONFESSORE DI GIUSEPPINA, QUANDO ESSA FU TRA LE SUORE DEL CALVARIO 142
«ER PONTE DER SORDINO»....154
LA STATUA DI S. PIETRO CHE SI VENERA ALL'INTERNO DI S. PIETRO IN VATICANO....160
LA FIGLIA DI VIVANTI ANNIE, VIVIEN CHARTRES, VIOLINISTA UNDICENNE 180
CAP. ARNALDO ULIVELLI INIZIO DEL SUO DECIMO E ULTIMO VOLO 215
RICUPERO DELL'AEROSTATO....217
I FUNERALI A ROMA 221
CIPPO SULLA VIA CASSIA AL KM. 7 DAL CAMPIDOGLIO DOVE IL 2-6-1907 CADDE L'AEROSTATO DEL CAP. ULIVELLI....221
CHIESA E MONASTERO DI S. BERNARDINO. OGGI È ABITATO DA PRIVATI....247
ANNETTA FATTORI TRA LE ORFANE DI S. ANGELO IN VADO....248
LATO SUD ASILO SAVOIA - LA FINESTRA DELLA CAMERA DI GIUSEPPINA BERETTONI È LA TERZA DA DESTRA ALL'ULTIMO PIANO....271
VITTORIO EMANUELE 10 NEL GIUGNO 1914 POSA LA PRIMA PIETRA DELL'ERIGENDO ASILO SAVOIA 278
PARROCCHIA DEL S. ROSARIO ALLA MAGLIANA - ROMA - AL TEMPO DI GIUSEPPINA: 1918/1926....283
ALL'OMBRA DELLA BANDIERA DELLE FIGLIE DI MARIA....286
GIUSEPPINA BERETTONI FRA I SUOI BIMBI ALLA MAGLIANA (MAGGIO 1919) 288
ASILO DELLA MAGLIANA A 10 KM. DA ROMA (SULLA VIA ROMA-FIUMICINO)....289
INTERNO BASILICA SAN GIOVANNI IN LATERANO....307
BOLOGNA: CHIESA E CONVENTO S. DOMENICO 318
GIUSEPPINA ALLE MAGLIANA - ROMA - TRA LE FIGLIE DI MARIA - ANNI 1917- 1927 352
LA MADONNA DEL ROSARIO 364
SAN PIO X....409
ROMA: INGINOCCHIATOIO E COPPIA DI COLONNE A SINISTRA DOVE GIUSEPPINA TRASCORSE GLI ULTIMI MINUTI DELLA SUA VITA TERRENA....459